L'AFRICA ROMANA

Ai confini dell'Impero: contatti, scambi, conflitti

a cura di Mustapha Khanoussi,
Paola Ruggeri e Cinzia Vismara



Volume secondo

Carocci



Collana del Dipartimento di Storia
dell'Università degli Studi di Sassari

Nuova serie diretta da Mario Da Passano, Attilio Mastino,
Antonello Mattone, Giuseppe Meloni

Pubblicazioni del Centro di Studi Interdisciplinari
sulle Province Romane
dell'Università degli Studi di Sassari

21**

I lettori che desiderano
informazioni sui volumi
pubblicati dalla casa editrice
possono rivolgersi direttamente a:

Carocci editore
via Sardegna 50,
00187 Roma,
telefono 06 / 42 81 84 17,
fax 06 / 42 74 79 31

Visitateci sul nostro sito Internet:
http://www.carocci.it

Coordinamemento scientifico: Centro di Studi Interdisciplinari
sulle Province Romane dell'Università degli Studi di Sassari
Viale Umberto I, 52
07100 Sassari
telefono 079 / 20 65 203
fax 079 / 20 65 241
e-mail africaro@uniss.it

L'Africa romana

Ai confini dell'Impero: contatti, scambi, conflitti

Atti del XV convegno di studio
Tozeur, 11-15 dicembre 2002

A cura di Mustapha Khanoussi, Paola Ruggeri, Cinzia Vismara

Volume secondo

Carocci editore

Volume pubblicato con il contributo finanziario
della Fondazione Banco di Sardegna
e della Camera di Commercio Industria Artigianato
e Agricoltura della Provincia di Sassari





Camera di Commercio
Industria Artigianato
e Agricoltura
Sassari

1ª edizione, novembre 2004
© copyright 2004 by
Carocci editore S.p.A., Roma

Finito di stampare nel novembre 2004
dalle Arti Grafiche Editoriali srl, Urbino

ISBN 88-430-3195-3

Riproduzione vietata ai sensi di legge
(art. 171 della legge 22 aprile 1941, n. 633)

Senza regolare autorizzazione,
è vietato riprodurre questo volume
anche parzialmente e con qualsiasi mezzo,
compresa la fotocopia,
anche per uso interno
o didattico.

Claudia Perassi

Nomismata pro gemmis: pendenti monetali di età romana fra Oriente e Occidente*

Nomismatibus aureis vel argenteis veteribus pro gemmis uti solent: le parole di Sesto Pomponio, giurista attivo fra l'età di Adriano e quella di Marco Aurelio e Lucio Vero, riportate nel *Digesto* (VII, 1, 28), sono la sola testimonianza letteraria circa il riutilizzo con funzione ornamentale delle monete nella gioielleria romana[1], consuetudine invece ampiamente attestata dalla realtà archeologica. La documentazione relativa a monete romane trasformate in pendenti di collana, in castoni di anelli, in elementi decorativi di *armillae* e *fibulae*, si arricchisce infatti costantemente, sia con la riedizione di pezzi già noti in bibliografia, sia con la presentazione di nuovi

* Questa ricerca si è avvalsa a vario titolo della cooperazione di molte persone, che mi è gradito ringraziare: Peter Kos del Narodni Muzej Slovenije di Ljubljana, Robert Cohon del Nelson-Atkins Museum of Art di Kansas City e Pierre Salama mi hanno fornito utili notizie su monili dall'area balcanica, sulla collana da Aboukir e su gioielli africani. I colleghi Carlo Maria Mazzucchi e Giovanni Negri, insieme a Simona Russo dell'Istituto Papirologico "G. Vitelli" di Firenze, hanno chiarito molti miei dubbi di natura paleografica, giuridica e papirologica. Giuseppe Girola della Società Numismatica Italiana, Ann Abid del Cleveland Museum of Art e Malgorzata Kaczarowska della Warsaw University Library sono stati infine preziosissimi collaboratori nella ricerca di testi e riviste di difficile reperibilità.

1. Cfr. A. J. BRUHN, *Coins and Costume in Late Antiquity*, Washington 1993, p. 1; R. PERA, *La moneta antica come talismano*, in *Atti del Convegno Internazionale di Studi numismatici "Moneta e non moneta"* = «RIN», 95, 1993, p. 356; *infra*, nota 87. Sulla impossibilità di interpretare invece come riferiti a pendenti monetali alcuni passi di Dione (78, 16, 5.1; frgm. Mai 81, p. 554 e Const. Man. vv. 1975-9) e di Filostrato (*VA*, 1, 15), come pure è stato proposto da F. J. KUHN, *Betrachtungen über Majestäten und Majestätsbeleidigungen der römischen Kaiserzeit*, Aalen 1965, pp. 155-6 e da BRUHN, *Coins*, cit., p. 54, nota 3, cfr. C. PERASSI, *Il pendente aureo con moneta di Salonino dagli scavi dell'Università Cattolica di Milano*, in *Ricerche archeologiche nei cortili dell'Università Cattolica di Milano. Dall'Antichità al Medioevo*, *Atti delle Giornate di studio (Milano 2000; 2001)*, Milano 2003, p. 23.

L'Africa romana XV, *Tozeur 2002*, Roma 2004, pp. 895-932.

esemplari. Nel primo caso cito la preziosa messa a punto da parte di P. Salama del tesoro di *Lambaesis*[2], collegato erroneamente in passato ad un ritrovamento da Timgad[3]; nel secondo la pubblicazione del pendente con moneta d'oro di Salonino dagli scavi archeologici della necropoli dell'Università Cattolica di Milano[4], che ha permesso di implementare le numericamente esigue attestazioni relative a gioielli monetali dalla Cisalpina[5].

Molteplici sono anche gli esemplari proposti alla vendita nei cataloghi d'asta: solo fra il 2000 e il 2002 sono stati battuti, fra gli altri, un denario di Clodio Albino[6], un denario di Settimio Severo[7], un aureo di Treboniano Gallo[8], un *follis* di Licinio II[9], tutti montati in una cornice dotata di appiccagnolo. Seppur privi di qualsiasi dato contestualizzante, i pezzi ora citati apportano comunque alcuni interessanti elementi alla nostra conoscenza di questo tipo di monili: attestano infatti il reimpiego di denari e perfino

2. P. SALAMA, *Le trésor d'orfèvrerie et monnaies découvert en 1906 dans le camp de Lambèse. Essai de présentation*, «RN», 157, 2001, pp. 337-46.

3. Cfr. J. HEURGON, *Le trésor de Ténès*, Paris 1958, p. 65, nota 2.

4. Il pendente è stato ritrovato all'interno della sepoltura bisoma in nuda terra 3217, insieme con un anello e un nodo d'Eracle, entrambi d'oro (cfr. PERASSI, *Il pendente*, cit.).

5. Fino ad allora erano noti un pendente con aureo di Gallieno rinvenuto a Parma nel 1821, un pendente con aureo di Valeriano forse dallo stesso tesoro parmense, comparso sul mercato antiquario nel 1907 e ora disperso; un pendente con solido di Teodosio dai dintorni di Lodi e due fibule con solidi di Onorio e Valentiniano III, scoperte in una sepoltura probabilmente gota della necropoli di Villa Clelia a Imola (cfr. PERASSI, *Il pendente*, cit., p. 15, con bibliografia precedente).

6. *Münzen und Medaillen*, Auktion 214, Februar 2001, n. 1729: il denario è incastonato in una montatura circolare che incornicia la moneta sul diritto con un sottilissimo filo d'oro avvolto a spirale.

7. *Münzen und Medaillen*, Auktion 220, Februar 2002, n. 1643 e Auktion 224, November 2002, n. 681: la cornice è simile a quella del pendente con denario di Clodio Albino (vedi nota precedente), ma in argento.

8. Il pendente è stato inizialmente battuto da Gorny & Mosch (Auktion 112, Oktober 2001, n. 4386) e successivamente dalla ditta Lanz (*Münzen der Antike*, Auktion 109, Mai 2002, n. 773): la cornice d'oro riprende il motivo del filo di metallo ritorto, saldandolo però lungo il bordo della montatura circolare e non all'interno di essa.

9. *Münzen und Medaillen*, Auktion 224, November 2002, n. 873: il *follis* è racchiuso entro una cornice d'oro a sottilissimi archetti. La sua non perfetta saldatura intorno al bordo della moneta potrebbe anche far supporre che quest'ultima abbia preso il posto di un esemplare precedente (non penso necessariamente ad una sostituzione moderna).

di *folles*, invece delle consuete monete d'oro[10] e l'uso di montature molto semplici ancora nel IV secolo d.C. avanzato.

Anche la conoscenza di questa particolare categoria di manufatti si approfondisce continuamente, soprattutto in seguito all'impulso dato da C. Brenot e C. Metzger con il loro lavoro di sintesi sui ritrovamenti di gioielli monetali nell'Occidente romano, edito nel 1992[11]. L'angolatura geografica particolare dei due autori stimola ad affrontare ora l'analisi degli esemplari rinvenuti in altre zone dell'Impero, ossia le regioni che si affacciano a sud e a oriente del Mediterraneo[12]. Si tratta di una prima, parziale, messa a punto che non ha la pretesa di completezza dello studio francese, basato su 84 ritrovamenti, con la catalogazione di 139 pezzi[13]. Tali cifre danno conto della diffusione della moda dei gioielli monetali in Occidente, tanto più che esse non comprendono la categoria meno sfarzosa di questo tipo di ornamentazione, ossia quella che si limita a trasformare le monete in pendenti di collana o cintura semplicemente dotandole di un foro passante[14]. I monili monetali noti per

10. L'utilizzo di monete d'oro doveva sembrare così imprescindibile da indurre talora a ricoprire con una foglia aurea monete in metalli diversi da questo: è il caso dei denari di Settimio Severo e di Caracalla montati in cornice ritrovati a L'Houmeau (cfr. J. Flouret, G. Nicolini, C. Metzger, *Les bijoux d'or gallo-romains de l'Houmeau [Charente-Maritime]*, «Gallia», 39, 1981, pp. 85-101). Rarissimi sono i pendenti con monete in argento, come quello da una tomba della necropoli di Via Ostiense a Roma con denario di Adriano (cfr. G. Bordenache Battaglia, *Corredi funerari di età imperiale e barbarica nel Museo Nazionale di Roma*, Roma 1983, pp. 92-4).

11. C. Brenot, C. Metzger, *Trouvailles des bijoux monétaires dans l'Occident romain*, in *L'or monnayé, III. Trouvailles des monnaies d'or dans l'Occident romain (Actes de la Table Ronde, Paris 1987)*, Paris 1992, pp. 315-70.

12. Ho escluso i ritrovamenti dal Norico, dalla Pannonia, Mesia e Tracia, poiché già indagati da Brenot, Metzger, *Trouvailles*, cit., pp. 336-8.

13. A questi ritrovamenti si devono aggiungere per la Gallia un pendente con aureo di Gordiano III da Vaise (F. Baratte, C. Metzger, G. Aubin, *Le trésor de Vaise à Lyon [Rhône]*, Lyon 1999, pp. 127-30), per l'Italia i pendenti con monete di Salonino da Milano, di Adriano da Roma, di Valeriano da Parma o dal territorio circostante (citati *supra*, alle note 1, 5, 10). Incerta è invece la provenienza, se dal territorio francese o italiano, di un pendente con aureo di Filippo iuniore della Collezione Castellani (Perassi, *Il pendente*, cit., p. 21).

14. Cito, per esempio, le venti silique forate (sedici di Valentiniano III e quattro di Teodosio II) dalla tomba 126 della necropoli di Basel, Kleinhüningen reimpiegate come pendenti di una cintura insieme ad altri elementi ornamentali (B. Schärli, *Kanton Basel Stadt*, in *Choix de touvailles monétaires. Trouvailles d'églises: Aperçu*, Lausanne 1993, pp. 63-5) e l'antoniniano di Salonina con foro passante dalla tomba 3148 della già citata necropoli dell'Università Cattolica, rinvenuto insieme ad altri elementi

l'area mediterranea non sono molti[15], anche se spesso di eccezionale sontuosità. In questa sede prenderò in esame unicamente le collane alle quali sono agganciati uno o più pendenti monetali[16]. Per la descrizione puntuale dei singoli elementi che le costituiscono, rimando alla TAB. 2.

Numidia

Lambaesis 1 (TAB. 2, n. 9; FIGG. 7, 8)

La recentissima, puntuale presentazione del tesoro da *Lambaesis* ad opera di P. Salama, appena sopra richiamata[17], permette di ricostruire con una certa sicurezza le due collane con pendenti monetali rinvenute nel 1906 nelle vicinanze della porta occidentale dell'accam-

di collana, alcuni dei quali interpretabili quali "pendagli-amuleti" (cfr. C. PERASSI, *Le monete della necropoli: osservazioni sul rituale funerario*, in *Ricerche archeologiche nei cortili dell'Università Cattolica. La necropoli tardoantica*, *Atti delle Giornate di Studio [Milano 1999]*, Milano 2001, p. 111). Sulle monete forate, cfr. J.-P. CALLU, *La perforation de l'or romain*, in *Die Münze. Bild-Botschaft-Bedeutung. Festschrift für Maria R.-Alföldi*, Frankfurt am Main-Berlin-New York 1991, pp. 99-121.

15. Per alcuni di essi un'origine orientale è solo congetturabile e per questo sono stati esclusi dalla mia ricerca. È il caso del pendente con aureo di Adriano conservato al Museo Benaki di Atene (cfr. A. YEROULANOU, *Diatrita. Pierced-work Gold Jewellery from the 3rd to the 7th Century*, Athens 1999, n. 4), che pur presenta caratteristiche formali della cornice e dell'elemento di sospensione identiche a quelle di due pendenti di una collana da Assuan. Anche la vistosa collana con tre pendenti con aurei di Otacilia, Probo e Gordiano III del Field Museum of Natural History di Chicago, di ignota provenienza (YEROULANOU, *Diatrita*, cit., n. 7) è simile per molti particolari alle sfarzose collane dal territorio egiziano. All'opposto la stringatezza della fonte bibliografica impedisce talora di accertare l'effettiva natura monetaria di monili ritrovati nell'area che qui interessa. Così avviene per il ritrovamento algerino di Aïn Meddah, che comprendeva un certo numero di gioielli femminili, fra i quali sono segnalati anche alcuni *pendentifs* (cfr. P. SALAMA, *La chasse aux trésors dans le Maghreb classique*, in *L'Africa romana XIV*, pp. 1977-8, Inv. 25). Basata su un fraintendimento di K. REGLING, *Die antike Münzen*, p. 123 mi pare infine la segnalazione di un ritrovamento egiziano da Karnak, in A. R. FACSÁDY, *Roman Mounted Coins*, «AArchHung», 51, 1999-2000, p. 272.

16. Oltre alle collane, sono noti altri tipi di monili monetali: cito le due spille da Aleppo con aurei di Giulia Domna, ora a Berlino (YEROULANOU, *Diatrita*, cit., n. 142) e una cintura di provenienza siriana, formata da due catene a pesanti maglie d'oro unite a due medaglioni con aurei di Traiano e Adriano, conservata a Parigi (BRUHN, *Coins*, cit., p. 29).

17. Cfr. anche SALAMA, *La chasse*, cit., pp. 1979-82, Inv. 30.

pamento romano, occultate con altri gioielli entro un piccolo recipiente in ceramica[18]. Un pendente dall'ampia cornice a pelte traforate che racchiude un aureo di Giulia Domna del 198-200 d.C. (13,45 gr), doveva essere appeso in origine alla catena in oro ritrovata spezzata nello stesso contenitore. Infilato in essa è un elemento separatore a struttura cilindrica, decorato con file di perline e strigilature: si deve pertanto supporre che il monile fosse in realtà completato da due pendenti monetali[19]. La lunghezza della collana (attualmente 0,84 m) poteva essere regolata grazie al movimento delle due bobine in lamina d'oro dalla caratteristica forma ad "anforetta", rinvenute anch'esse inserite nella catena[20]. La loro decorazione con depressioni circolari ornate al centro da un globetto non è attestata da nessun altro *collier* monetale. È invece simile al motivo ornamentale delle due bobine utilizzate per l'allungo di una collana dal tesoro alessandrino di Rue Octavien Auguste, priva di ciondoli anche se dotata di quattro elementi distanziatori[21] (FIG. 13). Anche i cilindri separatori dei due monili sono rassomiglianti.

La presenza del dispositivo che permette di regolare la lunghezza delle catene esclude certamente la pertinenza a questa prima collana da *Lambaesis* del fermaglio monetale rinvenuto nello stesso tesoro (= *Lambaesis* 2)[22]. La compresenza nel deposito di quattro aurei, il più recente dei quali si data al 234 d.C.[23], indica

18. Per tutte le notizie sul rinvenimento e per lo studio degli altri oggetti ritrovati, rimando a SALAMA, *Le trésor*, cit.

19. Cfr. ivi, p. 343. Nel caso di pendenti solo ipotizzabili, farò sempre riferimento a pendenti monetali, pur non escludendo in teoria la possibilità di collane con pendenti monetali e non. Il solo caso noto in tal senso è rappresentato dalla collana da Naix-aux-Forges, pervenuta però incompleta, che è stata ricostruita riunendo insieme quattro pendenti con aurei e due cammei (cfr. BRENOT, METZGER, *Trouvailles*, cit., n. 35).

20. A. BALLU, *Rapport sur les travaux de fouilles exécutés en 1906 par le Service des Monuments historiques en Algérie*, «BAC», 1907 riferisce della presenza di «1 chaîne [...] avec 3 coulants»: quest'ultimo numero dovrebbe pertanto comprendere l'elemento separatore e le due bobine.

21. E. BRECCIA, *Municipalité d'Alexandrie. Le Musée gréco-romain (1925-1931)*, Bergamo 1932, p. 29, n. 7, tav. XXI, 78; BRUHN, *Coins*, cit., pp. 12-3; SALAMA, *Le trésor*, cit., p. 343 (sul tesoro, vedi *infra*, nota 92). La collana sembra sia stata rinvenuta integra: in presenza degli elementi separatori, la mancanza di pendenti, che possiamo ipotizzare in numero di tre o cinque, resta pertanto enigmatica.

22. Secondo Salama (*Le trésor*, cit., p. 342) il fermaglio potrebbe invece appartenere alla collana. Ma nessuna collana dotata di bobine regolatrici è provvista anche di un sistema di apertura e chiusura delle catene (cfr. TAB. 2, nn. 2, 3, 4, 7).

23. Ivi, pp. 340-1: i tre aurei più antichi furono emessi nel 156, 218 e 230 d.C.

una trasformazione della moneta di Giulia Domna in monile non molto tempo dopo la sua emissione. Salama ipotizza una relazione fra il nascondimento del tesoro e le violenze seguite alla proclamazione ad Augusti del proconsole d'Africa M. Antonio Gordiano e di suo figlio, nei primi mesi del 238 d.C.[24].

Lambaesis 2 (TAB. 2, n. 13; FIG. 11)

L'occultamento, fra i monili da *Lambaesis*, anche di un fermaglio al centro del quale è incastonato un aureo di Caracalla del 206-8 d.C. (12,55 gr), permette di ipotizzare l'esistenza di una seconda collana monetale. Tale sistema di chiusura è infatti sempre pertinente a catene alle quali sono sospesi pendenti di questo tipo[25]. Non sappiamo però quanti e quali fossero. Per la datazione della collana, sono valide le osservazioni cronologiche prospettate per il precedente monile.

Dechmya (presso l'antica *Rapidum*, oggi Sour Djouab)
(TAB. 2, n. 5)

Il ritrovamento di una collana con pendenti monetali in questo villaggio algerino è testimoniato unicamente da una concisa nota del collezionista A. Lefèvre, che vi avrebbe visto nel 1927 «un magnifique collier portant 5 *aurei* dont 3 d'Hadrien»[26]. P. Salama, che riporta la notizia, sottolinea però la non completa attendibilità della fonte[27].

Il tesoro comprendeva però altre 73 monete in bronzo, che non vennero classificate, e un denario di Macrino (ivi, p. 338).

24. Ivi, pp. 345-6.

25. Oltre alla collana da Aboukir (cfr. *infra*), ricordo quella dal tesoro di Campobello di Mazara con un solido di Teodosio II come pendente e due solidi di Onorio montati nei fermagli, databile forse al tardo VI secolo d.C. (R. FARIOLI CAMPANATI, *La cultura artistica nelle regioni bizantine d'Italia dal VI all'XI secolo*, in *I Bizantini in Italia*, Milano 1982, p. 414, n. 228). Per la collana da Naix-aux-Forges, cfr. *supra*, nota 19). Fermagli isolati sono citati da FACSÁDY, *Roman*, cit., pp. 299, 300, 307 (C. C. VERMEULE, *Numismatics in Antiquity. The Preservation and Dispay of Coins in Ancient Greece and Rome*, «SNR», 54, 1975, nn. 13. 27 interpreta invece gli oggetti come parti di spille).

26. A. LEFÈVRE, *Les monnaies romaines d'Aumale*, «Bull. Soc. Géographie d'Alger», 1939, p. 194.

27. SALAMA, *Le trésor*, cit., p. 342, nota 13. Per SALAMA, *La chasse*, cit., p. 1977, Inv. 23 la notizia potrebbe far parte delle leggende sorte attorno ai tesori che si favoleggia siano nascosti nella tomba reale della dinastia mauretania a Kbor Roumia,

Cirenaica

Sidi bu-Zeid (TAB. 2, n. 6)

Il 17 ottobre 1970 vennero battuti all'asta da Christie's a Londra tredici solidi coniati in età valentiniana e teodosiana, insieme con un bracciale, tre frammenti di collana e quattro doppi solidi di Costantino trasformati in pendenti. Le cornici in *opus interrasile* di questi ultimi, in due casi esagonali, in due altri circolari, li qualificarono come i più spettacolari e raffinati fra tutti i ciondoli monetali fino ad allora conosciuti, per la ricercatezza del lavoro a traforo e per l'inserimento fra i racemi del piano di fondo di sei busti maschili e femminili sporgenti in forte aggetto[28]. Tutti gli oggetti furono ben presto messi in relazione con una scarna notizia riportata dalla rivista «Libya antiqua» del 1968, relativa ad un ritrovamento avvenuto casualmente l'anno prima a Sidi bu-Zeid, presso Bengasi, costituito da «forty golden coins from the Roman age; four necklaces composed of round gold medals from the reign to Constantine 4th cent. AD; four golden small colonnettes»[29]. Tale accostamento venne però in seguito pressoché concordemente respinto, poiché si appurò che l'esistenza dei quattro prestigiosi pendenti era nota sul mercato antiquario europeo fin dal 1965[30]. La vicenda dei pendenti costantiniani si concluderà una trentina di anni dopo l'asta londinese, quando il Cleveland Museum of Art entrerà in possesso di un pendente rapportabile ai quattro precedenti per il tipo di cornice arricchito da busti, per il multiplo di

presso *Tipasa*, la cui costruzione si data al 33 a.C. circa (SALAMA, *La chasse*, cit., p. 1963, nota 34).

28. Due pendenti (uno esagonale ed uno circolare) furono acquistati dalla Dumbarton Oaks Collection di Washington (cfr. *Age of Spirituality. Late Antiquity and Early Christian Art*, New York 1979, p. 304). Il secondo pendente circolare, danneggiato per la mancanza di uno dei busti, entrò invece a far parte nel 1973 delle collezioni del Museo del Louvre di Parigi (cfr. N. DUVAL, *Chronique des Musées. Nouvelles acquisitions. Grand médaillon monétaire du IV^e siècle*, «Revue du Louvre», 1973/6, pp. 367-73), mentre l'ultimo, inizialmente acquistato da un privato, passò infine nel 1984 alle raccolte del British Museum di Londra (cfr. *Byzantium. Treasures of Byzantine Art and Culture from British Collections*, London 1994, pp. 26-7).

29. A. AL-SÁDAWIYAH, *Archaeological News: Sidi bu Zeid*, «LibAnt», 5, 1968, p. 206.

30. N. DÜRR, P. BASTIEN, *Trésor de solidi (353-388)*, «SNR», 63, 1984, pp. 205-6.

solido che vi è incastonato, per la tecnica di lavorazione, per lo stato di conservazione[31]. I cinque monili monetari sono pertanto oggi considerati parti di una stessa collana, unica nel suo genere, tanto che se ne propone un possibile schema ricostruttivo, che pone al centro il pendente ora a Cleveland, a motivo della sua cornice ottogonale. Ad esso sono affiancati i due circolari, seguiti a loro volta da quelli esagonali[32].

Sgombrato dunque l'equivoco circa l'origine libica dei pendenti con doppi solidi di Costantino, resta a tutt'oggi aperta la questione su cosa fu effettivamente ritrovato a Sidi bu-Zeid. Il gruzzolo di monete è stato in parte ricostruito, con la catalogazione di 390 solidi datati fra il 353 d.C. e il 388 d.C.[33]. Per quanto riguarda invece i monili, la più che stringata descrizione fornita dalla rivista libica mi pare permetta di congetturare il rinvenimento non tanto di quattro collane, quanto di un'unica collana costituita da quattro catene metalliche, secondo una tipologia tipica dei *colliers* a più pendenti (cfr. TAB. 2, nn. 2, 3, 7). Il numero dei ciondoli può essere ipotizzato fra tre e cinque. La notazione infatti relativa a quattro piccole colonnette in oro deve essere interpretata come pertinente in realtà a quattro elementi distanziatori dei pendenti, che talora – come vedremo – assumono proprio la forma di pilastrini a sei facce, con le due estremità modanate in una sorta di base e di capitello. Il numero di quattro sembra dunque adatto a tenere divisi cinque pendenti[34]. Ma raramente anche i ciondoli più esterni al gruppo possono essere seguiti da un separatore[35]: in questo caso al monile da Sidi bu-Zeid dovevano essere appesi solo tre pendenti. È certo infine che le monete d'oro utilizzate *pro gemmis* appartenessero a emissioni di Costantino (I ?): non è però possibile accertare se fossero aurei, solidi o multipli di entrambi. Il contemporaneo occultamento di solidi datati al 388 d.C. potrebbe indicare una fabbricazione del monile anche successiva all'età costantiniana.

31. B. DEPPERT-LIPPITZ, *Late Roman Splendor: Jewelry from the Age of Constantine*, «Cleveland Studies in History of Art», 1, 1996, pp. 30-71.

32. Ivi, p. 57, fig. 22.

33. DÜRR, BASTIEN, *Trésor de solidi*, cit.

34. Cfr. TAB. 2, nn. 3-4.

35. La collana conservata a Chicago (cfr. *supra*, nota 15) ha infatti tre pendenti e quattro elementi distanziatori.

Egitto

Aboukir (TAB. 2, n. 1; FIG. 1)

Presso il Nelson-Atkins Museum of Art di Kansas City è conservata la collana con il più elevato numero di pendenti monetali a noi pervenuta[36]. Undici sono infatti gli aurei montati in cornice e agganciati a due catene lunghe 77 cm, chiuse da un fermaglio nel quale è incastonato un dodicesimo aureo. I pendenti sono tenuti separati da nove elementi distanziatori lisci, a forma a pilastrino poligonale, con cornici modanate alle estremità[37]. Devo alla preziosa collaborazione di Robert Cohon la possibilità di indicare con esattezza la completa sequenza degli aurei utilizzati: anche le più attente pubblicazioni, infatti, pur indicando il numero complessivo di undici monete, ne elencano in realtà sempre una di meno[38]. Partendo dal fermaglio e procedendo in senso orario, si hanno dunque le seguenti corrispondenze con la numerazione adottata nella TAB. 1 che presenta invece i pendenti sulla base della sequenza cronologica delle monete: 1^{o} = 1; 2^{o} = 6; 3^{o} = 8; 4^{o} = 5; 5^{o} = 7; 6^{o} = 11; 7^{o} = 10; 8^{o} = 3; 9^{o} = 2; 10^{o} = 9; 11^{o} = 4. Il monile raggiunge il peso complessivo di 309 gr. I pendenti hanno un diametro variabile fra 4,2 e 4,7 cm, con l'eccezione di quello centrale (5 cm). L'elemento di chiusura misura invece 2,9 cm. La disposizione dei pendenti suggerisce la ricerca di una certa simmetria sulla base dei diversi tipi di cornice utilizzati, che vanno dalla semplice sequenza di più file di archetti, alla compatta consistenza metallica di un giro di pelte, all'intreccio traforato di elaborate volute vegetali. Il ciondolo posto al centro, con aureo di Gordiano III, data la collana almeno al 238-44 d.C. Questa datazione può es-

36. Nonostante la sua eccezionalità, il monile non è stato fino ad oggi studiato in modo approfondito. Anche la recentissima pubblicazione di B. BERGMANN, W. WATSON, *The Moon and the Stars: Afterlife of a Roman Empress*, Mount Holyoke College Art Museum 1999, p. 26, n. 38 si limita a una citazione corsiva, inferiore alle dieci righe.

37. La collana è priva del separatore che doveva distanziare il primo e il secondo pendente posti a sinistra del fermaglio.

38. VERMEULE, *Numismatics*, cit., n. 29; L. PIRZIO BIROLI STEFANELLI, *L'oro dei Romani. Gioielli di età imperiale*, Milano 1992, p. 267, n. 229; YEROULANOU, *Diatrita*, cit., p. 202, n. 5 catalogano infatti un solo aureo di Antonino Pio. FACSÁDY, *Roman*, cit., p. 273 raggiunge l'esatto numero di undici, comprendendo però anche l'aureo di Severo Alessandro, incorniciato invece entro il fermaglio della collana.

sere estesa anche ai pendenti con monete più antiche, per i tipi di cornice che utilizzano, caratteristici del III secolo d.C.[39].

Una generica provenienza dal territorio egiziano del monile, appartenuto inizialmente alla Collezione Hirsch, è nota fin dal 1947[40]. C. Vermeule fu il primo ad indicarla nel 1965 con più esattezza come «probably from a tomb at Aboukir»[41]. Dodici anni dopo è segnalata con maggior convinzione dallo stesso autore semplicemente «from Aboukir near Alexandria in Egypt»[42].

Alessandria? (TAB. 2, n. 8; FIG. 6)

In parte ricomposta, e quasi certamente incompleta, è la collana di origine egiziana, forse alessandrina, oggi al Metropolitan Museum of Art di New York (lungh. 75 cm)[43]. Due aurei di Severo Alessandro sono incorniciati in due montature in *opus interrasile*, differenti per dimensioni (5,5 cm e 3,4 cm) e per tipo di decoro. La maggior pesantezza del pendente con cornice più larga induce a presupporre l'originaria presenza di un terzo ciondolo monetario, che lo doveva affiancare sull'altro lato, per questioni di equilibrio complessivo.

L'ipotesi è rafforzata dalla presenza di due elementi separatori[44], diversi per lunghezza e per la decorazione delle due estremità[45]. La struttura a forma di pilastrini è simile a quella dei distanziatori del *collier* da Aboukir.

39. YEROULANOU, *Diatrita*, cit., pp. 91, 109, 142, 147, 156.

40. W. M. MILLICKEN, *Exibition of Gold*, «Bulletin of Cleveland Museum of Art», 34/9, 1947, tav. 6a.

41. C. VERMEULE, *A Greek Theme and its Survivals. The Ruler's Shield Image in Tomb and Temple*, «PAPhS», 109, 1965, p. 383.

42. VERMEULE, *Numismatics*, cit., p. 20. Vermeule (ivi, n. 29a) assegna allo stesso ritrovamento una seconda collana con un appariscente medaglione dal quale sporge un busto maschile, identificato come quello di un alto ufficiale egiziano. Il rovescio raffigura Osiride, fiancheggiato da due *hawks*.

43. VERMEULE, *Numismatics*, cit., n. 28; BRUHN, *Coins*, cit., pp. 39-40; YEROULANOU, *Diatrita*, cit., n. 6.

44. BRUHN, *Coins*, cit., p. 39.

45. Lunghezze diverse dei separatori sono documentate da altre collane, come quella da Aboukir (TAB. 2, n. 1). Separatori più corti venivano utilizzati per distanziare i pendenti man mano più lontani da quello centrale.

Il Cairo (dintorni) (TAB. 2, n. 4; FIG. 4)

Battuta all'asta da Sotheby's nel 1957 e oggi nella collezione statunitense Weaver, la collana rinvenuta a nord del Cairo, nelle vicinanze del lago El-Borollos, è unica nel suo genere, in quanto i cinque pendenti che vi sono sospesi incorniciano delle pseudomonete «en style de l'atelier d'Alexandrie»[46], composte da due *bracteae* in lamina d'oro, impresse su monete di Commodo, Caracalla e Giulia Domna. Nella fotografia del catalogo d'asta le due catene appaiono spezzate[47]: è probabile pertanto che l'ordine originario dei ciondoli sia stato modificato. Esso non rispetta infatti le consuete regole di simmetria fra i diversi tipi di cornice. Sarebbe invece possibile alternare ai tre pendenti con cornice a palmette i due con cornice ad archetti. I quattro elementi separatori tubolari sono simili a quello della collana *Lambaesis* 1. La lunghezza del *collier* poteva essere regolata da due bobine decorate con rosette, palmette e conchiglie.

Memphis (TAB. 2, n. 3; FIG. 3)

Il Metropolitan Museum of Art di New York possiede un secondo *collier* monetale di provenienza egiziana, rinvenuto a Memphis[48]. Alla catena d'oro, lunga 91 cm, sono sospesi cinque pendenti con aurei (diam. 4,3 cm ca.). La loro disposizione tiene conto anche in questo caso del motivo decorativo delle cornici, alternando tre montature a volute vegetali con due invece a palmette. Gli elementi distanziatori hanno struttura cilindrica. Le bobine per l'estensione delle quattro catene presentano una particolare decorazione a piccole "maschere" e a conchiglie, non altrimenti attestata.

La moneta più tarda, ossia l'aureo di Severo Alessandro incastonato nel pendente posto a destra di quello centrale, fornisce la data del 227 d.C. come termine *post quem* per la fabbricazione della collana.

46. SALAMA, *Le trésor*, cit., p. 344, n. 6.

47. Ivi, tav. XXXIV.

48. VERMEULE, *Numismatics*, cit., n. 26; BRUHN, *Coins*, cit., pp. 38-39; YEROULANOU, *Diatrita*, cit., n. 2. L'anello di sospensione del pendente centrale è moderno.

Antinoe? Tomet? (TAB. 2, n. 11; FIG. 10)

Da Antinoe o da Tomet, presso Assiut, proviene una sobria catena in maglie di filo d'oro a forma di otto, dalla quale pende un unico pendente, però di grande effetto[49]. Un multiplo di solido di Onorio, emesso nella zecca di *Mediolanum* fra il 398 d.C. e il 402 d.C., è infatti inserito in un'ampia cornice a *opus interrasile*, dalla fitta decorazione a volute. Fra i suoi racemi si snodano due nastri traforati disposti a quadrato che, intrecciandosi, danno origine ad una stella a otto raggi. Anche il largo anello di sospensione è lavorato a traforo.

Assuan? (TAB. 2, n. 7; FIG. 5)

Certamente di provenienza egiziana, e forse da Assuan[50], è una collana dell'ex collezione Bachofen von Echt, ora al Kunsthistorisches Museum di Vienna[51]. Pressoché identica nella struttura generale al *collier* da Memphis, se ne differenzia per il minor numero di pendenti. Il suo aspetto è però stato modificato nel secolo scorso. Una fotografia del 1903 raffigura infatti la collana con tre ciondoli, che reimpiegano aurei di Antonino Pio, Gordiano III e Commodo[52]. Quest'ultima moneta venne in seguito sostituita, così che la cornice include oggi un aureo di Marco Aurelio. Nella catena è stato inoltre inserito un quarto pendente con cornice a pelte, decorato con un aureo di Faustina senior. La sua iniziale appartenenza al monile è però plausibile, perché la ripresa fotografica mostra le quattro catene spezzate, con la possibilità dunque che esso ne sia fuoriuscito, tanto più che la cornice è uguale a quella del pendente con aureo di Antonino Pio[53]. Inoltre l'utilizzo di tre elementi di-

49. A. GREIFENHAGEN, *Schmuckarbeiten in Edelmetall*, I: *Fundgruppen*, Berlin 1970, pp. 65-6; *Spätantike und frühes Christentum. Ausstellung in Liebieghaus Museum alter Plastik, Frankfurt am Main*, Frankfurt am Main 1983, p. 452, n. 60; BRUHN, *Coins*, cit., pp. 23-4; YEROULANOU, *Diatrita*, cit., n. 9. M. R. ALFÖLDI, *Multiplo d'oro con grande cerchio in opus interrasile e anello*, in *387 d.C.: Ambrogio e Agostino. Le sorgenti dell'Europa* (Catalogo della Mostra, Milano, dicembre 2003-maggio 2004), Milano 2004, p. 380, n. 128.

50. BRUHN, *Coins*, cit., p. 8.

51. Ivi, pp. 8-9; YEROULANOU, *Diatrita*, cit., n. 2; SALAMA, *Le trésor*, cit., pp. 343-4, n. 3.

52. BRUHN, *Coins*, cit., p. 8; YEROULANOU, *Diatrita*, cit., n. 2.

53. *Ibid.*

stanziatori cilindrici, simili a quelli della collana da Memphis, adatti pertanto a tenere separati quattro pendenti, indica la presenza già in antico di un simile numero di ciondoli. Le due consuete bobine permettono di regolare la lunghezza della collana: la loro decorazione richiama quella della collana rinvenuta presso Il Cairo. La datazione del gioiello è successiva al 238-44, per il riutilizzo *pro gemma* dell'aureo di Gordiano III.

Egitto (TAB. 2, n. 2; FIG. 2)

La collana conservata alla Walters Art Gallery di Baltimora (lungh. 91,4 cm), di origine egiziana[54], mostra strettissime affinità con quelle da Assuan e dal Cairo per la struttura cilindrica degli elementi separatori e per la decorazione delle due bobine, che assumono però una forma più schiacciata, con bordi dei fori di ingresso e di uscita meno slanciati. Incastonati negli otto pendenti (diam. 2,7 cm ca.) sono sette aurei, il più tardo di Faustina senior, ed una pseudomoneta formata da due *bracteae* in lamina d'oro con testa di *Sol* sul diritto e di *Luna* sul rovescio. Potrebbero essere state ottenute per impressione da due antoniniani di Caracalla, che raffiguravano al diritto rispettivamente il busto dell'*Augustus* con corona di raggi e quello dell'*Augusta* sul crescente lunare[55]. In tal caso il monile sarebbe anch'esso da datare in età severiana.

Egitto (TAB. 2, n. 10; FIG. 9)

Una generica provenienza egiziana è indicata per una compatta catena in oro, lunga 50,8 cm, conservata al British Museum di Londra, alla quale è agganciato un pendente monetale che racchiude entro un semplice cerchio d'oro liscio un aureo di Domiziano del 91 d.C. La complessa composizione del monile, nel quale due capsule triangolari decorate con stilizzati *uraei* in filo perlinato si frappongono fra le estremità della catena e due rondelle in filo metallico con decorazione a traforo, connesse a loro volta ad un sistema di chiusura a gancio, permette di confrontarla con analoghi esem-

54. PIRZIO BIROLI STEFANELLI, *L'oro*, cit., p. 266, n. 227; BRUHN, *Coins*, cit., pp. 36-8; SALAMA, *Le trésor*, cit., p. 343, n. 2. Sulla ipotizzabile origine egiziana del monile, cfr. BRUHN, *Coins*, cit., p. 12.

55. Ivi, p. 36.

plari egiziani, la cui fabbricazione si pone alla fine del I-inizi del II secolo[56].

Siria

Aleppo (dintorni)?[57] (TAB. 2, n. 14; FIG. 12)

Probabilmente dai dintorni di Aleppo proviene un oggetto di controversa interpretazione. L'aspetto attuale è dovuto ad un assemblaggio di età moderna. Si tratta di una "catena" incompleta, formata da otto aurei, tutti databili agli anni Cinquanta del III secolo d.C. (da Treboniano Gallo a Gallieno), montati in cornice ed alternati a sette smeraldi e a due zaffiri. Le cornici sono dotate di due piccoli fori passanti in posizione opposta l'uno all'altro, certamente di fattura antica, attraverso i quali penetra il filo di collegamento. Il rovescio delle monete è nascosto da una sorta di capsula in lamina d'oro.

Se ne ipotizza un uso quale collana, o cintura, o ornamento per lo scollo di una veste[58]. La sua fabbricazione può essere posta intorno al 270 d.C.[59].

Dubbi sono stati più volte avanzati sull'esattezza di tale ricomposizione, poiché una vecchia fotografia mostra gli aurei agganciati fra di loro a formare una catena, ma senza l'inserimento delle pietre preziose[60]. In sé e per sé, però, una sequenza di monete in cornice alternate a gemme non è da escludere, come testimonia un "monile" rinvenuto nel 1914 in una tomba femminile di Emona (Laibach-Ljubljana), oggi disperso[61]. Una collana/cintura, lunga

56. B. PFEILER, *Römischer Goldschmuck der ersten und zweiten Jahrhunderts n. Chr. nach datierten Funden*, Mainz 1970, pp. 64-6; PIRZIO BIROLI STEFANELLI, *L'oro*, cit., pp. 248-9, n. 127.

57. Così in *Spätantike*, cit., p. 392, n. 12. BRUHN, *Coins*, cit., indica invece una probabile origine egiziana.

58. BRUHN, *Coins*, cit., pp. 34-5.

59. *Spätantike*, cit., p. 392.

60. GREIFENHAGEN, *Schmuckarbeiten*, cit., I, pp. 73-4, fig. 60; *Spätantike*, cit., p. 392: al centro della catena è inserita una nona moneta (aureo di Giulia Domna) con cornice e rovescio non occultato da capsule metalliche. Poiché sul suo lato posteriore è saldato un gancio per l'alloggiamento di un ardiglione, il monile doveva in realtà essere utilizzato come spilla (cfr. YEROULANOU, *Diatrita*, cit., n. 142).

61. A. ALFÖLDI, *Gallienus császár győzelmi számai és legiópénzei*, «Numizmatikai Közlöny», 1926, p. 78; P. KOS, *Die Fundmünzen der römischen Zeit in Slowenien*,

circa 40 cm, era infatti costituita da otto quinari aurei di Gallieno racchiusi in cornici, talora ad archetti talora ad ovuli e lance, e intervallati a sette gemme, provviste invece di una semplice cerchiatura di metallo. Soltanto la pietra collocata al centro era dotata di una montatura a palmette trifogliformi, di diametro più grande, così da permetterne una maggiore visibilità[62].

Constantinopolis (TAB. 2, n. 12)

R. Gadant in uno dei primi, pionieristici studi dedicati ai pendenti monetali, citò a più riprese una collana d'oro ornata da un pendente con ampia cornice d'oro traforata che racchiudeva un aureo di Costanzo II[63]. L'autore fornì anche la notizia relativa alla scoperta del monile entro la tomba di Aelia Verina, moglie dell'imperatore Leone I (457-74 d.C.). Il ritrovamento è dunque da localizzare a *Constantinopolis*: quattro anni dopo la morte, avvenuta in Isauria probabilmente nel 484 d.C., il corpo di Verina fu infatti trasportato nella capitale, per essere sepolto accanto a quello della figlia Ariadne[64].

Il pendente, conservato secondo la testimonianza di Gadant almeno fino al 1910 ad Autun nella collezione Romiszowski, risulta oggi disperso. Il suo aspetto è pertanto quasi completamente ignoto, nonostante un recente tentativo di rapportarlo, più o meno direttamente, con un *pastiche* conservato alla Walters Art Gallery di Baltimora, ricreato come frammento di cintura, o di pettorale o di collare (FIG. 14)[65]. Esso è effettivamente incentrato su un multiplo di solido di Costanzo II, racchiuso in una elaborata cornice in *opus interrasile* dal disegno a strettissimo graticcio, alla quale sono salda-

Berlin 1988, I, p. 321, n. 5; FACSÁDY, *Roman*, cit., p. 312; PERASSI, *Il pendente*, cit. pp. 17, 23.

62. Poiché tutti i quinari appartengono ad una sola emissione della zecca di *Mediolanum*, si è ipotizzato che costituissero l'ammontare di un *donativum* imperiale. La tomba si qualifica però certamente come femminile, per la presenza di un paio di orecchini (cfr. la figura in ALFÖLDI, *Gallienus*, cit., p. 78).

63. R. GADANT, *Note sur un pendentif romain en or trouvé à Autun et sur des bijoux analogues de l'époque romaine*, «Soc. Éduenne Lettres, Sciences et Arts», 38, 1910, pp. 358; 371, n. 40, I. Cfr. anche BRUHN, *Coins*, cit., p. 30.

64. MALALAS, p. 389; cfr. J. B. BURY, *History of the Later Roman Empire*, London 1923, I, p. 398.

65. Cfr. VERMEULE, *Numismatics*, cit., n. 53; YEROULANOU, *Diatrita*, cit., n. 180; PIRZIO BIROLI STEFANELLI, *L'oro*, cit., p. 272, n. 258.

te tre catenelle, concluse da piccole pietre dure e perle. Il medaglione è a sua volta collegato ad un aureo di Faustina senior dalla montatura simile, ma più piccola, grazie a quattro catenelle d'oro, però di fattura moderna, ricostruite su un'analoga, originaria serie conservata sul suo lato opposto. Secondo A. Bursche il multiplo di solido di Costanzo II sarebbe stato in origine utilizzato in una *Kaiserfibeln*, da mettere in relazione con il gioiello ritrovato nella sepoltura di Verina[66]. Ma la descrizione di Gadant è chiara circa la scoperta in quel luogo di «un collier d'or garni d'un pendentif». Per lo stesso autore, inoltre, il rovescio della moneta era occultato dalla montatura, tanto da non poter essere descritto. Il multiplo di Baltimora, invece, risulta leggibile nel tipo e perfino nell'indicazione di zecca: solo la legenda intorno al bordo è nascosta sotto alla cornice[67], cosa non infrequente del resto nei pendenti monetali.

Osservazioni conclusive

Le osservazioni che seguono saranno limitate essenzialmente alla documentazione proveniente dall'area egiziana, poiché le attestazioni dalle altre regioni orientali e meridionali dell'Impero sono talmente scarse da non permettere di elaborare qualsiasi discorso di insieme. Emerge innanzitutto come le collane monetali qui rinvenute, pur simili per alcuni aspetti a quelle dall'Occidente romano, presentino però alcune caratteristiche peculiari. Cinque dei nove monili con un numero di pendenti superiore a uno sono infatti composti da più catene a *loop-in-loop* doppio (in genere quattro), la cui lunghezza poteva essere regolata da due bobine in lamina d'oro, variamente decorate. Rosette, palmette e conchiglie inserite entro uno schema a linee intrecciate ornano le bobine di tre collane, tutte dal territorio egiziano (TAB. 2, nn. 2, 4, 7). Particolari, ma fra loro differenti, sono invece i motivi sbalzati su quelle dei monili da Memphis e da *Lambaesis* 1. Al di fuori dall'area oggetto della mia indagine, due vaghi a forma di anforetta sono stati ritrovati in connessione con pendenti monetali unicamente – a quanto mi risulta – nel tesoro di Rábakovácsi (Ungheria): non è certa però la loro funzione quali bobine di

66. A. BURSCHE, *Roman Gold Medallions in Barbaricum. Symbols of Power and Prestige of Germanic Élite in Late Antiquity*, in XII *Internationaler Numismatischer Kongress (Berlin 1997)*, Berlin 2000, II, p. 762.

67. Per la descrizione del rovescio, cfr. BRUHN, *Coins*, cit., p. 44. BURSCHE, *Roman*, cit., p. 762 indica la presenza di «traces of cathc-plate on its reverse».

allungo delle catene o quali distanziatori dei tre ciondoli con aurei di Valeriano I e II[68].

La sola collana a più pendenti dal territorio egiziano di lunghezza fissa, dotata pertanto di un sistema di apertura, anch'esso di tipo monetale (TAB. 2, n. 1), trova invece una corrispondenza puntuale nel *collier* che è possibile ricomporre assommando i sette pendenti rinvenuti nel ricchissimo tesoro di Beaurains (Pas-de-Calais)[69]. Priva del fermaglio, ma nel complesso simile a queste, è anche la collana ricostruibile dall'unione dei sette pendenti dal "Tesoro della Diarchia", di provenienza purtroppo sconosciuta[70].

Per quanto riguarda la struttura degli elementi separatori, inseriti fra i pendenti per impedire che si sovrapponessero gli uni agli altri, tipici delle collane dall'area africana ed egiziana sembrano essere quelli a forma cilindrica, variamente modanati e decorati da solcature parallele e da file di perline (TAB. 2, nn. 2, 3, 4, 7, 9). Comuni invece anche ai ritrovamenti dalla Gallia sono i distanziatori a foggia di pilastrino, come i sei del tesoro di Beaurains, appena citato[71], e i cinque da quello di Naix-aux-Forges (Meuse)[72]: le loro facce sono però decorate da un filo d'oro disposto a zig-zag.

Più articolato è il quadro che emerge in relazione ai motivi decorativi utilizzati nelle montature dei pendenti monetali rinvenuti a sud e ad est del Mediterraneo. In linea generale, si può per ora constatare come essi abbiano in molti casi riscontri più o meno puntuali con quelli di ciondoli occidentali. Così le cornici a volute vegetali del pendente da Aboukir con aureo di Gordiano I e dei

68. Sul ritrovamento, cfr. E. THOMAS, *Römische Villen in Pannonien*, Budapest 1964, pp. 289-90; BRENOT, METZGER, *Trouvailles*, cit., n. 65. Entrambi sono decorati da una fitta serie di incisioni circolari: uno è giunto frammentato. Non paiono però dotati dei quattro forellini normalmente posti in corrispondenza di uno dei due colli delle anforette, per permettere il passaggio all'esterno delle catene, le cui estremità sono saldate dentro le bobine (cfr. M. A. ALFÖLDI, *A Rábakovácsi római ékszerlelet*, «Folia Archaeologica», 6, 1954, tav. XVIII, n. 3).

69. P. BASTIEN, C. METZGER, *Le trésor de Beaurains (dit d'Arras)*, Arras 1977, tav. XI; BRENOT, METZGER, *Trouvailles*, cit., n. 36. Il monile doveva essere all'origine costituito da almeno nove pendenti, con dieci elementi distanziatori (cfr. BASTIEN, METZGER, *Le trésor*, cit., p. 186).

70. Cfr. *A Roman Necklace of the Third Quarter of the Third Century A.D.*, in *Bank Leu 1991* (Auktion 52, Mai 1991), p. 200, n. d; BARATTE, METZGER, AUBIN, *Le trésor*, cit., fig. 109.

71. BASTIEN, METZGER, *Le trésor*, cit., pp. 177-178; BRENOT, METZGER, *Trouvailles*, cit., n. 36.

72. Per quest'ultimo, cfr. YEROULANOU, *Diatrita*, cit., fig. 131.

due ciondoli da Memphis con aurei di Severo Alessandro sono simili alla cornice dei due pendenti del monile da Naix-aux-Forges con aurei di Adriano e Settimio Severo[73]. La semplice montatura a più file di archetti dei pendenti più esterni della collana da Aboukir, con aurei di Adriano e di Antonino Pio, trova invece corrispondenza in quella dell'aureo di Adriano da Beaurains[74]. Ancora, la decorazione a ovuli e lance di quattro delle otto cornici che racchiudono le monete reimpiegate nella collana/cintura da Aleppo può essere accostata a quella di numerosi monili scoperti in Occidente, come quelli dalla necropoli di Milano con moneta di Salonino e da Rouen con aureo di Commodo[75]. Le pelte traforate del pendente con aureo di Giulia Domna da *Lambaesis* richiamano infine la decorazione di un pendente rinvenuto a Nassau (Rheinland), nel quale è montato un aureo di Settimio Severo[76]. Questo intreccio di mode e di tecniche fra Oriente e Occidente nell'ambito dei monili monetali riflette quanto si può osservare più in generale nella gioielleria romana di III secolo d.C., con la diffusione attraverso tutto l'Impero degli stessi tipi di gioielli, degli stessi soggetti e del loro trattamento[77].

Più rari sono invece i tipi di cornice che, almeno per ora, non paiono trovare confronti con ritrovamenti da altre aree geografiche, come le palmette a trifoglio alternate a pelte della cornice del pendente con aureo di Gordiano III da Assuan, l'elaborato schema della montatura che incastona un multiplo di Onorio da Antinoe/Tomet[78], lo squisito disegno della cornice montata attorno all'aureo di Faustina senior da Aboukir, incentrato su un sinuoso tralcio di vite dai piccoli grappoli d'uva alternati a foglie. Si tratta forse dell'emergere di qualche peculiarità locale all'interno della diffusissima arte dell'*opus interrasile*?

73. Cfr. anche ivi, p. 31.

74. Cfr. BASTIEN, METZGER, *Le trésor*, cit., tav. IX, n. 2 (a tre file di archetti invece delle quattro del pendente egiziano).

75. Cfr. PERASSI, *Il pendente*, cit., p. 26, fig. 1; BRENOT, METZGER, *Trouvailles*, cit., tav. 1, n. 33.

76. Cfr. YEROULANOU, *Diatrita*, cit., fig. 267.

77. Cfr. ivi, pp. 117, 194, 196.

78. Il motivo della stella ottogonale inserita in uno sfondo di viticci e volute si ritrova anche nelle cornici dei pendenti con aurei di Otacilia e Gordiano III del *collier* conservato a Chicago, di ignota provenienza (cfr. *supra*, nota 15). Per confronti con gioielli non monetali, cfr. YEROULANOU, *Diatrita*, cit., pp. 95-6. Sul significato cosmologico ed astrologico del motivo geometrico, cfr. BRUHN, *Coins*, cit., pp. 23-4.

Un tratto distintivo dei pendenti monetali orientali sembra essere il rifiuto della forma esagonale o ottagonale, a differenza di molti monili di provenienza occidentale, come documentano per esempio i tre ciondoli a otto lati ritrovati a Rennes (Ille-et-Vilaine), tutti con aurei di Postumo[79], i tre invece esagonali da Le Vieil-Èvreux (Eure), con aurei di Elagabalo, Caracalla e Macrino[80], quattro dei sette pendenti da Beaurians[81]. Caratteristica è anche l'impeccabilità della fattura del rovescio. Il procedimento messo in atto per incastonare le monete, con il ricorso a due anelli in oro che le trattengono inserendosi uno nell'altro, fa sì che anche la parte posteriore del nominale sia perfettamente leggibile e che il gioiello presenti un aspetto elegantemente rifinito su entrambi i lati (FIGG. 1, 3)[82]. In modo molto più grossolano monili rinvenuti in Occidente racchiudono la moneta in modo tale da presentare, con una certa frequenza, rovesci che espongono lamine ripiegate in spesse ondulazioni, o dal bordo ritagliato a triangoli così da permettere un loro più agevole ripiegamento, o addirittura rinforzate da piccole grappe[83].

Per quanto riguarda i limiti cronologici delle monete utilizzate nelle collane oggetto della presente ricerca (cfr. TAB. 1), l'esemplare più antico appartiene al monile di origine egiziana, ora a Baltimo-

79. Cfr. BRUHN, *Coins*, cit., fig. 15; BRENOT, METZGER, *Trouvailles*, cit., n. 17. Un quarto pendente, anch'esso con aureo di Postumo, ha invece una struttura circolare.

80. BRENOT, METZGER, *Trouvailles*, cit., fig. 3, nn. 19a-c.

81. Tre sono ottogonali e racchiudono aurei di Commodo, Caracalla (i lati sono leggermente concavi) e Postumo. In quello esagonale è inserito un aureo di Adriano (cfr. BASTIEN, METZGER, *Le trésor*, cit., tavv. IX, n. 1; X, nn. 4, 5, 8).

82. Cfr. i rovesci delle collane da Aboukir (VERMEULE, *Numismatics*, cit., fig. III, 5), Memphis (BRUHN, *Coins*, cit., fig. 6), Alessandria? (YEROULANOU, *Diatrita*, cit., fig. 137), Antinoe/Tomet (*Spätantike*, cit., p. 60), *Lambaesis* 1 (SALAMA, *Le trésor*, cit., tav. XXXII). Sulle tecniche di fissaggio delle monete all'interno della cornice, cfr. FLOURET, NICOLINI, METZGER, *Les bijoux*, cit., pp. 89-92; BRUHN, *Coins*, cit., pp. 3-6; PERASSI, *Il pendente*, cit., pp. 19-20.

83. Cfr. ad esempio il pendente con moneta di Salonino, citato più volte (*supra*, nota 4); i due pendenti da Barleux (Somme) con aurei di Traiano e Lucio Vero (BRENOT, METZGER, *Trouvailles*, cit., tav. 1, nn. 37a-b) e il pendente con aureo di Severo Alessandro (*Greek, Roman & Byzantine Coins*, Auktion D, marzo 1994, Numismatica Ars Classica, n. 2017). Anche due dei sette pendenti da Beaurains, che come già osservato dovevano comporre una collana simile per appariscenza a quelle egiziane, hanno rovesci poco curati (BASTIEN, METZGER, *Le trésor*, cit., tavv. IX, n. 2; X, n. 6). Simili agli impeccabili ciondoli egiziani sono invece, ad esempio, i tre poc'anzi citati da Le Vieil-Èvreux (*supra*, nota 80).

ra: racchiude infatti un aureo di Vitellio del 69 d.C. La datazione della collana è però incerta: accogliendo infatti l'ipotesi di una fabbricazione della pseudomoneta che vi è agganciata da calchi di antoninani del 196-217 d.C. (cfr. *supra*), essa si pone all'inizio del III secolo d.C.; respingendola, il *terminus post quem* è rappresentato da un aureo di Faustina senior del 141 d.C. circa. Un reimpiego in senso ornamentale della moneta di Vitellio prima dell'età severiana pare però suffragato dal tipo di cornice a palmette che la circonda, poiché non utilizza ancora la tecnica dell'*opus interrasile*[84]. Meno problematico è il caso dell'aureo di Domiziano del 91 d.C. racchiuso in un sobrio cerchio d'oro, unico pendente della collana egiziana conservata al British Museum. La particolare conformazione del monile suggerisce infatti di collocarne la fabbricazione alla fine del I secolo d.C. o agli inizi del successivo[85]. Siamo dunque in presenza di uno dei più antichi pendenti monetali a noi pervenuti[86]. Lo stesso tipo di montatura si ritrova nel ciondolo con denario di Adriano, ritrovato in una tomba femminile della prima metà del II secolo d.C. della necropoli romana di via Ostiense[87]. Per questi rarissimi monili monetali antecedenti al III secolo d.C., periodo della massima diffusione dei gioielli monetali nel mondo romano, merita di essere richiamato il passo di Sesto Pomponio citato all'inizio, per la contemporaneità della fonte giuridica con le attestazioni archeologiche[88]. La precoce diffusione della moda del

84. YEROULANOU, *Diatrita*, cit., pp. 23; 109 (per una datazione ancora al II sec. d.C. cfr. anche FACSÁDY, *Roman*, cit., p. 292). La stessa montatura circonda anche l'aureo di Marciana della stessa collana. La datazione al III secolo d.C. è invece accolta da PIRZIO BIROLI STEFANELLI, *L'oro*, cit., n. 227.

85. Cfr. *supra*, pp. 907-8.

86. Due collane simili, con pendenti costituiti da un aureo di Tiberio e da un aureo di Domiziano montati entro un cerchio d'oro, sono conservate a Berlino (A. GREIFENHAGEN, *Schmuckarbeiten in Edelmetall*, II: *Einzelstücke*, Berlin 1975, p. 32, tav. 28). La provenienza è ignota, ma entrambe hanno motivi decorativi di stile egittizzante.

87. BORDENACHE BATTAGLIA, *Corredi*, cit., pp. 92-4. Il pendente con aureo di Caracalla da Val-de-la-Haye (Seine-Maritime: BRENOT, METZGER, *Trouvailles*, cit., n. 34) con analoga montatura, riutilizza forse una cornice più antica.

88. Il frammento appartiene al Commento esegetico al Trattato di diritto civile di Masurio Sabino, giureconsulto di età neroniana. Utilizzando fonti di questo tipo, non si è sempre in grado di stabilire se l'esegeta riporti l'opinione dell'autore che sta commentando o non invece un'opinione letta altrove. O. LENEL, *Palingenesia iuris civilis*, Lipsiae 1889, n. 457 accoglie pertanto il frammento, inserendolo nel libro V (*De usu fructu e de usu legato*) della ricostruzione del testo sabiniano, a differenza di R. ASTOLFI, *I libri tres iuris civilis di Sabino*, Padova 2001. La complessità giuridica dell'argomento, relativo all'u-

gioiello monetale in ambito egiziano non deve stupire: qui era infatti certamente già diffusa in età ellenistica, come documentano due cinture d'oro, la cui decorazione centrale è costituita da un medaglione con ampia cornice entro la quale è racchiuso un ottodramma rispettivamente di Tolomeo III (235-22 a.C.) e di Tolomeo IV Filopatore (221-04 a.C.). La prima è conservata al Museo del Cairo ed apparteneva alla Collezione del Re d'Egitto (FIG. 15); per la seconda, ora al Metropolitan Museum of Art di New York, si indica una probabilmente provenienza dal Fayyūm[89].

I restanti aurei di I e II secolo d.C. agganciati alle collane qui presentate sono tutti racchiusi entro cornici in *opus interassile*. Poiché tale tipo di lavorazione del metallo non si riscontra mai in contesti precedenti al III secolo d.C.[90], la loro trasformazione in pendenti deve essere avvenuta per lo meno in età severiana[91]. La presenza di moneta d'oro imperiale sul territorio egiziano nei primi tre secoli dell'Impero è attestata da alcuni ripostigli[92], che segnala-

sufrutto ricavabile da monete *veteres* utilizzate *pro gemmis*, induce a dedicare al frammento di Pomponio un prossimo studio specifico. Pendenti con monete da Nerone a Commodo sono recensiti in FACSÁDY, *Roman*, cit., pp. 294-300, con una trasformazione in monili però successiva in molti casi alla loro emissione.

89. ABD EL-MOHSEN EL-KHACHAB, *Some Recent Acquisitions in the Cairo Museum*, «JEA», 50, 1964, p. 144, tav. XIII, n.1; C. R. CLARK, *Ptolemaic Jewelry*, «BMM», 30/8, 1935, p. 163, fig. 2; VERMEULE, *Numismatics*, cit., nn. 2-3. La precoce diffusione dei gioielli monetali in Oriente è attestata anche dalla catena con statere degli Oponzi del 369-38 a.C. come pendaglio centrale, rinvenuto in una tomba della Focide (P. SERAFIN PETRILLO, *La moneta come ornamento: gioielli monetali antichi e moderni*, in *"Moneta e non moneta"*, cit., pp. 366-7) e da due anelli con monete di Panticapeo del 330-15 a.C. ritrovati a Ryzhanovka (M. MIELCZAREK, *Gold Panticapaean Coins Set in Rings Found in the Great Ryzhanovka Barrow [Ukraine]*, «Archeologia», 37, 1986, pp. 99-105).

90. YEROULANOU, *Diatrita*, cit., pp. 193-4. I più tardi manufatti si datano invece alla fine del VII-inizi dell'VIII secolo d.C.

91. Una tardiva trasformazione in gioielli delle monete di età antonina è indicata anche da BRENOT, METZGER, *Trouvailles*, cit., p. 348, con motivazioni basate sulla quantità di monete d'oro circolanti in Gallia nel II e III secolo.

92. A. KUNISZ, *Udział złotego pieniadza w cyrkulacji na terytorium Egiptu w I-III w.n.e.*, «Wiadomości Numizmatyczne», 27, 1983, pp. 121-65 (ampio riassunto in inglese alle pp. 162-5) cita quattro ripostigli «completely authentic and sufficiently well known» (Karnak: circa 1.200 aurei da Adriano a Elagabalo; Kôm Ûshim [Karanis]: 60 aurei di Adriano e Antonino Pio; Sakha II [regione del Delta]: circa 1.200 aurei da Nerone a Marco Aurelio; Alexandria, rue Octavien Auguste: 24 aurei da Faustina iunior a Traiano Decio, un quinario aureo di Filippo I e un medaglione in oro di Gallieno del valore di 12 aurei, oltre a monili, in parte frammentati) e quattro invece

no come la circolazione monetale della provincia, seppur supportata essenzialmente dalla moneta in lega d'argento della zecca di Alessandria, fosse alimentata anche dall'esterno, probabilmente in quantità significative[93]. La disponibilità di aurei, comunque limitata «both socially and institutionally», doveva riguardare essenzialmente l'amministrazione statale, le banche, i templi, l'esercito, i commercianti e gli strati più benestanti della popolazione, anche se, in alcune circostanze, piccole somme di monete d'oro potevano essere possedute da gruppi sociali più vasti[94]. L'esame dei ripostigli ha permesso di evidenziare come nel corso del III secolo d.C. fossero ancora circolanti aurei del secolo precedente: questa osservazione concorda con quanto osservato poc'anzi a proposito degli aurei di II secolo d.C. inseriti in montature in *opus interrasile* nel secolo successivo. La constatazione avanzata da A. Kunisz circa la tendenza attestata nella metà del III secolo d.C. «to treat gold coins primarily as ore»[95], potrebbe forse spiegare anche il diffuso reimpiego *pro gemmis* degli aurei, considerati più in una funzione metallica che non monetaria.

La predilezione per i gioielli monetali sembra subire in Oriente una prima, repentina interruzione intorno alla metà del III secolo d.C., non so dire quanto reale e quanto da imputare all'esiguità della documentazione a nostra disposizione (TAB. 1). Non sono infatti attestate fino ad ora collane decorate con monete posteriori a Gordiano III: con esse terminano i monili da Aboukir e da Assuan. Nell'area occidentale dell'Impero è invece ben attestata la trasformazione in gioielli di aurei coniati nella seconda metà del secolo, in età gallienica e anche successivamente[96]. Oltre questa cesura

«known only slightly» (Aboukir: circa 600 aurei da Severo Alessandro al 296; Minieh [Alto Egitto]: 11 aurei della metà del II secolo d.C.; Suez: 38 aurei della dinastia dei Severi; Sakha 1 [probabilmente non autentico]: circa 40 monete d'oro e 800 d'argento di età non definita). Cfr. anche L. C. WEST, A. C. JOHNSON, *Currency in Roman and Byzantine Egypt*, Princeton 1944, pp. 74-5.

93. Cfr. R. DUNCAN-JONES, *Money and Government in the Roman Empire*, Cambridge 1994, pp. 90-3.

94. KUNISZ, *Udział*, cit., p. 165.

95. Ivi, pp. 163-5.

96. Richiamo per esempio la collana con pendente di Gallieno dal tesoro di Parma, il pendente isolato di Salonino da Milano, i quattro pendenti di Postumo da Rennes, i due di Valeriano seniore e quello di Valeriano iuniore da Rábakovácsi, il bracciale con aurei da Gordiano III a Claudio II da Petrijanec (Croazia) (cfr. *supra*, note 5, 1, 79, 68; BRENOT, METZGER, *Trouvailles*, cit., n. 64).

cronologica si datano soltanto due monili orientali, entrambi con monete di pieno IV secolo d.C. (*collier* da Sidi bu-Zeid e pendente da Costantinopoli). Ancora successiva è la collana egiziana da Antinoe/Tomet con multiplo di Onorio.

Quanto alla dislocazione geografica dei rinvenimenti, è evidente una loro concentrazione sul territorio egiziano e particolarmente nell'area alessandrina. Da qui probabilmente il gusto per le monete trasformate in monili si diffuse ancora più ad est e ancora più a sud, raggiungendo anche i territori posti al di là dei confini dell'Impero[97], come testimoniano per esempio il pendente conservato al British Museum di Londra probabilmente dal Pakistan nord-occidentale, con pseudomoneta centrale che accoppia un ritratto di profilo di Costantino (I? II?) con il soggetto di monete del Kushan di II secolo d.C.[98] e i tredici denari romani di II e III secolo d.C. e le due *bracteae* trasformati in pendenti grazie all'applicazione di un anello di sospensione cilindrico, rinvenuti a Matara (Etiopia), occultati insieme ad altri monili in oro in un vaso di bronzo sepolto all'interno di un edificio a carattere sacro, la cui costruzione risale al VI secolo d.C.[99].

La documentazione egiziana è particolarmente interessante anche perché consente il confronto con altre fonti, archeologiche e letterarie. Fra le primi rientrano, come ben noto, i ritratti su mummia (fine II-III sec. d.C.)[100]. Lo studio che ho condotto in precedenza sul pendente con moneta di Salonino mi ha portato però ad evidenziare solo una corrispondenza complessiva fra i *colliers* con

97. Cfr. VERMEULE, *Numismatics*, cit., n. 37.

98. E. ERRINGTON, J. CRIBB (eds.), *The Crossroads of Asia: Transformation in Image and Symbol in the Art of Ancient Afghanistan and Pakistan*, Cambridge 1992, pp. 19, 146. Per un secondo pendente pseudomonetale dal Pakistan, apparso sul mercato antiquario europeo nel 1996, cfr. R. GÖBL, *The Rabatak Inscription and the Date of Kanishka*, in M. ALRAM, D. E. KLIMBURG-SALTER (eds.), *Coins, Art, and Chronology. Essays on the pre-Islamic History of the Indo-Iranian Borderlands*, Wien 1999, pp. 165-7.

99. Una quattordicesima moneta era invece priva di elemento di sospensione. Cfr. F. ANFRAY, G. ANNEQUIN, *Matara. Deuxième, troisième et quatrième campagnes des fouilles*, «Annales d'Éthiopie», 6, 1965, pp. 68-71, fig. 12; B. GIDAY, *Aksumite Coins. Currency & Banking in Ethiopia*, Addis Ababa 1987, pp. 14-15, 17; cfr. anche M. MUNZI, *Esotismo monetario in Africa orientale e Arabia meridionale tra antichità e medioevo*, «AIIN», 46, 1999, pp. 297-8.

100. S. WALKER, M. BIERBRIER, *Fayum. Misteriosi volti dall'Egitto*, Roma 1997, p. 123, nn. 92-3; BRUHN, *Coins*, cit., pp. 31-2.

medaglione centrale in oro di alcuni ritratti femminili e le collane monetali. Tale somiglianza documenta comunque la predilezione nella società egiziana di quel tempo per una oreficeria dalla decorazione vistosa, alla quale appartengono anche gli appariscenti monili monetali [101]. Una conferma di questo gradimento per medaglioni dalle elaborate cornici al centro delle quali risaltano immagini di teste o di busti, si ritrova in un frammento di bracciale di probabile provenienza alessandrina, oggi conservato a Berlino (FIG. 16) [102]. La sua decorazione è incentrata su un ritratto di Caracalla e su uno di Plautilla, sbalzati su un piano liscio circolare contornato da una fitta perlinatura, racchiuso a sua volta da una stretta cerchiatura alla quale segue una cornice, in un caso a ovuli e lance, nell'altro a pelte. L'aspetto dei due medaglioni richiama così da vicino quello dei pendenti monetali, da aver fatto ipotizzare che il bracciale sia stato lavorato sopra a uno stampo tratto da due aurei inseriti in cornice [103], procedimento che però escludo, sia per la mancanza di ogni traccia di legenda monetale nel campo liscio fra la perlinatura e i busti posti al centro, sia per l'altissimo rilievo di questi ultimi.

Il recente lavoro di S. Russo relativo alle attestazioni di gioielli nei papiri di età greco-romana [104], fornisce oggi l'opportunità per alcune stimolanti riflessioni. Innanzitutto l'attestazione del termine πλάτυμμα, indicativo probabilmente di un pendente a forma di medaglione, «in oro o in argento, cesellato con una qualche raffigurazione del dio, o liscio» [105]. L'aspetto d'insieme dei ciondoli monetali non doveva pertanto differire di molto da quello dei πλατύμματα, se non per la esibizione del ritratto imperiale (o dell'*Augusta*) posto costantemente in evidenza sul loro diritto: mi pare

101. Cfr. PERASSI, *Il pendente*, cit., p. 25. Le poche, affrettate pennellate potrebbero infatti raffigurare allo stesso modo pendenti decorati al centro da una raffigurazione della testa di Medusa (per i quali, cfr. WALKER, BIERBRIER, *Fayum*, cit., n. 171). L'interpretazione quali veri e propri pendenti monetali è sostenuta da BRUHN, *Coins*, cit., pp. 31-2 e FACSÁDY, *Roman*, cit., p. 271. Ancora meno puntuale mi pare il confronto con i gioielli raffigurati sulle steli da Palmira (cfr. PERASSI, *Il pendente*, cit., p. 25, nota 85; *contra* FACSÁDY, *Roman*, cit., pp. 270-1).

102. PIRZIO BIROLI STEFANELLI, *L'oro*, cit., n. 213; *Spätantike*, cit., pp. 383-4, n. 3.

103. BRUHN, *Coins*, cit., p. 56, nota 41.

104. S. RUSSO, *I gioielli nei papiri di età greco-romana*, Firenze 1999.

105. S. RUSSO, *BGU II 590 + I 162: gioielli e oggetti preziosi nelle liste templari*, in *Akten des 21. Internationalen Papyrologenkongress (Berlin 1995)*, Stuttgart-Leipzig 1997, II, p. 884. Cfr. anche RUSSO, *I gioielli*, cit., p. 216.

sia pertanto ipotizzabile che anch'essi rientrassero nella stessa categoria semantica[106].

Il riferimento costante nella documentazione papiracea dei pendenti *tout court* come beni femminili, mi sembra inoltre apportare un valido sostegno alla identificazione dei ciondoli monetali quali elementi dell'ornamentazione muliebre[107]. Degna di nota è anche l'osservazione che i pendenti siano citati nei papiri isolatamente, ossia senza alcun diretto riferimento al gioiello al quale dovevano essere agganciati. Erano dunque in genere considerati ornamenti preziosi a sé stanti, perché adattabili a varie tipologie di gioielli (bracciali, collane) o perché potevano essere appesi a semplici nastri di pelle o di tessuto colorati[108]. Tale constatazione potrebbe spiegare dunque anche i molti ritrovamenti di pendenti monetali che non hanno restituito alcuna catena di sospensione in metallo[109]. Rilevo infine come la connotazione amuletica dei pendenti menzionati nella documentazione papiracea, messa in rilievo da Russo[110], doveva essere più validamente esercitata da quei ciondoli nei quali era stata incastonata una moneta d'oro. Le monete sono infatti rivestite nella mentalità antica di una vigorosa funzione talismanica[111]. In modo eclatante tale capacità è attestata nell'Egitto del VII secolo d.C. dall'imponente pettorale, rinvenuto insieme con la catena con multiplo di Onorio presso Assiut e ora a Berlino, costituito da una *torques* d'oro al centro della quale è incastonata una placca trapezoidale ornata da una pseudomoneta aurea, circondata a destra e a sinistra da sette monete, anch'esse d'oro, emesse fra il 527 d.C. e il 608 d.C. (FIG. 17)[112]. La pseudomoneta centra-

106. Lo stretto accostamento fra due ὁλοκόττινοι, ossia due solidi, dunque vere e proprie monete in oro, e «un altro piccolo πλάτυμμα» in un papiro da Hermupolis del 330 d.C. (*Corpus Papyrorum Raineri Archiducis Austriae*, Vindobonae 1895, I, n. 19, 10; cfr. RUSSO, *I gioielli*, cit., p. 216), non è sufficiente a rendere più sicuro questo nesso (sul significato ὁλοκόττινος, cfr. R. S. BAGNALL, *Currency and Inflation in Fourth Century Egypt*, «BASP» Suppl., 5, 1985, pp. 15-6; C. MORRISSON, *Byzantine Money: Its Production and Circulation*, in *The Economic History of Byzantium*, Washington 2002, p. 911).

107. In PERASSI, *Il pendente*, cit., pp. 23-6 ho affrontato estesamente la questione relativa ai fruitori dei pendenti monetali.

108. RUSSO, *I gioielli*, cit., p. 222.

109. È il caso del ritrovamento milanese (PERASSI, *Il pendente*, cit., pp. 21-2; cfr. anche BRENOT, METZGER, *Trouvailles*, cit., p. 345).

110. RUSSO, *I gioielli*, cit., p. 222.

111. PERASSI, *Il pendente*, cit., p. 25 (con bibliografia precedente).

112. GREIFENHAGEN, *Schmuckarbeiten*, cit., I, pp. 66-8; YEROULANOU, *Diatrita*, cit., n. 10.

le, che riprende con esattezza la tipologia di un ritratto monetale (forse di Costantino), reca lungo il bordo una scritta invece completamente estranea ad ogni tipo di legenda monetale: «Signore, proteggi colei che indossa [questo monile]!». La stessa scritta propiziatoria, riferita però ad un fruitore maschile, venne apposta, forse nel VII-VIII secolo d.C., su un *follis* di Giustiniano, trasformato in pendente grazie all'intaglio di un foro passante[113]. Queste due testimonianze meritano di essere accostate a quanto scriverà Michele Italico agli inizi del XII secolo (*ep.*, 33), accompagnando il dono di una moneta d'oro, montata in modo tale da essere portata sopra al petto, appesa ad una catenella anch'essa d'oro[114]. Il donatore assicura che questo βασιλικὸν νόμισμα, dotato dell'immagine di Costantino, cioè del più imperiale, del più pio, del migliore degli imperatori e di quella della divina Elena, è investita di una forza misteriosa, di una virtù divina che rende coloro che lo indossano invulnerabili contro tutti i mali, ma particolarmente contro le malattie contagiose.

Questa prima, certamente incompleta collazione delle attestazioni di collane monetali dall'Oriente romano apre la strada a nuovi, appassionanti percorsi di ricerca, sui quali spero di poter ritornare presto. Dove erano localizzati i centri di produzione? Se certamente officine preposte alla fabbricazione di questa particolare classe di monili dovevano essere molto attive in Gallia, territorio che ha infatti restituito un numero elevato di gioielli monetali, l'attività produttiva doveva essere situata anche nelle aree orientali dell'Impero e certamente nello stesso Egitto, dove esistevano sia la materia prima (oro, monete d'oro circolanti) sia la capacità tecnica per produrre monili così raffinati[115]. E ancora: si tratta sempre di og-

113. La moneta è apparsa nella mostra *Coinage of the Byzantine Empire*, allestita fra il marzo 1999 e il gennaio 2000 presso la Dumbarton Oaks di Washington.

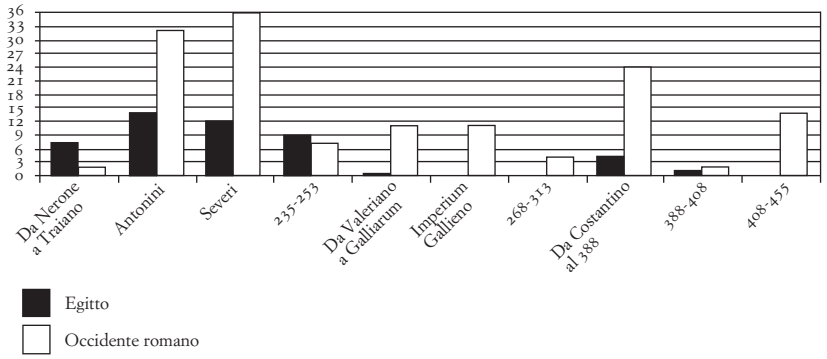
114. Cfr. H. MAGUIRE, *Byzantine Magic*, Washington 1995, pp. 5-6. Ho dedicato all'epistola uno studio, ora in corso di stampa in «RIN», 2005.

115. BRUHN, *Coins*, p. 2 ipotizza l'attività di centri produttivi in Gallia, Egitto, Mesia e Pannonia, mentre FACSÁDY, *Roman*, cit., pp. 273, 293 e PIRZIO BIROLI STEFANELLI, *L'oro*, cit., pp. 89-90 indicano solamente la Gallia e l'Egitto. Diversamente BRENOT, METZGER, *Trouvailles*, cit., p. 358 sembrano escludere per i gioielli monetali di III secolo d.C. una produzione esterna alla Gallia, con officine dislocate a Lyon, Autun e Rouen (cfr. anche le osservazioni riportate da SALAMA, *Le trésor*, cit., pp. 340, 344). VERMEULE, *Numismatics*, cit., p. 18 ipotizza infine una possibile produzione in Italia delle collane a più pendenti ritrovate in Egitto. Secondo ALFÖLDI, *Multi-*

getti prodotti privatamente o entrarono anche a far parte delle *largitiones* imperiali, come sembra indicare la collana dai dintorni di Assiut con multiplo di Onorio? E in tal caso, i gioielli erano approntati in officine statali, legate alle zecche?

E infine: qual era lo status dei fruitori dei gioielli monetali, sia in riferimento al tipo (anelli, collane, spille), sia in riferimento alla loro preziosità (semplice moneta forata, singolo pendente, collana con più pendenti)?

Tabella 1: Cronologia delle monete reimpiegate in gioielleria.



I dati per l'Occidente sono tratti da BENOIT, METZEGER, *Trouvailles*, cit., con aggiornamenti (*supra*, nota 13).

plo, cit., il pendente da Antinoe/Tomet (TAB. 2, n. 11) potrebbe essere stato realizzato «in un'officina di corte a Costantinopoli, ad Antiochia ecc., cioè nella parte est dell'impero».

Tabella 2: Collane con pendenti monetali nell'Oriente romano.

Località di rinvenimento Ubicazione attuale	Pendenti			Collana	Elemento di chiusura	Elementi regolatori lunghezza collana	Elementi distanziatori
	Cornice	Nominale	Autorità emittente				
1. ABOUKIR Kansas City The Nelson- Atkins Museum of Art (FIG. 1)	1. 4 file di archetti	Aureo	Adriano	2 catene a *loop-in-loop* doppio	Fermaglio con aureo di Severo Alessandro, con cornice ad archetti	NO	9 elementi tubolari di forma poligonale, lisci, con cornici modanate alle estremità
	2. Volute vegetali ed archetti	Aureo	Adriano				
	3. Pelte	Aureo	Antonino Pio				
	4. 4 file di archetti	Aureo	Antonino Pio				
	5. Tralci di vite	Aureo	Faustina sen.				
	6. 2 file di pelte ed una di archetti	Aureo	Faustina iun.				
	7. Corona vegetale e pelte	Aureo	Pertinace				
	8. Corona vegetale e cerchietti	Aureo	Caracalla				
	9. Corona vegetale e cerchietti	Aureo	Macrino				
	10. Corona vegetale e pelte	Aureo	Elegabalo				
	11. Volute vegetali	Aureo	Gordiano III				
2. EGITTO Baltimora The Walters Art Gallery (ex Collezione Baurat-Schiller) (FIG. 2)	1. Palmette a trifoglio	Aureo	Vitellio	4 catene a *loop-in-loop* doppio	NO	2 bobine in lamina d'oro, decorate con rosette, palmette e conchiglie	7 elementi tubolari cilindrici, leggermente bombati al centro, decorati con file di perline e strigilature
	2. Archetti	Aureo	Vespasiano				
	3. Palmette	Aureo	Vespasiano				
	4. Palmette a trifoglio	Aureo	Domiziano				
	5. Palmette a trifoglio	Aureo	Nerva				
	6. Archetti	Aureo	Marciana				
	7. Palmette a trifoglio	Aureo	Faustina senior				
	8. Archetti a virgola	Pseudomoneta	Caracalla				

(*segue*)

Tabella 2 (*seguito*)

Località di rinvenimento Ubicazione attuale	Pendenti			Collana	Elemento di chiusura	Elementi regolatori lunghezza collana	Elementi distanziatori
	Cornice	Nominale	Autorità emittente				
3. MEMPHIS New York The Metropolitan Museum of Art (FIG. 3)	1. Palmette a trifoglio 2. Palmette a trifoglio 3. Volute vegetali 4. Volute vegetali 5. Palmette a trifoglio	Aureo Aureo Aureo Aureo Aureo	Lucio Vero Giulia Domna Severo Alessandro Severo Alessandro Severo Alessandro	4 catene a *loop-in-loop* doppio	NO	2 bobine in lamina d'oro, decorate con "maschere", conchiglie e volute	4 elementi tubolari cilindrici, modanati e decorati con file di perline e strigilature
4. IL CAIRO (dintorni) Collezione Weaver, USA (Sotheby 2/12/1957, 107) (FIG. 4)	1. Palmette a trifoglio 2. Palmette a trifoglio 3. Palmette a trifoglio 4. Archetti 5. Palmette a trifoglio	Pseudomoneta Pseudomoneta Pseudomoneta Pseudomoneta Pseudomoneta	Commodo Commodo Caracalla Giulia Domna ?	2 catene a *loop-in-loop* doppio	NO	2 bobine in lamina d'oro, decorate con rosette, palmette e conchiglie	4 elementi tubolari cilindrici, modanati e decorati con file di perline e strigilature
5. DECHMYA («Bull. Soc. Géographie d'Alger», 1939, p. 194)	1. ? 2. ? 3. ? 4. ? 5. ?	Aureo Aureo Aureo Aureo Aureo	Adriano Adriano Adriano ? ?	?	?	?	?

(*segue*)

Tabella 2 (*seguito*)

Località di rinvenimento Ubicazione attuale	Pendenti			Collana	Elemento di chiusura	Elementi regolatori lunghezza collana	Elementi distanziatori
	Cornice	Nominale	Autorità emittente				
6. SIDI BU-ZEID («LibAnt», 1968, p. 206)	1. ? 2. ? 3. ? 4. ? 5. ?	Aureo? Solido? Multiplo? Aureo? Solido? Multiplo? Aureo? Solido? Multiplo? Aureo? Solido? Multiplo?	Costantino Costantino Costantino Costantino Costantino	4 catene	?	?	4 elementi tubolari di forma poligonale, con cornici modanate alle estremità
7. ASSUAN? Vienna Kunsthistorisches Museum (ex Collezione Bachofen von Echt) (FIG. 5)	1. Palmette a trifoglio 2. Pelte 3. Pelte 4. Palmette a trifoglio alternate a pelte	Aureo Aureo Aureo Aureo	Commodo (poi Marco Aurelio) Antonino Pio Faustina senior diva? Gordiano III	4 catene a *loop-in-loop* doppio	NO	2 bobine in lamina d'oro, decorate con rosette, palmette e conchiglie	3 elementi tubolari cilindrici, modanati e decorati con file di perline e strigilature
8. ALESSANDRIA? New York The Metropolitan Museum of Art (FIG. 6)	1. Palmette a trifoglio 2. Volute vegetali 3. ?	Aureo Aureo ?	Severo Alessandro Severo Alessandro ?	Catena a *loop-in-loop* semplice di maglie difilo d'oro a forma di otto (incompleta)	NO	NO	2 elementi tubolari di forma poligonale, lisci, con cornici modanate alle estremità

(*segue*)

Tabella 2 (*seguito*)

Località di rinvenimento Ubicazione attuale	Pendenti			Collana	Elemento di chiusura	Elementi regolatori lunghezza collana	Elementi distanziatori
	Cornice	Nominale	Autorità emittente				
9. LAMBAESI 1 Algeri Musée National des Antiquités et Arts Musulman (FIGG. 7, 8)	1. Pelte traforate 2. ?	Aureo ?	Giulia Domna ?	Catena/e a *loop-in-loop* doppio (incompleta)	NO	2 bobine in lamina d'oro, con 4 depressioni circolari ornate al centro da un globetto	1 elemento tubolare cilindrico, modanato e decorato con file di perline e strigilature
10. EGITTO Londra British Museum (FIG. 9)	1. Cerchio di metallo liscio	Aureo	Domiziano	Catena formata da un fitto cordone di maglie a *loop-in-loop* a più serie di anelli che si innesta in due capsule triangolari con *uraei*	A gancio, unito alle capsule triangolari da due rotelle in filo d'oro con decorazione a traforo	NO	NO
11. ANTINOE? TOMET? Berlino Staatliche Museen, Antikensammlung (FIG. 10)	1. Volute vegetali frapposte a due nastri a traforo che si intersecano formando una stella a otto punte	Multiplo di solido	Onorio	Catena a *loop-in-loop* semplice di maglie di filo d'oro a forma di otto	Ad anello	NO	NO

(*segue*)

Tabella 2 (*seguito*)

Località di rinvenimento Ubicazione attuale	Pendenti			Collana	Elemento di chiusura	Elementi regolatori lunghezza collana	Elementi distanziatori
	Cornice	Nominale	Autorità emittente				
12. COSTANTINOPOLI ? (fino al 1910: Autun, collezione Romiszowski) («Soc. Éduenne Let. Sc. Arts», 1910, p. 371, n. 40, 1)	1. Ad *opus interrasile*	Aureo	Costanzo II	?	?	?	?
13. LAMBAESIS 2 Algeri Musée National des Antiquités et Arts Musulman (FIG. 11)	?	?	?	?	Fermaglio con aureo di Caracalla, con cornice a palmette	NO	?
	Monete entro cornice dotata di fori passanti						
	Cornice	Nominale	Autorità emittente				
14. ALEPPO (dintorni) Berlino Staatliche Museen Preussischer Kulturbesitz, Antikenabteilung (ex Collezione Kouchakji) (FIG. 12)	1. Archetti 2. Ovuli e lance 3. Archetti 4. Archetti 5. Ovuli e lance 6. Ovuli e lance 8. Ovuli e lance 8. Archetti	Aureo Aureo Aureo Aureo Aureo Aureo Aureo Aureo	Treboniano Gallo Treboniano Gallo Vibio Volusiano Vibio Volusiano Vibio Volusiano Vibio Volusiano Vibio Volusiano Gallieno	Gli otto aurei montati in cornice sono alternati a sette smeraldi e a due zaffiri. L'interpretazione dell'oggetto è incerta: collana? cintura? decorazione per lo scollo di una veste?			

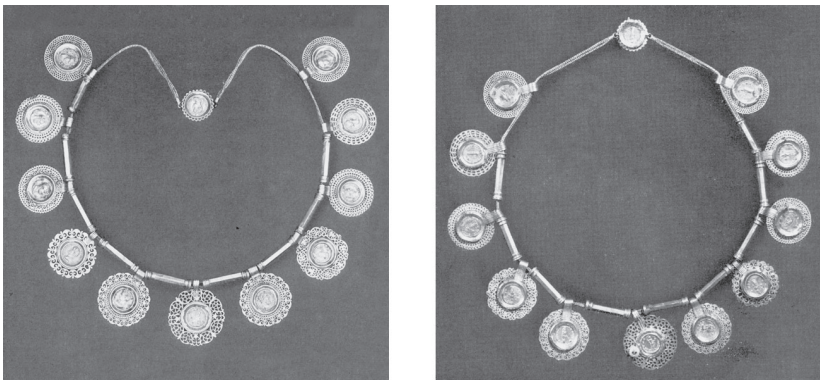


Fig. 1: Collana da Aboukir (Kansas City, The Nelson-Atkins Museum of Art. Vermeule, *Numismatics*, cit., tav. III, 4-5).



Fig. 2: Collana dall'Egitto (Baltimore, The Walters Art Gallery; Yeroulanou, *Diatrita*, cit., fig. 23).

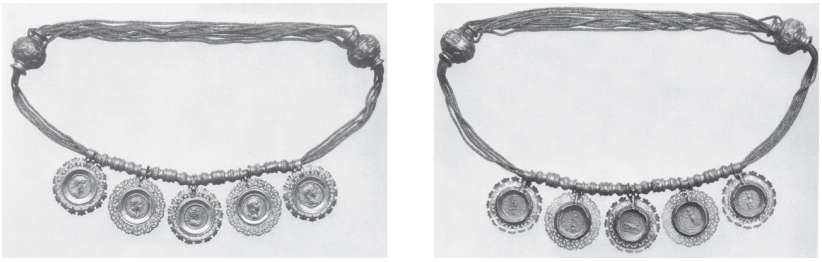


Fig. 3: Collana da Memphis (New York, The Metropolitan Museum of Art; Vermeule, *Numismatics*, cit., tav. III, 2-3).

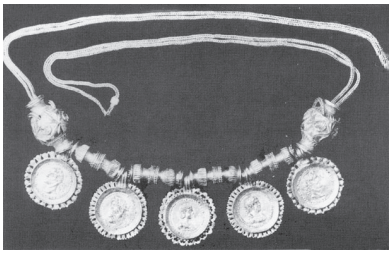


Fig. 4: Collana dai dintorni del Cairo (Collezione Weaver; Salama, *Le trésor*, cit., tav. 34).



Fig. 5: Collana da Assuan (?) (Vienna, Kunsthistorisches Museum; Bruhn, *Coins*, cit., p. 9, fig. 3).



Fig. 6: Collana da Alessandria (?) (New York, The Metropolitan Museum of Art; Bruhn, *Coins*, cit., p. 13, fig. 8).

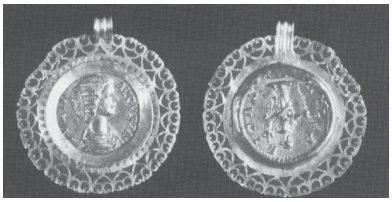


Fig. 7: Pendente da *Lambaesis* (Algeri, Musée National des Antiquités et Arts Musulman; Salama, *Le trésor*, cit., tav. 32, n. 1046).

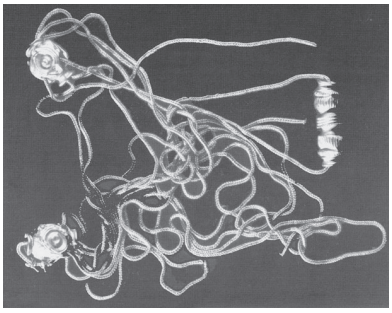


Fig. 8: Collana da *Lambaesis* (Algeri, Musée National des Antiquités et Arts Musulman; Salama, *Le trésor*, cit., tav. 33, n. 1053).



Fig. 9: Collana dall'Egitto (Londra, British Museum; Pfeiler, *Römischer*, cit., tav. 12).



Fig. 10: Collana da Antinoe/Tomet (Berlino, Staatliche Museen Preussischer Kulturbesitz, Antikenabteilung; Bruhn, *Coins*, cit., p. 23, fig. 16).

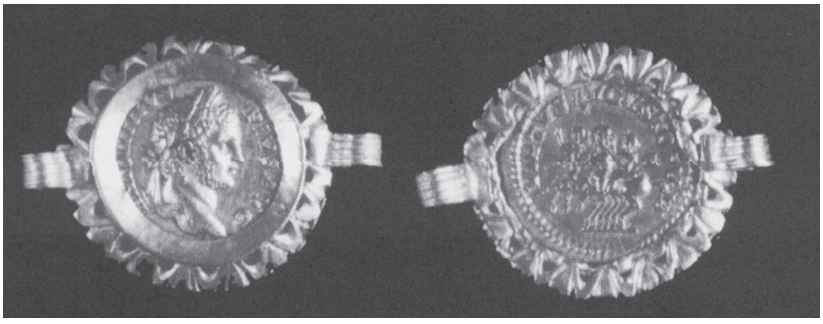


Fig. 11: Fermaglio da *Lambaesis* (Algeri, Musée National des Antiquités et Arts Musulman; Salama, *Le trésor*, cit., tav. 32, n. 1045).

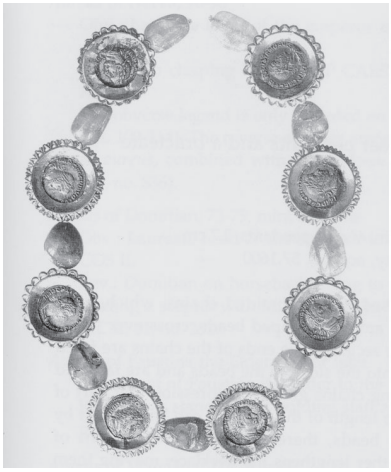


Fig. 12: Collana/cintura dai dintorni di Aleppo (Berlino, Staatliche Museen Preussischer Kulturbesitz, Antikenabteilung; Bruhn, *Coins*, cit., p. 35, fig. 29).



Fig. 13: Collana da Alessandria (Alessandria, Museo greco-romano; Breccia, *Municipalité*, cit.).



Fig. 14: Frammento di cintura? (Baltimore, The Walters Art Gallery; Bruhn, *Coins*, cit., p. 43, fig. 31).

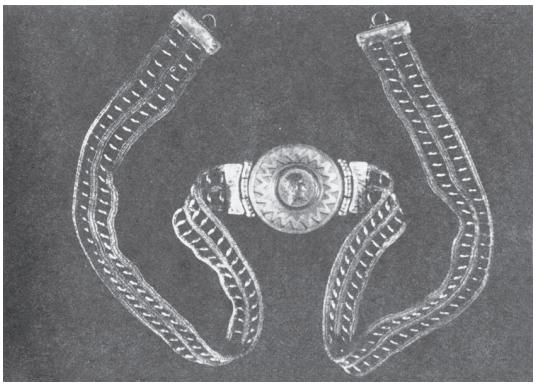


Fig. 15: Cintura dall'Egitto (Il Cairo, The Cairo Museum; Abd El-Mohsen El-Khachab, *Some Recent*, cit., tav. 13, fig. 1a).



Fig. 16: Frammento di bracciale (Berlino, Staatliche Museen Preussischer Kulturbesitz, Antikenabteilung; Pirzio Biroli Stefanelli, *L'oro*, cit., p. 203, fig. 247).



Fig. 17: Pettorale da Assiut (Berlino, Staatliche Museen Preussischer Kulturbesitz, Antikenabteilung; Yeroulanou, *Diatrita*, cit., fig. 47).

Francesca Trapani

Una colonna tortile da *Leptis Magna*: costruzione e prassi

Presso i magazzini del museo di *Leptis Magna* si trova un fusto di una colonnina in calcare giallo locale che reca incisa sulla superficie una griglia di segni preparatori per il tracciamento di scanalature tortili (FIG. 1).

La fortuita circostanza consente di effettuare alcune osservazioni sul grado di definizione progettuale e di competenza artigianale sottese alla realizzazione di questa non consueta tipologia di fusto[1], laddove, come vedremo, la relazione dinamica tra bagaglio teorico e prassi possono costituire, nel caso di una officina provinciale, indicatori del grado di adesione a modelli vulgati circolanti nel contesto del Mediterraneo imperiale.

Il fusto, alto cm 72,3, ha modanature di base e di coronamento costituite rispettivamente da un listello alto cm 1,4, e da un tondino e listello alti complessivamente cm 1,4.

1. Per la definizione di fusto tortile cfr. R. GINOUVÉS, R. MARTIN, *Dictionnaire Méthodique de l'Architecture Grecque et Romaine*, Rome 1985, vol. II, p. 75. Colonne a fusto tortile compaiono in raffigurazioni di timbri e gemme del mondo minoico-miceneo fin dai secoli XIV-XIII a.C. Nel mondo greco esse, prive di funzione portante sono escluse dal processo di definizione e normalizzazione che porta alla codificazione degli ordini architettonici. Sono piuttosto presenti come monumenti isolati con funzione votiva. Soltanto nell'architettura romana compare l'uso di colonne a fusto tortile con funzione portante, e tuttavia non prima della metà del II secolo d.C. (esempi anteriori sono sporadici, e relativi, come l'esempio di Stabia, a colonne semitortili), laddove il particolare slancio e il colorismo delle scanalature spiraliformi conferisce dinamismo alla decorazione delle *scenae frontes* teatrali, ovvero eleganza all'ornamento di edicole o fontane monumentali (per una trattazione sistematica sulle colonne a fusto tortile cfr. V. CHAPOT, *La colonne torse et le décor en hélice dans l'art antique*, Paris 1907; J. L. BENSON, *Spirally Fluted Columns in Greece*, «Hesperia», XXVIII, 4, 1959, pp. 253-72; G. BECATTI, *La colonna coclide istoriata. Problemi storici, iconografici, stilistici*, Roma 1960; P. DI CATERINA, *Le colonne spiraliformi di Stabiae: una indagine iconologica*, «Antiqua», 2, 1976, pp. 47-54; per una sintesi con ricca bibliografia cfr. M. FANO SANTI, *La colonna tortile nell'architettura di età romana*, «RdA», XVII, 1993, pp. 71-83).

L'Africa romana XV, Tozeur 2002, Roma 2004, pp. 933-944.

Il diametro del fusto varia da cm 14,2 all'imoscapo, a cm 15,2 a circa 1/5 dell'altezza complessiva, riducendosi a cm 12 al sommoscapo, con una compensazione dovuta all'*entasis* di cm 0,2 a circa 1/3 dell'altezza. Tale articolazione conferisce al fusto un caratteristico profilo a sigaro che contribuisce ad attenuare le pur tozze proporzioni determinate da un rapporto diametro imoscapo/altezza di 1/5 (cm 72,3/14,2).

Sia i due piani di posa e di attesa, sia la parete del fusto accuratamente sbozzata con uno scalpello a punta piatta con andamento ora normale all'asse del fusto, ora saliente verso destra, recano una fitta serie di incisioni al fine di articolare l'andamento delle scanalature (FIGG. 1, 2).

Sul piano di posa (Ø cm 15,7) e su quello di attesa (Ø cm 13,6), sui quali sono riconoscibili i fori centrali di compasso per la definizione della superficie circolare (Ø cm 0,7 circa)[2], sono presenti otto incisioni con andamento radiale omogeneamente cadenzato[3] (FIGG. 2A-B e 5). Sul prolungamento di queste sono tracciate sulla superficie del fusto otto linee longitudinali distanti tra loro mediamente cm 6,1 in corrispondenza dell'imoscapo e cm 5,8 in corrispondenza del sommoscapo (FIG. 4).

Ad un'altra serie di quattro incisioni radiali tracciate sul piano di attesa, con centro e orientamento distinto rispetto alle altre otto, non corrisponde, invece, alcun prolungamento sulla superficie del fusto. Esse sono, pertanto, da considerare un tentativo subito abbandonato, probabilmente perché non orientate con le corrispondenti incisioni sul piano di posa.

Oltre alle otto linee longitudinali, sono presenti sulla superficie del fusto due serie di linee trasversali. Una prima di sette a cadenza regolare (cm 9,8 = 1/3 P)[4] che comincia a circa cm 6 dalla base e si interrompe a circa cm 6 dalla sommità. Due altre linee orizzontali dimezzano la seconda e la quinta maglia[5].

2. Le superfici, sbozzate con scalpello a punta piatta, presentano una fascia di *anathyrosis*, ampia rispettivamente cm 1,4 sul piano di posa e cm 1,7/1,9 sul piano di attesa.

3. In entrambi i casi il centro di tali incisioni radiali risulta lievemente eccentrico rispetto a quello geometrico dei due piani circolari, determinando una certa irregolarità nel distanziamento delle incisioni stesse.

4. Cfr. *infra*, nota 19.

5. Soluzioni di continuità del tracciato interessano il secondo ed il terzo anello in corrispondenza di due fasce longitudinali consecutive (FIG. 4). Lacune del tracciato nella sezione superiore delle medesime, sembrano doversi imputare all'erosione della superficie calcarea.



Fig. 1: *Leptis Magna*, colonna tortile.

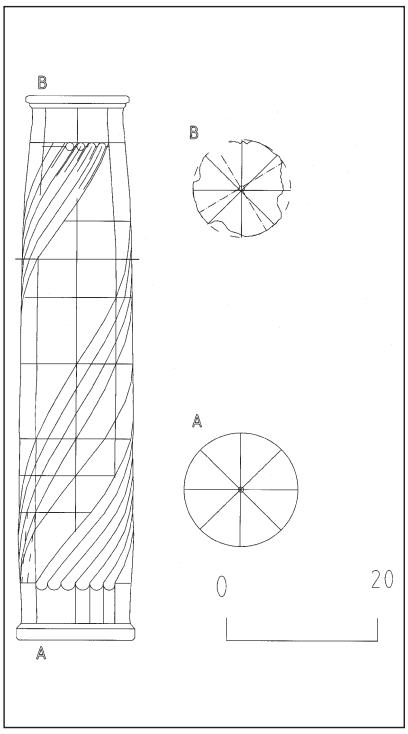


Fig. 2: *Leptis Magna*, colonna tortile, prospetto fusto.

A queste incisioni si somma una terza serie con giacitura diagonale, certamente in funzione dell'inclinazione delle scanalature. Va rilevato, tuttavia, che questa serie di incisioni non è omogenea, sia per la differente relazione alla maglia di riferimento, sia per il grado di sviluppo raggiunto: alcune, infatti, sono appena abbozzate. Se ne distinguono almeno quattro gruppi ciascuno dei quali fa riferimento, come si vedrà, a differenti schemi di tracciamento delle scanalature.

Schema 1. Interessa un rettangolo della prima maglia all'interno del quale, dopo aver diviso la base in tre segmenti uguali (ln. cm 2 circa)[6] mediante archi di compasso, sono state tracciate due linee oblique verso destra, secondo una inclinazione corrispondente ad 1/3 della base (FIG. 4).

6. Sulla base della maglia sono visibili gli archi di compasso utilizzati per il riporto della distanza.



Fig. 3: *Leptis Magna*, colonna tortile, sommoscapo.

La seconda linea da destra si prolunga nel riquadro immediatamente soprastante in corrispondenza della seconda maglia, per una lunghezza di appena cm 4,5 circa. L'incisione, inizialmente inclinata verso destra, si ripiega indietro con una leggera curva fin quasi a rettificarsi.

Schema 2. Immediatamente alla destra di quest'ultima incisione, sono tracciate all'interno dello stesso rettangolo altre due linee equidistanti secondo una inclinazione verso destra pari a 2/3 della base. La prima a destra si congiunge con il vertice superiore destro del rettangolo; la seconda si interrompe poco prima di intersecare la base superiore.

Schema 3. Nella prima maglia, nel rettangolo immediatamente a sinistra di quello interessato dallo schema 1, prendono spicco dalla base, divisa sempre in tre segmenti uguali, quattro incisioni oblique che si seguono dalla prima maglia alla quinta, secondo una inclinazione, orientata a destra, pari a 3/3 della base (FIGG. 2, 4). Ciò implica che le due linee tracciate a partire dai vertici procedano lungo la diagonale dei riquadri soprastanti, mentre le due interne intersechino le loro basi sempre nello stesso punto (primo e secondo terzo).

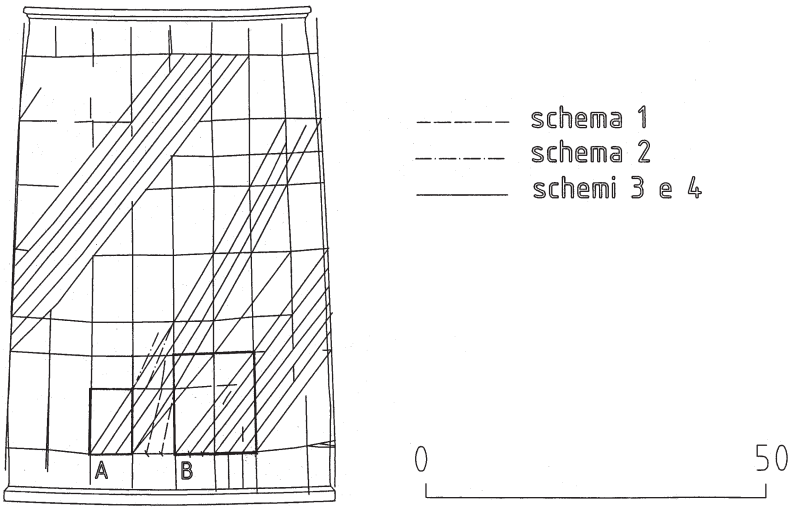


Fig. 4: *Leptis Magna*, colonna tortile, sviluppo fusto.

Nella porzione terminale del tracciato, mentre la linea esterna destra prosegue per un certo tratto nel rettangolo della sesta maglia, quella opposta a sinistra arriva a congiungersi con il vertice del riquadro sottostante e le due mediane si interrompono un poco prima di intersecarne la base superiore.

Questi tracciati fanno riferimento ad un medesimo reticolo (*reticolo A*) avente come modulo il rettangolo di maglia a base cm 6 circa e altezza cm 9,8, per una maglia ricostruibile di 8×6 rettangoli ed un totale di 24 *striae*, 3 per ogni rettangolo di maglia (FIGG. 2, 4).

Schema 4. Si tratta di una fascia di sette incisioni parzialmente escavate, condotte dalla prima maglia all'ultima con un avvolgimento completo attorno al fusto, a partire dal rettangolo di maglia immediatamente a sinistra di quello interessato dalle incisioni dello schema 1[7]. Il loro stato di lavorazione appare non omogeneo: più

7. È interessante notare come sulla base di quest'ultimo rettangolo di maglia sia tracciata, a partire dal vertice sinistro, immediatamente di seguito alle due incisioni dello schema 1, una terza incisione diagonale condotta fino al vertice superiore della terza maglia secondo la stessa inclinazione delle incisioni dello schema 4.

avanzato nella sezione superiore del fusto e inegualmente condotto rispetto alle singole *striae*. Nel tratto superiore, infatti, in corrispondenza dell'ultima maglia, le prime tre scanalature da destra appaiono completamente escavate, sebbene prive di rifinitura, e sono distinguibili sia gli spigoli vivi di separazione che l'apice semicircolare delle scanalature stesse (FIG. 3). Delle rimanenti tre *striae*, la prima da destra è parzialmente scanalata e si nota chiaramente il cerchio tracciato alla sommità per la delimitazione del contorno dell'apice. Della seconda scanalatura sono visibili le solcature parallele dei pianuzzi distanziate da una serie di incisioni circolari. Della terza, infine, rimangono ancora le linee di tracciamento. Tale situazione trova una parziale corrispondenza nella sezione inferiore del fusto a partire dall'anello di base, in cui le prime due scanalature da destra sono appena delineate nel contorno, e solo la terza e la quarta presentano tracce di parziale escavazione.

Dall'osservazione di quest'ultimo tracciato, parzialmente lavorato, appare come il sistema di riferimento sia diverso rispetto a quello ravvisato per i precedenti esempi (schemi 1-3). Sebbene le incisioni preparatorie risultino in parte obliterate dall'escavazione, l'inclinazione delle *striae* segue la diagonale di un rettangolo di maglia avente base doppia rispetto a quello del reticolo A e altezza pari a 3/2 di quella di quest'ultimo (ln. cm 12 circa; h. cm 14,7 circa).

Tale sistema (*reticolo B*), che utilizza in parte il tracciato del reticolo A con l'aggiunta di due anelli intermedi in corrispondenza, come abbiamo visto, della seconda e della quinta maglia, è costituito da una griglia di 4×4 rettangoli che ricoprono tutta la superficie del fusto, eccettuate sempre la prima e l'ultima fascia anulare, per un totale di quattro fasci di 6 scanalature ciascuno.

Solo al secondo dei due reticoli (B), sovrapposto al primo, corrisponde, dunque, uno schema di tracciamento per le scanalature parzialmente escavato (4) e condotto per tutta l'altezza del fusto con un avvolgimento completo attorno ad esso.

Della metodologia di tracciamento del fusto a scanalature tortili non parla alcuna fonte antica[8]; Vitruvio accenna soltanto alla *ratio*

8. Il silenzio delle fonti antiche trova giustificazione nella esclusione di tale tipologia di fusto dalla funzione struttiva nell'ambito dell'architettura greca, essendo la colonna tortile ben lontana «dai principi struttivi e architettonici della colonna» (BE-

di costruzione di una *coclea* (vite di Archimede)[9] che dal punto di vista geometrico può in realtà essere assimilata per estensione ad un fusto a scanalature tortili. Ne possiamo sintetizzare come segue la costruzione riportata nel X libro (Vitr., X, 6, 1-2)[10].

a) Suddivisione della superficie cilindrica secondo una maglia di intervalli uguali sia nel senso della circonferenza sia della lunghezza (nella descrizione vitruviana 8 intervalli)[11].

b) L'avvitamento si sviluppa congiungendo diagonalmente i vertici della maglia rettangolare[12].

c) Per l'eguaglianza degli intervalli di maglia sia in senso verticale sia trasversale, il punto iniziale e finale di ogni spira si trovano sulla stessa verticale, dopo avere compiuto un avvitamento completo del fusto[13].

CATTI, *La colonna coclide*, cit., p. 23). L'esclusione dal vocabolario architettonico classico giustifica non solo il silenzio di Vitruvio ma anche, di conseguenza, una diseguale attenzione da parte dei trattatisti rinascimentali, alcuni dei quali, sotto la spinta di un rigorismo purista, la espungono senz'altro dal canone degli ordini architettonici, come Andrea Palladio che la annovera tra gli abusi contro natura (A. PALLADIO, *I quattro libri dell'architettura*, Venezia 1570, libro I, p. 51); non così prima di lui Leon Battista Alberti che cita brevemente tra le varie tipologie di scanalature, anche quelle tortili (L. B. ALBERTI, *L'architettura*, a cura di G. ORLANDI, Milano 1966, vol. 2, p. 602).

9. L'invenzione della *coclea*, macchina adoperata per il sollevamento di masse d'acqua e costituita da un cilindro inclinato munito di scanalature spiraliformi, viene attribuita dagli antichi ad Archimede; sembra, tuttavia, che essa fosse già nota agli Egiziani che la adoperavano per l'irrigazione delle terre del Nilo (DIOD., I, 34, 1; 5, 34, 3; cfr. A. G. DRACHMANN, *The Screw of Archimedes*, in *Actes du VIII Congrés International d'Histoire des Sciences. Florence-Milan, 1956*, Vinci-Paris 1958, pp. 940-3). Il passo vitruviano fornisce la sola descrizione antica che abbiamo di questo strumento, anche se compare una descrizione analoga in Erone (ERON., *Mech.*, 2, 1, 5) a proposito della vite di una pressa (cfr. P. GROS (a cura di), *Vitruvio, De Architectura*, ed. it. Torino 1997, p. 1383, nota 118). Tale similitudine costruttiva tra due strumenti di diverso impiego, ma di analoga concezione, conferma, se ce ne fosse bisogno, la sostanziale uniformità metodologica nell'impostare il problema del tracciamento di scanalature spiraliformi attorno ad un corpo cilindrico.

10. Per l'edizione dell'opera di Vitruvio, cfr. L. CALLEBAT, P. FLEURY (édd.), *Vitruve: De l'architecture*, X, Paris 1986; GROS, *Vitruvio, De Architectura*, cit.

11. VITR., X, 6, 1. L'equidistanziamento delle linee longitudinali viene ottenuto suddividendo le circonferenze di base in otto segmenti uguali: *in capitibus circino dividetur circumitiones eorum tetrantibus et octantibus in partes octo.*

12. VITR., X, 6, 2.

13. L'espressione: *Eo modo quantum progreditur oblique spatii et per octo puncta, tantundem et in longitudine procedit ad octavum punctum*, piuttosto che ascrivibile ad un errore geometrico o ad una svista da parte di Vitruvio, come suggerisce Gros (*Vi-*

La *ratio* della costruzione vitruviana (rapporto base/altezza rettangolo di maglia) (5:25) è molto diversa da quella riscontrata sia nello schema 3 (5:8), sia in quello 4 (5:6) facenti riferimento, rispettivamente, al reticolo A e al reticolo B.

A volere prendere in considerazione alcuni esempi di colonne tortili in area nordafricana, l'esemplare proveniente dalla cosiddetta "Casa delle Colonne" di *Volubilis*, in Marocco[14], pur avendo una *ratio* di 8:17 più prossima agli schemi 3 e 4, lascia ipotizzare, per il tracciamento delle 24 scanalature come nel modello vitruviano, una maglia di intervalli uguali sia in senso verticale che trasversale (24×24 o sottomultipli).

In area tripolitana, invece, le colonne tortili del secondo ordine della *scaenae frons* del teatro di *Sabratha*[15] rivelano una *ratio* di 3:4 con una maglia ricostruibile di 4×6 rettangoli per 12 scanalature.

Un rapporto inverso presenta, invece, un frammento di fusto tortile in calcare grigio travertinoso proveniente da *Leptis Magna*, con una *ratio* di 9:7 per complessivamente 22 scanalature.

Ritornando all'esemplare in esame, dai vari tentativi di suddivisione e di tracciamento si evince certamente un qualche disorientamento geometrico operativo, confermato per esempio allo spicco del sistema di diagonali A. Notiamo, infatti, due tentativi iniziali di condurre linee oblique all'interno della maglia di riferimento secondo due tracciati difformi dalla diagonale (schemi 1-2), i quali avrebbero prodotto inclinazioni delle scanalature quasi irrilevanti. Scegliendo sulla base del rettangolo di maglia ampiezze pari rispettivamente ad 1/3 e a 2/3 di questa, la *ratio* sarebbe stata nel primo caso di circa 1:5 e nel secondo, invece, di 2:5. Solo lo schema 3 e lo schema 4 facenti riferimento alle diagonali dei rispettivi rettangoli di maglia, secondo quanto indicato dallo stesso Vitruvio (FIG. 6), sono giunti ad un compiuto grado di definizione. Se questi due schemi di tracciamento generano delle inclinazioni diverse, la scelta

truvio, De Architectura, cit., p. 1383, nota 120) – la distanza percorsa secondo la diagonale è certamente non uguale, ma maggiore di quella percorsa nel senso della longitudine –, sarebbe piuttosto da intendersi come il procedere cadenzato della spira per rettangoli di maglia che si succedono sia nel senso della longitudine sia lungo la circonferenza del fusto tale che, ad esempio, a metà del percorso nel senso della circonferenza (*quantum progreditur oblique spatii*), si sarà raggiunto la metà del percorso nel senso della longitudine (*tantundem et in longitudine procedit*).

14. R. THOUVENOT, *Antiquités Romaines*, «PSAM», 7, 1945, pp. 132 ss., tavv. VI-VII; ID., *Volubilis*, Paris 1949, pp. 52-3, tav. V, 1.

15. G. CAPUTO, *Il teatro romano di Sabratha*, Roma 1959, tav. 61.



Fig. 5: *Leptis Magna*, colonna tortile, piano di posa, incisioni radiali.

sembra essere caduta su quello che consente un avvolgimento completo della scanalatura tortile.

Sulla base degli esempi citati a confronto, non sembra evincersi l'uso di un rapporto costante per la determinazione della inclinazione delle scanalature, né appare necessario, anche per contesti di un certo rilievo come il teatro di *Sabratha*, determinare griglie di un uguale numero di intervalli in altezza e trasversalmente[16].

16. A questo proposito, Leon Battista Alberti osserva come solitamente i giri delle scanalature non sono in numero maggiore di tre né minore di uno completo (ALBERTI, *L'architettura*, cit., p. 602).

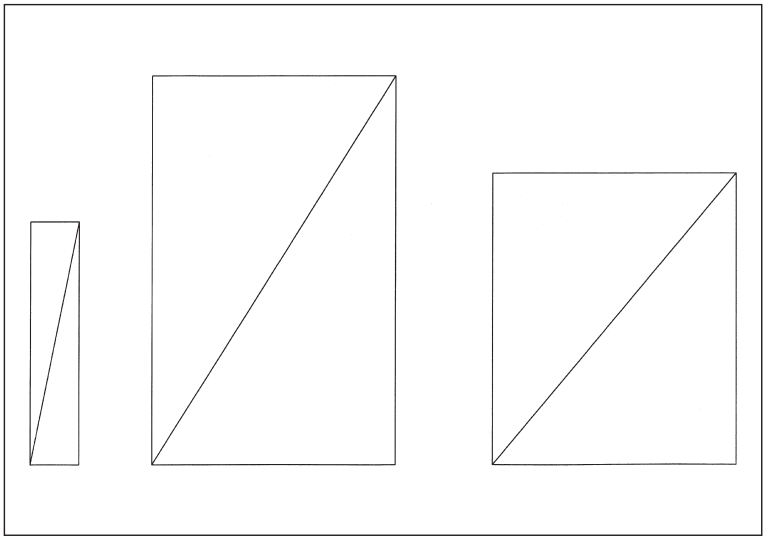


Fig. 6: *Rationes* del rettangolo di maglia in Vitruvio (1:5); schema 3 (5:8); schema 4 (5:6).

In definitiva, il fusto di colonnina tortile da *Leptis Magna*, che per il materiale adoperato, calcare giallo-arancione, ed il caratteristico profilo a sigaro, andrebbe collocato non prima del III secolo d.C.[17], mostra in termini problematici il tentativo di elaborare un sistema per il tracciamento delle scanalature tortili in una officina locale, laddove la conoscenza delle regole andava verificata nella prassi del cantiere. Il carattere di "non finito" del fusto tortile sembra suggerire la priorità di tale puntualizzazione metodologica e operativa, rispetto alla effettiva realizzazione del manufatto la cui destinazione originaria resta ignota[18].

Le disfunzioni nella determinazione dei tracciati delle linee oblique, inizialmente difformi dalla diagonale dei rettangoli di ma-

17. Il calcare giallo-arancione, di tessitura più o meno compatta, proveniente dalla vicina cava di Ras el-Hamman, fu impiegato su larga scala a partire dall'età severiana (cfr. J. B. WARD-PERKINS, *The Severan buildings of Lepcis Magna. An architectural survey*, London 1993, p. 90). Colonne con fusto e sigaro sono presenti a *Leptis Magna* in contesti della seconda metà del II sec. d.C., come nella quinta colonnata del *lacus* del teatro (cfr. F. TOMASELLO, *Fontane e ninfei minori di Leptis Magna*, Monografie di Archeologia Libica, c.d.s.).

18. Il modulo ridotto ne suggerisce l'impiego nella decorazione di qualche prospetto di edicola o ninfeo.

glia, e successivamente il ripensamento della maglia stessa adottando un numero uguale di intervalli sia in lunghezza sia nel senso della circonferenza (4×4), secondo il modello vitruviano, andrebbero spiegati o con la mancanza di rigore metodologico, o con la ricerca da parte dell'artigiano, ovvero dell'*entourage* di bottega, di un personale confacente criterio di tracciamento.

In ogni caso, sia per lo schema 3 sia per lo schema 4, l'adozione di un meditato disegno progettuale proporzionalmente dimensionato, l'impiego come unità di misura del piede romano[19], l'adozione di una tipologia, quella del fusto tortile, non particolarmente usuale[20], mostrano l'alto grado di romanizzazione delle botteghe operanti in questo contesto provinciale e l'esigenza, anche per manufatti di modesta entità, di uniformarsi a standard produttivi di più ampio respiro.

19. L'unità di misura impiegata per il tracciamento delle maglie è il piede romano (P = 29,574 cm). Per il reticolo A, il rettangolo di maglia ha altezza pari a 1/3 P e base uguale a 1/5 di P; per il reticolo B, congruo rispetto a quello A, l'altezza del rettangolo di maglia è $^1/_2$ P e la base è 2/5 P. Per la determinazione del valore del piede romano cfr. A. SEGRÈ, *Metrologia e circolazione monetaria degli antichi*, Bologna 1927, p. 43; ID., *Pesi e misure*, in *Guida allo studio della civiltà romana antica*, I, Napoli 1959, pp. 535-9. Per le relazioni tra la tradizione metrologica punica e quella romana nell'Africa di età imperiale e, particolarmente in area tripolitana, cfr. G. IOPPOLO, *La tavola delle unità di misura nel mercato augusteo di Leptis Magna*, «QUAL», 5, 1967, pp. 89-98; E. JOLY, F. TOMASELLO, *Il tempio a Divinità Ignota di Sabratha*, Monografie di Archeologia Libica, XVIII, Roma 1984, p. 125; P. BARRESI, *Sopravvivenze dell'unità di misura punica e suoi rapporti con il piede romano nell'Africa di età imperiale*, in *L'Africa romana* VIII, pp. 479-502.

20. Secondo THOUVENOT, *Antiquités Romaines*, cit., p. 141, la tipologia delle colonne a fusto tortile non è particolarmente diffusa in Africa.

Fabrizio Felici

La ceramica fine in Tripolitania nella prima e media età imperiale: un quadro d'insieme

Il presente contributo prende in esame le importazioni di ceramica fine in Tripolitania nella prima e media età imperiale, con particolare riferimento alla città di *Leptis Magna* e al suo territorio [1]. La presenza di prodotti di importazione è costante e comprende ceramiche di produzione orientale, italica e africana. I contesti archeologici su cui ho potuto basare questa ricerca sono vari e possono dar conto di differenti modalità di utilizzo e consumo delle merci. Una ricca documentazione proviene dallo studio delle tombe ipogee scavate nel suburbio di *Leptis* dal Dipartimento Libico alle Antichità e dalla missione dell'Università Roma Tre [2]. La base do-

1. Le informazioni contenute in questo contributo sono in gran parte patrimonio delle esperienze maturate nell'ambito della Missione dell'Università Roma Tre a *Leptis Magna*, diretta dalla prof.ssa Luisa Musso; per un primo esame dell'argomento, dedicato alle importazioni italiche, S. FONTANA, F. FELICI, *Importazioni italiche in Tripolitania nella prima e media età imperiale*, «LibStud», 34, 2003, pp. 65-84.

2. Per il progetto di pubblicazione e i contesti già editi si veda S. FONTANA, *Le necropoli di Leptis Magna: sepoltura e società nella Tripolitania romana*. Tesi di Dottorato in Archeologia: insediamenti, economia, cultura, VIII ciclo, Università degli Studi di Pisa, 1996; ID., *Le necropoli di Leptis Magna*, «LibAnt», n.s. 2, 1996, pp. 79-83; G. DI VITA-ÉVRARD *et al.*, *L'ipogeo dei Flavi a Leptis Magna presso Gasr Gelda*, «LibAnt», n.s. 2, 1996, pp. 85-133; M. O. FARAJ *et al.*, *La tomba presso la scuola elementare "al-Hadi al-Fergiani" a Khoms*, «LibAnt», n.s. 2, 1996, pp. 135-50; G. DI VITA-ÉVRARD *et al.*, *Une tombe hypogée de la nécropole occidentale: Laurentii ou Claudii?*, «LibAnt», n.s. 3, 1997, pp. 119-38; S. FONTANA, L. USAI, *La tomba ipogea*, «LibAnt», n.s. 2, 1996, pp. 162-3; IDD., *Uadi er-Rsaf, area sud. La necropoli e la tomba ipogea a ovest della villa*, «LibAnt», n.s. 4, 1998, pp. 195-9; S. FONTANA, *Leptis Magna. The Romanization of a major African city through burial evidence*, in S. KEAY, N. TERRENATO (eds.), *Italy and the West. Comparative Issues in Romanization*, Oxford 2001, pp. 161-72. I dati della necropoli di Uadi er-Rsaf verranno presentati in forma definitiva in una pubblicazione in corso di preparazione a cura della Missione dell'Università Roma Tre.

L'Africa romana XV, *Tozeur 2002*, Roma 2004, pp. 945-958.

cumentaria è arricchita ulteriormente dalle ricognizioni di superficie di varie zone campione del territorio di *Leptis* condotte dalla stessa missione negli anni 1999-2000[3]. In particolare vanno ricordati due campioni territoriali, uno nella zona di Silin, un'area costiera a circa 15 km ad ovest di *Leptis*, ed un altro in una zona interna del Uadi Taraglat ora semidesertica, situata 40 km a sud-est di *Leptis*. Si tratta chiaramente di una documentazione disomogenea ma che può dar conto della presenza delle ceramiche fini in differenti contesti d'uso, dall'ambito rituale delle necropoli alla vita quotidiana degli insediamenti rurali del territorio. Le nuove informazioni possono essere confrontate con quanto già noto per la Tripolitania, in particolare in ambito urbano i grandi contesti della città di *Sabratha*, e un contesto di I secolo d.C. dalla *domus* presso il teatro di *Leptis Magna*[4].

In questa sede è stato preso in esame un campione di dieci ipogei, databili tra la metà del I secolo a.C. e l'inizio del III secolo d.C., alcuni dei quali già editi e altri in corso di pubblicazione[5] (TAB. 1). Gli ipogei a cui farò riferimento sono stati in gran parte rinvenuti nella necropoli del suburbio occidentale di *Leptis* ad eccezione della tomba in località Gasr Gelda, nel suburbio meridionale, e delle tombe di Ganima nel territorio a occidente di *Leptis* (FIG. 1). È opportuno ricordare che le tombe prese in esame sono di elevato livello sociale. La sepoltura in tombe ipogee appare infatti riservata a gruppi

3. Per i primi risultati del progetto si veda G. CIFANI, M. MUNZI, *Fonti letterarie e archeologiche per la storia del Kinyps (Libia)*, in *L'Africa romana XIV*, pp. 1901-18; F. FELICI, M. PENTIRICCI, *Per una definizione delle dinamiche economiche e commerciali del territorio di Leptis Magna*, in *L'Africa romana XIV*, pp. 1875-900. M. MUNZI *et al.*, *Ricerche topografiche nel territorio di Leptis Magna: rapporto preliminare*, in M. KHANOUSSI (éd.), *Actes du VIII^e Colloque International sur l'Histoire et l'Archéologie de l'Afrique du Nord - 1^er Colloque International sur l'Histoire et l'Archéologie du Maghreb (Tabarka 8-13 mai 2000)*, Tunisi 2003, pp. 395-414; M. MUNZI, *Circolazione monetaria in contesto rurale. La Tripolitania tardoantica alla luce delle recenti ricognizioni archeologiche lungo l'uadi Taraglat (antico Cinyps)*, in questi Atti alle pp. 327-42.

4. M. G. FULFORD, R. TOMBER, *Excavations at Sabratha 1948-1951, II. The Finds, 2. The Finewares and Lamps*, London 1994; H. WALDA *et al.*, *The 1996 Excavations at Lepcis Magna*, «LibStud», 28, 1997, pp. 43-70.

5. Per la tomba di Gasr Gelda, DI VITA-ÉVRARD *et al.*, *L'ipogeo dei Flavi*, cit., pp. 85-133; per l'ipogeo I di Uadi er-Rsaf, FONTANA, USAI, *La tomba ipogea*, cit., pp. 162-3; per l'ipogeo II di Uadi er-Rsaf; IDD., *Uadi er-Rsaf, area sud*, cit., pp. 195-9; per l'ipogeo di Uadi er-Rsaf del 1981, DI VITA-ÉVRARD *et al.*, *Une tombe hypogée*, cit., pp. 119-38; per l'ipogeo di Uadi er-Rsaf del 1989, FARAJ *et al.*, *La tomba presso la scuola elementare*, cit., pp. 135-50.

Tabella 1: Le attestazioni di ceramiche fini negli ipogei.

Tomba	Cronologia	Sigillata italica	Campanian orange sigillata	Pareti sottili italiche	Invetriata romana	Sigillata sud-gallica	Sigillata cipriota	Sigillata orientale A	Sigillata orientale B	Pareti sottili orientali	Sigillata africana A e A/D
Ganima	50 a.C.-90 d.C.	73	10	7		5		93	1		
Gelda	70-150 d.C.	11		2						1	1
Uadi er-Rsaf Ipogeo 1	80-210 d.C.	1					1	3		6	2
Uadi er-Rsaf Ipogeo II	80-210 d.C.	3		2		2	8			4	8
Homs 1975 Ipogei 1,3,4	80-210 d.C.	1						1		2	1
Uadi er-Rsaf 1981	100-150 d.C.									4	
Uadi er-Rsaf 1989	120-180 d.C.				1					1	3

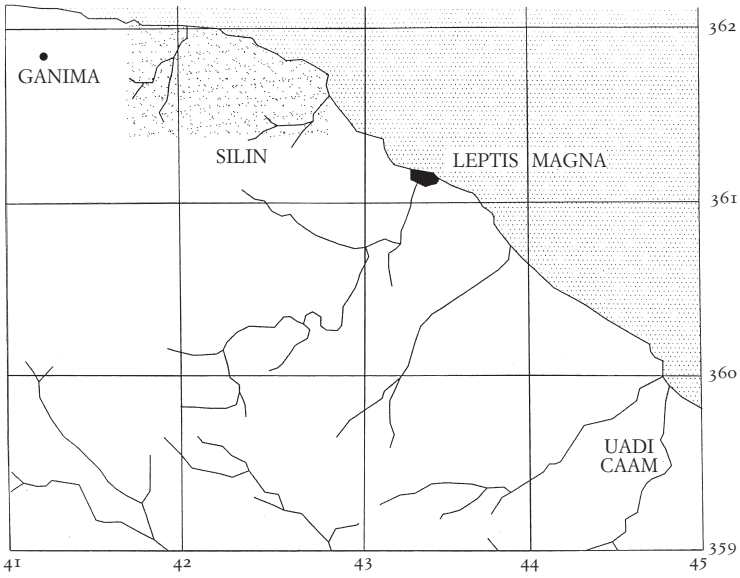


Fig. 1: Localizzazione del luogo di rinvenimento delle tombe di Ganima e del campione di ricognizione della zona di Silin (G. Schingo).

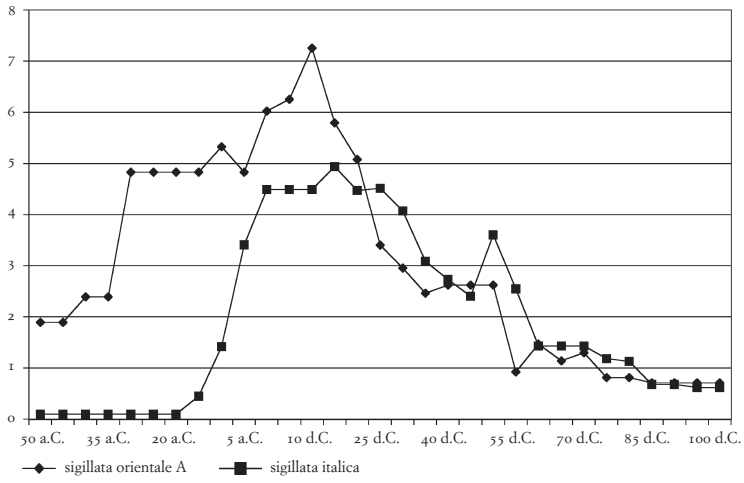


Fig. 2: Confronto tra le attestazioni di sigillata orientale A e sigillata italica nelle tombe di Ganima. I valori dell'asse Y indicano il numero di esemplari probabilisticamente attribuibili ad ogni quinquennio del periodo di frequentazione delle tombe.

Tabella 2: Tombe di Ganima, repertorio di tipi attestati nella sigillata orientale A.

Forma	Tipo	Datazione	Quantità	%
piatto	Atlante II, 3	110-10 a.C.	4	4
piatto	Atlante II, 4A	110 a. C.-20 d.C.	17	19
piatto	Atlante II, 4B	età augustea	16	17
piatto	Atlante II, 7	50-1 a.C.	1	1
piatto	Atlante II, 12	40 a.C.-10 d.C.	5	6
piatto	Atlante II, 28	10 a.C.-30 d.C.	3	3
piatto	Atlante II, 29	30 a.C.-25 d.C.	5	6
piatto	Atlante II, 30	10-50 d.C.	8	9
piatto	Atlante II, 33	0-50 d.C.	7	8
piatto	Atlante II, 37	60-100 d.C.	3	3
piatto	Atlante II, 38	25-75 d.C.	1	1
piatto	Atlante II, 39	60-80/100 (?) d.C.	2	2
coppa	Atlante II, 14	0-20 d.C.	2	2
coppa	Atlante II, 22A	110 a. C.-10 d.C.	1	1
coppa	Atlante II, 22B	età augustea	2	2
coppa	Atlante II, 42	10 a.C.-30 d.C.	1	1
coppa	Atlante II, 45	1/10-50/60 d.C.	4	4
coppa	Atlante II, 47	10-70 d.C.	4	4
coppa	Atlante II, 48	40-70+ d.C.	1	1
coppa	Atlante II, 51	70-120 d.C.	1	1
Vasi appartenenti a nuove varietà			5	6
Totale vasi della serie "ellenistica"			43	46
Totale vasi della serie "della prima età romana"			45	48
Totale			*93*	*100*

gentilizi, mentre la gran parte della popolazione trovava sepoltura in necropoli superficiali che spesso occupavano le aree adiacenti agli ipogei. Nelle tombe ipogee di *Leptis Magna* la presenza delle ceramiche fini, molto variabile quantitativamente nel tempo, è legata alla pratica dei pasti rituali, come ben evidenziato dal rinvenimento di resti ossei animali in molti esemplari.

Un contesto quantitativamente d'eccezione per seguire le importazioni di ceramica fine tra la metà del I secolo a.C. e la fine del I secolo d.C. è costituito dal corredo delle tombe di Ganima scoperte nel 1982 dal Dipartimento alle Antichità nella zona costiera, 30 km circa ad ovest di *Leptis*. Nei due ipogei le ceramiche fini comprendono complessivamente 201 vasi. Le produzioni orientali attestate costituiscono il 47% del contesto con l'assoluta prevalenza della sigillata orientale A, di produzione siro-palestinese (TAB. 2;

FIGG. 3, 4) e la presenza limitata ad un solo esemplare della sigillata orientale B (FIG. 4), prodotta nell'Asia Minore occidentale.

Le produzioni italiche costituiscono il 49% del contesto con la ceramica a vernice nera, la sigillata italica (TAB. 3, FIG. 5), la *Campanian orange sigillata* e la ceramica a pareti sottili. Le merci delle province occidentali sono rappresentate dalla sola sigillata sudgallica (FIG. 6) che raggiunge il 2% del totale.

Colpisce immediatamente la grande attestazione della sigillata orientale A, il 46% del contesto, mentre la sigillata italica raggiunge il 37%. Per mettere a confronto le attestazioni delle due classi è stato redatto un grafico sulla base delle datazioni accertate per i singoli tipi, tenendo conto delle decorazioni e dei bolli presenti. Il numero dei pezzi è stato ripartito per i quinquenni compresi nell'arco di datazione relativo. Questa raffigurazione probabilistica mostra una nettissima prevalenza delle stoviglie orientali nell'età augustea; soltanto negli anni trenta del I secolo d.C. le ceramiche italiche divengono maggioritarie mentre il numero dei materiali orientali diminuisce progressivamente (FIG. 2).

La preponderanza della sigillata italica nel pieno I secolo d.C. e, nell'ambito di questa, delle produzioni probabilmente pisane, viene sostanzialmente confermata dalle altre tombe ipogee, la cui frequentazione comunque iniziò nella seconda metà del I secolo d.C. Va segnalato che tra la fine del I e i primi decenni del II secolo d.C. la quantità di ceramica fine presente nelle tombe ipogee decrebbe notevolmente in favore di altre classi come il vetro. I pochi vasi attestati sono prodotti in sigillata africana A.

Volgendoci ai dati dei contesti di abitato vedremo come siano rilevabili delle differenze. Va rilevato che i contesti utilizzabili sono pochi e relativi a quantità di materiali modeste (TAB. 4).

I contesti riportati nella tabella sono tre. Il primo comprende le sigillate della prima età imperiale rinvenute nel campione di ricognizione condotto nel territorio di Silin, a breve distanza dal luogo di rinvenimento delle tombe di Ganima. Il secondo comprende le ceramiche fini provenienti da un contesto di I secolo d.C. da una *domus* di *Leptis Magna* in corso di scavo presso il teatro[6]. Il terzo comprende le sigillate della prima età imperiale da un gruppo di siti campione dell'indagine topografica in corso del comprensorio

6. Cfr. P. REYNOLDS, *A First Century AD Pottery Assemblage from Lepcis Magna*, in WALDA *et al.*, *The 1996 Excavations*, cit., pp. 49-63.

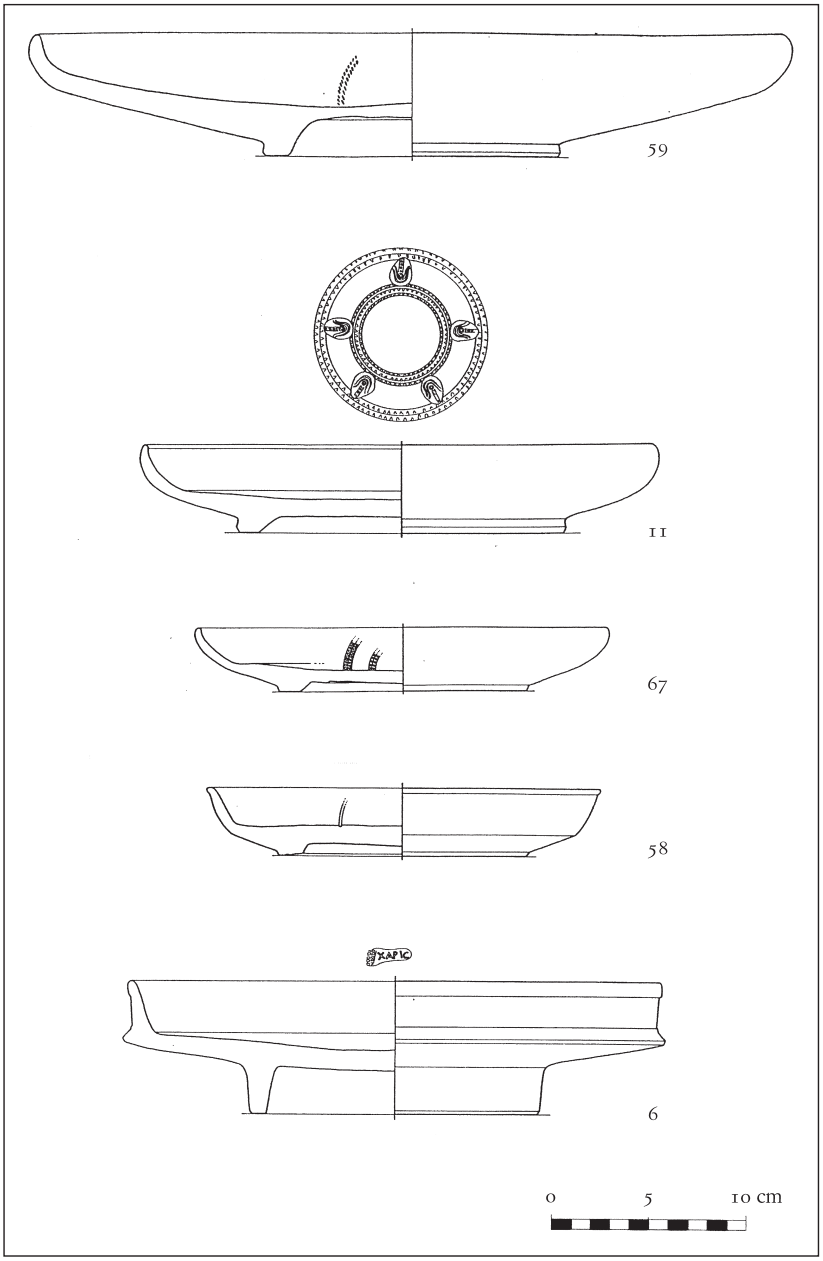


Fig. 3: Piatti in sigillata orientale A dalle tombe di Ganima. Inv. 59, Atlante II, 3; inv. 11, Atlante II, 4A; inv. 67, Atlante II, 4B; inv. 58, Atlante II, 29; inv. 6, Atlante II, 37A (disegni di R. Cestari).

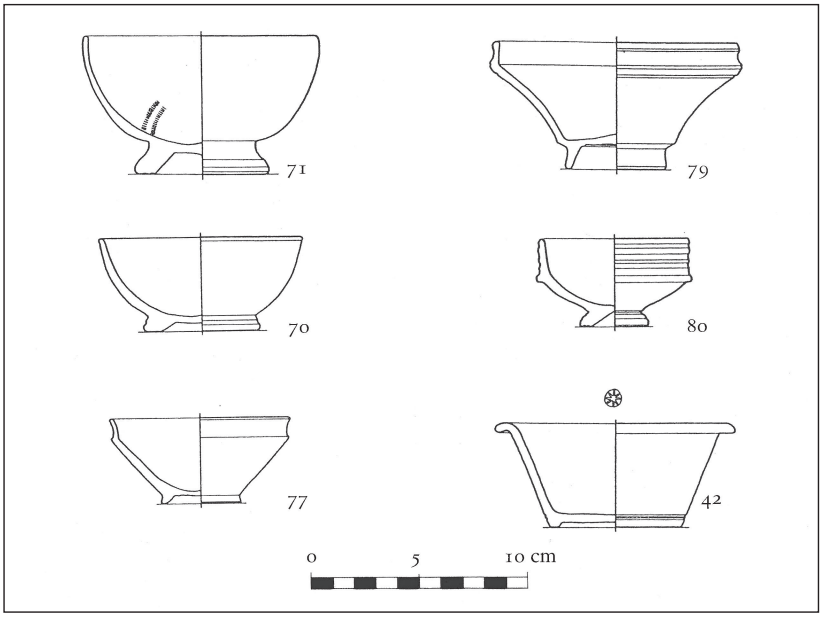


Fig. 4: Coppe in sigillata orientale A dalle tombe di Ganima. Inv. 71, Atlante II, 22A; inv. 70, Atlante II, 22B; inv. 77, Atlante II, 45; inv. 79, Atlante II, 47; inv. 80, Atlante II, 48. Coppa in sigillata orientale B dalle tombe di Ganima: inv. 42, Atlante II, 75 (disegni di R. Cestari).

del Uadi Caam-Taraglat[7]. I tre contesti sono dominati dai prodotti italici che raggiungono attestazioni decisamente superiori a quanto riscontrato nelle tombe di Ganima. In particolare la sigillata italica propriamente detta raggiunge attestazioni percentuali elevatissime, da un minimo del 50,6% ad un massimo del 64,3%. La Campanian orange sigillata è attestata in modo significativo solo nel contesto della *domus* presso il teatro dove raggiunge il 14,3%. Secondi ad essere rappresentati per importanza sono i prodotti orientali. Novità di rilievo è che, pur trattandosi comunque della classe fine di provenienza orientale più comune, nei tre contesti la sigillata orientale A è affiancata da quantità consistenti di sigillata cipriota. Nei campioni trova riscontro la presenza solo occasionale della sigillata orientale B, come riscontrato nelle tombe di Ganima, ma anche quella della ceramica di Çandarli, la cui presenza, anche se

7. Felici, Pentiricci, *Per una definizione delle dinamiche economiche*, cit., pp. 1875-900.

Tabella 3: Tombe di Ganima, repertorio dei tipi attestati nella sigillata italica.

Forma	Tipo	Datazione	Quantità	%
piatto	Conspectus 3.1	20/25-120 d.C.	1	1
piatto	Conspectus 4.6	15-80+ d.C.	11	15
piatto	Conspectus 18.2	10 a.C.-25/35 d.C.	5	7
piatto	Conspectus 20.1	10 a.C.-40/50 d.C.	1	1
piatto	Conspectus 20.3	0-30 d.C.	2	3
piatto	Conspectus 20.4	30-100 d.C.	21	30
piatto	Conspectus 20.5	0-50 d.C.	2	3
piatto	Conspectus 21.3	30-100 d.C.	5	7
piatto	Conspectus 21.7	30-100 d.C.	2	3
coppa	Conspectus 9.1	20 a.C.-50+ d.C.	1	1
coppa	Conspectus 22.1	20/10 a.C.-20/30 d.C.	1	1
coppa	Conspectus 23.1	20/10 a.C.-75 d.C.	1	1
coppa	Conspectus 23.2	25-75 d.C.	3	4
coppa	Conspectus 26.1	0-50 d.C.	1	1
coppa	Conspectus 29.1	15-100 d.C.	6	8
coppa	Conspectus 33.1	0-100+ d.C.	2	3
coppa	Conspectus 34.1	20-100+ d.C.	7	10
coppa	Conspectus 36.4	15-100 d.C.	1	1
Totale piatti			50	70
Totale coppe			23	30
Totale			*73*	*100*

rara, completa il quadro delle importazioni orientali. Il confronto con altri contesti riduce dunque l'importanza della sigillata orientale A, che nelle tombe di Ganima risulta la ceramica fine più attestata e documenta una consistente diffusione di almeno un'altra

Tabella 4: Tombe di Ganima, la ceramica fine da mensa a confronto con altri contesti leptitani.

	Ganima		Silin		*Leptis* (*domus* Teatro)		Caam/ Taraglat	
	Q.	%	Frr.	%	Q.	%	Q.	%
SI	73	40,1	135	64,3	18	51,4	81	50,6
COS	10	5,5	1	0,5	5	14,3	0	0
SG	5	2,7	13	6,2	0	0,0	39	24,4
SOA	93	51,1	53	25,2	4	11,4	27	16,9
SOB	1	0,5	1	0,5	0	0	1	0,6
Çandarli	0	0	0	0	1	2,9	0	0
Cipriota	0	0	7	3,3	7	20,0	12	7,5
Pontica	0	0	0	0	0	0	0	0
Totale	*182*	*100*	*210*	*100*	*35*	*100*	*160*	*100*

importante classe fine orientale, la sigillata cipriota. Infine i prodotti delle province occidentali sono documentati dalla sola sigillata sud-gallica che nel territorio leptitano raggiunge indici percentuali abbastanza elevati. Il materiale raccolto nei campioni di ricognizione mostra parimenti la consistente presenza dei tipi più antichi della sigillata africana A che si affiancano ai prodotti italici e li sostituiscono gradualmente nell'uso nell'ambito del II secolo d.C.

Riassunti i dati noti per *Leptis Magna* e il suo territorio passiamo ora al confronto con quanto noto per la città tripolitana di *Sabratha*[8], nonché per le città di Berenice[9] e Cartagine[10] (TAB. 5).

I due contesti di ricognizione analizzati, perfettamente compatibili tra di loro, sono stati unificati. Nelle quattro città considerate dominano i prodotti italici, che raggiungono insieme valori compresi da un minimo del 52,6% di Berenice ad un massimo dell'89,5% di Cartagine. Nel loro complesso la quantità di prodotti italici presenti appare inversamente proporzionale alla distanza dalla penisola italica. All'interno di tali importazioni varia la proporzione tra sigillata italica propriamente detta e Campanian orange sigillata che a Cartagine costituisce il 40% delle importazioni itali-

Tabella 5: Sigillate della prima età imperiale da Berenice, *Leptis*, *Sabratha* e Cartagine.

	Berenice		*Leptis* (ricognizione)		*Leptis* (Ganima)		*Sabratha*		Cartagine	
Classe	Frr.	%	Frr.	%	Q.	%	Frr.	%	N. min	%
SI	1.935	39,9	216	64,3	73	40,1	522	63	77	53,8
COS	615	12,7	1	0,5	10	5,5	21	2,5	51	35,7
SG	12	0,3	52	6,2	5	2,7	0	0	5	3,5
SOA	1.494	30,8	80	25,2	93	51,1	265	32	10	7
SOB	354	7,3	2	0,5	1	0,5	3	0,4	0	0
Çandarli	257	5,3	0	0	0	0	0	0	0	0
Cipriota	44	0,9	19	3,3	0	0	17	2,1	0	0
Pontica	133	2,7	0	0	0	0	0	0	0	0
Totale	*4.844*	*100*	*370*	*100*	*828*	*100*	*828*	*100*	*143*	*100*

8. FULFORD, TOMBER, *Excavations at Sabratha*, cit.

9. P. M. KENRICK, *Excavations at Sidi Khrebish, Benghazi (Berenice)*, III, 1: *The Fine Pottery*, suppl. a «LibAnt», V, 3, 1, 1985.

10. M. G. FULFORD, J. TIMBY, *The fine wares*, in M. G. FULFORD, D. P. S. PEACOCK (eds.), *Excavations at Carthage. The British Mission*, II, 2: *The Circular Harbour, North Side. The Pottery*, Oxford 1994, pp. 1-21.

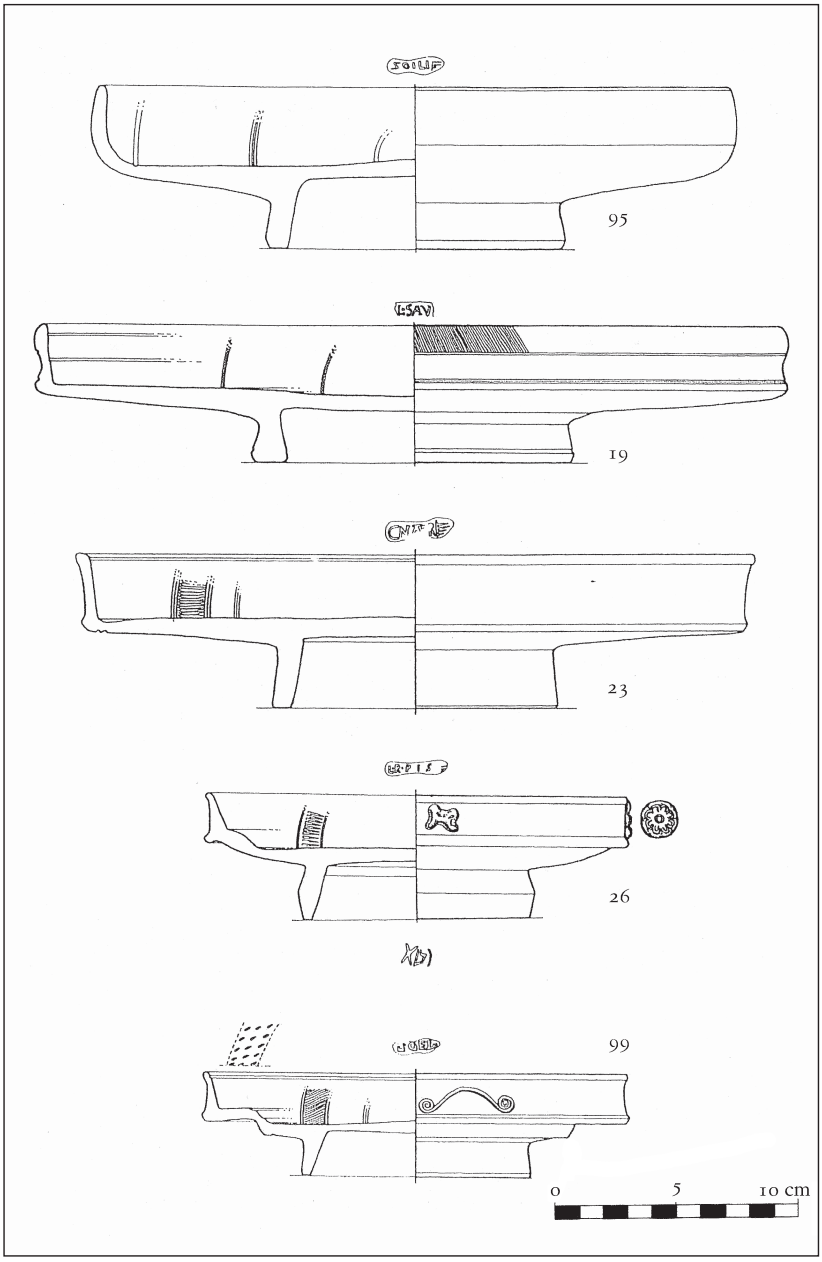


Fig. 5: Piatti in sigillata italica dalle tombe di Ganima. Inv. 95, Conspectus 4; inv. 19, Conspectus 18; inv. 23, Conspectus 20.4; inv. 26, Conspectus 21; inv. 99, Conspectus 21 (disegni di R. Cestari).

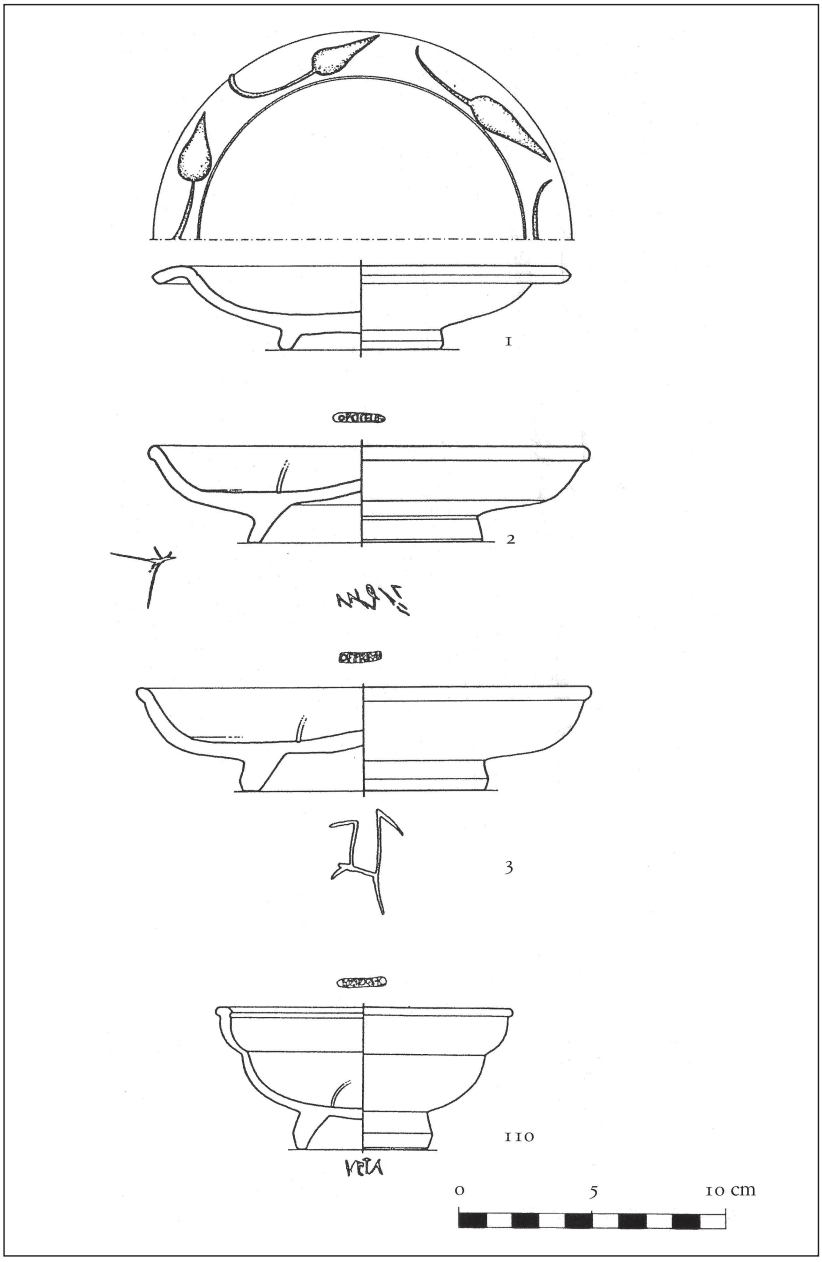


Fig. 6: Piatti in sigillata sud-gallica dalle tombe di Ganima. Inv. 1, Dragendorff 36; inv. 2-3, Dragendorff 18. Coppa in sigillata sud-gallica dalle tombe di Ganima: inv. 110, Dragendorff 27 (disegni di R. Cestari).

che e a Berenice solo il 24%. Molto minori appaiono invece le attestazioni a *Sabratha* e a *Leptis Magna*. In generale la sigillata italica raggiunge attestazioni percentuali elevatissime. Secondi ad essere rappresentati per importanza sono i prodotti orientali che nel loro complesso raggiungono valori compresi da un minimo del 7% di Cartagine ad un massimo del 47% di Berenice. Una differenza che va comunque marcata tra questi due estremi è che mentre a Berenice sono ben rappresentate quasi tutte le classi fini di produzione orientale, a Cartagine tali produzioni sono rappresentate dalla sola sigillata orientale A. In Tripolitania alla luce dei nuovi dati vediamo delle interessanti corrispondenze tra *Sabratha* e *Leptis* dove il grosso delle importazioni, inferiori nel loro complesso a quelle di Berenice ma decisamente superiori a quelle di Cartagine, è costituito dalla sigillata orientale A, integrata però da una consistente quantità di sigillata cipriota e da modeste quantità delle altre classi. Nel caso specifico della sigillata orientale A va notato che essa è presente a *Leptis* e a *Sabratha* in quantità notevoli, equiparabili o addirittura superiori a Berenice. Resta però un caso isolato quello delle tombe di Ganima, dove tale classe raggiunge la preponderante attestazione del 51,1%, qualificandosi come la ceramica fine maggiormente attestata. Infine i prodotti delle province occidentali sono documentati dalla sola sigillata sud-gallica che raggiunge valori compresi tra un minimo dello 0,3 % di Berenice ad un massimo del 6,2% di *Leptis Magna*. Anomala l'apparente assenza della classe dai materiali di *Sabratha*, in evidente contrasto con le notevoli attestazioni da *Leptis* e dal suo territorio ma anche dal predeserto tripolitano documentate dalle ricognizioni dell'UNESCO[11]. Va comunque specificato che mentre a Berenice è ben attestata la produzione decorata a matrice per il materiale leptitano si tratta quasi esclusivamente di frammenti della produzione liscia.

Nel 1989 M. G. Fulford, confrontando i dati ceramici di *Sabratha* e di Berenice tra l'età ellenistica e il periodo bizantino, ha dedotto una chiara distinzione tra la Tripolitania, legata alle rotte commerciali e ai sistemi distributivi dell'Occidente mediterraneo e l'approvvigionamento di Berenice, dipendente essenzialmente dal bacino orientale del Mediterraneo. Le difficoltà di navigazione che presenta il golfo della Grande Sirte avrebbero reso difficile l'attra-

11. J. DORE, *The UNESCO Libyan Valleys archaeological survey pottery*, in D. MATTINGLY (ed.), *Farming the Desert. The UNESCO Libyan Valleys Archaeological Survey*, 2: *Gazetteer and Pottery*, London 1996, pp. 319-93.

versamento del mare della Libia in senso est-ovest, restringendo le possibilità dei traffici marittimi tra Cirenaica e Tripolitania [12]. Secondo M. G. Fulford e R. Tomber l'inserimento di *Sabratha* nei sistemi distributivi dell'Occidente mediterraneo sarebbe stata confermata dalla pubblicazione definitiva delle ceramiche fini rinvenute negli scavi condotti tra il 1948 e il 1951, pur rilevando la massiccia attestazione della sigillata orientale A, presente in quantità molto consistenti e addirittura superiori rispetto a Berenice [13]. Vengono nuovamente esclusi contatti diretti con l'Oriente ma le merci orientali presenti in Tripolitania sarebbero frutto di una redistribuzione delle merci avvenuta nel porto di Pozzuoli o in un altro porto italico che riceveva direttamente il grano dall'Egitto.

I nuovi dati presentati potrebbero invece suggerire una lettura più articolata del fenomeno, senza escludere contatti diretti con l'Oriente. Il dato più interessante riguarda proprio la dipendenza marcatamente orientale riscontrabile nelle merci presenti nelle tombe di Ganima tra la seconda metà del I secolo a.C. e la prima età tiberiana. Inoltre, come si può desumere dai dati fin qui esposti, le importazioni italiche in Tripolitania sembrano avere un picco quantitativo nel pieno I secolo d.C. Il fenomeno parrebbe piuttosto tardivo rispetto alle province europee della *pars occidentalis* dell'Impero dove il grande afflusso di merci italiche sembra già esaurirsi nel corso della tarda età augustea. La situazione di *Leptis Magna* appare quindi piuttosto simile a quanto si verificò in numerosi centri dell'Oriente mediterraneo [14].

12. M. G. FULFORD, *To East and West: the Mediterranean trade of Cyrenaica and Tripolitania*, «LibStud», 20, 1989, pp. 169-91.

13. FULFORD, TOMBER, *Excavations at Sabratha*, cit., pp. 2-4.

14. PH. KENRICK (ed.), *Corpus Vasorum Arretinorum. A Catalogue of the Signatures, Shapes and Chronology of Italian Sigillata, second edition*, Bonn 2000, pp. 38-50; per una prima analisi quantitativa sulle sigillate, D. MALFITANA, *Eastern Sigillata Wares in the Eastern Mediterranean; Notes on an initial quantitative analysis*, in F. BLONDÉ, J.-F. SALLES (éds.), *Céramiques Hellénistique et Romaines. Productions et Diffusion en Méditerranée Orientale (Chypre, Égypte et côte syro-palestinienne)*, Lyon 2002, pp. 133-57.

Harry Proto, Gian Mario Beltrami

Sul periplo d'Africa voluto dal Faraone Nekao

I brevi cenni dedicati da Erodoto a un presunto periplo del continente africano compiuto da navi fenicie nel 600 a.C., e voluto dal Faraone egiziano Nekao, hanno alimentato, nel corso dei secoli, un acceso dibattito sulla sua effettiva realizzazione, dividendo gli studiosi tra scettici e sostenitori. Lungi dall'entrare nel merito delle tesi sostenute da coloro che si sono cimentati con il testo di Erodoto, la presente memoria affronta la questione da un punto di vista strettamente nautico, indagando se il complesso di conoscenze navali e nautiche accumulate dai Fenici al tempo del regno di Nekao – tra il 610 e il 595 a.C. – permettesse loro il compimento di una tale navigazione.

Introduzione

Al presunto viaggio che il Faraone Nekao volle si compisse attorno al continente africano, affidandone l'esecuzione a navigatori fenici, Erodoto dedica pochissime frasi sulla cui base, in seguito, sono stati scritti fiumi di parole.

Data la brevità del testo di Erodoto, sarà meglio riportare il passo in questione per intero (IV, 42) [1]:

> È chiaro che la Libia è circondata dal mare, tranne la parte che confina con l'Asia. Per quanto ne sappiamo noi, a dimostrarlo fu per primo Nekao, re degli Egiziani che, quando smise di far scavare il canale che dal Nilo andava al Golfo Arabico, inviò dei Fenici con delle navi, dopo averli incaricati di navigare, al ritorno, attraverso le Colonne d'Ercole fino al mare settentrionale e per questa via di raggiungere di nuovo l'Egitto. I fenici, dunque, salpati dal mare Eritreo, navigarono nel mare meridionale; quando sopraggiungeva l'autunno, approdavano e seminavano la terra in qualunque parte

1. Erodoto, *Storie*, ed. Sansoni 1967.

L'Africa romana XV, *Tozeur 2002*, Roma 2004, pp. 959-972.

della Libia si fossero trovati durante la loro navigazione e attendevano la stagione della mietitura; poi, raccolta la messe, riprendevano la navigazione, cosicché, trascorsi due anni, nel terzo doppiarono le Colonne d'Ercole e giunsero in Egitto. E raccontavano cose non degne di fede per me, ma forse credibili per qualche altro, che cioè «circumnavigando la Libia avevano avuto il sole alla loro destra».

Praticamente ogni parola di questo testo è stata analizzata, sia dagli scettici del viaggio che dai suoi sostenitori. In primo luogo Erodoto – che Cicerone considerava allo stesso tempo padre degli storici e autore di *innumerabiles fabulae* – afferma risolutamente che la Libia è circondata dal mare. Se ne deve concludere che unico scopo della precedente narrazione sia quello di dimostrare tale affermazione? Secondo Erodoto inoltre, i Fenici navigarono nel mare meridionale e non nel mare Eritreo, come oggi sappiamo avrebbero dovuto fare. Si riferisce forse Erodoto al concetto geografico di Libia, ovvero a quello di un continente sostanzialmente piatto e lungo nel suo sviluppo meridionale che risulta bagnato da un cosiddetto "mare meridionale"? Ancora: i Fenici mietevano «quando sopraggiungeva l'autunno». L'autunno nostrano tuttavia, ovvero l'autunno boreale, non corrisponde affatto all'autunno australe. Inoltre, cosa seminavano, mietevano e poi raccoglievano? Come potevano conoscere il periodo più adatto alla semina in un paese sconosciuto? I Fenici, infatti, ignoravano la lingua degli indigeni della zona temperata australe, i quali, a loro volta, ignoravano il grano[2]. Infine, e forse più importante, la questione del sole visto a destra nell'emisfero australe cui Erodoto non crede, o fa finta di non credere. Tale affermazione, talmente straordinaria per i sostenitori dell'effettiva realizzazione del viaggio da costituirne la prova centrale, risulta per i suoi detrattori quanto mai banale e aperta a svariatissime interpretazioni.

Ferme restando queste diatribe, che, ove non intervengano nuovi elementi, sono destinate a rimanere insolute, la presente memoria intende affrontare questo presunto periplo dal punto di vista squisitamente nautico, indagando cioè se il complesso di conoscenze navali e nautiche accumulate dai Fenici al tempo del regno di Nekao – tra il 610 e il 595 a.C. – permettesse loro di compiere un periplo lungo una costa sconosciuta, irta di pericoli e in mari spes-

2. J. DESANGES, *Recherches sur l'activité des Méditerranéens aux confins de l'Afrique*, Rome 1978, p. 10.

so tutt'altro che clementi, e comunque ben diversi dal Mediterraneo o dal Golfo Arabico, cui erano abituati. In particolare, si sono analizzate le capacità costruttive navali dei Fenici nel 600 a.C., le loro conoscenze e capacità veliche, nonché gli strumenti di navigazione sui quali potevano fare affidamento. Si sono infine indagate le condizioni meteo-marine, con particolare riguardo alle correnti e ai venti, che i navigatori fenici avrebbero dovuto affrontare navigando attorno all'Africa da est a ovest. L'indagine compiuta, pur non dimostrando – né intendendo farlo – l'effettiva realizzazione del viaggio descritto dallo storico greco, dà conto delle possibilità che, allo stato delle nostre conoscenze, la marineria fenicia aveva di compierlo.

Capacità costruttive

Delle capacità costruttive dei Fenici intorno al 600 a.C. molto poco è noto. Pochissimi sono i reperti a disposizione, come pure poche sono le illustrazioni d'epoca nei palazzi, sui vasi, sulle stele o sulle monete. Vi è altresì, presso Feddani el Beina in Tunisia, un modellino fittile[3], probabilmente di epoca un poco più recente, e un ritrovamento recentissimo, presso Playa de La Isla Mazzaron (Cartagena) in Spagna, di un relitto databile al VII secolo a.C. di una nave oneraria fenicia[4]. Ed è proprio di navi onerarie che, con una qualche sicurezza, si deve parlare per questo periplo. Date le grandi quantità di vettovaglie necessarie, non ultimo lo stivaggio delle messi coltivate e raccolte durante il viaggio, è infatti molto probabile che le navi usate fossero di questo tipo, assai più capienti di quelle militari, anche se meno veloci.

Fino a circa il 1940, ovvero prima dell'avvento della plastica e della fibra di vetro, gli yacht a vela venivano costruiti prevalentemente in legno, servendosi di tecniche rimaste per lo più immutate dal 900 d.C. circa. È questo un tipo di costruzione che prevede la realizzazione di uno scafo a fasciame inchiodato la cui solidità risulta, per molti versi, pari alla tenuta dei chiodi che lo tengono assieme. Con l'avvento delle barche in fibra di vetro, come del resto per quelle in ferro e in seguito in alluminio, lo scafo diventa del tipo a "monococca", ossia costituito da un solo pezzo. È facile capire come un tale tipo di scafo garantisca una maggiore resistenza

3. S. MEDAS, *La Marineria Cartaginese: le navi, gli uomini, la navigazione*, Sassari 2000, p. 91.

4. Ivi, p. 93.

dell'imbarcazione nei confronti non solo di stati di mare estremi, ma anche di eventuali urti su rocce affioranti, ovvero nel caso in cui essa si areni su un basso-fondale. Qualora infatti l'urto o l'arenarsi dell'imbarcazione non siano in grado di provocare il suo sfondamento, uno scafo del tipo a monococca risulta indenne ai danni provocati dai conseguenti movimenti di torsione. Al contrario, uno scafo a elementi separati del tipo di quelli realizzati in legno a partire dal 900 d.C. risulta soggetto, a causa di tali movimenti, a un ulteriore danno alle giunture, rendendo possibile il formarsi di vie d'acqua tra i corsi di fasciame.

Orbene, per quanto concerne la costruzione delle navi fenice, così come della costruzione di quelle puniche, greche e romane fino a circa il 900 d.C., è dimostrato, sia pure dai pochissimi reperti a disposizione[5], che il metodo di costruzione dello scafo in legno era fondamentalmente diverso da quello utilizzato in seguito. Il sistema di costruzione delle imbarcazioni in legno utilizzato a partire dal 900 d.C. è infatti basato su un'ossatura portante formata dalla chiglia e dalle ordinate sulla quale vengono fissati, uno a uno, i corsi di fasciame. Al contrario, nelle costruzioni navali fenice si impostava la chiglia come elemento basilare. Su tale elemento veniva direttamente applicato il fasciame, che acquisiva quindi funzione portante, giustificando la denominazione di "fasciame portante" comunemente utilizzata.

Come spiegato chiaramente da Medas: «Nella costruzione a "fasciame portante" le tavole erano unite tra loro a paro, cioè di taglio, tramite due sistemi di collegamento, quello cosiddetto a "tenone e mortasa" e quello a "cucitura"»[6]. In questa sede interessa principalmente il primo sistema, certamente più solido e quindi più adatto ad essere scelto per la realizzazione di imbarcazioni che avrebbero dovuto affrontare un viaggio di tale vastità, pericolosità e con tali incognite quale il periplo del continente africano. Continua il Medas (FIG. 1):

> Il primo consisteva nella realizzazione di una serie di cavità, le mortase, di dimensioni regolari, generalmente piuttosto ravvicinate, ricavate nello spessore delle tavole a intervalli definiti. A questa serie di mortase in una determinata tavola doveva corrispondere una serie identica nella tavola che andava con questa collegata, in modo che, combaciando, le mortase delle due

5. Ivi, pp. 93-4.
6. *Ibid*.

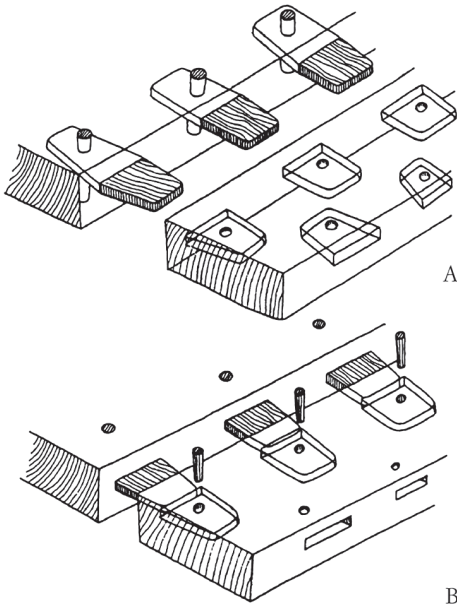


Fig. 1: Sistema di giunzione "a tenone e mortasa" delle tavole di fasciame (Medas, *La Marineria*, cit., p. 100, fig. 38).

tavole fossero perfettamente in corrispondenza tra loro. La fase successiva consisteva nell'inserimento di apposite linguette lignee, i tenoni, all'interno delle mortase per bloccare in senso longitudinale e trasversale le tavole. Per bloccare definitivamente le tavole, ed evitare un loro movimento in senso verticale, si inserivano dei cavicchi lignei che attraversavano la tavola e il tenone. Il fasciame così realizzato si presentava come un complesso coerente e robusto, un vero e proprio fasciame auto-portante.

È evidente che le ordinate erano presenti anche nelle costruzioni navali fenice, ma non costituivano un loro elemento portante, servendo principalmente a dare forma allo scafo.

È importante notare come uno scafo costruito nel modo sopra descritto si avvicini in maniera sorprendente a uno scafo del tipo "monococca", dei cui pregi si è parlato poc'anzi. Se dunque, nel XVI e nel XVII secolo, navi meno solide da un punto di vista strutturale poterono compiere il periplo totale dell'Africa, non vi è motivo di ritenere che navi fenicie, sostanzialmente più resistenti, non sarebbero state in grado di affrontare il viaggio voluto dal faraone Nekao.

Conoscenze nautiche e navali

Elemento determinante per stabilire l'effettiva possibilità della marineria fenicia di compiere il periplo d'Africa è costituito dalla capacità di "risalire" il vento posseduta dalle sue navi, cioè dalla loro capacità di navigare con venti contrari. Se pochi elementi vi sono sulle caratteristiche architettoniche e strutturali degli scafi fenici, meno reperti ancora vi sono per quanto concerne le loro attrezzature veliche.

Nel citato modellino fittile (FIG. 2) ritrovato in Tunisia, la scassa dell'albero, ovvero il foro di alloggiamento dello stesso sul ponte di prua, è così avanzata verso prua da suggerire l'uso di una vela aurica (FIG. 3), vela che, fissata all'albero, ha un andamento prua/poppa e che quindi risulta parallela all'asse longitudinale della barca. Una tale vela, come noto, avrebbe potuto permettere all'imbarcazione di stringere e quindi di risalire il vento.

Tuttavia, la piccola imbarcazione rappresentata dal modellino fittile ben difficilmente avrebbe potuto essere scelta per affrontare il viaggio voluto dal Faraone Nekao. Come già osservato, la scelta sarebbe caduta quasi sicuramente su delle navi onerarie, probabilmente simili a quelle del tipo detto "ἵπποι" in virtù della caratteristica testa equina apposta sulla cima del dritto prolungato di prua,

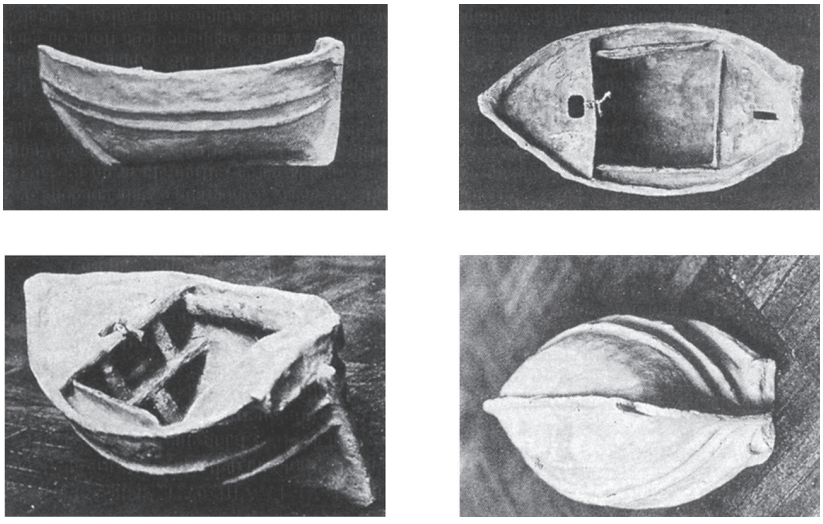


Fig. 2: Modellino fittile di imbarcazione da trasporto punica (Medas, *La Marineria*, cit., p. 99, fig. 35).

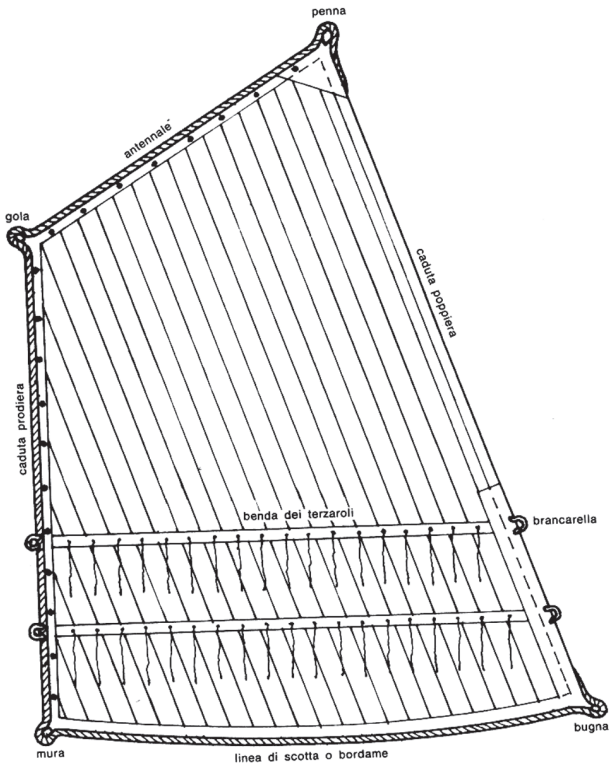


Fig. 3: Vela aurica (Cazzaroli, *Dizionario della navigazione*, Milano 1970, p. 87, fig. 15).

quali quelle rappresentate su di un bassorilievo (FIG. 4) nel Palazzo di Sargon a Khorsabad in Iraq. Queste navi erano dotate di vela quadra (FIG. 5), molto meno adatta a risalire il vento che non la vela aurica.

L'andamento della vela quadra, al contrario della aurica, è perpendicolare all'asse longitudinale dell'imbarcazione e risulta quindi particolarmente adatto per i venti in poppa, ovvero per le andature portanti. Da quanto risulta, le navi antiche erano dotate di un solo albero, posto per lo più verso il centro dello scafo, sul quale veniva issata la vela quadra. Come noto, per risalire il vento qualsiasi imbarcazione a vela deve poter navigare a meno di 90° rispetto alla direzione di provenienza del vento. Per fare questo utilizzando una vela quadra è necessario che la vela venga disposta quanto più parallela possibile all'asse longitudinale dell'imbarcazione. Quando



Fig. 4: Palazzo di Sargon a Khorsabad (Iraq), imbarcazioni con protome equina (Medas, *La Marineria*, cit., p. 96, fig. 30).

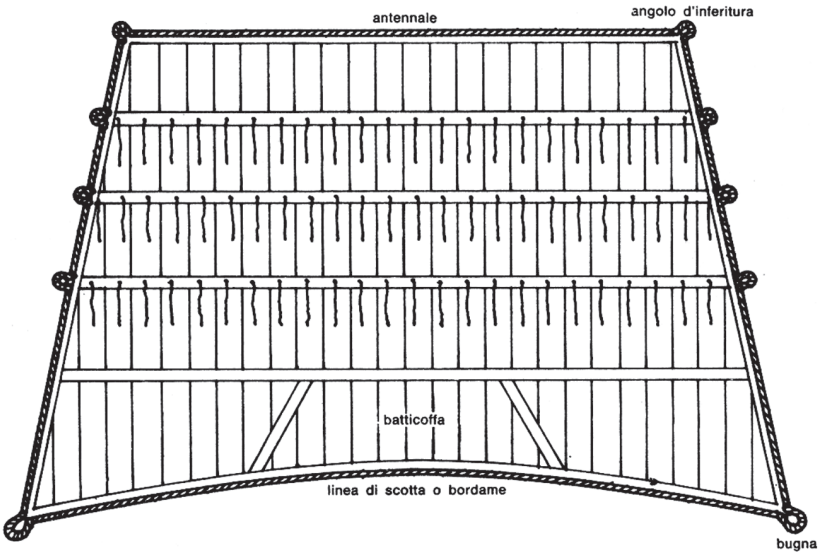


Fig. 5: Vela quadra (Cazzaroli, *Dizionario*, cit., p. 86, fig. 14).

questa manovra viene effettuata, la vela viene spinta, o più propriamente "risucchiata", dal vento nel vento, azione che può essere migliorata con vari accorgimenti quali, ad esempio, abbassare la parte del pennone rivolto verso prua, onde spostare la maggior parte della superficie velica a poppavia dell'albero, creando una vela grosso modo triangolare, dal comportamento non dissimile da quello di una vela aurica.

Nel 1968 è stata scoperta a Cipro una nave greca risalente alla fine del IV secolo a.C.[7] che è stata denominata *Kyrenia* dal nome della città nei pressi della quale era stato effettuato il ritrovamento. Una replica di tale imbarcazione, denominata Kyrenia II, è stata realizzata (1982) e varata (1985) su iniziativa del presidente dell'istituto ellenico per la preservazione della tradizione antica, H. Tzalas e sulla base di vari progetti di J. R. Steffy dell'Institute of Nautical Archeology della Texas A & M University. Il Kyrenia II, partito dal Pireo nel settembre del 1986, ha effettuato una navigazione sperimentale di 27 giorni nel mare Egeo. L'attrezzatura velica, del tutto assente sull'originale ritrovamento, era stata ricostruita seguendo la documentazione storica e iconografica, «integrata – come scrive Medas[8] – dalle congetture degli studiosi, nonché dall'esperienza e dal buon senso dei carpentieri», e consisteva in una vela quadra. Di particolare interesse per la presente ricerca risultano le capacità dimostrate dal Kyrenia II di risalire il vento con una angolatura fino ai 60/50°. Infatti, per quanto diversa potesse essere l'attrezzatura velica delle navi onerarie fenicie usate per il presunto periplo d'Africa da quella del Kyrenia II, sempre di una velatura quadra si trattava, risultando quindi presumibilmente non dissimili le capacità di risalita del vento.

Non bisogna dimenticare inoltre che, in condizioni di vento contrario, le navi fenicie potevano certamente disporre di remi. In navigazione lungo coste sconosciute, infatti, ben difficilmente si poteva navigare di notte senza correre il rischio di perdere di vista la costa o di imbattersi in ostacoli invisibili. Prendere terra tutte le sere, come d'uso dei marinai fenici nello stesso Mediterraneo, senza l'ausilio dei remi sarebbe stata una leggerezza che naviganti esperti non avrebbero mai commesso.

In conclusione quindi, se pur una velatura quadra, tanto utile

7. Cfr. ad esempio L. CASSON, *The Ancient Mariner*, Princeton (NJ) 1991, p. 104.
8. MEDAS, *La Marineria*, cit. p. 98.

nelle andature portanti, non poteva gareggiare con la vela aurica nel risalire nel vento, tuttavia aveva la possibilità di farlo, soprattutto se opportunamente supportata, nei casi peggiori, dall'azione dei remi.

Strumentazione nautica

Con l'unica eccezione dello scandaglio, non vi sono strumenti nautici della cui esistenza si abbia oggi una qualche sicurezza. Tuttavia, è proprio lo scandaglio l'unico strumento veramente indispensabile in una navigazione lungo-costa. Di scandagli di epoca fenicia, greca e poi romana ne sono stati ritrovati parecchi. In buona sostanza si trattava di un oggetto pesante legato a una funicella che, raggiungendo rapidamente il fondo, forniva una indicazione sulla "profondità" del mare nel punto considerato attraverso la misura della lunghezza della porzione di funicella immersa, probabilmente ottenuta tramite "fiocchetti" legati lungo la funicella ad intervalli determinati. A tale riguardo si può concludere che, pur essendo assai rudimentale, lo scandaglio fenicio era del tutto in grado di fornire indicazioni sufficienti ad effettuare in maggiore sicurezza accostamenti a terra là ove i fondali, sabbiosi o ghiaiosi, si fossero presentati degradanti.

Condizioni meteo-marine

Il Faraone Nekao, nell'ordinare il periplo dell'Africa da oriente a occidente ha involontariamente scelto la direzione più facile, ovvero la direzione lungo la quale i venti e le correnti sono di gran lunga più favorevoli (FIG. 6). È molto probabile che i marinai fenici, ben conoscendo il Golfo Arabico (l'odierno Mar Rosso), fossero a conoscenza del fatto che durante il semestre aprile-settembre, periodo in cui soffia il monsone di sud-ovest, il vento entra molto sostenuto nel Golfo di Aden, rendendo più difficoltosa l'uscita dal golfo stesso con la vela. Per un viaggio che doveva presentarsi loro assai complesso, i Fenici avrebbero presumibilmente scelto per la partenza il periodo migliore, ossia – diremmo oggi – quello in cui sulle coste orientali d'Africa sta per terminare il monsone di sud-ovest e sta per iniziare il monsone di nord-est. Se questa ipotesi si può accettare, i navigatori fenici di Nekao non avrebbero incontrato condizioni meteo-marine avverse almeno fino a quando non fossero penetrati nel Golfo di Guinea. Da qui in poi, ossia fino al

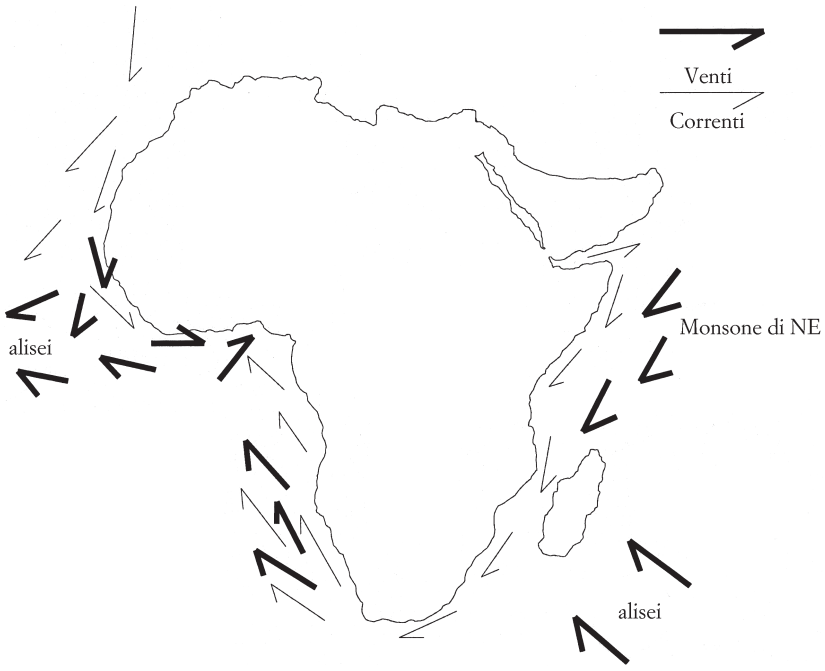


Fig. 6: Correnti e venti a scala globale attorno al continente africano.

passaggio delle Colonne d'Ercole, venti e correnti sono infatti sfavorevoli in tutti i periodi dell'anno, diventando essenziale la capacità di una imbarcazione di risalire nel vento.

È dunque plausibile affermare che i navigatori fenici di Nekao potevano risalire le coste occidentali d'Africa navigando dal Golfo di Guinea fino alle Colonne d'Ercole? Al riguardo, allo stato delle conoscenze, ogni opinione è valida. Tuttavia, se si considerano le citate capacità, sia pure non brillantissime, di risalita nel vento delle navi fenicie legate ad un appropriato uso della velatura quadra, nonché all'ausiliaria propulsione dei remi, tale navigazione può considerarsi sicuramente possibile.

La verosimiglianza di una tale ipotesi appare poi rafforzata dal fatto che, un secolo dopo re Annone (VI-V secolo a.C.), attraversate le Colonne d'Ercole, aveva disceso la costa occidentale d'Africa[9] con 60 navi, giungendo fino all'odierna Guinea secondo alcuni, e fino al Cameroun secondo altri. Annone era poi tornato a Cartagi-

9. MEDAS, *La Marineria*, cit.; DESANGES, *Recherches*, cit.

ne, superando quindi le stesse correnti e gli stessi venti che, un secolo prima, avrebbero dovuto affrontare i navigatori fenici a servizio del Faraone Nekao. Se inoltre si considera che dalla colonia fenicio-cartaginese di Cerne – corrispondente all'odierna isola di Herne secondo alcuni, secondo altri all'isola d'Arguin o addirittura all'imboccatura del fiume Senegal – le navi cartaginesi andavano e venivano normalmente, non sembra affatto impossibile che i navigatori fenici di Nekao possano aver superato quest'ultimo ostacolo, passando poi felicemente attraverso le Colonne d'Ercole.

Conclusioni

Da un punto di vista nautico il presunto periplo del continente africano compiuto da navi fenicie nel 600 a.C., e voluto dal Faraone egiziano Nekao, risulta, allo stato delle nostre conoscenze, effettivamente possibile. La resistenza degli scafi fenici, caratterizzati da una struttura molto simile agli odierni scafi 'monococca', unitamente alle capacità di risalita del vento dimostrata dalla velatura quadrata, in particolar modo se aiutata dall'azione dei remi, appaiono infatti perfettamente adeguate a rispondere alle esigenze di tale navigazione. L'esistenza a quel tempo di uno strumento nautico, per quando rudimentale, quale lo scandaglio dimostra la pratica effettuabilità una navigazione lungo costa, nonché di una maggiore sicurezza nell'accostamento alla terraferma. Le condizioni meteomarine infine, con particolare riguardo alle correnti e ai venti che si incontrano lungo le coste africane, non risultano ostative alla realizzazione del viaggio descritto dallo storico Erodoto.

Non appare quindi superfluo, in conclusione, rileggere la suggestiva ipotesi avanzata al riguardo di tale viaggio da Casson[10]:

> Iniziando il viaggio alla fine dell'estate o ai primi di autunno, i navigatori fenici avrebbero incontrato venti favorevoli dal nord che li avrebbero portati giù per il Mar Rosso, poi gli ultimi soffi del monsone d'estate li avrebbe portati ad est, attraverso il Golfo di Aden, fino al Capo Guardafui. Essi avrebbero potuto facilmente raggiungere questo punto per i primi di novembre, quando il monsone di nord-est comincia a soffiare con regolarità lungo la costa orientale dell'Africa, favorendoli nella loro rotta fino al Mozambico; da lì, essi avrebbero avuto vento a poppavia del traverso di sinistra, come anche corrente favorevole quasi fino alla punta meridionale del continente. Avrebbero doppiato il capo contro i prevalenti venti occidentali

10. CASSON, *The Ancient Mariner*, cit., pp. 118-9.

ma con correnti favorevoli, anche se a volte pericolose. A questo punto sarebbe trascorso quasi un anno ed i navigatori fenici si sarebbero trovati nell'autunno australe. Avrebbero potuto prendere terra subito dopo il capo, dove clima e terreno avrebbero permesso la crescita del grano, avrebbero potuto seminare, attendere la crescita delle messi, mietere e riprendere il viaggio. Avrebbero avuto vento e corrente favorevoli fino al Golfo di Guinea, dove inizia la grande protuberanza occidentale dell'Africa. Da questo punto, tuttavia, avrebbero avuto un bel da fare, prima con lunghi tratti ai remi nel caldo torrido per attraversare le calme del Golfo di Guinea, poi remando costantemente contro vento e corrente fino allo Stretto di Gibilterra. La costa del Marocco è un'area adatta al grano e lì, ormai nell'autunno del loro secondo anno di navigazione, i fenici avrebbero potuto seminare e mietere un secondo raccolto. Poi, nel rimanente periodo del terz'anno, i navigatori fenici avrebbero potuto facilmente raggiungere lo Stretto di Gibilterra ed arrivare in Egitto.

Charène Chafia

Les relations commerciales de la Numidie et de la Maurétanie Césarienne avec Rome: notes préliminaires

Depuis l'antiquité, des relations politiques, économiques et sociales liaient les pays méditerranéens. Parmi les pays qui entretenaient à l'époque romaine des relations commerciales avec la Numidie et la Maurétanie Césarienne, figurent les pays situés à l'est de la Méditerranée tels que la Cyrénaïque, l'Egypte, le royaume de Coush ou Koush, la Grèce, et ceux situés à l'ouest tels que la Tripolitaine et le Fezzan, l'Afrique Proconsulaire, la Maurétanie Tingitane, l'Espagne, la Gaule et l'Italie.

Ces relations reposaient sur des importations et des exportations variées suivant le lieu et le temps.

En se référant à des sources archéologiques, nous essayerons d'examiner les relations commerciales des deux dernières provinces africaines avec Rome pendant les trois premiers siècles de notre ère, leur nature et leur importance.

Avant d'examiner exhaustivement les relations commerciales établies entre la Numidie et de la Maurétanie Césarienne avec Rome, il convient de donner un aperçu sur ce type de relation pendant l'indépendance de ces deux pays africains.

Avant le destruction de Carthage en 146 av. J.-C., l'occupation de la Numidie en 46 av. J.-C., et de la Maurétanie Césarienne en 40 ap. J.-C., des relations liaient ces deux pays avec Rome, elles remontent au VI^e^ siècle av. J.-C., après le traité de 509 av. J.-C.[1], conclu entre Carthage et Rome. Il indiquait que la Numidie ne pouvait entretenir de contacts directs avec Rome, mais qu'elle devait passer absolument par Carthage qui, du V^e^ au II^e^ siècle av. J.-C., détenait le monopole du commerce dans tous les pays méditerra-

1. M. PALLOTTINO, *Relations entre Étrusques et Carthage du VII^e^ siècle av. J.-C., nouvelles données et essai de périodisation*, «CT», 44, X, 1963, p. 25

L'Africa romana XV, Tozeur 2002, Roma 2004, pp. 973-988.

néens. Dès lors que les marchands italiens écoulaient leur marchandises à Carthage, celle ci se chargeait normalement d'en envoyer une partie à ses alliés comme la Numidie[2].

A ce rythme, les relations bilatérales entre Rome et Carthage se sont maintenues jusqu'à la signature du traité de 201 av. J.-C. imposé par Rome à Carthage et dont un article stipule que Carthage ne devait conclure de traité sans le consentement de Rome. Cela signifiait priver Carthage de ses alliés et libérer la Numidie, tout comme le reste des pays méditerranéens, de son joug et, par voie de conséquence, parvenir à l'établissement de relations directes entre ces pays et Rome.

Pendant ce temps, les relations entre la Numidie et Rome s'étaient renforcées avec l'alliance des rois numides tels que Syphax, Massinissa, Micipsa et Juba I. Par ailleurs, il semble nécessaire de souligner que le soutien de Massinissa à Rome se traduisait par l'envoi régulier de denrées alimentaires (céréales), et d'animaux (éléphants et chevaux)[3] qui n'était pas toujours gratuit, bien au contraire, les romains payaient une partie de ces approvisionnements.

De ce fait, les échanges effectués entre la Numidie et Rome se poursuivirent jusqu'à l'epoque de la guerre de Jugurtha[4] pour preuve l'existence des immigrés italiens, dont la plupart étaient des hommes d'affaires et des financiers, faisaient du commerce dans plusieurs villes africaines: Thala, Cirta, el Kef, Zama et Béja[5].

Ainsi, à travers les pots de vins proposés par Jugurtha et leur valeurs exigées par les chefs militaires romains, apparaissent clairement les intérêts économiques des romains sur les richesses de la Numidie, à savoir les céréales, le cheptel, les chevaux, les éléphants à côté de l'argent[6]. Cela conduisit Jugurtha à faire la déclaration

2. P. Louis, *Le travail dans le monde romain*, Paris 1912, p. 98; G. Camps, *Monuments et rites funéraires protohistoriques*, Paris 1961, p. 396-8.

3. Liv., xxxi, 19, 4; xxxii, 27, 2; xxxvi, 3, 1; xxxv, 4, 8; xliii, 6; App., ix, 2; xlii, 62-67; xliv, 4.

4. St. Gsell, *Histoire ancienne de l'Afrique du Nord*, Paris 1892, t. i, p. 101; M. Rachet, *Rome et les berbères*, Bruxelles 1970, p. 106; il semblerait que C. Gracchus faisait partie de ces commerçants.

5. Sall., *Iug.*, xx, 36; E. S. Bouchier, *Life and Letters in Roman Africa*, Oxford 1913, p. 22.

6. Sall., *Iug.*, xx, 20, 29; lxii, 21.

suivante à propos de Rome *Urbem venalem et nature perituram si emptorem invenerit* (Ville à vendre si elle trouve acquéreur)[7]. Pour mieux illustrer les vices des romains, leur avidité et leur appétit insatiable dans ce domaine, selon la même source[8], les commerçants romains incorporés dans l'armée romaine stationnée en Numidie et engagée contre Jugurtha, vendaient du vin aux Numides; leur commerce se prolongea jusqu'en 46 av. J.-C.[9].

En outre, l'impôt fixé par Jules César à la Numidie et prélevé sur son annexion, évalué à 1.200.000 boisseaux de blé et à 3 millions de livres d'huile[10] montre comment la consommation privilégiée de ces produits en Numidie, avant son occupation par les romains, suscita l'intérêt de ces derniers.

C'est durant le règne de Massinissa et de Micipsa[11] que les exportations de toute sorte (céréales, chevaux, éléphants, bêtes sauvages, ivoire, bois[12] et marbre) de la Numidie vers Rome atteignirent leur apogée.

Quant aux importations de la Numidie depuis Rome, on peut les énumérer comme suit: des spécimens de jarres et d'amphores datant du III^e^ et II^e^ siècle av. J.-C. dans lesquelles on transportait du vin de Campanie, sont découverts au Khroub (Constantine)[13] et aux Andalouses (Oran)[14], ajoutés à cela, des utensiles de cuisine en poterie à usage quotidien, datant du I^er^ siècle av. J.-C., ont été découvertes à Tiddis[15], Gouraya[16], Sidi el Hosni (NO de Tiaret)[17],

7. SALL., *Iug.*, XXXV, 47.

8. SALL., *Iug.*, XLIV, 23.

9. *Bell. Afr.*, LXXXVIII, XC, 2.

10. PLUT., *Caes.*, 55.

11. PLUT., *CG*, 2; IUV., XI, 124.

12. PLIN., *nat.*, XIII, 29; A partir de la moitié du I^er^ siècle av. J.-C., les romains commencèrent à s'intéresser au tables rondes africaines en bois de thuya dont les prix étaient très élevés. A. LECOCQ, *Le commerce de l'Afrique romaine*, «BSGAO», XXXII, 1912, p. 368.

13. PLIN, *nat.*, XV, 1; GSELL, *Histoire ancienne de l'Afrique du Nord*, cit., t. IV, p. 150.

14. G. VUILLEMOT, *Jas d'ancres antiques aux Andalouses*, «BSGAO», 1956, p. 343-4.

15. *Ibid.*, p. 20.

16. ST. GSELL, *Fouilles de Gouraya*, Paris 1913, p. 23.

17. P. CADENAT, *Établissement préromain dans la région de Tiaret (Oran)*, «AntAfr», 6, 1972, p. 29-40.

Collo[18] et Igilgili[19] provenant tous d'Arezzo[20] et de Campanie. D'autres poteries italiennes ont été découvertes à Annaba provenant de Naple[21]: certaines de ces poteries, comme celles de Rachgoun (Oran) dataient du VI^e siècle av. J.-C.[22].

Les relations commerciales de Numidie et de la Maurétanie Césarienne avec Rome durant la république et l'empire

Au lendemain de son occupation des pays africains, Rome change ses relations avec ses nouvelles colonies, et établit des rapports de force basés sur la conception nette de dominant/dominé.

Dans ce contexte précis, notons qu'après la chute de Carthage et de la Grèce en 146 av. J.-C., Rome se préoccupa davantage par le maintien de son monopole sur la production du vin en remplaçant les cultures céréalières traditionnelles, sources alimentaires du peuple romain, par la plantation de la vigne. L'Italie dut se procurer ainsi son alimentation par deux moyens différents:

a) Le premier moyen, consiste à récolter les différents impôts en nature, imposés aux indigènes des pays conquis et fixés sur les propriétés, la dîme et l'impôt foncier connus sous le nom de l'annone qui se répartit en trois parts: la première est celle qui sera distribuée gratuitement à la plèbe romaine, la deuxième reviendra à l'armée, et la troisième sera vendue à des prix réduits.

b) Le deuxième moyen consiste à l'achat par Rome des productions des provinces par le biais de commerçants privés[23], quant aux exportations de la Numidie et de la Maurétanie Césarienne elles avaient bien changé depuis la période romaine.

18. GSELL, *Fouilles de Gouraya*, cit.

19. M. ASTRUC, *Nouvelles fouilles à Djidjelli*, «RAfr», XXXI, 1934, p. 222-4; à Djidjelli des amphores italiennes de type Halter ayant servi au transport du vin ont été trouvées avec des jarres de type Pompée VII destinées au transport de salaison ainsi que les jarres de type Dressel 28 dont la contenu est ignoré, «Archéologie», Nantes 1977-78, p. 33, 40, 43.

20. VUILLEMOT, *Jas d'ancres antiques*, cit.

21. J.-P. MOREL, *Céramique d'Hippone*, «BAA», 1962-65, p. 62; 1965, p. 63; 1967, p. 65; 1968, p. 66.

22. L. BALOUT, M. LE GLAY, *L'archéologie algérienne en 1954*, Alger 1955, p. 215.

23. J. GAUDEMET, *Les institutions dans l'antiquité*, Paris 1967, p. 43.

Pour mieux gérer la vie économique en Numidie et en Maurétanie Césarienne des commerçants africains et romains sont mobilisés dans ces pays respectifs, ceux d'Afrique sont groupés dans des corporations avec des bureaux, des *officina*, des agences et des magasins dans les ports d'Italie tels que le port d'Ostie[24] de Pouzzoles[25] et de Rome[26], ainsi que des mesureurs nommés à la pesée des céréales des provinces.

Aussi, les commerçants africains intéressés par le commerce extérieur de l'Italie ne devaient pas tous résider forcément dans la péninsule mais outre mer, tel que Apuleius qui habitait Madaure.

Du coté italien, certains empereurs, des membres du sénat et de la noblesse[27] ont participé au commerce extérieur, comme en témoignent des traces trouvées aussi bien à *Hippo Regius*[28], *Calama*[29], *Cuicul*[30], *Thamugadi*[31], *Cartennae*[32] qu'à *Madauros*[33] dont la plus importante fut celle de Cicéron[34].

Ajoutant enfin que d'autres commerçants romains avaient exercé leur fonction dans certaines villes italiennes, citons Codini, Cossutri, Granii, Hortensii[35].

24. J. Rougé, *Recherches sur l'organisation du commerce maritime en Méditerranée sous l'empire romain*, Paris 1955 (thèse), p. 234-444, rejette l'idée de l'engagement des africains dans des associations officielles; R. Weiggs, *Roman Ostia*, Oxford 1960, p. 214.

25. C.-A. Dubois, *Cultes et dieux à Pouzzoles*, *Les Mélanges d'archéologie et d'histoire*, Paris 1902, p. 65.

26. *CIL* ii, 118.

27. Tac., *ann.*, iv; P. Petit, *Le haut empire*, Paris 1978, p. 230.

28. E. Albertini, *Hippone et l'administration des domaines impériaux*, «BAcH», 35, 1924, p. 19, 22, 57.

29. F. Lacroix, *L'Afrique ancienne*, Paris 1870, p. 89.

30. *AE*, 1913, 159; 1924, 38.

31. L. Leschi, *Album municipal et l'ordo salutationis du consulaire Ulpius Miriscianus*, «CRAI», 1947, p. 569.

32. A. Berbrugger, *Antiquités du cercle de Tenes*, «RAfr», 2, 1857-58, p. 97.

33. *ILAlg* i, 2145.

34. P. Garnsey, *Famine et crise de vivres à Rome vers 25 ap. J.-C.*, Paris 1996, n° 241.

35. *CIL*, viii, 18909; *AE*, 1942-43, 98.

Les exportations de la Numidie et de la Maurétanie Césarienne vers Rome

Les exportations de la Numidie et de la Maurétanie Césarienne vers Rome comportaient des produits agricoles, forestiers, animaliers, minéraliers et manufacturés

Les exportations agricoles

Rome s'intéressa aux richesses agricoles de la Numidie et de la Maurétanie Césarienne pour plusieurs raisons. En premier lieu, elles représentaient l'alimentation essentielle de Rome, ensuite les céréales des provinces, qui, comparées à celles d'Italie, étaient de qualité et de quantité supérieures et à bas prix[36].

Les exportations agricoles africaines de blé et d'orge représentaient les deux tiers (2/3) de la consommation publique annuelle à Rome[37] sachant qu'à la même période, les impôts en nature, particulièrement en blé, que l'Afrique versait à l'Italie, atteignaient 1.500.000 hectolitres, contrairement à l'Egypte qui ne s'acquittait que de 750.000 hectolitres[38].

L'importance des ressources céréalières de la Numidie et de la Maurétanie Césarienne correspond à la fois au grand nombre des *Horrea* destinées à la collecte des exportation situées à travers leur villes dont *Rusicade*[39] et *Cuicul*[40] et, au fait que Rome[41] jusqu'à l'époque vandale[42] ait toujours considéré l'Afrique comme étant l'un de ses greniers les plus importants.

En plus des céréales, la Numidie et la Maurétanie Césarienne exportaient vers Rome des fruits frais tels que le citron, la grenade, le raisin, la datte[43] et des fruits secs tels que la figue et le raisin sec[44].

36. Le blé importé d'Afrique se vendait huit fois moins cher que le blé d'Italie, J. Duché, *Les grandes routes du commerce*, Rome 1969, p. 29.

37. P. Salama, *Les voies romaines d'Afrique du Nord*, Alger 1951, p. 43; Albertini, *Hippone*, cit., p. 37.

38. Louis, *Le travail*, cit.

39. *CIL* viii, 7969; St. Gsell, *Musée de Philippeville*, Paris 1898, p. 19.

40. «Journal officiel», 13 janvier 1911, p. 80, n° 7.

41. A. Aymard, J. Auboyer, *Rome et son empire*, Paris 1967, t. ii, p. 307.

42. C. Lepelley, *Déclin ou stabilité africaine au bas empire, à propos d'une loi de l'empereur Honorius*, «AntAfr», i, 1967, p. 139.

43. R. Chevallier, *Ostie, ville antique et port*, Paris 1986, p. 133.

44. L. Homo, *L'empire romain*, Paris 1969, p. 306.

En outre, il y a eu exportation de truffes[45], très appréciées, d'une variété de bois (cyprès, thuya, citronnier, chêne), aussi bien pour la production du mobilier et la construction de bateaux[46] que pour la production de certaines huiles[47].

Pour mener à bien l'exportation du bois en provenance de Constantine, des Aurès, de Djidjell et de l'Ouarsenis[48], Rome désigna 60 armateurs (*navicularii ligari*) en leur accordant de nombreux privilèges[49].

Exportation des animaux et leurs dérives

La Numidie et la Maurétanie Césarienne sont réputées pour leurs richesses en animaux domestiques et sauvages, marins en plus de la volaille[50] comme, par exemple, la pintade l'oie et l'autruche. Les chevaux[51], particulièrement appréciés par les Romains, depuis la république jusqu'à l'empire, sont exportés par bateaux spéciaux.

Devant le besoin de Rome de distribuer de la viande à sa plèbe, et vu la rareté de cette denrée en Italie à partir de la moitié du II^e^ siècle, Rome dut importer de la Numidie et de la Maurétanie Césarienne des bœufs[52], des moutons dont elle exploita les peaux dans la maroquinerie et les tentes[53] et la laine dans la confection des vêtements telle que la toge[54] qui fut très renommée.

Quant aux animaux sauvages très abondants, ils sont destinés tantôt aux spectacles, sachant que plus de 5000 bêtes africaines étaient abattues à Rome, tantôt à la consommation comme le san-

45. IUV., V, 115.

46. *CTh*, LXIII, 5, loi 10.

47. M. I. ROSTOVZEFF, *Histoire économique et sociale de l'empire romain*, Paris 1988, p. 63.

48. *CIL*, VIII, 795, 9401.

49. M. WALTZING, *Étude sur les corporations professionnelles*, Louvain 1895-1900, t. II, p. 55. «Des quantités énormes de bois de chauffage étaient exploitées, les bois de qualité étaient très chers, et si le prix de la table achetée par Ciceron était de un million de sesterces, celle de la famille Categus atteignit 1.4 million de sesterces». M.-A. BUIS, *Étude sur le bois de thuya*, «RAfr», 3, 1858, p. 398.

50. *CTh*, LXI, loi 292.

51. LECOCQ, *Le commerce de l'Afrique romaine*, cit., p. 475.

52. E. STEIN, *Histoire du bas empire*, Paris 1959, t. I, p. 19.

53. *Bell. Afr.*, XLVII.

54. M. P. CHARLESWORTH, *Les routes et le trafic commercial dans l'empire romain*, Paris 1938, p. 147.

glier[55] et le gibier[56] en plus de la viande du zèbre et de la gazelle[57], très appréciée des romains. Précisons que ces deux dernières espèces sont, comparativement avec les animaux cités, exportées en de très petites quantités.

À tout cela s'ajoute l'exportation de l'ivoire pour la fabrication des produits de luxe et des bijoux[58], les écailles de tortues pour la décoration des meubles[59], les œufs de l'autruche pour la fabrication des assiettes, ses plumes pour l'ornementation des chapeaux et des manteaux de chefs militaires[60], et sa chair pour la consommation.

Enfin, des fourrures de tigres et de panthères telles que figurant dans les mosaïques africaines ont du faire, comme en Egypte l'objet d'un commerce important[61].

L'exportation des produits miniers

La terre de Numidie et de Mauretanie Césarienne était riche en produits miniers (or et argent) à Sigus et à Medjana (ouest de Setif), plomb à Beni Djaber (Souk Ahras) Djidjell, Bejaïa, cuivre à Ténès et Collo, dont une petite quantité servait à la fabrication de cercueil, et le plus gros exporté sous forme de lingots[62].

Cependant, malgré le grand nombre de mines en Numidie et en Mauretanie Césarienne, la petite industrie métallurgique dans ce domaine est quasiment inexistante; pourtant la découverte de ce type de metal, n'étant pas facilement périssable, représentait une preuve irréfutable.

Aussi, les quelques produits métallurgiques découverts dans les deux provinces africaines n'étant pas toujours de fabrication locale, ne permettaient pas d'évaluer la quantité exportée, d'autant plus

55. P. Salama, *Panorama de l'Afrique romaine: l'agriculture et ses débouchés, documents algériens*, Alger 1947, p. 182.

56. Charlesworth, *Les routes et le trafic commercial*, cit.

57. Macr., *Sat.*, II, 13, 43, 9; Gsell, *Histoire ancienne*, cit., t. VI, p. 84.

58. Ov., *Pont.*, IV, 9.

59. Plin., *nat.*, IX, 13.

60. Plin., *nat.*, VIII, 1.

61. L. Homo, *Nouvelle histoire romaine*, Paris 1947, p. 329.

62. L.-R. Lequément, *La mer et ses rapport avec l'homme méditerranéen, l'apport de l'archéologie sous-marine*, in *Actes du 3^e Congrès international d'étude sur la culture de la Méditerranée occidentale*, Paris 1981, p. 133.

que ces produits miniers étaient pour la plupart du temps fondus et reconvertis, et, dont l'origine étaient par conséquent, effacée.

A côté de ces produits, se trouvent les carrières tel que celle du marbre qui en fonction de son importance et de sa variété était très réputé dans le monde antique: au lendemain de l'occupation, Rome s'intéressa à l'exportation de cette richesse[63] et de nombreuses personnalités en avaient encouragé le transfert vers Rome afin de construire leurs demeures comme l'empereur Hadrien (117-138)[64], les Gordiens (157/244) et l'empereur Tacitus (275-276) qui a fait transporter 100 colonnes vers Ostie[65].

Devant l'intérêt grandissant au marbre de Numidie et de Mauretanie Césarienne, Rome construit des bateaux spéciaux pour son transport depuis l'ère de la république jusqu'à la fin de l'empire.

Et, en vérité, s'apercevant que les biens publics romains avaient changé, un des gouverneurs ne semblait pas avoir exagéré lorsqu'il déclara: «J'ai reçu Rome en brique, je vous la laisse en marbre»[66]. Ceci dit, grâce aux richesses des provinces Rome devenait dés la moitié du II^e^ siècle, le plus riche pays du monde antique en matières agricoles et minieres[67].

L'exportation des produits manufacturés

Après l'annexion de la Numidie et de la Mauretanie Césarienne Rome développa le culture de l'olivier dans les terres déshéritées, cela augmenta sa production d'huile (Tubusuptu et *Zarai*)[68].

Il est utile de mentionner que jusqu'à la fin de la République, l'Italie était un pays producteur et exportateur d'huile[69] et, en né-

63. R. M. HAYWOOD, *Roman Africa*, Baltimore 1938, t. IV, p. 51-62; LOUIS, *Le travail*, cit, p. 229. Le marbre de Numidie et de Mauretanie Césarienne et d'Asie était exploité à Rome depuis le temps de la république, dans la construction des biens publics comme le Panthéon, le marchés comme celui d'Auguste, les temples comme celui de la Concorde, le Capitole, les tables, les vases etc.

64. J. B. WARD PERKINS, *Tripolitania and the Marble Trade*, «JRS», XL, 1951, p. 96.

65. Chaque colonne mesurait 0.296 m, LECOCQ, *Le commerce de l'Afrique romaine*, cit. p. 352.

66. PERKINS, *Tripolitania and the Marble*, cit.

67. VARR., *rust.*, I, 2, 3.

68. D'autres villes numides telle que Zarai exportaient aussi l'huile, CHARLESWORTH, *Les routes et le trafic commercial*, cit., p. 153.

69. H. PAVIS D'ESCURAC DOISY, *La préfecture de l'annone, service administratif impérial d'Auguste*, Rome 1976, p. 192-93.

gligeant la céréaliculture puis l'oléiculture, la production d'huile diminua en Italie et son prix augmenta. Parallèlement à cela, la production et la concurrence des provinces évoluèrent.

En l'occurrence, Rome était contrainte d'importer ce produit et à ce titre, l'Afrique en fut son principal fournisseur avec l'Espagne[70] comme le démontrent aussi bien la découverte des jarres africaines conçues à cet effet, en Sicile, en Corse et en Italie que les centres de commerce d'huile provenant d'Afrique à Ostie et Rome[71].

L'importance de l'huile connue chez les romains, le manque de cette denrée sur leur terre, incita le pouvoir en place à alimenter soigneusement son marché en interdisant son exportation en dehors des frontières de l'empire[72].

Puis, comme la Numidie et la Mauretanie Césarienne étaient des pays producteurs de vignobles, ils exportaient du raisin et du vin[73] en dépit de leur faible production jusqu'au début du Ier siècle ap. J.-C.[74] Durant cette période, Rome détenait le monopole de le culture du vignoble[75], et de la fabrication du vin dans tout l'empire. Cependant, les sources ne mentionnent que deux variétés de vin: le vin bouilli et le *passum* connus en Afrique depuis l'époque royale. Il parait que le vin numide, faisant partie de l'annone, n'était pas ordinaire dans sa totalité et qu'il y avait un vin de grande qualité très apprécié de la haute classe romaine à savoir l'empereur et son entourage, et les gouverneurs[76].

Pour la petite industrie ou industrie de transformation, elle est présente dans la fabrication de la poterie qui fut, jusqu'au IIe siècle, destinée aux besoins locaux, bien que la Numidie et la Mauretanie Césarienne aient continué à importer la poterie célèbre comme celle de la Grèce. Mais, au delà de cette période, des villes

70. G.-Ch. Picard, J. Rougé, *Textes et documents relatifs à la vie économique et sociale de l'empire romain*, Paris 1969, p. 123.

71. Juv., v, 86; Louis, *Le travail dans le monde romain*, cit., p. 337.

72. E. Albertini, *Un témoignage de Saint Augustin sur la prospérité de l'Afrique au IVe siècle*, dans *Mélanges P. Thomas*, Paris 1930, p. 5.

73. *CIL* viii, 10477; Charlesworth, *Le routes et le trafic commercial*, cit.

74. Lecocq, *Le commerce de l'Afrique romaine*, cit., p. 494.

75. Lorsque l'empereur Domitien remarqua la bonne qualité du vin de la Gaule, et pour préserver la production italienne, il interdit cette culture dans ce pays et ordonna, en 92 ap. J.-C., l'arrachement de la vigne dans les provinces romaines, Svet., *Vie Domitien*, vii, trad. H. Ailloud, p. 55.

76. F. Lacroix, *Colonisation et administration romaine*, «RAfr», 1863, p. 163.

comme *Saldae*[77], *Caesarea*, *Tiddis* et autres[78] continuaient l'exportation de leur poterie vers Rome et d'autres pays méditerranéens.

Les importations italiennes de la Numidie et de la Maurétanie Césarienne

Jusqu'à la fin de la république, Rome était en premier lieu un pays agricole contraint d'importer beaucoup de matières premières. En revanche, elle n'en exportait que très peu[79].

Au temps de l'empire, Rome devint un centre industriel mondial[80]. Quant aux exportations italiennes vers la Numidie et la Maurétanie Césarienne, elles sont pour la plupart manufacturées. On distingue de la poterie, de la verrerie et des objets en métal:

1. *La poterie* La poterie italienne trouvée en Numidie et en Maurétanie Césarienne était variée et on pourrait établir l'énumération suivante:
– des tessons dont la nature est inconnue, des timbres et des objets dont on a choisi des spécimens[81] (TAB. 1).
– des lampes en poterie (TAB. 2).
– des amphores et des *dolii* (TAB. 3), ayant contenu pour la plupart du vin[82].

2. *La verrerie* Des objets en verre, découverts à Tebessa[83] et dans les musées de Cherchell et des antiquités de la ville d'Alger étaient importés par la Numidie et la Maurétanie Césarienne.

77. J.-M. LASSÈRE, *Remarque sur le peuplement de la colonia Julia Numidica*, «AntAfr», 1980, p. 366.

78. P. DELATTRE, *Musée Lavigerie de Saint-Louis de Carthage*, III, Paris 1899, p. 15.

79. P. GUIRAND, *Étude économique sur l'antiquité*, Paris 1905, p. 257.

80. CHARLESWORTH, *Les routes et le trafic commercial*, cit., p. 17.

81. Après l'étude de 522 tesseres italiennes trouvées à Annaba, 65% étaient de type campienne A, 1% de campienne B de couleur rouge et noire, 7% de campienne E et entre 5 et 6% de poterie imitée (J.-P. MOREL, *Céramique d'Hippone*, «BAA», 1, 1962-65, p. 109-18), et selon Guéry, «L'Afrique importa 1/6 de la poterie italienne de type Terra sigillata dont la fabrication atteignit son apogée au 1er siècle ap. J.-C.» (R. GUÉRY *Les marques de potiers sur terra sigillata découvertes en Algérie, IV/2 sigillée italique*, «AntAfr», 30, 1994, p. 149).

82. ROSTOVZEFF, *Histoire économique et sociale de l'empire romain*, cit., p. 430.

83. SALAMA, *Panorama*, cit., p. 180.

Tableau 1: La poterie italienne en Numidie et en Maurétanie Césarienne tessons et timbres.

Objet	Origine	Lieu de découverte	Sources et références
Tessons en poterie	Italie	Tebessa, I^er^, II^e^ siècle	P.-A. Février, *Recherches archéologiques en Algerie*, «CRAI», 1968, p. 17
	Italie	Collo	M. De la Blanchère, *Musée de Constantine*, Paris 1893, p. 63
Poterie	Italie	Betioua, Takembrit	J. Drouot, *Les marques de potiers italiques et gallo-romains sur vases à vernis rouges au musée d'Oran*, «BAA», 1962-65, p. 141-54
	C. Amurius, Anni Crisp, A Coran C. Annius C Arvi	Betioua, Takembrit	*Ibid.*
		Constantine	R. Guéry, *Liste des marques de potiers sur terra sigillata à Costantine*, «RSAC», 1969-71, p. 22
	Campanie	*Tiddis*	P.-A. Février, *Nécropole orientale de Tiddis*, «BAA», IV, 1970, p. 98
	Campanie	Tiaret	P.-A. Février, *Un fait urbain dans le Maghreb du III^e^ siècle, les signes d'une crise*, p. 53
		Setif	*Ibid.*, p. 23-35
	Arezzo	Annaba	E. Marec, *Golfe de Bône, Recherches archéologiques sous-marines*, «BAcH», 38, 1936, p. 190
	Campanienne B (noir)	Annaba (II^e^ siècle)	J.-P. Morel, *Céramique d'Hippone*, «BAA», 1962-65, p. 109, 111, 113, 120
Jarre (seria)	Pompei	Oran	F. Doumergue, *Catalogue raisonné des objets archéologiques contenus dans le musée municipal Damaeght à Oran*, «BSGAO», 1938, p. 286, EA7
	Pompei	Oran	*Ibid.*, 1932, p. 185, G9
	Pompei	Oran	*Ibid.*, 1938, p. 115, EM, 29; 1932, p. 368, n^o^ 341
Vases	Italie	Bejaia, Cherchell	C. Rico, *Trafic et commerce en Méditerranée occidentale*, «MEFR», 107, 1955, p. 777-9

Tableau 2: Lampes italiennes en Numidie et en Maurétanie Césarienne.

Nature de l'objet	Genre	Lieu de découverte	Sources et références
Des centaines de lampes	Signature C. Oppius Restitutus	Cherchell, Constantine, Tebessa	*CIL* VIII, 22644, 648; P. GAUCKLER, *Musée de Constantine*, Paris 1892, p. 18
Lampes en poterie	Officina Semproni	Tebessa, Oran	*CIL* VIII, 22644, 304
Beaucoup de lampes	L. Anihil Carina Vesca	La ville d'Alger	A. BERBRUGGER, *Alger. Étude archéologique et topographique sur cette ville*, «RAfr», 19, 1875, p. 393-401
	I^er^ et II^e^ siecle C. Claudius	Berrouaghia, Cherchell, Barika, Betioua	F. DE CARDILLAC, *Histoire de la lampe antique*, «BSGAO», 1890, p. 267-95
	Pompei	Collo	A. FRANÇOIS, *Fouilles d'un cimetière romain, à Collo*, «RSAC», 42, 1908, p. 6-19
Lampes en poterie	I^er^ siècle	Skikda	H. VERTET, *Vestiges antiques près de Philippeville*, «BCTH», 1956, p. 129

3. *Les objets en métal* La plupart sont en bronze: lampes[84], vases[85], chandeliers[86], statues[87]. Et malgré l'importance et la bonne qualité du marbre dans la région, la ville de Tipasa (en Mauretanie Césarienne) importa du marbre de Carrare[88] et de la ville de Pompei[89].

Après cet aperçu sommaire sur les relations commerciales de la Numidie et la Maurétanie Césarienne avec Rome pendant les trois

84. M. RICCO, *Quelques bijoux et objets romains trouvés dans la région de Tebessa*, Alger 1938, p. 299-301.

85. J. BARADEZ, *Tipasa, vases en forme de bélier*, «Libyca», II, 1954, p. 259.

86. P. VUILLEMIER, *Mobilier de l'Afrique romaine*, «MEFR», 1928, p. 125-8.

87. E. MAREC, *Le golfe de Bône, recherches archéologiques sous-marines*, «BAcH», 38, 1936, p. 188.

88. J. BARADEZ, *Quatorze années de recherches archéologiques à Tipasa, 1948-61*, «RAfr», 1956, p. 253, fig. 4.

89. M. DOUMERGUE, *Catalogue raisonné des objets archéologiques contenus dans le musée municipal Damaeght à Oran*, «BSGAO», 1938, p. 111, EM. 3.

Tableau 3: Amphores et *dolii* italiennes.

Nature de l'objet	Origine	Lieu de découverte	Sources et références
Amphores		Tebessa	H. De Villefosse, *Les mosaïques de Tebessa*, «BCTH», 1885, p. 240
	Campanie	Tebessa Constantine	G. Camps, *Monuments et rites funéraires protohistoriques*, Paris 1961, p. 410
	Dressel 1	Ghelizane (Oran)	P. Cadenat, *Fouilles de Columnata, région de Tiaret*, Libyca (arché) 1958, v, p. 199-200
		Ain Serib (Tiaret)	P. Cadenat, *Ville berbère d'Ain Sarb (Tiaret)*, «AntAf», viii, 1974, p. 82-3
		Koudiat Atti (Constantine)	P. Cadenat, *Quiza et Mina (Oranie), tessons de vases sigillée*, «Libyca» ii, 1954, p. 247
	Asiliac	Setif	Février, *Nécropole*, cit., p. 23-35
	Dressel	Tiaret	Février, *Un fait*, cit., p. 53
	Arezzo	Annaba	E. Marec, *Golfe de Bône. Recherches archéologiques sous-marines*, «BAcH», 38, 1936, p. 190
	Rome	Ziama	D. Carton, *Notes sur les ruines du municipium Aelium Choba*, «RSAC», 34, 1909, p. 191
	Rome	Collo	G. François, *Fouilles d'un cimetière romain à Collo*, «RSAC», 42, 1908, p. 15
		Skikda	A. Poule, *Chronique*, 1892, p. 313
		Oran	L. Damaeght, *Province d'Oran*, «RAfr», ii, 1884, p. 81; iii, 1885, p. 125
		Tipasa	H. De Grammont, *Inscription provenant de Tipasa*, «RAfr», 1883, p. 481
	Tipasa	Bordj el Bahri	L. Balout, M. Leglay, *L'archéologie algérienne en 1954*, Alger 1955, p. 218
		Bordj el Bahri	O. M. Carty, *Algeria romana, recherche sur l'occupation et la colonisation de l'Afrique par les romains*, «RAfr», 1856-57, p. 141

premiers siècle de notre ère, plusieurs point paraissent importants à souligner en conclusion:

– l'ancienneté des relations commerciales entre les différents pays méditerranéens;
– la variété des exportations et les importations africaines;
– l'importance des exportations africaines vers Rome contrairement aux importations;
– l'impossibilité d'évaluer la quantité de ces exportations et de ces importations, et de préciser leurs prix pour pouvoir établir une comparaison entre les prix des produits locaux avec ceux des produits importés;
– l'absence de sources sur la qualité et la quantité de certains produits périssable tel que la laine et les peaux.

On remarque que l'Afrique, contrairement à l'affirmation selon laquelle elle ne serait qu'une terre de céréales et d'animaux sauvages, et tenant compte des exportations des deux provinces romaines, exportait non seulement des matières premières, mais aussi des produits manufacturés.

– Après avoir abandonné la céréaliculture, Rome était devenu entièrement dépendante des provinces et cette dépendance représentait un danger réel.

Abdelmohcin Cheddad

Cohésion et désagrégation dans le circuit du détroit de Gibraltar

Alors que l'idée de l'existence d'un *consortium* bético-maurétanien dirigé depuis Cadix se trouve de plus en plus accréditée par des recherches multidisciplinaires, la crainte de voire naître parmi les historiens modernes une tendance "néo-colonialiste" s'accentue. Certains auteurs n'hésitent pas à parler des colonies romaines au nord du Maroc comme étant des enclaves espagnoles[1]. D'autres considèrent la Maurétanie Tingitane comme une province satellite, périphérique ou une appendice de la Bétique[2]. Formuler de tels jugements – ou même les accepter – exige non seulement une étude approfondie des structures propres aux deux provinces, mais aussi leur insertion dans un cadre géo-politique plus vaste dans lequel Rome représentait la capitale de l'univers. À travers l'examen de certains thèmes choisis concernant l'histoire de la région du détroit de Gibraltar, notre contribution prétend éclaircir la nature des relations entretenues entre les deux côtes, et par delà entre les deux provinces. Sur l'histoire de cette région aux confins du monde antique où «contacts, échanges et conflits» s'interposent sans interruption, les discussions se poursuivent d'une manière de plus en plus significative.

1. M. Coltelloni-Trannoy, *Le royaume de Maurétanie sous Juba II et Ptolémée*, Paris 1997, p. 131.

2. Cette tendance consiste à confirmer la prédominance des influences andalouses dans toute la Maurétanie Tingitane. À en croire les conclusions des partisans de cette tendance, la province africaine se trouvait sous tutelle espagnole surtout lorsqu'il s'agit du domaine économique. Nous croyons qu'une étude objective exige l'examen de cette question sous tous les aspects (politique, économique et social) ainsi qu'elle implique impérativement un rapprochement dialectique entre les causes et les effets. De surcroît, les arguments présentés ne pourront être convaincants et définitifs qu'après la réalisation de grands projets de recherches archéologiques au Maroc à l'instar de ceux qu'ont été effectués en Espagne.

L'Africa romana XV, Tozeur 2002, Roma 2004, pp. 989-1010.

Situé aux confins du monde antique, le détroit de Gibraltar fut depuis toujours fréquenté par divers peuples. Il s'agit évidemment d'une des voies où se sont croisées des civilisations éloignées et disparates. Ce bras de mer, représenté souvent par les auteurs anciens comme un goulet[3], a connu de nombreux événements importants liés à la concurrence économique et aux tentatives d'hégémonie politique. La maîtrise de cette route stratégique signifiait, d'une part, l'exploitation des richesses des rivages voisins de la Méditerranée ou l'Atlantique et, d'autre part, l'exercice d'une certaine influence sur les courants commerciaux internationaux. En définitive, tenir le détroit constituait un atout économique, voire l'assurance d'une suprématie universelle.

Autour de ce passage d'eau défilant entre les extrémités de deux continents voisins, mais différents à bien des égards, se sont nouées des relations qui rapprochent davantage les populations riveraines qu'elles ne les séparent. Bien que l'historiographie gréco-latine nous présente le détroit de Gibraltar comme une ligne de démarcation constante[4], les similitudes géographiques, les rapports économiques et l'acheminement historique et culturel sont des facteurs déterminants dans la réalisation d'une unité régionale connue depuis l'ouvrage de M. Tarradell sous le nom de «circuit du détroit de Gibraltar»[5].

C'est précisément sous la domination romaine que cette entité a connu son apogée économique tandis que les disparités dans d'autres domaines atteignent leur paroxysme. Les événements que nous allons relater illustrent la précarité de la présence romaine dans la région du détroit de Gibraltar. Les affinités qui rappro-

3. APUL., *mund.*, VI, 299; CIC., *Tusc.*, I, 45; HOR., *carm.*, III, 3, 45-48; SIL. IT., XIV, 146-147; MACR., *Sat.*, VII, 12, 35; MELA, I, 1, 7; VELL. I, II, 3; STRAB., II, 5, 19; III, 5, 6.

4. Cette région qui correspond à deux avancées s'engageant profondément dans les eaux où se mêlent la Méditerranée et l'Océan n'a jamais constitué aux regards des Anciens une entité indépendante. Une telle coupure traduit manifestement la vision de Rome sur son Empire et marque les limites administratives de chaque province. Rappelons qu'une grande partie de nos sources émane de l'époque d'hégémonie romaine et que la plupart des ouvrages de géographie historique traitent les deux rives de manière distincte, selon les continents et les pays auxquels elles appartiennent. Rien d'étonnant donc si on a parfois l'impression de se trouver devant une rive «civilisée» d'une part et d'une autre «arriérée». Les circonstances et les différentes étapes de la conquête romaine expliquent en partie cette vision.

5. M. TARRADELL, *Marruecos púnico*, Tetuán 1960, p. 61.

chent les deux côtes et les contrastes qui les éloignent reflètent la façon avec laquelle Rome gérait son "héritage" punique en Extrême-Occident. Notre analyse se base sur des faits répartis sur plusieurs époques et qui concernent les domaines politique, économique et social.

I
Rome et les villes du détroit

Malgré la préexistence d'un cadre socio-économique qui unit les sites de la région du détroit de Gibraltar[6] et une distance ne séparant les deux rives que de 14 km, le passage dans l'orbite romaine s'est effectué d'une manière asynchrone et différente en fonction des étapes de la conquête romaine ici et là.

L'occupation romaine de la rive septentrionale du détroit marque la fin de la période punique et l'instauration d'un nouveau système. Nous n'avons nul besoin de raconter les campagnes militaires qui ont suivi la marche d'Hannibal vers Rome, le débarquement de Cn. Scipion à Ampurias en 218 avant J.-C. et qui ont abouti finalement à la création de la *Provincia Hispania Ulterior Baetica*[7]. En revanche, il serait utile d'insister notamment sur les

6. Outre les lignes côtières s'étendant du Rocher de Gibraltar à Cadix sur la côte espagnole et du Mont Hacho (Ceuta) à *Lixus* sur celle du Maroc, les limites géographiques que nous fixons pour cette région englobent aussi leurs arrière-pays qui fournissent un apport économique substantiel. La fondation simultanée de Cadix et de *Lixus*, leur position symétrique vis-à-vis du détroit et leur fonction comme colonnes économiques de la région sont des éléments déterminants qui soutiennent l'appartenance de ces deux villes à la région du détroit de Gibraltar.

7. Il semble superflu de s'appesantir sur les étapes qui ont précédé la création de la province de Bétique. Notons que la pacification de la péninsule Ibérique a duré deux siècles environ (218-19 avant J.-C.) et qu'à l'opposé des Turdétans, les communautés celtibères et lusitaniennes constituèrent des noyaux de résistance acharnée contre les Romains. La division de la Péninsule en deux provinces: *Hispania Citerior* et *Hispania Ulterior* en 197 s'est maintenue jusqu'à l'époque d'Auguste. Dio Cass. (LIII, XII, 4) signale la création de la nouvelle province de Bétique en 27 avant J.-C. Sur l'histoire de l'Espagne romaine, cf. J. MANGAS, *Hispania romana*, in M. TUÑÓN DE LARA (ed)., *Historia de España*, I, 1983, p. 199-431; A. MEDINA MOLERA, *Historia de Andalucia*, *I. De los origenes al califato andalusi*, Sevilla 1980 (en particulier, p. 31-156); A. F. MUÑOZ, *Los inicios del imperialismo romano. La politica exterior romana entre la primera y la segunda guerra púnica*, Granada 1986; J. M. ROLDÁN, *Cartago y Roma en la Peninsula Ibérica*, in *Historia de España antigua*, t. II, Madrid 1978 (en particulier, p. 15-49); CL. NICOLET (sous la direction de), *Rome et la conquête de la*

privilèges – parfois réversibles[8] – accordées à Cadix, la doyenne des colonies phéniciennes dans le bassin occidental de la Méditerranée et le promoteur économique principal dans la région du détroit. C'est en partie en récompense pour le rôle joué par son oligarchie facilitant la reddition de la ville aux Romains en 206 avant J.-C. que le traité conclu avec L. Marcius lui préservait une grande marge d'autonomie. Depuis lors, Cadix retrouva progressivement un prestige tant convoité par ses fondateurs. Lors des guerres civiles romaines, elle fut une base logistique importante pour l'armée de Jules César et contribua même à financer ses campagnes. En 49 avant J.-C., Cadix accède au statut juridique de municipe de citoyens romains. Elle fut aussi le chef-lieu d'un *conventus* intégrant quelques localités intérieures et surtout celles situées sur la bande côtière du détroit de Gibraltar. Son fameux temple du dieu sémite Melkart qui abritait d'immenses richesses fut visité par de célèbres personnalités romaines (F. Maximus Emilianus en 145 avant J.-C.; Jules César en 49 avant J.-C.), il atteigna même un rang élevé dans l'échelle impériale surtout sous les principats des empereurs Trajan et Hadrien. Jusqu'à l'époque flavienne, Cadix connut une évolution rapide: ses activités commerciales atteignent plusieurs régions[9], le dynamisme et la sagesse de son élite lui réussissent par-

Méditerranée. 2 Genèse d'un empire, Paris 1991³ (en particulier, D. Nony, *La péninsule Ibérique*, p. 657-78); R. Thouvenot, *Essai sur la province romaine de Bétique*, Paris 1973; L. G. de Valdeavellano, *Historia de España antigua y medieval*, *1. De los origenes al siglo x*, Madrid 1988 (en particulier, p. 105-253).

8. Les conditions juridiques et politiques de la reddition de Cadix en 206 avant J.-C. (Liv., xxxii, 2, 5; Cic., *Balb.*, 34, 39) ont fait l'objet de plusieurs discussions. Selon les uns, Cadix avait un statut intermédiaire entre villes libres et villes fédérées. D'autres se partagent entre l'un ou l'autre statut. En vertu du traité conclu avec L. Marcius (légat de Scipion), Cadix conservait ses propres lois et coutumes, le droit de commercer librement et de conserver ses ateliers monétaires. Son territoire ne faisait pas partie de l'*ager publicus* romain ainsi qu'elle était exempte du paiement de tribut. Liv., xxxii, 2, 5, rapporte qu'en 199 avant J.-C., des envoyés gaditains protestaient auprès du Sénat romain contre la présence d'un *praefectus* et d'une garnison dans leur ville. Cependant, bien que le traité fut ratifié par le Sénat en 78 avant J.-C., les comices populaires romains s'abstenaient de faire de même. Sur le statut de Cadix, cf. G. Dispersia, *La concessione della cittadinanza romana a Gades nel 49 a. C.*, in *Contributi dell'Instituto di Storia Antica*, i, Milano 1972, p. 108-20; J. F. Rodríguez Neila, *El municipio romano de Gades*, Cádiz 1980; M. P. García-Bellido, *¿Colonia Augusta Gaditana?* «AEspA», 61, 1988, p. 324-35; J. L. López Castro, *El foedus de Gadir del 206 a.C. Una revisión*, «Florentina Iliberitana», 2, 1991, p. 269-80.

9. Nous devons souligner que les activités commerciales de Cadix ne furent pas

faitement l'incorporation dans le monde romain. Plusieurs éléments témoignent d'un certain raffinement dans le mode de vie des Gaditains[10]. Aussi on connut à Cadix une croissance démographique et économique incitant la construction d'un nouveau quartier et d'un nouveau port.

Outre les produits de pêche et les métaux, Cadix profitait de l'éclosion du secteur agricole dont toute la Bétique tirait sa renommée[11]. L'installation des colons romains auprès des rivages des importants fleuves et l'utilisation de nouvelles pratiques assurant une plus grande rentabilité ont modifié considérablement les principes économiques au sud de l'Espagne. La fluidité des hommes et des capitaux soit vers les nouveaux centres agraires de l'arrière-pays, soit vers Rome, a entraîné une hémorragie économique à Cadix dont les symptômes n'apparaissent qu'après l'époque flavienne. Le déclin économique de Cadix est à mettre en rapport avec l'arrivée d'une classe qui investit ses fortunes dans la terre et non plus sur mer. Il existe évidemment d'autres facteurs qui ont accéléré la décadence de Cadix qui n'était au IVe siècle que le spectre de ce qu'elle était auparavant[12].

Certes, aucun autre site espagnole de la région du détroit de Gibraltar n'a connu une ascension semblable. Tite-Live fournit d'importantes informations de l'histoire de *Carteia*. Il fait d'abord une description passionnante d'une bataille navale opposant les quinquérèmes et les trirèmes romaines à celles des puniques[13].

exclusivement orientées vers le Sud. Non seulement le trafic atlantique allait dans le sens des coutumes gaditaines, mais les conditions étaient plus propices pour tirer davantage de profits. Selon PLINE, II, 67, 167: «Aujourd'hui, à partir de Gades et des Colonnes d'Hercule, on navigue dans tout l'Océan occidental en faisant le tour de l'Espagne et des Gaules».

10. Outre le nombre relativement élevé des citoyens appartenant à l'ordre équestre (voire note 48), la diffusion des mœurs romaines reflète le degré de romanisation atteint par les Gaditains. Sur l'un de ces thèmes, cf.: R. OLMOS, *Puellae gaditanae: ¿heteras de Astarté?* in «AEspA», 64, 1991, p. 100-9.

11. STRAB., III, 2, 6 «On exporte de Turdétanie du blé et du vin en grande quantité, ainsi qu'une huile dont l'excellence égale l'abondance. On en fait venir également de la cire, du miel, de la poix [...]».

12. Les vers d'Avienus (*ora*, vv. 267-74) sont assez éloquents à cet égard: *[...] ipsa Tartessus prius cognomina(ta) est. multa et opulens civitas aevo vetusto, nunc egena, nunc brevis, nunc destituta, nunc ruinarum ag(g)er est. nos hic locorum praeter Hercula nea(m) solemnitatem vidimus miri nihil.*

13. Après avoir découvert la conspiration de quelques émissaires gaditains qui promettaient à Scipion (se trouvant alors à Carthagène) de lui «livrer leur ville, la

Dans un autre extrait, il rapporte comment *Carteia* est devenue en 171 avant J.-C. une colonie d'affranchis, la première colonie latine en dehors de la péninsule Italienne[14]. Par ailleurs, on sait que les habitants de cette ville se sont rangés dans un premier temps à côté des fils de Pompée lors des épisodes espagnols des guerres civiles[15]. Ce n'est qu'après la bataille décisive de *Munda* en 45 avant J.-C. qu'une fraction de sa population favorable à Jules César pris les commandes de la ville. Au cours des étapes suivantes, *Carteia* continue à servir de stationnement de navires et de point de transit vers la côte riveraine. L'essor économique de cette ville est attesté par la diffusion de ses pièces monétaires. Son lot des pièces hispaniques découvertes en Maurétanie Tingitane représente le pourcentage le plus important après celui de Cadix[16].

Quant à *Belo*, elle est fréquemment mentionnée par les auteurs anciens[17], et cela en raison de ses activités maritimes et de son statut de municipe romaine octroyé par l'empereur Claude[18]. De

garnison punique qui s'y trouvait, son commandant et la flotte» (Liv., xvxiii, 23, 6), Magon – le dernier gouverneur carthaginois en Espagne – les embarqua vers Carthage. Aux larges du détroit, *Laelius*, qui commandait une escadre dépêchée par Scipion essaye sans grand succès d'intercepter le convoi. Liv., xvxiii, 30, 6-9 «[...] *Laelius*, lui aussi sur un quinquérème, sort du port de *Carteia*, suivi de sept trirèmes, et se porte contre Adherbal et ses trirèmes [...] Seules les forces naturelles du détroit et du courant, maîtresses de tout le combat, portaient vers les vaisseaux amis ou ennemis les commandants [...]».

14. Liv., xliii, 3, 1-4. «Il arriva ainsi d'Espagne une autre ambassade, envoyée par une nouvelle catégorie de gens. Ils étaient nés, disaient-ils, de l'union de soldats romains et de femmes espagnoles avec lesquelles il n'existait pas de lien conjugal légitime ils étaient de quatre mille et demandaient qu'on leur donnât une ville pour y habiter. Le Sénat prit un décret en vertu duquel ils devaient faire inscrire leur nom auprès de *L. Canuleius*, ainsi que ceux des individus qu'ils auraient affranchis on décide de leur assigner comme résidence la ville de *Carteia* sur l'Océan; ceux des habitants de *Carteia* qui voudraient rester chez eux pourraient être membres de la colonie, avec ce lot de terre qui leur serait assigné. C'était une colonie latine et elle était appelée "colonie d'affranchis"».

15. J. B. Tsirkin, *The south of Spain in the Civil War of 50-45 B. C.*, «AEspA», 54, 143-144, 1981, p. 91-100.

16. E. Gozalbes Cravioto, *Carteia y la región de Ceuta. Contribución al estudio de las relaciones entre ambas orillas del Estrecho en la antigüedad clásica*, in *Actas del I Congreso Internacional "Estrecho de Gibraltar"*, Madrid 1988, p. 1047-67. À propos de la décadence de *Carteia*, cf. F. G. Presedo Velo, *La decadencia de Carteia*, «Habis», 18-19, 1987-88, p. 445-58.

17. Plin., *nat.*, iii, 7; v, 2; Mela, ii, 6, 96; Strab., iii, 1, 8; Marc., ii, 9; *It.Ant.*, 407, 3.

18. La promotion de *Belo* au rang de municipe est à mettre en rapport avec

multiples témoignages confirment l'intérêt acquis par *Belo* au cours des deux premiers siècles de la domination romaine. Outre la richesse de ses établissements de salaison, elle servait comme principal port d'embarquement vers la ville importante de Tanger. Ses vestiges archéologiques et son plan urbanistique révèlent la grandeur de cette ville provinciale bâtie suivant le modèle romain.

En ce qui concerne *Iulia Traducta*, ville mentionnée sous divers noms[19], elle était habitée par des Phéniciens transférés d'Afrique. Strabon, de sa part, signale que sa population était constituée des habitants de *Zelis*, d'une partie de ceux de *Tingi* et par des colons romains[20]. En effet, ce mouvement de population pose plusieurs questions. Quels sonts les motifs de ce transfert? S'agit-il d'éléments Libyphéniciens indispensables pour l'évolution économique de cette nouvelle communauté urbaine? Ou d'une punition collective envers des éléments opposés à l'ingérence romaine dans les affaires africaines? En tout cas, nous devons mettre ce mouvement en parallèle avec la promotion de *Tingi* et de *Zelis* au statut de colonie romaine et leur rattachement, sous l'époque d'Auguste, à la province espagnole. Les renseignements des auteurs anciens ne sont pas en mesure de satisfaire notre curiosité. Les vestiges archéologiques témoignent d'une présence humaine importante sur la baie actuelle d'Algéciras et de multiples activités économiques à partir du I^er^ siècle de notre ère. Nous soulignons la découverte d'une nécropole romaine à incinération avec un mobilier qui permet de la dater entre la fin de la période augustéenne et le règne de Claude[21].

l'annexion et l'organisation de la Maurétanie Tingitane sous le règne de Claude, cf. P. LE ROUX, J.-C. RICHARD, M. PONSICH, *Un document nouveau sur Belo (Bolonia, province de Cadix): l'inscription de Q. Pupius Urbicus*, «AEspA», 48, 1975, p. 129-40.

19. Cette ville est mentionnée sous divers noms: Marcien d'Heraclée (II, 9), l'appelle *Transducta*; l'Anonyme de Ravenne (305), *Traducta*, Pomponius Méla (II, 6, 96), qui en est originaire, l'appelle *Tingentera*; Pline (V, 2) la nomme *Traducta Iulia*. D'une manière surprenante, il la localise sur la rive marocaine, une confusion de sa part avec la ville de Tanger.

20. Strabon (III, 1, 8) l'appelle *Iulia Ioza* qui signifie en langue sémite "ville transplantée".

21. P. RODRÍGUEZ OLIVA, *La arqueología romana de Algeciras*, in *Symposium de arqueología romana*, Barcelona 1977, p. 345-9; F. J. PRESEDO VELO, *Hallazgo romano en Algeciras*, «Habis», 5, 1974, p. 189-203; F. CHAVEZ TRISTAN, *Las cecas de Colonia Romula, Iulia Traducta y Ebora*, «Numisma», XXXI, 168-173, 1981, p. 33-71; D. SEDENO FERRER, *Sobre la localización de "Iulia Traducta". Fuentes antiguas y relatos historicos modernos*, in *Actas del I Congreso "El Estrecho"*, cit., p. 811-9.

Si nous examinons la situation sur la côte africaine du détroit, on s'aperçoit que le passage d'une présumée mainmise punique à la domination romaine est caractérisé par l'éclosion d'un royaume indigène occupant la partie la plus occidentale et la plus proche de l'Espagne. Les structures sur lesquels reposait ce régime monarchique ne pouvaient affronter les aléas des grands évènements: le royaume maure entre dans la vassalité de Rome avant qu'il lui soit définitivement annexé[22].

Durant les troubles entraînés par les guerres civiles romaines, Tanger jouissait d'une certaine autonomie lui permettant de se singulariser par rapport aux autres villes marocaines. Nous savons qu'elle était, vers 81-80 avant J.-C., sous le pouvoir d'un roitelet nommé Ascalis, vassal ou peut-être parent du roi Bocchus, quand ses habitants se révoltèrent contre lui donnant l'occasion à Sertorius[23], le gouverneur du parti marianiste en Espagne Citérieure, d'intervenir et de détrôner le roitelet[24]. Un scénario quasiment identique se répéta sous le règne de Bogud, l'allié de Marc-Antoine, détrôné par les habitants de *Tingi* et qui reçurent en récompense, de la part d'Octavien le droit de municipe romain[25]. En effet, le statut juridique de Tanger a connu une évolution particulière: elle bénéficiait alors d'une faveur exceptionnelle, le droit d'émettre ses propres monnaies. Cela nous permet de nous demander si elle ne fut pas une ville fédérée. De toute façon, nous présumons qu'elle ait connu des étapes intermédiaires avant d'accéder définitivement au statut de colonie[26]. Grâce à son rôle de tête de

22. Nous croyons inutile de s'attarder longtemps ici sur les relations qu'entretenait Rome avec les rois maures ou sur les événements qui ont marqué l'histoire des royaumes indigènes avant l'arrivée des Romains. Pour avoir une vision globale de la situation, cf. NICOLET (sous la direction de), *Rome et la conquête*, cit. (en particulier, J. DESANGES, *L'Afrique romaine et Libyco-berbère*, p. 627-56); J. DESANGES, *Pline l'Ancien, Histoire Naturelle, V, 1-46, l'Afrique du Nord*, Paris 1980; F. DECRET, M. FANTAR, *L'Afrique du Nord dans l'Antiquité. Histoire et civilisation (Des origines au V^e siècle)*, Paris 1981; J.-M. LASSÈRE, *Ubique Populus. Peuplement et mouvements de population dans l'Afrique romaine de la chute de Carthage à la fin de la dynastie des Sévères (146 av. J.-C.-235 ap. J.-C.)*, Paris 1977.

23. Sur les errances de *Sertorius*, cf. F. GARCIA MORA, *Un episodio de la Hispania republicana, la guerra de Sertorio planteamientos iniciales*, Granada 1991.

24. PLUT., *Sert.*, VIII, 9, 5; LIV., XXIV, 49, 5.

25. Vainqueur, Octave donne le territoire du royaume maure à son allié Bocchus. De 38 à 25 avant J.-C. – l'année dans laquelle Octave-Auguste remit le pouvoir à Juba II – le royaume numide s'étendit du fleuve de l'Ampsaga à l'Océan.

26. J. GASCOU, *Note sur l'évolution du statut juridique de Tanger entre 38 av. J.-C.*

pont face à la côte espagnole, elle assura son développement économique ainsi que celui de sa région rurale. Sous le règne d'Auguste, certaines colonies (*Tingi*, *Zelis*, *Banasa* et *Babba Campestris*) furent soustraites à l'autorité des rois maures et rattachées à la juridiction de la Bétique, et cela dura jusqu'à l'écrasement de la révolte d'Aedemon. L'une des raisons pour lesquelles cette situation – assurant certainement davantage la cohérence au moins administrative de cette région[27] – ne fut qu'une expérience éphémère c'est le rôle que ces colonies commencent à assumer comme véritables bastions de la romanisation en Maurétanie Tingitane[28].

En 40 de notre ère, le roi Ptolémée fut assassiné à Lyon sous l'ordre de l'empereur Caligula. Ce meurtre fut suivi d'une grande révolte dirigée par Aedemon, l'affranchi du dernier roi maure, ce que serva de prétexte à une véritable guerre d'occupation qui s'acheva par la création de la nouvelle province impériale de Maurétanie Tingitane. Cependant, bien que Tanger soit la première ville ayant reçu le droit de cité romaine en Tingitane, que ses habitants atteignent un certain niveau de civilisation et qu'elle ait donné son nom à la nouvelle province, il semble qu'elle n'ait pas été la seule capitale de la Maurétanie Tingitane. *Volubilis* aurait pu jouer ce rôle dès la réorganisation de la province en 74-75. On connaît que des troupes auxiliaires ont été levés à *Volubilis* sous le commandement de M. *Valerius Severus* afin de participer à côté de l'armée romaine à l'écrasement de la révolte d'Aedemon et qu'elle était la résidence habituelle du procurateur[29].

et le règne de Claude, «AntAfr», VIII, 1974, p. 67-71; ID., *Tendances de la politique municipale de Claude en Maurétanie*, «Ktèma», 6, 1981, p. 227-38.

27. Outre les affaires juridiques, la Bétique s'occupait aussi des affaires de conscription et de fiscalité de ces colonies.

28. L'occupation de ces colonies s'explique aussi par la volonté romaine de contrôler la navigation atlantique et les routes intérieures du commerce maurétanien, cf. C. ALONSO VILLALOBOS, E. GARCÍA VARGAS, *Geopolítica imperial romana en el Estrecho de Gibraltar: el análisis geoarqueológico del puerto de Baelo Claudia y el emplazamiento de Mellaria (Tarifa, Cádiz)*, «Habis», 34, 2003, p. 194.

29. Il n'y a pas de preuves déterminantes, littéraire ou épigraphique, qui puissent accorder ce statut spécial à Tanger. Sur cette question très controversée, cf. J. CARCOPINO, *Le Maroc antique*, Paris 1943², p. 173 et 176; J. GASCOU, *La politique municipale de Rome en Afrique du Nord*, *I. De la mort d'Auguste au début du* III^e *siècle*, in *ANRW* II, 10, 1982, p. 147; F. LÓPEZ PARDO, *Mauretania Tingitana: de mercado colonial púnico a provincia periferica romana*, Tesis doctoral, Universidad Complutense de Madrid, 1987, p. 20-1.

La politique assimilatrice de Claude était assez étonnante dans un pays à peine pacifié. Sous son règne, le processus de la romanisation des indigènes fut accéléré et le droit de citoyenneté romaine fut accordé à certains éléments locaux. Il acheva aussi l'écrasement de la résistance maure[30] et mena une politique de colonisation et de municipalisation dans toute la nouvelle province. Il rattacha de nouveau les colonies marocaines à la province tingitane et installa des vétérans à *Lixus*[31]. La troisième couche stratigraphique montre que cette dernière ville a subi au milieu du 1er siècle de notre ère de graves ravages et de multiples incendies. Il serait surprenant qu'une ville de la taille de *Lixus*, la jumelle de Cadix, et qui fut d'une importance remarquable depuis sa fondation, ait pu échapper aux intérêts de Rome. Nous constatons que malgré le déclin politique de cette ville[32], son poids économique ne diminue pas tellement: son quartier industriel qui est considéré comme le plus important complexe de salaison et de *garum* dans la Méditerranée occidentale[33]. La grandeur de *Lixus* s'éclipse considérablement à cause de l'instabilité politique, des troubles de la guerre civile et surtout des trois années de conquête romaine du pays; elle n'a pu se relever de cette crise qu'après la pacification de la nouvelle province et son redressement économique ne lui permit que de jouer un rôle accessoire à côté de Cadix. *Lixus* fut, sans doute, un agent économique plus rassurant pour les Gaditains. Cela se situait en effet dans la ligne de la tradition et servait les ambitions de Rome qui regardait vers l'intérieur du pays. *Lixus* pourrait aussi avoir eu une fonction logistique facilitant la pénétration de l'armée romaine et l'approvisionnement des camps militaires[34]. Le déclin économi-

30. Dio Cass., lx, 8-9.

31. Gascou, *Notes sur l'évolution du statut juridique de Tanger*, cit., 1981, p. 228.

32. La nature succincte du récit de Pline l'Ancien (v, 2) pose le problème de savoir si vraiment Claude y installa une colonie romaine ou si elle fut une colonie honoraire. L'absence d'un plan d'urbanisme précis et le nombre réduit des monuments publics et d'édifices honorifiques nous laissent présumer qu'il y a eu un certain désintérêt de la part des nouveaux maîtres à l'égard de cette antique ville de tradition sémite. La régression ou voire même la suspension des fonctions qu'assumait auparavant le temple de Melqart est un autre indice susceptible d'appuyer cette opinion.

33. M. Ponsich, M. Tarradell, *Garum et industries antique de salaison dans la Méditerranée occidentale* (Publications de l'Université de Bordeaux et Casa de Velázquez, xxxvi), Paris 1965, p. 9 et s. et p. 37.

34. Gascou, *Note sur l'évolution du statut juridique de Tanger*, cit., 1982, p. 147.

que de *Lixus* débute pendant la seconde moitié du IIIe siècle, qui coïncide avec une forte crise secouant tout l'Empire (anarchie militaire, récession économique, invasions...) [35].

Tamuda, dont l'urbanisme respecte un plan hippodamien et témoigne d'une certaine floraison dès le IIe siècle avant J.-C., fut également victime de terribles destructions lors de la conquête romaine et ne put ultérieurement se relever de ses ruines. Elle devint un simple *castellum* romain [36]. De même, l'évolution de Ceuta, où plusieurs vestiges remontent au moins au Ier siècle avant notre ère, fut lente et la cité ne semble avoir mérité qu'un faible intérêt de la part des premiers empereurs. À en juger par la découverte des pièces monétaires de *Carteia*, de Cadix et de Malaga, le développement économique de Ceuta doit beaucoup à ses relations avec la côte espagnole.

La comparaison entre le processus de romanisation sur les deux côtes est assez significative. L'évolution des villes de la zone espagnole différait de celle des autres en fonction des conditions locales et des objectifs de Rome. Si les niveaux de destructions observés dans plusieurs villes marocaines (*Lixus*, *Zilil*, *Tamuda*...) témoignent d'une résistance anti-romaine, d'autres villes de la côte bénéficient des mesures et des conditions de la paix romaine tout en espérant devenir congénères de Rome [37]. Les privilèges accordés à Cadix semblent avoir changé son destin d'un *emporion* maritime libre de toute hégémonie: elle devient un agent économique dépendant des besoins de Rome. L'emplacement des colonies romaines sur la côte marocaine reflète une action sélective consistant à promouvoir les plus importantes villes et à limiter la fonction des autres sites à des occupations économiques, principalement en rela-

35. Sur place, les archéologues relèvent à plusieurs endroits les traces d'incendies et de destructions ainsi que l'abandon d'une grande partie de l'atelier de salaisons.

36. M. TARRADELL, *Contribution à l'Atlas archéologique du Maroc*: *région de Tétouan*, «BAM», VI, 1966, p. 435 et ss. Les sondages de reconnaissance entrepris par l'auteur révèlent qu'en plus de *Tamuda*, d'autres noyaux d'habitats d'époque punico-maurétanienne situés au Nord du Maroc n'ont pu servir à l'époque romaine. Par contre, le matériel romain découvert à Ceuta couvre une longue période qui débute au Ier siècle avant J.-C.

37. A cause de son ralliement à côté des fils de Pompée, le rôle de *Carteia* avait fort probablement diminué au profit d'autres villes espagnoles, cf. P. SILLIÈRES, *Les villes antiques du littoral septentrional du détroit de Gibraltar*, in *Actas del I Congreso "El Estrecho"*, cit., p. 799.

tion avec la pêche. L'incorporation de *Zelis* et de *Tingi* dans la province de la Bétique offrait d'immenses avantages aux associations de commerçants et d'armateurs installées dans les villes espagnoles[38]. La plupart des colonies romaines au nord du Maroc eurent dès lors une fonction de surveillance militaire ainsi que d'avant poste économique qui facilitèrent le transit des produits locaux vers l'étranger et vers Rome en premier lieu. Intégrée dans le système établi par Rome, la Maurétanie Tingitane fut un domaine impérial dont l'exploitation des ressources ne pouvait être parfaite sans la collaboration des villes espagnoles.

2
L'apport des activités économiques

Sans nier le rôle important de son hinterland comme producteur et fournisseur des produits alimentaires nécessaires et de précieux métaux très appréciés par les grandes nations, l'économie de la région du détroit de Gibraltar fut davantage basée sur les activités maritimes. La pêche ne fut certainement pas étrangère aux activités quotidiennes des habitants de la région depuis les temps préhistoriques. Dès la seconde moitié du V^e^ siècle avant J.-C., on trouve quelques références dans la littérature grecque mentionnant la présence des produits de pêche gaditains sur les marchés grecs[39].

L'abondance des poissons migratoires et la régularité de leur afflux pendant deux saisons déterminées sur l'une et sur l'autre rive du détroit, l'évolution des techniques et la valeur lucrative de l'industrie de la pêche dans l'économie antique précipitèrent l'éclosion de ce secteur dès qu'une ambiance de paix et de stabilité se

38. Les hommes d'affaires italiens ne tardèrent pas à se rendre compte qu'au-delà du détroit s'ouvrait un champ économique profitable. Vers l'an 68 avant J.-C., la campanien *P. Sittius* de Nucérie se trouvait alors en Espagne et sa firme avait passé des marchés dans le royaume maure (CIC., *Sull.*, 56). Il avait probablement implanté une filiale à Tanger ou dans une autre ville marocaine. Un autre récit de Suétone (*Vit.*, XIII) confirme l'activité de la flotte impériale dans ces parages «[...] Il fit mêler dans ce plat des foies de scares, [...] des laitances de murènes, que ces capitaines de navires et ses trirèmes étaient allés lui chercher jusque dans le pays des Parthes et jusqu'au détroit de Gadès».

39. La littérature grecque mentionne des salaisons et des saumures hispaniques sur les marchés grecs, importés de Cadix dès la seconde moitié du V^e^ siècle avant J.-C, cf. EUPOLIS, KOCK, *Comicorum Atticorum Fragmenta*, I, 186 = EDMONDS, I, 186, p. 382-3 et KOCK, II, 43 = EDMONDS, II, 77, p. 198-9.

généralisa dans le bassin occidental de la Méditerranée. Les études archéologiques effectuées sur les deux côtes confirment l'existence de plusieurs factoreries consacrées aux activités de pêche et ses annexes. On compte un plus grand nombre de bassins sur la côte espagnole que sur celle du Maroc[40]. Pourtant, on estime que ses bassins constituent, dans leur ensemble, un bloc homogène et complémentaire avec des caractéristiques similaires qui nous permettent de parler d'une entreprise bético-maurétanienne monopolisée par Cadix. Nous savons que les produits provenant des usines marocaines étaient distribuées sous l'étiquette gaditaine[41].

Parmi les centres de pêche les plus importants situés sur la côte espagnole, nous citons Cadix, *Belo*, *Mellaria*, *Cetraria* et *Carteia*. Sur celle du Maroc, nous signalons *Lixus*, Kuass, Cotta et Ksar es-Seghir. Il convient de noter que la majorité de ces installations ont atteint leur prospérité maximale au cours du 1er siècle de notre ère. Bien que les informations ne confirment pas l'existence d'une ou de plusieurs corporations, à l'instar de celle connue à Carthagène sous le nom de *garum sociorum*, nous pouvons présumer que l'exploitation de ce secteur était sous le contrôle des fonctionnaires représentant l'administration romaine. L'édification de quelques grands monuments (théâtres, amphi-théâtres, temples...) à Cadix, à *Lixus*, à *Belo* et à *Carteia* reflète bien le désir d'attirer un grand nombre de main d'œuvre et la volonté de diffuser un *modus vivendi* romain dans ces parages. Grâce à la découverte à *Belo* de quelques inscriptions portant des noms d'origine africaine (*Saturninus*, *Africanus*...), nous présumons que

40. Cela peut s'expliquer par la morphologie de la côte espagnole, plus hospitalière que celle du Maroc, ou par la romanisation antérieure et plus profonde de la côte bétique ou encore par l'insuffisance des fouilles archéologiques sur la côte marocaine. En se fondant sur l'ouvrage de M. Ponsich (*Aceite de oliva y salazones de pescado, factores geo-economicos de Bética y Tingitana*, Madrid 1988, p. 184-211), on dénombre plus de 30 factoreries de salaison sur la côte espagnole, tandis que sur la côte riveraine leur nombre est nettement inférieur. Dans ce même ouvrage (p. 234-5), l'auteur confirme la prédominance du rôle des villes espagnoles dans cette industrie de pêche et ceci contrairement à ce qu'il croyait quelques années auparavant (cf. PONSICH, TARRADELL, *Garum et industries antiques*, cit.).

41. Le récit de Strabon (III, 2, 6) est explicite à cet égard «Les Turdétans [...] ont-ils pu développer une importante industrie des salaisons, qui utilise non seulement le poisson local, mais aussi celui de tout le littoral à l'ouest des Colonnes d'Hercule». Quant à la réputation du commerce maritime de Cadix, le même auteur rapporte (III, 5, 3): «Sur Gadeira, les récits abondent. Elle est la cité qui arme la plus grande flotte de commerce et les plus grands bâtiments tant sur notre mer que sur la mer Extérieure [...] ses habitants [...] vivent pour la plupart sur la mer».

les pêcheurs maures se déplaçaient durant la saison de migration de thons sur la rive espagnole[42]. Par ailleurs, la céramique constitue un élément précieux qui peut dévoiler les dépendances économiques entre les deux côtes et le degré d'influence qu'exerçait chacune d'elle sur l'autre[43]. Au long de la vallée du Guadalquivir comme sur plusieurs sites du Nord marocain sont apparus des ateliers de céramique. Ils ont connu un stimulant appréciable dès l'éclosion des bassins de salaison. Nous pouvons suggérer que la production d'amphores communes s'effectuait simultanément sur les différents sites de la région du détroit de Gibraltar. Nous remarquons aussi que dès le IIIe siècle avant J.-C., des ateliers sur les deux côtes (Jerez de la Frontera, Carmona, *Lixus*, Sidi Abdeslam del Behar ...) produisent des imitations de céramique campanienne A qui deviennent de plus en plus massives depuis la présence romaine en Espagne. L'arrivée tardive de la céramique campanienne dite "universelle" au Maroc dénonce, selon la conclusion de J.-P. Morel «[...] une tranquille autosuffisance, ou [d']une réaction de prudence devant le commerce romain et ses conséquences désastreuses pour les pays qui s'ouvrent à lui»[44]. Ce n'est pas un simple concours de circonstances si la désertion des usines de Kouass (9 km environ au sud de l'actuelle Açila) concorde avec l'importation exclusive de la vaisselle romaine[45].

De toute façon, l'activité du secteur maritime sur lequel résidait le potentiel économique de la région du détroit de Gibraltar a connu des fluctuations importantes dues en grande mesure aux crises

42. Plusieurs indices tendent à confirmer la collaboration des deux rives dans ce secteur. Outre le texte de Strabon (III, 2, 6), le déplacement des pêcheurs entre les deux côtes et la similitude des représentations gravées sur les pièces monétaires confirment des échanges réciproques entre certaines villes de la région du détroit de Gibraltar.

43. Il existe certainement une relation entre le repli des ateliers marocains et la floraison de ceux de Bétique. Depuis son insertion dans l'ambiance commerciale méditerranéenne, la Maurétanie Tingitane recevait régulièrement les productions importées, céramiques campanienne, gauloise et hispanique. L'inondation du marché local par ces marques étrangères explique largement la ruine des ateliers locaux.

44. J.-P. MOREL, *La céramique à vernis noir: une révision*, in «*Lixus*» *Actes du colloque organisé à Larache (8-11 novembre 1989)* (Coll.EFR, 166), Rome 1992, p. 232.

45. M. PONSICH, *Les céramiques d'imitation, la campanienne de Kouass*, «AEspA», 42, 1969, p. 55-9; ID., *Note préliminaire sur l'industrie de céramique préromaine en Tingitane (Kouass, région d'Arcila)*, «Karthago», XV, 1969, p. 76-97.

politiques intérieures de Rome et à la situation instable sur ses frontières. Les études archéologiques dénotent un recul signifiant depuis la seconde moitié du IIe siècle et au cours du IIIe. Or, durant cette période, des luttes internes et des invasions fréquentes menaçaient à plusieurs reprises la paix romaine[46]. Pourtant, nous pouvons admettre que la cause essentielle de l'arrêt d'activité de certaines usines de salaison situés sur la côte marocaine (Tahadart, Cotta, Zahara...) dés la fin du IIIe siècle et au IVe est dû à la loi économique de l'offre et de la demande, les marchés extérieurs n'étaient plus en mesure de recevoir une production excessive. En revanche le maintien des activités de ce secteur jusqu'au Ve et VIe siècles dans d'autres sites (*Iulia Traducta*, *Belo*, *Mellaria*, Kouass, *Lixus*...) s'explique par la destination de ces produits, essentiellement les marchés local et régional. Cela n'empêche pas de constater que même ces derniers sites ont subit les conséquences néfastes de la crise du IIIe siècle. En définitive, nous pouvons dire que si le déclin économique des villes marocaines coïncide avec l'inondation du marché local par des produits exportés; celui de Cadix et d'autres villes côtières espagnoles peut s'expliquer par la progression d'un modèle économique lié au secteur de l'agriculture.

3
Les manifestations sociales

Nous examinons la situation sociale dans la région du détroit de Gibraltar à travers deux thèmes. Le premier reflète le succès de la romanisation surtout au sein de la classe dirigeante. Le second té-

46. Plusieurs historiens modernes estiment que le début de la crise de l'Empire romain coïncide avec l'avènement de Marc-Aurèle. En effet, son règne est marqué par le déclenchement des hostilités sur plusieurs fronts: la guerre contre les Parthes (161-166); le gouverneur de la Syrie, *Avidius Cassius*, se proclame empereur en 175; la première guerre germanique (167-175) et les guerres danubiennes (167-175-177-180). A côté de ces troubles militaires extérieurs, d'autres faits nuisibles perturbaient la paix romaine à partir de 167, Rome et d'autres provinces sont ravagées par la peste; la diffusion de la religion chrétienne entraîne elle-aussi de nombreux problèmes; l'assassinat de certains empereurs (Commode en 192, Pertinax en 193, Geta en 211, Caracalla en 217, Elagabal en 222, Sévère Alexandre en 237...). Cette série de troubles et de conspirations prouve l'affaiblissement du pouvoir impérial. Notons aussi en Espagne, la destruction de *Tarraco* et d'autres villes à cause des incursions des Francs et des Alamans entre 258 et 268.

moigne d'un mouvement de population qui traduit un flagrant déséquilibre entre les deux rivages du détroit.

3.1. La romanisation à titre individuel

La carrière très honorable de certains individus est un indice qui témoigne de l'ampleur de la romanisation et qui met en évidence l'écart considérable entre les deux rives du détroit. Si Cadix fut la plus importante des villes du détroit, c'est aussi l'un de ses citoyens qui fut le plus célèbre dans toute la région et qui fut le premier général étranger ayant reçu les honneurs du triomphe à Rome. L. Cornelius Balbus[47], fils d'une riche famille d'origine punique, se distingua essentiellement lors des guerres civiles romaines. En 72 avant J.-C., il reçoit, ainsi que des membres de sa famille, la citoyenneté romaine en récompense de sa loyauté envers Pompée et de sa contribution considérable dans les campagnes menées contre *Sertorius*. Il fut inscrit dans la tribu *Clustumina*, à laquelle appartient aussi Pompée. Il démontra, en s'alliant avec Jules César, une grande perspicacité. Il devient alors l'ami et le client de ce dernier qui fut désigné questeur de la province d'Ultérieure en 68 avant J.-C. Il devint ensuite consul en 40 avant J.-C. Outre sa participation active dans la politique romaine à côté de César, puis d'Octave, il eut une grande influence dans sa ville natale et obtient la distinction maximale de patron de la ville.

A cette même famille appartient Balbus le Jeune qui fut dès les dernières décennies avant notre ère, le principal promoteur de la construction d'une "Nouvelle Ville" à Cadix. Ce geste traduit la richesse de la classe mercantile de Cadix et c'est le signe d'une croissance démographique provoquée principalement par l'afflux de nouveaux éléments. Balbus le Jeune fut questeur en 43 avant J.-C., propréteur en 40-39 avant J.-C. et fut ensuite désigné proconsul de la province d'Afrique en 21-20 avant J.-C.

Un autre témoignage de taille confirmant la présence d'une oli-

47. Pour une étude plus détaillée sur les Balbus, cf. J. Desanges, *Le triomphe de Cornelius Balbus (19 avant J.-C.)*, «RA», 1957, p. 5-43; L. Rubio, *Los Balbos y el emperio romano*, «AHAM», II, 1949, p. 67-119; J. F. Rodríguez Neila, *Los Balbos de Cádiz. Dos españoles en la Roma de César y Augusto*, Sevilla 1973; F. G. Lomas, *Semblanza de un ilustre gaditano L. Cornelio Balbo*, in *I Jornadas de Historia de Cádiz*, Cádiz 1982, p. 27-48.

garchie mercantile et politique importante à Cadix est le récit de Strabon mentionnant un nombre élevé de Gaditains appartenant à l'ordre équestre[48].

Nous connaissons par ailleurs d'autres célèbres personnages qui sont originaires des villes espagnoles du détroit de Gibraltar: Columelle, issu de la bourgeoisie de Cadix; Pomponius Mela, l'historien originaire de *Tingentera*; L. Cornelius Pusio, lui aussi originaire de Cadix et qui fut consul sous le règne de Vespasien[49].

En revanche, sur la côte riveraine, nous connaissons à peine un certain Turranius Gracilis[50]. Quant aux titres honorifiques de Juba II, *duumvir* à Cadix[51] et patron avec son fils Ptolémée à Carthagène[52], ils peuvent être des signes de reconnaissance en faveur du roi maure et client d'Auguste de la part des commerçants gaditains qui ont profité sans doute de la période de son règne pour consolider leur position sur le marché maure, ou peut-être une récompense symbolique pour ses actes d'évergétisme lors de la construction de la *via Augusta*[53].

48. Selon un recensement effectué à l'époque de Strabon (III, 5, 3), cinq cents Gaditains appartenaient à l'ordre équestre. De sa part, Cicéron (*fam.*, 32, 1) signale que quatorze files du théâtre de Cadix étaient réservées aux chevaliers.

49. S. CRESPO ORTIZ DE ZARATE, *Los Cornelii Pusiones de Hispania*, «Hispania Antigua», XVII, 1993, p. 227-51.

50. PLIN., *nat.*, III, 4-5 «[...] au promontoire Blanc, en Afrique, suivant *Turranius Gracilis*, qui naquit dans le voisinage».

51. AVIEN., *ora*, vv. 275-283. La date de cet octroi se situe probablement vers l'an 19 avant J.-C. et correspond à l'organisation administrative des municipes augustéens.

52. *CIL* II, 3417.

53. F. CHAVES TRISTÁN, E. GARCÍA VARGAS, E. FERRER ALBELDA, *Datos relativos a la pervivencia del denominado "Circulo del Estrecho" en época republicana*, in *L'Africa romana XII*, p. 1319, note 60. J. MANGAS, *Iuba II de Mauretania, magistrado y patrono de ciudades hispanas*, in *Actas del I Congreso "El Estrecho"*, cit. p. 753. Parmi les motifs qui auraient stimulé ou au moins auraient précipité l'annexion du royaume maure dont certains rois pratiquaient une politique "protectionniste", il y eut vraisemblablement une pression d'un groupe de représentants gaditains. Sur ce point, cf. D. NONY, *Claude et les Espagnols, sur un passage de l'"Apocoloquintose"*, «MCV», IV, 1968, p. 69. L'auteur parle d'un «lobby» andalous à Rome et de l'amitié que certains citoyens Gaditains obtinrent auprès de César et d'Auguste comme facteurs décisifs dans la politique de Rome en Maurétanie Tingitane.

3.2. Les incursions maures en Bétique

Bien que les incertitudes et les controverses comblent la question de l'arrivée de quelques vagues de populations maures au sud de l'Espagne[54], ces événements sont certainement un fait majeur qui a empêché la province de la Bétique de profiter amplement de la paix romaine durant la seconde moitié du IIe siècle. Les sources anciennes relatives à ces faits se limitent à quelques récits lacunaires de l'Histoire Auguste[55] et quelques inscriptions en provenance d'Antequera[56], de Lliria[57] et d'Italica[58]. En fait, il s'agit de deux ou de plusieurs incursions en 171, en 177 et en 198.

On admet unanimement qu'un groupe important d'indigènes de la Maurétanie Tingitane, appartenant probablement à une tribu limitrophe de la zone côtière[59], ont pris la décision de franchir le détroit et de mener des opérations "dévastatrices" aux environs de Cadix avant de se diriger vers la vallée du Bétis. Certes, nous ne

54. Sur ces incursions, cf. R. THOUVENOT, *Les incursions des Maures en Bétique sous le règne de Marc Aurèle*, in «REA», 41, 1939, p. 20-8; C. FERNÁNDEZ CHICARRO, *Inscripciones alusivas a la primera invasión de moros en la Bética, en el siglo II de la era*, in *Actas del I Congreso arqueológico del Marruecos español*, Tetuán 1954, p. 413-9; J. M. BLAZQUEZ, *Nuevo documento referente a la invasión de los moros en la Bética en la epoca de Marco Aurelio. Estado de la cuestión*, in *Studi in onore di Gaetano Scherillo II*, Milano 1972, p. 809-18; A. GARCÍA-BELLIDO, *Las primeras invasiones moras (época romana) en España*, in *Veintecinco estampas de la España antigua*, Madrid 1991[5], p. 186-96; N. SANTOS, *Las invasiones de moros en la Bética del siglo II d. n.e.*, «Gades», 5, 1980, p. 51-62; J. ARCE, *Instabilidad política en Hispania durante el siglo II d.C.*, «AEspA», 54, 1981, p. 101-15.

55. *Vita Marci*, XXI, 1; XXII, 10-11; *Vita Severi*, II, 3.

56. *CIL*, II, 2015. La ligne 6 (*et bello Maurorum*) de cette inscription est douteuse, elle ne fut ajoutée que récemment, cf. M. NIETO NAVARRO, *Las incursiones de los Mauri en la Bética durante el reinado de Marco Aurelio. Nuevo estado de la cuestión*, in *España y el Norte de Africa. Bases historicas de una relación fundamental, Actas del I Congreso Hispano-Africano de la Culturas Mediterraneas*, Granada 1987, p. 221.

57. J. CORELL I VINCENT, *Inscripción inédita de Lliria* (*Valencia*), «AEspA», 57, 1985, p. 177-8.

58. *CIL*, II, 1120.

59. On peut également admettre qu'il s'agit de la tribu des *Zegrenses*. L'emplacement de son territoire limitrophe à *Volubilis* lui permettait d'avoir assez d'informations précises afin de choisir le moment opportun pour débarquer sur les côtes de la province richissime voisine. Parmi les motifs qu'on évoque la lourdeur des impôts, la pression d'autres grandes tribus locales, la surpopulation... A noter qu'en 177, le chef de cette tribu obtient la citoyenneté romaine tout en conservant ses droits tribales (cf. *Table de Banasa*).

sommes pas en mesure de préciser avec exactitude l'itinéraire poursuivi, mais nous savons que le moment d'entreprendre cette marche fut bien choisi. Aux graves troubles qui menaçaient les provinces danubiennes et orientales[60] s'ajoutaient les émeutes de quelques tribus maures[61]. Devant le danger éminent de cette situation, Marc-Aurèle prit des mesures d'urgence. Il convertit le statut sénatorial de la Bétique à celui d'impérial et confie la mission de pacification à son légat C. Aufidius Victorinus (gouverneur à la fois de la Tarraconaise et de la Bétique), qui fut soutenu par une *vexillatio* de la Légion VII *Gemina* et un autre détachement naval commandé par L. Iulius Vehilius Gratus Iulianus.

Quant à la seconde incursion qui date de 177 (époque du règne de Marc-Aurèle et Commode), on s'aperçoit que la destination des Maures ne fut pas identique puisqu'on retrouve leurs traces dans la région de Malaga. Cette fois aussi, un mandat exceptionnel justifia l'action du procurateur de la Tingitane C. Vallius Maximianus qui poursuit les assaillants maures en Bétique. Il réussit à les combattre et à lever le siège de la ville de Singilia Barba. D'ores et déjà, certaines villes de la Bétique et de la Maurétanie Tingitane se dotent de nouvelles fortifications[62].

Cependant, nous ne savons rien sur les causes de ces incursions, ni sur les intentions de leurs auteurs. La plupart des historiens modernes décrivent ces incidents comme des actions de pillages motivés par la cupidité des maures et les richesses de la Bétique[63].

60. Marc-Aurèle trouve la mort sur le Danube en 180 (voire *supra*, note 46).

61. *Volubilis* est menacée par la fédération des Baquates et des Macenites en 168. Elle passe sous le contrôle des Baquates dès 284/285. Cf. DECRET, FANTAR, *L'Afrique du nord*, cit., p. 183 et ss.

62. On présume qu'après les incursions maures, certaines villes de la Bétique (Italica, *Carteia*...) et de la Maurétanie Tingitane (*Volubilis*...) se sont entourées de fortifications semblables, cf. THOUVENOT, *Essai sur la province*, cit., p. 156; P. SILLIÈRES, *Vivait-on dans les ruines au II^e siècle ap. J.-C.? Approche du paysage urbain de l'Hispanie d'après quelques grandes fouilles récentes*, in *Ciudad y comunidad civica en Hispania. Siglos II y III d. C.. Actes du Colloque organisé par la Casa de Velázquez et par le Consejo Superior de Investigaciones Cientificas*, Madrid, 1993, p. 147-52. Outre un éventuel tremblement de terre, l'auteur cite deux autres faits marquants qui auraient obligés les habitants de certaines cités (*Belo*...) de se passer des monuments publics, de fortifier leur ville ou de partir résider au voisinage l'invasion des Maures et «les confiscations qui suivirent l'usurpation de *Clodius Albinus*».

63. M. BÉNABOU, *La résistance africaine à la romanisation*, Paris 1976, p. 149, note 145. Selon l'auteur, ces incursions «...ont un caractère épisodique et conjonctu-

Synthèse

A la lumière de ces événements, il ressort que les facteurs de cohésion dans la région du détroit de Gibraltar ont été considérablement troublé par la politique coloniale de Rome. Il est vrai que nul ne peut contester ni que la Bétique était par excellence le fief de la romanité en Occident ni l'importance des influences économiques bétiques sur toute la Tingitane. Mais cela s'explique *a priori* par l'incorporation anticipée de la province espagnole au système politique et économique imposé par Rome. Au moment de l'annexion de la Tingitane, la Bétique contrôlait déjà les modes de fonctionnement du commerce des productions régionales. Nous sommes convaincus que la suprématie de Cadix sur toutes les autres villes de la région du détroit a permis à la Bétique d'en tirer plus d'avantages que la Maurétanie Tingitane et que tout en profitant dans son propre intérêt, elle collaborait efficacement à enrichir l'économie de Rome par l'approvisionnement et le soutien de la structure mise en place. Cette nouvelle exploitation coloniale, directe ou à travers des agents romanisés, entraîna un bouleversement dans les structures locales. Nous pouvons dire enfin que Rome a raté l'occasion de faire du concept du «circuit du détroit de Gibraltar» une réalité concrète.

Par dessus tout, il serait abusif de formuler des jugements qui ne tiennent pas en considération le concours de tous les facteurs. Quoique nous acceptions de traiter la région du détroit de Gibraltar comme une zone géographique et économique uniforme, il ne serait guère aisé de sous-estimer certaines réalités qui témoignent d'un vif antagonisme opposant ses deux rives. La zone que les modernes désignent sous l'appellation «circuit du détroit de Gibraltar» ne correspondait pas alors à une région homogène. Cependant, à titre de comparaison, si d'autres provinces représentaient le «grenier» de Rome, notre région d'étude constituait une «pêcherie» d'où le commerce italien tira de grands profits.

rel, qu'elles ne concernent que les montagnards du Nord»; J. D. B. JONES, *The Roman Mines at Riotinto*, «JRS», 70, 1980, p. 164-5. Parmi les conséquences de cette "invasion", l'auteur cite l'interruption de la production minière (or, argent, cuivre) dans la région du Riotinto (Huelva) qui constituait un pôle d'attraction impressionnant pour ces éléments africains, probablement assistés par des esclaves.

Bibliographie

G. Chic, *Consideraciones sobre las incursiones lusitanas en Andalucía*, «Gades», 5, 1980, p. 15-25.
G. Chic, *Portus Gaditanus*, «Gades», 11, 1983, p. 105-20.
R. Corzo Sánchez, *La segunda guerra púnica en la Bética*, «Habis», 6, 1975, p. 213-40.
R. Corzo Sánchez, J. Jiménez, *Organización territorial de la Bética*, «AEspA», 53, 1980, p. 21-48.
R. I. Curtis, *Spanish Trade in Salted Fish Products in the First and Second Centuries A. D.*, «International Journal of Nautical Archaeology», 17, 1988, p. 205-10.
J.-C. Faur, *Caligula et la Maurétanie. La fin de Ptolémée*, «Klio», lv, 1973, p. 249-71.
M. Ferreiro López, *La campaña militar de César en el año 61*, en *Actas del i Congreso Peninsular de Historia Antigua*, vol. ii, Santiago 1988, p. 363-72.
M. Ferreiro López, *El sueño incestuoso de César*, «Gades», 17, 1988, p. 151-9.
D. Fishwick, *The Annexation of Mauretania*, «Historia», xx, 1971, p. 467-87.
G. de Frutos, G. Chic, N. Berriatua, *Las ánforas de la factoría preromana de salazones de las Redes (Puerto de Santa María, Cádiz)*, en *Actas del i Congreso Peninsular de Historia Augusta*, vol. i, Santiago 1988, p. 295-306.
M. P. García-Bellido, *Colonia Augusta Gaditana?*, «AEspA», 61, 1988, p. 324-35.
J. Gascou, *Municipia civium Romanorum*, «Latomus», xxx, 1971, p. 133-41.
C. González Roman, *Imperialismo, ejército y circulación de riqueza en la península Ibérica durante el siglo ii a.C.*, «MHA», 3, 1979, p. 81-96.
C. González Roman, *Imperialismo y romanización en la provincia Hispania Ulterior*, Granada 1981.
S. J. Keay, *The "Romanisation" of Turdetania*, «OJA», 11, 3, 1992, p. 275-315.
F. J. Lomas, *Semblanza de un ilustre gaditano L. Cornelio Balbo*, en *i Jornadas de Historia de Cádiz*, Cádiz 1982, p. 27-48.
J. L. López Castro, *La integración de las ciudades fenicias del sur de la península ibérica en el estado romano. La dislocación de la formación social fenicia occidental*, Tesis doctoral microfichada, Universidad de Granada, 1990.
J. L. López Castro, *El foedus de Gadir del 206 a.C. Una revisión*, «Florentina Iliberitana», 2, 1991, p. 269-80.
J. L. López Castro, *El concepto de "romanización" y la integración de las ciudades fenicias peninsulares en el estado romano*, en *Actas del semina-*

rio "La colonización fenicia en la península ibérica. 100 años de investigaciones", Almería 1992, p. 151-70.

J. Mangas Manjarrés, *La municipalización flavia en Hispania*, in *Aspectos de la colonización y municipalización de Hispania*, Mérida 1989, p. 153-72.

M. A. Marín Díaz, *Emigración, colonización y municipalización en la Hispania republicana*, Granada 1988.

M. A. Marin Díaz, A. M. Prieto Arciniega, *En torno a un nuevo planteamiento de los límites de la provincia romana de la Bética*, «HAnt», 4, 1977, p. 77-85.

F. A. Muñoz, *Los inicios del imperialismo romano. La politica exterior romana entre la primera y la segunda guerra púnica*, Granada 1986.

F. Presedo Velo y Caballos Rufino, *La ciudad de Carteia: estado de la cuestión y primeros resultados de la campaña de 1985*, en *Actas del I Congreso Peninsular de Historia Antigua*, vol. II, Santiago 1988, p. 509-19.

A. Prieto Arciniega, *Estructura social del Conventus Gaditanus*, «HAnt», 1, 1971, p. 147-68.

J. F. Rodríguez Neila, *El municipio romano de Gades*, Cádiz 1980.

J. F. Rodríguez Neila, *Sociedad y administración local en la Bética romana*, Córdoba 1981.

N. Rouland, *Pouvoir politique et dépendance personnelle dans la République romaine Genèse et rôle des rapports de clientèle*, «Latomus», 1979.

J. J. Sayas Abengoechea, *Municipalización de la Hispania romana. Ideología y realidad*, en *Centralismo y descentralización. Modelos y procesos históricos en Francia y en España. Coloquio franco-español*, Madrid 1985, p. 101-46.

J. J. Sayas Abengoechea, *Colonización y municipalización bajo César y Augusto Hispania Ulterior*, in *Aspectos de la colonización y municipalización de Hispania*, Mérida 1989, p. 33-69.

J. J. Sayas Abengoechea, *The Phoenician Civilisation in Roman Spain*, «Gerion», 3, 1985, p. 245-70.

G. Woolf, *Imperialism, Empire and the Integration of the Roman Economy*, «Archaeology of Empires. World Archaeology», 23, 3, 1992, p. 283-93.

Z. Yavetz, *Toward a Further Step into the Study of Roman Imperialism*, en *Actes du Colloque "Gouvernements et gouvernés dans l'Imperium Romanum (III^e av. J.-C. – I^er ap. J.-C.)", Laval 1989*, «CEA», XXVI, 1991, p. 3-22.

María Paz García-Gelabert

Roleos con animales en mosaicos de Hispania, Norte de África y Oriente

Los mosaicos en Roma y sus provincias fueron aplicados en una secuencia cronológica muy amplia a suelos de *villae* rústicas o urbanas, mausoleos, iglesias, etc. La temática en realidad estuvo mediatizada por la cultura griega, por la moda imperante en el momento y por otras mil consideraciones, bien materiales, bien ideológicas, que reflejan el ideario y la estética de una civilización, y estuvo mediatizada en primera instancia por la mentalidad de los que los encargaron, que asimilaron, de una manera determinada subjetiva, los diversos estímulos e influjos externos, aunque también los círculos familiares y/u oficiales tuvieron mucho que decir en la elección de un contenido específico. Pero la totalidad del por qué un asunto es elegido y no otro se escapa irremisiblemente por más que cada vez, porque las investigaciones exploratorias se multiplican [1], éstas acerque a una posible realidad. Efectivamente, los tapices compuestos de pequeñas piezas cúbicas, las teselas, constituyen para el estudioso un inagotable estímulo hacia la interpretación e inferencia de la complejidad mental de los musivarios, de los contratantes [2]; manejan y conjeturan acerca de materiales, técnicas compositivas, influencias, procedencias; catalogan, reseñan, ex-

1. Un ejemplo es el del trabajo del equipo de investigadores de Madrid (CSIC), primero dirigido por el Prof. J. M. Blázquez, que cristalizó en el *Corpus de Mosaicos Romanos de España (1992-1997)*, y en la actualidad por la Dra. G. López Monteagudo, abordando el complejo proyecto *Mosaicos Mitológicos Hispano Romanos*.

2. Podría presentar el resultado de una labor totalizadora sobre estas investigaciones, sería de utilidad, mas en esta ocasión mi ocupación va por un camino ajeno a esto, he ahí el título de la comunicación. Por tanto no ha lugar a recargar las páginas a base de más y más datos bibliográficos relacionados con los materiales musivarios tangenciales al núcleo de esta líneas; ni pretendo ni puedo (restricción lógica de espacio), en inútil alarde de erudición, apurar y menos agotar la literatura existente sobre todos y cada uno de los temas sacados a colación.

L'Africa romana XV, *Tozeur 2002*, Roma 2004, pp. 1011-1022.

plican contenidos, sean geométricos, sean figurativos, entre éstos: *a*) escenas campestres/técnicas agrícolas[3], con amplio panorama de muy diversas actividades y con muy diversos personajes, incluyendo paisaje, recolección de frutos, procesado de los mismos – vendimia, pisado de la uva[4], recogida de la aceituna, extracción del aceite[5] –, medios de transporte – carros[6], asnos, mulos –, calendario[7], esclavos/jornaleros asalariados, estaciones[8]. Son los temas pre-

3. Representanse escenas propias de las fincas rurales en mosaicos de Africa, como en el de Oudna, Casa de los *Laberii* (K. M. D. DUNBABIN, *The Mosaics of Roman North Africa. Studies in Iconography and Patronage*, Oxford 1978, pp. 51-2, 112-3, pl. XXXIX. 101. M. YACOUB, *Splendeurs des mosaïques de Tunisie*, Tunis 1995, p. 202); en el mosaico de la Casa del *dominus Iulius* de Cartago, hay varias escenas agrícolas alrededor de la *villa* etc. (DUNBABIN, *The Mosaics*, cit., pp. 119-21, pl. XLIII. 109). Cf. también J. M. BLÁZQUEZ, *Técnicas agrícolas representadas en los mosaicos del Norte de Africa*, en *L'Africa romana XI*, pp. 517-28; en los mosaicos de ambas casas, de los *Laberii* y del *dominus Iulius*, hállanse esclavos trabajando, J. M. BLÁZQUEZ, *Representaciones de esclavos en mosaicos africanos*, en *L'Africa romana XII*, pp. 1029-40, determinó su existencia en los mismos y en otros de diversa temática, como algunos personajes que cooperan en las cacerías, que actúan en el anfiteatro, en el circo.

4. Mosaico de El Djem, Casa de Sileno, con prodigalidad de parras (DUNBABIN, *The Mosaics*, cit., p. 180, pl. XLI. 106). Vendimia en Cherchel, mosaico de los Trabajos del Campo (*ibid*., pp. 115-6, pls. XLI-XLII. 105, 107-8); igualmente en mosaicos de la *villa* de Piazza Armerina, Sicilia (A. CARANDINI, A. RICCI, M. DE VOS, *Filosofiana. La villa di Piazza Armerina. Immagine di un aristocratico romano al tempo di Costantino*, Palermo 1982, ambiente 47, pp. 306-8, pl. XLVI.101); con pormenores incluso de como se colocaban las parras sobre entramados de madera en dos mosaicos de Tabarka (DUNBABIN, *The Mosaics*, cit., p. 122, pls. XLIV.111, XLV.113). El tema de la vendimia gozó de gran aceptación, helo ahí en Roma en los pavimentos de Santa Constanza hacia el año 330, con erotes vendimiadores, con el transporte de la uva en carretas y con la prensa de los racimos en el lagar (C. BERTELLI *et al.*, *Mosaics*, New York 1989, pp. 56-7. W. OAKESHOTT, *I mosaici di Roma*, Oxford 1967, pp. 46-7, figs. 39-46.

5. G. LÓPEZ MONTEAGUDO, *Producción y comercio del aceite en los mosaicos romanos*, en *L'Africa romana XII*, pp. 359-76.

6. Carros de transporte común cf. M. P. GARCÍA-GELABERT, *El carro como transporte agrícola en mosaicos y otras figuraciones plásticas de Roma y sus provincias del ámbito mediterráneo*, en *L'Africa romana XI*, pp. 529-54. Carros más específicos urbanos, de estatus, los estudió L. Neira en *La tipología del carro en los mosaicos romanos del triunfo de Neptuno*, en *L'Africa romana XI*, pp. 515-91, trabajo en el que también trata la iconografía del dios.

7. El Djem, Casa de los Meses (DUNBABIN, *The Mosaics*, cit., p. 111, pl. XXXVIII. 99). D. FERNÁNDEZ GALIANO, *El calendario romano de Fraga*, «BSEAA», 52, 1986, pp. 163-204.

8. La Chebba, mosaico de Neptuno y las Estaciones (DUNBABIN, *The Mosaics*,

cedentes muy sentidos por el romano que en esencia siempre fue un hombre de campo, cautivado por la naturaleza, por más que las circunstancias lo transformaran en hombre urbano; y la nostalgia por la vida rústica de sus mayores, el amor por sus imágenes, alentaba en el alma de aquella sociedad que devino refinada, consecuente con el enriquecimiento paralelo a la conversión de la metrópoli en la capital de un colosal imperio conquistado, presto para la explotación económica; *b*) transporte marítimo de mercancías[9]; *c*) caza. Fue ésta una ocupación que apasionó a los miembros de las clases privilegiadas de ciudadanos romanos en toda época y lugar, siendo símbolo de estatus social. Y no podía por menos de estar presente en los mosaicos, incluso algunos *possessores* dejan constancia del nombre de caballos y perros que les sirven[10]. En África los mosaicos con contenido de caza son más frecuentes que en otras provincias romanas, incluso que en Hispania, a pesar de que en ésta la caza era igualmente muy generosa, y en cuanto a Oriente, es-

cit., p. 110, pl. XXXVII. 97-98). D. PARRISH, *Seasons Mosaics of Roman North Africa*, Rome 1984.

9. G. BECATTI, *Scavi di Ostia IV. Mosaici e pavimenti marmorei*, Roma 1962, n. 127, tav. CLXXII. M. ENNAÏFER, *La cité d'Althiburos et l'édifice des Asclepieia*, Tunis 1976, pp. 65-7, pl. XL; pp. 94-101, pl. XCIV.

10. J. M. BLÁZQUEZ, *Nombres de aurigas, de possessores, de cazadores y perros en mosaicos de Hispania y África*, en *L'Africa romana IX*, pp. 953-64. En un mosaico de la *villa* de El Ramalete *Dulcitius* caza una cierva (ID., *El mosaico de Dulcitius (Villa "El Ramalete", Navarra) y las copas sanásinas*, en *Estudios en memoria del prof. Salvador de Moxó*, Madrid 1982, pp. 179-85. J. M. BLÁZQUEZ, A. MEZQUIRIZ, *Mosaicos romanos de Navarra*, Madrid 1985, pp. 64-5). En un mosaico de Emerita Augusta *Marianus* caza un ciervo (J. M. ÁLVAREZ MARTÍNEZ, *Mosaicos romanos de Mérida. Nuevos hallazgos*, Mérida 1990, pp. 88-90, fig. 7, láms. 39-42). De los cuatro registros en los que se compartimenta un mosaico de Conimbriga, de carácter cinegético, dos cazadores, de nombre *Severus* y *Ere[.]atus* o *Spectatus* tratan de cazar un jabalí (G. LÓPEZ MONTEAGUDO, *El programa iconográfico de la Casa de los Surtidores en Conimbriga*, «Espacio, Tiempo y Forma», II, 3, 1990, pp. 212-8). Cf. además, J. M. BLÁZQUEZ, G. LÓPEZ MONTEAGUDO, *Iconografía de la vida cotidiana: temas de caza*, en *Alberto Balil in memoriam*, Guadalajara 1990, pp. 59-89. En África, como escribo en cuerpo principal, son numerosos los temas de cacería (DUNBABIN, *The Mosaics*, cit., El Djem, pp. 49-50, pl. XI.22; Henchir Toungar, pp. 50-1, pl. XII.23; Cartago, pp. 48-9, pl. XI.21, Casa de los Caballos, p. 53, pl. XII. 24.25; Dermech, pp. 53-5, pl. XIII.26-28; Khéreddine, mosaico de la Ofrenda de la Grulla, pp. 57-9, pls. XVI-XVII.35-37; Bordj-Djedid, p. 59, pls. XVIII-XIX. 40-43; Hippo Regius, Casa de *Isguntus*, p. 55, pl. XIV.29; Orléansville, Al Asnam, p. 56, pl. XV.30; Cherchel, Casa de las Gracias, p. 56. pl. XV.31; Utica, Casa de la Caza, p. 57, pl. XV.32-33; Constantine, pp. 56-7, pl. XVI.34; Casa de los *Laberii*, p. 61, pl. XIX.44; Djemila, p. 62, pl. XIX.45, etc.).

cribe J. Balty, que después del abandono del repertorio mitológico, los temas animalísticos y particularmente los de caza adquieren a lo largo del siglo V y en el siglo VI gran aceptación[11]. Y más en los mosaicos de Oriente, durante la mayor parte del Bajo Imperio, y bien avanzado éste, son muy usuales en las orlas las máscaras y las escenas de caza, protagonizadas por *putti*, entre roleos vegetales de acanto, vid o hiedra, independientemente de los asuntos del emblema; *d*) juegos, competiciones en circo y anfiteatro, acerca de los que era incondicional el pueblo romano, al que no honraban, y mediante los que los políticos, lo atraían, intentaban conseguir su voto, su adhesión[12]; *e*) temas de teatro[13]; *f*) dioses, héroes[14]; *g*) mitos[15]; *h*)

11. J. BALTY, *Mosaïques antiques de Syrie*, Bruxelles 1977, p. 124.

12. Mosaicos con escenas de circo: A. BALIL, *Mosaicos circenses de Barcelona y Gerona*, «BRAH», 151, 1962, pp. 257-351. DUNBABIN, *The Mosaics*, cit., Cartago, p. 89, pl. XXX. 77; Gafsa, pp. 92-3, pl. XXX. 78. J. POLZER, *Circus Pavements*, Michigan 1964. De vez en cuando en las carreras de carros, los aurigas están identificados con el nombre (BLÁZQUEZ, *Nombres*, cit., pp. 953-6). Juegos en anfiteatro: DUNBABIN, *The Mosaics*, cit., Zliten, p. 66, pl. XX.46-49; El Djem, *Domus Sollertiana*, pp. 66-7, pl. XXI.50-51; Smirat, mosaico de Magerius, pp. 67-8, pls. XXI.52, XXI.53; Le Kef, p. 69, pl. XXII.54; Thelepte, pp. 69-70, pl. XXIII,55; El Djem, pp. 70-1, pl. XXIII.56; Cartago, pp. 71-2, pl. XXIV.57; Radès, pp. 72-3, pl. XXIV.58; Tébessa, p. 74, pl. XXIV.59; Sousse, Casa de los Avestruces, pp. 74-5, pls. XXV.60-62, XXVI. 63-64; Khanguet el-Hadjaj, pp. 75-76, pl. XXVI.65; Djemila, p. 76, pl. XXVI.66-67; El Djem, mosaico de la Casa de Baco, pp. 77-8, pl. XXVII.68, mosaico de los Toros y el Banquete, p. 78, pl. XXVII.69; Thina, p. 81, pl. XVXIII.71, etc. A veces se observa, contemplando las láminas de la obra de DUNBABIN, determinadas en párrafos anteriores, que los caballos están identificados con su nombre, sobre ello cf. también G. LÓPEZ MONTEAGUDO, *Inscripciones sobre caballos en mosaicos romanos de Hispania y del Norte de Africa*, en *L'Africa romana IX*, pp. 965-1012. J. W. SALOMONSON, *La mosaïque aux chevaux de l'antiquarium de Carthage*, La Haye 1965.

13. L. FOUCHER, *La Maison des Masques à Sousse*, Tunis 1965.

14. Dioses, como Neptuno, éste sobre todo en su ambiente: S. GOZLAN, *La maison du triomphe de Neptuno à Acholla (Botria, Tunisie)*, vol. I, *Les mosaïques*, Roma 1992. El tema de Dioniso estaba extendido, de él se han ocupado entre otros: K. M. D. DUNBABIN, *The Triumph of Dionysus on Mosaics in North Africa*, «PBSR», XXXIX, 1971, pp. 52-65. D. FERNÁNDEZ GALIANO, *El triunfo de Dioniso en mosaicos hispanorromanos*, «AEspA», 57, 1984, pp. 97-120. G.-CH. PICARD, *Dionysos victorieux sur une mosaïque d'Acholla*, «RA» (*Mélanges en hommage Ch. Picard II*), 1948, pp. 810-21. De igual modo hay escenas de otros dioses, de los héroes y sus peripecias.

15. Véase el mito de Perseo, popular entre los romanos, no figurado singularmente, sino por lo común en unión de otras escenas, varias relacionadas con los amores adúlteros del padre de los dioses, otras con diferentes contenidos, casi siempre mitológicos o religiosos: mosaico de Ouled Agla, con Leda y el cisne, sátiro y Antiope, Ganímedes y Júpiter, Europa y el toro (O. WATTEL DE COIZANT, *Les mo-*

sabios[16]; *i*) musas[17]; *j*) pasajes del Antiguo y Nuevo Testamento y temas paganos asimilados al cristianismo; y un largo etc., acorde con las preferencias de los receptores. Los investigadores en casos estudian monográficamente un tema o afines, en otros instrumentan *corpora* en los que recogen los mosaicos de paises, provincias antiguas romanas o actuales, de ciudades[18]; algunas publicaciones en cambio reflejan el trabajo panorámico sobre los pavimentos de una *villa* urbana o rústica determinada[19], o sobre un mosaico muy especial[20]. En fin investigación de los pavimentos desde muy diversas perspectivas y con muy diversos enfoques. Pero no he de seguir divagando por el amplio campo de estos estudios, así pues me dirijo a lo que en esencia es el objeto de las presentes páginas: la concurrencia de animales, entre roleos o no, en las orlas de los mosaicos. Animales por cierto que en razón de espacio no me es posible individualizar y describir, al igual que los vegetales, al igual que los *putti*, máscaras, dioses y humanos.

saïques représentant le mythe d'Europe (I^e^-VI^e^ siècles), Paris 1995, pp. 217-29). Casa de los Caballos, en el mosaico con el mito de Perseo de igual forma hay otros motivos relacionados con Aquiles, Dédalo, Dióscuros, Eteocles y Polinice, Hércules, Orfeo, etc. (SALOMONSON, *La mosaïque*, cit., pp. 65-72, 120). Palermo, con sátiro y Antiope, Leda y el cisne, Europa y el toro (R. CAMERATA-SCOVAZZO, *Nuove proposte sul grande mosaico di Piazza della Vittoria a Palermo*, «Kokalos», 21, 1975, pp. 231-72. Para mayor información sobre este mito y acerca de su presencia en mosaicos, cfr. G. LÓPEZ MONTEAGUDO, *El mito de Perseo en los mosaicos. Particularidades hispanas*, «Espacio, Tiempo y Forma», II, II, 1998, pp. 435-91. ID., *Perseo, viajero a Occidente. Documentos musivos*, en *L'Africa romana* XIII, 2000, pp. 145-57.

16. J. M. ÁLVAREZ MARTÍNEZ, *El mosaico de los Siete Sabios hallado en Mérida*, «Anas», 1, 1988, pp 99-120. ID., *Mosaicos*, cit., pp. 70-6, láms. 32-34. A. SOGLIANO, *L'Accademia di Platone rapresentata in un mosaico pompeiano*, «MAL», VIII, 1898, pp. 389-416. K. GAISER, *Das Philosopenmosaik in Neapel*, Heidelberg 1980. M.-H. QUET, *Banquet de sept sages et sagesse d'Homère. La mosaïque des Sept Sages de Mérida*, «BSocBiblReinach», 5, 1987, 47-55. E. THEOPHILIDOU, *Die Musenmosaiken der römischen Kaiserzeit*, «TZ», 47, 1984, pp. 270-1.

17. Musas con sus nombres, una muestra es la del mosaico de Torre de Palma, Monteforte, Portugal, cf. J. M. BLÁZQUEZ, *Los mosaicos romanos de Torre de Palma (Monteforte, Portugal)*, «AEspA», 53, 1980, pp. 132-4.

18. Siria: BALTY, *Mosaïques*, cit. Jordania: M. PICCIRILLO, *Il mosaico di Giordania*, Spilimbergo 1990. Norte de África: DUNBABIN, *The Mosaics*, cit. Tripolitana: S. AURIGEMMA, *L'Italia in Africa. Tripolitania. I. I mosaici*, Roma 1960. Antioquía: D. LEVI, *Antioch Mosaic Pavements*, 2 vols., Princeton 1947. Complutum: D. FERNÁNDEZ GALIANO, *Complutum. II. Mosaicos*, Madrid 1984. Mérida: A. BLANCO, *Mosaicos romanos de Mérida*, Madrid 1978.

19. *Villa* de Piazza Armerina: CARANDINI, RICCI, DE VOS, *Filosofiana*, cit.

20. M. PICCIRILLO, *Madaba. Le chiese e il mosaico*, Milano 1989.

Hispania y África

¿Correspondencia entre los temas del emblema y los de las orlas? Sería lógico y/o intuitivo, pero no es así, en raras ocasiones existe tal concordancia. ¿Por qué en los mosaicos de caza, por citar una muestra, no se definen en las orlas animales de monte, bosque, sabana, según los casos? No hay respuesta precisa. Hay excepciones, más en África que en España, alguna en Antioquía, como el mosaico de la habitación 1 de la Casa Worcester Hunt, situado hacia la primera mitad del siglo VI. El emblema comprende complejos pasajes de caza con jinetes e infantes, atacando con armamento variado o siendo atacados por fieras. La orla que delimita el cuadro la organizaron mediante densa banda de acanto dispuesta en roleos, cada uno con un solo elemento en su campo, *putti* cazadores acometiendo fieras, que se revuelven, flores, pájaros[21]. Véase para *Hispania*, en la *villa* de Cardeñajimeno, Burgos, en el mosaico cuyo emblema despliega la caza del jabalí por Meleagro y Atalanta, la orla más exterior está determinada por vegetación de acanto, componiendo roleos, dentro de los que alternan máscaras de varones barbados, de frente, y prótomos de carnívoros, de perfil; en la base de cada roleo hay dos pequeñas avecillas afrontadas. La orla contigua al emblema engloba cacerías efectivas[22]. En los pavimentos del norte de África son varias las escenas de caza en los emblemas, pero tampoco hay excesiva fauna salvaje o doméstica en las cenefas que encuadran aquel tema u otros: mosaico con cacería de Constantine, la cenefa limítrofe al emblema contiene roleos de hojas de acanto, y ellos cobijan prótomos de animales feroces, estáticos, enfrentados dos a dos[23]. En cambio hay mayor reiteración en

21. LEVI, *Antioch*, cit. pp. 2363-5, fig. 151, pl. CXLIV.

22. G. LÓPEZ MONTEAGUDO, R. NAVARRO SAEZ, P. DE PALOL SALELLAS, *Mosaicos romanos de Burgos*, Madrid 1998, (datado a lo largo del siglo IV) pp. 21-8, especialmente p. 22, fig. 5, láms. 7-12, 35-42. En los mosaicos hispanos no son frecuentes los prótomos de animales, hallándose, además de en el de Cardeñajimeno, en el del *tepidarium* de la *villa* de Dueñas, Palencia, p. 27 del volumen arriba referenciado, y además P. DE PALOL SALELLAS, *Das Okeanusómosaik in der römischen villa zu Dueñas (prov. Palencia)*, «Madrider Mitteilungen», 8, 1967, p. 196, abb. 3, taf. 41. En la descripción y determinación de paralelismos, con respecto a los prótomos de animales dentro de roleos de hojas de acanto, G. López Monteagudo esgrime una buena serie de aquéllos, a ellos remito (LÓPEZ MONTEAGUDO, NAVARRO SAEZ, DE PALOL SALELLAS, *Mosaicos*, cit., pp. 26-7).

23. DUNBABIN, *The Mosaics*, cit., pp. 56-7, pl. XVI.34. Datado, probablemente, en los últimos años del siglo IV.

la presencia en las orlas de aves, estén o no los emblemas referidos a la caza, tal vez porque son especies más amables, y porque distraen menos al espectador de la temática esencial: mosaico de la Caza del Jabalí, Cartago, las aves instrumentan plásticamente en el desarrollo de los roleos de hojas de acanto[24]; mosaico de Ghafsa con pasajes de circo, y cenefa aderezada por cordón articulando círculos concéntricos, en cuyos campos hay pajarillos[25]; mosaico de la Ofrenda de la Grulla, Khéreddine, la orla, de roleos de hojas de acanto, completa con avecillas[26]; en el mosaico de la tumba de Sfax, con Daniel entre los leones, el encuadre lo componen aves en marcha hacia la derecha, cobijadas bajo vegetales esquemáticos, tal vez vides, si es que son aquéllas, como parecen, palomas[27].

Oriente

Tampoco hay correspondencia reglada, establecida, en cuanto a temática, entre emblema y orlas, aunque hay excepciones muy sintomáticas, ya aludí más arriba al mosaico de la habitación 1 de la Casa Worcester Hunt de Antioquía, y otros, como se observará en párrafos sucesivos, siguen el mismo criterio. Y otra idea, los animales en las orlas se fijan en mayor número en Oriente que en Occidente, utilizándose como diseño director el acanto, la hiedra o la vid, con óptica esencialmente decorativa.

En el territorio de la actual Israel numerosos mosaicos pavimentan sinagogas, iglesias u otros ambientes, acerca de cuya consistencia temática no ha lugar a discutir en estas líneas, aunque sí debe indicarse que a pesar de beber de las fuentes estéticas de los musivarios del imperio romano y con anterioridad de los de las monarquías helenísticas, hay, en general, mayor simplicidad compositiva y peor oficio. He ahí, en el mosaico de Shechem, Nablus, la cenefa que limita con el emblema, – desaparecido –, despliega su decoración en complicado movimiento entre profusión de hojas de acanto, disponiendo roleos, dentro de los cuales hay organizado un

24. *Ibid*., pp. 48-9, pl. XI.21. Datado en el siglo III.

25. *Ibid*., pp. 92-3, pl. XXX.78. Situado cronológicamente en el periodo bizantino.

26. *Ibid*., pp. 57-9, pl. XVI.35. Tal vez datado en las últimas décadas del siglo IV.

27. *Ibid*., p. 191, pl. LXXIV.191. Datado probablemente a partir de la mitad del siglo V.

plan asimilado a la caza: cuatro *putti*, dos con lanza, un centauro a punto de disparar su arco, y animales salvajes y domésticos; por medio de las hojas de acanto, en los cuatro ángulos, cabezas barbadas tipo Océano, en la mitad de cada lado de la cenefa cabezas de hombres jóvenes imberbes[28]. En el mosaico de la sinagoga del Complejo de Kyrios Leontis, Beth Shean, el peso del emblema descansa en nueve roleos conformados por ramas de vid, en cuyos campos discurre la fauna entre racimos. Con respecto a la orla contigua al emblema, de ánforas colocadas oblicuamente, en los ángulos surgen largos tallos de hiedra que recorren longitudinal e integralmente la superficie. Por la hiedra se introducen animales en movimiento de caza. En la orla siguiente hacia el exterior están dispuestas, con simetría precisa, avecillas, racimos de uvas, flores y cestos. En el borde norte de esta última orla una pareja de gallos flanquea una inscripción[29]. Pavimentando la nave de la iglesia de Cesarea Marítima se halla un mosaico que interesa a este estudio. El motivo medular del cuadro central consiste en aves muy diversas, dentro de medallones enlazados. La orla circundante de la misma manera está decorada con animales salvajes y domésticos en cadencia de caza o huida, separados cada uno, o dos a dos, por árboles[30]. El suelo de la nave de la iglesia de Kh. Samra lo orna un mosaico geométrico e inscripciones en griego. La orla principal contiene vides apenas ramificadas, y pájaros, tal vez palomas, picando granos de uva. Nacen las vides de cuatro vasijas destacadas en los ángulos[31]. En la iglesia de Nahariya una banda de 60 cm de ancho discurre adosada a los muros, recibiendo mosaico con sucesión continua de tallos de acanto, formando roleos, y en cada uno un motivo: cazadores, frutos, fauna salvaje y doméstica (mamíferos y aves)[32].

En Antioquía, capital del reino seléucida y de la provincia romana de Siria, entre el enorme número y variedad de mosaicos que embellecían los pavimentos de las casas señoriales e iglesias,

28. R. Ovadiah, A. Ovadiah, *Mosaic Pavements in Israel. Hellenistic, Roman and Early Byzantine*, Roma 1987, pp. 129-30, pls. CXLIX-CLIII, CXC-CXCII. Datado en el siglo III.

29. *Ibid*., pp. 36-7, pl. XXIII. Debe situarse en la segunda mitad del siglo VI.

30. *Ibid*., pp. 48-9, pl. XXXVIII.1-3. Datado entre los siglos VI-VII.

31. *Ibid*., pp. 98-9, pls. CIII.1-2, CIV.1-2. Situado en el periodo bizantino.

32. *Ibid*., pp. 113-4, pls. CXXV.1, CXXVI.1-2, CXXVIII, CLXXXVIII. Datado entre los siglos V-VI.

he espigado algunos ejemplos de mosaicos cuyas orlas contienen aves diversas como diseños fundamentales. Son estos: mosaico de la Casa Green Carpet, en la cenefa circundante del emblema, muy deteriorado, con dos figuras, probablemente Afrodita y Ares o Adonis y abajo erotes, hay pájaros afrontados dos a dos mediante el eje de simetría de un vegetal con flores y/o frutos y hojas[33]. Mosaicos de las habitaciones 3 y 4 de la Casa de Gea y las Estaciones, en ambos el emblema comprende ornamentación geométrica y un busto en el centro (habitación 4 Kitsis). Y en los dos la orla que bordea el emblema se decora con pájaros, en ocasiones en parejas, en otras uno a uno, separados por plantas con flores y frutos[34]. En el mosaico de la habitación 1 de la Casa Bird-Rinceau el cuadro de la orla más exterior al emblema geométrico, consiste en dos grandes pavos reales afrontados, teniendo como eje un gran cesto, repleto tal vez de uvas. Un grueso tallo continuo de vid, con racimos y hojas, dispone roleos, y en el campo de cada uno hay un ave (mayor número que manúferos), o un mamífero (salvaje o doméstico)[35]. Mosaico del ambulacro del Martirio de Seleucia, el asunto esencial de la ancha banda musiva abarca series de animales diversos. En cuanto a la orla contigua a aquél la decoración remite a vides con racimos y hojas, disponiendo roleos, en los que cobijan aves y racimos en ritmo alternante[36]. Mosaico de la habitación 2 de la Casa Buffet Supper, la orla exterior principal hállase decorada con series de pájaros, habiendo escasísima vegetación, a lo más una flor con tallo o una sencilla rama[37]. Hablemos ahora de prótomos de mamíferos. Pueden contemplarse en las orlas de dos mosaicos, son prótomos de carneros: mosaico de la Casa Rams'Heads, la orla exterior, que enmarca el emblema, aparece conformada por prótomos de carneros, afrontados dos a dos y opuestos a los siguientes, bajo cada grupo decoración a manera de alas con cintas y flor en medio, y una flor independiente, separa cada conjunto de carneros[38]. La orla asociada al emblema del mosaico del Fénix, de

33. LEVI, *Antioch*, cit., pp. 315-6, pl. LXXI.a. Datado a principios del siglo V.

34. *Ibid*., pp. 346-7, pls. LXXXII.a.b; CLXXXI.a. Datados hacia 450/475.

35. *Ibid*., p. 366, pls. XCI, XCII.b, CLXXXI.d. Primera mitad del siglo VI.

36. *Ibid*., pp. 359-63, pls. LXXXVIII.a.b, CLXXXI.c. Primera mitad del siglo VI.

37. *Ibid*., pp. 217-9, pl. CVI. Entre la segunda mitad del siglo III y principio del siglo IV.

38. *Ibid*., p. 350, pls. LXXXII.d, CXXXIII.b. Finales del siglo V y principio del siglo VI.

la Casa del mismo nombre, en cuyo centro hay un ave fénix, tiene similar composición y contenido[39].

En la provincia de Siria las orlas de los mosaicos a las que afecta la idea de este trabajo, contienen en su mayoría roleos barrocos de acanto o de vid, concurridos por frutos, pájaros, cintas y animados por escenas de caza o vendimia protagonizadas por *putti*, erotes, y los imprescindibles animales mamíferos y aves, salvajes o no. Orlas que denotan mayor movimiento, vivacidad, brío y ritmo que todas las relacionadas arriba, exceptuando las de Nahariya y Shechem. Estos son los mosaicos y sus orlas: mosaico cuyo emblema ostenta el pasaje de Artemis en el baño, encuadrado por orla de guirnalda de vegetación carnosa, frutos y follaje, poblada de pájaros; pequeños Attis, con alas desplegadas, y pájaros, sostienen y dan ritmo a cintas flotantes, enlazadas a la guirnalda[40]. Mosaico con emblema muy deteriorado, con Dioniso y Ariadna recibiendo el homenaje de la Tierra y las Estaciones, a la orla que lo circunvala, de hojas de acanto disponiendo roleos, la pueblan *putti* cazadores, algunos con arco y flechas, otros protegidos por escudo, que persiguen animales, sobre todo mamíferos de selva, en vivo movimiento, máscaras[41]. Mosaico cuyo emblema trata de las bodas de Dioniso y Ariadna, la cenefa que lo encuadra tiene como elementos doble guirnalda de vid en roleos, en cuyos campos hay claro ambiente de caza entre animales o entre *putti* y animales, y escenas de vendimia con erotes afanandose; en los ángulos máscaras surgiendo de las hojas de acanto[42]. Mosaico de los Músicos, en el emblema, muy rico, priman seis jóvenes y dos niños tocando diversos instrumentos musicales. El emblema hállase encerrado en orla de fronda de acanto distribuida en roleos, con toda suerte de ornamentación, cintas, tallos, brotes, hojas, advirtiéndose el interior de los roleos poblado por motivos de caza: *putti* cazadores y animales, repartidos simétricamente en los roleos; en los ángulos hay cuatro figuras, dos de las cuales quedan integradas en el ambiente de la caza, y atacan, lo mismo que los *putti*, a una fiera; las dos restantes una porta sobre la espalda un pequeño animal muerto, la

39. *Ibid*., pp. 351-5, pl. CXXXIV.a-b. Datado en los primeros años del siglo VI.

40. BALTY, *Mosaïques*, cit., pp. 20-3. Shahba-Philippópolis, datado hacia la mitad del siglo III.

41. *Ibid*., pp. 24-5. Shahba-Philippópolis, datado hacia la mitad del siglo III.

42. *Ibid*., pp. 50-7. Shahba-Philippópolis, datado hacia el segundo cuarto del siglo IV.

otra carga a la cabeza un cesto de frutos; las máscaras ocupan el centro de cada borde[43]. Mosaico de Meleagro y Atalanta, la orla adyacente al emblema con el tema que da nombre al mosaico, está dispuesta plásticamente mediante roleos de acanto, y poblada de un ambiente de caza: animales salvajes perseguidos, persiguiendo; pero la vegetación es tan tupida que sólo significaron los prótomos que verdaderamente surgen de entre las hojas en un movimiento lleno de tensión; *putti*, sin alas, en actitudes vivísimas, algunos armados de lanza y protegidos con escudo, apenas pueden distinguirse entre el follaje, acometiendo o repeliendo a los animales. Los musivarios dispusieron máscaras imberbes o barbudas en los ángulos, en oblícuo, literalmente enredadas entre las grandes hojas; y frutos de variadas clases salpican la orla[44].

Esto es todo, seguimos la investigación.

43. *Ibid*., pp. 94-100. Para la orla p. 100. Mariamin, datado en el último cuarto del siglo IV.

44. *Ibid*., pp. 118-23. Apamea, datado en el último cuarto del siglo V.

José María Blázquez Martínez

Máscaras humanas en roleos de mosaicos en Oriente, África e Hispania

Las máscaras humanas decoran frecuentemente los roleos de hojas de acanto en los mosaicos en el Oriente, África e Hispania. En este trabajo se estudia el tema sin intentar un examen exhaustivo que cae lejos del número de páginas asignadas a un congreso internacional.

Siria

La rica provincia de Siria gozó de un buen momento en el Bajo Imperio[1], no sólo económico, sino también cultural, que queda bien reflejado en sus mosaicos estudiados, principalmente por J. Balty[2]. En los soberbios mosaicos descubiertos en Siria, las máscaras humanas decoran los roleos de los pavimentos. En un mosaico hallado en Shahba-Philippópolis, hoy conservado en el Museo de Suweida (FIG. 1), fechado a mediados del siglo III, el mosaico va decorado con *putti* cazadores entre roleos de hojas de acanto, y con máscaras humanas en las esquinas. Las máscaras son de rostro carnoso y juvenil, de mirada dura y fija, según puntualiza J. Balty[3].

1. S. MUHESEN *et al*., *Syrie. Mémoire et civilisation*, Nantes 1993; I. PEÑA, *El arte cristiano de la Siria bizantina*, Madrid 1996; J. ODEWTHAL, *Syrien*, Köln 1993; R. BURNS, *Monuments of Syria. An Historical Guide*, London 1994.

2. J. BALTY, *Mosaïques antiques de Syrie*, Bruxelles 1977; J. M. DENTZER, J. DENTZER-FEYDY, *Le djebel al-'Arab. Histoire et Patrimonie au Musée de Suweida*, Paris 1991, lám. D.

3. BALTY, *Mosaïques*, cit., pp. 24-5. Este motivo decorativo está ausente en el mosaico de Sarrín (J. BALTY, *La mosaïque de Sarrîn/Osroene*, Paris 1990) de finales del siglo IV o de la primera mitad del siglo VI, y en el mosaico de la Gran Caza del triclinio de Apamea, datado en la primera mitad del siglo V (L. BALTY, *La grande mosaïque de chasse du triclinios*, Bruxelles 1969) y en los mosaicos de los pórticos de la gran columnada (C. DULIÈRE, *Mosaïque des portiques de la grande Colonnade*, Bruxelles 1974) del 469, según la inscripción del pórtico.

L'Africa romana XV, *Tozeur 2002*, Roma 2004, pp. 1023-1038.



Fig. 1: Mosaico del Museo de Suweida (según J. M. Dentzer, J. Dentzer-Feydy, *Le djebel al-'Arab*, cit.).

Este colorido y el sombreado del rostro son de gran calidad y finura, así como las tonalidades de las hojas de acanto.

En los mosaicos de la capital de Siria, Antioquía, no es raro encontrar máscaras en los recuadros de los mosaicos. Seis máscaras se encuentran en cada lado del marco de un mosaico en la *House of the Boat of Psyche*, habitación que ha dado un pavimento decorado con el mito de Europa con el toro[4], datado entre los años de Maximino Tracio (235-238) y la muerte de Majencio (235-312). La mira-

4. D. Levi, *Antioch Mosaics Pavements*, Princeton 1947, pp. 169-72, láms. xxxv, b, cliii, b.

da de las máscaras humanas es dura y penetrante. Los rostros son rellenos y la boca alargada. En la habitación núm. 1 de la *Villa Constantiniana* se vuelven a encontrar máscaras humanas decorando los marcos de los mosaicos. Esta vez en una escena de cacería de leones a caballo. Una de las máscaras se parece mucho en la expresión del rostro a la máscara de Shahba-Philippópolis. La segunda es de rostro más alargado[5]. La fecha de esta villa cae en torno al año 328. Un tercer recuadro de mosaico, hallado en las ricas villas de Antioquía cabe recordar, igualmente decorado con máscaras humanas. Esta vez procede del borde del mosaico, con el juicio de Paris colocado en la *Atrium House*. El estilo es parecido al de las máscaras anteriores. El rostro es relleno, la mirada fija y los ojos grandes[6]. El mosaico se fecha entre el 115 y mediados de ese mismo siglo. Una máscara femenina de la *House of the Buffet Supper*, datada en el siglo III, es de gran calidad artística. Representa a una dama. El peinado, al parecer, es de hoja de acanto y cae sobre los lados de la cabeza. Está apoyada sobre un rosetón. Se encuentra colocada en el ángulo entre una zancuda y un tallo de flor[7]. El origen de estas máscaras humanas Doro Levi[8] lo encuentra en la decoración de máscaras humanas de finales del helenismo.

Jordania

En mosaicos de Jordania, la decoración de los bordes con máscaras humanas es frecuente. El marco de un mosaico hallado en una de las casas de Madaba va decorado con un busto de mujer entre roleos de acanto. El rostro es de ojos grandes. El cabello cae a los bordes de la cara y una cinta cruciforme anuda el pelo en lo alto de la cabeza. Dominan en el busto las teselas de color blanco, verde y marrón[9]. Una máscara de joven, mofletuda, de grandes cejas arqueadas, de pómulos colgados y de mirada fija, dentro de roleos se encuentra en las esquinas de un mosaico de la Iglesia de los Apóstoles. Es obra del musivario Salaman y se fecha en el año 578[10] (FIG. 2). En otro borde, el rostro es más afinado, pero la

5. *Ibid*., pp. 236-44, lám. CLXI, b.
6. *Ibid*., pp. 16-21, lám. CXLVI, b.
7. F. CIMOK, *Antioch Mosaics*, Istanbul 1998, p. 44.
8. LEVI, *Antioch*, cit., p. 491.
9. M. PICCIRILLO, *The Mosaics of Jordan*, Amman 1993, p. 71, fig. 35.
10. *Ibid*., pp. 99, 102, fig. 84.



Fig. 2: Mosaico de la Iglesia de los Apóstoles (según Piccirillo, *The Mosaic of Jordan*, cit.).

vista es igual de fija[11]. En un mosaico de la Catedral la máscara humana representa ya un varón entrado en años con barba[12]. Se data este rostro entre los años 575-576. Es parecido a un rostro de un mosaico de la iglesia de Al-Khadir[13]. Aquí las máscaras humanas (FIG. 3) peinan el cabello a los lados de la cabeza. Los mechones del pelo y de la barba terminan en punta. Todos estos mosaicos se han hallado en Madaba.

En la Iglesia del Diácono Tomás, en el Monte Nebo, los bordes de varios pavimentos van decorados con máscaras humanas. Unas veces el rostro es afilado, de joven[14], otras de anciano con

11. *Ibid.*, p. 107, fig. 93.
12. *Ibid.*, p. 116, fig. 106.
13. *Ibid.*, p. 131, figs. 154-155.
14. *Ibid.*, p. 187, fig. 263.



Fig. 3: Mosaico de la iglesia de Al-Khadir (según Piccirillo, *The Mosaic of Jordan*, cit.).

barba[15] y otras de joven de cara rellena y de grandes ojos de mirada fija[16].

En la capilla de Suweiyfiyah en Philadelphia, la máscara humana es de gran originalidad, al llevar un varón de rostro picudo todo el cabello y barba desordenados[17].

En Zay, en el territorio de Gadara de Peraea, localidad situada a 15 millas de Philadelphia-Amman, se vuelve a encontrar la máscara humana caracterizada por el rostro mofletudo y por la mirada fija, pero la realización del rostro es de tonalidades menos matizadas[18] (FIG. 4).

Israel

En el Estado de Israel han aparecido varios mosaicos, cuyos bordes van decorados con máscaras humanas rodeadas de roleos de hojas de acanto. El primero apareció en Sechem Nablus. Los rostros humanos representan hombres maduros de ojos grandes y de mirada fija, con cejas bien arqueadas y pobladas. En una de ellas una arruga recorre la frente. Ambas máscaras tienen una larga barba arqueada en las puntas y en uno de los mechones de la barba

15. *Ibid.*, p. 188, fig. 267.
16. *Ibid.*, p. 188, fig. 268.
17. *Ibid.*, p. 264, fig. 475.
18. *Ibid.*, p. 325, fig. 673.



Fig. 4: Mosaico de Zay en el territorio de Gadara de Peraea (según Piccirillo, *The Mosaic of Jordan*, cit.).

emergen hojas de acanto. Pertenecen, pues, al tipo llamado "Oceano". La boca es alargada y los labios gruesos. Ambas máscaras tienen la nariz ancha y larga[19]. Se fecha este mosaico en el siglo III. Una tercera máscara humana de este mismo mosaico (FIG. 5) se caracteriza por la expresión del rostro muy enjuta. El bigote y la barba son hojas de acanto[20].

De particular importancia es el mosaico hallado en Jerusalem, hoy en el Museo de Istanbul, decorado con Orfeo cristiano, siglo VI. Las esquinas del borde van decoradas con máscaras humanas. Dos representan el rostro de ancianos con barba. Los cabellos se han convertido también en hojas de acanto. La barba está formada por mechones lacios. En las otras máscaras el rostro carece de bigote y de barba. Los ojos son grandes y la mirada penetrante[21].

19. R.-A. OVADIAH, *Mosaic Pavements in Israel*, Rome 1987, pp. 129-30, lám. CLI.
20. *Ibid*., lám. CXC.
21. L. BUDDE, *Antike Mosaiken in Kilikien. II. Die heidnischen Mosaiken*. Recklinghausen s/a, p. 211, fig. 258. Sobre las máscaras, pp. 81-3. Las máscaras del mosaico de Misis, de la segunda mitad del siglo IV, es muy parecida al de la citada máscara de la *Villa Constantina*.

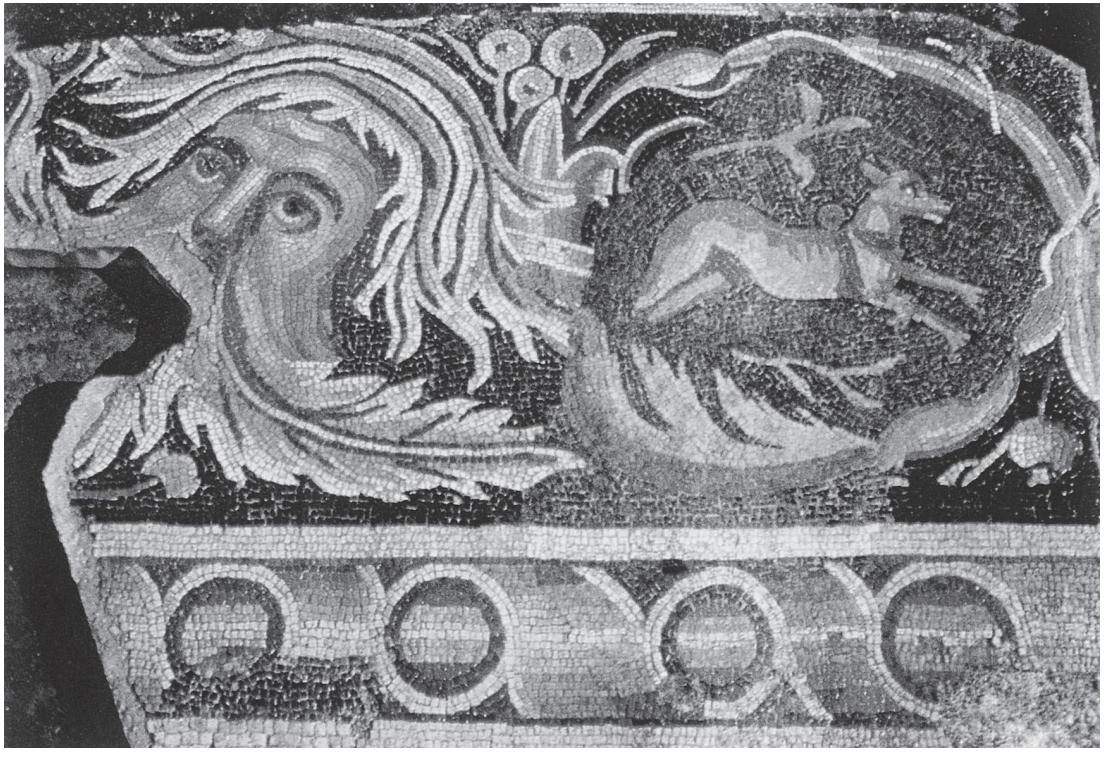


Fig. 5: Mosaico de Shechem (según Ovadiah, *Mosaic Pavements*, cit.).

Cilicia

También en Cilicia máscaras humanas de varón, con cabellos de hojas de acanto se encuentran en un mosaico de Misis[22], fechado a mitad del siglo V. Una vez la máscara de mujer tiene ojos alargados y está, igualmente, rodeada de hojas de acanto[23].

Grecia

De particular interés son las máscaras humanas de la Villa del Halconero, situada en Argos. Se fecha en comienzos del siglo IV. La mayoría de los mosaicos de esta excepcional villa lleva los bordes decorados con máscaras humanas, que siguen diferentes modelos[24] (FIG. 6).

G. Akerström-Hougen[25] ha estudiado la función de las máscaras humanas que adornan los bordes de hojas de acanto en los mosaicos. La autora encuentra el origen en mosaicos helenísticos, como el bien conocido mosaico pompeyano con palomas bebiendo agua en una fuente, que presenta cierto parecido con la decoración de los pavimentos de Argos, pero con algunas diferencias. Esta decoración pervive en un grupo de mosaicos de la Tripolitana, como en la Villa de Horus, próxima a *Leptis Magna*. La autora menciona los mosaicos decorados con cabezas como el mosaico de Narciso de la *House of the Buffet Supper* y de la *House of the Boat of Psyche*, datados ambos en el siglo III; de la *Constantinian Villa*, con cabezas humanas colocadas en el centro del borde. Una espléndida máscara humana representó el musivario en la esquina de la habitación núm. 4; también del Gran Palacio de Constantinopla, al que se aludirá más adelante en este trabajo. Estos cuatro ejemplos de bordes de acanto decorados con máscaras humanas entre follaje son semejantes a los ejemplares de Argos, y han aparecido en un espacio comprendido entre Antioquía y Palestina y se fechan entre el siglo IV y el siglo VI. A estas piezas hay que añadir el mosaico de las cuatro estaciones de Hagios Taxiarchis. Todos estos mosaicos proceden del este del Imperio romano.

La autora piensa que el borde de guirnalda, tal como aparece en

22. *Ibid*., pp. 81-3, fig. 158.

23. *Ibid*., fig. 161.

24. G. AKERSTRÖM-HOUGEN, *The Calendar and Hunting Mosaics of the Villa of the Falconer in Argos. A Study in Early Byzantine Iconography*, Stockholm 1974.

25. *Ibid*., p. 68.



Fig. 6: Argos, tipos de máscaras en el mosaico de las estaciones (según Akerström-Hougen, *The Calendar*, cit.).

el mosaico de las palomas de Pompeya decorado con máscaras de teatro y otras cabezas, es una creación del espíritu helenístico, y que presenta un tratamiento similar en la Roma Imperial, pero que no se generalizaron automáticamente los roleos de acanto con máscaras humanas. Las máscaras con follaje se esculpieron al principio, en el Arco de Septimio Severo.

Las cabezas se colocaron a intervalos. Se ha propuesto que las máscaras remontan al arte flavio, con el que el arte de los Severos presenta ciertas afinidades. En fecha posterior se documentan las más-

caras con follaje en el templo del Sol en Roma de época de Aureliano, levantado en el 274.

Cabezas de tipo Medusas se encuentran en los bordes de acanto del arquitrabe del último Didymayon, fechado a finales del siglo IV. Esta decoración remonta al siglo II. La decoración de roleos de acanto y de máscaras, con follaje, de Medusa se desarrolló en época imperial. La idea básica puede ser de origen helenístico. La decoración arquitectónica fue la fuente principal desde la que el motivo de cabeza humana se introdujo en los bordes de roleos de acanto de los mosaicos. Las máscaras humanas en los mosaicos con representaciones de los meses, de Argos, en los bordes siguen diferentes modelos: cabeza redonda y llena; cabeza de anciano con las barbas caidas de hojas de acanto; y cabeza de perfil peinada con las barbas y el pelo de forma de hojas de acanto.

Todas las máscaras tienen ojos grandes y penetrantes[26]. Una máscara humana, sin barba y de perfil ovalado, dentro de un roleo de hoja de acanto, se halla en el mosaico del halconero[27].

En el palacio episcopal de Nicópolis (?), habitación núm. 5, el musivario colocó una máscara rodeada de una hoja de acanto, de varón de ojos ovales, con expresión pensativa[28] y con barba. Es parecida a algunas máscaras de la citada Villa de Argos, concretamente a las colocadas en los mosaicos con caza de pato con halcón, en la habitación núm. 1, pórtico oeste, panel tercero[29], y de la misma habitación y pórtico esquina noroeste[30]; también de la esquina noroeste del mismo pórtico occidental[31], y en el borde del mismo pórtico entre el segundo y tercer panel[32].

Chipre

Una máscara femenina entre guirnaldas se colocó en el borde de un mosaico chipriota con posible representación de una amazonomaquia, en los baños del gimnasio de Salamina, fechados en el siglo IV[33].

26. *Ibid*., p. 24.
27. *Ibid*., fig. 54.1; 33.1-2.
28. M. SPIRO, *Critical corpus of the mosaics pavements on the Greek Mainland. Fourth/Sixth Centuries with Architectural Survey*, New York 1978, p. 512, lám. 588.
29. *Ibid*., p. 55, lám. 120.
30. *Ibid*., p. 55, lám. 122.
31. *Ibid*., p. 55, lám. 123.
32. *Ibid*., p. 55, lám. 124.
33. M. MICHAELIDES, *Cyprus Mosaics*, Nicosia 1992, pp. 49-51, fig. 24a.

África

Máscaras se hallan en diferentes mosaicos africanos. Un pavimento de Dougga, la antigua *Thugga*, Casa del Trifolio, fechado a mitad o después del siglo IV, tiene máscaras dentro de círculos de hojas de laurel. El medallón contiene tres máscaras, alternando con otros motivos: racimo de uvas, paloma pisoteando una rosa y ánfora. Las máscaras tendrían en este mosaico un carácter profiláctico, debido a su asociación con Dionisos[34].

En Susa, la antigua *Hadrumetum*, en la Casa de las Máscaras, en el mosaico con un poeta, este va acompañado de dos máscaras trágicas. En el umbral de esta habitación, el musivario colocó tres máscaras[35] fechadas alrededor del año 180. Las máscaras no pertenecen a un tipo estandarizado. Están cuidadosamente diferenciadas. En esta misma ciudad, en la Casa del Arsenal, Virgilio se encuentra entre dos Musas, Melopmene y Clio; una de ellas sostiene una máscara trágica como atributo. Este mosaico se fecha entre los años 200-210[36].

En un mosaico de *Thuburbo Maius*, el poeta, con reminiscencias de Menandro, contempla dos máscaras cómicas, colocadas en un soporte a sus espaldas. Se fecha este mosaico en el tercer cuarto del siglo II[37]. K. M. D. Dunbabin[38] puntualiza que en pavimentos africanos los musivarios pusieron frecuentemente máscaras, a veces aisladas unas de otras en los umbrales o en los paneles, otras veces como diseños ornamentales del conjunto en combinación con otros varios motivos. Debían tener en este caso un sentido decorativo. Piensa esta investigadora que las numerosas máscaras que se representan asociadas a Dionisos o desparramadas en bodegones o *xenia* han perdido su asociación con el teatro. Es digno de observar, según puntualiza K. M. D. Dunbabin, que cuando aparecen en tales contextos no representan máscaras reales. Los rasgos son más naturales con bocas normales y proporciones reales. Han perdido su origen teatral. Somos de la opinión que este carácter de origen de las máscaras teatrales se ha perdido en los bordes de los mosaicos citados.

34. K. M. D. Dunbabin, *The Mosaics of Roman North Africa. Studies in Iconography and Patronage*, Oxford 1978, p. 99, lám. 99.

35. *Ibid.*, p. 131, lám. 131

36. *Ibid.*, p. 131.

37. *Ibid.*, p. 132.

38. *Ibid.*, p. 133.

Las máscaras van unidas, frecuentemente, a Dionisio, como en mosaicos de El Djein, la antigua *Thysdrus*. Máscaras con atributos dionisiacos parecen simbolizar las estaciones en la Casa de los Meses, fechada entre los años 210-235[39]. En los varios mosaicos con musas, las máscaras son atributos, como es lógico.

En la casa de los avestruces, de *Hadrumetum*, datada en torno al 180, máscaras de Sátiros y de Bacantes están presentes en un mosaico[40]. Máscaras se hallan, igualmente, en un mosaico, con imagen del Zodiaco, en la casa del triunfo de Afrodita, datada a finales del siglo II o a comienzos del siguiente[41]. Máscaras dionisiacas acompañadas de *xenia* esparció el musivario en el pavimento del triclinio de la casa de Tertulla, datada entre los años 200-220, en El Djem[42].

En esta misma ciudad africana, en la Casa de la Montería, en un mosaico del *occus*, fechado entre los años 180-200, las máscaras poseen también carácter dionisiaco[43].

Las máscaras humanas se representan frecuentemente en mosaicos africanos, pero no en los recuadros de los pavimentos[44]. Con frecuencia van asociadas a composiciones dionisiacas y son atributos de las musas, lo que las diferencia, notablemente, de las citadas máscaras de los mosaicos del Oriente.

Hispania

Máscaras de varón, de rostro enjuto, y puntas de barba dobladas hacia fuera, dentro de un roleo de hojas de acanto, aparecen en el marco del mosaico descubierto en Cardeñajimeno (Burgos), de finales del siglo IV. Es un tipo de máscara humana (FIG. 7) que recuerda de cerca a algunas del Oriente, concretamente a varias ya citadas de Argos[45], pero no son una copia exacta. Los autores, que han publica-

39. *Ibid.*, p. 173.
40. *Ibid.*, p. 271.
41. *Ibid.*, p. 262.
42. *Ibid.*, p. 259.
43. *Ibid.*, p. 258.
44. *Ibid.*; M. BLANCHARD-LEMÉE, M. ENNAÏFER, H. et L. SLIM, *Sols de l'Afrique romaine. Mosaïque de Tunisie*, Paris 1995; M. H. FANTAR (éd.), *La mosaïque en Tunisie*, Paris 1999; D. PARRISH, *Season Mosaics of Roman North Africa*, Rome 1985.
45. G. LÓPEZ MONTEAGUDO, R. NAVARRO, P. DE PALOL, *Mosaicos romanos de Burgos*, Madrid 1998, p. 27, lám 41; J. M. BLÁZQUEZ, *Mosaicos romanos de España*, Madrid 1993, p. 360.



a



b



c

Fig. 7: Máscaras del mosaico de Cardeñajimeno (según López Monteagudo, Navarro, De Palol, *Mosaicos romanos de Burgos*, cit.).

do últimamente este mosaico, comparan las máscaras humanas con varias procedentes de Antioquía, de Bichâpour y de Shahba. La alternancia de máscaras humanas y de prótomos de animales de Cardeña-jimeno se documenta en mosaicos de la citada Villa del halconero de Argos y de Hagiös Taxiarchis, y podría ser de origen oriental, influjo que se detecta en otros varios mosaicos hispanos[46].

Este motivo decorativo, máscaras humanas entre roleos de hojas de acanto, no se documenta, fuera de este mosaico, en los bordes de los mosaicos hispanos[47], ni de Britannia[48], ni de Germania[49], ni de Suiza[50], ni de Austria[51].

Tampoco aparecen máscaras humanas entre hojas de acanto en los bordes de los mosaicos de Ostia, que por ser uno de los puertos de Roma (Strab., 3, 4, 10), estaba muy en contacto con Oriente[52]. No aparecen tampoco en mosaicos de Cerdeña[53] ni de Sicilia[54]. En

46. D. Fernández Galiano *Influencias orientales en la musivaria hispana*, en *III CIMA*, Ravenna 1983, pp. 411-30. Sobre las relaciones de Hispania con el Oriente véase J. M. Blázquez, *Aportaciones al estudio de la España Romana en el Bajo Imperio*, Madrid 1990, pp. 187-204.

47. A. Blanco, *Mosaicos romanos de Mérida*, Madrid 1978; Id., *Mosaicos romanos de Itálica (I)*, Madrid 1978; J. M. Blázquez, T. Ortego, *Mosaicos romanos de Soria*, Madrid 1983; J. M. Blázquez, *Mosaicos romanos de Córdoba, Jaén y Málaga*, Madrid 1981; Id., *Mosaicos romanos de Sevilla, Granada, Cádiz y Murcia*, Madrid 1982; Id., *Mosaicos romanos de la Real Academia de la Historia, Ciudad Real, Toledo, Madrid y Cuenca*, Madrid 1982; J. M. Blázquez, M. A. Mezquíriz, *Mosaicos romanos de Navarra*, Madrid 1985. J. M. Blázquez, G. López Monteagudo, M. I. Neira, P. San Nicolas, *Mosaicos romanos de Lérida y Albacete*, Madrid 1989; Idd., *Mosaicos romanos del Museo Arqueológico Nacional*, Madrid 1989; J. M. Blázquez, G. López Monteagudo, T. Mañanes, C. Fernández Ochoa, *Mosaicos romanos de León y Asturias*, Madrid 1993; M. L. Neira, T. Mañanes, *Mosaicos romanos de Valladolid*, Madrid 1998; X. Barral i Alet, *Les mosaïques romaines et medievales de la Regio Laietana (Barcelona et ses environs)*, Barcelona 1978; S. F. Ramallo, *Mosaicos romanos de Carthago Nova (Hispania Citerior)*, Murcia 1985; D. Fernández Galiano, *Mosaicos romanos del Conventus Caesaraugustanus*, Zaragoza 1987.

48. N. A. Cookson, *Roman-British Mosaics. A reassessment and critique of some notable stylistic affinities*, Oxford 1984; D. S. Neal, *Roman Mosaics in Britain. An Introduction to their schemes and a catalogue of Paintings*, Gloucester 1981.

49. K. Parlasca, *Die römische Mosaiken in Deutschland*, Berlin 1959.

50. V. V. Gonzenbach, *Die römische Mosaiken der Schweiz*, Berlin 1961.

51. W. Jobst, *Römische Mosaiken in Salzburg*, Wien 1982.

52. G. Becatti, *Scavi di Ostia. Mosaici e pavimenti marmorei*, Roma 1961.

53. S. Angiolillo, *Sardinia*, Roma 1981.

54. D. v. Boeselager, *Antike Mosaiken in Sizilien. Hellenismus und römische Kaiserzeit 3*, Roma 1983.



Fig. 8: Máscara del mosaico de Istanbul (según Cimok, *Antioch Mosaics*, cit.).

la Piazza della Vittoria, Casa B, habitación núm. 1, en Palermo, el musivario representó ocho máscaras teatrales, una en cada una de las cuatro esquinas y otras cuatro en el centro del borde, entre guirnaldas[55], siguiendo prototipos de los siglos II-I a.C. Los paralelos se encuentran en Pompeya, Torre Annunziata, Malta y en el citado mosaico de Chipre.

En áreas más próximas del Oriente, igualmente está ausente este motivo de la orla de los mosaicos, como Egipto[56], ni en Afridisias de Caria[57].

Llama la atención que en los mosaicos de Menandro de Mitilene, en el que se representan muchos personajes con el rostro cubierto por una máscara, o máscaras aisladas, no está presente este motivo. Este mosaico se fecha en el tercer cuarto del siglo III[58].

Las máscaras humanas entre roleos de hojas de acanto de mayor calidad artística se encuentran varias en los fabulosos mosaicos del Palacio de Istanbul, de cronología discutida[59] (FIG. 8).

La mayor concentración de máscaras humanas rodeadas de hojas de acanto se documentan en Jordania, incluso entre mosaicos de iglesias, lo que llama la atención, pues no se repiten en mosaicos de iglesias bizantinas de Siria y del Líbano[60], ni en el arte paleocristiano[61] ni en Iglesias de la Cirenaica[62].

55. *Ibid*., p. 48, láms. XI-XIII.

56. G. GRIMM, H. HEINEN, E. WINTER, *Aegyptiaca Traverensia. Trierer Studien zum griechisch-römischen Ägypten*, Mainz 1985; W. A. DASZENWSKI, *Corpus of Mosaics from Egypt 1*, Mainz 1985.

57. S. CAMPBELL, *The Mosaics of Aphrodisia in Caria* (Subsidia Mediaevalia, 18), Toronto 1991.

58. S. CHARITONIDIS, L. KAHIL, G. INOUVES, *Les mosaïques de la Maison du Ménandre a Mytilène*, Rome 1970; sobre las máscaras, p. 63-74.

59. J. M. BLÁZQUEZ, M. P. GARCÍA-GELABERT, G. LÓPEZ MONTEAGUDO, *El museo de mosaicos del Gran Palacio de Bizancio*, «Revista de Arqueología», X, 95, 1989, p. 29-37, con toda la bibliografía y discusión sobre la cronología.

60. P. DONCEL-VOÛTE, *Les pavements des églises byzantines de Syrie et du Liban. Décor, Archéologie et Liturgie*, Louvain 1988; M. CHÉHAB, *Mosaïques du Liban*, Paris 1958.

61. M. A. CRIPPA, M. ZIBAWI, *L'Arte Paleocristiana. Visione e Spazio delle Origini a Bisanzio*, Milano 1988.

62. E. ALFÖLDI-ROSENBAUM, J. WARD-PERKINS, *Justinianic Mosaics. Pavements in Cyrenaican Churches*, Rome 1980.

María Luisa Sánchez León

Toponimia de las Islas Baleares: la hipótesis púnica

Las fuentes literarias y la documentación epigráfica testimonian varios topónimos en las Islas Baleares o Gymnesiase (Mallorca y Menorca), ambas bajo poder de Roma tras la intervención de *Q. Caecilius Metellus*, cos. 123 a.C. En la Balear menor, Iamo-Ciutadella y Mago-Maó [1] aparecen como *castella* en Mela (II 124), *civitates* en Plinio (III, 77), *póleis* en Tolomeo (II, 6.73); se mencionan también en textos tardíos (Sev. Minor., 2.5; *Lib. Gen. Chron*., I, 216; Oros., IV, 14.9, Mago). Estos enclaves marítimos, estratégicos para el control romano de la isla, serían promovidos a municipios en época flavia [2]. La punicidad de dichos topónimos deriva de la Circular del obispo Severo de Menorca (2.5): *In hac itaque insula, quae omnium terrarum parvitate, ariditate, asperitate, postrema est, duo parva oppida a poenis, sicut inditum nomen indicio est, e regione fundata sunt: Iamona ad occasum, Magona ad orientem spectat*. El autor referencia en el 418 d.C. el origen cartaginés de los dos pequeños centros ubicados en los extremos de una isla para cuya descripción usa expresiones retóricas, desdeñando una imagen geográficamente precisa [3].

1. *Tabula Imperii Romani, K/J-31*, Madrid 1997 (= *TIR*), pp. 87, 99; *Der Neue Pauly. Enzyklopädie der Antike* 7, Stuttgart-Weimar 1999, [13] col. 703; A. TOVAR, *Iberische Landeskunde, II/3: Tarraconensis*, Baden-Baden 1989 (Baleares, pp. 243-79, actualización de C. Veny), pp. 277-8.

2. R. ZUCCA, *Insulae Baliares. Le isole Baleari sotto il dominio romano*, Roma 1998, pp. 155 ss.; M. L. SÁNCHEZ LEÓN, *Municipios flavios en las Islas Baleares. Documentación y problemática*, *Col. Intern. sobre la Ley Municipal Flavia*, Madrid 1998, en prensa; EAD., *Consideraciones sobre el estatuto jurídico de las ciudades romanas de la isla de Menorca*, «Mayurqa», 25, 1999, pp. 157-66; E. GARCÍA RIAZA, M. L. SÁNCHEZ LEÓN, *Roma y la municipalización de las Baleares*, Palma de Mallorca 2000, pp. 152 ss.

3. J. AMENGUAL I BATLE, *Els origens del cristianisme a les Balears i el seu desen-*

L'Africa romana XV, *Tozeur 2002*, Roma 2004, pp. 1039-1044.

J. M. Millás Vallicrosa afirma, siguiendo a A. Dietrich, que el topónimo «*Yamno*... recuerda a *Yamnia*, Yabne de Palestina» y J. M. Solá Solé a «la raíz hebraica *bana(h)*, "construir", a la que parece pertenecer también el nombre de la ciudad cananea Jamna»[4].

Por el contrario, M. Dolç no halla ninguna analogía segura en la toponimia mediterránea o prerromana, afirmando: «Hem de recordar, però, que l'element radical *Iam-/Iamn-* no és estrany en certs noms cèltics antics; és ben possible, d'altra banda, que puguem relacionar *Iamo* amb el cèltic *giamon-*, que Joan Coromines ha identificat amb l'ètimon **Giamon(a)* o **Geamona* del riu gascó *Gimouno* (fr. *la Gimone*), afluent del Garona, el qual és un derivat de l'arrel cèltica *geam-* "hivern", "neu", d'origen indoeuropeu prou conegut», que obviamente no concuerda con la realidad de la ciudad menorquina[5].

El topónimo Iamo, transmitido por los autores clásicos, es ratificado por un cipo de Barcino dedicado al liberto *L. Licinius Secundus – accensus* de *L. Licinius Sura* – por el *[or]do municipi [fla]vi iamontan(i) [i]nsula Minor[e]* (*CIL* II, 4538 = *ILS*, 6956 = *CIBal* Ap., I, 9 = *IRB*, 87), peculiar precisión geográfica. Pero dicho testimonio, fechado bajo Trajano, perdió su carácter singular en 1982 al restablecer J.-N. Bonneville la lectura que en el siglo XVI diera J. Metellus de una inscripción hallada en Mago. El texto (*CIL* II, 3711, *Add.*, 963 = *ILS*, 6959 = *CIBal*, 123 = *ILER*, 1640) presenta los *tria nomina* seguidos del binomio geográfico tribu más topónimo en forma adjetival, *[M. Ma]ecius Mae[cia]nus Quirina [Ia]montanus*[6]. El caso de este importante personaje del siglo II d.C.,

volupament fins a l'època musulmana, I, Palma de Mallorca 1991, pp. 89-90, 99-100; M. MAYER, *Aproximació a la societat de les Illes Balears en època romana*, en M. C. BOSCH, J. P. QUETGLAS (eds.), *Mallorca i el Món Clàssic*, Barcelona 1991, pp. 167-8.

4. J. M. MILLÁS VALLICROSA, *De toponimia púnico-española*, «Sefarad», 1, 1941, p. 320; J. M. SOLÁ SOLÉ, *Toponimia fenicio-púnica*, *Enciclopedia Lingüística Hispánica*, I, Madrid 1960, p. 498.

5. M. DOLÇ, *La toponímia més remota de les Illes*, «Randa», 9 (= *Homenatge a Francesc de B. Moll*, I), 1979, p. 14 y n. 22 (= *El meu segon ofici. Estudis de llengua i literatura llatines*, ed. de M. C. BOSCH, Palma de Mallorca 1996, p. 74); en la misma línea, TOVAR, *Iberische*, cit., p. 267; J. COROMINES (dir.), *Onomasticon Cataloniae*, V, Barcelona 1996, p. 184, reitera su propuesta.

6. Cronología de *CIL* II, 4538, I. RODÀ DE LLANZA, *Lucius Licinius Secundus, liberto de Lucius Licinius Sura*, «Pyrenae», 6, 1970, pp. 167 ss.; la fecha en 108/109, J.-N. BONNEVILLE, *Remarques sur l'indication de l'origo par la tribu et le toponyme*

que realizó su *cursus* en Mago y lo culminó en Tarraco como *flamen* provincial, nos sitúa ante el primer ejemplo de movilidad socio-geográfica en la isla[7].

Maecius Maecianus aparece aún en Mago como dedicante en dos pedestales (*CIL* II, 3712 = *CIBal*, 124 = *ILER*, 1385/5365; *CIL* II, 3713 = *CIBal*, 126 = *ILER*, 1775) alusivos a una tal *Serena*, la primera *flaminica* conocida en la isla de Menorca[8]. En cuanto a la *origo* de esta importante mujer, en el siglo XIX J. Ramis[9] la hizo natural de Cinium/Cunium, enclave prerromano de la Balear mayor, en base a una lectura errónea que llevó a la identificación con la actual Sineu. Frente a ello, la lectura Guium está avalada por una inscripción de Tarraco que ha permitido restituir correctamente el topónimo (*CIL* II, 4218 = *ILS*, 6935 = *CIBal*, Ap., I, 6 = *ILER*, 1622 = *RIT*, 280). A fines del siglo XIX E. Hübner afirmó el origen fenicio de Guium (Plin., III, 77 *oppidum Latinum*), que propuso localizar en Ses Salines, sita en el SE de la isla de Mallorca[10]. J. M. Solá Solé apunta que podría pensarse en una etimología fenicia del topónimo a partir de *gew* o *gewa(h)* "espaldas", según E. Sachau, o más bien a partir de *gay(')* "valle", como propuso A. Dietrich seguido por Millás Vallicrosa, pero con posterioridad M. Dolç no halló ningún paralelo en la toponimia mediterránea o prerromana[11].

après des tria nomina sans filiation, «MCV», 18/1, 1982, pp. 25 ss. estudio de las inscripciones de *Maecius Maecianus*.

7. M. L. SÁNCHEZ LEÓN, *Movilidad geográfica y élites municipales en la Menorca romana (siglo II d. C.)*, «Bolletí de la Societat Arqueològica Lul·liana», 56, 2000, pp. 35-44; EAD., *Notables en la epigrafía latina de las Islas Baleares*, en *I Congr. Internacional de Historia Antigua. La Península Ibérica hace 2000 años*, ed. de L. HERNÁNDEZ GUERRA *et al.*, Valladolid 2001, pp. 487 ss.

8. BONNEVILLE, *Remarques*, cit., pp. 28-31, *[Flavia (?) S]erena [flam(inica) iamo]nta/[na]*, probablemente su esposa; M. L. SÁNCHEZ LEÓN, *Una flaminica en la Menorca altoimperial*, «Mayurqa», 26, 2000, pp. 255-8.

9. J. RAMIS, *Inscripciones romanas que existen en Menorca*, Mahón 1817, p. 68, n. 2.

10. *TIR, K/J-31*, s.v. *Guium*, 84; *RE*, s.v. *Baliares* [E. HÜBNER], II, 1896, col. 2824: «Von den Städten auf den Inseln sind Bocchori und Guiuntum auf Mayorca, Mago und Iamo auf Menorca phoinikischen», conjeturando que fue el punto de arribada del cartaginés Magón a la isla. Localización cf. TOVAR, *Iberische*, cit., p. 278; MAYER, *Aproximació a la societat*, cit., pp. 171-7; M. MAYER, I. RODÀ, *La societat romana*, en *Història. Política, Societat i Cultura dels Països Catalans, 1: Els temps prehistòrics i antics fins al segle V*, Barcelona 1996, p. 322.

11. SOLÁ SOLÉ, *Toponimia*, cit., p. 498; MILLÁS VALLICROSA, *De toponimia*, cit.,

Respecto al topónimo Mago, en la Balear menor, se ha defendido la hipótesis púnica afirmando una fundación de la ciudad por Magón Barca u otros miembros de dicha familia en base al antropónimo púnico MGN[12]. Para Dolç reproduce, según la tradición, el nombre de Magón (con caída de la *-g-* intervocálica) fundador de la ciudad, pero no se debe negligir el céltico **magus*, frecuente en la formación de nombres personales; J. Corominas rechazaba en 1996 la poca base fonética para admitir que el topónimo derive del nombre del cartaginés Magón[13].

Junto a la tradición literaria, dicho topónimo está presente en tres textos epigráficos alusivos al estatuto municipal de la ciudad, que alcanzó un notable grado de romanización en época altoimperial[14]: *mu[ni]cipi Flavi Magontani* (*CIL* II, 3708, *Add.*, 963 = *CIBal*, 128 = *ILER*, 1384), *[m]un[i]c(ipi) Mago[ntani]* (*CIL* II, 3709, *Add.* 963 = *CIBal*, 121 = *ILER*, 1572), *R(es) P(ublica) Mag(ontana/orum)* (*CIL* II, 3710 = *ILS*, 6958 = *CIBal*, 122 = *ILER*, 1573).

En los últimos años los estudiosos se siguen haciendo eco de la hipótesis púnica, que ha gozado tradicionalmente de amplio asenso. El cartaginés Magón, tras un positivo recibimiento en Ebusus y el frustado intento de invernar en la Balear mayor (206-205 a.C.), recaló en la *Baliaris minor* (Liv., XXVIII, 37.8-9): *In minorem inde Baliarium insulam traiecerunt, fertilem agro, viris armis haud aeque validam. Itaque egressi navibus super portum loco munito castra locant; ac sine certamine urbe agroque potiti, duobus milibus auxiliarium inde conscriptis missisque Carthaginem, ad hibernandum naves subduxerunt* (res. Zonar. 9.10.8). La ausencia de resistencia al car-

p. 320; DOLÇ, *La toponímia*, cit., pp. 12 ss. (= *Segon ofici*, cit., pp. 72 ss.); TOVAR, *Iberische*, cit., p. 278; ZUCCA, *Insulae Baliares*, cit., p. 153. El topónimo Bocchor, perteneciente también a la Balear mayor, es tratado por E. García Riaza, *Elementos púnicos en la civitas Boccharitana (Mallorca)*, en esta misma sede, pp. 1045-50.

12. MILLÁS VALLICROSA, *De toponimia*, cit., pp. 320-1; SOLÁ SOLÉ, *Toponimia* cit., p. 498. Primeras hipótesis, J. SEGUÍ RODRÍGUEZ, *Fundación de Mago*, «Bulletí de la Societat Arqueològica Lul·liana» I, 1885, núm. 11, 1-4 y núm. 12, 1-3 (= ID., *La fundación de Mahón*, «Archivo», 2, 1887-88, pp. 261-9; = «Revista de Menorca», 1888-90, pp. 17-38; = Monografías Menorquinas 41, Ciudadela 1968).

13. DOLÇ, *La toponímia*, cit., p. 14 (= *Segon ofici*, cit., p. 74); TOVAR, *Iberische*, cit., p. 267; COROMINES (dir.), *Onomasticon Cataloniae*, cit., pp. 183-4.

14. M. L. SÁNCHEZ LEÓN, *Municipium Flavium Magontanum* (Maó, Menorca), en *Homenaje a José Mª. Blázquez, IV, Hispania romana I*, Madrid 1999, pp. 361-70.

taginés, que divide a la historiografía, es corregida por el registro arqueológico que muestra niveles de destrucción en hábitats talayóticos del área oriental. El hecho se fecha en los momentos finales del siglo III a.C., esto es, coincidiendo con la invernada de Magón en la Isla (206-205 a.C.).

El pasaje de Livio se interpreta sin dificultad como alusivo al puerto de Maó. El campamento cartaginés se asentó en un lugar fortificado *super portum*, elección que pudo obedecer al riesgo de una incursión naval romana[15], y sería allí donde Magón fundó la ciudad según los defensores de la hipótesis púnica. Los restos hallados en el emplazamiento de la antigua Mago, concretamente en la Plaça de la Conquesta y el Carrer Alfons III, indican un nivel fundacional talayótico-púnico de fines del siglo III-comienzos del II a.C.; la ciudad presenta las características de un establecimiento colonial[16].

Se ha identificado con dicho lugar fortificado la ciudad que tomó Magón sin hallar resistencia; aunque Livio la designa con el término *urbs* es significativo, a decir de R. Zucca, que Mela defina a Mago como *castellum*, lexema que en su *Chorographia* es contrapuesto a *urbs/oppidum*[17].

Una propuesta alternativa identifica dicha *urbs*, que el patavino parece distinguir del enclave fortificado, con el poblado talayótico de Trepucó[18], ubicado 1,5 km al sur del puerto y centro rector del área oriental, que fue destruido a fines del siglo III a.C. Subsidiario de Trepucó sería el mencionado establecimiento portuario

15. García Riaza, Sánchez León, *Municipalización*, cit., p. 140.

16. Expresamos nuestra gratitud al Dr. L. Plantalamor, Director del Museo de Menorca, por su valiosa información. L. Plantalamor Massanet, M. C. Rita Larrucea, *Informe de las excavaciones de urgencia en la calle Alfonso III de Maó*, «Meloussa», 1, 1988, p. 167-70; M. C. Rita Larrucea, *Excavaciones de urgencia en la Plaza de la Conquista de Mahón 1989. Hallazgo de un basurero romano*, Maó 1990; L. Plantalamor Massanet, O. Pons Machado, *La ciudad romana de Mahón: estado de la cuestión*, en *L'Africa romana XI*, pp. 1007-10; L. Plantalamor Massanet, *Datos arqueológicos sobre Trepucó y Mahón durante la II Guerra Púnica*, en *Actas del IV Congreso Internacional de Estudios Fenicios y Púnicos*, Cádiz 2000, pp. 1682-3; cf. nota 20.

17. Zucca, *Insulae Baliares*, cit., p. 155.

18. L. Plantalamor Massanet, M. C. Rita Larrucea, *Guia arqueològica del poblat talaiòtic de Trepucó*, Maó 1986; *TIR, K/J-31*, s.v. *Trepucó*, p. 163.

en el que se asentó el campamento cartaginés y sobre el cual Magón fundaría la ciudad[19]. En el estado actual de la investigación domina la hipótesis de una filiación púnica de los topónimos Iamo y Mago[20].

19. *Supra*, nota 16; J. C. De Nicolás, *Romanización de Menorca*, en J. Mascaró Pasarius (coord.), *Geografía e Historia de Menorca*, iv, Mahón 1983, pp. 227-9; G. Juan i Benejam, *El poblament de Menorca; de la Prehistòria a la Baixa Romanitat*, Maó 1993, pp. 42, 62-5; M. Fernández Miranda, A. Rodero, *Presencia púnica en la isla de Menorca*, en *Actes du iii^e Congres International des Études Phéniciennes et Puniques*, Mh. H. Fantar, M. Ghaki (coords.), ii, Tunis 1995, p. 28, Trepucó «bien podría ser la ciudad supuestamente ocupada sin lucha»; B. Costa, *'Ybšm (Ibiza) en la Segunda Guerra Púnica*, en B. Costa, J. H. Fernández (eds.), *La Segunda Guerra Púnica en Iberia, xiii Jornadas de Arqueología Fenicio-Púnica*, Eivissa 2000, pp. 79-81, fundación magoniana para buena parte de los investigadores.

20. Entre otros, M. Orfila Pons, *Arqueologia romana*, en *Enciclopèdia de Menorca*, J. M. Vidal Hernández (dir.), viii, Maó 1995, pp. 205, 215-7; Zucca, *Insulae Baliares*, cit., pp. 80-1, 89, 155; L. Plantalamor Massanet, *El món posttalaiòtic*, en *Enciclopèdia Catalana. Història. Política, Societat i Cultura dels Països Catalans, i: Els temps prehistòrics i antics fins al segle v*, Barcelona 1996, p. 235; M. Mayer, I. Rodà, *La societat romana*, *ibid*., p. 322, y con anterioridad *Consideraciones sobre el topónimo Pollentia y el asentamiento romano en la bahía de Pollensa, Symposium de Arqueología. Pollentia y la romanización de las Baleares*, Mallorca 1983, p. 30; *Der Neue Pauly*, cit., 1999, col. 703.

Enrique García Riaza

Elementos púnicos en la *civitas Bocchoritana* (Mallorca)

La población del archipiélago balear presentó durante la época romana una notable diversidad de tradiciones culturales y estatutos jurídicos. Nuestras informaciones escritas apuntan, en efecto, a la existencia de fundaciones romanas en la isla de Mallorca – las ciudades de *Palma* y *Pollentia* – y a la continuidad de asentamientos indígenas – cultura talayótica –, algunos de los cuales evolucionarán al rango de municipios[1]. Por otra parte, constituye un rasgo de enorme importancia para la comprensión de la Historia Antigua del archipiélago la fundación fenicia de 'YBŠM (*Ebusus*). Nos hallamos ante la principal ciudad portuaria de las islas, con redes comerciales que se extendieron – especialmente durante época cartaginesa – a Mallorca y Menorca, así como a otros diversos puntos del Mediterráneo occidental. No resulta tarea fácil calibrar el grado de influencia ejercida por *Ebusus* en las islas vecinas, especialmente en lo relativo a control político-económico sobre la población indígena, pero – junto a la actividad directa de mercaderes púnico-ebusitanos en islotes – la documentación arqueológica indica la presencia de afinidades con núcleos costeros talayóticos dotados de infraestructuras portuarias de mayor envergadura, centros que ejercerían funciones de redistribución y comercialización[2]. Es aquí donde pudiera contextualizarse históricamente la *civitas Bocchoritana*.

1. Cf. R. Zucca, *Insulae Baliares. Le isole Baleari sotto il dominio romano*, Roma 1998, pp. 145 ss.; E. García Riaza, Mª L. Sánchez León, *Roma y la municipalización de las Baleares*, Palma de Mallorca 2000, *passim*.

2. Cf., a este respecto, L. Plantalamor, *Los asentamientos costaneros de la isla de Menorca*, Roma 1991; V. Guerrero, *Colonización púnica de Mallorca. La documentación arqueológica y el contexto histórico*, Palma de Mallorca 1997; J. Camps, A. Vallespir, *El Turó de les Abelles* (Col. Monograf. Patr. Hist.-Art. Consell de Mallorca, 1), Palma de Mallorca 1999.

L'Africa romana XV, Tozeur 2002, Roma 2004, pp. 1045-1050.

La única referencia literaria alusiva a la ciudad es la pliniana, basada probablemente en fuentes de datación augústea, no obstante el conocimiento directo de la Tarraconense por parte del naturalista: *maior* [...] *oppida habet civium Romanorum Palmam et Pollentiam, Latina Guium et Tuccim, et foederatum Bocchorum fuit*[3]. Esta breve alusión – lastrada por algunas dificultades interpretativas en las que no nos detendremos aquí – se completa gracias al hallazgo de dos excepcionales documentos epigráficos. Se trata de sendas *tabulae patronatus* datadas en los años 10 a.C. y 6 d.C. que testimonian, de forma respectiva, la designación de patronos por parte de la *civitas Bocchoritana*[4] y del *senatus populusque Bocchoritanus*[5]. Se hará preciso regresar a esta documentación más adelante, a propósito de la mención de *praetores* en el más reciente de los bronces, pero, con anterioridad a esta cuestión, cabe afirmar que el lugar de hallazgo de ambas placas, unido a la continuidad del topónimo, permiten en la actualidad defender con relativa seguridad una ubicación para el asentamiento antiguo – acaso con cierto grado de dispersión – en las proximidades del Port de Pollença (norte de Mallorca), predio del Pedret de Bóquer.

Los orígenes de la ciudad son desconocidos. El estado de la documentación tan sólo permite aseverar que nos hallamos ante un núcleo preexistente a la expedición romana del 123-122 a.C. Ésta se orientó prioritariamente al restablecimiento de la seguridad marítima, operación en la que se hallarían vivamente interesados diversos núcleos comerciales del archipiélago, entre los cuales, tal vez, la *civitas Bocchoritana*. Ignoramos si ya entonces esta ciudad gozaba de la favorable consideración de *foederata* en sus relaciones con Roma, pero la mera existencia de tal *status* en algún punto de su historia nos sitúa ante un asentamiento de significativa entidad económica y política vinculado a la potencia itálica de forma pacífica. Las analogías formales con el caso ebusitano son intensas: nos hallamos, desde un punto de vista jurídico, ante las únicas ciudades del archipiélago cuya especificidad fue reconocida por Roma mediante un *foedus*. Ambas presentan, en lo arqueológico, patrones de asentamiento en bahía con proyección comercial.

3. PLIN., *nat*., III, 77 = 3, 5, 11, ed. Ian-Mayhoff.

4. A. D'ORS, *Epigrafía jurídica de la España romana*, Madrid 1953 (= *EJER*, núm. 16); C. VENY, *Corpus de las inscripciones baleáricas hasta la dominación árabe*, Roma 1965 (= *CIBal*), núm. 21.

5. *CIL* II, 3695; *ILS*, 6098; *EJER*, núm. 19; *CIBal*, núm. 22.

En función de los rasgos expuestos, es probable que el grado de aculturación púnica experimentado por los bocchoritanos fuera un punto más elevado que el de los núcleos indígenas del interior. Diversos argumentos pueden considerarse en este sentido, tanto de índole toponímica como institucional o prosopográfica, aspectos que pasaremos a evaluar brevemente.

1. La hipótesis de la punicidad del término *Bocchor* – posible nominativo del topónimo, a partir de las escasas referencias escritas sobre la ciudad – fue defendida ya por Hübner[6], y ha gozado de una amplia aceptación entre la crítica[7]. El topónimo presenta, en efecto, numerosos paralelos norteafricanos, caso del nombre geográfico *Bocchis*[8] y de los antropónimos *Boccar*, *Bocchus*, *Bucar*, *Barca*, tratándose este último de una variante de *Boccor*, como subrayan Mayer y Rodà, a partir de un pasaje de Ampelio[9].

2. La epigrafía bocchoritana desvela la existencia de magistraturas en la ciudad referidas en su versión latina con la forma *praetores*. Así aparecen caracterizados los nombres de *Q. Caecilius Quinctus* y *C. Valerius Icesta* en la *tabula patronatus* correspondiente al 6 d.C. La existencia de *praetores* en la ciudad ha suscitado diversas corrientes interpretativas. Si bien un sector de la crítica ha querido vincular la magistratura con la progresiva romanización de la ciudad[10], debiera considerarse la referencia, más bien, como un indicio del mantenimiento de las tradiciones locales, propias de la ciu-

6. E. HÜBNER, *CIL* II, *Supplementum. Conventus Carthaginiensis*, Berlin 1892, p. 962: *duo fuisse oppida diversa Bocchori et Pollentiam, a Phoenicibus illud, ut nomen docet, conditum* [...]. Cf., igualmente, *RE* s.v. *Bocchori* [E. HÜBNER] III, 1, 1897, col. 576.

7. M. MAYER, I. RODÀ, *Consideraciones sobre el topónimo Pollentia y el asentamiento romano en la bahía de Pollensa*, *Symposium de Arqueología, Pollentia y la romanización de las Baleares* (*julio 1977*), Palma de Mallorca 1983, pp. 23-34, con bibliografía anterior.

8. M. DOLÇ, *La toponímia més remota de les Illes*, «Randa», 9/1, 1979, pp. 9-15 (= *El meu segon ofici. Estudis de llengua i literatura llatines*, ed. de C. Bosch, Palma de Mallorca 1996, pp. 69-75; A. TOVAR, *Iberische Landeskunde, II 3: Tarraconensis*, Baden-Baden 1989, pp. 243-79, colaboración de A. Veny, p. 267.

9. MAYER, RODÀ, *Consideraciones*, cit., p. 30; AMPEL., 36, 2.

10. Así, con diferentes aproximaciones y matices, D'ORS, en *EJER*, cit., p. 371; VENY, *CIBal*, cit., pp. 39-40; H. GALSTERER, *Untersuchungen zum römischen Städtwesen auf der iberischen Halbinsel*, Madrider Forschungen, 8, Berlin 1971, p. 52 y p. 69.

dad mallorquina. Se trata de una política que cuenta con numerosos paralelos en la romanización de Italia, con diversos testimonios del título *praetor*, magistratura, no obstante, despojada en ocasiones de verdadera capacidad jurisdiccional [11].

En el caso de la *civitas Bocchoritana*, y asumiendo la posibilidad de reconocer la huella de una tradición prerromana, se ha defendido la hipótesis de hallarnos ante la latinización de una magistratura de raíz púnica [12]. Tal interpretación podría considerarse a la luz de los diversos testimonios norteafricanos de pervivencia del sufetado en las primeras etapas de expansión romana [13]. La especificidad política del núcleo mallorquín en calidad de *civitas foederata* pudo haber contribuido a mantener vigentes durante más tiempo tales tradiciones [14]. La hipótesis de la punicidad de la referencia epigráfica lleva implícita la afirmación de una fuerte influencia/presencia semita en algunos puntos de la isla de Mallorca. No obstante, subsisten reconstrucciones alternativas, como la de una *interpretatio* de instituciones estrictamente locales (talayóticas), en la actualidad ignoradas.

3. El documento del año 10 a.C. nombra patrono de la *civitas* a *M. Licinius Crassus Frugi*, personaje ahora relativamente bien conocido desde el punto de vista prosopográfico [15] que, tras su consulado en el 14 a.C., se habría encontrado al frente de la administración de la Tarraconense, como defienden D'Ors – sin proponer

11. M. HUMBERT, *"Municipium et civitas sine suffragio". L'organisation de la conquête jusqu'à la guerre sociale*, Rome 1978, pp. 287-93.

12. J. B. REID, *The Municipalities of the Roman Empire*, Cambrigde 1913, p. 246; TOVAR, *Iberische*, cit., pp. 267, 278; L. A. CURCHIN, *The Local Magistrates of Roman Spain*, Toronto 1990, pp. 4 ss., pp. 36 ss., p. 187.

13. Cf. J. GASCOU, *La politique municipale de l'Empire Romain en Afrique Proconsulaire*, Rome 1972, p. 50 y nota 3, en alusión a la abundancia de *civitates* con sufetes en África proconsular.

14. No podemos, sin embargo, atestiguar con precisión el mantenimiento del citado estatuto jurídico por la ciudad en el momento de la emisión del bronce, cf. GALSTERER, *Untersuchungen*, cit., p. 52; R. WIEGELS, *Die Tribusinschriften des Römischen Hispanien. Ein Katalog*, Berlin 1985, p. 99.

15. R. SYME, *Piso Frugi and Crassus Frugi*, «JRS», 50, 1960, pp. 12-20, con bibliografía anterior; J.-N. BONNEVILLE, S. DARDAINE, *Frugi: un cognomen et un qualificatif peu courants*, en *REA* LXXXVI, 1984, pp. 217-44; J. JUAN CASTELLÓ, *Crassus Frugi y su nieto Licinianus en las Islas Baleares*, en *Sylloge Epigraphica Barcinonensis* IV (Cornucopia. Repertoris i materials per a l'estudi del món clàssic, 9), Barcelona 2002, pp. 9-19.

cronología – y Syme, quien contempla el trienio ?13-10 ó el 12-9 para su gobierno de la provincia hispana, decantándose Alföldy por la primera de estas opciones[16]. El trabajo pionero de D'Ors valoró también, junto a la *tabula* mallorquina – principal indicio de la presencia de *Crassus* en Citerior –, otros posibles testimonios adicionales, como *CIL* II, 4364, inscripción de Tarragona que menciona a *Faustus, Crassi Frugi ser*(*vus*), o *CIL* II, 4491, de Caldes de Montbui, alusiva a *Licinia Peregrina*, *Crassi lib*(*erta*). Si bien tales referencias han venido siendo recogidas por la crítica posterior, debe subrayarse que nos encontramos ante argumentos lejos de ser concluyentes, como recuerda acertadamente Juan Castelló.

La hipótesis del gobierno de *Crassus* sobre la provincia hispana es hoy, en cualquier caso, generalmente aceptada, aunque no contamos con una confirmación epigráfica directa. La designación como patronos de ex responsables de las provincias se enmarcaría en una tendencia extendida en los ambientes púnicos – aunque en modo alguno exclusiva de éstos – consistente en el establecimiento de relaciones con individuos vinculados a la administración, registrándose frecuentes testimonios en las ciudades de África Proconsular durante el siglo I d.C.[17]. Cobraría, así, relevancia la aceptación por *Crassus* del patronato sobre la *civitas* mallorquina, en la que hemos de ver un núcleo de suficiente entidad demográfica, política y/o económica para beneficiarse de la protección de un *nobilis*. A estas circunstancias se habría unido – como recientemente ha planteado Juan Castelló – el hecho no menor de la vinculación de *Crassus* con la estirpe consular del conquistador de las islas, al tratarse, por adopción, del nieto de Cecilia Metela, hija del *cos*. 69 a.C. *Q. Caecilius Metellus Creticus*[18].

Será precisamente el proconsulado de África el posterior desti-

16. D'Ors, en *EJER*, cit., p. 368 y pp. 461-2; Syme, *Piso*, cit., p. 17; G. Alföldy, *Fasti Hispanienses*, Wiesbaden 1979, p. 216 (y, en la misma línea, Bonneville, Dardaine, *Frugi*, cit., p. 222).

17. B. H. Warmington, *The Municipal Patrons of Roman North Africa*, «PBSR», 22 (n. s., 9), 1954, p. 50; J. Nicols, *Tabulae patronatus: A Study of the Agreement between Patron and Client-Community*, Aufstieg und Niedergang der römischen Welt 2/13, 1980, pp. 535-61. En el caso de África proconsular – frente a Numidia y Mauretania, con menor grado de urbanización –, esta tendencia cede paso a la designación como patronos de individuos de orígenes africanos durante el siglo II y hasta mediados del III, cf. Warmington, *The Municipal*, cit., pp. 49-53.

18. Juan Castelló, *Crassus*, cit., pp. 11-2.

no de *Crassus* en 9/8 a.C.[19], a tenor de un testimonio epigráfico (*IRTrip*, 319) que menciona su designación como patrono de *Leptis Magna*. La ciudad mallorquina compartió protector, de este modo, con el importante núcleo tripolitano, si bien esta circunstancia – tal vez meramente coyuntural – pudo no haberse prolongado más allá de un reducido número de años a causa de la temprana desaparición del *consularis* (según se ha defendido a partir del argumento del silencio epigráfico tras el gobierno norteafricano)[20].

En el estado actual de la investigación – y a la espera de las primeras conclusiones arqueológicas sobre el yacimiento del Pedret de Bóquer – los escasos testimonios literarios y epigráficos apuntan, en suma, a una notable relación económica y cultural de la *civitas Bocchoritana* con los ambientes púnicos, en especial con el mundo ebusitano.

19. WARMINGTON, *The Municipal*, cit., p. 43 núm. 120: 8 a.C.; SYME, *Piso*, cit., 13: 9/8 a.C., seguido por BONNEVILLE, DARDAINE, *Frugi*, cit., p. 223 y JUAN CASTELLÓ, *Crassus*, cit., p. 9.

20. Cabría añadir, sobre la presencia de *Crassus* en el norte de África, el testimonio de *CIL* VIII, 26518 (*pagus* de *Thugga*) alusivo al liberto *M. Licinius Tyrannus*. Para WARMINGTON, *The Municipal*, cit., p. 40, nota 8, esta inscripción, datable entre el 14 y el 37 d.C. podría corresponder a un antiguo esclavo propiedad de *Crassus*, en paralelo, por tanto, al *Faustus* de Tarragona mencionado *supra*.

Pau Marimon Ribas

Las *Insulae Baliares* en los circuitos de intercambio africano: la importación de alimentos (123 a.C.-707 d.C.)*

Las Islas Baleares constituían, ya desde el período anterior a la conquista romana, un importante enclave por donde pasaría buena parte del comercio del Mediterráneo[1]. Su situación privilegiada y el querer salvaguardar unas actividades comerciales, cada vez más numerosas[2], motivarán la conquista meteliana del 123 a.C.[3]; aunque no haya que menospreciar otros motivos[4].

* Investigación financiada dentro del proyecto BHA 2000-0731 de la DGICYT.

1. V. M. GUERRERO, *Navíos y navegantes en las rutas de Baleares durante la Prehistoria 1993*. De especial interés es el último hallazgo subacuático en la Cala Sant Vicenç (Pollença) donde, entre otros, se ha constatado la presencia de un pecio griego del último tercio del siglo VI a.C., existe un estudio preliminar en una revista de divulgación, cf. X. NIETO, F. TARONGÍ, M. SANTOS, *El pecio de Cala Sant Vicenç*, «Revista de Arqueología», 258, 2002, pp. 18-25.

2. Como lo demuestran las abundantes evidencias arqueológicas existentes a lo largo de toda la isla.

3. Las *fontes* aluden a ataques piráticos y a la relación de los indígenas baleáricos con estos ataques, como principal motivo para llevar a cabo la conquista (STRAB., 3, 5, 2; FLOR., 1, 43; OROS., 5, 13, 1). La mayoría de autores modernos ven, en estos ataques piráticos, la excusa oficial por parte de Roma, para llevar a cabo la conquista. En opinión nuestra, creemos que podían constituir un grave problema no sólo para el poder romano, interesado en su propia expansión territorial, sino también contra los intereses de los comerciantes, con un mercado cada vez mayor y con un gran porvenir. Además, hay que tener en cuenta que la presencia de piratas en el Mediterráneo era un elemento bastante común.

4. Desde la opinión de Balil, para el que la conquista era consecuencia del debate habido en Roma por el tema de las correcciones realizadas a la ley agraria del menor de los Graco, que incluía el reparto de tierras, cf. A. BALIL, *Notas sobre las Baleares romanas*, en *IX Congreso Nacional de Arqueología*, Valladolid 1965, pp. 309-10, a la opinión de Roldán que comenta que tendría tres causas, una de militar (tener una vía marítima a Hispania, ante la dificultad de tener una vía terrestre, al estar en guerra con el sur de la Galia), una económica (riqueza de las tierras de las Ba-

L'Africa romana XV, Tozeur 2002, Roma 2004, pp. 1051-1076.

La fertilidad de las islas es de sobra conocida[5]. A pesar de todo, el cultivo del olivo y en consecuencia el consumo de aceite de oliva era inexistente antes de la conquista, por lo menos en las dos islas mayores, las *Gymnesias*, ya que muy posiblemente en la isla de *Ebusus* ya existiría cierto consumo, dada su propia dinámica histórica heredera del mundo fenicio-púnico. Es importante que tengamos en cuenta aquí las palabras de Diodoro de Sicilia, autor del siglo I a.C. pero que se documentaba a partir de textos del siglo III a.C. Este autor habla del cultivo del olivo en la isla de Ibiza (injertado en acebuche) y nos dice además que en las islas mayores, dada la escasez de aceite, lo extraían del lentisco y mezclándolo con grasa de cerdo, se untaban sus cuerpos[6].

Después de la conquista y hasta bien entrada la época imperial, a excepción del caso de Ibiza, como veremos más adelante, no encontraremos evidencias de consumo de aceite de oliva. Aunque no sea el objeto de nuestro estudio, no podemos omitir aquí el particular caso del aceite bético, cuyos contenedores son prácticamente inexistentes en los yacimientos terrestres isleños. Varios pueden ser los motivos relacionados con la no presencia de contenedores olearios para una primera fase de la romanización. El primero estaría relacionado con la falta de estudios sobre la época romana, sobre todo los relativos a actividades económicas presentes en el medio rural que, unida a la falta de publicación de buena parte de las excavaciones realizadas, nos podría llevar a una visión errónea de la realidad romana. Además, al contrario de lo que sucede con la época talayótica,

leares) y una política (relacionada con las reformas de Graco), J. Mª ROLDÁN, *Historia de España Antigua*, Madrid 1978, pp. 424-7. Arribas por su parte se refiere a la problemática general de la política romana de expansión territorial, siendo las Baleares uno de los objetivos principales, cf. A. ARRIBAS, *La romanització de les Illes Balears*, Lliço inagural del curs 1983-1984 (Universitat de les Illes Balears), Palma 1983. Bastante interesante, es la hipótesis planteada por Guerrero que comenta que la conquista, sería consecuencia de la voluntad de los poderes políticos romanos de colapsar la pujante actividad comercial púnico-ebusitana, bajo el pretexto de atajar un problema de piratería (al que aluden las fuentes), antes de que la situación se tornara más difícil, dicha conquista supondrá el colapso total de los enclaves coloniales púnicos en Mallorca, cf. V. M. GUERRERO, *La colonización púnico-ebusitana de Mallorca. Estado de la cuestión* (Trabajos del Museo Arqueológico de Ibiza, 11), Eivissa 1984, p. 29. Una idea similar la encontramos en J. RAMÓN, *Els monuments antics de les Illes Pitiüses*, Eivissa 1985, esp. pp. 33-4.

5. DIOD., 5, 17, 2; STRAB., 3, 5, 2; PLIN., *nat.*, 14, 71 y 18, 67.

6. DIOD., 5, 17, 2.

de la que encontramos numerosos estudios, la época romana no parece haber despertado demasiado interés entre los investigadores. Igualmente, muchas de las excavaciones llevadas a cabo en poblados talayóticos, han ignorado los estratos superiores correspondientes a niveles romanos, resultando difícil un estudio en profundidad de la romanización[7]. El resultado de todo ello es una acumulación de datos sin analizar, que provocan un desconocimiento parcial tanto de las estructuras económicas propias de las comunidades locales, como del auténtico nivel que alcanzaron los intercambios comerciales.

Un segundo motivo, estaría relacionado con una débil romanización que coincidiría, en algunos casos, con la continuidad de los asentamientos talayóticos en época romana e incluso posterior (encontramos evidencias incluso en época islámica)[8]. Creemos que debemos desestimar esta idea, ya que los continuos contactos comerciales de las comunidades locales con mercaderes púnicos y romanos, acentuarían aún más los efectos de la romanización. Además, es importante que tengamos en cuenta el efecto que debió tener entre la población la participación de los famosos honderos baleáricos en diversos conflictos[9], así como el establecimiento en las islas de 3000 colonos romanos, inmediatamente después de la conquista romana.

Sin embargo, la existencia de una posible producción local de aceite puede ser un factor a tener en cuenta. El hecho de que no se hayan encontrado prensas de aceite, no es motivo suficiente para negar la existencia de producción autóctona, sobre todo si tenemos en cuenta la benignidad del clima y la fertilidad de las tierras, perfectamente aptas para el cultivo del olivo. Además, si aceptamos un alto grado de romanización, es bastante probable que el consumo de aceite de oliva fuera algo habitual en la dieta diaria[10].

7. Este grave problema ya lo apuntó en su día Plana Mallart, cf. R. PLANA, *La romanización de Mallorca*, en *Actas del I Congreso Peninsular de Historia Antigua*, vol. II, Santiago de Compostela 1988, pp. 495-507, esp. 495.

8. Sobre la continuidad de los poblados talayóticos en época romana, cf. J. CARDELL, M. A. CAU, M. ORFILA, *La continuidad de ocupación en época romana de los asentamientos prerromanos de Mallorca*, en *L'Africa romana VII*, pp. 703-25.

9. Cf. V. M. GUERRERO, *El mercenariado balear (una aproximación a su problemática histórica)*, «Maina», 1, 1980, pp. 34-40; ID., *Formación social indígena y relaciones coloniales en la protohistoria balear*, «Gerión», 12, 1994; ID., *Arquitectura y poder en la Prehistoria de Mallorca* (El Tall del Temps, 31), Palma de Mallorca 1999, esp. pp. 112 ss.

10. Si bien creemos que existía una producción local de aceite, difícil resulta creer la comercialización del mismo, sobre todo para los casos de Mallorca y Menorca, cf. M. TARRADELL, A. ARRIBAS, G. ROSSELLÓ BORDOY, *Historia de Alcudia*, vol. I,

Ebusus como hemos señalado, es un caso aparte, pues arqueológicamente se ha constatado en la isla la existencia de una producción local de aceite. Así, se han documentado en Ses Païsses de cala d'Hort, varios *trapeta* (molinos de aceitunas)[11], juntamente con varias prensas de aceite. Estos mismos *trapeta* los constatamos en muchos otros puntos de la isla si bien, en la mayoría de los casos, con un uso totalmente distinto al original. Así, muchos de éstos están adosados a los pozos de agua de las casas payesas usándose como abrevaderos. Ramon, a partir de testimonios de Catón, considera que estos *trapeta*, podrían estar ya presentes en la isla en el siglo II a.C., incluso en el siglo III a.C.[12]. En realidad, resulta dificultoso dilucidar la cronología exacta de este equipamiento, ya que en muchas ocasiones podemos caer en el error de darle una cronología incorrecta, pues el uso de sistemas de prensa de aceite es muy similar al que había hace no muchos lustros[13].

Diferente sería el caso del vino. La presencia de ánforas vinarias (greco-itálicas, Dressel 1, Dressel 2-4 y Pascual 1 – s. II a.C. - s. I d.C. –) en la mayoría de poblados talayóticos es una tónica común. Dicho vino estaría destinado, en un primer momento, a las élites locales, pero no sería de extrañar que muy pronto gran parte de la población tuviera acceso a su consumo. Esta abundante presencia de vino de importación, incluso en los poblados más recónditos de las islas, nos podría llevar a pensar que, ya antes de la

Alcudia 1978, en pp. 334-5: «Fue la romanización la que lanzó el cultivo masivo de los olivos, y no hay porque pensar que Mallorca fuera una excepción. Ahora bien, nuestro desconocimiento de las áreas rurales – en realidad de todos los problemas básicos del mundo romano en la isla – nos impiden poder matizar la afirmación y fijar las fases y la intensidad del cultivo y de la fabricación del aceite ¿Fue Mallorca autosuficiente? La presencia de ánforas del tipo Dressel 20, que se utilizaban para transportar aceite, y que se atribuyen siempre a la Bética, podría hacernos sospechar que llegó aceite andaluz. Pero si bien es cierto que desde los puertos de la Bética salieron gran cantidades de ánforas Dressel 20 con aceite, no es seguro que cualquier ánfora de este tipo proceda necesariamente de Andalucía. Y si aceptamos la segunda hipótesis, cabría que algunas de tales ánforas hubieran podido envasar aceite local».

11. Interesantísimas son las informaciones que recogen en sus tratados Catón y Columella sobre los *trapeta*, cf. CATO, *agr.*, 20-22; COL., 12.52.6.

12. J. RAMÓN, *Ses Païsses de Cala d'Hort. Un establiment rural d'època antiga al sud-oest d'Eivissa* (Quaderns d'Arqueologia Pitiüsa, 1), Eivissa 1995 (2ª edició actualitzada i ampliada), esp. p. 44.

13. No es de extrañar que en el caso de alguna de las ánforas púnico-ebusitanas halladas a lo largo del Mediterráneo occidental, pudiera contener aceite producido localmente en la isla.

conquista, habría mercaderes indígenas dedicados a este lucrativo comercio del vino. Igualmente, no nos debería extrañar que ya existiera entonces cierta producción local. De nuevo, debemos hacer referencia aquí, a los efectos aculturadores que tendrían los contactos de los indígenas con púnicos y romanos y al diferente estado de desarrollo de Ibiza, a buen seguro con una producción local de vino ya antes de la conquista[14]. Ya en época romana, el consumo de vino se extendió de manera considerable, sobre todo si hacemos caso a las palabras de Plinio, que compara el vino balear a los mejores de Italia[15]. Muy probablemente, los ebusitanos ya comerciaban con este vino producido localmente y prueba de ello sería la multitud de ánforas halladas en el occidente mediterráneo. La prueba más clara de ello es la imitación del ánfora vinaria Dressel 1, denominada PE-25 (también llamada Dressel 1 balear)[16].

Por lo que se refiere a las salazones, al ser los púnico-ebusitanos expertos en su producción y comercio creemos que absorberían gran parte de su distribución[17], como mínimo hasta el cambio de era, sobre todo si tenemos en cuenta la fundación de factorías tanto en Mallorca como muy posiblemente en Menorca. A pesar de todo, la presencia de ánforas de salazones tanto de la Bética (constatada en muchos pecios[18]) como del Norte de África, será un elemento común.

El comercio africano con las Baleares ya gozaría de cierta importancia a partir de la conquista romana, así, constatamos algunas evidencias de ánforas Mañá C2b y Mañá C2c, en varios yacimientos de las islas[19]. Sin embargo, no será hasta el siglo II d.C. o más

14. DIOD., 5, 17, 2.

15. PLIN., *nat*., 14, 71.

16. J. RAMÓN, *Las ánforas púnicas de Ibiza*, Eivissa 1981; D. CERDÁ, *El vi en l'ager pollentinus i en el seu entorn* (Col·lecció La Deixa, 3), Palma 1999, esp. pp. 130-48.

17. Un último estado de la cuestión lo encontramos en L. LAGÓSTENA BARRIOS, *La producción de salsas y conservas pescado en la Hispania Romana (II a.C.-VI d.C.)* Col·lecció Instrumenta, 11), Barcelona 2002, esp. pp. 198 ss. A pesar de todo, poco se sabe de la industria conservera en las Baleares.

18. Las últimas prospecciones realizadas en el archipiélago de Cabrera han dado a conocer nuevas evidencias de la llegada de embarcaciones con ánforas de salazones Dressel 7-11: cf. J. M. PONS VALENS, M. M. RIERA FRAU, M. RIERA RULLÁN, *Història i arqueologia de Cabrera* (Col·lecció Eines, 6), Palma 2001, esp. pp. 29 ss.

19. J. M. MAÑÁ, *Sobre tipología de ánforas púnicas*, en *VI Congreso de Arqueologia*

aún en el siglo III cuando encontremos el definitivo empuje de este comercio (controlado íntegramente por mercaderes romanos). De esta manera, los cambios acaecidos con la llegada de Septimio Severo (193 d.C.), provocarían un importante desarrollo en cuanto a la importación de productos africanos, hecho claramente evidenciado en la mayor parte del Imperio.

De nuevo, aquí debemos constatar la no publicación o publicación parcial de las excavaciones. Así, tenemos que fiarnos de lo que nos dice Cerdá, que comenta que «la africana grande y la pequeña, son muy frecuentes en Pollentia, en la Colonia de Sant Jordi y en Porto-Pi [*Palma*], donde junto a estos vasos van otros africanos tardíos como símbolos de la prolongada utilización de esa ensenada para el tráfico comercial con las ciudades del África Proconsular»[20]. Si bien no dudamos de la veracidad de las palabras del autor, resulta muy difícil valorar sus datos, ya que nunca han sido presentados de una manera completa y rigurosa[21]. Para el caso de las islas menores, los hallazgos son aún más escasos, por lo que de nuevo nos encontramos con el problema de si esto se debe a una falta de estudios o a la inexistencia de comercio africano hasta una época posterior. La única explicación que Cerdá ve posible para la abundancia de "vasos" africanos en Mallorca es que este aceite fuese de una calidad menor que el aceite bético[22] y con un precio más asequible para la

del Sudeste Español (Alcoy 1950), Cartagena 1951, pp. 203-10; J. RAMÓN, *Ibiza y la circulación de ánforas fenicias y púnicas en el Mediterráneo occidental* (Trabajos del Museo Arqueológico de Ibiza, 5), Eivissa 1981; V. M. GUERRERO, *Una aportación al estudio de las ánforas púnicas Mañá C*, «Archaeonautica», 5, 1986, pp. 147-86; ID., *Problemas en torno al inicio de la romanización en Mallorca*, «Saguntum», 23, 1990, pp. 225-42.

20. Cf. D. CERDÁ, *Economía antigua de Mallorca*, en J. MASCARÓ PASARIUS (coord.), *Historia de Mallorca*, tomo II, Palma de Mallorca 1978, pp. 1-32, esp. p. 31. También nos da cuenta de ello en D. CERDÁ, *La crisi del segle III a Pollentia i a dues naus de Cabrera*, en *III Reunió d'Arqueologia cristiana hispànica, Maó 1988*, Barcelona 1994, pp. 289-309, en 299: «Les africanes II representen un percentatge molt gran a la ciutat romana de Pollentia si hom les compara amb les altres produccions. Les relacions comercials de la nostra Illa amb les províncies romanes del Nord d'Àfrica es veu que foren molt importants, sobretot a partir del final del segle II d.C.». Creemos que es importante que recojamos las palabras del autor ya que son pocos los argumentos sobre los que nos podemos sustentar.

21. En el mapa sobre el comercio de vinos, aceite y salazones, en su aportación a la Historia de Mallorca de Mascaró Pasarius, encontramos únicamente algunos ejemplares de Pollentia, de la isla de Alcanada, del puerto de Porto Pi y de Cabrera.

22. De cuya calidad hacen mención las fuentes, cfr. STRAB., 3, 2, 6; MART., 7, 28, 3 y 12, 63, 1.

población de la isla[23]. En nuestro caso, creemos que serían otros motivos los que provocarían esta masiva llegada de productos africanos. Si bien la calidad podría haber sido menor, no podemos decir en absoluto que fuese una mercancia cara; de lo contrario no se explicaría el porqué de la multitud de hallazgos, a lo largo del Imperio, de ánforas Dressel 20, si no fuera precisamente por su bajo precio, consecuencia de su gran producción.

La dinámica del propio comercio africano, de gran prosperidad a partir del siglo III, es en nuestra opinión, el principal motivo para explicar esta llegada de productos. Asimismo, un motivo que podría tomarse en consideración, es que en las islas se produjera una disminución de la producción local de aceite, que sería compensada con la llegada de aceite africano que, a lo largo del siglo III, ganará en importancia, en muchos lugares, al aceite bético. Además, si tenemos en cuenta las palabras de Plinio sobre la gran calidad del vino balear, no parece descabellado pensar que, a partir de entonces, se produjera una especialización en cuanto al cultivo del vino, quizás económicamente más rentable[24] y que substituiría parte de las plantaciones olivareras existentes. Igualmente, el tránsito y/o establecimiento en la isla de gentes procedentes del Norte de África, se podría apuntar como un posible motivo para la llegada de este comercio africano. Estas gentes, traerían consigo todo un *modus vivendi* que quedaría reflejado en diversos aspectos de la vida cotidiana[25]. El ejemplo más claro lo en-

23. Cf. CERDÁ, *Economía antigua*, cit., en 31: «En los yacimientos mallorquines el ánfora olearia bética aparece raramente, dando la impresión de que en nuestra Isla, en el siglo I de nuestra Era, ya teníamos producción propia suficiente para poder atender la demanda local. Mas, teniendo en cuenta que el aceite bético fue un producto de calidad y debió ser mercancía cara para una gran parte de la población romana de la Isla».

24. Hoy en día, son cada vez más numerosas las plantaciones de viñedos, muchos payeses han reconvertido sus campos de cereales y han incorporado el cultivo de la viña, dada su mayor rentabilidad económica, por lo que no es de extrañar que en la Antigüedad hubiera podido pasar un hecho similar; siendo mayoritario el cultivo del grano en la época talayótica y habiendo, ya con una romanización plena, una reconversión de los campos hacia otros cultivos como la viña o el olivar.

25. Podríamos relacionar este último punto con lo que comenta Blázquez que, de manera tajante y siguiendo a Orosio (7, 22, 7-8), vincula la llegada del aceite africano a Hispania durante estos años, con las razzias de los pueblos germánicos, así, los invasores habrían vivido en este territorio durante 12 años, lo cual explica fácilmente la llegada de este aceite africano, cf. J. M. BLÁZQUEZ, *El comercio de cerámicas del Norte de África y del Oriente con Hispania en la Antigüedad tardía*, en J. M. BLÁZQUEZ, J. REMESAL RO-

contramos, para época más tardía, en los mosaicos, de clara inspiración africana[26].

A partir del siglo III d.C. y hasta la llegada del Islam a las Baleares, los contactos con el Norte de África serán continuos[27]. Debemos recordar aquí, que el trayecto marítimo hasta las islas no supondría inconveniente alguno, ya que se aprovecharían las favorables corrientes marítimas existentes[28].

Este constante aumento de importaciones africanas lo constatamos, sobre todo, en los numerosos hallazgos subacuáticos encontrados a lo largo de todo el litoral marítimo. Sin embargo esto, no tiene porqué representar un consumo interior, ya que estas importaciones podrían formar parte del cargamento de las numerosas embarcaciones que realizarían una escala técnica en los diversos puertos de las islas, si bien algunas de estas cargas bien pudieran tener como destino algunos de los puertos isleños. Los ejemplos más claros los encontramos en los pecios de Cabrera[29] (I, II y III) y en las evidencias del puerto natural de *Sanisera* (cf. *infra*).

DRÍGUEZ (eds.), *Estudios sobre el Monte Testaccio (Roma) III*, Barcelona 2003. Interesantes para este tema son también: A. CEPAS, *Crisis y continuidad en la Hispania del siglo III*, Madrid 1997, pp. 15-7; L. SAGREDO, *Las invasiones del s. III d.C. en Hispania a la luz de los tesorillos monetales*, «Historia Antiqua», 11-12, 1981-1985, pp. 89-104; ID., *Sobre la supuesta invasión del siglo III en la Meseta Norte*, en *I Congreso de Historia de Palencia*, vol. I, Palencia 1987, pp. 531-57. Para el caso de Mallorca remarcar el artículo de CERDÁ, *La crisi del segle III*, cit., donde pone en relación la crisis del siglo III y las incursiones bárbaras con la destrucción de *Pollentia* y los dos navíos hundidos en aguas del archipiélago de Cabrera por aquellas fechas. Importante también: M. TARRADELL, *Problemas cronológicos de las invasiones germánicas del siglo III (a. de J.C.)*, en *IV Congreso Nacional de Arqueología*, Burgos 1955, pp. 231-9; ID., *Pollentia. Esquema de aproximación histórica*, en TARRADEL, ARRIBAS, ROSSELLÓ BORDOY, *Historia de Alcudia*, vol. I, cit., pp. 293-357, esp. 330-57.

26. P. DE PALOL, *En torno a la iconografía de los mosaicos de las basílicas de las Baleares*, en P. DE PALOL (dir.), *I Reunión Nacional de Arqueología Paleocristiana, Vitoria 29-31 octubre 1966*, Vitoria 1967, pp. 131-49.

27. En opinión de Tarradell, la posterior invasión islámica provocaría una acentuación del meridionalismo de las principales rutas marítimas. Por nuestra parte, creemos que dicha meridionalización ya sería notabilísima a partir del siglo III d.C., cf. TARRADELL, *Pollentia*, cit., p. 357.

28. GUERRERO, *Navíos y navegantes*, cit., pp. 28 ss. y mapa p. 201.

29. *Baliares funda bellicosas Graeci Gymnasias dixere. Maior C passum est longitudine, circuitu vero CCCCLXXV. Oppida habet civium Romanorum Palmam et Pollentiam, Latina Guium et Tucim, et foederatum Bocchorum fuit. Ab ea XXX distat minor, longitudine XL, circuitu CL. Civitates habet Iamonem, Saniseram, Magonem. A maiore XII in altum abest Capraria, insidiosa naufragiis, et e regione Palmae urbis Menariae ac Tiqua-*

Este comercio africano se mantendría activo entre los siglos IV, VII d.C., ya que muy posiblemente los propios beneficios que reportaría esta dinámica comercial serían destinados a la importación de nuevos productos. Igualmente, los beneficios que podrían reportar los latifundios (más abundantes en el Bajo Imperio) podrían haber sido reinvertidos hacia actividades comerciales, quizás más lucrativas que las que pudiera reportar el campo.

Es en *Sanisera* donde constatamos las mayores evidencias de esta llegada de productos. La actual Sanitja, es un magnífico puerto natural localizado en la costa norte menorquina. Las prospecciones y las excavaciones realizadas constatan una gran presencia de restos de ánforas africanas (progresivamente desde el cambio de era, hasta el siglo VII)[30]. Además, las excavaciones han sacado a luz diversas estructuras de uso industrial, que podrían relacionarse con la intensa actividad portuaria de la *civitas*, que pudo haber tenido en época romana e incluso anterior.

Es muy frecuente la presencia de ánforas vinarias y olearias de procedencia africana en ámbitos basilicales cristianos de Menorca. Creemos, siguiendo a Palol, que éstas constituyen los primeros ejemplos de donaciones eclesiásticas a los habitantes pobres de la isla[31]. Palol considera que la habitación, con restos de ánforas, de la basílica del Cap des Port de Fornells, no puede tratarse de un depósito de uso litúrgico, dado que es demasiado grande para este uso, ni de un depósito monacal ya que la estructura de hábitat que hay alrededor es una estructura profana. Igualmente, parece tentador pensar que el hecho que sea en ambientes religiosos en donde encontremos mayores evidencias de comercio africano, podría indicar una llegada del cristianismo a las Baleares vía Norte de África, sobre todo teniendo en cuenta los continuos contactos a los que

dra et parva Hannibalis. Ebusi terra serpentes fugat, Colubrariae parit, ideo infesta omnibus nisi Ebusitanam terram inferentibus; Graeci Ophiussam dixere. Nec cuniculos Ebusus gignit, populantes Baliarium messes, cf. PLIN., *nat.*, 3, 77-78.

30. Mª. C. RITA, *Ánforas africanas del bajo imperio romano en el yacimiento arqueológico de Sanitja (Menorca)*, en III *Reunió d'Arqueologia cristiana hispànica, Maó 1988*, Barcelona 1994, pp. 321-32.

31. P. DE PALOL, *La basílica des Cap des Port de Fornells, Menorca*, en II *Reunió d'Arqueologia paleocristiana hispànica, 1978*, Barcelona 1982, pp. 353-404, esp. 391 ss.; ID., *Els dipòsits d'àmfores de vi i d'oli en els àmbits basilicals cristians*, en *El vi a l'antiguitat. Economia, producció i comerç al Mediterràni Occidental. Actes* I *Col·loqui d'Arqueologia romana*, Badalona 1985, pp. 419-37.

hemos aludido anteriormente. Posiblemente, los contactos de las comunidades religiosas de esta zona con las islas, serían muy fuertes[32].

En la mayoría de los yacimientos de las islas encontramos importaciones orientales relacionadas con los productos africanos. La llegada de estos productos de procedencia oriental (a partir del siglo IV), a parte de la propia dinámica que seguiría el comercio oriental, muy presente a lo largo de todo el Imperio, podría estar relacionada con el establecimiento de comunidades judías (siendo el caso más conocido el de Menorca). Comercio oriental que se vería favorecido por la conquista bizantina llevada a cabo por Belisario en el 535. Aunque pongamos en relación la llegada de productos de dos sitios distintos, no significa que todas estas importaciones llegaran en un mismo cargamento, ya que por ahora no se ha encontrado ningún pecio que justifique este hecho.

Las Baleares no sólo serían centros receptores de esos productos, sino un paso obligado en la ruta hacia la Tarraconense y hacia el sur de la Galia, donde en ciudades como *Tarraco*[33], *Barcino*[34], *Arelate*[35] o *Massalia*[36], que tendrán en la antigüedad tardía un gran desarrollo, se han constatado importantes conjuntos de ánforas de proveniencia africana.

En todo caso, existirán además, cargamentos secundarios que acompañarían a esas ánforas. De un modo u otro este comercio aunque fuera de paso, favorecería, a buen seguro, la economía de las *insulae*. La existencia de una ruta que conectaba *Tarraco* con el Norte de África a través de las Baleares queda reflejada, además, a partir de la presencia en esta ciudad hispana de ánforas de probable origen baleárico (Keay 79), aparecidas en grupos significativos

32. Sobre el primitivo cristianismo: J. AMENGUAL, *Orígens del cristianisme a les Balears*, Palma de Mallorca 1991; para el caso de Ibiza, es interesante: J. RAMÓN, *El Baix Imperi i l'Època Bizantina a les Illes Pitiüses*, Eivissa 1986.

33. J. A. REMOLÀ, A. ABELLÓ, *Les àmfores*, en TEd'A, *Un abocador del segle V d.C. en el fòrum provincial de Tarraco*, Tarragona 1989, pp. 249-320.

34. J. BELTRÁN DE HEREDIA, *De Barcino a Barcinona (segles I-VII). Les restes arqueològiques de la plaça del Rei a Barcelona*, Barcelona 2001.

35. M. BONIFAY, G. CONGES, M. LEGUILLOUX, *Amphores tardives (V^e-VII^e siècle) à Arles et à Marseille*, en *Amphores romaines et histoire économique, dix ans de recherche*, Rome 1989, pp. 660-3.

36. M. BONIFAY, *Observations sur les amphores tardives à Marseille d'après les fouilles de la Bourse (1980-1981)*, «RAN», 19, Paris 1986, pp. 285-346.

del siglo VI[37], además de corroborarse a partir de la información que nos ofrecen las fuentes clásicas[38].

Por último, debemos referirnos al caso de la isla de *Capraria*[39]. Según parece, la isla pudo tener períodos de abandono que alternarían con períodos donde existiría una población estable, pero no será hasta la antigüedad tardía, cuando la isla se ocupe con gran intensidad (al igual que la segunda mayor isla del archipiélago de Cabrera, la Illa dels Conills). Podría ser entonces, cuando se estableciera en la isla la comunidad monástica a la que alude San Gregorio en una de sus epístolas[40] (fechada en el 603 d.C.). Posiblemente, esta comunidad ocuparía la isla en época vándala y sobreviviría durante el período de control bizantino (534 d.C.)[41].

Aramburu-Zabala ha identificado en el actual municipio de Alaró, en la sierra de Tramuntana de Mallorca, dos fortificaciones tardorromanas (con una importante cantidad de material africano) que constituyen, en palabras de este autor, los dos únicos testimonios hasta ahora conocidos, en la isla, de este tipo de asentamientos defensivos: se trata de la Penya de Sa Bastida y el castillo de Alaró, donde apareció además abundante material tardorromano[42].

37. TEd'A, *Vila-roma: un abocador del segle V d.C. en el fòrum provincial de Tarraco (Hispania Tarraconensis)*, en *III Reunió d'Arqueologia cristiana hispànica, Maó 1988*, Barcelona 1994, pp. 339-54, esp. 351 ss.; J. A. REMOLÀ, *Las ánforas tardoantiguas en Tarraco (Hispania Tarraconensis)* (Col·lecció Instrumenta, 7), Barcelona 2000, esp. p. 201.

38. J. AMENGUAL, *Consenci. Correspondència amb Sant Agustí. I* (Fundació Bernat Metge, Escriptors Cristians), Barcelona 1987; A.-M. LA BONNARDIÈRE, *Du nouveau sur le priscilianisme (Ep. 11)*, en *Les lettres de Saint Augustin découvertes par Johannes Divjak, Communications présentées au Colloques des 20 et 21 septembre 1982. Études Augustiniennes*, Paris 1988; J. WANKENNE, *La correspondance de Consentius avec Saint Augustin*, en *Les lettres de Saint Augustin*, cit.; M. ORFILA PONS, M. A. CAU ONTIVEROS, *Las cerámicas finas procedentes de la cisterna de Sa Mesquida, Calvià (Mallorca)*, en *III Reunió d'Arqueologia cristiana hispànica, Maó 1988*, Barcelona 1994, pp. 257-88, esp. pp. 285 ss.

39. Para un estado de la cuestión sobre el archipiélago de Cabrera en la antigüedad, véase PONS VALENS, RIERA FRAU, RIERA RULLÁN, *Història i arqueologia*, cit.

40. SAN GREGORIO, *Epist.*, 13.47.

41. J. ARAMBURU-ZABALA, *Prospección arqueológica en el archipiélago de Cabrera (Islas Baleares)*, en www.talayots.com, 2000, pp. 1-46; M. RIERA, *El monestir de Cabrera a l'Antiguitat Tardana*, Tesis de Llicenciatura, Universitat Autònoma de Barcelona 2002.

42. J. ARAMBURU-ZABALA, *Dos fortificaciones tardorromanas en la sierra de Mallorca*, en www.talayots.com, 2000, pp. 1-22.

Por otra parte, en Formentera, en Can Pins, encontramos evidencias de un posible *castellum*[43]. Seguramente, estos asentamientos, ubicados en lugares recónditos y de difícil acceso, podrían relacionarse con las distintas invasiones habidas después del dominio romano. Las fuentes, tanto latinas como árabes, nos dan alguna indicación sobre ello[44].

Todas estas evidencias comerciales de productos africanos continuarán en todas las islas, con mayor o menor intensidad, hasta el 707 a.C., cuando tendrán lugar las primeras incursiones árabes documentadas con la razia de Abd Allah ibn Musa, comisionado por su padre Musa ibn Nusayr[45]. Empezará entonces un mundo totalmente nuevo, aunque no por ello menos interesante, del que todavía hoy tenemos un gran desconocimiento, pero que queda fuera de los límites de este trabajo.

Anexo 1
Hallazgos de ánforas africanas en las Baleares[46] (FIG. 1)

Siglo II a.C.-siglo I d.C.

Los primeros testimonios de comercio africano los encontramos ya en época republicana, a partir de las evidencias que representan las ánforas Mañá C2b (Ramón 7.4.3.3) y C2c (Ramón 7.5.2.2 y

43. RAMÓN, *El Baix Imperi*, cit., p. 20.

44. HYD., *Chron*., 49: *Hispani per civitates et castella residui a plagis barbarorum per provincias dominantium se subiciunt servituti*. Una fuente árabe importante puede ser Al-Zuhri: «En esta isla hay una gran fortaleza construida en un lugar alto y yermo, sin igual en el mundo habitado; es conocida con el nombre de Hisn Alarun [...] cuando la isla fue conquistada en la época de Muhammad, hijo del quinto amir Ummaya en al-Andalus, los rum se hicieron fuertes en esta fortaleza durante ocho años y cinco meses después de la conquista, sin que nadie pudiera nada contra ellos; sólo la falta de provisiones les obligó a salir [...]», *apud* M. BARCELÓ (s/f), *Comentarios a un texto sobre Mallorca del geógrafo Al-Zuhri (s. VI-XII) en relación con el castillo de Alaró*, «Castillos de España», 82, pp. 37-41; G. ROSSELLÓ BORDOY, *Los Siglos Oscuros de Mallorca*, «Mayurqa», 10, 1973, pp. 77-99, esp. 94 ss.

45. *Ibid*., esp. pp. 92 ss.

46. Para un mayor entendimiento, hemos separado este anexo en tres apartados distintos. El primero correspondería al período de conquista y a los primeros siglos de romanización; un segundo período abarcaría los siglos II, III y IV d.C., con el aumento de las importaciones africanas; mientras que hemos englobado, en un tercer apartado, todas aquellas importaciones que corresponden a la época en la que el poder romano pierde el poder fáctico sobre las islas y tendrán lugar las dominaciones vándalas y bizantinas.

7.6.1.1). El lugar de producción de estas tipologías está constatado en la Tingitana y en la región de Cartago[47]. Encontramos bastantes ejemplares a lo largo de todas las islas.

Destacamos, en primer lugar, el caso de la factoría púnico-ebusitana de Na Guardis, un islote situado al sur de Mallorca, donde se han constatado varios fragmentos de estos contenedores. Del mismo modo, los ejemplares hallados en las aguas de la zona de la Colonia de Sant Jordi muy posiblemente tendrían como lugar de destino esta factoría o la propia isla de Mallorca[48]. El establecimiento en Mallorca, y posiblemente en Menorca de factorías púnico-ebusitanas, impulsaría definitivamente el desarrollo del comercio en las islas. Asimismo, en muchos poblados talayóticos encontramos fragmentos de dichas tipologías (aunque en la mayoría de los casos sin publicar), destacamos el caso del poblado de Son Fornés, situado en el centro de la isla, en la actual Montuïri[49], donde se constatan varios individuos de Mañá C2b. Igualmente, encontramos en los primeros niveles de la ciudad romana de *Pollentia* alguna muestra de estas tipologías[50].

En la isla de Menorca, los hallazgos son también abundantes, destacando los conjuntos de Sanitja, Torre Vella de'n Lozano, Bininassí, Trepucó[51] y Cales Coves[52]. En una simple prospección en superficie se pueden constatar estos hallazgos.

47. M. Ponsich, *Alfarerías de época fenicia y púnico-mauritana en Kuass* (Arcila, Marruecos), «Papeles del laboratorio de Arqueología de la Universidad de Valencia», 4, 1968; Id., *Recherches archéologiques à Tanger et dans sa région*, Paris 1970.

48. V. M. Guerrero, *El fondeadero norte de Na Guardis: su contribución al conocimiento de la colonización púnica en Mallorca*, en *VI Congreso internacional de Arqueología Submarina, Cartagena 1982*, Madrid 1985, pp. 225-64, esp. 236 ss.; Id., *Una aportación al estudio*, cit.; Id., *La Colònia de Sant Jordi (Mallorca). Estudis d'arqueologia i epigrafia*, Palma de Mallorca 1987.

49. V. Llull *et al.*, *La prehistòria de les Illes Balears i el jaciment arqueològic de Son Fornés (Montuïri, Mallorca)*, Montuïri 2001, esp. p. 99. A. Toniolo, B. Fayas Rico, *Commerci di contenitori da trasporto a lungo corso tra Mediterraneo tirrenico e Mallorca nel III-I secolo a.C.*, en *L'Africa romana XIV*, pp. 697-710.

50. A. Arribas, M. Tarradell, D. Woods, *Pollentia I* (Excavaciones Arqueológicas en España, 75), Madrid 1973, esp. p. 136, fig. 52, 14, *apud* Guerrero, *Una aportación al estudio*, cit., esp. pp. 171 ss.

51. Comunicación personal de Cèsar Carreras, al que le agradecemos la deferencia. Conferirse también al trabajo de J. C. de Nicolás, *Epigrafía anforaria de Menorca*, «Revista de Menorca», 1979, pp. 5-80.

52. M. Belen, M. Fernández Miranda, *El fondeadero de Cales Coves (Alayor, Menorca)* (Excavaciones Arqueológicas en España, 101), Madrid 1979, esp. p. 110.

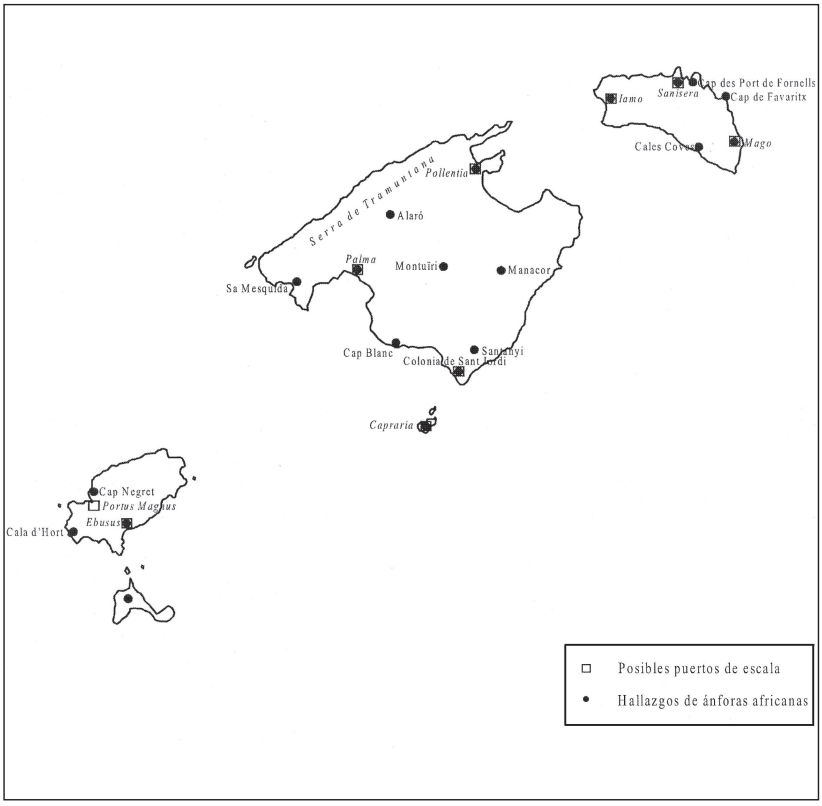


Fig. 1: Mapa de hallazgos de ánforas africanas.

El caso ibicenco ha sido muy bien estudiado tanto por Mañá[53] como por el propio Ramon[54], y los hallazgos se distribuyen en Cap Negret[55], Sal Rossa, S'Espalmador y en la costa sur del litoral ibicenco[56].

53. MAÑÁ, *Sobre tipología de ánforas púnicas*, cit.

54. RAMÓN, *Ibiza y la circulación*, cit.

55. F. COMPANY, *Yacimiento submarino en aguas de Ibiza*, en III *Congreso internacional de Arqueología submarina (Barcelona 1961)*, Bordighera 1971, pp. 87-90; M. J. ALMAGRO, B. VILLAR, *Sello inédito de madera hallado en el pecio del Cap Negret (Ibiza)*, «RSL», XXXIV, 1968, 3, pp. 323-4.

56. J. RAMÓN, *Las ánforas fenicio-púnicas del Mediterráneo central y occidental*, (Col·lecció Instrumenta, 2), Barcelona 1991, mapa 83.

Por otra parte, contamos con la presencia de algún testimonio de lo que representarían las primeras ánforas de procedencia tripolitana, hecho constatado a partir del hallazgo de algún fragmento de tripolitana antigua[57], una tipología poco conocida que debió estar más extendida de lo que parece ser a simple vista[58].

Siglo II d.C.-siglo IV d.C.[59]

Como hemos dicho anteriormente, son bastante escasos los contextos publicados para este período, sobre todo en el caso de Mallorca (aunque ello no signifique que no existan), a pesar de todo, las evidencias arqueológicas existentes aportan indicios de continuidad en la llegada de productos africanos. Estas evidencias aunque sean escasas creemos que son lo suficientemente significativas.

Son de destacar en primer lugar los hallazgos subacuaticos, siendo los casos paradigmáticos los representados por los pecios Cabrera 1 y más aún el Cabrera 3. Como ya se ha dicho, es muy importante tener en consideración que, aunque desconozcamos el destino final de los productos que transportarían estos barcos, muy probablemente parte de la carga de los mismos pudiera tener como destino algún puerto de las islas. Indistintamente, estos hallazgos manifiestan claramente la existencia de algún tipo de contacto de los comerciantes que transportaban estas mercancías con las gentes isleñas, ya que, a buen seguro, harían escalas técnicas en los distintos puertos de las islas para autoabastecerse. Es necesario apuntar aquí, la problemática existente consecuencia de que cada autor enumera a su gusto cada pecio encontrado sin respetar la anterior nomenclatura, induciéndonos de esta manera a caer en algún error, así nos encontramos con verdaderos problemas a la hora de hacer un posterior análisis, especialmente en lo que afecta a la epigrafía anfórica[60].

57. Equip d'excavació de Pollentia, *Un conjunt de materials d'època tardorepublicana de la ciutat romana de Pollentia (Alcúdia, Mallorca)*, «Pyrenae», 24, 1993, pp. 227-67, esp. p. 238.

58. Encontramos sobre esta tipología un reciente y valioso trabajo: G. PASCUAL, A. RIBERA, *Las ánforas tripolitanas antiguas en el contexto del Occidente Mediterráneo. Un contenedor poco conocido de la época republicana*, en *Vivre, produire et échanger: reflets méditerranéens. Mélanges offerts à Bernard Liou*, Montagnac 2002, pp. 303-17.

59. Para la antigüedad tardía nos ha sido de gran ayuda el reciente trabajo de J. REMOLÀ, *Las ánforas tardo-antiguas en Tarraco* cit.

60. En un segundo anexo, hemos incluido todas aquellas marcas, sobre ánforas

Así, y siguiendo a Bost *et alii*[61], nos encontramos que, en el caso del Cabrera 1, hundido hacia mediados del siglo III d.C., se hallaron seis ánforas procedentes de la Bizacena, del tipo Africana II, junto a un cargamento principal compuesto por *garum* lusitano envasado en ánforas Almagro 51c (2 ánforas) y Beltrán 72 (1 ejemplar). Una carga muy similar portaría el barco hundido en Cap Blanc, hoy todavía sin publicar[62].

Muy cerca de este primero, se halló el pecio de Cabrera 3, donde se documentó un amplio cargamento de ánforas de procedencia muy diversa. Así encontramos, 17 ejemplares enteros de Africana II, junto a gran cantidad de ánforas Dressel 20 (32 individuos) y en menor número Almagro 50 (14), Almagro 51c (3), Beltrán 68 (2) y Beltrán 72 (7). Además se documentaron 13 ánforas Tejarillo 1 y una Dressel 20 *parva*[63]. Gracias a los hallazgos numismáticos se ha establecido una datación cercana al 260 d.C.

No entraremos en precisar el contenido de las ánforas procedentes de estas embarcaciones, si salazones de pescado, aceitunas maceradas en vino o aceite de oliva. Si hacemos caso a los análisis efectuados podrían hacernos pensar que los dos primeros productos serían en estos casos los envasados, pero si tenemos en cuenta que esta tipología anfórica es muy común en el Monte Testaccio, el gran vertedero de Roma, en donde se depositaban, una vez ya vacías, las ánforas olearias que llegaban a la ciudad, podría hacernos decantar por esta última opción. De todas maneras, no podemos negar que estas ánforas hubieran tenido aquí un uso distinto al original (opción económicamente menos rentable) o incluso tam-

de proveniencia africana, de las que tenemos constancia hoy en día, aunque no será aquí objeto de nuestro trabajo un estudio pormenorizado de las mismas.

61. J.-P. BOST *et al.*, *L'épave Cabrera III (Majorque). Échanges commerciaux et circuits monétaires au milieu du III^e siècle après Jésus-Christ* (Publications du Centre Pierre Paris, 23), Paris 1992. Interesantes para el tema son también: V. M. GUERRERO, D. COLLS, *Exploraciones arqueológicas submarinas en la bocana del puerto de Cabrera (Baleares)*, «Bolletí de la Societat Arqueològica Lul·liana», 1982, pp. 3-22; V. M. GUERRERO, *Arqueología submarina: El navio romano Cabrera III*, «Revista de Arqueología», 74, 1987, pp. 14-24.

62. *Apud* V. M. GUERRERO, *Navegación y comercio en las Baleares romanas*, «Estudis d'Història Econòmica», 1, 1993, esp. pp. 127-8.

63. Apreciación realizada por P. BERNI, *Las ánforas de aceite de la Bética y su presencia en la Cataluña romana* (Col·lecció Instrumenta, 4), Barcelona 1998, esp. pp. 53-62.

bién que el contenido de las mismas hubiera sido distinto al más común, en este caso aceite.

Otros ejemplos de hallazgos subacuaticos, los tenemos constatados en la bocana del actual puerto de Palma, Porto Pi y en la Colonia de Sant Jordi[64], para el caso de Mallorca.

En Menorca, en el Port de Sanitja tenemos constancia de 5 ánforas del tipo Africana II, aunque no se ha podido definir concretamente si formaban parte de un mismo yacimiento cerrado o si por el contrario se trata de hallazgos dispersos dentro de esta área portuaria. También en Cala'n Forcat y en el puerto de Mahón se ha hallado algún ejemplar de Africana II[65], mientras que en Cales Coves, encontramos dos bocas de filiación tripolitana[66]. En el litoral ibicenco son también numerosos los ejemplos encontrados, aunque el hecho de que hoy en día estén en manos de particulares, dificulta el estudio pormenorizado de los mismos.

En cuanto a los hallazgos terrestres, son menores a los que desearíamos. A pesar de todo y como ya hemos comentado más arriba, hay que tener en cuenta las alusiones que hace Cerdá a la frecuencia de ánforas africanas, tanto en *Pollentia* (estrato II) como en *Palma*. En una reciente publicación, este mismo autor hace referencia a varios fragmentos hallados en estas dos ciudades romanas, siendo éstos los únicos testimonios, de los que tengamos constancia, que estén publicados[67].

Para Menorca e Ibiza, aunque las evidencias en yacimientos terrestres para este período sean menores, constatamos una continuidad en la llegada de productos africanos, siendo las basílicas paleocristianas las que presentan evidencias más remarcables. De éstas, destacamos el ejemplo de la Basílica des Cap des Port, en Fornells donde, en un almacén situado al lado de la basílica, se encontró un importante conjunto de grandes ánforas de la Bizacena, del tipo *africano grande*[68].

Siguiendo con Menorca, en Mahón, en la plaza de la Conquista

64. CERDÁ, *Economía antigua*, cit., p. 31.

65. DE NICOLÁS, *Epigrafía anforaria*, cit., pp. 54 ss.

66. D. CERDÁ, J. DE NICOLÁS, *Anforas*, en BELÉN, FERNÁNDEZ MIRANDA, *El fondeadero de Cales Coves*, cit., pp. 105-16, esp. p. 116.

67. CERDÁ, *El vi en l'ager pollentinus*, cit., esp. pp. 164 ss.

68. DE PALOL, *La basílica des Cap des Port de Fornells*, cit., pp. 353-404, esp. 391 ss.

se halló un ejemplar de Africana IA (Keay IIIB)[69]. También en Sanitja, es frecuente en superficie el hallazgo de algún fragmento de ánfora africana.

En el caso de Ibiza, en el vertedero de la Avenida de España, en la capital ibicenca, encontramos algún fragmento de africana grande[70], asociado a una gran cantidad material de procedencia africana, un elemento común a lo largo de toda la época aquí estudiada. Igualmente, es frecuente la presencia de ánforas norteafricanas en necrópolis bajoimperiales con un uso distinto al original, realizando funciones de contenedor funerario, un ejemplo lo tenemos en el enterramiento hallado en la calle León nº 10-12, en la ciudad de Ibiza, donde un ejemplar puede adscribirse al tipo Africana IIA (Keay IV)[71].

Relevante, también es, el ejemplar publicado por Orfila de un ánfora Dressel 30 procedente de la *Caesariensis*, con la marca EXPROV/MAVR/CAES/TVBVS, es decir de la ciudad de Tubusuctu y ya de sobra conocida[72]. Esta misma tipología anfórica parece haberse hallado en el pecio Cabrera 1-A, de Cerdá[73], en las últimas excavaciones realizadas en las *tabernae* de *Pollentia*[74], junto a un conjunto de ánforas del siglo III d.C. y muy posiblemente en las excavaciones realizadas en la catedral de Palma[75].

69. M. C. Rita, *Excavaciones de urgencia en la plaza de la conquista de Mahón, 1989. Hallazgo de un basurero romano* (Treballs del Museu de Menorca, 11), Maó 1990, esp. p. 39.

70. R. González Villaescusa, *El vertedero de la Avenida de España, 3 y el siglo III d. de C. en Ebusus* (Trabajos del Museo Arqueológico de Ibiza, 22), Ibiza 1990, esp. p. 54.

71. J. H. Fernández *et al.*, *Excavaciones arqueológicas en la C/ León 10-12*, Ibiza 1984, esp. p. 30.

72. M. Orfila, J. Merino, *Una marca de ánfora de Tubusuctu hallada en "Sa Mesquida", Santa Ponça (Mallorca)*, «Saguntum», 22, 1989, pp. 464-70. Para un estado de la cuestión sobre las Dr. 30 cf. Ll. Pons, *Las Dressel 30 en el Testaccio ¿un contenedor vinario?*, en J. M. Blázquez, J. Remesal (eds.), *Estudios sobre el Monte Testaccio (Roma) II* (Col·lecció Instrumenta, 10), Barcelona 2001, pp. 443-51.

73. Cerdá, *La crisi del segle III*, cit., esp. p. 297 y fig 4.

74. M. Orfila Pons, A. Arribas Palau, M. A. Cau Ontiveros, *La ciudad romana de Pollentia: el foro*, «AEspA», 72, 1999, pp. 99-118, esp. p. 112.

75. Cerdá, *El vi en l'ager pollentinus*, cit., esp. pp. 164-8. En esta obra Cerdá arremete duramente contra las afirmaciones realizadas por Guerrero en un anterior artículo, refutando todo lo que éste dice, cf. G. Pons Homar, M. Riera Frau, amb la col·laboració de V. Guerrero Ayuso, *Excavacions arqueològiques a la Seu de Mallorca*, «Bolletí de la Societat Arqueològica Lul·liana», 64, 1988, pp. 3-55.

Siglo V d.C.-siglo VII d.C.

Menorca

Menorca es la isla que ofrece mayor información acerca de este período. Está clara la importancia de la isla en esta época, como lo atestiguan las fuentes, pero el motivo principal de esta copiosa información es consecuencia de un mayor número de estudios. Igualmente, el hecho de que los yacimientos de las islas estén mejor conservados, debido a la menor presión demográfica que ha sufrido la isla a lo largo del tiempo, facilita la tarea de los investigadores a la hora de identificar un yacimiento.

De esta isla es de nuevo el yacimiento arqueológico de Sanitja el que aporta las mayores evidencias. Lo más destacado de éste, es el hallazgo de varias habitaciones con un posible uso industrial (edificio "C")[76], lo que demostraría la gran importancia económico-comercial que tuvo el lugar. En estas habitaciones se hallaron varios ejemplares de Keay 62 (sin lugar a dudas el ánfora más común del siglo VI y muy bien representada a lo largo de las islas), Keay 34, Keay 60, Keay 24, Keay 61C, junto a un material de diversa procedencia. La autora data el hallazgo a partir de unas evidencias más que supuestas, así comenta que «la no aparición en estas habitaciones de ánforas Dressel 20, ni tampoco de las grandes ánforas africanas Keay VII/Beltrán 56, de las que si tenemos constancia en otras zonas de este mismo yacimiento gracias a hallazgos casuales de superficie, nos da una fecha posterior al siglo V para la utilización final de estos ámbitos (...)». Basta con analizar las diversas tipologías aparecidas y podemos constatar la cronología con bastante precisión, sobre todo si hacemos caso a otros paralelos existentes, ya muy bien tratados por el propio Keay. Igualmente, son frecuentes en la zona el hallazgo en superficie de fragmentos de ánforas Keay 25, Keay 35, Keay 62a.

Las basílicas paleocristianas situadas en zonas rurales como Son Bou, Es Fornàs de Torrelló, Es Cap des Port des Fornells, Illa del Rei e Illa de'n Colom, también aportan, en superficie, indicios de comercio africano para esta época.

76. RITA, *Ánforas africanas*, cit.; ID., *Las excavaciones arqueológicas en el yacimiento arqueológico de Sanitja (Menorca) hasta 1984*, en *Les illes Balears en temps cristians fins els àrabs*, Maó 1988, pp. 41-9.

Cabrera

Para este período destacar, en segundo lugar, la isla de Cabrera donde, tanto las diversas prospecciones, como las excavaciones realizadas, han aportado gran cantidad de material que merece la pena analizar detenidamente.

En 1993 se publicó un estudio sobre el hallazgo de una factoría de salazones, en donde aparecieron varios fragmentos de ánforas de procedencia africana[77]. Así, en dicha factoría, se constató un fragmento de Keay 62. Fragmentos de esta misma tipología se encontraron también en el Cami de Can Feliu y en Es Povet.

Por otra parte, en un estudio reciente sobre una prospección de la isla de Cabrera, se ha constatado la presencia de gran cantidad de material de proveniencia africana, destacando las siguientes tipologías: Keay 27b: hallada en Es Celler, Keay 55: localizada en Cas Pagés y Keay 62a: observada en el Pla de ses Figueres y la Cova del Teatre, así como en Cas Pagés y Sa Platgeta[78].

Igualmente, aunque no de procedencia africana, es de destacar el hallazgo en prospección de ánforas Keay 68-91f y LRA 1 en la Cova de la Cala Sta. María y en el Pla de ses Figueres, respectivamente.

Por otra parte, los últimos trabajos realizados en la isla, han evidenciado la presencia de fragmentos de Keay 55a, Keay 35 y Keay 62[79].

Mallorca

En la *villa* romana de Sa Mesquida, en el actual municipio de Calvià (Mallorca) y del que ya existe un estudio sobre el importante conjunto de cerámicas finas[80], se encontró un importante conjunto de ánforas tardoantiguas de procedencia muy diversa destacando especialmente las importaciones africanas (Keay 25, Keay 26, Keay

77. Mª. J. Hernández, M. A. Cau, M. Orfila, *Nuevos datos sobre el poblamiento antiguo de la isla de Cabrera (Baleares). Una posible factoría de salazones*, «Saguntum», 25, 1992, pp. 213-22.

78. Aramburu-Zabala, *Prospección arqueológica*, cit.

79. Riera, *El monestir de Cabrera*, cit., lám. xii.

80. M. Orfila, *Cerámicas y lucentes y derivadas de las sigilatas de Sa Mesquida, Santa Ponça, Mallorca, S.F.E.C.A.G. Actes du Congrès d'Orange*, 1988, pp. 243-59; Orfila, Cau, *Las cerámicas finas procedentes de la cisterna de Sa Mesquida*, cit., pp. 257-88.

27b, Keay 35b, Keay 41 y Keay 62a) y en menor medida las sudhispánicas y orientales[81] (el estudio completo de este conjunto será objeto de una publicación aparte).

De nuevo hay que hacer referencia al yacimiento talayótico de Son Fornés donde, en fechas tan tardías como el siglo VII, continuaban los contactos de la comunidad que habitaba el lugar con los mercaderes que abastecían la isla de productos provenientes de multitud de zonas del Imperio. Debemos insistir de nuevo en la gran necesidad de publicar todos los trabajos y toda la información de los mismos y en el caso de los yacimientos talayóticos no omitir los niveles superiores, que nos ayudarán a conocer mejor las etapas de mayor desconocimiento de la historia balear. En este poblado en concreto se constató la presencia de algún ejemplar de Keay 25, asociado a un buen número de fragmentos cerámicos (vajilla de cocina y de mesa) de procedencia africana. Encontramos además asociado a todo este material algún ejemplar de LR1[82].

Por lo que respecta a lo que fueron las ciudades romanas de *Palma* y *Pollentia*, conocemos muy poco este período, sobre todo para el caso de Palma, ya que de la actual Alcudia sabemos que en este período ya había perdido toda la importancia que tuvo en su día. A pesar de todo, algún indicio nos sugiere también que seguían llegando productos africanos, como lo demuestra la orla de Keay 35 hallada en la catedral de Palma de Mallorca, o el ejemplar hallado en *Pollentia*, en la Casa de los Dos Tesoros, asociado a cerámica *African red Slip*, con una datación de principios del siglo VI[83].

Relevantes son también los datos recogidos a partir de las prospecciones realizadas por Aramburu en dos puntos de la Serra de Tramuntana, la Peña de Sa Bastida y la zona del castillo de Alaró, donde apareció, en superficie, abundante material tardío. De procedencia africana, se ha constatado la presencia de fragmentos de Keay 35b. Lamentablemente, no existe ningún estudio pormenori-

81. De este conjunto ya se ha publicado un trabajo sobre arqueometría: J. BUXEDA *et al.*, *Caracterización arqueométrica de las ánforas tardías de la cisterna de Sa Mesquida (Sta. Ponça, Calvià, Mallorca). Resultados preliminares*, en II *Col·loqui Internacional d'Arqueologia Romana. El vi a l'antiguitat. Economia, producció i comerç al Mediterrani Occidental (Badalona 6-9 de Maig de 1998)*, Badalona 1999, pp. 530-42.

82. LLULL *et al.*, *La prehistòria de les Illes Balears i el jaciment arqueològic de Son Fornés*, cit., esp. pp. 111-6.

83. PONS HOMAR, RIERA FRAU, *Excavacions arqueològiques*, cit.; CERDÁ, *El vi en l'ager*, cit., p. 190.

zado de estos lugares, que ayudaría a conocer con mayor facilidad la realidad histórico-económica del momento.

En este período son importantes también los contextos que nos aportan las basílicas paleocristianas. Aunque los resultados de las excavaciones de muchas de ellas no han sido publicados. Destacamos aquí las basílicas de Sa Carrotja (Porto Cristo), Son Peretó (Manacor), Cas Frares (Sta. Maria) y Son Fadrinet (Campos).

Ibiza

La época vándala y bizantina ha llamado más bien poco la atención de los investigadores, y nos encontramos con poquísimos ejemplos de las relaciones existentes entre África y las Baleares en este período. En los niveles de época vándala de Es Castell, donde encontramos un predominio absoluto de recipientes de importación, se ha encontrado gran cantidad de material de procedencia africana, las ánforas, aunque en número representen una parte menor del conjunto, son significativamente importantes, en cuanto denotan una llegada de productos alimenticios de procedencia africana en la mayor de las Pitiüsas. Por otra parte, en la parcela de Ca'n Sorà (en Sant Josep), cuyo material está parcialmente publicado, se halló, en la cisterna nº III, un ejemplar que bien pudiera ser una Keay 27 [84].

En la isla de Ibiza tenemos, también para este período, constancia de otros yacimientos donde se han encontrado nuevas evidencias de comercio africano, aunque hoy en día todavía no existe una publicación de los mismos. Así, nos encontramos lugares como s'Hort de's Palmer, s'Hort de's Llimoners y en una reciente excavación en el solar de la antigua Escuela de Artes y Oficios, en la capital ibicenca, la existencia de nuevos indicios de la llegada de productos africanos a la isla. También en Formentera y en la pequeña isla de S'Espalmador, existiría seguramente algún tipo de contacto. Futuros trabajos deberán demostrar la existencia de estos ligámenes.

Por último, destacar la ausencia de hallazgos subacuáticos, para este período, a lo largo de las islas. Si bien en el Mediterráneo éstos son también menos numerosos, no deja de ser sintomático que no encontremos algún ejemplo significativo. Únicamente tenemos constancia de un pecio, hallado en Favaritx, Menorca, que portaba

84. RAMÓN, *El Baix Imperi*, cit., fig. 16.3.

una gran cantidad de objetos metálicos, aunque el hallazgo del mismo se encontrara en unas extrañas circunstancias y muy posiblemente ya habría sido expoliado[85]. En el mismo se halló un ánfora bizantina. Además, encontramos en el litoral ibicenco algún ejemplo más de contenedores cilíndricos de grandes y medianas dimensiones, aunque son hallazgos muy esporádicos realizados por pescadores[86].

Anexo II
Sellos sobre ánforas africanas hallados en las Baleares[87]

Núm.	Sello	Tipología	Lugar de hallazgo	Datación	Bibliografía
			Serie *Leptiana*		
1	COL·LEP	Africana II	Cala'n Forcat		De Nicolás, *Epigrafía anforaira*, cit., núm. 68, fig. XIII
2	COLLEP/IC	Africana IID	Cabrera 1-A	mitad s. II d.C.	Cerdá, *La crisi del segle III*,cit., p. 299, fig. 8, a
3	LEPMI(retro)/BSCD	Africana II	PortdeSanitja, Mercadal		De Nicolás, *Epigrafía anforaria*, cit., núm. 71, fig. XIII

85. *Arqueología submarina en Menorca*, Fundación Juan March, Madrid 1977, esp. pp. 95-102; M. Fernández Miranda, A. Rodero Riaza, *El yacimiento submarino de Favaritx (Menorca, España)*, en *VI Congreso internacional de Arqueología submarina, Cartagena 1982*, Madrid 1985, pp. 175-88.

86. Ramón, *El Baix Imperi*, cit., fig. 16.

87. Para la elaboración de esta tabla hemos utilizado la base de datos epigráfica del grupo CEIPAC (Centro para el Estudio de la Interdependencia Provincial en la Antigüedad Clásica), consultable en Internet en la página web: http://ceipac.ub.edu.

Los sellos han sido publicados en las siguientes publicaciones: O. H. Frey, *Zur archäologischen unterwasser-forschung an den küsten Mallorcas. Untersuchungen im hafen von Porto Cristo*, «Madrider Mitteilungen», 11, 1970, pp. 122-8; Cerdá, *Economía antigua de Mallorca*, cit., pp. 1-32; de Nicolas, *Epigrafía anforaria de Menorca*, cit., pp. 5-80; Guerrero, *Una aportación al estudio de las ánforas púnicas Mañá C*, cit., pp. 147-86; Orfila, Merino, *Una marca de ánfora de Tubusuctu hallada en "Sa Mesquida"*, cit., pp. 464-70; Bost *et al*., *L'épave Cabrera III (Majorque)*, cit.; Cerdá, *La crisi del segle III a "Pollentia"*, cit., pp. 289-309; Cerdá, *El vi en l'ager pollentinus i en el seu entorn*, cit.

La mayor parte de los sellos han sido clasificados por series de centros de proveniencia. El resto de los sellos ha sido ordenados a partir de la letra del *nomen*, si se trata de un *tria nomina*, o alfabéticamente a partir de la primera letra, cuando no ha sido posible tal identificación.

Núm.	Sello	Tipología	Lugar de hallazgo	Datación	Bibliografía
4	LEPMI/ BSCD	Africana IID	Cabrera 1-A	mitad r s. II d.C.	CERDÁ, *La crisi del segle III*, cit., p. 299, fig. 8, b
5	LEPMI/ BSCD	Africana II	Cabrera 3	*c.* 260 d.C.	BOST *et al.*, *L'épave Cabrera*, cit., p. 140, fig. 40.6
6	CLE/MAX	Africana IID	Cabrera 1-A	mitad s. II d.C.	CERDÁ, *La crisi del segle III*, cit., p. 299, fig. 8, c
7	LEP/IVL/ TIM	Africana IID	Yacimiento 'È, Colonia de Sant Jordi		*Ibid.*, p. 299, fig. 8, d
8	LE...	Africana II	Cabrera 3	*c.* 260 d.C.	BOST *et al.*, *L'épave Cabrera*, cit., p. 140, fig. 40.5
			Serie *Asul*		
9	AELEOR/ (hedera) ASVL	Africana IIB	Cabrera 1-A	mitad s. II d.C.	CERDÁ, *Economía antigua*, cit., fig. 49; ID., *La crisi del segle III*, cit., p. 302, fig. 9, a
10	DO(palma)N/ AS(palma)VL	Africana II	Cabrera 3	*c.* 260 d.C.	BOST *et al.*, *l'épave Cabrera*, cit., p. 139, fig. 40.3
11	MAVI/ASVL	Africana IIB	Cabrera 1-A	mitad s. II d.C.	CERDÁ, *La crisi del segle III*, cit., p. 302, fig. 9, b
12	TER(palma) TI/ASY(palma)LL	Africana II	Cabrera 3	*c.* 260 d.C.	BOST *et al.*, *L'épave Cabrera*, cit., p. 141, fig. 40.11
13	.../A... (ASVL?)	Africana IID	Cabrera 1-A	mitad s. II d.C.	CERDÁ, *La crisi del segle III*, cit., p. 303, fig. 9, c
			Serie *Top*		
14	TOP/MAR	Africana IID	Cabrera 1-A	mitad s. II d.C.	*Ibid.*, p. 303, fig. 10, a
15	TOP/MAR	Africana II	Cabrera 3	*c.* 260 d.C.	BOST *et al.*, *L'épave Cabrera*, cit., p. 141, fig. 40.8
16	TOP/HLV	Africana IID	Portopí (Palma)		CERDÁ, *Economía antigua*, cit., fig. 32.k; ID., *La crisi del segle III*, cit., p. 303, fig. 10, b
17	TOP/HLV	Africana II	Cabrera 3	*c.* 260 d.C.	BOST *et al.*, *L'épave Cabrera*, cit., p. 142, fig. 40.12
18	TOPOL/ ...MV...	Africana II	Cabrera 3	*c.* 260 d.C.	*Ibid.*, p. 142, fig. 40.13

Núm. Sello	Tipología	Lugar de hallazgo	Datación	Bibliografía
		Serie *Hadrumetina*		
19 CHIVL	Africana II	Port de Sanitja, Mercadal		De Nicolás, *Epigrafía anforaria*, cit., núm. 67, fig. XIII
20 FAN-FORT/ COLHADR	Africana IID	Cabrera 1-A	mitad s. II d.C.	Cerdá, *La crisi del segle III*, cit., p. 303, fig. 10, c
		Serie *Neapolitana*		
21 CIN/LVC	Africana IIC	Son Piris (Felanitx)		*Ibid*., p. 299, fig. 7, e
		Otros sellos		
22 CAN	Africana II	Cabrera 3	*c.* 260 d.C.	Bost *et al.*, *L'épave Cabrera*, cit., p. 139, fig. 40.1
23 AVG	Africana IID	Yacimiento 'E', Colonia de Sant Jordi		Cerdá, *La crisi del segle III*, cit., p. 299, fig. 8, e
24 AVX	Africana IID	Cabrera 1-A	mitad s. II d.C.	*Ibid*., p. 299, fig. 8, f
25 COL/MA...	Africana IIB	Cabrera 1-B		*Ibid*., fig. 7, c
26 CIPOM	Africana II	Cabrera 3	*c.* 260 d.C.	Bost *et al.*, *L'épave Cabrera*, cit., p. 139, fig. 40.2
27 DONATI	Africana IA	Casa dels dos Tresors (*Pollentia*)	fines s. III d.C.	Cerdá, *Economía antigua*, cit., fig. 12; Id., *La crisi del segle III*, cit., p. 291, fig. 2, c
28 HONOP	Africana II	Port de Sanitja, Mercadal		De Nicolás, *Epigrafía anforaria*, cit., núm. 70, fig. XIII
29 IV	Africana II	Isla de Alcanada (Pto. de Alcudia)		Cerdá, *Economía antigua*, cit., fig. 13
30 PLA	Africana IIB	Cabrera 1-B		Cerdá, *La crisi del segle III*, cit., fig. 7, a
31 C·T·/ LVCIVS	Africana II	Port de Sanitja, Mercadal		De Nicolás, *Epigrafía anforaria*, cit., núm. 69, fig. XIII
32 NAVMI?	Africana I	*Pollentia*		Cerdá, *El vi*, cit., pp. 185 s., fig. 117, a
33 MAR	Africana II	Cabrera 3	*c.* 260 d.C.	Bost *et al.*, *L'épave Cabrera*, cit., p. 140, fig. 40.7
34 MARI	Africana II	Cabrera 3	*c.* 260 d.C.	*Ibid*., p. 141, fig. 40.9

Núm.	Sello	Tipología	Lugar de hallazgo	Datación	Bibliografía
35	HPC *vel* H(hedera)C	Africana II	Cabrera 3	*c.* 260 d.C.	*Ibid.*, p. 140, fig. 40.4
36	O	Africana II	Cabrera 3	*c.* 260 d.C.	*Ibid.*, p. 141, fig. 40.10
37	TEP/ROP	Africana II	Port de Sanitja, Mercadal		De Nicolás, *Epigrafía anforaria*, cit., núm. 72, fig. XIII
38	CSD	Africana IIA	Casa dels dos Tresors (*Pollentia*)	fines s. III d.C.	Cerdá, *Economía antigua*, cit., fig. 13; Id., *La crisi del segle III*, cit., p. 291
39	Ilegible	Africana IIB	Cabrera 1-B		*Ibid.*, fig. 7, e
40	Ilegible	Africana IIB	Cabrera 1-B		*Ibid.*, fig. 7, f
41	ΚΑΤΑΦ	Tripolitana	Porto Cristo, Manacor		Frey, *Zur archäologischen*, cit., Abb. 3
42	EXPROV/ MARCAES/ TVBVS	Dr. 30	Sa Mesquida (Calvia)		Orfila, Merino, *Una marca de ánfora*, cit.

Conclusiones

Como hemos podido ver, las evidencias de comercio africano en las Baleares son frecuentes, con pequeños altibajos, en todo el período de dominación romana primero, y vándala y bizantina, después. La llegada de unos nuevos dominadores, no afectó en absoluto a la esfera comercial balear y únicamente con los primeros síntomas de presencia islámica desaparecerá este comercio.

Es importante, no caer en el error de denominar a esta época como los "siglos oscuros" de la historia balear[88]. Si las fuentes con las que contamos (tanto las documentales como las arqueológicas) son pocas, tenemos que intentar sacar el máximo provecho de las mismas y no lamentarse de este hecho.

88. Fue la definición que dio Rosselló Bordoy para la época que tratamos en este trabajo, cf. Rosselló Bordoy, *Los Siglos Oscuros de Mallorca*, cit.

José Remesal Rodríguez

L'Afrique au Testaccio*

Le mont Testaccio est une colline artificielle, située dans la zone portuaire de la Rome antique, il a un périmètre de presque un kilomètre et une hauteur d'environ 50 m. Il est formé, exclusivement par les restes de millions d'amphores (FIG. 1).

Une tradition romaine convertit le Testaccio en un dépôt d'amphores qui arrivèrent à la Rome impériale, contenant les tributs de toutes les provinces de l'Empire. Cependant, déjà les travaux de Dressel[1] démontrèrent que l'immense majorité du matériel entreposé était des amphores, qui, contenant de l'huile, procédaient de la Bétique. Les fouilles modernes, chargées à une équipe espagnole, ont démontré que plus de 85% sont des restes d'amphores d'huile bétiques, celles connues comme type Dressel 20, le reste étant composé, en grande partie, par des amphores africaines (Africana IA; IB; Ostia 23 et 59), et Tripolitaines I et III[2].

Le Testaccio, qui dans son temps fut seulement un dépotoir, raison pour laquelle il n'y a aucune nouvelle ancienne sur lui[3], est pour nous une immense archive, car les amphores ont conservé les

* Recherche financée par DGICYT (BHA 2000-0731).

1. H. DRESSEL, *CIL* XV, 2. E. RODRÍGUEZ ALMEIDA, *Il monte Testaccio, ambiente, storia, materiali*, Roma 1985.

2. Les résultats de ces fouilles peuvent se voir dans J. Mª BLÁZQUEZ MARTÍNEZ, J. REMESAL RODRÍGUEZ, E. RODRÍGUEZ ALMEIDA, *Excavaciones Arqueológicas en el Monte Testaccio (Roma)*, Madrid 1994; J. Mª BLÁZQUEZ MARTINEZ, J. REMESAL RODRÍGUEZ (eds.), *Estudios sobre el Monte Testaccio* I (Barcelona 1999); II (Barcelona 2001); III (Barcelona 2003). L'ensemble des publications sur le mont Testaccio peuvent se voir dans la page web: htpp://ceipac.gh.ub.edu.

3. La première nouvelle écrite sur le Testaccio est une inscription de fin du VIIIe siècle ap. J.-C. où est mentionné un lot de terre «in Testaccio». Sur l'histoire du mont et la zone portuaire de Rome voir dernièrement A. AGUILERA MARTÍN, *El monte Testaccio y la llanura subaventina. Topografía extra portam Trigeminam*, Roma 2002, avec la bibliographie antérieure.

L'Africa romana XV, Tozeur 2002, Roma 2004, pp. 1077-1090.



Fig. 1: Le Monte Testaccio (Rome) et sa relation avec les *horrea* romains (Aguilera Martin, *El Monte Testaccio*, cit., fig. 7).

inscriptions (*tituli picti*) que furent peint sur elles à l'encre noire. Déjà Dressel déchiffra et catalogua ces inscriptions, publiées dans le volume XV du *CIL*. Dressel catalogua le système épigraphique des amphores d'huile bétiques en cinq catégories qu'il appela avec les lettres grecques: *alpha*, *beta*, *gamma*, *delta*, *epsilon* et Rodríguez Almeida il a ajouté la sixième: *teta* (FIG. 2). En *alpha*, sur le col de l'amphore fut écrite la tare de l'amphore en livres romaines; en *beta*, sous *alpha*, fut écrit le nom du commerçant[4]; en *gamma*, sous *beta*, fut inscrit le poids du contenu d'huile; en *delta*, à côté de l'anse, à droite des trois premières inscriptions fut écrit un contrôle fiscal sur lequel l'on faisait figurer de nombreuses données dont la signification, encore aujourd'hui, est l'objet de discussions. Je suis de l'opinion qu'elles représentent le contrôle fiscal de chaque amphore, dans lequel on faisait apparaître le district fiscal depuis lequel était expédiée l'amphore, et qui correspondent à trois des quatre *conventus iuidici* de la *Betica* (*Corduba, Astigi* et *Hispalis*), le lieu d'embarquement de l'amphore, les noms des personnages intervenant dans l'opération de contrôle, la constatation que l'amphore contient la quantité d'huile indiquée dans le chiffre *gamma* et, à partir de la moitié du II^e^ siècle après J.-C., la datation consulaire; en *epsilon* fut écrit un numéro dont la signification est inconnue, peut-être indication du nombre d'amphores expédiées à un moment donné; en *teta* furent écrites des annotations diverses, parfois l'extraction d'une amphore, d'une quantité déterminée d'huile. Il existe aussi des indications de noms au génitif, écrits à l'encre rouge et des indications de numéros faites au crayon. En plus des inscriptions peintes il existe sur les amphores Dressel 20 une grande quantité de timbres, des quels, en grande partie, nous connaissons le lieu précis de fabrication en Bétique. D'autre part, les timbres des amphores Dressel 20 sont très abondantes non seulement au Testaccio, mais aussi dans toute la partie occidentale de l'Empire romain[5]; ils sont moins courants dans la partie orientale

4. Sous le terme moderne "commerçant" nous incluons les termes romains de *mercator*, *negotiator*, *diffusor*, *navicularius*, termes qui, bien qu'ils eurent à leur époque une signification précise, elle est pour nous, aujourd'hui, difficile de délimiter. Le problème se trouve sur le fait qu'un même personnage pouvait remplir chacune de ces fonctions indistinctement. J. REMESAL RODRÍGUEZ, *L. Marius Phoebus mercator olei hispani ex provincia Baetica. Consideraciones en torno a los términos "mercator", negotiator y "diffusor olearius ex Baetica"*, en *Epigraphai. Miscellanea epigrafica in onore di Lidio Gasperini*, Roma 2000, p. 637-52.

5. M. H. CALLENDER, *Roman Amphorae*, London 1965; J. REMESAL RODRÍGUEZ,

de l'empire et certaines amphores d'huile bétiques arrivèrent même jusqu'à Arikamedu sur la côte orientale de l'Inde[6]. Ainsi, les amphores Dressel 20 sont aujourd'hui, grâce à l'épigraphie qui leur est associée, le meilleur fossile directeur pour étudier l'histoire du commerce dans l'Empire romain.

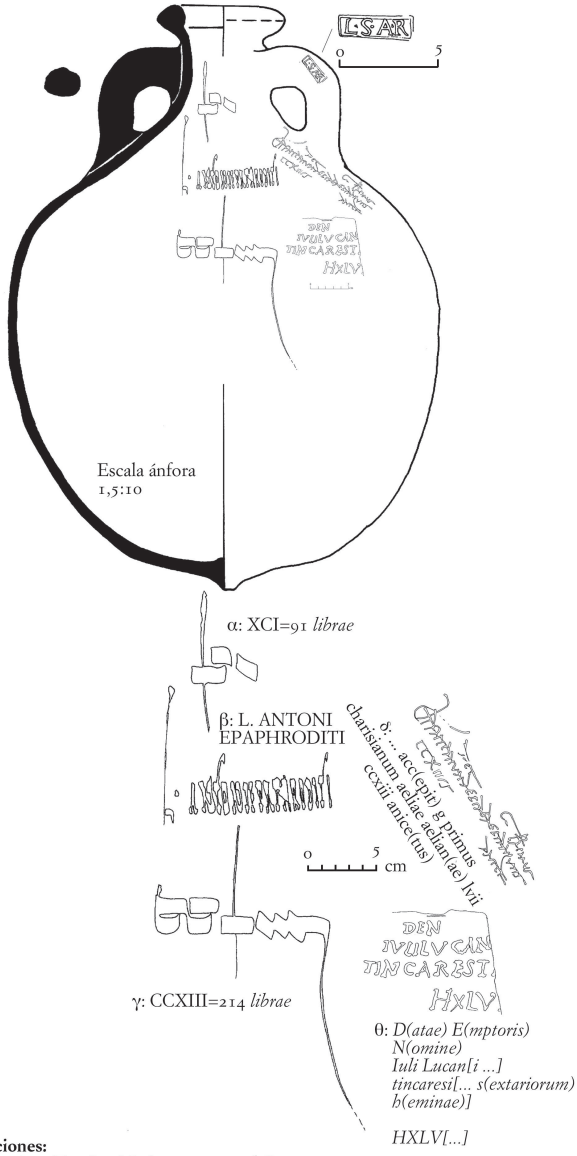
La finalité de nos fouilles au Testaccio est double: d'un côté il nous intéressait d'acquérir autres informations épigraphiques que celles déjà reprises par Dressel et E. Rodríguez Almeida; et d'un autre, il nous intéressait de connaître comment avaient été déposés les matériels au Testaccio. Dressel, qui avait déjà réalisé un modèle d'investigation à son époque, avait proposé que le mont s'était formé d'une manière ordonnée. Cette hypothèse fut développée par E. Rodríguez Almeida qui proposa que le mont était formé par deux plates-formes, la première, qui grandit depuis les premiers moment du mont, sûrement en époque de *Augustus*[7], jusqu'au 149 après J.-C.; la deuxième, située à l'ouest de la première, se forma entre les années 161 après J.-C. et l'époque sévèrienne. Plus tard, d'après cet auteur, vers la moitié du III^e^ siècle après J.-C. se forma une petite accumulation de matériaux dans le côté oriental du mont.

Nos fouilles ont apporté de grandes nouveautés à ce propos. Les recherches gravimètriques ont démontré que, sûrement au début, les décharges à cet endroit se sont réalisées de manière désorganisée, mais bientôt il s'avéra nécessaire de régulariser le système de décharges car le matériel était instable et des éboulements pouvaient avoir lieu. Les fouilles de 1991 nous permirent de connaître le système de dépôt du matériel: furent crées des rangées d'amphores Dressel 20 auxquelles on cassa le fond pour les combler d'autres fragments amphoriques, elles avaient ainsi un poids supé-

La annona militaris y la exportación de aceite bético a Germania, Madrid 1986, édition allemande élargie; ID., *Heeresversorgung und die wirtdchaftliche Beziehungen zwieschen der Baetica und Germanien*, Stuttgart 1997; P. P. A. FUNARI, *Dressel 20 Inscriptions from Britain and the Comsumption of Spanisch Olive Oil*, «BAR», British Series, 250, 1996. C. CARRERAS MONFORT, P. P. A. FUNARI, *Britannia y el Mediterráneo. Estudios sobre el abastecimiento de aceite bético y africano en Britannia*, Barcelona 1998.

6. E. L. WILL, *Mediterranean Shipping Amphoras from the 1941-50 excavations (at Arikamedu)*, in V. BEGLEY *et al.* (eds.), *The Ancient Port of Arikamedu-New Excavations and Researches 1989-92*, Pondicherry 1996, p. 317-49.

7. RODRÍGUEZ ALMEIDA, *Il monte Testaccio*, cit. Récemment on a proposé que le mont commença à se former vers la fin de l'époque républicaine; AGUILERA MARTÍN, *El monte Testaccio*, cit.



Procedencia inscripciones:
α, β, γ y δ: Saint-Gervais 3 (Fos-Sur-Mer) *ca.* 138-139 d.C.;
θ: *CIL* XV 4496.

Fig. 2: L'ensemble épigraphique des amphores Dr. 20 (Blázquez Martínez, Remesal Rodríguez, eds., *Estudios sobre el Monte Testaccio*, III, cit., lám. 11).

rieur et remplissaient mieux leur tâche de contention du matériel qui continuait à être déposé derrière elles. Quand l'espace délimité par ces rangés fut rempli, une nouvelle en fut créée au-dessus, un peu en retrait par rapport à la rangée inférieure, et le processus se répéta ainsi, construisant de la sorte des murs avec un profil incliné d'environ 45 degrés. Cela met en évidence que les plate-formes du Testaccio sont formées par des plates-formes plus petites qui lui donnèrent un profil de pyramide échelonnée. En 149 après J.-C., quand une hauteur d'environ 50 mètres fut atteinte et l'espace fut très réduit, l'on procéda à combler les échelon restants, c'est pour cela que nous trouvons du matériel de 161 après J.-C. à une cote inférieur à ceux de l'année 149 après J.-C.

Il faut donc dater le commencement de la deuxième plate-forme à une date légèrement postérieure à l'année 161 après J.-C. La deuxième plate-forme reçut des matériaux jusqu'à l'année 224 après J.-C., quand elle atteint une hauteur comparable, bien que légèrement inférieure à celle de la première plate-forme. Les fouilles de 2002 ont mis en évidence que le dernier échelon de la plate-forme seconde fut comblé entre les années 228 et 230 après J.-C.

Nos études informatiques sur la dispersion des timbres sur amphores Dressel 20 au Testaccio et les fouilles de 1995-1997 démontrèrent que ce que Rodríguez Almeida avait considéré comme une limite de décharge dans le côté oriental du Testaccio étaient en fait les restes d'une troisième plate-forme qui a pratiquement disparu au cours des siècles (FIG. 3)[8]. Ces campagnes de fouilles permirent également de proposer l'hypothèse que ce que jusqu'à présent l'on considérait comme la première plate-forme fut composée en réalité par deux plates-formes distinctes. Hypothèse qui n'a encore pu être vérifiée.

Comme résultat de nos fouilles nous pouvons également proposer que les amphores Dressel 20, les bétiques, furent montées entières au mont et celles qui ne furent pas utilisées pour la construction des murs furent cassées *in situ*. Néanmoins, les caractéristiques des dépôts d'amphores africaines permettent de constater que celles-ci étaient cassées dans les magasins avant d'être portées au mont. Nous trouvons parfois de petites décharges de matériel

8. J. REMESAL RODRÍGUEZ, *Los sellos en ánforas Dr. 20. Nuevas aportaciones del Testaccio. Epigrafia della produzione e della distribuzione. Actes de la VII Rencontre franco-italienne, Rome, 5-6 juin 1992*, Roma 1994, p. 93-110.

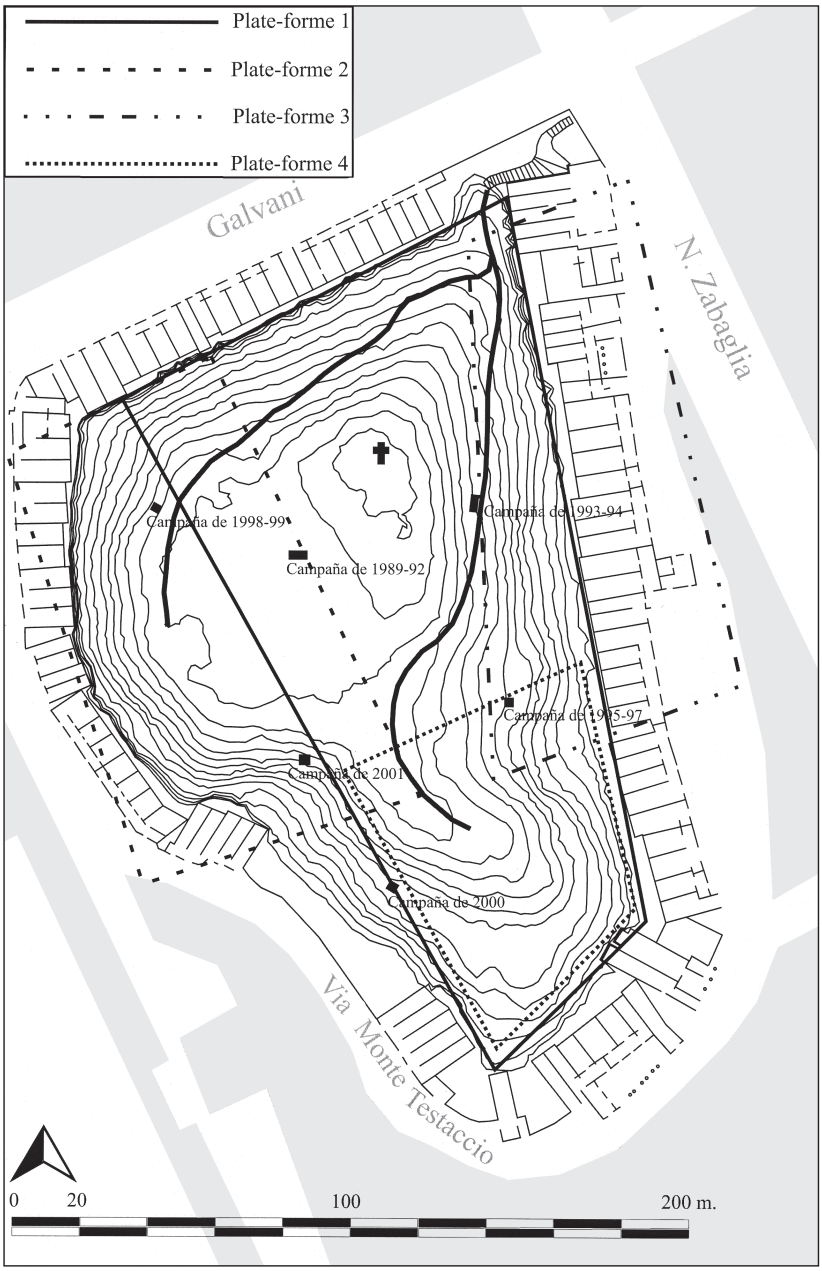


Fig. 3: Les diverses plates-formes qui constituent le Monte Testaccio (Blázquez Martínez, Remesal Rodríguez, eds., *Estudios sobre el Monte Testaccio*, III, cit., lám. I).

africain comblant de grand fragments d'amphores bétiques, d'autre fois, nous avons trouvé de puissantes strates de matériel africain, bien que toujours très localisé, d'autres fois il semblerait que du matériel africain fut utilisé pour construire des chemins d'accès au mont.

Étant donné l'état dans lequel se trouve le matériel africain il est très difficile d'établir son pourcentage exact au Testaccio, bien que l'accumulation d'information, tout au long de ces 14 années de travail, nous permet de proposer que vers moitié du IIe et début du IIIe siècle après J.-C. le matériel africain représentait environ 14 à 15%, et à moitié du IIIe siècle après J.-C. cette proportion augmente.

Les amphores africaines connues au Testaccio proviennent de Tunisie et de la Tripolitaine. Parmi les tunisiennes les prépondérantes a moitié IIe siècle après J.-C. sont les amphores africaines IA (environ 83% des tunisiennes de cette époque) et les types Ostia XXIII et LIX. Au IIIe siècle après J.-C. le type tunisien mieux représenté est le type africaine IIB. Ce sont les amphores tripolitaines cependant, la tripolitana I vers moitié du IIe siècle après J.-C. et la tripolitana III au IIIe siècle après J.-C., qui sont les plus abondantes au Testaccio (FIG. 4).

Sur les amphores africaines étaient connues jusqu'à présent très peu d'inscriptions, lors de l'exposé de A. Aguilera et Victor Revilla dans le cadre même de ce congrès, une première étude est présenté sur celles-ci. Les timbres en amphores africaines et tripolitaines sont également très peu nombreux, ils sont uniquement très abondants entre les années 247 et 252 après J.-C. sur amphores africaines IIB, surtout dans la série ASVL, des timbres provenant de la ville de *Sullecthum*.

Ainsi posée la question du Testaccio, je voudrais faire quelque réflexions sur le problème du ravitaillement de Rome en huile et les conséquence de ce problème pour la Bétique et l'Afrique.

Je pars de l'idée, déjà défendue dans autres de mes travaux, que le ravitaillement de Rome et de son armée dépendait de la *praefectura annonae* et que depuis la dite *praefectura* était réalisée la redistribution des ressources de l'empire[9]. Pour moi, une preuve

9. Je renvois à mes derniers articles, où l'on trouve la bibliographie antérieure. J. REMESAL RODRÍGUEZ, *Heeresversorgung im frühen Prinzipat. Eine Art, die antike Wirtschaft zu verstehen, Münstersche Beiträge zur. Antiken Handelsgeschichte*, XXI/2,

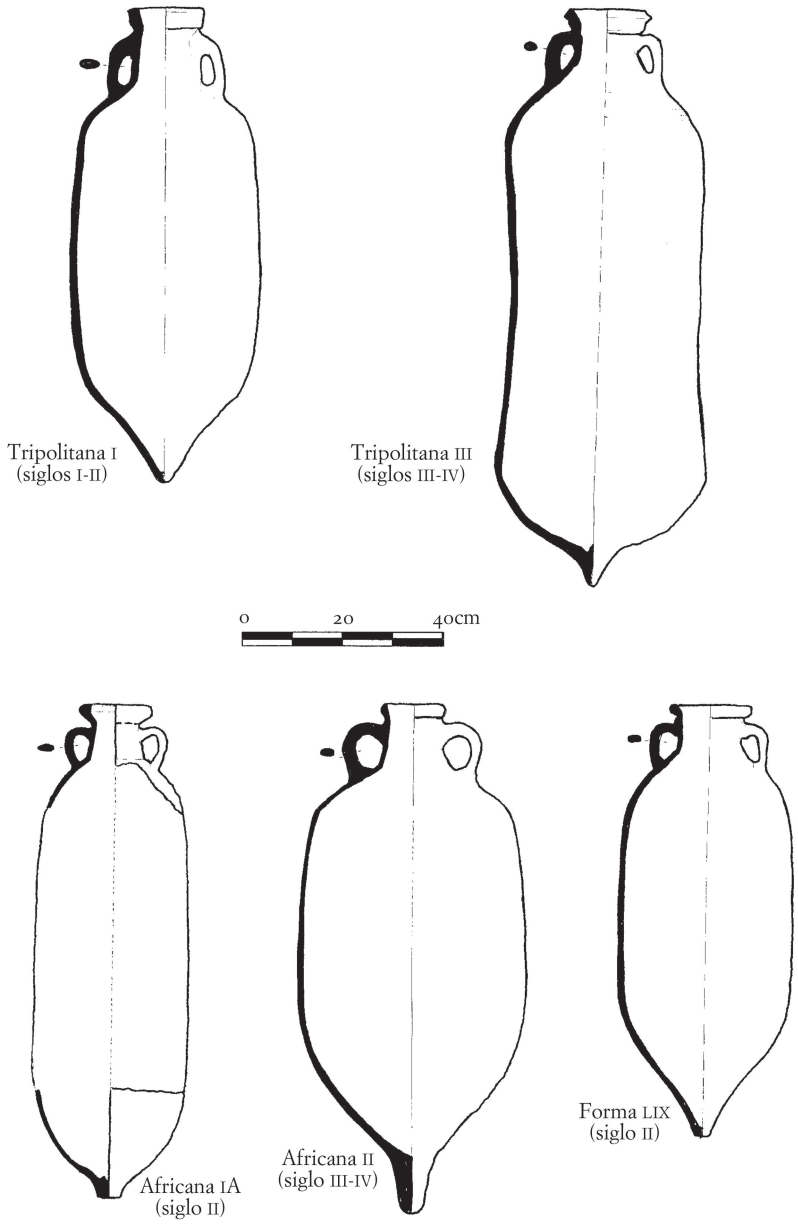


Fig. 4: Amphores africaines trouvées au Monte Testaccio (Rome) (A. Aguilera Martin, V. Revilla Calvo, *Novedades de epigrafía anfórica norteafricana en el Monte Testaccio (Roma)*, dans ces Actes, pp. 1445-72).

palpable de cela est que l'huile africaine n'arriva jamais au *limes* Britano-rehénanien. Logistiquement parlant il était aussi faisable de porter l'huile africain que le bétique en Britannie, cependant, l'africain est pratiquement inexistant. En d'autres mots, la Bétique satisfit, pendant très longtemps, les besoins en huile de Rome et de l'armée de la frontière nord-occidentale de l'Empire. Auguste avait créé un Empire avec peu de ressources; ses successeurs eurent continuellement besoin d'accroître les ressources de l'Empire. En ce qui concerne l'Afrique je m'arrêterai sur un aspect qui est sans aucun doute, à mon avis, le déclenchement de son développement ultérieur.

Un passage connu de Pline l'Ancien a été le point de départ pour la discussion de la signification du *latifundium* dans l'empire romain. De ce paragraphe l'on a beaucoup écrit sur sa première partie: *verumque confitentibus latifundia perdidere Italiam, iam vero et provincias: sex domini semissem Aficae possidebant*, un peu moins sur la deuxième: *cum interfecit eos Nero princeps...* [10]. Les latifundia furent la perdition de l'Italie et des provinces, comme l'exemple de l'Afrique, oui, mais Néron élimina ces six grands propriétaires. L'empereur passa, donc, à être le grand propriétaire africain. Bien que l'action de Néron a été vue comme une preuve supplémentaire de sa mégalomanie, je crois qu'elle est la seule conséquence de la continuelle nécessité des empereurs d'accaparer plus de ressources susceptibles de l'aider à maintenir la structure administrative et militaire de l'Empire. L'Afrique, l'un des grenier de l'Empire, était en grande partie sous le contrôle direct de l'empereur, une parmi autres de ses possessions, et dont les produits lui étaient nécessaire pour maintenir Rome et l'armée.

L'Empire romain fut incapable de créer tout au long de son existence, de nouvelles formules de production, pour augmenter ses ressources agricoles seul lui resta l'option de mettre en exploitation de nouvelles terres. Trajan et Adrien créèrent les conditions nécessaires pour augmenter la production africaine: en même temps qu'ils créaient les conditions pour que se mettent en exploi-

2002, p. 69-84; ID., *Military Supply during Wartime*, in L. DE BLOIS, J. RICH (eds.), *The Transformation of Economic Life under the Roman Empire*, Amsterdam 2002, p. 77-92; ID., *Baetica and Germania. Notes on the concept of provincial interdependence in the Roman Empire*, in P. ERDKAMP (ed.), *The Roman Army and the Economy*, Amsterdam 2002, p. 293-308.

10. PLIN., *nat.*, 18, 35.

tation de nouvelles terres, ils développèrent la municipalisation en Afrique.

Trajan et Adrien, deux empereur d'origine hispanique, reprirent, à mon avis, le modèle bétique développé par Vespasien[11]. Vespasien avait concédé a l'Hispanie et en son application pratique, d'une manière particulière à la Bétique, le droit aux entités de population indigène de se convertir en municipalités latines. A mon avis, ce privilège n'est pas dû à ce que la Bétique fut déjà peu ou beaucoup romanisée, ou à ce qu'elle se fut prononcée pour Vespasien lors de la guerre civile, sinon à l'intérêt de Vespasien à réorganiser l'empire et à son besoin de créer un système uniforme d'administration de la province, qui accomplirait la fonction de base du ravitaillement du nouveau *limes* germanique, qu'il commença à créer et que son fils Domitien compléta.

A mon avis, le développement de la municipalisation de l'Afrique remplissait la même fonction. La mécanique de l'État avait besoin de plus en plus de ressources pour s'autoravitailler, la mise en exploitation de nouveaux territoires était la seule solution possible pour l'empire romain et la forme administrative qui impliquerait la population africaine dans les intérêts de l'État était, comme en Hispanie, de permettre à ses habitants des formes d'intégration à l'élite de l'Empire, moyennant l'extension des droits de citoyenneté.

Dans ce sens, je maintiens que la municipalisation de l'Afrique obéit au même essai que celui de la Bétique et qu'elle eut comme modèle celle-ci. Néanmoins, une condition distinguait l'Afrique de la Bétique. La Bétique était une vieille province, assez peuplée et exploitée, agricolement parlant depuis très longtemps par une population sédentaire; en Afrique il était nécessaire de mettre en exploitation de nouvelles terres, et la façon dont fut liée la population aux terres impériales ou aux grandes propriétés privées, portait en sa semence ce que plus tard donnera lieu au dénommé colonat africain; les intermédiaires imposés par l'administration, *procuratores* et *conductores* finiront par déséquilibrer le système municipal et la relation entre l'exploitation de la terre et ses propriétaires.

La politique de Trajan et d'Adrien favorisa l'extension de l'oli-

11. J. Remesal Rodríguez, *Politik und Landwirtschaft im imperium Romanum am Beispiel der Baetica*, in P. Herz, G. Waldherr (hrsg.), *Landwirtschaft im imperium Romanum*, St. Katharinen 2001, p. 235-55.

vier en Afrique; par conséquence, l'huile africain commença à concurrencer le bétique, dans le ravitaillement de la Ville de Rome et dans celui du bassin méditerranéen, mais non pas dans le ravitaillement des provinces nord-occidentales de l'Empire romain. Cela permit l'ascension sociale des africains, qui dans la seconde moitié du deuxième siècle augmenteront leur présence au Sénat, comme nous le savons bien. Si après la disparition de la dynastie flavienne le pouvoir impérial fut disputé entre deux hispaniques, après la chute de la dynastie antonienne, le pouvoir fut disputé entre deux africains: *Septimius Severus* et *Clodius Albinus*.

La dure répression des partisans hispaniques et gaulois par Sévère, a, je pense, une signification économique: en effet [12], je crois que sous cette répression se cache l'intérêt des élites africaines pour le contrôle du ravitaillement de Rome, qui vaut tant comme dire, du développement de la politique impériale.

Évidemment, Sévère ne pouvait pas sous-valoriser les ressources de l'Hispanie, et encore moins la production d'huile bétique, qui continua à arriver à Rome. Tout simplement, tel que le démontre l'épigraphie associée à nos amphores, il établit un contrôle plus direct de la production, qui changea les règles du jeu.

Les *tituli picti* des amphores bétiques montrent le changement de gestion du transport annonaire de l'huile bétique qui est exercé non par des particuliers comme jusqu'à présent, mais directement par l'empereur. Les timbres en amphores bétiques et aussi les peu nombreux timbres africains trouvés au Testaccio montrent aussi qu'au nom de l'empereur une partie de l'huile bétique et africaine fut mis en amphore [13].

Il se maintient actuellement que la fin du Testaccio, vers 260 après J.-C., représente la fin des exportations bétiques d'huile à Rome. Il n'en est pas ainsi: la fin du Testaccio est liée à la création de la muraille aurélienne à Rome, qui obligea à modifier la structure et la fonction du complexe portuaire de la plaine sous-aventine [14]. Ce qui est cependant vrai, c'est que durant les dernières années du Testaccio l'huile africaine se fait davantage présente

12. J. Remesal Rodríguez, *Mummius Secundinus. El Kalendarium vegetianum y las confiscaciones de Severo en la Bética. SHA, Severus* 12-13, «Gerión», 13, 1996, p. 195-221.

13. E. Rodríguez Almeida, *Vicissitudine nella gestione del commercio dell'olio betico da Vespasiano a Severo Alessandro*, «MAAR», 36, 1980, p. 277-90.

14. Aguilera Martin, *El Monte Testaccio*, cit., p. 218.

à Rome. Certainement à cette époque se produisirent des changements en Bétique que nous ne sommes pas en condition de définir, mais qui se font présents avec l'apparition de nouveaux types amphoriques, les Dressel 23 et les Tejarillo I, II et III. Des amphores qui se trouvent également à Rome mais, en ne connaissant pas où les amphores d'huile furent jetées une fois le Testaccio abandonné, il nous est impossible de connaître avec précision ce qui se passa vers la moitié du III^e^ siècle après J.-C. Néanmoins, dans les contextes urbains de Rome et dans ceux d'Ostie, il est évidente la prépondérance des amphores d'huile africaines et tripolitaines.

La division de l'Empire réalisée par Dioclétien convertit l'Afrique en principal pilier du ravitaillement de l'Italie, alors que, l'Hispanie restant liée à la *praefectura Galliarum*, permettra l'expansion des produits africains dans tout le Bassin de la Méditerranée et la perte de signification de l'Hispanie dans le concert politique et social de l'Empire romain.

Simonetta Menchelli

La terra sigillata nord-etrusca ai confini dell'Impero

Già Plinio il Vecchio aveva ben presente il fenomeno produttivo e commerciale di cui ai suoi tempi erano protagonisti i vasi a vernice rossa, quelli che poi gli archeologi avrebbero chiamato terra sigillata[1].

Arezzo e, subito dopo, Pisa, come è noto, furono i principali centri produttori di terra sigillata italica: secondo i calcoli di Ph. Kenrick[2] da Arezzo proviene il 30,1% e da Pisa il 16,7% del vasellame bollato al momento noto.

Questa produzione non a caso si sviluppò nella valle dell'Arno, regione ricca di risorse agricole e di materie prime utilizzabili per numerose attività manifatturiere, servita da una efficiente rete stradale e fluviale. È stata da tempo evidenziata la stretta correlazione esistente fra la prosperità di una regione, soprattutto dal punto di vista agricolo, e la sua capacità di esportare ceramica su mercati transmarini[3]: l'Etruria settentrionale con le sue produzioni varie (grano, vino, armi, strumenti in metallo, legname) poteva dunque inserire le sue sigillate, come prima il vasellame a vernice nera, nelle più diverse rotte commerciali[4].

Al momento è certa una sorta di "spartizione" dei mercati da parte delle principali manifatture ceramiche di sigillata, italiche e provinciali, che indirizzavano le loro esportazioni lungo alcune direttrici privilegiate. Questi canali preferenziali talora possono essere determinati da motivazione di ordine geografico e da contingenze pratiche (ad

1. PLIN., *nat*., XXXV, 160-161.

2. A. OXÉ, H. COMFORT, PH. KENRICK, *Corpus Vasorum Arretinorum. A Catalogue of the Signatures, Shapes and Chronology of Italian Sigillata*, Bonn 2000², p. 37.

3. M. FULFORD, *Economic Interdependence among Urban Communities of the Roman Mediterranean*, «World Archaeology», 19, 1, 1987, pp. 58-75.

4. S. MENCHELLI *et al.*, *Ateliers de céramiques sigillées de l'Étrurie septentrionale maritime: données archéologiques et archéométriques*, «RCRFA», 37, 2001, pp. 89-105; M. TANGHERONI (a cura di), *Pisa e il Mediterraneo. Uomini, merci, idee dagli Etruschi ai Medici*, Milano 2003.

L'Africa romana XV, *Tozeur 2002*, Roma 2004, pp. 1091-1100.

esempio rapidi collegamenti fluviali e/o stradali), ma spesso le correnti commerciali seguivano logiche che gli studiosi di economia antica non riescono ad individuare[5].

In questa sede cercheremo di focalizzare l'attenzione sui circuiti commerciali mediante i quali le terre sigillate aretine e pisane circolarono nel bacino del Mediterraneo, giungendo sino ai confini del mondo romanizzato, ed anche oltre.

Bisogna innazittutto sottolineare che, mentre per le sigillate pisane la vocazione marittima era quasi esclusiva[6], le ceramiche aretine potevano seguire tre diverse direttrici commerciali:

a) percorsi transappenninici diretti verso i mercati del Nord-Italia e da qui, verso il centro-Europa, ove sono ampiamente attestate[7];

b) direttrice centro-italica mediante l'asse fluviale *Clanis/Tiber* con destinazione Roma[8];

c) direttrice mediterranea verso i porti di Pisa attraverso l'Arno, come confermano ad esempio i recuperi di terra sigillata aretina effettuati sulle imbarcazioni scavate a Pisa-San Rossore[9].

Il ruolo del sistema portuale pisano nella distribuzione della sigillata nord-etrusca è dunque di fondamentale importanza, poiché qui venivano imbarcate non solo le sigillate prodotte localmente, ma anche gran parte delle ceramiche provenienti da *Arretium.*

Tenendo conto della compresenza di tali direttrici commerciali si possono ad esempio spiegare i diversi indici di attestazione delle ceramiche aretine e pisane a Roma e ad Ostia, recentemente pubblicate da G. Rizzo[10]: nel mercato urbano si registra, ancora in età neroniana, l'indiscussa supremazia dei vasi aretini (dove questi potevano arrivare agevolmente via fiume), mentre nel porto di Ostia in età flavia le sigillate aretine e pisane, distribuite per via marittima, presentano il medesimo indice di frequenza (29,3%).

5. Cfr. ad esempio le osservazioni di Ph. Kenrick a proposito dei diversi circuiti dei vasai aretini *P. Cornelius* e *L. Gellius Quadratus* (Oxé, Comfort, Kenrick, *Corpus Vasorum Arretinorum*, cit., pp. 46-8).

6. A questa si aggiungeva la circolazione regionale interna mediante la rete fluviale dell'Arno e del Serchio (antichi *Auser/Auserculus*).

7. Cfr. in generale Oxé, Comfort, Kenrick, *Corpus Vasorum Arretinorum*, cit.

8. I consistenti e precoci arrivi di aretina a *Volsinii* (Ch. Goudineau, *La céramique arétine lisse*, Paris 1968) senz'altro seguirono questo percorso, utilizzato anche dai prodotti della fornace di *Umbricius Cordo*, ubicata in Val di Chiana, a Torrita di Siena (G. Pucci, a cura di, *La formace di Umbricio Cordo*, Firenze 1992).

9. S. Bruni (a cura di), *Le navi antiche di Pisa*, Firenze 2000, pp. 249-57.

10. G. Rizzo, *«Samia etiamnunc in esculentis laudantur» (Pl., N.H. xxxv, 160-161). I vasi "aretini" a Roma*, «MEFRA», 110, 2, 1998, pp. 779-848.

I diversi circuiti commerciali in cui era inserita la terra sigillata nord-etrusca erano del tutto interconnessi e si collegavano l'un l'altro lungo le rotte del Mediterraneo. Questi possono essere così delineati:

a) Mercato militare: *castra* nei vari settori del *limes*
b) Mercato civile: *civitates*, *coloniae*, *oppida*, *vici*
– Mediterraneo Occidentale: attività varie di import-export;
– Mediterraneo Orientale: lungo le rotte del grano;
– Ai confini dell'Impero: il commercio dei beni di lusso.

a) Il mercato militare

Il legame intercorrente fra terra sigillata nord-etrusca ed il mercato militare è ben noto nella storia degli studi, quanto meno a partire dagli studi di S. Loeschcke relativi ai materiali dell'accampamento di Haltern[11].

La distribuzione di terra sigillata aretina e pisana sul *limes* renano è massiccia. *Cn. Ateius*, il vasaio attivo dal 15 a.C. ad Arezzo e poi dal 5 a.C. a Pisa, a cui si deve il 16% del totale dei bolli di terra sigillata al momento schedati[12], apre delle filiali in Gallia, a Lione (10 a.C.) e alla Graufesenque (10 d.C.), appunto per essere più vicino al mercato del *limes* germanico. Lione, data la sua fortunata posizione di collegamento, mediante la rete fluviale, tra il Mediterraneo ed il centro Europa, rivestì un ruolo molto importante nella politica militare di Roma, in quanto sede della zecca che coniava le monete per le legioni dislocate lungo il Reno[13]: con tutta probabilità le ceramiche e le monete venivano distribuite mediante i medesimi circuiti commerciali.

Già Loeschcke suggeriva che la ditta di *Ateius* producesse all'ingrosso per gli stanziamenti militari in Germania, senza necessità di intermediari e con una propria rete di distribuzione[14]; gli stretti legami di recente individuati fra la *gens Ateia* e la classe dirigente augustea[15] possono spiegare perché a questa ditta venissero affidati gran parte dei rifornimenti militari. Oltre alle ceramiche, sul *limes* potevano ar-

11. S. LOESCHCKE, *Keramische Funde in Haltern*, «Mitteilungen der Altertum Kommission für Westfalen», 5, 1909, pp. 101-90.

12. OXÉ, COMFORT, KENRICK, *Corpus Vasorum Arretinorum*, cit., p. 46.

13. C. M. WELLS, *Pottery Manifacture and Military Supply North of the Alps*, «RCRFA», 31-32, 1992, pp. 195-205.

14. LOESCHCKE, *Keramische*, cit., p. 106.

15. P. SANGRISO, *Terra sigillata e politica augustea: alcune note su Cn. Ateius*, «SCO», XLVI, 3, 1998, pp. 919-32.

rivare dal Valdarno anche derrate alimentari (grano, vino), armi e strumenti in metallo che nella prima età imperiale la regione risulta produrre in abbondanza[16].

Lungo il *limes* la terra sigillata di importazione non rimase confinata all'ambito militare, ma anzi stimolò la richiesta nel mercato "civile", soprattutto nei centri urbani: le ricerche di F. Hanut dimostrano che nella Gallia Belgica le sigillate nord-etrusche raggiunsero il massimo delle presenze negli anni 10-25 d.C., con distribuzione sia negli insediamenti civili sia militari, mentre negli anni precedenti erano presenti soltanto nei *castra*[17].

Molto significativi sono i dati dell'accampamento di Velsen, ai confini settentrionali dell'Impero, nell'estremo nord della *Germania Inferior,* datato dal 20 al 55 d.C.: i vasi nord-etruschi sono attestati al 36%, con il 25% rappresentato dalle sigillate pisane, anche con bolli in *planta pedis*: dunque sino alla prima età neroniana le manifatture tirreniche riuscirono a far fronte alla concorrenza gallica[18].

Lo stretto rapporto intercorrente fra terra sigillata nord-etrusca e stanziamenti militari è registrabile anche in altre province conquistate nel corso del I secolo d.C., in particolare in *Britannia*[19]*,* e in *Mauretania Caesariensis* e *Numidia* dove, per ragioni di ordine cronologico, i *castra* vennero riforniti in particolare di terra sigillata tardo-italica[20]. Diversa risulta invece la situazione in Pannonia sul *limes* danubiano, dove i mercati militari risultano approvvigionati dalle manifatture galliche e, in misura minore, padane[21]; gli scarsi esemplari di terra sigillata tardo-italica pisana nella regione risultano distribuiti sia

16. M. Pasquinucci, S. Menchelli, *Porti, approdi e dinamiche commerciali nell'ager Pisanus e nella valle dell'Arno (III sec. a. C.-VI sec. d.C.)*, in *IV Jornadas de Arqueología Subacuática*, Valencia 2003, pp. 237-49.

17. F. Hanut, *Italian Terra Sigillata and Chronological Horizons in Northern Gaul*, in *Early Italian Sigillata. The Chronological Framework and Trade Patterns*, International ROCT Conference, Leuven 1999, c.d.s.

18. W. Glasbergen, S. M. E. van Lith, *Italische und Frühe Südgallische Terra Sigillata aus Velsen (Provinz Nord-Holland)*, «RCRFA», 17-18, 1977, pp. 5-21. Abbiamo trattato la problematica relativa alla diffusione di queste ceramiche nelle regioni settentrionali in M. Pasquinucci, S. Menchelli, *Ceramiche sigillate pisane nell'area atlantica*, in *Mare Exterior, Arkeolan Congress, Pisa 2003*, c.d.s.

19. Cfr. ad esempio i dati di *Noviomagus Regnensium* (Fishbourne): G. B. Dannell, *The Samian Pottery*, in B. Cunliffe (ed.), *Excavations at Fishbourne 1961-1969*, London 1971, pp. 260-316.

20. Cfr. *infra*, bibliografia citata a nota 33.

21. D. Gabler, *The Flavian Limes in the Danube-Bend (Eastern Pannonia)*, «Communicationes Archaeologicae Hungaricae», 1999, pp. 75-86.

nei *castra* sia lungo la via dell'ambra (*Emona*, *Poetovio*, *Savaria*, *Carnuntum*)[22], a conferma della forte integrazione fra mercato militare e mercato civile.

b) Il mercato civile

Mediterraneo occidentale

Nel settore occidentale del Mediterraneo, ed in particolare in Gallia e nella penisola iberica, la distribuzione di terra sigillata nord-etrusca si inseriva in meccanismi commerciali ormai consolidati da secoli[23], con diffusione ampia e quantitativamente rilevante, non solo lungo le coste ma anche nell'interno, soprattutto tramite la rete fluviale[24].

La sigillata aretina e poi pisana, erano molto apprezzate negli *oppida* gallici (come nei secoli precedenti lo furono i buccheri e le ceramiche a vernice nera etrusche, o di tradizione etrusca) costituendo una sorta di status symbol per le aristocrazie locali. Il successo delle importazioni aretine e pisane in Gallia è ad esempio documentato dai cospicui rinvenimenti di *Mediolanum Santonum* (Saintes)[25] e di *Divodurum* (Metz)[26] e, come ha sottolineato B. Hofmann, è evidente l'aspetto prettamente urbano nella distribuzione della sigillata nord-etrusca in Gallia[27]. Nonostante la concorrenza delle produzioni locali, evidente soprattutto nel settore orientale della regione, ove già in età augustea i mercati cominciarono ad essere riforniti dalle manifatture di Lione[28], le sigillate aretine e pisane per gran parte del I secolo

22. D. GABLER, *Terra sigillata tardo-italica in Pannonia*, «AArchHung», 48, 1996, pp. 49-69.

23. CH. GOUDINEAU, *Marseilles, Rome and Gaul from Third to the First Century BC*, in P. GARNSEY, K. HOPKINS, C. R. WHITTAKER, *Trade in the Ancient Economy*, London 1983, pp. 76-86; A. TCHERNIA, *Italian Wine in Gaul at the End of the Republic*, ivi pp. 87-104.

24. S. MENCHELLI, *Terra sigillata pisana: forniture militare e "libero mercato"*, «RCRFA», 35, 1997, pp. 191-8.

25. Su 191 esemplari bollati, databili dal 30 a.C. al 15 d.C., il 34% proviene da manifatture aretine ed il 51% da manifatture pisane; il 48% dei bolli appartiene al gruppo *Ateius*: J. L. TILHARD *et al.*, *Les céramiques sigillées italiques à Saintes (Mediolanum Santonum) (Charente-Maritime, France)*, «RCRFA», 31-32, 1992, pp. 231-54.

26. J. M. DEMAROLLE, *La commercialisation de la sigillée chez les Mediomatriques (au I^er^ siècle J.-C.)*, «RCRFA», 25-26, 1987, pp. 343-62.

27. B. HOFMANN, *Rappel de quelques marques italiques précoces trouvées en Gaule*, «RCRFA», 31-32, 1992, pp. 255-9.

28. A. DESBAT, M. PICON, *Les importations précoces de sigillées à Saint-Romain-en-Gal (Rhône)*, «RCRFA», 31-32, 1992, pp. 391-413.

d.C. vennero diffusamente distribuite lungo le coste galliche e nell'interno mediante i fiumi.

Seguendo le medesime rotte occidentali, le attestazioni di sigillata aretina e pisana sono notevoli lungo le coste iberiche[29] con percentuali di presenza fra il 20 ed il 30% del totale delle sigillate di I-II secolo d.C., e con modesti arrivi nell'interno, sempre collegati al trasporto fluviale[30]. La sigillata nord-etrusca giunse in Lusitania, agli estremi confini occidentali dell'Impero, con attestazioni a *Conimbriga* (Coimbra), a *Bracara Augusta* (Braga) e in numerosi altri siti[31], dove giungeva dal Mediterraneo mediante il trasporto terrestre/fluviale oppure tramite la navigazione di cabotaggio delle coste atlantiche.

Il successo della sigillata nord-etrusca nel Mediterraneo occidentale era dovuto sia alle caratteristiche tecniche, indubbiamente elevate in confronto alle produzioni ceramiche locali, sia alle intense dinamiche commerciali, che dall'età augustea alla prima metà del II secolo d.C. portavano verso Roma prodotti vari (dalla Gallia vino e argento per la Zecca[32], e soprattutto dalla penisola iberica olio, salse di pesce, vino e metalli) necessari per l'Annona e le altre attività economiche della capitale.

A queste reti commerciali si devono i consistenti arrivi di sigillata nord-etrusca nella *Mauretania Caesarensis* ancor prima della annessione del regno di Giuba, e poi delle sigillate tardo-italiche pisane; le esigenze del mercato civile e di quello militare erano strettamente integrate, come dimostrano i rinvenimenti di vasi tardo-italici nelle colonie di veterani ai confini dell'Impero, ad esempio a *Sitifis* (Sétif) in Mauretania e *Cuicul* (Djemila) in Numidia[33].

29. Ad esempio in un contesto di Tossal de Manises (País Valenciano): A. RIBERA, I. LACOMBA, *Marcas de Terra Sigillata del Tossal de Manises*, «Lucentum», 7-8, 1988-89, pp. 171-204 e ad Ibiza: J. H. FERNÁNDEZ, J. O. GRANADOS, R. G. VILLAESCUSA, *Marcas de Terra Sigillata de Museo Arquéologico de Ibiza*, Eivissa 1992.

30. M. V. ROMERO CARNICERO, *Numancia I. La terra sigillata*, Madrid 1985.

31. A. M. DE ALARCÃO, *Les sigillées italiques*, in *Fouilles de Conimbriga. IV. Les sigillées*, Paris 1975, pp. 3-47; R. M. MORAIS, *Importações de cerâmicas finas em Bracara Augusta: da fundação até à época flávia*, «Cuadernos de Arqueología», Ser. II, 14-15, 1997-98, pp. 47-97. Cfr. PASQUINUCCI, MENCHELLI, *Ceramiche sigillate*, cit.

32. A. MARTIN, *South Gaulish Sigillata in Italy*, «Opus», IV, 1985, pp. 125-39; ID., *Rare Pieces of Gaulish Sigillata from the Neighbourhood of Rome*, «RCRFA», 29-30, 1991, pp. 71-80.

33. R. GUÉRY, *Les marques de potiers sur Terra Sigillata découvertes en Algérie. II. Sigillée Tardo-italique*, «AntAfr», 23, 1987, p. 150; PH. KENRICK, *The importation of Italian Sigillata to Algeria*, «AntAfr», 32, 1996, pp. 37-44.

Mediterraneo orientale

Nel settore orientale del Mediterraneo la terra sigillata nord-etrusca raggiunse i principali centri portuali, ma in quantità assai più ridotta rispetto alle province occidentali. Sulla base dei rinvenimenti al momento noti si può ritenere, con E. Ettlinger[34], che a partire dall'età augustea i circuiti di commercializzazione prevalenti delle ceramiche aretine e pisane si sviluppassero lungo le rotte del grano Alessandria-Roma e Cartagine-Alessandria-Roma[35]. Queste sigillate, una volta raggiunta Ostia, in parte risalivano il Tevere verso Roma e in parte venivano imbarcate come merce di ritorno nelle navi impegnate nel commercio granario. A tali dinamiche commerciali si deve la massiccia presenza della sigillata nord-etrusca nei porti della Campania ed in particolare a Pozzuoli[36], che sino alla costruzione del Porto di Claudio ad Ostia costituì il terminale tirrenico delle importazioni granarie.

È ugualmente indicativo che ad Alessandria la terra sigillata italica costituisca la maggioranza delle ceramiche fini e che nella provincia di *Aegyptus*, nel complesso, le importazioni di sigillata provengano in massima parte dalla valle dell'Arno (almeno il 39%) e da Pozzuoli (15, 5%)[37].

Al commercio granario si può dunque connettere la distribuzione di sigillate nord-etrusche a Creta[38] e a Cipro[39] e la loro presenza, più rara ma significativa, lungo le coste siro-palestinesi[40].

34. E. Ettlinger, *How was the Arretine Ware Sold?*, «RCRFA», 25-26, 1987, pp. 5-19. Cfr. anche Fulford, *Economic*, cit., pp. 60-75.

35. Fulford, *Economic*, cit., p. 70; G. E. Rickman, *The Grain Trade under the Roman Empire*, «MAAR», 36, 1980, pp. 261-75.

36. Cfr. i calcoli di Rizzo (*Samia*, cit., p. 837): nei centri vesuviani le sigillate nord-etrusche raggiungevano il 40%. In particolare la sigillata ateiana era così comune in Campania che è stato ipotizzato una filiale di *Ateius* nella regione: sul problema cfr. Menchelli *et al*., *Ateliers*, cit.

37. Oxé, Comfort, Kenrick, *Corpus Vasorum Arretinorum*, cit., CD-Rom, *Sources of supply to Aegyptus.*

38. J. W. Hayes, *Four Early Roman Groups from Knossos*, «ABSA», 66, 1971, pp. 249-75; D. Y. Blackman, K. Branigan, *An Archaeological Survey on the South Coast of Crete, between the Ayofarango and Chrisostomos*, «ABSA», 70, 1975, pp. 17-36.

39. J. W. Hayes, *Early Roman Wares from the House of Dionysos, Paphos*, «RCRFA», 17-18, 1977, pp. 96-108. Già Hayes a proposito dei rinvenimenti italici aveva evidenziato lo «special dual role of Paphos as provincial capital and staging-post on the direct sea-route from Rome to Alexandria and the East» (p. 99).

40. Ad esempio ad Antiochia (H. Comfort, *Imported Western Terra Sigillata*, in F. O. Waagé (ed.), *Antioch-on the Orontes*, IV, 1: *Ceramics and Islamic Coins*, Princeton-

A Corinto, la cui impotanza nei flussi commerciali orientali è indubbia, nella prima metà del I secolo d.C. la sigillata italica risulta essere la ceramica "estera" maggiormente attestata, con le sigillate da Arezzo al 79,5 delle importazioni italiche[41].

Gli arrivi nell'Etruria settentrionale di numerosi merci dall'Oriente (sigillate, anfore vinarie – di forma Dressel 43 e Agorà 197 –, marmi, schiavi)[42] forniscono ulteriore documentazione dei meccanismi di scambio fra Oriente ed Occidente.

Notevoli sono poi le attestazioni di terra sigillata nord-etrusca sulla rotta Roma-Cartagine, particolarmente consistenti in Sicilia[43], che costituiva un punto di passaggio obbligato sia verso l'Egitto sia verso il Nord-Africa. Oltre che nel settore occidentale della Proconsolare[44] la sigillata nord-etrusca risulta distribuita nei centri costieri della Tripolitania, in associazione con prodotti campani[45], ad ulteriore indizio della direttrice commerciale granaria.

Ai confini dell'Impero

Spinta dalle dinamiche commerciali sopra esposte, la terra sigillata nord-etrusca raggiunse località molto lontane, ai confini dell'Impero ed anche oltre, in distretti da cui si dipartivano importanti flussi commerciali di prodotti esotici. Anche se, con tutta probabilità, in queste regioni i vasi nord-etruschi non erano oggetto di vero e proprio commercio, la loro presenza è comunque significativa perché possono costituire un indizio delle rotte seguite dei beni di lusso.

Ad esempio la terra sigillata nord-etrusca trovata a Mogador (l'attuale Essauira sulle coste atlantiche del Marocco) può essere connessa ad una via carovaniera che riforniva il mercato di Roma di

London 1948, p. 63) e ad Oboda (A. NEGEV, *The Nabatean Potter's Workshop at Oboda*, «RCRFA», Suppl. 1, Bonn 1974, p. 34).

41. K. WARNER SLANE, *Italian Sigillata imported to Corinth*, «RCRFA», 25-26, 1987, pp. 190-200. È significativo notare che a Corinto risultano scarsamente attestate sia le botteghe di *Ateius*, sia i vasai tardo-italici pisani.

42. A. DEL RIO, C. CAPELLI, S. MENCHELLI, G. PUPPO, *Anfore orientali nell'Etruria settentrionale costiera (II sec. a.C.-VII sec. d.C.)*, «RCRFA», 36, 2000, pp. 449-57.

43. A. MANDRUZZATO, *La sigillata italica in Sicilia. Importazione, distribuzione, produzione locale*, in *ANRW* II, 11.1, 1988, pp. 415-49.

44. OXÉ, COMFORT, KENRICK, *Corpus Vasorum Arretinorum*, cit., CD-Rom, *Sources of supply to Africa Proconsularis.*

45. F. FELICI, S. FONTANA, *Importazioni italiche in Tripolitania tra l'età ellenistica e la media età imperiale*, comunicazione al RCRF Congress (Roma 2002) 38, 2003, pp. 35-42.

schiavi, animali per i giochi, avorio e soprattutto di *citrus*, il prezioso legno di tuia con cui venivano fabbricati tavoli intagliati molto richiesti dall'aristocrazia romana, come documentano numerosi autori latini[46].

I rinvenimenti effettuati in Tripolitania e in Cirenaica possono essere relati, oltre che con le rotte del grano, con le vie carovaniere dirette verso le oasi del Sahara[47]: *Sabratha* in particolare era ubicata allo sbocco di piste lungo le quali avorio, piume di struzzo e forse oro dal centro dell'Africa raggiungevano il Mediterraneo[48]. In questo senso può interpretato il rinvenimento di un vaso bollato da *Sex. Murrius Festus* a Wadi-el-Amud, nella Libia interna[49].

Nello stesso modo la sigillata ateiana che raggiunse il *Pontus Euxinus*[50] può essere messa in relazione con via della seta che attraverso l'Asia centrale collegava il mondo mediterraneo con la Cina[51].

Al momento il sito più esotico che ha restituito terra sigillata nord-etrusca è Arikamedu, nell'India sud-orientale[52], dove con tutta probabilità le ceramiche giunsero da Alessandria attraverso il Mar Rosso, come lasciano intuire i rinvenimenti di vasi simili lungo il Nilo, a Coptos e Berenice[53]. Alessandria evidentemente, oltre ad essere il terminale delle rotte del grano, costituiva il *carrefour* dei circuiti commerciali orientali che veicolavano verso occidente prodotti di alto valore economico (spezie, profumi, perle, gemme, seta, lino, papiro e altro ancora).

46. Ad esempio PLIN., *nat.*, XIII, 91; cfr. H. J. LOANE, *Industry and Commerce in the City of Rome (50 BC-200 AD)*, Baltimore 1938; C. CHAFIA, *Les relations commerciales de la Numidie et de la Maurétanie Césarienne avec Rome: notes préliminaires*, in questi Atti alle pp. 973-988.

47. R. GUÉRY, *Nouvelle approche sur la diffusion de la terra sigillata tardo-italique*, «RCRFA», 25-26, 1987, pp. 131-6.

48. LOANE, *Industry*, cit., pp. 49-50.

49. OXÉ, COMFORT, KENRICK, *Corpus Vasorum Arretinorum*, cit., CD-Rom, *Sources of supply to Africa Proconsularis*, s.v. *Wadi-el-Amud*.

50. D. ZHURAVLEV, *Terra Sigillata and Red Slip Pottery from the Late Skythian Necropoleis of the South-Western Crimea (Ist-IIIrd cent. AD)*, «RCRFA», 36, 2000, pp. 151-60.

51. V. BEGLEY, *Introduction*, in V. BEGLEY, R. D. DE PUMA (eds.), *Rome and India The Ancient Sea Trade*, Madison (Wisconsin) 1991, pp. 3-7.

52. H. COMFORT, *Terra sigillata at Arikamedu*, in BEGLEY, DE PUMA (eds.), *Rome and India*, cit., pp. 134-50. Secondo Comfort i prodotti mediterranei rinvenuti ad Arikamedu erano in uso ad un *conventus Romanorum* che gestiva i traffici fra Oriente e Occidente.

53. S. ELAIGNE, R. TOMBER, *Alexandria, Coptos and the Red Sea*, in *Early Italian Sigillata*, c.d.s.

Conclusioni

In conclusione possiamo dire che per tutto l'arco della loro produzione le sigillate aretine e pisane furono coinvolte in tutti i più importanti meccanismi commerciali dell'economia romana[54]: questi vasi circolarono con traffici locali, regionali e transmarini, furono distribuiti sui mercati civili e militari, con il commercio privato ed annonario, gestiti dai grandi *navicularii* e dai *mercatores* che vendevano i prodotti di porto in porto e nell'interno, quando la rete fluviale e/o un buon sistema stradale lo permettevano. La terra sigillata nord-etrusca, dunque, attraverso le più varie *negotiationes* e sfruttando le potenzialità speculative previste dal diritto commerciale romano[55], circolò in tutto l'impero ed anche oltre i suoi confini, unendo al valore tecnico un preciso significato ideologico, divenendo elemento e simbolo di romanizzazione.

Se come ritiene H. Comfort[56] «Augustan civilization conquered the world ceramically as well militarily, politically and spiritually» le sigillate aretine e pisane furono senz'altro fra le protagoniste di questa conquista.

54. Per gli indubbi aspetti "mercantilistici" dell'economia romana cfr. da ultimo, P. Temin, *A Market Economy in the Early Roman Empire*, «JRS», xci, 2001, pp. 169-81.

55. Su cui cfr. A. Di Porto, *Il Diritto commerciale romano. Una "zona d'ombra" nella storiografia romanistica e nelle riflessioni storico-comparative dei commercialisti*, in *Nozione, formazione, e interpretazione del diritto dall'età romana alle esperienze moderne. Ricerche dedicate al prof. F. Gallo*, iii, Napoli 1997, pp. 413-52; P. Cerami, "*Exercitio Negotiationum". Tipologia storico-giuridica della disciplina dei rapporti commerciali*, in *Iuris vincula. Studi in onore di M. Talamanca*, v, Napoli 2001, pp. 149-68.

56. Comfort, *Imported Western Terra Sigillata*, cit., p. 63.

Marinella Pasquinucci, Claudio Capelli, Antonella Del Rio, Simonetta Menchelli, Marina Vallebona*

Analisi archeologiche ed archeometriche sulle anfore nordafricane rinvenute a *Vada Volaterrana* (I-VII sec. d.C.)

I reperti studiati provengono dagli *horrea* afferenti al quartiere portuale di *Vada Volaterrana*, individuato in località San Gaetano di Vada (Rosignano Marittimo, Livorno), da anni in corso di scavo da parte del Dipartimento di Scienze Storiche del Mondo Antico, Università di Pisa[1].

Gli *horrea* e gli altri edifici al momento indagati furono costruiti alla fine del I secolo d.C., subirono forti ristrutturazioni nel corso del IV e rimasero in uso sino agli inizi del VII secolo d.C.[2].

Complessivamente sono stati identificati 1.740 esemplari di anfore; di questi 740 (pari al 42,5%) sono stati riferiti a produzioni nordafricane in base allo studio morfologico e all'analisi macroscopica dei corpi ceramici. In particolare le anfore nordafricane riferibili alla prima fase di vita degli *horrea* sono 390, pari al 40,2% delle importazioni e raggiungono il 71,4% (pari a 350 esemplari) nella fase successiva alle ristrutturazioni di IV secolo d.C.

Dei 740 esemplari individuati 503 sono sicuramente tipologizzabili.

Nel complesso le forme identificate sono 40: l'arco cronologico si estende dalla forma più antica, la Van der Werff 2 prodotta, come noto, dalla seconda metà del II secolo a.C. alla fine del I secolo d.C.[3], ai con-

* Il testo introduttivo e il paragrafo 2 sono di M. Pasquinucci, A. Del Rio, S. Menchelli, M. Vallebona; il paragrafo 1 è di C. Capelli. Disegni di G. Picchi, Pisa.

1. Per la localizzazione e la storia del sito cfr. M. PASQUINUCCI, A. DEL RIO, S. MENCHELLI, *I Porti dell'Etruria settentrionale costiera (ager Pisanus e Volaterranus) e le dinamiche commerciali mediterranee (III a.C.-VI sec. d.C.)*, in *L'Africa romana XIV*, pp. 767-78.

2. M. PASQUINUCCI, S. MENCHELLI, A. DEL RIO, *Archeologia subacquea a Vada Volaterrana: il porto, i relitti, i commerci alla luce delle recenti acquisizioni*, in *Convegno AIASUB, Castiglioncello 2001*, a cura di A. BENINI, M. GIACOBELLI, Bari 2003, pp. 35-42.

3. J. K. VAN DER WERFF, *Amphores de tradition punique à Uzita*, «Babesch», 52-53, pp. 171 ss.; A. CARANDINI, A. RICCI (a cura di), *Settefinestre. Una villa schiavistica nell'Etruria romana*, Modena 1985, p. 82.

L'Africa romana XV, *Tozeur 2002*, Roma 2004, pp. 1101-1114.

tenitori datati sino al VII secolo d.C., come le forme Keay 61 e Keay 62[4].

Le forme maggiormente attestate sono le seguenti:

– Keay 3 = Africana Piccola (11,7% = 59 esemplari). Cronologia: metà II secolo-fine IV secolo d.C.

– Keay 4, 5, 6, 7, (8,5% = 43 esemplari). Cronologia: fine II secolo-fine IV/inizi V secolo d.C.

– Keay 25, contenitore cilindrico di medie dimensioni (25,4% = 128 esemplari). Cronologia: fra la fine III/inizi IV e metà del V secolo d.C.

– Keay 27 (3,4% = 17 esemplari). Cronologia: IV-V secolo d.C.

– Spateia = Keay 26 (7,6 % = 38 esemplari). Cronologia: inizi/metà IV secolo-fine VI secolo d.C.

– Keay 35, nella variante A e B (6,4% = 32 esemplari). Cronologia: tardo IV secolo-fine VI secolo d.C

– Keay 62, anche nella sua variante più tarda G (13,1% = 66 esemplari). Cronologia: soprattutto nel VI secolo-inizi VII secolo d.C.

Le altre forme sono presenti in quantità decisamente minore (per un totale di 120 esemplari = 23,9%); fra queste sono compresi i contenitori Tripolitani, con il 2,2% delle presenze e l'anfora mauritana Dressel 30, documentata in pochi esemplari.

I contenitori nordafricani maggiormente attestati negli *horrea* sono di forma Keay 25, in accordo con i dati stratigrafici: i materiali ed i contesti a noi pervenuti sono infatti in massima parte riferibili alla seconda fase di vita del complesso.

Per quanto riguarda gli aspetti tecnico-archeometrici, nelle anfore nordafricane sono stati individuati, anche con l'ausilio del microscopio stereoscopico, 40 diversi gruppi di impasti; 28 campioni sono stati sottoposti ad analisi minero-petrografiche in sezione sottile; 5 campioni analizzati in precedenza sono stati utilizzati come confronto: 2756 proveniente dalla *domus* nel Giardino dell'Arcivescovado a Pisa[5]; 4784 e 4787 dal porto/approdo di Isola di Migliarino nell'*ager Pisanus* settentrionale[6]; 4720 e 4721 da insediamenti rurali nel territorio di Coltano, nell'*ager Pisanus* meridionale[7].

4. S. KEAY, *African Amphorae*, in L. SAGUÌ (a cura di), *Ceramica in Italia: VI-VII secolo*, *Atti del convegno in onore di John W. Hayes, Roma 11-13 maggio 1995*, Firenze 1998, pp. 141-55.

5. Su cui cfr. M. PASQUINUCCI, S. STORTI, *Pisa antica. Scavi nel Giardino dell'Arcivescovado*, Pontedera 1989.

6. S. MENCHELLI, M. A. VAGGIOLI, *Le anfore*, in *Il fiume, la campagna, il mare. Reperti, documenti, immagini per la storia di Vecchiano*, coordinamento di M. PASQUINUCCI, Pontedera 1988, pp. 130-47.

7. S. MENCHELLI, *Le anfore*, in *Terre e Paduli. Reperti, documenti, immagini per la storia di Coltano*, Pontedera 1986, pp. 165-76.

Le analisi petrografiche degli impasti[8]

1. Trentatré campioni, rappresentativi di gruppi di anfore con impasto simile, oppure appartenenti a singoli frammenti di particolare interesse, sono stati selezionati per l'analisi in sezione sottile al microscopio polarizzatore in seguito ad un lavoro preliminare effettuato allo stereoscopio.

Quasi tutti gli impasti risultano distinti dalla presenza quasi esclusiva nello scheletro di individui di quarzo (almeno in parte di origine eolica, ben riconoscibili per la forma arrotondata e con le superfici smerigliate) e dalla scarsità di altri elementi petrografici (minerali e rocce) discriminanti. Tali caratteri, come è noto da tempo[9], risultano in pratica esclusivi delle ceramiche del Nord Africa e di alcuni settori mediorientali, fino a parte della Palestina[10], rendendole quindi facilmente distinguibili dalle altre produzioni mediterranee. D'altro canto, la "genericità" sia degli impasti, sia delle rocce e dei sedimenti sud-mediterranei, limitano la possibilità di scendere più nel dettaglio nella ricerca dei centri produttivi tramite il solo confronto della petrografia dei corpi ceramici con la cartografia geologica.

Distinzioni tra gli impasti "eolici" possono comunque essere effettuate, più o meno agevolmente, in base a variazioni nella tessitura del corpo ceramico, nella composizione della matrice argillosa, nelle caratteristiche dello scheletro (granulometria, frequenza, assortimento, morfologia delle diverse componenti) e nelle tecniche di realizzazione[11]. Nel particolare caso del contesto studiato, sono stati riconosciuti venticinque gruppi principali di impasti, più o meno differenti tra loro, ritenuti nordafricani sulla base dei dati tipologici e composizio-

8. La ricerca di C. Capelli è stata realizzata nell'ambito del *Projet Mobilité du réseau des* MSH*: Caractérisation archéométrique des céramiques de l'Afrique antique: Recherche des lieux de production et reconstruction des circuits commerciaux*, svolto in collaborazione con la MOM di Lione (UMR 5138 "Archéométrie et Archéologie") e la MMSH di Aix-en-Provence (Centre C. Jullian) del CNRS.

9. T. MANNONI, *Analisi mineralogiche e tecnologiche delle ceramiche medievali. Nota II*, «Albisola», 1972, pp. 107-28; D. P. S. PEACOCK, *Petrology and Origins*, in M. G. FULFORD, D. P. S. PEACOCK, *Excavations at Carthage: The British Mission*, vol. I, 2, Sheffield 1984, pp. 6-20.

10. La provenienza "nordafricana" di una ceramica deve quindi derivare dall'integrazione dei dati composizionali dell'impasto con quelli tipologico-archeologici.

11. M. BONIFAY *et al.*, *Le littoral de la Tunisie. Étude géoarchéologique et historique (1987-1997): la céramique*, «AntAfr», 38-39, 2002-03, c.d.s.; C. CAPELLI *et al.*, *Il contributo delle analisi minero-petrografiche agli studi di provenienza sulle ceramiche antiche nordafricane*, in *Geoitalia 2001*, *Riassunti*, III Forum FIST, Chieti 2001, pp. 835-6.

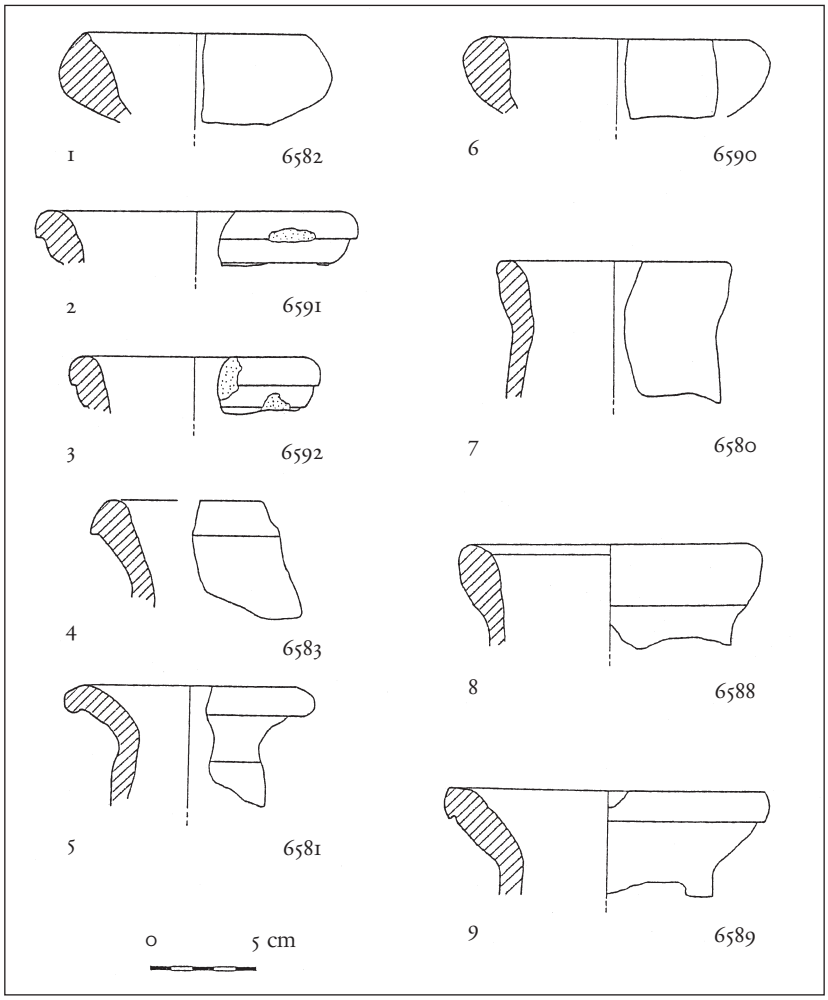


Fig. 1: Gli esemplari tipologizzabili sottoposti ad analisi (cfr. TAB. 1).

nali. I principali caratteri tessiturali e tecnici di ciascun campione analizzato sono presentati sinteticamente in TAB. 1.

Osservando la tabella, in cui sono inseriti anche i dati tipologici, è possibile notare come, da un lato, ad uno stesso impasto corrispondano tipi diversi e, dall'altro, anfore di uno stesso tipo mostrino impasti differenti. Tali fatti indicano, rispettivamente, una produzione di tipi diversi in uno stesso *atelier* e la presenza di più fabbriche che producevano tipi simili.

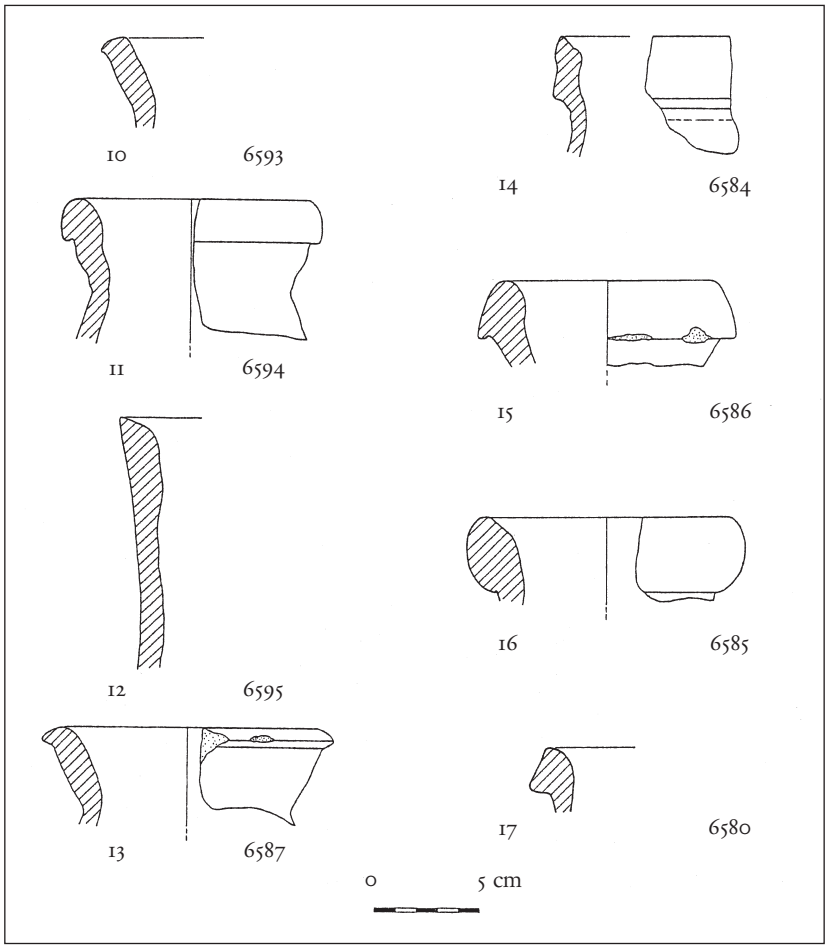


Fig. 2: Gli esemplari tipologizzabili sottoposti ad analisi (cfr. TAB. 1).

Per la maggior parte dei gruppi riconosciuti non è possibile, al momento, fornire nessuna indicazione di provenienza. In certi casi, tuttavia, soprattutto grazie ai confronti con materiale ceramico di riferimento, relativo ad alcuni tra i principali centri produttivi tunisini costieri[12], le informazioni ottenibili sono più precise.

12. La campagna di raccolta degli scarti di fornace è stata svolta in collaborazione con diversi responsabili dell'Institut National du Patrimoine (Tunisia) e M. Bonifay (Centre C. Jullian, MMSH-CNRS di Aix-en-Provence) (CAPELLI *et al.*, *Il contributo*, cit.).

Tabella 1: Principali caratteri tipologici, tessiturali e tecnici dei campioni analizzati.

Gruppi petrogr.	N. analisi	Sigla inv.	Tipo/ forma	% Ferro nella matrice	% Carbonati nella matrice	Grado di cottura apparente	% Scheletro < 0,06 mm	% Scheletro > 0,06 mm
1a	4686	3a	non det.	xxxxx		xxxx	x	xxxxx
1a	6581	2	Keay 26	xxxxx		xxx	x	xxxxx
1a	6582	3	Keay 3	xxxx	x	xxx	x	xxxx
1a	6583	4	Keay 25	xxxxx		xxxx	x	xxxx
1a	6591	12	Keay 5	xxxxx		xxx	x	xxxxx
1a	6592	13	Keay 5	xxxxx		xxx	x	xxxxx
1b	6590	11	Keay 3	xxxx	x	xxx	x	xxxxx
2	4720	Colt.41a	non det.	xxxxx		xxxx	xx	xxx
3	6598	19	Keay 25	xxxxx		xxx	xxx	xxxxx
4	6580	1	Keay 6	xxxxx		xxxxx	x	xxxx
5	6588	9	Keay 7	xxxxx		xxxxx	xx	xxxx
6	6589	10	Keay 62a	xxxxx		xxxx	xxxxx	xxx
7a	6593	14	Keay 25b	xxxxx		xxx	xxx	xxx
7b	6594	15	Keay 62	xxxxx		xxx	xxx	xxx
8	6595	16	Keay 27b	xxxx	x	xxx	xxx	xxx
9a	6587	8	Keay 25	xxxxx		xxxx	xxx	xxx
9b	6596	17	Keay 25	xxxx	x	xxxx	xxxx	xxxx
10	6584	5	Dr. 30 maur.	xxxx	x	xxxxx	xxx	xxxx
11	6586	7	Keay 40	xxx	xx	xxxx	xxx	xxx
12	5469	2	non det.		xxxxx	xxxxx	xxx	xxxx
13	5078	46	non det.	x	xxxx	xxxx	xx	xxxxx
14	5076	10	non det.	xxx	xx	xxxx	xxx	xxxx
15	2756	PIArciv66	non det.	xx	xxx	xxx	xxx	xxxx
16	5077	48	non det.	xx	xxx	xxxx	xxx	xxxx
17	5081	7	Keay 62	x	xxxx	xx	xxx	xxxx
18	6599	20	Keay 25 ?		xxxxx	xx	xxx	xxxx
19	5079	44	non det.		xxxxx	xx	xx	xxxx
20	6597	18	Keay 25	xx	xxx	xx	xxxx	xx
21	6585	6	Keay 6	xxx	xx	xxxxx	xxx	xxx
22	5080	6	Keay 62	xxx	xx	xxx	xxxx	xx
23	4787	C.Mori4	non det.	xxxxx		xxxx	xxxxx	xx
24	4721	Colt.42a	non det.	xxxxx		xxxxx	xxxx	xx
25	4784	C.Mori1	Dr. 30 maur.	xx	xxx		xxx	x

I valori dei campi con crocette variano da un minimo di zero fino a un massimo di cinque; ag: argillite; ar: arenite; an: anfibolo; cpx: clinopirosseno; ep: epidoto; fe: inclusi ferrici; pes: minerali pesanti indeterminati; rt: rutilo; sel: selce; tt: titanite; vul: vulcanite.

Assortimento scheletro	Dimens. max scheletro (mm)	Dimens. medie scheletro	Arrotondamento medio	% Quarzo	% Calcari	% Microfossili	Accessori
x	0,4	xx	xxxx	xxx	xxx	xxx	cpx
x	0,3	xx	xx	xxx	xxx	xxxx	
xx	0,5	xx	xx	xxx	xxx	xxx	cpx
xx	0,5	xx	xx	xxx	xxx	xxx	
x	0,5	xx	xxx	xxx	xxx	xxxx	cpx
xx	0,4	xx	xx	xxxx	xxx	xxx	cpx, rt
xx	0,6	xxx	xxx	xxx	xxx	xxx	cpx, sel, vul
x	0,3	x	xx	xxxx		?	an, ep
xx	1,2	xx	xxx	xxxxx	x	xxx	sel
xxx	1	xxx	xxxx	xxxxx			
xxxx	0,8	xxx	xxx	xxxxx			
xxxx	0,6	xx	xxx	xxxx	xx	xxx	
xxxx	0,6	xx	xxx	xxx	x		ag
xxx	0,8	xx	xxx	xxxx		xx	ag
xxx	1,2	xx	xxxx	xxx	x	xxx	ar
xxx	0,6	xx	xxx	xxxx	x		
xxxx	0,5	xx	xxx	xxxx			
xxxx	0,6	xxx	xxxx	xxxx	x	x	ag
xxxx	1	xx	xxx	xxxx	x	x	fe
xxxx	0,7	xxx	xxxx	xxxxx	x	x	
x	0,7	xxx	xxxxx	xxxxx			
xxx	1	xxx	xxxx	xxxx	x	xxxx	
xxx	0,7	xx	xxx	xxxx	xx	xxxxx	
xxx	0,8	xxx	xxxx	xxxx	x	xx	
xxx	0,8	xx	xxxx	xxxx	xx	xxxx	ep
xxx	1	xx	xxxx	xxxx	xx	xxxx	
x	0,5	x	xx	xxxx	xx	xxxx	ag
x	0,5	x	xx	xxx	xx	xxxx	
xx	0,6	xx	xx	xxxx			fe, ar
xxx	0,8	xx	xxx	xxx	xx	xxx	ar, ep
xxx	0,6	xxx	xxxx	xxxx			ar, pes
xxx	0,7	xxx	xxxx	xxx		x	
xx	0,3	x	x	xxx		xx	ag, ar, tt

Gruppo 1

Le ceramiche sono ben caratterizzate da impasti di colore rosso-arancio, spesso con nucleo grigio bruno, e da numerosi inclusi bianchi ben visibili ad occhio nudo. Al microscopio lo scheletro, classato e abbondante (probabilmente una sabbia selezionata è stata aggiunta intenzionalmente come degrassante), appare costituito essenzialmente da individui di quarzo, da frammenti di calcare e da gusci di microfossili; in quantità accessorie sono presenti individui di clinopirosseno e frammenti di rocce effusive. Sono forti i confronti petrografici e tecnici dei campioni del gruppo 1 con il materiale dell'*atelier* di Salakta-*Sullektum*, nella Tunisia centrale, i cui prodotti sono stati diffusamente esportati sull'altra sponda del Mediterraneo[13].

Gruppi 21, 22, 23, 24

Gli impasti sono caratterizzati dalla presenza di uno scheletro fine molto abbondante, costituito da individui di quarzo e microfossili calcarei e, nella frazione maggiore, di quantità subordinate di quarzo eolico, di grossi frammenti di quarzo-areniti (bianchi ad occhio nudo) e di inclusi ricchi di ferro ossidato, con o senza scheletro quarzoso (rossi ad occhio nudo).

Più o meno diversi tra loro, gli impasti sono comunque distinti dagli altri presi in esame. Come spunto per indagini future, sulla base di quanto finora a disposizione nella nostra banca dati di riferimento, ancora piuttosto limitata, si fa presente che i prodotti della regione di Nabeul sono quelli che mostrano caratteri petrografici più simili a quelli sopra descritti[14].

Un'ipotesi più precisa può invece essere fatta relativamente al campione n. 4787 (gruppo 23), che appare piuttosto simile agli impasti dell'*atelier* di Sidi Zahruni[15].

13. M. Bonifay, C. Capelli, L. Long, *Recherches sur l'origine des cargaisons africaines de quelques épaves du littoral français*, in L. Rivet, M. Sciallano (éds.), *Vivre, produire et échanger: reflets méditerranéens. Mélanges offerts à B. Liou*, Montagnac 2002, pp. 195-200. C. Capelli, N. Ben Lazreg, M. Bonifay, *Nuove prospettive nelle ricerche archeometriche sulle ceramiche nordafricane: l'esempio dell'atelier di Sullechtum-Salakta (Tunisia centrale)*, in *Scritti in onore di T. Mannoni*, Genova, c.d.s.

14. Bonifay, Capelli, Long, *Recherches*, cit.

15. Ivi; T. Ghalia, M. Bonifay, C. Capelli, *L'atelier de Sidi-Zahruni: mise en évidence d'une production d'amphores de l'antiquité tardive sur le territoire de la cité de Neapolis (Nabeul, Tunisie)*, in *Atti della I^st International Conference on Late Roman Coarse Wares,*

Gruppo 25

Il campione n. 4784, relativo all'anfora Dressel 30 con bollo *MAVR CAES TVBVS*, si differenzia fortemente da tutti gli altri analizzati. L'impasto non è molto omogeneo, probabimente mal mescolato. La matrice è in prevalenza carbonatica (chiara), con tracce della presenza di foraminiferi, ma sono piuttosto numerose le strie e le plaghe di argilla ferrica (rossa), insieme a diversi piccoli frammenti di argilliti e areniti fini a matrice ferrica. Le inclusioni non plastiche, relativamente scarse e prevalentemente fini, sono costituite essenzialmente da quarzo mono- e poli-cristallino, con feldspati, miche e titanite in quantità accessorie. Non vi sono evidenze sicure di quarzo eolico.

In particolare, l'impasto n. 4784 appare assolutamente diverso sia da quello del campione n. 6584 (gruppo 10), relativo ad un'altra anfora ugualmente di forma Dressel 30 (ricca di scheletro piuttosto grossolano, in gran parte costituito da quarzo eolico), sia da quelli descritti da D. P. S. Peacock[16], appartenenti ad anfore di supposta provenienza da *Tubusuctu* (ben caratterizzati dalla presenza di quarziti, quarzo-micascisti, granati, feldspati, augite e miche fini). Tale discordanza potrebbe essere spiegata con l'esistenza di più centri produttivi nell'area.

Impasti con quarzo eolico, diversi da quello del n. 4784, mostrano infine anche le anfore con bollo *M (palma) C* identificate a Pupput[17], ritenute originarie di un'altra città della *Mauretania Caesariensis*, forse proprio della capitale Cesarea.

2. Nel materiale degli *horrea* di *Vada Volaterrana* risulta significativa l'individuazione di un gruppo di 7 campioni (gruppo petrografico 1: nn. 4686; 6581; 6582; 6583; 6591; 6592; 6590) che per le caratteristiche minero-petrografiche potrebbe essere ricondotto al gruppo *Sullechtum,* nella Tunisia centrale costiera.

In tali corpi ceramici risultano sicuramente manufatte quattro for-

Cooking Wares and Amphorae in the Mediterranean: Archaeology and Archaeometry, Barcellona, 14-16 marzo 2002, c.d.s.

16. D. P. S. Peacock, *Roman Amphorae: Typology, Fabric and Origins*, in *Méthodes classiques et méthodes formelles dans l'étude des amphores*, Roma 1974, pp. 261-8. D. P. S. Peacock, D. F. Williams, *Amphorae and the Roman Economy. An Introductory Guide*, London-New York 1986.

17. A. Ben Abed-Ben Khader, M. Bonifay, M. Griesheimer, *L'amphore maurétanienne de la Station 48 de la Place des Corporations, identifiée à Pupput (Hammamet, Tunisie)*, «AntAfr», 35, 1999, pp. 169-80.

me: la Keay 3 (Africana Piccola), la Keay 4, 5, 6, 7 (Africana Grande nelle sue varianti A, C, D); la Keay 25 in numerose varianti ed il piccolo contenitore Keay 26. L' attività di tale gruppo di manifatture si data dunque fra la metà del II e la fine del VI secolo d.C.

Che nell'area di *Sullechtum* venissero prodotte anfore di forma Keay 3 e Keay 7 era da tempo noto grazie alle evidenze epigrafiche studiate da D. Manacorda e da C. Panella[18] e ai numerosi rinvenimenti effettuati nell'area. Ricerche successive di Peacock hanno individuato sul terreno fornaci di Keay 5 e 6 e, in località diverse ma sempre in prossimità di *Sullechtum*, fornaci per anfore di forma Keay 25[19]. Contenitori Keay 25 prodotti nell'area di Salakta sono state individuati, mediante le analisi minero-petrografiche, anche nel relitto di Héliopolis 1, lungo le coste galliche[20].

Risulterebbe invece elemento di novità la manifattura di contenitori di forma Keay 26 riferibile al gruppo *Sullechtum*, che evidenzierebbe una continuità di produzione sino al VI secolo d. C.

In particolare, nel gruppo *Sullechtum* gli esemplari tipologizzati sono 113 e le forme individuate presentano le percentuali indicati nella TAB. 2.

Tabella 2: Esemplari tipologizzati del gruppo *Sullechtum*.

forme	percentuale	n. esemplari
Keay 3	21,2	24
Keay 4, 5, 6, 7	20,4	23
Keay 25	42,5	48
Keay 26	15,9	18
Totale		*113*

Complessivamente gli esemplari riferibili al gruppo *Sullechtum* costituiscono il 22,4% del totale degli esemplari africani tipologizzabili, così ripartiti nelle 4 forme individuate (TAB. 3).

18. *Ostia IV* (Studi miscellanei, 23), Roma 1977, p. 206; S. KEAY, *Late Roman Amphorae in the Western Mediterranean*, «BAR», Int. Ser., 196, Oxford 1984, p. 108.

19. D. P. S. PEACOCK, F. BEJAOUI, N. BEN LAZREG, *Roman Amphora Production in the Sahel Region of Tunisia*, in *Amphores romaines et histoire économique*, *Atti del Colloquio di Siena 1986*, Roma 1989, pp. 179-222; P. REYNOLDS, *Trade in the Western Mediterranean, AD 400-700: the Ceramic Evidence*, «BAR», Int. Ser., 604, Oxford 1995, pp. 45-9.

20. BONIFAY, CAPELLI, LONG, *Recherches*, cit., pp. 195-6.

Tabella 3: Rapporto tra esemplari riferibili al gruppo *Sullechtum* e totale degli esemplari africani tipologizzati.

forme	percentuale	n. esemplari
Keay 3	40,7	24 sul totale di 59
Keay 4, 5, 6, 7	53,5	23 sul totale di 43
Keay 25	37,5	48 sul totale di 128
Keay 26	31,6	18 sul totale di 38
Totale		*113 sul totale di 268*

A livello macroscopico quasi tutti i corpi ceramici riferibili al gruppo *Sullechtum* ricorrono anche in molte altre forme, soprattutto nei contenitori tardi di forma Keay 35[21] e Keay 62[22], complessivamente con attestazioni dell'11, 9% sul totale delle anfore tipologizzate (60 exx. su 503).

Tre campioni (4721; 5080; 6585) potrebbero invece trovare confronto con reperti riferibili ai centri manifatturieri di *Neapolis*: complessivamente il materiale è scarso (1% del totale degli esemplari tipologizzabili), ma significativo data l'ampiezza dell'arco cronologico interessato.

I campioni analizzati risultano attestati soltanto nelle forme Keay 6 e Keay 62, ma decisamente maggiore è il numero e la varietà tipologica di esemplari che, a livello macroscopico, presentano corpi ceramici con le medesime caratteristiche (Keay 3, 25, 26, 35, 56, 61), complessivamente pari al 3,2% degli esemplari nord-africani tipologizzati.

Di *Neapolis* sono note da tempo le manifatture della forma Keay 6 = Africana Grande C[23]; contenitori Keay 6 riferibili, su base minero-petrografica, al gruppo *Neapolis* sono stati individuati anche nel relitto di Pampelonne, lungo le coste galliche[24]; dal relitto de La Palud provengono esemplari di forma Keay 62 per i quali non si può escludere una provenienza da un'area prossima a *Neapolis*[25].

21. Documentati ad esempio nell'area produttiva di Sebkhet Sidi el Hani ubicata a circa 80 km a nord-ovest di Salakta (N. PEACOCK, F. BEJAOUI, N. BEN LAZREG, *Roman Pottery Production in central Tunisia*, «JRA», 3, 1990, fig. 1).

22. Attestati in numerose fornaci ubicate ad una decina di km dal centro di Salakta (tanto che questa viene generalmente considerata la forma caratteristica del Sahel: PEACOCK, BEJAOUI, BEN LAZREG, *Roman Amphora Production*, cit., pp. 199-200) e nell'area produttiva citata alla nota precedente.

23. C. PANELLA, *Annotazioni in margine alle stratigrafie delle terme ostiensi del Nuotatore*, in *Recherches sur les amphores romaines*, Roma 1972, p. 98; *Ostia IV*, cit., p. 205; KEAY, *African Amphorae*, cit., p. 119.

24. BONIFAY, CAPELLI, LONG, *Recherches*, cit., pp. 196-7.

25. *Ibid.*

Nella regione di Nabeul, inoltre, nell'atelier di Sidi Zahruni è stata individuata una produzione massiccia di anfore Keay 25, Keay 35 e di tipo *spatheion*[26]. A tale atelier può essere riferito il campione 4787 (gruppo 23), pertinente ad un esemplare non tipologizzabile, proveniente dal porto/approdo di Isola di Migliarino (loc. Cava Mori), nell'*ager Pisanus* settentrionale, a conferma della capillare distribuzione dei prodotti nordafricani lungo le coste tirreniche.

I risultati delle nostre ricerche, se confermati con analisi future, potrebbero dunque contribuire ad arricchire il quadro delle produzioni anforiche nordafricane, soprattutto per i periodi più tardi.

Per quanto riguarda le altre aree produttive, l'anfora vinaria mauretana di forma Dressel 30, sottoposta ad analisi (6584), non fornisce dati utili per definirne il centro produttivo: non ci sono infatti elementi di confronto con il campione 4784 relativo ad un esemplare di Dressel 30 rinvenuto ad Isola di Migliarino, con bollo *MAVR CAES TVBVS*[27], riferibile alla città di *Tubusuctu* (odierna Tiklat) nella *Mauretania Caesariensis*[28], né con i campioni delle anfore mauretane identificate a Pupput presso Hammamet, in Tunisia[29].

Per gli altri campioni analizzati non è al momento possibile fare ipotesi sui loro centri produttivi.

A proposito del contenuto delle anfore tunisine, in base agli studi più recenti le derrate trasportate risultano essere molto diversificate: in particolare la frequente impeciatura nelle pareti interne dei contenitori dimostra che oltre all'olio, in precedenza considerata la merce prevalente, venivano esportate cospicue quantità di vino e di salse di pesce[30].

3. In conclusione riteniamo che i dati emersi da questo studio possano offrire un contributo alla storia delle produzioni anforiche nordafricane e dei trend commerciali in cui queste erano coinvolte[31]. A *Vada Volaterrana* il periodo di massimo successo dei contenitori nord-

26. Ivi, p. 197

27. MENCHELLI, VAGGIOLI, *Le anfore*, cit., p. 144, fig. 20.

28. J.-P. LAPORTE, *L'huile de Maurétanie Césarienne et les amphores de Tubusuctu*, «BCTH», 12-14, 1976-78 (1980), p. 131-57.

29. BEN ABED, BONIFAY, GRIESHEIMER, *L'amphore maurétanienne*, cit.

30. M. BONIFAY, *Les Amphores Africaines de l'Antiquité tardive, nouvelles données sur la typologie, la chronologie et le contenu*, in *I^st International Conference on Late Roman Coarse Wares*, cit.

31. Cfr. M. PASQUINUCCI *et al.*, *Circolazioni di merci africane nel Tirreno settentrionale (I-VII sec. d.C.),* in *L'Africa romana XII*, pp. 1401-21.

africani risulta essere il IV-V secolo, in accordo con quanto registrato nell'intero bacino del Mediterraneo[32]. Come in numerosi centri portuali lungo le coste alto-tirreniche, liguri e galliche, gli arrivi di anfore nordafricane si mantennero sostenuti anche nel VI secolo d.C., con continuità sino agli inizi del VII[33].

Le esportazioni nordafricane negli *horrea* di *Vada Volaterrana* (di terra sigillata africana D e di lucerne, oltre che di anfore) cessarono nei primi decenni del VII secolo d.C.: è probabile che il quartiere portuale fosse in abbandono già prima del 640 d.C., periodo in cui, con la conquista della Liguria da parte di Rotari, nell'alto Tirreno si ruppero gli equilibri commerciali tardoantichi.

32. Cfr. in generale A. GIARDINA (a cura di), *Società romana e impero tardoantico*, III, *Le merci e gli insediamenti*, Roma-Bari 1986; C. PANELLA, *Merci e scambi nel Mediterraneo tardoantico*, in *Storia di Roma 3***, Torino 1993, pp. 613-97; REYNOLDS, *Trade*, cit.

33. Cfr. L. SAGUÌ (a cura di), *Ceramica in Italia: VI-VII secolo*, cit., *passim*.

Veronica Fabbri

I motivi decorativi delle spalle nelle lucerne *Atlante* I forma X rinvenute nello scavo del porto tardoantico di Classe

Svetonio ricorda Ravenna come il luogo in cui Augusto scelse strategicamente di porre parte della flotta imperiale[1].

Il porto con funzioni militari, però, non coincide con la porzione attualmente in luce nel podere Chiavichetta. L'invaso principale del porto militare non era situato vicino all'imboccatura ma all'interno. Il porto augusteo, preceduto da alcuni invasi vallivi, è stato localizzato a sud-ovest di Ravenna, nelle vicinanze di Port'Aurea, voluta dall'imperatore Claudio come ingresso trionfale al *portus*[2]. L'imboccatura dal mare dei due porti ed il loro tratto iniziale sono però sempre stati pressoché gli stessi.

Le strutture ora visibili nel podere Chiavichetta sono state scavate a partire dal 1974 e si estendono per una lunghezza di 500 m, con orientamento approssimativo nord-sud[3].

Lo scavo del porto commerciale tardoantico ha restituito migliaia di frammenti e forme intere di lucerne. In particolare, nel settore della fornace ne è stata riscontrata una consistente concentrazione, per la maggior parte di forma XA1a, ma anche di varianti XA1b, XA2, XB1a, XD1[4].

Le lucerne esaminate, 740 tra frammenti e forme intere, provengono tutte dalla zona della fornace e facevano parte di un rialzamen-

1. SVET., *Aug.*, XLIX.

2. M. G. MAIOLI, *Ravenna e il porto di Classe, strutture e rapporti economici in epoca romana e bizantina*, in *Vie del commercio in Emilia Romagna e Marche*, Milano 1990, p. 67.

3. M. G. MAIOLI, *La topografia della Classe bizantina in base agli scavi*, in *Corso di cultura sull'arte ravennate e bizantina. 30*, Ravenna 1983, p. 379.

4. *EAA*, *Atlante delle forme ceramiche I, Ceramica fine romana nel bacino del Mediterraneo (medio e tardo impero)*, Suppl., Roma 1981. Per una più dettagliata analisi tipologica delle 740 lucerne in esame si veda V. FABBRI, *Lucerne da Classe: proposta per una tipologia*, in L. CHRZANOVSKI (éd.), *Nouveautés lychnologiques*, Hauterive (Ne) 2003.

L'Africa romana XV, *Tozeur 2002*, Roma 2004, pp. 1115-1122.

to pavimentale costituito da materiale ceramico di varia tipologia, argilla concotta, calce, frammenti laterizi[5], creato al termine della prima fase di produzione della fornace e datato, grazie all'abbondante quantità di materiale ceramico rinvenuto, ad un periodo compreso tra la metà del V e la prima metà del VI secolo d.C.

Il quartiere industriale si trova all'estremità meridionale dello scavo e riutilizza, in minima parte, le strutture murarie e fognarie appartenenti ad un'abitazione modesta d'epoca tardo-romana, datata al III secolo d.C. in base allo studio dei laterizi, sesquipedali non bollati[6]. L'opificio è porticato e spazi irregolari caratterizzano la suddivisione interna. Sono stati individuati fino ad ora due forni, uno a sud-ovest, l'altro ad est, ma l'area non è stata interamente scavata.

All'interno dell'area individuata come fornace sono stati individuati due forni: il primo è di forma ovale, con il diametro maggiore di m 3,5, parzialmente interrato[7], attivo durante tutta la fase produttiva della fornace; il secondo, demolito quando la fornace era ancora operante, è rotondo, a muffola, con il diametro massimo di circa 1 m[8].

Rimangono per il momento valide due ipotesi sull'origine di questo materiale.

L'ipotesi dell'importazione dalla Tunisia[9] si basa sull'estrema somiglianza degli impasti, della morfologia e dell'iconografia del gruppo analizzato con le lucerne in terra sigillata africana, sul fatto che non sono mai state trovate matrici in nessuna area dello scavo del podere Chiavichetta. Con il termine scarto sono fino ad oggi stati indicati frammenti eccessivamente cotti che possono aver fatto parte di un carico in parte deformato da un incendio, avvenuto ipoteticamente in uno dei magazzini, e poi utilizzato, ormai invendibili, per rialzare il piano pavimentale della fornace in età giustinianea. Inoltre, date le dimensioni minori della maggior parte dei reperti interi rispetto alle dimensioni standard delle lucerne in terra sigillata africana, il carico poteva essere costituito in origine da seconde scelte.

5. M. G. MAIOLI, *Classe Podere Chiavichetta, zona portuale*, in G. B. BERMOND MONTANARI (a cura di), *Ravenna e il Porto di Classe*, Imola 1983, p. 78.

6. MAIOLI, *La topografia*, cit., p. 382

7. M. G. MAIOLI, *Produzione ceramiche tardo antiche e bizantine: una fornace scoperta a Classe (Ravenna)*, «Faenza», LXVI, 1980, pp. 217-8.

8. M. G. MAIOLI, *Strutture economico-commerciali e impianti produttivi nella Ravenna bizantina*, in A. CARILE (a cura di), *Storia di Ravenna II*, 1, Venezia 1991, p. 239.

9. Per l'identificazione dei possibili centri di produzione delle lucerne rinvenute a Classe in Tunisia si veda M. MACKENSEN, *Die spätantiken Sigillata- und Lampentöpferein von El Mahrine (Nordtunesien)*, München 1993.

Molti archeologi sostengono la possibilità che il materiale di Classe sia stato importato dall'Africa o, almeno, manifestano forti perplessità su una produzione locale di ogni tipologia ceramica in terra sigillata[10].

L'ipotesi della produzione locale invece è suffragata a sua volta dalla presenza di due forni ceramici e la struttura di uno dei quali, il più piccolo, è a muffola, tipo di forno solitamente utilizzato per produrre terra sigillata. Sono state poi rinvenute lucerne con difetti di cottura, scorie prodotte nella depurazione del vetro e gocce di vetrina colate indistintamente sul corpo ceramico di alcune lucerne.

Un motivo plausibile che avrebbe potuto indurre i ceramisti classensi a produrre copie della forma X può essere quello di aver dovuto supplire ad una diminuzione delle importazioni a causa del prezzo eccessivo della merce. Inoltre questa forma, date le implicazioni simboliche delle decorazioni e la raffinatezza della realizzazione, doveva essere molto richiesta a Ravenna, in questo periodo capitale dell'Impero d'Occidente.

La produzione, infatti, iniziata in Africa Proconsolare intorno al 425 d.C., fu imitata in Italia dalla seconda metà, fine V secolo d.C.[11]. Con la conquista vandala dell'Africa del Nord l'Impero non ricevette

10. S. MASSA, *Le imitazioni di ceramiche mediterranee tra IV e VII secolo in area padana e le ultime produzioni fini da mensa: problemi di metodo e stato della ricerca*, in G. P. BROGIOLO, G. OLCESE (a cura di), *Produzione ceramica in area padana*, Mantova 1999, p. 125: «La confusione tra diverse produzioni è aumentata dal riferimento ad una fabbrica ravennate che avrebbe prodotto sigillata chiara, che è dimostrato ormai da più parti essere invece di importazione». MACKENSEN, *Die Spätantike Sigillata*, cit., pp. 443-5; S. FONTANA, *Le "imitazioni" della sigillata africana e le ceramiche da mensa italiche tardo-antiche*, in *Ceramica in Italia: VI-VII secolo, Atti del convegno in onore di John W. Hayes, Roma 11-13 maggio 1995*, Firenze 1998, p. 90: «Il rinvenimento a Classe, presso una fornace, di materiali che presentano caratteristiche molto simili alla sigillata africana, pone numerosi problemi, e la loro attribuzione da una produzione locale non è ancora chiaramente dimostrata»; L. MAZZEO SARRACINO, *Lo studio delle terre sigillate padane: problemi e prospettive*, in BROGIOLO, OLCESE (a cura di), *Produzione ceramica in area padana*, cit., p. 43: «Ad Anghera è stata individuata con certezza, tramite il ricorso ad analisi chimico-fisiche, la presenza di vere e proprie imitazioni di prodotti africani, non sempre distinguibili dalla africana D con il solo esame ottico. La stessa cosa è stata affermata per Ravenna, nella fornace rinvenuta a Classe, dove pare fosse prodotta una D con decorazioni a stampo riconoscibile per il colore più scuro, anche se l'effettiva fabbricazione in loco è ancora da dimostrare».

11. C. PANELLA, L. SAGUÌ, *Consumo e produzione a Roma tra tardoantico e altomedioevo: le merci, i contesti*, in *Roma nell'alto medioevo*, *Settimana di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo XLVIII, 27 aprile-1 maggio 2000, II*, Spoleto 2001, p. 786.

più i pagamenti delle tasse da quelle ricche province. È stato comprovato che la produzione ceramica e la sua commercializzazione non furono interrotte, ne aumentò il prezzo e l'Italia ne acquistò in minore quantità perché impoverita dalla cessazione dei tributi da parte dell'Africa[12].

Il fatto che la realizzazione delle lucerne analizzate sia stata analoga a quella della produzione africana, per non dire identica, dovrebbe essere spiegata supponendo lo spostamento di mano d'opera specializzata africana a Classe[13].

Nel tentativo di dare una risposta definitiva a questo annosa questione sono state fatte alcune analisi archeometriche (analisi al microscopio polarizzato, analisi per la fluorescenza a raggi x, diffrattometriche, chimiche, statistiche) cui sono stati sottoposti diciotto campioni[14].

Le analisi hanno rilevato la presenza di due gruppi di impasti estremamente differenti: il primo gruppo è relativo a lucerne riconosciute, anche da un punto di vista archeologico, come imitazioni prodotte nella zona del forlivese, in particolare a Santarcangelo; il secondo gruppo comprendente gli altri quindici campioni risulta molto omogeneo, con composizione mineralogica in massima parte caratterizzata da quarzo, feldspati, ematite e maghemite.

All'interno di questo secondo gruppo ci sono cinque campioni, già segnalati come possibili scarti di cottura, che presentano ossidi del ferro ridotti del tipo magnetite ed ercinite.

Dalle analisi archeometriche si desume, quindi, che i campioni segnalati come scarti hanno lo stesso impasto di quelli cotti in atmosfera ossidante e si ottengono due gruppi ben distinti che riuniscono i tipi provenienti da due distinte aree produttive.

Per due campioni si era supposta la provenienza africana. Le analisi non hanno né smentito né confermato questa ipotesi, nel senso che non ci sono differenze di impasto tra i campioni di supposta produzione africana e i campioni che rientrano nel secondo gruppo di impasti, ma non è stato possibile determinare l'origine dell'argilla.

12. C. Panella, *Merci e scambi nel Mediterraneo tardoantico*, in A. Carandini, L. Cracco Ruggini, A. Giardina, *Storia di Roma III*, Torino 1993, p. 654.

13. A. Molinari, *Ceramica*, in R. Francovich, D. Manacorda (a cura di), *Dizionario di archeologia. Temi, concetti e metodi*, Bari 2000, p. 60.

14. Le analisi archeometriche di seguito sintetizzate sono state condotte dalla dott.ssa Tiziana Sabetta, ricercatrice presso il Dipartimento di Scienze della Terra e Geologico-Ambientali dell'Università degli Studi di Bologna. La relazione dettagliata è inserita nella tesi di laurea di V. Fabbri, *Lucerne da Classe: i rinvenimenti della fornace*, Ravenna 2002, discussa nella I sessione dell'a.a. 2001-2002.

Attraverso le analisi archeometriche, quindi, sono stati evidenziati due dati essenziali. Il primo dato è che l'argilla utilizzata era ricchissima di quarzo. Lo scheletro ha una granulometria finissima e i granuli di quarzo hanno la tendenza alla sfericità. Tale sfericità farebbe presumere che non sia stato aggiunto dello smagrante ma l'alta percentuale di quarzo sarebbe propria dell'argilla utilizzata e nei casi in cui la granulometria è leggermente più grossa si può ipotizzare una depurazione meno accurata dell'argilla primaria. Il secondo dato è che il corpo ceramico dei frammenti sottoposti ad un'eccessiva fonte di calore, i possibili scarti di cottura, è costituito dalla stessa argilla degli altri frammenti analizzati.

L'archeometria in definitiva ci ha permesso di distinguere con il metodo chimico e con quello mineropetrografico due diverse produzioni, ma non di escludere o confermare la produzione classense del materiale.

Al di là del problema della produzione, oggetto di questa relazione è la presentazione della tipologia dei motivi decorativi delle spalle di queste 740 lucerne.

Le decorazioni sono state scomposte ed ogni motivo è stato disegnato singolarmente, avulso dalla sequenza nella quale era originariamente inserito (FIGG. 1-4). La soluzione grafica della tipologia proposta è basata sulla rappresentazione in negativo ottenuta da *frotaj* degli elementi in rilievo: le parti decorative rilevate sono rese con tratto di colore nero[15].

Il range cronologico di queste decorazioni rientra tra il 425 d.C. e la fine del VI secolo[16].

Le spalle sono caratterizzate da motivi fitomorfi (FIGG. 2-4: rosette [H-I], tralci [J1], volute e foglie stilizzate [J2], foglie d'edera [N], girali [O], palmette [P-Q-R-S], pesci [W1], leoni [W2], protomi zoomorfe [W3-W4-W7] e cigni [W5-W6]), motivi geometrici (FIGG. 1-4: quadrati [A], losanghe [B], triangoli [C], cerchi [D-E], ovoidi [F], motivi a stella [G], aste [K], ferri di cavallo [L], cardioide [M], moti-

15. La stessa soluzione grafica è stata utilizzata per creare le tavole dei motivi decorativi dei dischi delle lucerne oggetto di questo studio. Tali tavole saranno pubblicate in V. FABBRI, *Lucerne da Classe: i rinvenimenti della fornace. I motivi decorativi dei dischi nelle lucerne Atlante I forma X*, in *I^st International Study Congress on Antique Lighting, Nyon 29.IX.2003-4.X.2003*, c.d.s.

16. Per una più dettagliata cronologia di ogni singolo motivo si veda la tesi di laurea di FABBRI, *Lucerne da Classe: i rinvenimenti della fornace*, cit., nella quale è presente un catalogo con la descrizione di ogni motivo, la datazione e il confronto con le lucerne in TSA pubblicate sui principali cataloghi.

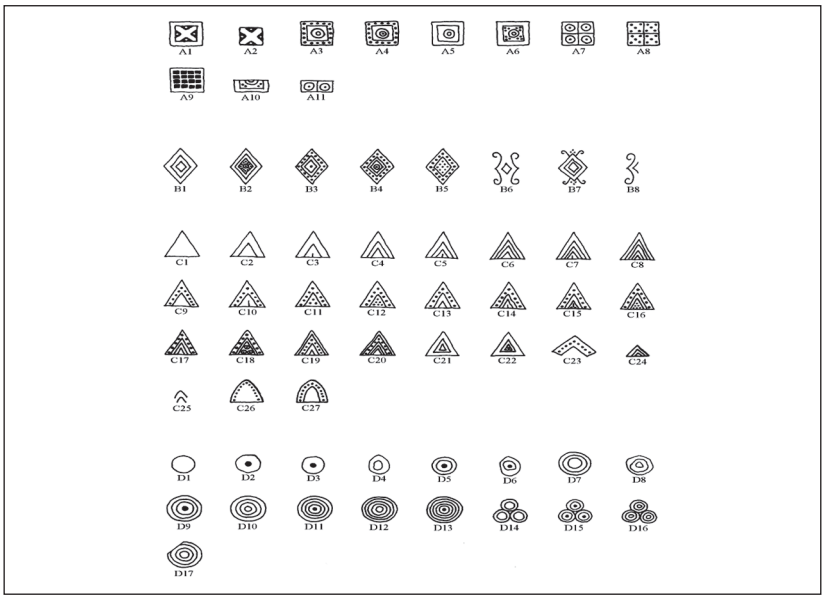


Fig. 1: Motivi decorativi delle spalle nelle lucerne analizzate (*Atlante* I forma X), motivi A, B, C, D.

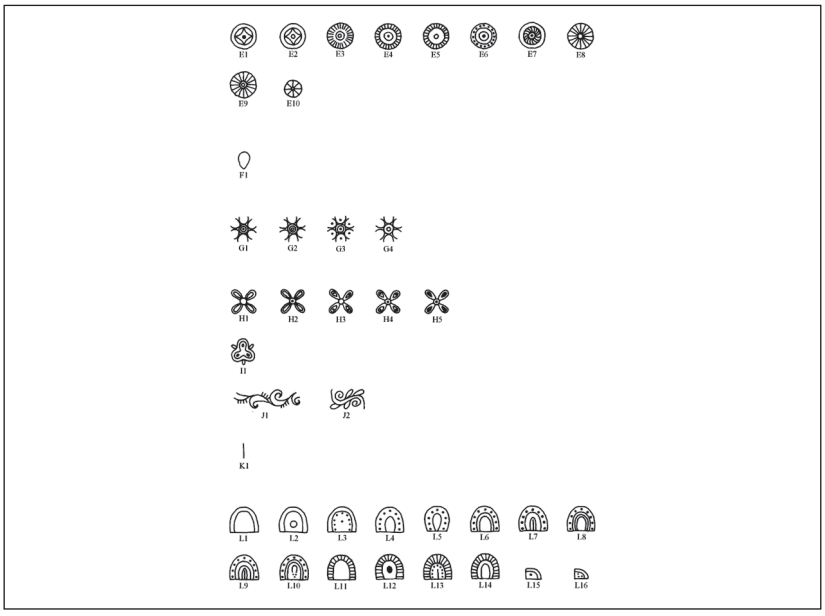


Fig. 2: Motivi decorativi delle spalle nelle lucerne analizzate (*Atlante* I forma X), motivi E, F, G, H, I, J, K, L.

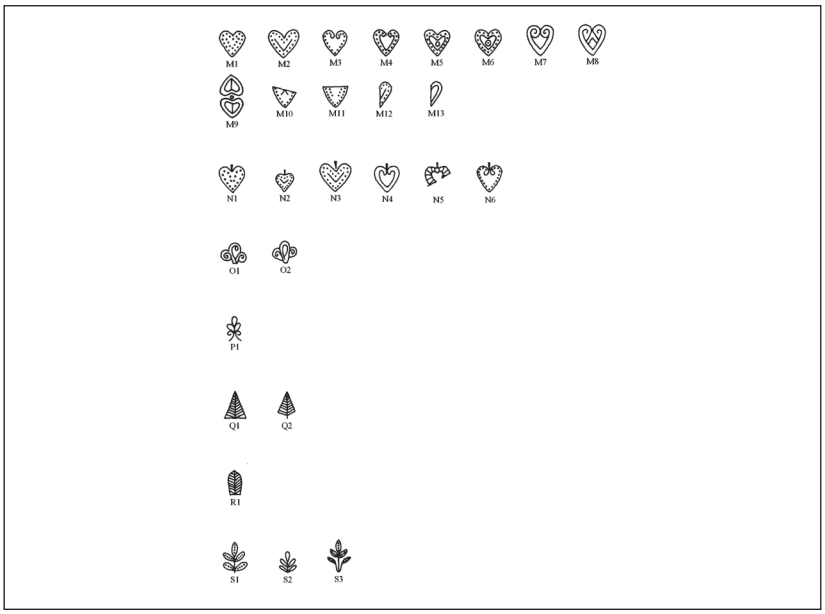


Fig. 3: Motivi decorativi delle spalle nelle lucerne analizzate (*Atlante* I forma X), motivi M, N, O, P, Q, R, S.



Fig. 4: Motivi decorativi delle spalle nelle lucerne analizzate (*Atlante* I forma X), motivi T, U, V, W, X, Y.

vi ad esse e ad onda [T], pelte [V], trecce [Y]) motivi figurati (*khantaroi* [U]) e antropomorfi (profili di saggi [X]).

I motivi geometrici, in particolare, mostrano una notevole varietà anche all'interno della stessa forma (ad esempio, in FIG. 1, cerchi concentrici [motivi D] e, in FIG. 2, cerchi decorati [motivi E]). Essi sono inoltre i motivi più frequenti insieme con motivi fitomorfi quali palmette (FIG. 3, motivo P) e rosette (FIG. 2, motivi H, I). La maggior parte dei motivi geometrici e fitomorfi richiama, quando non copia, i motivi decorativi di tipo "naturalistico" della Terra sigillata africana C3-C4 fino alla metà del V secolo d.C., poi i motivi in stile "lineare" della Terra sigillata africana D1-D2[17]. È probabile che alcuni motivi comuni alla forma X e alla terra sigillata africana D1 e D2 fossero prodotti con gli stessi punzoni all'interno della matrice[18].

Da un punto di vista iconografico le spalle di alcune di queste lucerne presentano però una particolarità: come motivo conclusivo della decorazione di una sola spalla (non di entrambe) sono presenti protomi zoomorfe (FIG. 4, motivo W4-W7). Allo stato attuale della ricerca questo tipo di decorazione è estremamente infrequente nelle lucerne in terra sigillata africana.

Lo studio delle lucerne di Classe può considerarsi appena incominciato e i dati qui riportati, frutto della mia tesi di laurea, saranno passibili di modifiche o rettifiche nel momento in cui le migliaia di lucerne messe in luce durante quasi ventotto anni di scavo saranno oggetto di uno studio sistematico.

17. J. W. SALOMONSON, *Spätrömische rote Tonware mit Reliefverzierung aus Nordafrikanischen Werkstätte*, in «BABesch», XLIV, 1969, pp. 82-5.

18. C. PAVOLINI, *Le lucerne in terra sigillata africana da esportazione: proposta di una tipologia*, in *Colloque sur la ceramique antique (Carthage 1980)*, Tunisi 1982, p. 147.

Carlo De Mitri

Materiale ceramico d'importazione africana ad Otranto in età romana (III-VI sec. d.C.)*

Il sito di Otranto, posto nell'estrema propaggine sud-orientale della penisola italiana, costituisce uno dei principali centri del sistema insediativo del Salento in età antica[1] (FIG. 1).

Lo studio del materiale ceramico, rinvenuto in occasione degli scavi effettuati nella città di Otranto dagli anni Settanta ad oggi, ben evidenzia l'inserimento del sito nelle rotte commerciali nelle differenti epoche. In base ai dati raccolti in tre cantieri urbani, integrando conoscenze già edite con nuove acquisizioni, è possibile fornire un sintetico quadro sulla presenza di ceramica romana di produzione africana di età medio e tardo imperiale.

Per la gestione dei dati[2] è stata realizzata una tabella riassuntiva relativa ad ogni singolo cantiere in cui compaiono le seguenti voci:

– Gruppo: indica le caratteristiche funzionali che accomunano differenti classi ceramiche;

* Il contributo presentato rientra in un più ampio progetto di ricerca sul Salento in età romana, diretto e coordinato dal prof. Francesco D'Andria, sotto la cui direzione sono stati condotti gli scavi ad Otranto ed al quale esprimo la mia gratitudine per il continuo supporto ed incoraggiamento. Ringrazio inoltre i prof. G. Semeraro e P. Arthur per la costante disponibilità, i dott. G. Mastronuzzi, V. Melissano, P. Caggia e R. D'Andria per gli utili consigli e F. Malinconico che, con la consueta solerzia, ha realizzato i disegni del materiale ceramico.

1. In generale su Otranto cfr. F. D'ANDRIA (a cura di), *Archeologia dei Messapi*, Catalogo della mostra, Bari 1990, pp. 19-48; *EAA*, s.v. *Otranto* [F. D'ANDRIA], suppl. II (1971-1994), pp. 148-50; *BTCGI*, s.v. *Otranto* [F. D'ANDRIA, D. MORESCHINI], XIII, 1994, pp. 127-42; F. D'ANDRIA, *Otranto. La ricerca archeologica*, in *Otranto. La Puglia. Il Mediterraneo*, Catalogo della mostra, c.d.s.

2. Per la gestione informatizzata dei dati archeologici, in particolare sullo studio del materiale ceramico si veda M. P. CAGGIA, V. MELISSANO, *Il sistema per la gestione dei dati di scavo. Normalizzazione dei dati e vocabolari*, in F. D'ANDRIA (a cura di), *Metodologie di catalogazione dei Beni Archeologici B.A.C.T*, *Quaderno 1.1*, Lecce-Bari 1997, pp. 97-116. Sui metodi di quantificazione del materiale ceramico si veda G. SEMERARO, *ἐν νηυσι, Ceramica greca e società nel Salento arcaico*, Bari-Lecce 1997, spec. pp. 33-4.

L'Africa romana XV, *Tozeur 2002*, Roma 2004, pp. 1123-1138.

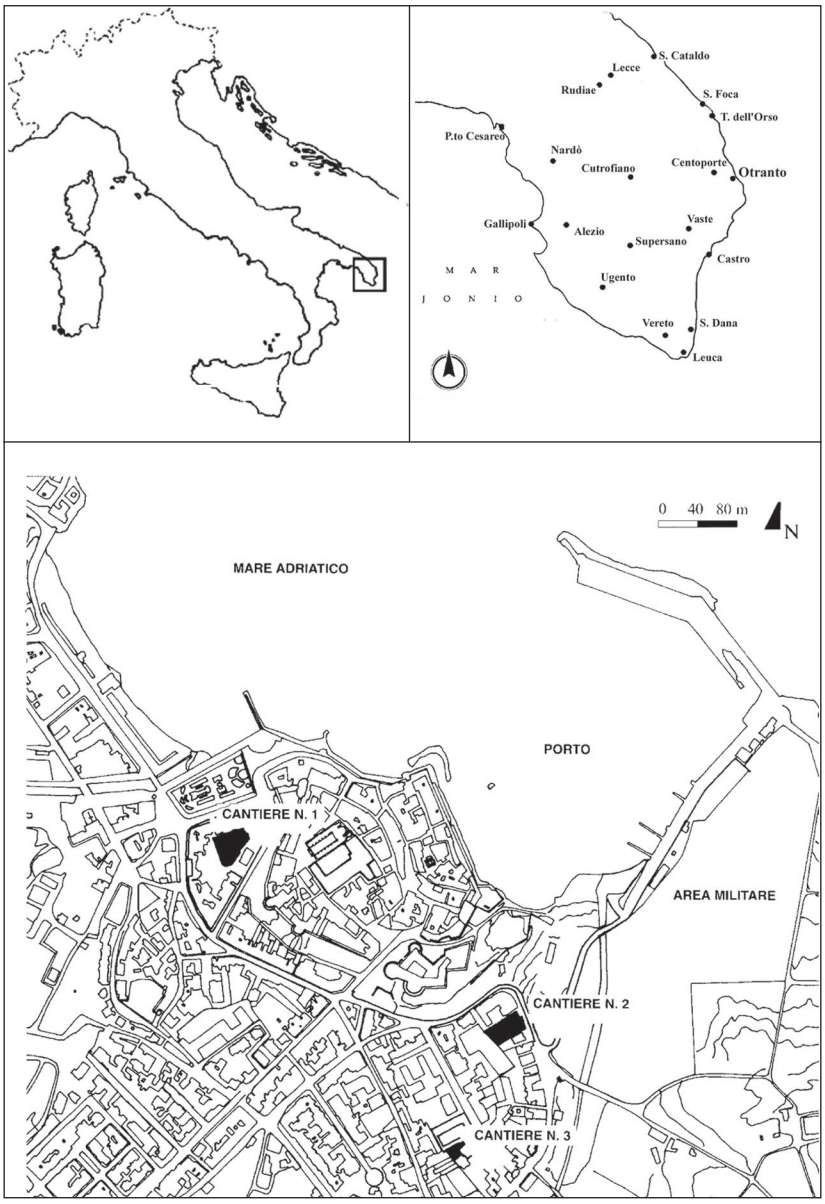


Fig. 1: Principali siti del Salento di età romana e ubicazione dei cantieri di scavo ad Otranto.

– Classe: indica uno specifico raggruppamento di manufatti con le medesime caratteristiche tecniche, stessa cronologia ed area di produzione;
– Forma: indica la definizione dei differenti oggetti presenti in una classe in base a parametri stabiliti;
– Tipo: ulteriore differenziazione di una forma in base alle caratteristiche morfologiche;
– NMI: costituisce il numero minimo degli individui (= esemplari) presenti.

Cantiere I

Gli scavi, realizzati nel 1977-78, hanno evidenziato l'importante potenziale archeologico dell'insediamento attestando la frequentazione dell'area dal V secolo a.C. sino al XV secolo[3].

Nel cantiere, ubicato nel settore nord-occidentale dell'odierno abitato, è stato possibile distinguere, per l'età romana, tre fasi di frequentazione: le prime due sono riferibili all'impianto di una necropoli che presenta una continuità di utilizzo dalla fine del I secolo a.C. sino alla prima metà del II d.C. Le sepolture erano disposte lungo un asse stradale che garantiva l'accesso ad Otranto per coloro che giungevano dai centri settentrionali del Salento.

Nella fase III, seconda metà del IV-VI secolo d.C., sull'area precedentemente occupata dalla necropoli venne realizzato un quartiere, con una funzione abitativa e commerciale, articolato in piccole unità abitative costituite da uno o due vani, conservando il percorso stradale già in uso nelle fasi precedenti.

Il materiale ceramico (TAB. I) proviene dalla fase III e, soprattutto, è residuale nei livelli medievali. L'assenza di qualsiasi importazione africana nella fase II è un ulteriore indizio per collocare l'avvio dei rapporti commerciali con l'Africa alla fine del II e, più probabilmente, agli inizi del III secolo d.C., leggermente in ritardo rispetto all'area tirrenica, dove tali prodotti sono attestati dall'età di Vespasiano e, soprattutto, a partire dall'età domizianea.

3. Per gli scavi effettuati nel Cantiere I si veda G. SEMERARO, *Otranto dal VI sec. a.C. all'età ellenistica*, «StAnt», 4, 1983, pp. 129-39; D. MICHAELIDIS, D. WILKINSON (eds.), *Excavation at Otranto, I. The excavation*, Galatina 1992; F. D'ANDRIA, D. WHITEHOUSE, (eds.), *Excavation at Otranto, II. The finds*, Galatina 1992.

Tabella 1: Materiale ceramico di produzione africana da Otranto, Cantiere 1.

Gruppo	Classe	Forma	Tipo	NMI
Anfore da trasporto	Africana grande	Anfora	Non id.	2
	Anfore tripolitane	Anfora	MRA1b	1
	Contenitori cilindrici di grandi dimensioni	Anfora	K. LXII	2
			Non id.	3
	Spatheia	Anfora	K. XXVI	6
Ceramica fine da mensa	Sigillata africana A (ARS A)	Coppa	H. 8	2
			H. 9	2
			H. 14	6
			H. 44	2
		Piatto	H. 31	4
		Scodella	H. 3	2
		Forma aperta	Non id.	1
	Sigillata africana A/D (ARS A/D)	Piatto	H. 33	2
	Sigillata africana (ARS C)	Coppa	H. 44	2
			H. 52B	2
			H. 72	1
		Piatto	H. 50A	9
			H. 50B	2
			H. 62B	1
		Piatto/Scodella	H. 53	4
		Scodella	H. 73	1
		Forma aperta	Non id.	2
	Sigillata africana D (ARS D)	Coppa	H. 102	1
		Piatto	H. 50	1
			H. 50B	3
			H. 58B	11
			H. 32/58	2
			H. 61B	3
			H. 67	1
			H. 87A	10
			H. 103	1
			H. 104	2
			Atl.XXXVI, 1	0
		Piatto/Scodella	H. 53B	2
		Scodella	H. 80	1
			H. 91A-B	3
			H. 91C	1
			H. 99	2
			Atl.XXXVII, 8	1
			Atl.XLIX, 12	1
		Forma aperta	Non id.	7
		Forma aperta	Non id.	3
Ceramica d'uso comune	Ceramica da fuoco	Casseruola	H. 23B	8
			H. 197	1
		Piatto/Coperchio	H. 182	4
			H. 196	8
			Atl. CIV, 2	3
			Atl. CIV, 7	4
			Atl. CIV, 8	6
			Atl. CIV, 9	1
			Atl. CV, 1	1
			Atl. CV, 7-8	1
		Scodella	H. 181	5
		Tegame	H. 23A	5
Ceramica da illuminazione	Lucerne in Sigillata africana	Lucerna	Atl. VIIIA	1
			Atl. XA 1	7
			Non id.	4

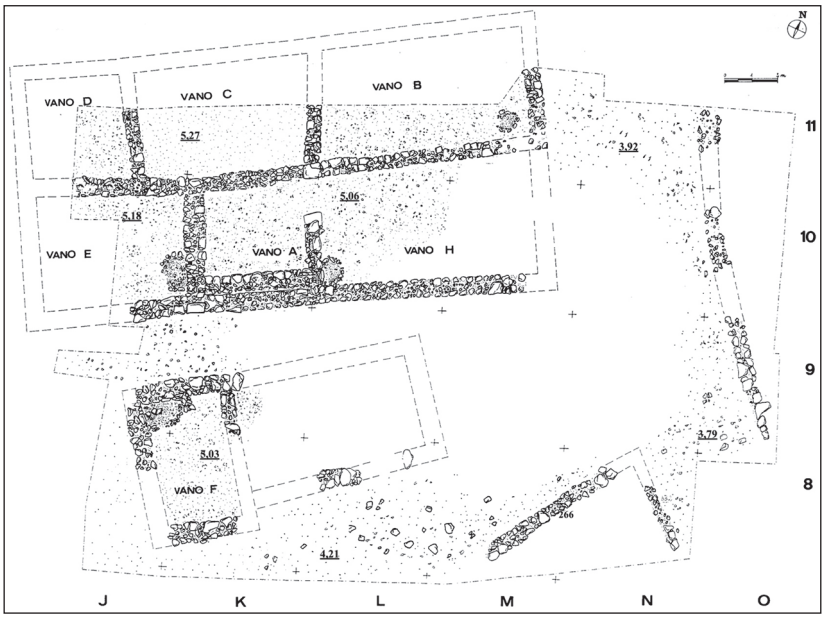


Fig. 2: Otranto, Cantiere 2, fase tardoromana.

Cantiere 2

Lo scavo è stato effettuato con una serie di campagne dal 1977 al 1983 con una interruzione nel 1982 ed è stato riavviato nel 1995-96[4]. In quest'ultimo intervento è stata portata a termine l'indagine su un complesso di età tardoromana, parzialmente scavato negli anni precedenti (scavi 1977-83), che si articola in quattro unità abitative costituite da due vani di cui uno con focolare; quest'ultimo era destinato all'espletamento delle attività domestiche dell'abitazione, l'altro doveva invece rispondere ad altre esigenze, probabilmente poteva costituire un vano dispensa (FIG. 2).

4. Per le indagini del cantiere effettuate nel 1977-83 cfr. F. D'ANDRIA, *Salento arcaico: la nuova documentazione archeologica*, in *Salento arcaico. Atti del colloquio internazionale, 1983*, Lecce 1979, pp. 19 ss.; SEMERARO, *Otranto*, cit., pp. 140-2; M. G. ZEZZA, *Ceramiche sigillate africane ed orientali da Otranto*, «StAnt», 4, 1983, pp. 225-60. Per gli scavi realizzati nel 1995-96, F. D'ANDRIA, *Otranto. La scoperta delle fortificazioni, della porta urbica e dei cippi con iscrizioni messapiche (IV-III sec. a.C.)*, «StAnt», 8. 2, 1995, pp. 189-206; F. D'ANDRIA, V. MELISSANO, *Otranto (Lecce), via del Porto*, «Taras», XVI. 1, 1996, pp. 115-21.

Tabella 2: Materiale ceramico di produzione africana da Otranto, Cantiere 2.

Gruppo	Classe	Forma	Tipo	NMI
Anfore da trasporto	Africana piccola	Anfora	K. IIIB	1
	Africana grande	Anfora	K. V	1
			K. VI	2
			K. XLII	1
			Non id.	3
	Anfore tripolitane	Anfora	MRA1	2
			Tripolitana II	1
			Tripolitana III	1
	Contenitori cilindrici medie dimensioni	Anfora	K. XXV	12
	Contenitori cilindrici di grandi dimensioni	Anfora	K. VIIB	1
			K. XXXV	2
			K. LVIIIB	1
			K. LXI	4
			LXII	6
			Altri	7
	Spatheia	Anfora	K. XXVI	21
	Anfore africane di media e tarda età romana	Anfora	Non id.	23
Ceramica fine da mensa	Sigillata africana A (ARS A)	Boccaletto	H. 137	1
		Coppa	H. 8	7
			H. 9	6
			H. 14B	4
			H. 15	1
			H. 34	1
		Scodella	H. 3B	2
			H. 6	3
			H. 16	4
	Sigillata africana A o A/D (ARS A, A/D)	Piatto	H. 27	3
			H. 31	11
	Sigillata africana A/D (ARS A/D)	Piatto	H. 32	3
		Scodella	Ostia I, 16	1
	Sigillata africana C (ARS C)	Coppa	H. 85	1
			Non id.	3
		Piatto	H. 50	16
			H. 82	3
		Piatto/Scodella	H. 82-84	1
		Scodella	H. 45B	1
			H. 46	1
			H. 53B	2
			H. 84	4
	Sigillata africana D (ARS D)	Coppa	H. 74	1
			H. 81	4
			H. 110	1
			H. 170	1
			Atl. LII, 7	3

(*segue*)

Tabella 2 (*seguito*)

Gruppo	Classe	Forma	Tipo	NMI
Ceramica fine da mensa	Sigillata africana D (ARS D)	Piatto	H. 50B, 61	33
			H. 61A	3
			H. 61B	28
			H. 67	16
			H. 76	4
			H. 79	2
			H. 87A	28
			H. 87B	2
			H. 87A/88	1
			H. 103A	2
			H. 104A	1
			H. 103-104	3
			H. 104-105	1
			H. 105	7
		Piatto/Scodella	H. 73/76	2
		Scodella	H. 73	2
			H. 80	9
			H. 80B/99	6
			H. 91A-B	14
			H. 91B	10
			H. 91C	1
			H. 93A	4
			H. 93-94	1
			H. 94	1
			H. 95	2
			H. 96	1
			H. 99	7
		Forma aperta	Non id.	37
	Sigillata tripolitana (?)	Scodella	H. 9	2
	Dougga Ware (?)	Forma aperta	-	2
Ceramica d'uso comune	Ceramica comune acroma	Anforetta	-	4
		Brocca/chetta	-	6
		Matula /Bacino	-	2
		Mortaio	Cathma 1	19
	Ceramica da fuoco	Casseruola	H. 23B	17
			H. 197	4
		Pentola	Cathma 3	1
		Piatto/Coperchio	-	25
		Scodella	H. 181	8
		Tegame	H. 23A	2
Ceramica da illuminazione	Lucerne in Sigillata africana	Lucerna	Atl. XA 1	10
			Non id.	9

Il materiale ceramico, in parte già edito, è riferibile prevalentemente al complesso abitativo tardoromano. Una cospicua parte dei reperti è residuale nei livelli medievali. I contesti di età medio imperiale sono poco rappresentativi e constano prevalentemente in buche ed in battuti stradali su cui si impostano quelli tardoromani (TAB. 2).

Anche in questo caso, come per il Cantiere 1, predominano gli esemplari di età tardo romana: su un totale di 517 esemplari, il 65% è collocabile cronologicamente tra V-VI secolo d.C.

Cantiere 3

Lo scavo, svolto dal 1978 al 1980 e con una ripresa nel 1983, ha evidenziato una frequentazione stabile dell'area dal IX al I secolo a.C. ed una ripresa intorno all'XI-XII secolo[5]. Benché non vi siano strutture e contesti riferibili ad età romana, è stata accertata la presenza di materiale residuo riferibile a tale periodo (TAB. 3).

Il materiale sembra collocarsi cronologicamente tra la fine del IV-inizi del V secolo d.C. ed il VI secolo d.C.

Tabella 3: Materiale ceramico di produzione africana da Otranto, Cantiere 3.

Gruppo	Classe	Forma	Tipo	NMI
Anfore da trasporto	Contenitori cilindrici di medie dimensioni	Anfora	K. XXV	1
	Spatheia	Anfora	K. XXVI	2
Ceramica fine da mensa	Sigillata africana D (ARS D)	Piatto	H. 61B	1
			H. 87B	1
		Forma aperta	Non id.	1
Ceramica d'uso comune	Ceramica comune acroma	*Matula*/Bacino	-	2
		Mortaio	Cathma 1	1
			Cathma 21	1

Conclusioni

L'analisi complessiva sulle singole classi consente di appurare un aumento della loro presenza a partire dalla fine del IV secolo d.C. Tra le anfore da trasporto (FIG. 3) gli unici contenitori di età medio-imperiale sono gli esemplari di Africana piccola e grande (complessivamente 9 esemplari) e gli esemplari di anfore tripolitane: rispettivamente un esemplare di Tripolitana II e di Tripolitana III e tre esemplari di Mid Roman Amphora 1, anche se è ancora aperto il problema sull'origine tripolitana o sicula di questo contenitore. Segue la classe dei Contenitori cilindrici di medie dimensioni, riferibili alla seconda metà del IV-

5. SEMERARO, *Otranto*, cit., pp. 142-9.

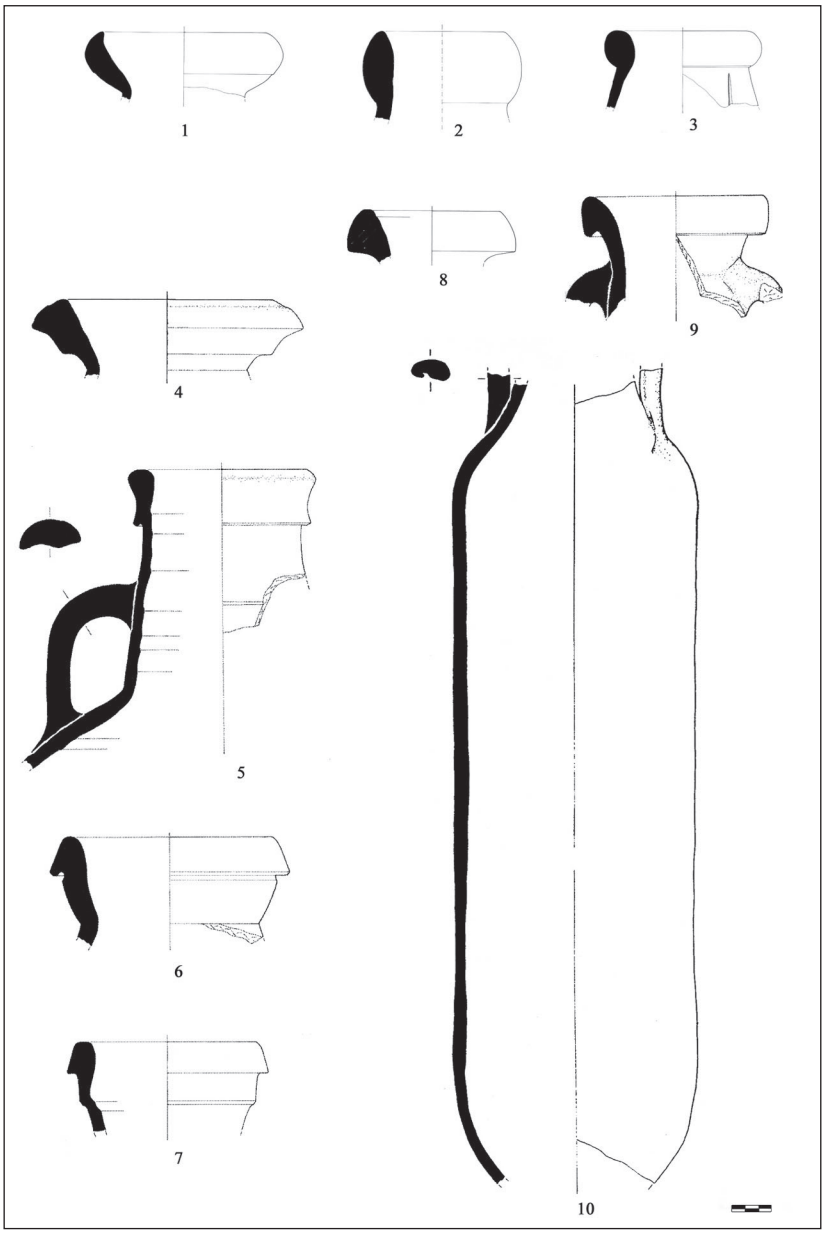


Fig. 3: Anfore da trasporto di produzione africana. 1. Africana piccola; 2-3. Africana grande; 4. Tripolitana III; 5-7. Contenitori cilindrici di grandi dimensioni; 8-10. *Spatheia*.

inizi del V secolo d.C. (complessivamente 13 esemplari) che circolavano in una fase di transizione tra età medio-imperiale ed età tardo-romana. In quest'ultimo periodo (V-VI secolo d.C.) è presente il maggior numero di esemplari, riferibili alla classe degli *Spatheia* (28 esemplari) e dei Contenitori cilindrici di grandi dimensioni (26 esemplari). Infine per un discreto numero di esemplari, non è possibile accertare la pertinenza all'età medio o tardo imperiale. L'analisi quantitativa dei contenitori anforacei tardoromani attesta che ad Otranto la classe che presenta una maggiore frequenza è quella delle anfore da trasporto egeo-orientali, dato spiegabile soprattutto per la ridotta capacità di questi rispetto alle coeve anfore africane di dimensioni notevolmente maggiori[6].

Per quanto riguarda la Ceramica fine da mensa sono state identificate le principali produzioni di sigillata ben note nel Mediterraneo in età romana (FIG. 4). La revisione del materiale edito porta ad esprimere delle cautele sulla identificazione di due esemplari in Sigillata tripolitana[7]; questi sembrerebbero appartenere alle produzioni "tarde" della Sigillata africana C. Probabile invece la pertinenza di due esemplari, attestati solo da parete, alla classe della Dougga Ware, produzione regionale che aveva una circolazione più limitata rispetto alle sigillate A, A/D, C e D.

L'analisi delle attestazioni consente di evidenziare come nel III secolo d.C. la forma maggiormente attestata sia il piatto H. 50A (25 esemplari), prodotto soprattutto in African Red Slip-ARS C; segue il piatto H. 31 (15 esemplari) ed il gruppo del vasellame H. 8, 9 e 14, prodotto in ARS A. Una forte inflessione è documentata nel IV secolo d.C., cui segue, nel V e nel VI secolo d.C., un continuo incremento dei manufatti africani con una cospicua presenza di esemplari, in particolare il piatto H. 61B ed H. 67, e la scodella H. 91A-B per il V secolo d.C., ed il piatto 87A per il VI secolo d.C. Un'altra forma diffusa tra la seconda metà del V ed il VI secolo d.C. è un piatto assimilabile a un tipo di transizione H. 50B/61 e H. 80, presente anche a Napoli in contesti di V-VI secolo d.C.[8].

6. Per l'analisi del materiale di età tardoantica si veda C. DE MITRI, *Otranto. Anfore da trasporto di età tardoromana*, in I*st International Conference on Late Roman Coarse Wares, Cooking Wares and Amphorae in the Mediterranean: Archaeology and Archaeometry, Barcellona, 14-16 marzo 2002*, «BAR», c.d.s.

7. I due esemplari erano stati identificati nel primo studio sul materiale ceramico di età romana del Cantiere 2, ZEZZA, *Ceramiche sigillate*, cit., pp. 251-2.

8. P. ARTHUR (a cura di), *Il Complesso archeologico di Carminiello ai Mannesi. Napoli (Scavi 1983-1984)*, Galatina 1994, p. 37, fig. 71, nn. 104-105.

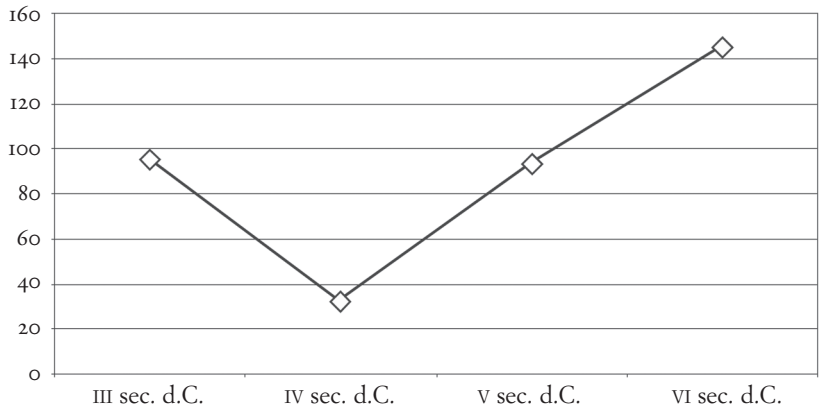


Fig. 4: Presenza di Ceramica fine da mensa ad Otranto.

L'assenza dei tipi caratteristici del VII secolo d.C., come la H. 109 che costituisce il "fossile guida" per queste produzioni più tarde, potrebbe portare a ritenere che i traffici commerciali con l'area adriatica subirono un'inflessione da collocarsi nella seconda metà-fine del VI secolo d.C.[9] (FIGG. 5, 6).

Continuarono invece i rapporti commerciali con il Mediterraneo orientale, come attestato dalla Ceramica fine da mensa orientale che costituiva, in questo periodo, la concorrenza delle Sigillate africane; la Late Roman C è infatti presente ad Otranto anche con i tipi di VII secolo d.C.[10].

Non è possibile analizzare in egual dettaglio il gruppo della Cera-

9. L'analisi su diversi contesti del Mediterraneo occidentale consente di osservare, per ciò che concerna la Sigillata africana, un picco statistico nella seconda metà del II secolo d.C., una crisi nei decenni successivi con un punto di minima attestazione intorno al 300 d.C., ed infine una ripresa nei decenni finali del IV secolo d.C., in concomitanza con la diffusione della ARS D, com'è dimostrato in E. FENTRESS, PH. PERKINS, *Counting African Red Slip Ware*, in *L'Africa romana V*, pp. 205-14, ed in E. ZANINI, *Ricontando la Terra Sigillata Africana*, «Archeologia Medievale», XXIII, 1996, pp. 677-88. Sulla diffusione della sigillata africana in Italia tra VI e VII secolo d.C., S. TORTORELLA, *La sigillata africana in Italia nel VI e nel VII secolo d.C.: problemi di cronologia e distribuzione*, in L. SAGUÌ (a cura di), *Ceramica in Italia: VI-VII secolo, Atti del convegno in onore di John W. Hayes. Roma, 11-13 maggio 1995*, Firenze 1998, pp. 55-7.

10. C. DE MITRI, *Presenza e distribuzione di ceramica d'importazione orientale nel Basso Salento in età Tardo Antica (V-VI sec. d.C.)*, in *Tavola Rotonda "Le rotte dell'Adriatico antico (II sec. a.C.-VII sec. d.C.): geografia e storia economica", Zadar 18-22 settembre 2001*, c.d.s.

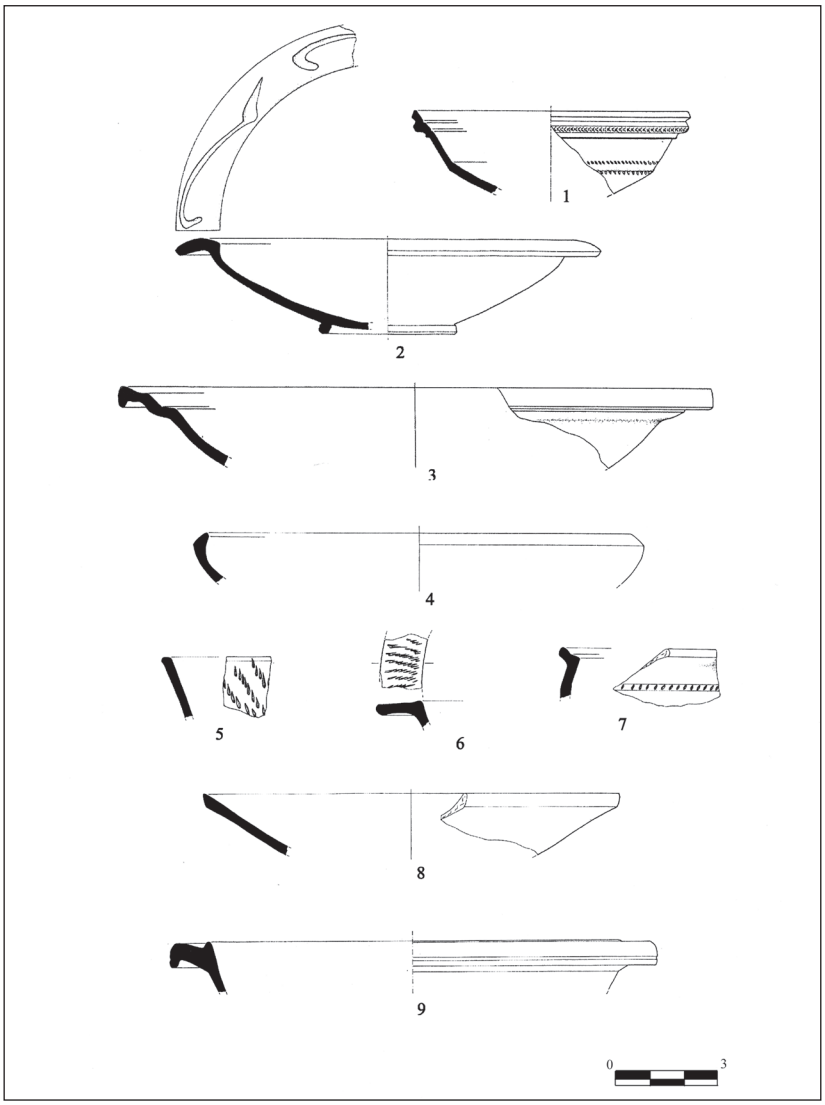


Fig. 5: Ceramica fine da mensa. ARS A: 1. H. 8A 2. H. 3B; ARS D: 3. H. 67; 4. H. 61A; 5. H. 81; 6. H. 96; 7. H. 110; 8. H. 50B/61; 9. H. 91A-B.

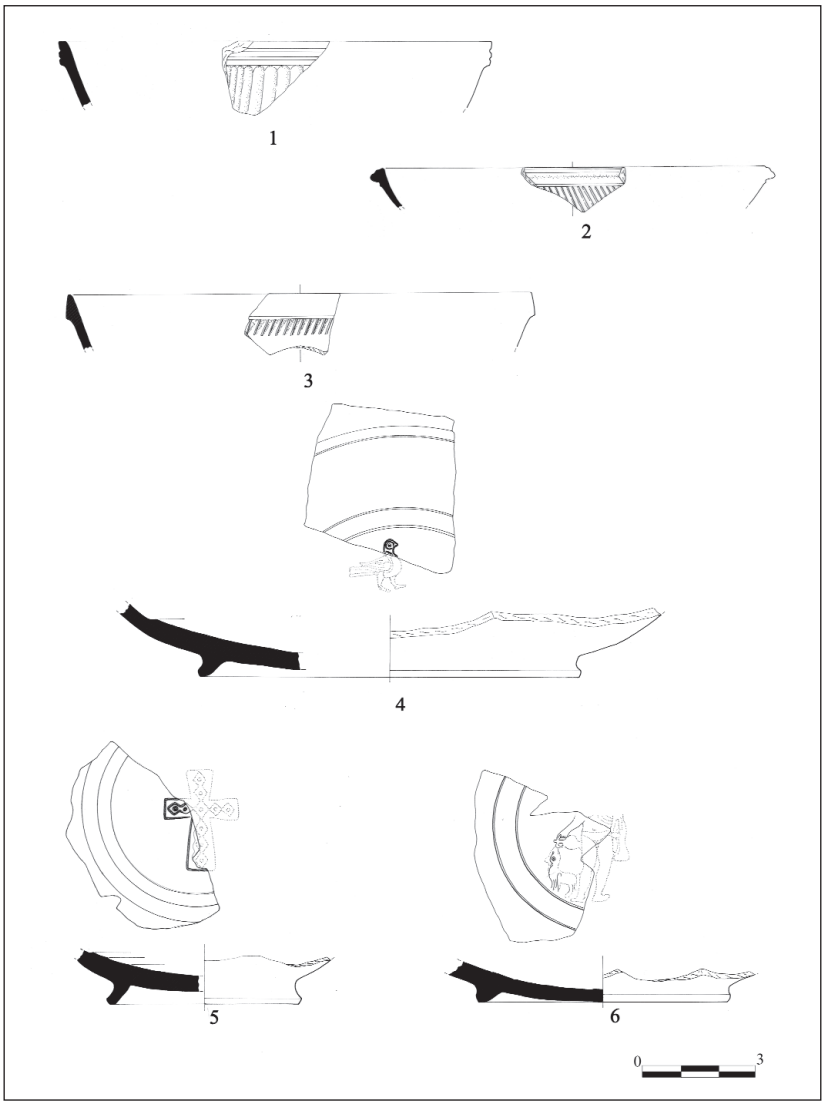


Fig. 6: Ceramica fine da mensa. ARS C: 1-3. H. 84; ARS D: 4-6: H. 105.

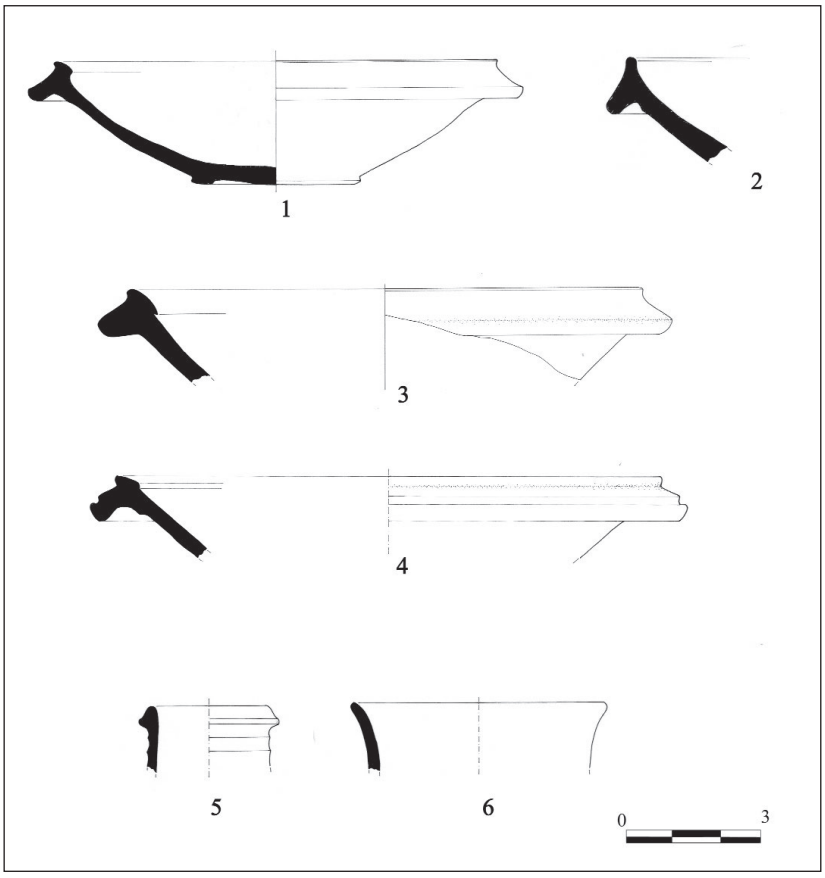


Fig. 7: 1-4. Mortai; 5. Anforetta; 6. Brocca.

mica d'uso comune, dove sono inserite due classi: la ceramica comune acroma e la ceramica da fuoco.

In quest'ultima classe sono presenti manufatti che, per le caratteristiche tecniche e funzionali, mantengono aspetti morfologici costanti dall'età medio-imperiale sino alla fase più tarda di V-VI secolo d.C. Non è neppure possibile stabilire con certezza la reale portata di tale presenza rispetto a classi simili prodotte in ambito locale o importate dal Mediterraneo orientale (la cosiddetta Aegean Cooking Ware). Anche per la Ceramica comune acroma il ristretto numero di esemplari consente unicamente di accertare la presenza di oggetti per la consumazione e la preparazione dei cibi di produzione africana, soprattutto mortai (FIG. 7).

Infine per quanto riguarda la ceramica da illuminazione per l'età medio imperiale i dati sono estremamente ridotti; invece per l'età tardoantica è pressocché esclusiva la presenza di lucerne riferibili al tipo Atlante XA1.

Lo studio dei materiali ceramici presenti ad Otranto in età romana evidenzia un aumento delle importazioni a partire dalla fine del IV secolo d.C. L'arrivo di un alto numero di merci, e non solo di produzione africana, in questo periodo, sembra determinato da due fattori concomitanti.

L'aumento di ceramica fine da mensa di produzione africana coincide infatti con l'immissione sul mercato della ARS D, diffusa in modo capillare in tutto il Mediterraneo occidentale; la maggiore ricettività del porto di Otranto appare determinata dal declino di Brindisi, il cui porto, forse anche a causa di problemi naturali quali l'insabbiamento, perse il suo ruolo di principale referente commerciale a vantaggio di Otranto, che conservò tali prerogative per tutta l'età tardoantica e medievale.

Agostina Audino, Barbara Cerasetti

Pantelleria e il culto delle acque: il tempio romano del Lago di Venere

Pantelleria, situata a 70 km di distanza da Capo Bon e più di 110 km da Mazara del Vallo, è un'isola di origine vulcanica e presenta una superficie di 83 km quadrati. L'isola è politicamente italiana, ma l'osservazione di una carta del bacino mediterraneo ne suggerisce l'indiscussa appartenenza al continente africano (FIG. 1). Nonostante la posizione potenzialmente strategica lungo le antiche rotte commerciali, la struttura morfologica dell'isola con le sue coste impervie e di difficile approdo ha da sempre ostacolato uno sviluppo autonomo di Pantelleria, rimasta prevalentemente in periodo punico un sobborgo di Cartagine[1]. Tuttavia le coste inaccessibili e la disponibilità di risorse atte alla sopravvivenza hanno fatto sì che fin dal III millennio a.C. l'isola costituisse un luogo favorevole allo sviluppo insediativo, offrendo un sicuro riparo da possibili incursioni esterne.

Il profilo idrografico dell'isola è costituito da piccoli impluvi a carattere torrentizio e una delle primarie fonti idriche è rappresentata dalla conca lacustre del Lago di Venere[2] (FIG. 2). Il lago vulcanico, creatosi in seguito allo sprofondamento del cratere conseguente allo svuotamento della camera magmatica sottostante[3], è di tipo endoreico salino, ovvero l'uscita dell'acqua non avviene tramite emissione ma per evaporazione. Il lago è alimentato prevalentemente da sorgenti termali, oltreché dall'apporto della falda meteorica, e la particolarità della sua natura ha favorito lo sviluppo di una flora e di una fauna ca-

1. B. CERASETTI, *Punic Pantelleria. Preliminary Report*, «Rivista di Studi Punici», I, 2000, pp. 101-14.

2. G. BERNARDO, *Temi geologici, idro-geologici e vulcanologici*, in G. PAVIA (a cura di), *Il Lago Specchio di Venere. Isola ecologica dell'isola di Pantelleria*, Palermo 2001, p. 3.

3. M. MANINI, *La variabilità dei suoli. Relazione preliminare. Risultati delle indagini archeologiche a Pantelleria in località: lago "specchio di Venere" (campagna di scavo '98)*, in *Progetto Carta Archeologica di Pantelleria. Relazioni preliminari di fine campagna*, non pubbl., p. 7.

L'Africa romana XV, *Tozeur 2002*, Roma 2004, pp. 1139-1150.

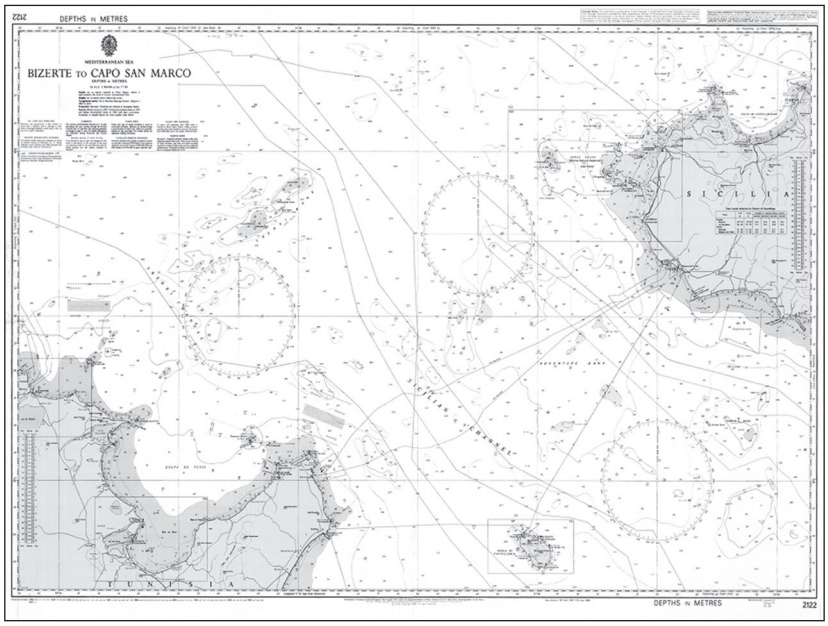


Fig. 1: L'isola di Pantelleria nel canale di Sicilia.



Fig. 2: Pantelleria, Lago di Venere dalla sponda meridionale.



Fig. 3: Approvvigionamento idrico del lago vulcanico di Venere.

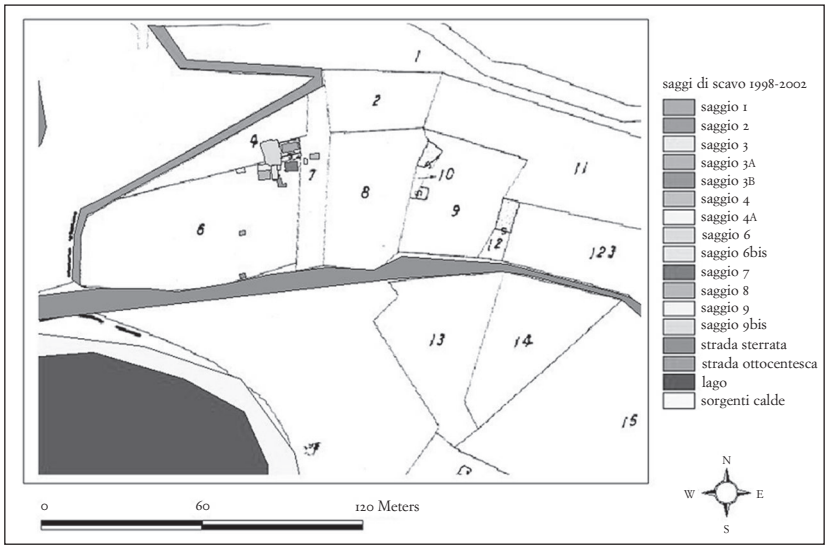


Fig. 4: Carta territoriale di contrada Kattibuale (Lago di Venere), posizionamento del tempio punico-romano.

ratteristici, costituendo un "biotopo" di estremo interesse biologico ed ambientale[4] (FIG. 3).

Lo scavo stratigrafico al santuario romano del Lago di Venere, posto sulla sua sponda nord-orientale (FIG. 4), ha avuto inizio nel luglio del 1998 in seguito ad una dettagliata ricognizione di superficie con-

4. BERNARDO, *Temi*, cit., p. 6.

dotta sui terrazzi posti all'interno della caldera vulcanica[5]. L'edificio cultuale è situato al di sotto del fronte di frana creatosi in seguito alla costruzione della moderna strada asfaltata che conduce all'interno della caldera (FIG. 5). Un dammuso ottocentesco sul lato orientale ed il muro di contenimento di un terrazzo artificiale sul lato occidentale sovrastano parzialmente la struttura antica, impedendo lo scavo estensivo dell'area[6] (FIG. 6). L'indagine stratigrafica condotta finora ha messo in luce un edificio con funzione cultuale con immediato riscontro nell'area mediterranea e soprattutto con l'ambiente punico siciliano[7] (FIG. 7). L'interessante lavoro condotto nell'area sacrificale della Selinunte punica ed in particolar modo nella cosiddetta area sacra con altare "a tre betili" di Solunto[8], ci suggerisce in via preliminare che l'area fosse destinata ad una divinità il cui culto prevedesse riti sacrificali animali.

Lo scavo stratigrafico ha messo in luce parte delle fondazioni della struttura, con orientamento nord-ovest/sud-est (FIG. 8), individuando le due fasi strutturali del tempio: fase punica (fine III-metà II sec. a.C.) e fase tardo-ellenistica (II-inizio I sec. a.C.)[9]. Il tempio romano di

5. La pubblicazione dettagliata dei risultati delle campagne di ricognizione di superficie e di scavo (1997-2002) avrà sede all'interno del volume E. ACQUARO, B. CERASETTI (a cura di), *Pantelleria punica. Saggi critici sui dati archeologici e riflessioni storiche per una nuova generazione di ricerca* (Studi e scavi. Università degli Studi di Bologna. Dipartimento di Archeologia), in preparazione.

6. L'area archeologica è attualmente in attesa di essere estensivamente scavata grazie allo stanziamento di fondi da parte della Regione Sicilia. Cogliamo l'occasione per ringraziare i numerosi privati il cui amore per l'archeologia ha permesso di portare avanti questo progetto. Un ringraziamento particolare va alla famiglia Di Fresco degli Alberghi Mursìa e Cossira di Pantelleria e all'Associazione "Amici di Pantelleria" per il loro costante sostegno finanziario e umano.

7. Ringraziamo la dott.ssa Lorenza-Ilia Manfredi, primo ricercatore presso l'Istituto di Studi sulle Civiltà Italiche e del Mediterraneo Antico-Sezione di Ricerca per la Civiltà Fenicia e Punica S. Moscati del CNR di Roma, per i preziosi suggerimenti relativi ai confronti con le principali strutture cultuali siciliane.

8. V. TUSA, *Aree sacrificali a Selinunte e a Solunto*, in *Mozia-II. Rapporto Preliminare della Missione archeologica della Soprintendenza alle Antichità della Sicilia occidentale e dell'Università di Roma*, «Studi Semitici», 19, 1966, pp. 143-53; M. L. FAMÀ, *L'area sacra con altare "a tre betili" di Solunto*, «Sicilia Archeologica », 42, 1980, pp. 7-42.

9. La datazione è basata principalmente sullo studio del materiale ceramico in strato affidato rispettivamente per la ceramica punica alla dott.ssa Roberta Baldassari, laureata presso la Facoltà di Conservazione dei Beni Culturali sede di Ravenna, per la ceramica a vernice nera alla dott.ssa Carla Del Vais, ricercatore presso il Dipartimento di Scienze Archeologiche e Storico-Artistiche dell'Università di Cagliari, per la ceramica romana alla dott.ssa Serena Massa, dottoranda presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.



Fig. 5: Veduta aerea del tempio situato sulla sponda del Lago di Venere.



Fig. 6: Lo scavo del tempio.



Fig. 7: Il tempio visto dall'alto.



Fig. 8: Planimetria della struttura templare.

ordine ionico[10], probabilmente *in antis*, s'imposta sulle fondazioni di fase punica, reimpiegandone gli elementi architettonici[11]. L'edificio cultuale è costituito da due ambienti affiancati e l'area attualmente esposta presenta una cella di pianta rettangolare che ospitava probabilmente la statua della divinità destinataria del culto. L'area antistante la cella costituisce la zona adibita allo svolgimento del rituale sacrificale (FIG. 9). L'altare cilindrico posto tra i pilastri è affiancato da due fosse di raccolta (ἐσκάραι[12]) dei resti del sacrificio. Tuttavia la struttura principale legata al rito è situata lungo il lato settentrionale della cella: una fossa rettangolare di grandi dimensioni era probabilmente affiancata ad est da un altare, di cui si conserva il piano di appoggio. È dunque ipotizzabile che il sacerdote celebrasse il rituale nell'area antistante la cella e che i fedeli assistessero alla cerimonia nell'area attualmente occupata dalla frana.

Allo stato attuale della ricerca i dati di scavo non consentono di attribuire con sicurezza l'identità della divinità venerata nel tempio. Tuttavia la vicinanza del Lago di Venere ed il toponimo stesso ci suggeriscono una divinità femminile legata all'acqua come simbolo di fertilità ed in particolare all'acqua termale[13] come elemento terapeutico[14]. L'importanza del lago è testimoniata già in età protostorica (fine età del Rame-inizio età del Bronzo: fine III-inizio II millennio a.C.) a cui risale la prima fase insediativa dell'area indagata[15]. Il deposito protostorico, che

10. Resti di un capitello di ordine ionico proveniente dal tempio erano posti all'ingresso di un giardino nelle vicinanze dell'edificio templare. A. VERGER, *Ricognizione archeologica a Pantelleria*, in *Mozia-II*, cit., p. 132; tav. LXXXVII, fig. 2.

11. Ringraziamo il dott. Giuseppe Lepore, ricercatore presso la Facoltà di Conservazione dei Beni Culturali sede di Ravenna, ed il dott. Enrico Giorgi, tecnico laureato presso il Dipartimento di Archeologia dell'Università di Bologna, per l'aiuto fondamentale che ci ha permesso di giungere ad un'interpretazione definitiva della struttura templare.

12. *EAA*, Roma 1958, p. 281.

13. Ringraziamo il dott. Sergio Ribichini, primo ricercatore presso l'Istituto di Studi sulle Civiltà Italiche e del Mediterraneo Antico-Sezione di Ricerca per la Civiltà Fenicia e Punica S. Moscati del CNR di Roma, per la disponibilità dimostrataci e per le informazioni bibliografiche relative ai culti antichi legati ai luoghi con presenza di sorgenti termali.

14. A. M. BISI, *In margine ad alcune terrecotte puniche arcaiche di Pantelleria*, «Sicilia Archeologica», 10, 1970, p. 26; E. ACQUARO, *Cartagine: un impero sul Mediterraneo*, Roma 1987, p. 128; CERASETTI, *Punic*, cit., p. 107. F. DIEZ DE VELASCO, *Termalismo y religiòn. La sacralizaciòn del agua termal en la Penìnsula Ibérica y el norte de África en el mundo antiguo*, «'Ilu. Revista de Ciencias de las Religiones», 1, 1998, p. 118.

15. E. GIANNITRAPANI, *Progetto "Carta Archeologica di Pantelleria". Relazione della IV Campagna di Scavo (2001) al santuario punico-romano del Lago di Venere (Contrada Kattibuale)*, non pubbl., p. 15.



Fig. 9: L'area sacrificale del tempio.

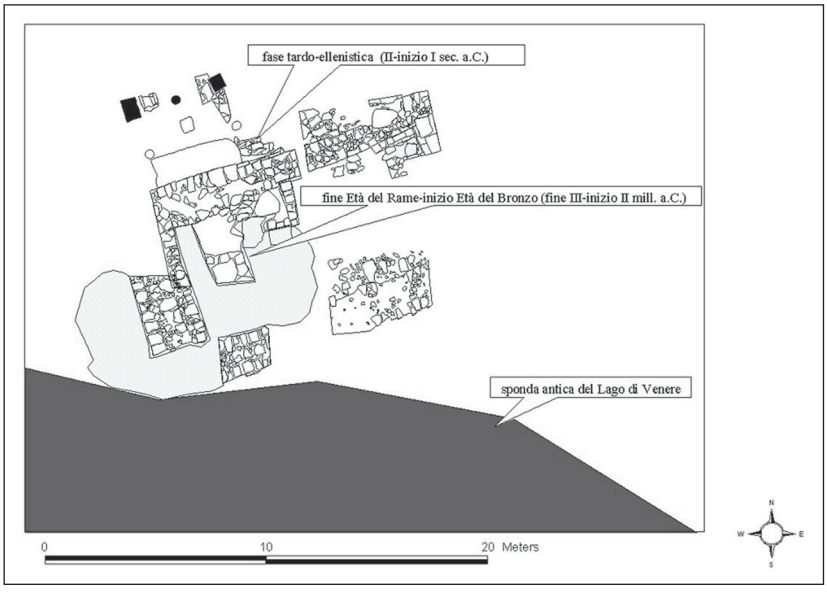


Fig. 10: Ricostruzione interpretativa dal GIS.

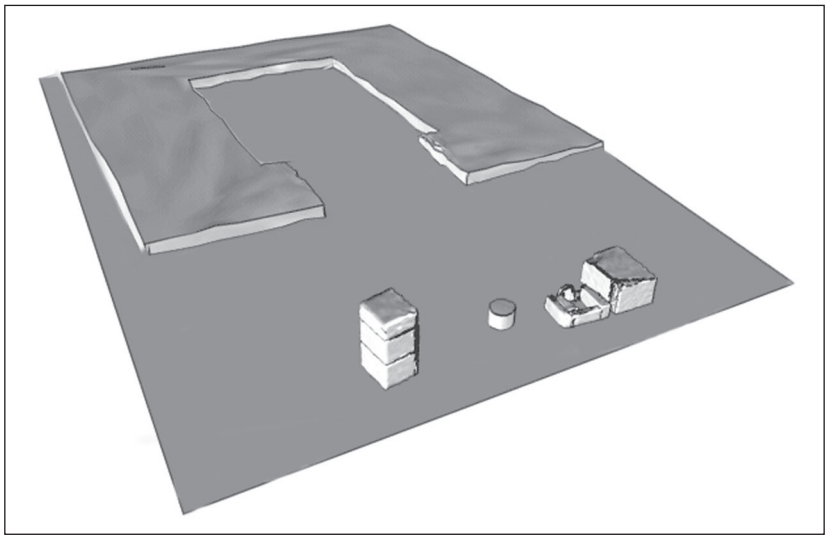


Fig. 11: Ricostruzione preliminare in 3 dimensioni del tempio.

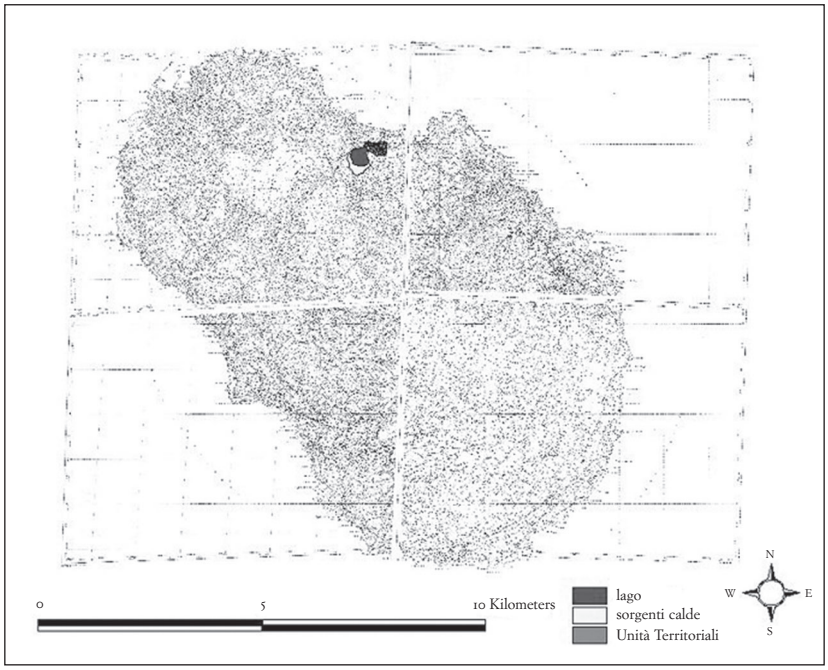


Fig. 12: Cartografia di base del GIS (1:10.000).

poggia sull'antico fondo del lago costituito da lave pantelleritiche risalenti a circa 16.000 anni fa[16], è tagliato dalla fossa di fondazione della struttura di età storica. I saggi di scavo aperti nell'area antistante il dammuso hanno rivelato il limite antico del lago artificiale oltre a numerose informazioni geo-morfologiche sull'area[17] (FIG. 10).

La frequentazione prolungata dell'area e l'esigenza di una documentazione su diversi livelli interpretativi hanno richiesto un supporto informatico in ambiente GIS (*Geographical Information System*). La gestione dell'enorme quantità di dati provenienti dalle campagne di scavo dell'area santuariale e dall'indagine geologica, idro-geologica e vulcanologica della caldera vulcanica è stata affidata ad un Sistema Informativo, atto all'acquisizione e all'elaborazione dei dati su diversi *layer* cognitivi[18] ed interagente con il Sistema Geografico Territoriale dell'Isola[19]. Il GIS *intra-site*, unitamente alla realizzazione di un modello tridimensionale del tempio[20] (FIG. 11) e la ricostruzione virtuale del paesaggio geo-archeologico circostante, è uno dei fini primari del progetto. L'aggiornamento in tempo reale del Sistema Informativo, parallelamente al proseguo dei lavori, assicura il controllo diretto sull'acquisizione esatta del dato e l'integrazione multi-temporale complessa delle numerose fonti di informazione.

La base cartografica è costituita dalla topografia regionale IGM e CTR, rispettivamente in scala 1:10.000 e 1:5.000 (FIG. 12), e si è avvalsa delle foto aeree disponibili dalla prima copertura RAF dell'agosto 1995 e delle immagini da piattaforma satellitare SOIUS e SPOT[21]. L'impiego delle nuove tecniche di telerilevamento aereo in ambito archeologico ha apportato un contributo fondamentale alla ricostruzione virtuale del paleo-ambiente (FIG. 13). Nel caso specifico della caldera vulcani-

16. BERNARDO, *Temi*, cit., p. 7.

17. MANINI, *La variabilità*, cit., pp. 5-11.

18. Il GIS *intra-site* dell'area archeologica è a cura della dott.ssa Agostina Audino del Dipartimento di Archeologia dell'Università di Bologna.

19. Il GIS territoriale dell'area è a cura del dott. Alberto Monti del Dipartimento di Archeologia dell'Università di Bologna.

20. La ricostruzione del modello tridimensionale del tempio del Lago di Venere è affidato attualmente al dott. Mattia Soldà, laureato presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bologna. Ringraziamo il dott. Andrea Fiorini, laureato presso la Facoltà di Conservazione dei Beni Culturali sede di Ravenna, per l'elaborazione preliminare del modello 3D.

21. Le immagini da telerilevamento aereo sono state rielaborate dal dott. Maurizio Forte, primo ricercatore dell'Istituto per le Tecnologie Applicate ai Beni Culturali del CNR di Roma. Fondamentale il lavoro svolto dal dott. Marco Belogi dell'Istituto Geografico Militare di Firenze sulla base della cartografia storica.

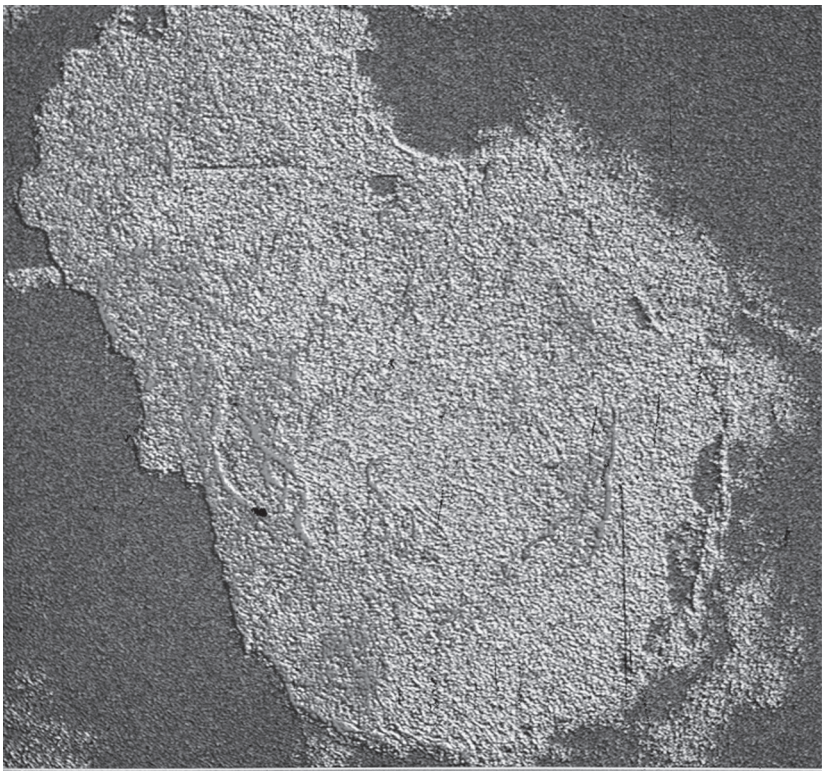


Fig. 13: Immagine telerilevata da piattaforma satellitare di Pantelleria (immagine da satellite Spot-5 in falsi colori: applicazioni di Er Mapper 6.1).

ca del Lago di Venere il *Remote Sensing* costituisce un mezzo determinante alla contestualizzazione del dato archeologico all'interno dell'evoluzione geo-idrologica dell'area lacustre.

Alberto Monti

Insediamento di epoca classica a Pantelleria: un'ipotesi basata su ricognizioni e analisi GIS

Introduzione

Il progetto "Carta archeologica dell'Isola di Pantelleria" è stato avviato nel 1996 sotto la direzione congiunta del prof. Maurizio Tosi, ordinario di Paletnologia presso l'Università di Bologna, e del prof. Sebastiano Tusa, allora funzionario della Soprintendenza BBCCAA – Sezione Archeologica – della Sicilia. Lo scopo della missione è quello di redigere la carta archeologica dell'isola, elaborato destinato sia al censimento dei beni archeologici panteschi con finalità di tutela, sia alla ricostruzione delle sue vicende storiche.

Tra i vari reparti che lavorano al progetto, attualmente in fase di chiusura, vi è quello di archeologia ambientale, la cui direzione è affidata a chi scrive. Questa sezione ha svolto il compito di attuare studi insediamentali a livello territoriale, basandosi sia sulle informazioni pregresse in qualunque loro forma, sia sui dati forniti dagli altri reparti della missione[1], sia soprattutto effettuando sei campagne annuali di ricognizioni di superficie. Ad essa è inoltre stata affidata la realizzazione e l'impiego del Sistema Informativo Territoriale del progetto, contenitore ed analizzatore di tutte le informazioni. La carta archeologica è ancora in fase di elaborazione finale, ma il GIS, per quanto attiene alle sue capacità di analisi, è ormai operativo da almeno due anni.

Benché, ovviamente, a delineare il quadro finale sulla storia dell'isola contribuisca ogni tipo di dati[2], la sezione di archeologia ambien-

1. Fanno parte dell'organico del progetto reparti di scavo terrestre e subacqueo, una squadra destinata allo studio delle "necropoli bizantine", una équipe di studio dei relitti navali con i loro materiali, una di studio delle cisterne sotterranee, ed il laboratorio sui materiali ceramici.

2. Sta per essere consegnato alle stampe il volume M. TOSI, A. MONTI (a cura di), *Pantelleria: ricognizioni e GIS per una storia del popolamento in base ai dati archeologici di*

L'Africa romana XV, Tozeur 2002, Roma 2004, pp. 1151-1180.

tale ha fin dall'inizio a sua volta agito anche autonomamente[3], elaborando in proprio ipotesi insediamentali. Queste ultime hanno, nel percorso conoscitivo che porta al raggiungimento dello scopo della missione, varie valenze: si tratta innanzi tutto di stimoli di indirizzo per orientare le future campagne di prospezione, puntando ad approfondire problematiche specifiche. Poi costituiscono spunto per approfondimenti di ricerca per altri reparti, il cui intervento può essere richiesto per la necessità di applicare ad uno specifico tema anche metodologie diverse dalle prospezioni stesse. Infine rappresentano successive approssimazioni e componenti importanti di quella che, verificata ed integrata, diventerà l'ipotesi unitaria finale sulla storia di Pantelleria[4].

Ciò che vogliamo esporre qui di seguito è appunto l'ipotesi sullo sviluppo insediativo di epoca classica a Pantelleria, elaborata sulla base dei dati acquisiti ed analizzati dal reparto di archeologia ambientale, così come ci è stato possibile formularla prima dell'integrazione con le informazioni provenienti da tutte le altre sezioni dell'organico della missione. Sappiamo che questa forma di presentazione ci espone al rischio di avanzare supposizioni anche fortemente suscettibili di modifiche in sede finale, ma ciò fa parte delle "regole del gioco" dell'applicazione di un metodo basato appunto sulla formulazione e poi verifica di ipotesi[5]. Questo è un gioco che accettiamo e che anzi è parte centrale del nostro approccio di ricerca. Crediamo inoltre che procedere in questo modo sia doveroso, poiché rende conto dell'attività di un reparto di studiosi che sanno che lo scopo

superficie. In esso ognuno degli specialisti a qualunque titolo coinvolti negli studi presenterà i risultati ottenuti, che verranno poi integrati in una discussione unitaria.

3. Appare qui la duplice funzione del reparto: esso è stato formato ed ha operato contemporaneamente sia come "raccoglitore oggettivo" di informazioni sulle presenza sul territorio di manufatti da sottoporre anche all'analisi da parte degli specialisti di laboratorio non direttamente impegnati nelle ricognizioni (in particolare gli studiosi di tipologie ceramiche), sia soprattutto come nucleo di studio ed analisi autonomo sulle interrelazioni tra la distribuzione dei manufatti stessi e le caratteristiche ambientali dell'isola.

4. Non si dimentichi che, proprio per il fatto di operare a scala geografica e cronologica ampia, sono i reparti da ricognizione gli unici a poter osservare in maniera estensiva lo sviluppo dei fenomeni storici che riguardano un territorio.

5. In ogni branca della scienza il rischio di riscontrare divergenze tra ipotesi di partenza e dati verificati non viene nemmeno considerato tale, a meno che non si parta dalla presunzione di poter formulare ipotesi corrette senza bisogno di verificarle. Per una approfondita discussione epistemologica su questo tema si veda W. WHEWELL, *Philosophy of inductive sciences*, in C. SINIGAGLIA (a cura di), *Filosofia della scienza*, Milano 2002, pp. 47-56.

della loro indagine non è solo raccogliere informazioni ma soprattutto formulare ipotesi storiche[6]. L'interesse sulle note che seguono dovrebbe dunque essere duplice: da un lato di carattere metodologico, sulle tecniche ricognitive e di elaborazione dati a mezzo del GIS da noi attuate a Pantelleria, e dall'altro di carattere propriamente storico, dal momento che le informazioni prodotte rappresentano una ipotesi di storia dell'insediamento.

L'approccio: archeologia ambientale

Nello svolgere le mansioni affidateci nell'ambito della missione abbiamo attuato lo stesso approccio di ricerca che stiamo perseguendo ormai da tempo in merito alla comprensione dei comportamenti insediativi umani a livello territoriale. Questo approccio è l'archeologia ambientale[7]: in essa si assume come principio fondamentale che l'uomo antico abbia tenuto in grande considerazione, nell'agire, le caratteristiche dell'ambiente nel quale si trovava[8]. E questo non è vero solo per l'uomo antico, ma anche per quello moderno[9]. Le caratteristiche ambientali rivestono un ruolo fondamentale persino nell'orientare la formazione culturale di un gruppo umano[10]. Dunque oggetto centrale del nostro studio sono le interrelazioni tra uomo e ambiente,

6. Per gli scopi della ricerca archeologica si veda C. RENFREW, P. BAHN, *Archeologia: teorie, metodi, pratica*, Bologna 1995, p. 413. E sulla dicotomia tra "archeografia", cioè semplice raccolta di dati descrittivi, ed "archeologia" cioè la loro interpretazione, rimandiamo a C. A. MOBERG, *Introduzione all'archeologia*, Milano 1981, pp. 29-134 e schema di pp. 30-1.

7. Per un inquadramento, in lingua italiana, si veda RENFREW, BAHN, *Archeologia*, cit., pp. 194 ss., mentre per una trattazione più approfondita si rimanda a K. BUTZER, *Archaeology as Human Ecology: Method and Theory for a Contextual Approach*, Cambridge 1982.

8. Renfrew e Bhan in merito affermano che «l'ambiente governa la vita umana»; in RENFREW, BAHN, *Archeologia*, cit., p. 194. E Ingold, a proposito delle correlazioni uomo-ambiente, scrive che «individui ed ambiente formano, in questa prospettiva, una coppia inseparabile» (T. INGOLD, *Ecologia della cultura*, Roma 2001, p. 27).

9. Esiste una scuola di studi geografici denominata "ecologismo umanista" che considera lo strettissimo rapporto esistente tra comunità umane, territorio ed ambiente. Per essa si veda A. VALLEGA, *Geografia umana*, Milano 1989, pp. 40-4.

10. La definizione di cultura espressa da Binford è «l'insieme di tutti i mezzi extrasomatici d'adattamento all'ambiente» (L. BINFORD, *Archaeological systematics and the study of culture process*, «American Antiquity», 31, 1965, pp. 203-10). Naturalmente con questa affermazione l'autore si riferisce non solo ad un ambiente "esterno" composto esclusivamente di elementi naturali, ma anche ad uno già a sua volta permeato di elementi culturali umani.

o meglio, i comportamenti umani nell'ambito dell'ambiente nel quale questi si sono espressi.

Nell'applicare questo approccio bisogna tenere presenti alcune questioni: la prima è che oltre ai dati archeologici è necessario porre grande attenzione anche alla registrazione e all'analisi dei dati ambientali del territorio in esame[11]. Questi non sono più solo un elemento accessorio ai primi, ma rivestono pari dignità, almeno per ciò che riguarda la comprensione di fenomeni per i quali l'ambiente è stato determinante.

La seconda questione è che le interrelazioni uomo-ambiente possono emergere in due diverse fasi della ricerca, ovvero già sul campo oppure nella successiva fase di studio in laboratorio, a seconda che esse siano percepite e registrate in fase di ricognizione o individuate dopo, appunto in sede di analisi[12]. In particolare il fattore determinante in proposito appare essere la scala dei fenomeni ambientali: quando essi interessano porzioni di spazio ampie o tempi dilatati è solitamente l'analisi GIS a renderli evidenti, mentre quelli di portata locale, che possono comunque essere anche preponderanti a livello di sito, vengono colti spesso solamente durante la ricognizione sul luogo.

Data questa duplicità di percezione le ricognizioni non possono considerarsi solamente il posizionamento e la raccolta di frammenti effettuata secondo metodologie fisse, destinati ad una analisi successiva[13]. Esse sono invece soprattutto il modo di percepire e comprende-

11. In merito a questo punto, nell'ambito delle metodologie di progettazione ed impiego di GIS, abbiamo elaborato il concetto di Sistema di Conoscenza Storica, o SCS. Si tratta in pratica di un Sistema Informativo Territoriale nel quale le informazioni non vengono raccolte esclusivamente sulla base di quesiti di ricerca specifici e finalizzati, ma cercando di realizzare un modello della realtà antica quanto più realistico possibile, indipendentemente e prima di avanzare ipotesi storiche che potrebbero soggettivarne ed influenzarne la realizzazione. In questo modo l'SCS potrebbe essere considerato molto più realistico e si presterebbe a testare anche ipotesi non ancora neppure avanzate all'atto della sua realizzazione e della raccolta dei dati. L'SCS diventa una sorta di simulazione della realtà ambientale antica svincolata da ipotesi preconcette. Per un approfondimento si veda A. MONTI, *Musealizzare l'ambiente storico: un GIS della conoscenza*, poster nell'ambito del Salone Internazionale del Restauro (Ferrara 2002), c.d.s.

12. In questo secondo caso un ruolo determinante viene giocato dalle capacità del GIS: non dimentichiamo infatti che la realizzazione di Sistemi Informativi Territoriali dotati di accurati modelli tridimensionali e di serie di livelli informativi ambientali quanto più complete possibile costituisce parte integrante del nostro approccio, proprio perché consente di evidenziare relazioni antropico-ambientali non percepite sul campo.

13. Siamo naturalmente ferventi sostenitori dell'impiego di tecniche moderne in grado di assicurare l'accurata registrazione dei dati sul campo, con lo scopo di consentire una interpretazione "in remoto". Non abbiamo difficoltà a credere che ciò sia possibile

re, tramite l'osservazione diretta delle evidenze, le riflessioni ed i ragionamenti degli uomini che le hanno originate. Questa differenza è evidente nella definizione che diamo del sito archeologico: esso corrisponde non tanto e non solo ad una semplice concentrazione anomala di manufatti rinvenuti sul terreno, come si ritiene comunemente[14], bensì alla *traccia di intenzionalità* in un comportamento umano che identifichiamo nel porre proprio quella data evidenza proprio in quel luogo[15]. Il fuoco della nostra analisi si incentra allora non solo sulla presenza dei manufatti, ma anche sulle condizioni locali che possono averla motivata.

È per questa ragione che il GIS, luogo di analisi e di spiegazione, è stato progettato, realizzato ed utilizzato dagli stessi ricercatori che hanno effettuato le ricognizioni di superficie. In questo modo la realtà percepita sul campo e la realtà riprodotta al computer si sono integrate, fornendo una immagine della realtà antica, vogliamo sperare, più vicina al vero.

L'ambiente dell'isola e i suoi siti archeologici

L'isola di Pantelleria ha una superficie di circa 88 kmq, ed essendo il risultato di una serie di eruzioni vulcaniche presenta un paesaggio mosso e montagnoso. È caratterizzata dalla presenza di un grande massiccio centrale, Montagna Grande, e di numerose altre cime minori, antichi coni vulcanici; le zone pianeggianti sono scarse e di piccole dimensioni. La sua origine rende l'isola molto fertile, ma le condizioni climatiche fanno sì che essa abbia sempre sofferto per una cronica mancanza d'acqua. Questo problema è stato risolto attraverso il tempo principalmente tramite la realizzazione di numerosissime cisterne sotterranee, fenomeno questo di grande interesse per la storia insedia-

per quanto riguarda l'attività di scavo, nella quale l'intensità della documentazione è spinta, lo spazio da indagare è ridotto e la realtà del deposito è ormai cristallizzata. Nutriamo però dubbi sul fatto che questo sia fattibile anche a scala territoriale, ove estremamente più numerosi, variabili e sfuggenti sono i fattori in gioco. In questo caso crediamo invece che le riflessioni derivate dall'esperienza e soprattutto da una attenta percezione direttamente in campagna siano ancora determinanti per la reale comprensione dei siti.

14. La definizione di sito data da Cambi e Terrenato, ad esempio, è «unità di territorio caratterizzate da una concentrazione di resti antropici che spicca rispetto al resto del paesaggio» (F. CAMBI, N. TERRENATO, *Introduzione all'archeologia dei paesaggi*, Roma 1994, p. 163).

15. Secondo la nostra definizione il sito archeologico di superficie è un insieme di una o più entità archeologiche funzionalmente autonome e intenzionalmente collocate nello spazio.

tiva. Data l'acclività e l'accidentata natura della maggior parte dei terreni lo sfruttamento agricolo si è accompagnato ad una estesissima opera di terrazzamento, diffusa praticamente su tutta l'isola ad esclusione delle zone delle colate laviche più recenti. Queste ultime, per la vegetazione a macchia che vi prospera e soprattutto per la loro superficie rocciosa priva di suolo, rappresentano territori fortemente ostili all'attività umana.

L'opera di terrazzamento ha prodotto un grandissimo numero di piccoli appezzamenti coltivabili piani e delimitati da muretti, liberati dalla grande quantità di pietrame naturale che vi si trovava. I muriccioli a secco non solo conchiudono le parcelle ma fungono appunto anche da deposito per il pietrisco stesso, che altrimenti non avrebbe trovato altra collocazione. Queste piccole parcelle geometriche terrazzate costituiscono dunque il tratto caratteristico delle zone coltivate sull'isola e rappresentano un interessantissimo caso di paesaggio strutturato. Anche se altri tipi di territorio sono stati esplorati è principalmente su di esso che si sono svolte le ricognizioni di superficie oggetto di queste note.

La tipologia delle tracce archeologiche pantesche è varia: si va dalle cosiddette "necropoli bizantine", cioè affioramenti del banco roccioso nei quali sono ricavate cavità a fossa destinate a sepoltura[16], alle strutture storiche, alle segnalazioni bibliografiche ed orali relative a rinvenimenti fortuiti. In questo lavoro però, come già dichiarato, si sono tuttavia prese in considerazione solo le concentrazioni di materiali frantumati portati in superficie dalle lavorazioni agricole. Naturalmente la presenza dei terrazzamenti ha avuto importanti implicazioni relativamente a questa classe di evidenze, soprattutto per quello che concerne un approccio intrasito[17]: a nostro parere esso non è attuabile sull'isola, proprio a causa degli spostamenti dei materiali dovuti al terrazzamento[18]. Per questi siti panteschi valgono

16. Per una più approfondita trattazione di questo argomento si veda F. FRANCESCHINI, *La necropoli di Scauri scalo*, in S. SANTORO (a cura di), *Pantellerian Ware: antiche pentole di Pantelleria*, c.d.s.; ed anche F. FRANCESCHINI, L. ABELLI, A. MONTI, *Scauri, il suo territorio e la sua baia nell'antichità classica*, in S. TUSA (a cura di), *Storia di Scauri dalle origini ad oggi*, c.d.s.

17. L'analisi intrasito è quella che prende in considerazione la suddivisione interna in differenti aree funzionali o strutturali o cronologiche di un sito archeologico del quale si siano identificati i margini. Per questo argomento si veda CAMBI, TERRENATO, *Introduzione*, cit., pp. 184-7.

18. La più comune tecnica per realizzare terrazzamenti su di un declivio consiste nel prelevare terreno nella sua zona a monte per depositarlo a valle contro un muro di so-

inoltre le considerazioni valide per ogni altro affioramento di superficie[19].

Gli obiettivi della ricerca e le metodologie impiegate

L'obiettivo primario delle ricognizioni impostate dal reparto era quello di poter formulare un'ipotesi generale sullo sviluppo e le modalità insediative dell'isola attraverso l'antichità classica. Gli elaborati da analizzare per giungere ad un tale risultato consistono principalmente in una serie di mappe, formate da livelli informativi tematici GIS, in ognuna delle quali compaiono i siti di ogni periodo, associati alle caratteristiche dell'ambiente nella fase corrispondente. Dei siti archeologici occorreva dunque determinare presenza, posizione, connotazione e periodizzazione, mentre dei fattori ambientali era necessario stabilire presenza, area di influenza ed intensità.

L'attività di ricognizione è stata impostata tenendo conto da un lato delle già viste caratteristiche dell'isola e dei siti e dall'altra della necessità di ottenere i dati appena citati[20]. Essendo nostro fine quello di indagare l'isola estensivamente, senza per ora analizzare i singoli siti in dettaglio, ciò che ci interessava era di raccogliere informazioni in una forma tale da permetterci di porre a confronto tra loro tutte le eviden-

struzione. Se, come sembra ad una prima analisi, così è accaduto anche a Pantelleria, è probabile che i materiali archeologici contenuti nel terreno, e registrati nel corso delle ricognizioni, non si trovino più sulla esatta verticale dei depositi sepolti dai quali le lavorazioni agricole li hanno fatti affiorare, ma spostati per effetto dello spostamento del terreno che li contiene. E tuttavia questo spostamento, con associato rimescolamento, dovrebbe sempre essere riconducibile all'ambito della stessa particella terrazzata, proprio per il fatto che il terreno non si sarebbe spostato al suo esterno. L'esito di questa situazione sulle ricognizioni sarebbe dunque il non poter considerare come attendibile la distribuzione dei materiali in quanto a posizione precisa, forma, dimensione della concentrazione, e rapporti di posizione tra le varie tipologie di frammenti affioranti. Dovrebbero invece essere attendibili la posizione approssimata e la tipologia del sito nel suo complesso.

19. CAMBI, TERRENATO, *Introduzione*, cit., pp. 168-79.

20. Come noto esistono molte metodologie di ricognizione, che di volta in volta variano in base ad intensità, modalità di selezione dei campioni di territorio esplorato, scelte relative al trattamento quantitativo e qualitativo dei materiali rinvenuti, tecniche di posizionamento topografico, ecc. Nell'ambito di questa vasta gamma di possibilità la difficoltà consiste non tanto nell'optare per procedure "giuste" in assoluto, escludendo quelle "sbagliate" in assoluto, quanto piuttosto nell'adottare quelle confacenti allo scopo specifico scartando quelle che invece non lo sono. È dunque in prima istanza lo scopo di ogni attività a determinare la scelta dei metodi da impiegare per raggiungerlo, insieme a considerazioni sulle risorse a propria disposizione, ed ancora alla tempistica ed al livello addestrativo del personale.

ze a scala estensiva, effettuando paragoni quantitativi tra i fattori per esse connotanti, qualitativamente standardizzati, tramite il GIS [21].

Abbiamo dunque impostato un programma di ricognizione pluriennale basato su *survey* a media intensità[22], mirato[23], ripetuto o ripetibile[24], selettivo[25], applicato ad aree campione di tutte le zone coltivate dell'isola[26]. Le informazioni sono state registrate nella scheda di unità ricognitiva, appositamente progettata per questa ricerca[27].

Per quello che concerne le informazioni ambientali esse sono sta-

21. Intendevamo in pratica attuare uno studio di geografia regionale, seppure applicato all'antichità. Ed infatti le modalità di analisi rientrano a pieno titolo tra quelle usualmente impiegate dagli studi geografici. Per un inquadramento su queste metodologie si rimanda ad A. VALLEGA, *Geografia regionale: avviamento metodologico*, Bologna 1984.

22. La media intensità corrisponde all'incirca ad un tempo di ricerca uomo di 0,15 ha/h, ed è stata attuata con movimento in linea di una squadra di cinque operatori distanziati di 10 m, avanzanti con velocità leggermente minore a quella del cammino normale.

23. Destinato cioè a documentare, di volta in volta, solamente entità di determinati periodi cronologici, in questo caso l'antichità classica.

24. Nel corso di ogni battuta esplorativa si è cercato di alterare il meno possibile l'affioramento di materiale, in modo da poter ritornare su di esso varie volte a seconda delle informazioni che poteva dover essere necessario reperire per rispondere a precise domande.

25. Selezionando cioè i frammenti da prendere in considerazione in base alle differenti tipologie.

26. La scelta dei campioni è stata effettuata di volta in volta con metodi differenti. Nella maggior parte dei casi si è optato per l'esplorazione di elevate percentuali della superficie delle più importanti contrade dell'isola, integrata da quella di tutte le cime dei rilievi, di varie piccole zone sulle pendici delle alture e di piccole porzioni delle colate laviche.

27. Abbiamo elaborato una scheda standard, in forma strettamente analitica, per ognuna delle metodologie di ricognizione impiegate. In ognuna delle schede abbiamo isolato le caratteristiche ritenute significative per i siti, che ricordiamo essere solo della tipologia "concentrazione di materiali affioranti", e poi abbiamo proceduto "misurando" quantitativamente sul campo la presenza di ogni caratteristica. La scheda raccoglie cinque gruppi di informazioni. Il primo riguarda le caratteristiche dell'unità ricognitiva esplorata, l'UR, che è solo una porzione di spazio omogeneamente esplorabile, una specie di supporto fisico che viene indagato, e che può o non può ospitare evidenze archeologiche e non ha alcuna correlazione interpretativa con il sito. La sua caratteristica principale, cha la identifica, è quella di presentare un'omogenea esplorabilità, cioè capacità di rivelare la presenza di oggetti antichi. Di essa si registrano dati sulla collocazione geo-topografica ed ambientale, e soprattutto sulla esplorabilità stessa, che può così essere resa omogenea con quella di altre particelle mediante comparazione e correzione numerica. La seconda sezione della scheda riguarda la metodologia impiegata per la ricognizione, mentre la terza registra le caratteristiche di giacitura dei materiali, la loro densità, le modalità di spargimento in concentrazioni e dispersioni. La quarta sezione contempla il conteggio dei frammenti rinvenuti, e la quinta contiene una prima datazione ed interpretazione dell'evidenza classificata.

te desunte sia dalla cartografia tematica reperita in bibliografia, sia tramite la consultazione di professionisti locali, sia dall'osservazione diretta, sia infine avvalendoci della capacità di simulazione tridimensionale consentite dal GIS. Tutti i dati sono stati poi georeferenziati, generando i relativi livelli informativi del sistema stesso[28].

Metodologia di analisi dei dati

Abbiamo più sopra esposto come le classi di dati che abbiamo trattato in questo contributo siano relative sia ai fattori ambientali, sia ai siti archeologici di superficie. La fase di analisi, condotta all'interno del GIS, consiste principalmente nel cercare di identificare dei comportamenti significativi, validi per gruppi di siti più numerosi possibile, nei confronti delle caratteristiche dell'ambiente. Per fare questo abbiamo prima effettuato confronti tra i siti di ogni gruppo ed ogni caratteristica dell'ambiente, poi abbiamo confrontato i siti di ogni gruppo con l'ambiente nel suo insieme, poi abbiamo osservato i comportamenti di confronto tra tutti i gruppi di siti e l'ambiente stesso[29].

Per quanto concerne i dati ambientali abbiamo lavorato su morfologia, rappresentata da un modello tridimensionale con interpolazione TIN (Triangulated Irregular Network) basato su punti quotati di equidistanza 10 m da noi realizzato, geologia d'affioramento, fasce climatiche, vegetazione potenziale, risorse idriche, risorse naturali, venti dominanti. Basandoci su questi dati abbiamo elaborato ulteriori livelli informativi che suddividono la superficie dell'isola in base a visibilità dal mare, capacità potenziali d'approdo navale, difficoltà di spostamento e transito via terra, potenzialità di produzione agricola.

I siti archeologici, a questo livello di analisi, sono stati individuati topograficamente con entità puntiformi, non considerando significative per i motivi già esposti la loro forma ed estensione[30].

Contrariamente a quanto si attua usualmente, una periodizzazione assoluta delle stazioni è stata per ora accantonata, in favore di un

28. Per le modalità di realizzazione del SIT del progetto Carta archeologica di Pantelleria si rimanda ad A. MONTI, *L'archeologia sul terreno: ricognizione di superficie e GIS*, in S. SANTORO BIANCHI (a cura di), *Pantellerian ware: antiche pentole di Pantelleria*, c.d.s.

29. Ciò si ottiene mediante la generazione di mappe tematiche nelle quali il territorio viene suddiviso in aree, caratterizzate da omogenei valori relativi ai parametri ambientali di volta in volta considerati, alle quali vengono sovrapposti i livelli informativi relativi ai siti in analisi.

30. Come abbiamo detto più sopra queste ultime sono però state registrate e verranno tenute in grande considerazione per ulteriori analisi presentate in altra sede.

loro raggruppamento basato sul criterio di confronto quantitativo tra tre classi di materiali ceramici fini da mensa. Conoscendo i range cronologici di diffusione di ognuna di esse, abbiamo ipotizzato che la maggiore o minore presenza di frammenti potesse essere considerata indice di maggiore o minore vitalità dei siti nel periodo corrispondente[31]. Il primo gruppo di siti comprende quelli che hanno restituito solamente frammenti di ceramica a vernice nera o che presentavano una netta predominanza di questa classe rispetto alle altre due; il secondo gruppo contempla i siti nei quali Vernice nera, Terra sigillata italica e Terra sigillata africana sono in proporzioni più o meno paragonabili, il terzo quelli con predominanza di Sigillata africana, ed il quarto i siti nei quali è testimoniata esclusivamente quest'ultima. Il primo grup-

31. Abbiamo individuato dei fossili guida, estensivamente rappresentati su tutti i siti, nelle classi ceramiche Vernice nera, Terra sigillata italica e Terra sigillata chiara. Queste, quantificate, sono state utilizzate per definire dei gruppi di siti nei quali le loro presenze e proporzioni fossero omogenee, accoppiando questo dato con quello della dimensione reale della concentrazione di frammenti. A differenza di quanto effettuato per tutti gli altri tipi di manufatti, per i quali si sono registrati solo indici quantitativi approssimati, per le tre classi di ceramica fine da mensa si è effettuato sul campo il conteggio di tutti i frammenti rinvenuti, procedendo poi alla ricollocazione di quelli non significativi dal punto di vista dell'identificabilità della forma, ed inviando al laboratorio quelli significativi. Questo metodo pone problemi in merito al criterio utilizzato per selezionare i frammenti, che dipende dal livello di addestramento del personale che seleziona. Comporta inoltre il fatto che le reali proporzioni quantitative tra le tre classi ceramiche in oggetto ed i frammenti di tutte le altre non risultano attendibili prima di una seconda ricognizione con raccolta non selettiva. Ma abbiamo già in precedenza dichiarato come, a causa della dinamica derivata dalla realizzazione dei terrazzamenti, ritenessimo di non potere né voler effettuare un tale tipo di analisi e dunque le ricognizioni sono state volutamente impostate in modo da ignorare il problema. Inoltre, proprio per verificare la fattibilità in tempi ed energie di una eventuale raccolta non selettiva, teoricamente certo preferibile ma in realtà ben poco attuabile, abbiamo realizzato un test su di una particella interessata da notevole affioramento di materiali, la MGN 147. Il risultato è stato che l'operazione, effettuata su di una superficie di circa 500 mq, ha comportato un totale di circa 160 ore di lavoro, con il prelievo di 10.744 frammenti ceramici, per un peso di complessivi 139 kg. Altre 30 ore circa sono state necessarie per il lavaggio del materiale e molte di più saranno necessarie per la siglatura. Con il metodo standard da noi adottato la stessa particella sarebbe invece stata esplorata e schedata in circa 2 ore. All'atto di decidere dunque quale metodologia utilizzare, visti gli scopi, le risorse ed il livello di addestramento del personale, abbiamo considerato che esplorare un numero maggiore di particelle ad un livello meno approfondito fosse preferibile all'esplorarne poche ad un livello di dettaglio maggiore. Perseguendo questa linea in questi anni abbiamo schedato, in modo uniforme e confrontabile, circa 560 unità ricognitive. Si consideri infine che possiamo ritenere che tutti gli errori di valutazione e conteggio eventualmente commessi si distribuiscono in egual misura su tutte e tre le classi ceramiche considerate e su tutte le particelle, lasciandone dunque di fatto inalterate le proporzioni, cioè la caratteristica di maggior interesse.

po rappresenta quindi le stazioni sicuramente già esistenti in epoca repubblicana[32], ma che possono aver vissuto anche successivamente, pur contraendosi. Il secondo gruppo riunisce le stazioni che esistevano già in epoca repubblicana e che hanno continuato a vivere o sono state rifrequentate almeno fino all'inizio del II secolo d.C.[33]. Il terzo gruppo raccoglie siti che possono essere anche più antichi ma che raggiungono il loro massimo sviluppo a partire dalla fine del I-inizio II secolo d.C.[34] ed il quarto quelli che sono nati dopo questa data e possono giungere fino al VI-VII secolo d.C. Naturalmente sappiamo che il rapporto di corrispondenza tra quantità di frammenti e cronologia del sito non è affatto automatico, poiché vari fattori possono alterarlo, ed in effetti come si vede i gruppi non sono stati datati in base alle fasi cronologiche di diffusione del materiale, ma solamente messi in sequenza relativa in base ad esse.

Abbiamo voluto tentare questa strada, a livello sperimentale, perché la datazione effettiva e puntuale di ogni sito era al di fuori delle attività esclusive del reparto[35] e comportava lunghi tempi di attesa legati alla contingenza delle attività professionali di ogni ricercatore. Del resto questo lavoro ha anche lo scopo di testare nuove procedure d'analisi, una delle quali è appunto questa. È quindi già previsto, e considerato essenziale, un confronto tra le ipotesi qui avanzate e quelle desumibili dopo il completamento delle informazioni con i dati ceramologici di laboratorio[36].

Ancora un accenno per evidenziare il fatto che, nelle analisi, più che le densità effettive di siti per ogni gruppo ci interessa prendere in

32. Come termine cronologico finale della circolazione delle produzioni a vernice nera assumiamo la metà del I secolo a.C., secondo quanto proposto in E. A. STANCO, *Ceramica a vernice nera*, in M. BALZANO, A. CAMILLI (a cura di), *Ceramica romana: guida allo studio*, Roma 1994, vol. I, pp. 19-42.

33. Accettando questo come termine per la circolazione delle "sigillate tardoitaliche", come proposto in G. GAZZETTI, *Terra sigillata italica e norditalica*, in BALZANO, CAMILLI (a cura di), *Ceramica romana*, cit., vol. I, pp. 105-19.

34. Data dell'inizio della diffusione della Terra sigillata africana, come in E. DE CAROLIS, *Terra sigillata africana – ceramica africana da cucina*, in BALZANO, CAMILLI (a cura di), *Ceramica romana*, cit., vol. II, pp. 21-30.

35. È infatti il laboratorio materiali a procedere a fornire le ulteriori informazioni necessarie.

36. In proposito disponiamo già di parte delle datazioni su base tipologica della maggior parte dei frammenti ceramici rinvenuti in ricognizione, grazie agli studi effettuati durante le campagne annuali da C. Del Vais per la Vernice nera e da S. Massa per la Sigillata italica e africana. Avendo tuttavia in preparazione il già citato volume di sintesi, nell'ambito del quale le due studiose affronteranno appunto tali argomenti, non intendiamo per correttezza anticipare qui questi loro dati inediti.

considerazione le tendenze di mutamento tra un gruppo e l'altro, per ottenere una visione più dinamica dei trend generali.

Le connotazioni dei siti

Circa questo argomento, data la nostra intenzione di trattare in questa sede solo le dinamiche generali dell'insediamento senza scendere nel dettaglio delle singole zone, ci limitiamo a segnalare i principali modelli ai quali possono essere ascritte le stazioni pantesche. Le considerazioni che si possono fare in merito alla connotazione dei siti sono principalmente legate a tre gruppi di parametri: la situazione ambientale, le caratteristiche della concentrazione di materiali, le quantità ed associazioni dei materiali stessi. Il primo modello di sito è quello che possiamo definire "stazione abitativa-produttiva rurale": si tratta di stazioni caratterizzate da posizione su dolci declivi o ampie spianate di versante, con assenza di strutture murarie in elevato ma presenza di cisterne per la raccolta di acqua piovana, distanze reciproche mai minori di almeno 100-150 m, dimensioni delle concentrazioni variabili tra i 20-30 m ed i 50-60 m, densità massime (complessive valutate su tutte le tipologie di reperti affioranti) di 8-15 frammenti al mq, assenza di materiali di pregio (tessere musive, vetri, metalli ecc.), presenza più o meno massiccia di frammenti di ceramiche acrome e di contenitori, presenza di buona quantità di ceramica fine da mensa, assenza di tracce di attività produttive. La connotazione che abbiamo ipotizzato per queste stazioni è appunto quella di piccole e medie fattorie, cioè stanziamenti probabilmente monofamiliari, con strutture spesso in architettura negativa[37], a connotazione economica prevalentemente agricola. A questa tipologia parrebbe appartenere la stragrande maggioranza dei siti individuati.

Un secondo modello al quale si ascrivono varie stazioni è quello che si differenzia dal primo solo per il fatto che le evidenze che vi si ascrivono si collocano a breve distanza da quello che si suppone essere stato in antico l'unico "centro urbano" dell'isola[38], e cioè l'attuale capoluogo di Pantelleria. Queste presentano inoltre una maggiore densità di materiali, che arriva fino ai 25-30 frammenti per mq, una

37. Anche il problema delle tecniche edilizie di Pantelleria in epoca classica non è ancora stato affrontato. Per alcune fattorie di epoca tardopunica abbiamo già avanzato alcune ipotesi, presentate in A. MONTI, *Ricognizioni e GIS a Pantelleria. Insediamento e strutture del territorio in età tardopunica: un primo modello interpretativo*, in *L'Africa romana XIV*, pp. 935-42.

38. In merito si veda *infra*.

maggiore ricchezza di frammenti di ceramiche fini da mensa rispetto agli altri materiali e distanze reciproche minori. Sono inoltre presenti in alcuni casi anche tessere musive e frammenti vitrei.

Poi segnaliamo alcuni esemplari di siti "particolari", che meriteranno sicuramente un approfondimento d'analisi. Ne sono esempi il sito posto sulla UR BGB 332, in contrada Bugeber, l'ampio terrazzo che sovrasta il lago Specchio di Venere: la sua particolarità consiste nel fatto che, mentre tutte le altre evidenze di questa contrada si collocano come di consueto sui dolci declivi, questo si trova sulla sommità di un piccolo sperone roccioso. Questo tipo di collocazione è per ora condivisa sull'isola, su un totale di decine di siti classici, solamente dall'"acropoli" di Pantelleria. Benché sul sito siano presenti materiali di tutte le tipologie, la ceramica a vernice nera è preponderante tra le classi fini da mensa. La sua connotazione non è per ora precisabile, ma una ipotesi, verificabile peraltro con una ulteriore più approfondita ricognizione, è che questo sito possa avere rivestito una qualche funzione di controllo o difesa, come la posizione farebbe presumere.

Un secondo sito certamente particolare è quello corrispondente alle particelle TRK 115 e 116, in contrada Tichirriki: è qui che si registra in assoluto la massima densità di frammenti di Terra sigillata africana registrata sull'isola e questo fatto è ancora più interessante se si considera che questo sito è probabilmente il più periferico ed isolato tra tutti quelli individuati, come distanza dal capoluogo, dagli approdi o dalla costa, e da altri siti. Potremmo in questo caso avere a che fare con uno stanziamento ancora a vocazione agricola (grandi quantità di anfore) e di livello economico piuttosto elevato vista la qualità dei materiali, la cui posizione isolata prefigurerebbe ricerca di sicurezza e capacità di autonoma gestione territoriale.

Ulteriori siti che si discostano dal modello più diffuso si segnalano inoltre a Scauri Scalo, con la sua "villa marittima"[39], e soprattutto appunto con l'"acropoli" di Pantelleria.

Le dinamiche insediative: il centro urbano di Pantelleria

Dal punto di vista delle macrotendenze insediamentali nel periodo che ci interessa, in base delle informazioni fornite dalle fonti, sull'isola non si dovrebbero essere verificati fenomeni di sconvolgimento:

39. Per la situazione di Scauri Scalo si veda F. FRANCESCHINI, L. ABELLI, A. MONTI, *Scauri, il suo territorio e la sua baia nell'antichità classica*, in TUSA (a cura di), *Storia di Scauri*, cit., c.d.s.

Pantelleria doveva essere già diffusamente abitata in epoca repubblicana e così probabilmente rimase fino alla tarda antichità, senza che, apparentemente, la conquista romana vi abbia portato significativi cambiamenti[40]. Il popolamento sparso doveva fare capo ad un polo di aggregazione amministrativa e demografica, che tutto fa pensare fosse collocato nel sito dell'attuale capoluogo dell'isola. Questa ipotesi, oltre ad essere ormai tradizionalmente accettata, è suffragata da una serie di notevoli rinvenimenti effettuati di recente[41].

40. Non è questa la sede per proporre una rassegna in merito alle vicende storiche dell'isola ricostruibili sulla base delle fonti antiche e dunque basterà qui un breve sunto. La storia nota inizia con il periodo punico, quando l'isola servì da base e punto di appoggio per l'espansione fenicio-punica nel Mediterraneo centro-occidentale. L'isola ricoprì una posizione strategica e logistica importante in particolare nei collegamenti tra la costa africana e la Sicilia. In quest'epoca Pantelleria aveva il nome punico di *Yranim* come è attestato dalla legenda di alcune monete e da un'iscrizione rinvenuta a Cartagine. L'abitato di età punica nacque presumibilmente come "emporio", sviluppato attorno ad un porto nella stessa baia della città odierna. In seguito, potenziato il popolamento con ampi fenomeni di colonizzazione, crebbe l'importanza economica e militare della città. L'isola era probabilmente abitata da popolazioni di diversa cultura, come sembra indicare la distinzione in *Cossurenses* e *Poeni* citata nei fasti trionfali del III secolo a.C. Il primo gruppo ci indica l'altro nome, che accompagnerà l'isola per tutta l'antichità: *Cossyra.* Le fonti relative alla prima guerra punica menzionano più volte Pantelleria, fornendo indicazioni precise sulla situazione politica, che passò più volte dal dominio cartaginese a quello di Roma e viceversa: nel 254 a.C. la flotta romana occupò l'isola mentre procedeva verso le coste africane. Nonostante la presa militare la locale comunità di stirpe cartaginese venne comunque mantenuta sull'isola e viene citata nei fasti consolari insieme alla comunità cossirese. Il dominio romano sembra durare poco tempo, poiché verso la fine del secolo è descritta una seconda e definitiva occupazione da parte romana, che presuppone un periodo in cui l'isola era tornata sotto il controllo punico. La cittadinanza romana venne concessa a Pantelleria contemporaneamente alla Sicilia, nonostante nell'isola continuassero ad esistere forti influenze puniche. Ad esempio alla seconda metà del I secolo a.C. sono datate le coniazioni di monete con legenda COSSYRA e simbolo di Tanit. Per tutta l'età romana la storia dell'isola sembra essere proiettata verso la costa africana, di cui rappresenta una naturale propaggine, e l'isola visse un momento di prosperità. La descrizione di Plinio il Vecchio delle isole del Mediterraneo indica per Pantelleria la presenza di un *oppidum*, ovvero di un centro fortificato. È probabilmente allora che l'isola raggiunse la fase di massima prosperità, grazie forse all'intensificazione delle attività agricole. La popolazione dell'isola mantenne una certa agiatezza anche per l'importanza strategica di *Cossyra* negli scambi commerciali con le province africane, soprattutto nella fase tardoantica, quando le manifatture di prodotti ceramici esportavano in tutto il mondo romano. Non sappiamo quanto fosse evidente la crisi che interessò l'Impero nelle fasi tarde, ma si può supporre che nella prima metà del V secolo d.C., al pari delle province africane e della Sicilia, Pantelleria sia stata occupata dai Vandali. Circa un secolo dopo, regnante sull'Impero Romano d'Oriente Giustiniano, i Vandali vennero sbaragliati ed il loro regno occupato; quindi, prima della metà del VI secolo d.C., Pantelleria passò ai Bizantini, rimanendo sotto il loro dominio fino al IX secolo.

41. Attualmente è attiva da tre anni una missione archeologica tedesca dipendente

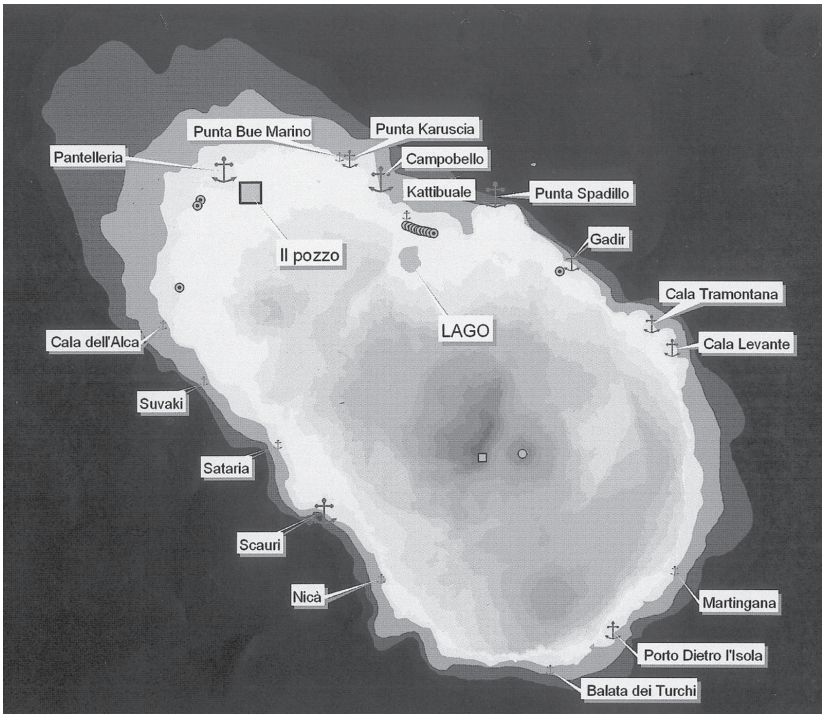


Fig. 1: L'isola di Pantelleria, con tutti i suoi approdi marittimi (la loro potenzialità è espressa dalla dimensione dell'ancora), e le principali fonti d'approvvigionamento idrico.

Possiamo dunque iniziare la nostra analisi valutando, in chiave ambientale, il valore della scelta del sito ove si trova l'attuale capoluogo, accettando appunto l'ipotesi che esso fosse l'antico centro dell'isola. Mettendo in relazione posizione e potenzialità di accesso dei pochi punti di scalo marittimo consentiti dalla costa rocciosa, con la vicinanza di punti d'approvvigionamento idrico, si nota come la cittadina di Pantelleria si trovi nella posizione meno distante possibile sia dal mi-

dall'Università di Greifswald, in collaborazione con l'Università degli studi della Basilicata, il cui obiettivo è quello di chiarire la situazione archeologica sul colle di San Marco, ritenuto dalla tradizione storiografica pantesca l'"acropoli punica". I rinvenimenti effettuati dall'équipe tedesca in questi anni hanno confermato la presenza di strutture monumentali di grande interesse, riferibili appunto principalmente al periodo precedente la conquista romana.

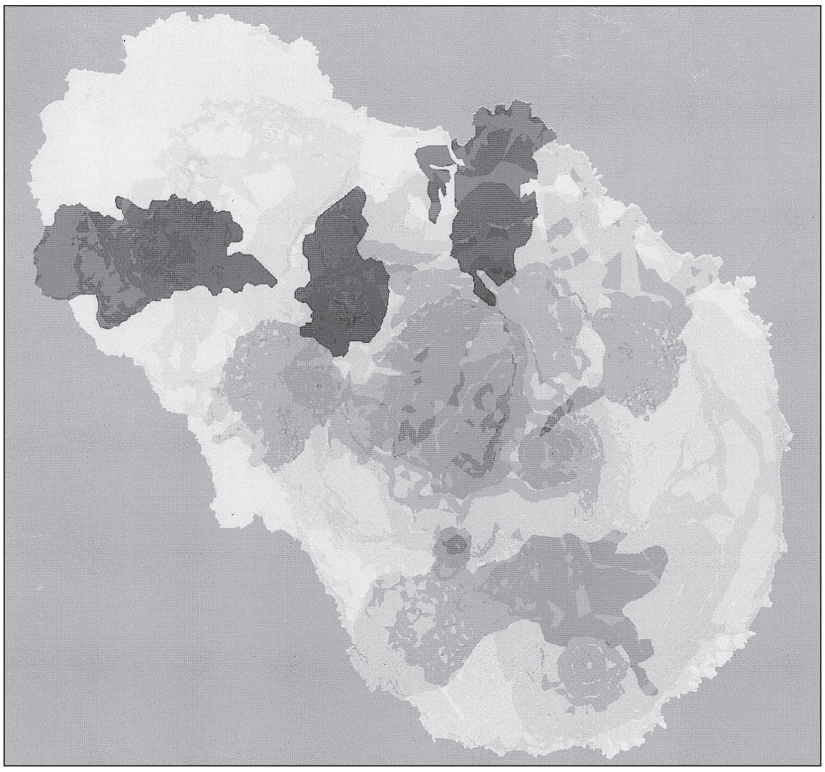


Fig. 2: Mappa delle potenzialità agrarie dell'isola; i toni più scuri indicano potenzialità più scarse.

glior approdo che dall'unica fonte d'acqua[42] (FIG. 1). Questa favorevole condizione è ulteriormente confermata dalla mappa di "valore agrario" dell'isola, nella quale vengono messe in relazione acclività, quota e geologia di affioramento (FIG. 2). Dunque, la continuità d'insediamento che si è avuta per l'unico centro urbano di Pantelleria, a nostro avviso, potrebbe essere dovuta principalmente al fatto che esso occupa la posizione più favorevole in quanto a collegamenti con il mare e possibilità di sfruttamento delle risorse dell'entroterra, con particolare riferimento all'agricoltura.

42. Di fatto l'unica fonte degna di nota presente sull'isola è il cosiddetto "pozzo di Pantelleria", che fornisce ancora oggi varie migliaia di litri d'acqua al giorno, utilizzati per il fabbisogno del capoluogo.

Un'analisi più spinta, integrata dall'esito delle nostre ricognizioni, ci consente di precisare ulteriormente la situazione. Nelle immediate vicinanze del capoluogo abbiamo esplorato all'incirca il 20% della superficie, nelle contrade di Mursìa, Sant'Anna, Santa Teresa, Santa Maria e Cuddia Bruciata. Le tre contrade che portano l'agiotoponimo si collocano rispettivamente immediatamente ad ovest e ad est dell'"acropoli"[43], mentre le altre due sono poste più lontano da essa, a varie centinaia di metri. Generando per ogni UR gli istogrammi di densità per le tre classi ceramiche fini da mensa, si nota immediatamente come queste siano notevolmente maggiori per Santa Teresa e Sant'Anna, rispetto a quelle di Mursìa e Cuddìa Bruciata (FIG. 3). Si rileva anche che nessuna unità ricognitiva di Mursìa e Cuddìa Bruciata ha una densità maggiore di quella della maggioranza delle unità ricognitive di Santa Teresa e Sant'Anna. Addirittura si nota che nell'ambito di Mursìa e Cuddia Bruciata le unità ricognitive con maggiore densità di materiali sono quelle poste in direzione dell'"acropoli" o quelle che hanno quota più elevata. In base a questi dati è possibile ipotizzare che intorno all'"acropoli", ed in particolare alle falde sud-ovest ed est, si dovesse articolare la maggiore densità abitativa riscontrata fino ad ora sull'isola, rappresentata dal numero maggiore di siti per unità di superficie. Anche la ricchezza di queste stazioni, così come evidenziato appunto dalla notevole presenza di materiali ceramici fini da mensa, risulta essere la maggiore.

Sulla organizzazione spaziale dell'area alla base dell'"acropoli" possiamo fare qualche considerazione[44]: fin dall'esplorazione delle prime UR è parso che la distribuzione delle concentrazioni non indicasse la presenza di un centro abitato ad alta densità insediativa, ma piuttosto una serie di stazioni più o meno omogeneamente distribuite e distanziate tra loro da un minimo di un centinaio ad un massimo di 200 m[45]. Tale situazione pare attuarsi, seppure con modalità meno net-

43. Questa si ubica sul colle di San Marco, un vulcanello spento che si eleva di un paio di decine di metri sulla campagna circostante, a circa 700 m a monte della baia intorno alla quale oggi sorge il centro urbano.

44. Abbiamo già segnalato il fatto che, benché l'unità di raccolta dei materiali sia stata l'UR, cioè la particella di terreno esplorata, durante la ricognizione abbiamo registrato anche forma e dimensioni delle concentrazioni di materiali, indipendentemente dalle UR stesse. Questo secondo dato ci consente di proporre posizionamenti dei siti molto più affidabili di quelli basati su di esse, poiché queste sono, naturalmente, entità totalmente indipendenti dalla realtà insediativa antica, mentre gli affioramenti, per quanto disturbati, ne sono comunque un riflesso.

45. Considerando la tipologia dei materiali, la loro distribuzione spaziale, le esten-

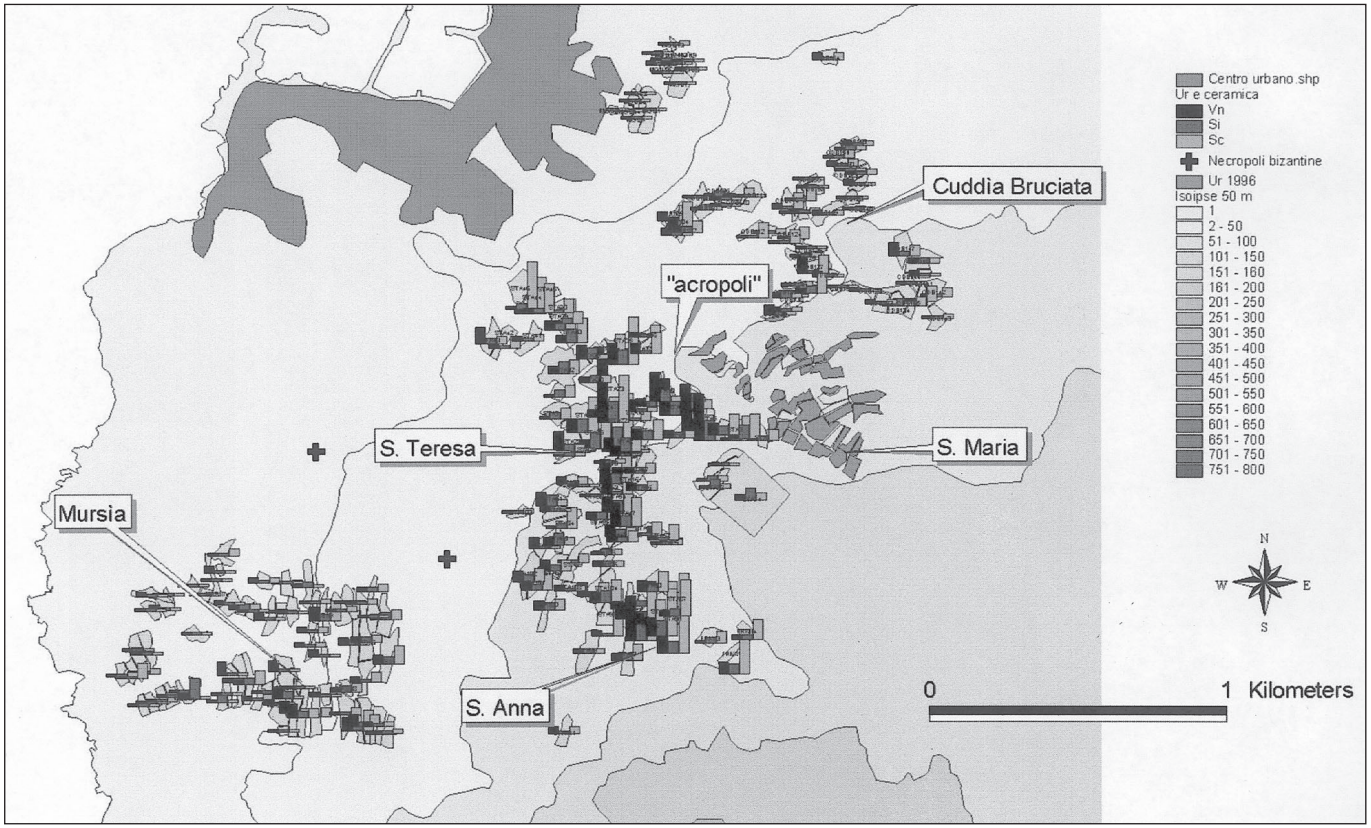


Fig. 3: Le contrade esplorate nei pressi dell'"acropoli" di Pantelleria.

te, anche nella zona più distante dall'"acropoli", già nelle prossimità dell'area a morfologia più mossa ove si trovano gli insediamenti dell'età del Bronzo di Mursìa.

Altri dati interessanti in merito alla stessa zona riguardano le tendenze di variazione nelle densità sulle tre classi ceramiche fini da mensa: tutti i siti esistono già nel periodo di diffusione della Vernice nera e della Sigillata italica, ma in essi è più o meno generale l'incremento di densità con la comparsa della Sigillata africana. L'"acropoli" invece è l'unica stazione che segue una tendenza esattamente inversa: essa raggiunge la massima densità con la vernice nera e poi decade progressivamente. Questo dato ci orienterebbe verso un fenomeno che vedrebbe, nel periodo di massima diffusione della ceramica a vernice nera, una preponderanza di frequentazione dell'"acropoli" sui siti posti a sud-ovest di essa, mentre con il trascorrere del tempo questa perderebbe progressivamente di importanza in parallelo con l'ingrandirsi di questi ultimi. Avremmo allora la prova di un mutamento delle modalità insediative tra l'età repubblicana e quella imperiale, o almeno di una perdita di importanza del centro monumentale ed una diffusione dell'insediamento sparso.

Una nota a parte merita la situazione di contrada Santa Maria, per la quale non possiamo effettuare i confronti di densità, né conoscere le distribuzioni delle concentrazioni[46]. Per essa disponiamo però di un altro indicatore utile, e cioè la presenza di tessere musive: la loro densità è la più alta in assoluto sull'isola, parecchio maggiore anche di quella delle stesse Santa Teresa e Sant'Anna. È qui che si trovavano gli edifici più fastosi del "centro urbano"? E la loro densità era effettivamente tale da connotare questa contrada come quartiere basso della città? Occorreranno ulteriori indagini per saperlo.

L'insediamento sparso

Passiamo ora a considerare l'isola nel suo complesso, in una visione più ampia. La base dalla quale si può partire è una analisi complessiva del territorio in chiave di potenzialità insediative, messa in relazione con i quattro gruppi di siti. Ancora una volta sono protagoniste di

sioni delle concentrazioni, la continuità con l'insediamento attuale, le posizioni correlate con ampie spianate e leggeri declivi degradanti verso il mare ed il porto, si può pensare ad una serie di "fattorie" più o meno ricche ed estese.

46. La contrada di Santa Maria venne esplorata nel 1996 con una metodologia non quantitativa e dunque non siamo in grado di effettuare un confronto diretto.

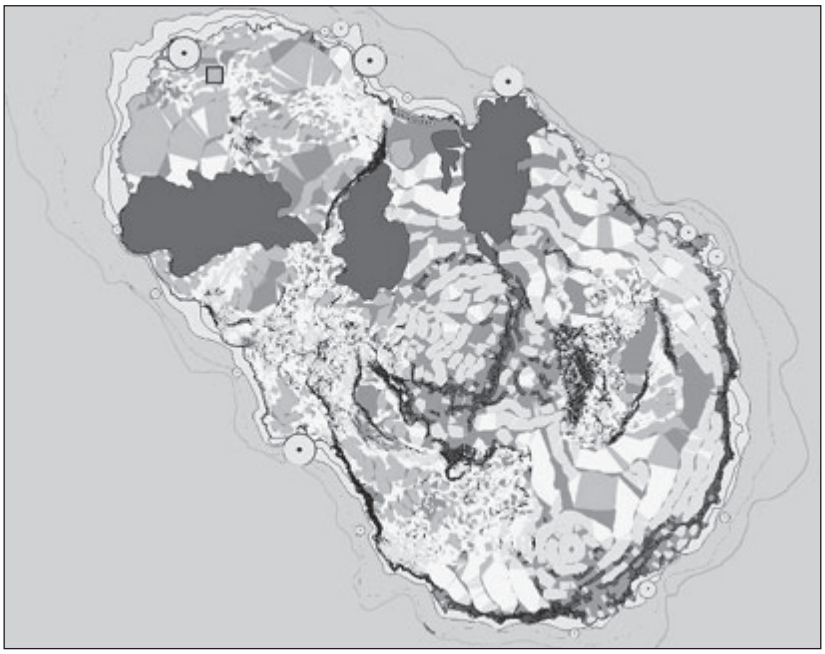


Fig. 4: Mappa dei valori di ostilità ambientale dell'isola (i toni più scuri indicano ostilità maggiore) con indicazione degli scali potenziali e delle fonti d'approvvigionamento idrico. In risalto le tre colate laviche recenti che costituiscono la "grande barriera ambientale" pantesca.

questa prospettiva soprattutto la morfologia, la quota, la geologia d'affioramento, le fonti d'approvvigionamento idrico, le potenzialità di approdo.

L'analisi combinata di questi parametri mette in evidenza una realtà che può avere condizionato l'intera storia pantesca: l'isola appare di fatto divisa in due aree (FIG. 4). La prima è quella nord-occidentale, al cui centro sulla costa si colloca il capoluogo, che si distende verso il mare in un amplissimo leggero declivio, è riparata dal vento di scirocco, è omogenea ed unitaria sia dal punto della morfologia sia da quello della geologia, è dotata di un terzo dei potenziali scali dell'isola (ma di due dei quattro di dimensioni maggiori), e vi si trovano le uniche fonti d'acqua, e cioè il "pozzo" ed il lago Specchio di Venere[47]. Non è probabilmente un caso che anche il grande villaggio

47. Quest'ultimo non è stato preso in considerazione tra le fonti d'approvvigiona-

di Mursìa, l'unica evidenza insediativa monumentale protostorica pantesca, si trovi alla sua estremità nord-occidentale. La seconda zona è invece la restante parte centrale e sud-orientale dell'isola: essa ha una estensione più che quadrupla rispetto alla prima e tuttavia dal punto di vista ambientale è svantaggiata sotto vari aspetti. Innanzi tutto è più mossa come morfologia e la sua quota media è molto maggiore, dal momento che vi si trovano tutte le cime montuose. Poi è geologicamente più disomogenea, è priva di fonti d'acqua degne di nota ed è meno dotata di approdi in rapporto all'estensione delle sue coste. È inoltre esposta al vento di scirocco, il più frequente e dannoso per le colture agricole.

Ma da questa analisi appare anche un altro fattore importante e cioè che le due zone sono divise tra loro da quella che abbiamo definito la "grande barriera ambientale pantesca": si tratta in pratica delle tre colate laviche più recenti[48], tra le quali si aprono solo due corridoi di comunicazione. Una ulteriore analisi a scala di maggior dettaglio evidenzia però che il varco più vasto, quello tra la colata centrale e quella orientale, per il fatto di collocarsi sul versante settentrionale di Montagna Grande presenta nel suo sviluppo un dislivello di quasi 400 m. Ciò lo rende di fatto a sua volta difficilmente percorribile. A causa di questa situazione ambientale l'unica agevole via di comunicazione terrestre dal nord-ovest al sud-est dell'isola è costituita da un imbuto di meno di un centinaio di metri di larghezza, che si trova tra la colata centrale e quella occidentale. L'andamento dei tracciati viari precedenti alla realizzazione della "perimetrale"[49] conferma questa considerazione: nessuno di essi attraversa nessuna delle colate o risale dalla contrada Bugeber verso le falde di Montagna Grande. In queste condizioni un ruolo importante dovette forse essere rivestito dagli spostamenti via mare, che avrebbero consentito di aggirare la "grande barriera". E tuttavia, se dobbiamo considerare ciò che sappiamo delle tradizioni pantesche, questi non devono esse-

mento idrico viste in precedenza poiché, essendo di origine termale, la sua acqua non è potabile.

48. Queste tre estese lingue di basalto sono a tutt'oggi totalmente incolte e ricoperte da fitta vegetazione a macchia, proprio perché la loro morfologia, costituita da fenditure e guglie continue, e l'assenza di suoli coltivabili le rendono fortemente ostili ad ogni tentativo di insediamento e sfruttamento.

49. Questo è il percorso viario principale della Pantelleria attuale, che descrive un anello intorno all'isola correndo in prossimità della costa. Esso è stato realizzato negli anni Trenta nell'ambito della militarizzazione dell'isola voluta dal regime fascista, con funzione di congiunzione delle postazioni di vedetta ubicate lungo la costa stessa.

re sopravvalutati: Pantelleria è un'isola nella quale le attività terrestri paiono essere state sempre di gran lunga più sviluppate di quelle marittime. Inoltre la maggior parte dei siti archeologici da noi considerati si colloca piuttosto lontano dal mare, come se esso non avesse rivestito una funzione attrattiva così forte.

Che importanza hanno avuto le differenze di potenzialità tra le due zone e l'esistenza della "grande barriera ambientale" nella storia insediativa pantesca? Probabilmente notevole. A provarlo basta il dato riguardante la distribuzione complessiva di tutti e quattro i gruppi di siti identificati in ricognizione: più della metà di essi si trovano della zona nord-ovest, nonostante come abbiamo detto, la sua estensione sia pari a meno di un quarto di quella della zona sud-est[50]. Dunque la densità insediativa complessiva della zona nord-ovest è più che quadrupla rispetto a quella della zona sud-est.

Proviamo ora ad analizzare isolatamente il comportamento di ognuno dei quattro gruppi di siti, ancora in rapporto alla situazione ambientale (FIG. 5). Al fine di integrare i dati abbiamo tentato una periodizzazione dell'attività dei diversi scali marittimi[51], in modo da verificare se questo ulteriore dato potesse rendere conto di una qualche loro importanza nel limitare gli effetti della presenza della "grande barriera". Per il periodo I la situazione è la seguente: seppure con il margine dell'incertezza dovuto al fatto che l'assenza di rinvenimenti non ci consente di datare l'uso di alcuni degli scali, notiamo che quelli frequentati in epoca repubblicana si situano tutti sulla costa nord-occidentale dell'isola. Dei siti terrestri, nove su quindici si trovano nella zona nord-ovest e sei in quella sud-est: la densità è nel primo caso di un sito ogni 1,7 kmq, mentre nel secondo è di uno ogni 9,5 kmq. Il rapporto è di circa uno a sei. Ed abbiamo altre informazioni: dei sei siti della zona sud-est due sono collocati piuttosto vicino al corridoio di comunicazione tra le due zone ed uno nelle immediate vicinanze di uno degli approdi ritenuti attivi. Dunque di fatto solo tre siti su quindici sono posti ben addentro alla zona sud-est e sono lontani da ogni collegamento agevole con la zona nord-ovest o con il mare. Le informazioni che si possono trarre da queste osservazioni sono due: la pri-

50. Il rapporto tra superficie totale e superficie esplorata tra le due zone è simile e di conseguenza la sproporzione numerica di siti tra esse non è da ritenersi dovuta ad una disomogenea distribuzione delle aree che sono state oggetto d'indagine.

51. Questa periodizzazione si basa sugli studi effettuati da R. Baldassari sui materiali dei relitti navali dell'isola, utilizzati, insieme alle posizioni dei relitti stessi, come indicatori in tal senso. Si veda R. BALDASSARI, S. FONTANA, *Anfore a Pantelleria: appunti per una storia economica dell'isola nell'antichità*, in *L'Africa romana* XIV, pp. 953-90.

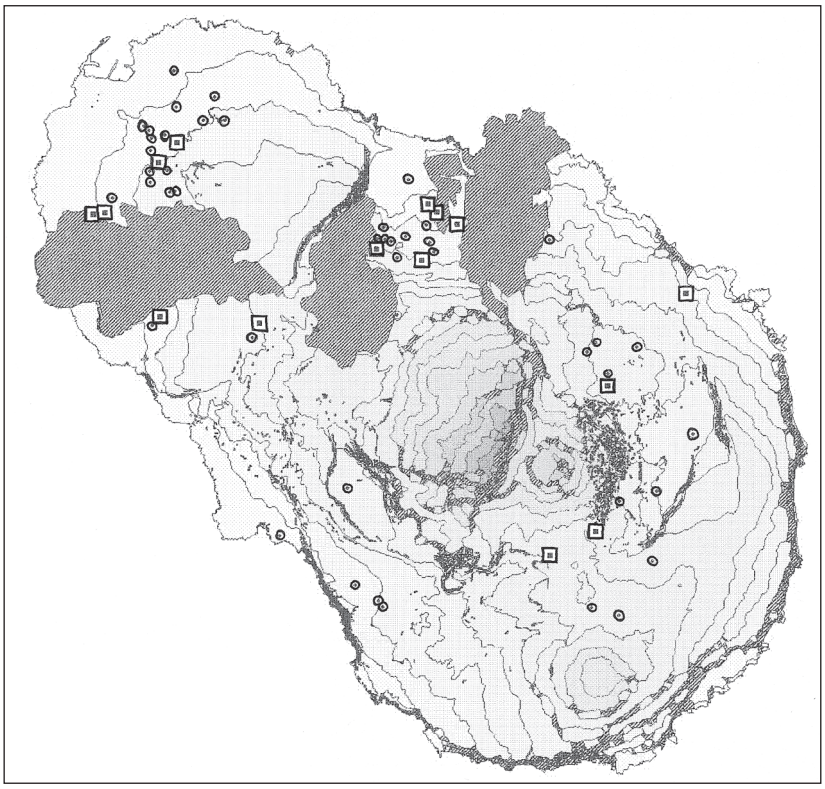


Fig. 5: La distribuzione dei siti del gruppo I, in relazione alla grande barriera ambientale (indicati con piccoli cerchi, sulla carta, anche i siti degli altri gruppi).

ma è che l'ipotesi che vorrebbe l'area nord-occidentale di gran lunga più popolata perché più favorevole rispetto a quella sud-orientale sembrerebbe ampiamente confermata e la seconda è che questa disparità non ha però affatto scoraggiato l'insediamento anche ben oltre la "grande barriera".

Per quanto concerne i siti del gruppo II, essi confermano ed anzi rafforzano entrambe queste tendenze, ma in particolare la prima (FIG. 6): ora un nuovo sito si colloca nella zona sud-orientale, ma addirittura dieci compaiono in quella nord-occidentale. A questo punto le densità siti/kmq sono rispettivamente 0,84 a nord-ovest e 8,14 a sud-est, un rapporto di uno a dieci: il divario di densità tra le due zone si accresce ulteriormente. Un altro dato interessante emerge nel confronto tra i siti del gruppo I e quelli del II: mentre abbiamo visto che la distribuzione di quelli del gruppo I appare più ampia ed este-

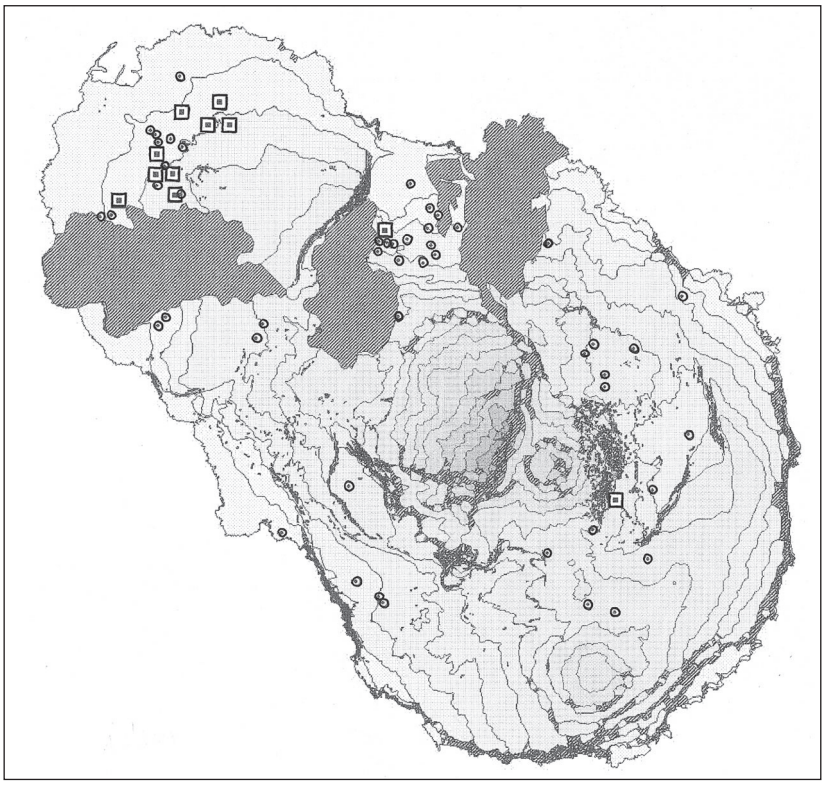


Fig. 6: La distribuzione dei siti del gruppo II, in relazione alla grande barriera ambientale (indicati con piccoli cerchi, sulla carta, anche i siti degli altri gruppi).

sa sull'intera isola, le stazioni del gruppo II sono nettamente più raggruppate. Dei dieci siti del gruppo II della zona nord-occidentale solo uno si colloca nei pressi del lago Specchio di Venere, cioè in contrada Bugeber, mentre gli altri nove sono tutti vicino a Pantelleria centro. Con le cautele del caso[52], sembrerebbe quasi che tra la fase del gruppo I e quella del gruppo II si registri una sorta di concentrazione delle stazioni insediative. È possibile che ci si trovi in presenza di un fenomeno di "rilancio" dell'importanza del centro urbano come scalo o polo economico-amministrativo dopo una fase, la I, nella quale il popolamento si era già diffuso in maniera più omogenea?

52. Ricordiamo infatti che il criterio sul quale si basa la suddivisione in gruppi dei siti non corrisponde automaticamente ad una loro periodizzazione cronologica.

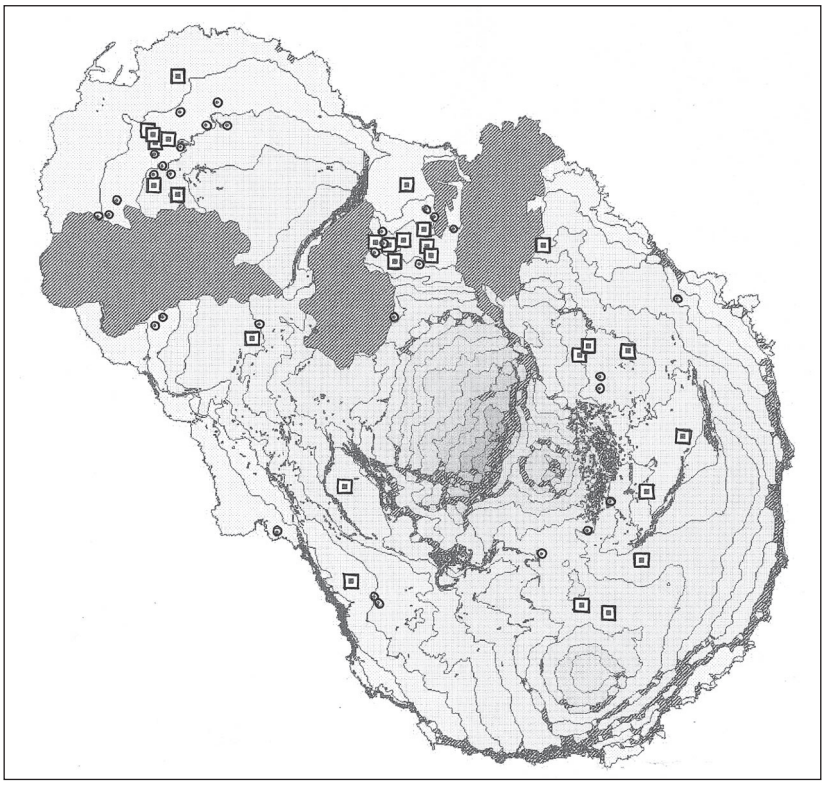


Fig. 7: La distribuzione dei siti del gruppo III, in relazione alla grande barriera ambientale (indicati con piccoli cerchi, sulla carta, anche i siti degli altri gruppi).

È possibile che questo fenomeno abbia a che fare con qualche avvenimento legato alla romanizzazione dell'isola? Si tratta di ulteriori ipotesi da verificare.

I siti del gruppo III (FIG. 7) sono ventotto, il che fa registrare ora il massimo incremento numerico di evidenze tra una fase e l'altra sull'intera isola. La maggior parte delle evidenze di questo complesso si colloca ancora nella zona nord-occidentale, ma anche nell'altra l'incremento è ora massiccio: la densità dell'area sud-est praticamente raddoppia. Siamo quindi in presenza di un fenomeno di espansione, per certi versi simile a quello della fase I: a differenza di quanto visto per il gruppo II ora l'aumento nella zona nord-occidentale interessa anche la contrada di Bugeber, ove le stazioni raddoppiano di numero. Inoltre i siti si moltiplicano in contrada Mueggen, passando da uno a quattro, a Ghirlanda, passando da uno a tre, e ne compaiono tre an-

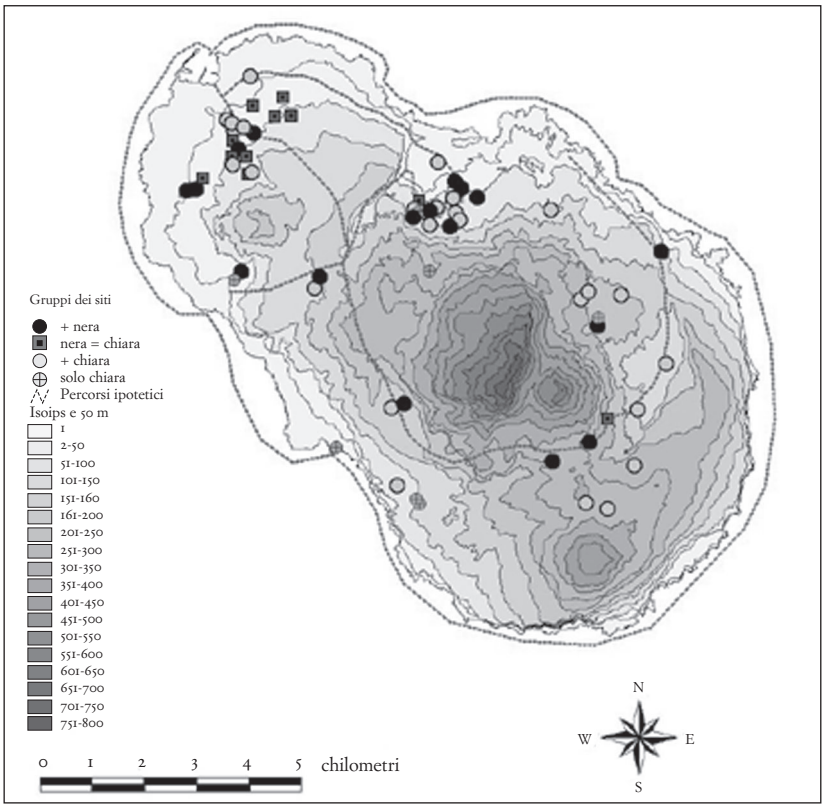


Fig. 8: I quattro gruppi di siti in relazione agli ipotetici percorsi di spostamento.

che a Piano del Barone, una delle contrade più lontane sia dal mare che dai tracciati viari.

In proposito può essere interessante accennare ora alla situazione degli spostamenti via terra sull'isola (FIG. 8): abbiamo detto che prima della realizzazione della via perimetrale costiera l'unico transito attraverso la "grande barriera" avveniva presso l'attuale contrada di San Vito. Da lì il tracciato viario del quale ipotizziamo l'esistenza[53], mantenendosi alla stessa quota, aggirava a sud-ovest il massiccio montuoso al centro dell'isola, attraversando Piano di Monastero, Serraglio e

53. Attualmente le uniche indicazioni di carattere materiale si possono trarre dal rilevamento sul terreno dei tratti di strada basolata, di epoca tardomedievale o anche successiva, ancora esistenti, mentre non disponiamo di altre fonti in merito.

Piana di Ghirlanda, per scendere verso la costa nord-est solo dopo la località di Tracino. A favore dell'identificazione di questo come asse viario principale sta anche il fatto che la netta maggioranza dei siti dei gruppi I e II presenti a sud della "grande barriera" si collocano lungo di esso.

Se questa ipotesi sulla viabilità è vera, rimarrebbe allora perifericamente collocata, rispetto ad essa, tutta un'ampia fascia di territorio che si estende a bassa quota sui versanti sud-occidentale e sud-orientale dell'isola. Ed infatti questa vasta zona appare del tutto priva di siti sia del gruppo I che del gruppo II, e non vi si colloca nessun approdo tra quelli certamente attivi in epoca repubblicana. Essa vede invece un buono sviluppo ora, nella fase III, e ciò è ulteriore indizio di un momento di espansione capillare dell'insediamento.

Ma è il gruppo di siti IV (FIG. 9) quello che evidenzia il comportamento forse più interessante tra tutti: abbiamo con esso per la prima volta una netta inversione di tendenza insediativa. Infatti sei delle sette stazioni caratterizzate da assenza di ceramica a vernice nera e terra sigillata italica si collocano nella zona sud-occidentale di Pantelleria, mentre solo una si trova a nord-ovest. Ricordiamo inoltre che tra l'epoca repubblicana e quella imperiale si assiste allo spostamento della tendenza di frequentazione degli scali marittimi tra la costa nord-orientale e quella sud-occidentale, ma ciò non avviene per motivi ambientali, poiché l'accessibilità degli scali rimane la stessa. Questo fenomeno deve dunque essere legato alla volontà di raggiungere via mare delle aree dell'isola che stavano assumendo una importanza prima assente. In particolare è la contrada di Scauri, ove si trova il secondo approdo per importanza della Pantelleria odierna, ad essere oggetto di sviluppo, con il sorgere di tre grossi siti, dei quali uno in prossimità dello scalo[54] e due in alto, lontani da esso. Nella fase VI si sviluppa anche un altro sito interessante e cioè la già citata ricca ed isolata stazione di contrada Tichirriki. Quali sono i motivi che portano a questo spostamento di interesse verso quelle che prima erano zone periferiche?

Possiamo ora infine mettere nuovamente a confronto le tendenze di lungo periodo attraverso un grafico che metta in relazione le curve di incremento dei quattro gruppi di siti per le due zone dell'isola[55] (FIG. 10): nell'ambito del gruppo I la zona nord-occidentale è già av-

54. Per questa stazione si veda il già citato contributo di FRANCESCHINI, ABELLI, MONTI, *Scauri*, cit., in corso di stampa.

55. Il grafico non considera il divario nelle proporzioni di superficie tra le due zone e dunque le tendenze appaiono meno marcate di quelle che in realtà sono.

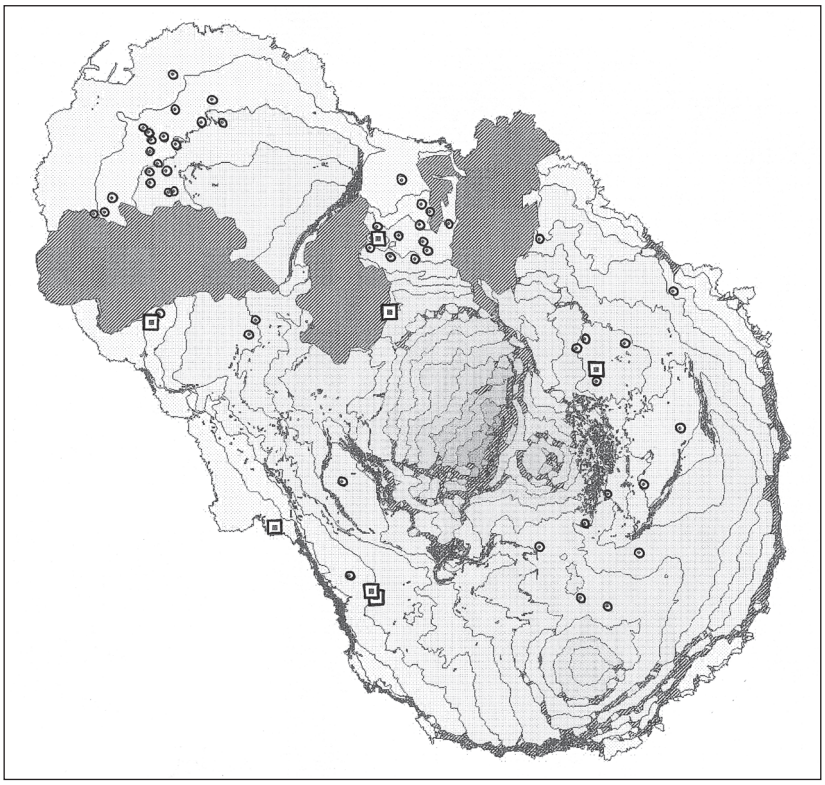


Fig. 9: La distribuzione dei siti del gruppo IV, in relazione alla grande barriera ambientale (indicati con piccoli cerchi, sulla carta, anche i siti degli altri gruppi).

vantaggiata, ma non di molto. Con il gruppo II non solo l'incremento di presenza di siti aumenta sensibilmente ma, mentre nell'area nord-ovest il passaggio da un gruppo all'altro indica una tendenza chiaramente positiva, nell'altra area essa è negativa: in pratica il divario tra le due zone dell'isola in questo momento aumenta. Con il gruppo III l'area nord-ovest conferma la tendenza all'aumento, mentre la sud-est inverte decisamente il suo trend ed anche qui inizia l'aumento: ora si raggiunge il massimo incremento su tutta l'isola ed è la zona sud-occidentale a risollevarsi. Con il quarto gruppo si evidenzia una tendenza contraria a tutto quanto visto fino ad ora: nell'area sud-est abbiamo ancora un incremento dei siti, mentre in quella nord-ovest troviamo un tracollo. Questa tendenza è tanto marcata che per la prima volta le due curve si intersecano e la zona sud-orientale appare più vitale e dinamica dell'altra.

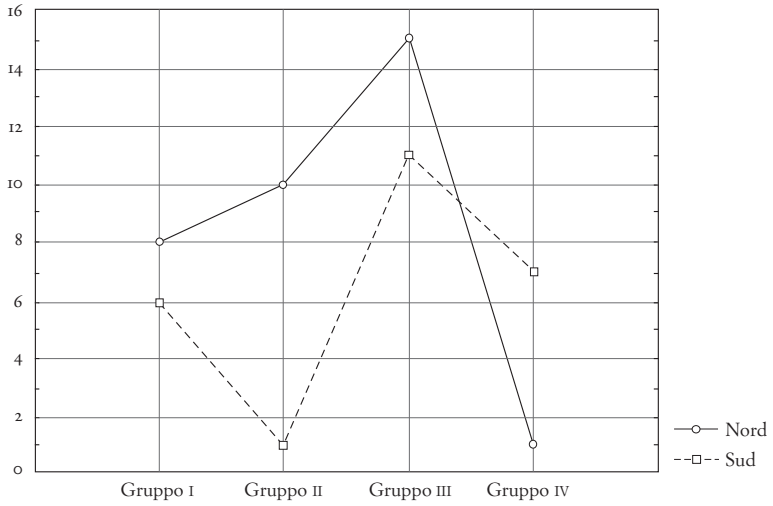


Fig. 10: Confronto delle curve di incremento dei siti di ogni gruppo nelle due zone dell'isola.

Conclusioni

Crediamo che le considerazioni che abbiamo esposto ci consentano di formulare una ipotesi generale ben precisa sullo sviluppo insediamentale di Pantelleria attraverso i secoli dell'antichità classica: nel periodo di massima diffusione della ceramica a vernice nera il centro urbano di Pantelleria – con il suo nucleo collocato sull'"acropoli"- sarebbe stato il fulcro di un insediamento già distribuito su tutta l'isola. Questo si sarebbe però espresso con modalità ben differenti tra le due zone separate dalla "grande barriera ambientale", probabilmente sia a causa di una dinamica di irraggiamento con origine nel capoluogo-scalo principale, sia a causa della precisa percezione delle caratteristiche ambientali delle due aree. A nord-ovest, zona più favorevole, il popolamento sarebbe stato già diffuso e capillare, mentre a sud-est esso sarebbe stato solo sporadico.

Con il trascorrere del tempo e l'affermarsi delle produzioni ceramiche in Terra sigillata italica e Terra sigillata africana, nei periodi II e III, il nucleo generatore del capoluogo, l'"acropoli" avrebbe visto prima un rilancio e poi una progressiva diminuzione della sua importanza, almeno come centro insediativo, mentre si sarebbe assistito ad una

progressiva espansione a maglie larghe alle sue falde, in particolare verso sud-ovest. Contemporaneamente si sarebbe verificata anche una progressiva "conquista" del territorio rurale: l'insediamento sparso si sarebbe espanso in tutta la zona nord-ovest fino a saturarla, ma parallelamente anche in quella sud-est, seppure senza mai raggiungere la stessa densità. Con il periodo IV, quello di diffusione della ceramica sigillata africana le tendenze si sarebbero invertite: l'incremento delle stazioni insediative della zona sud-est avrebbe superato quello della zona nord-ovest, sintomo forse appunto della raggiunta saturazione di quest'ultima, mentre anche la frequentazione privilegiata degli scali si sarebbe orientata verso quelli di sud-est. In questo panorama un ruolo fu forse giocato anche da condizioni d'insicurezza o di disgregazione amministrativa, che avrebbero portato alcune stazioni ad allontanarsi dal centro urbano, dagli scali e dalle coste.

Il processo conoscitivo che abbiamo qui impostato prevede ora, nel prosieguo delle attività di ricerca, la verifica, la modifica o l'abbandono di queste ipotesi, sia alla luce dei dati provenienti da tutti gli altri reparti della missione, sia in base a nuove attività di ricerca sul campo che potremo attuare appositamente. In particolare i due settori di approfondimento di indagine che appaiono più promettenti sono rappresentati da un lato da un'analisi più spinta sulle vicende dei singoli siti, con la definizione delle loro fasi cronologiche di vita[56], e dall'altro dall'istituire correlazioni tra le tendenze riscontrate sull'isola e ciò che accade nel più ampio ambito internazionale esterno ad essa[57].

56. Basate principalmente sui già citati dati relativi agli studi ceramologici inediti effettuati da C. Del Vais ed S. Massa, integrati da quelli sulle cronologie edite dei materiali anforari dei già citati Baldassari e Fontana.

57. Entrambe le questioni sono considerate centrali nell'ambito del già citato volume di sintesi in fase di realizzazione.

Giacomo Manganaro

Cartaginesi e Numidi-*Libyes* tra i Greci e le emissioni a legenda greca Λιβύων

Della storia di Cartagine sono noti solo alcuni momenti, quelli registrati nella storiografia greca per lo scontro-incontro dei Cartaginesi con i Greci di Sicilia, che si è verificato quasi nel contempo con quello tra i Persiani e i Greci di Asia Minore e del continente: nello stesso anno, il 480 a.C., si celebrò la vittoria sui "barbari" a Imera e a Salamina.

In funzione della invasione cartaginese nel 409-405 a.C. i Cartaginesi inaugurarono una propria monetazione in argento, come alcune città di Sicilia emisero monete di oro per pagare i mercenari, necessari per resistere a Cartagine: in queste circostanze si instaurò la signoria (definita tradizionalmente tirannide) di Dionisio a Siracusa, come in rispondenza dello scontro tra Cartagine e i Greci di Sicilia, conclusosi a Imera, si consolidò la signoria ad Agrigento e a Siracusa degli Emmenidi e dei Dinomenidi.

La storia di Cartagine si ritma sulla frequenza di quella siceliota e poi di quella romana, quando Roma passò in Sicilia: a Cartagine va riconosciuta una funzione di stimolazione dello sviluppo politico-etnico dei Sicelioti fino a Timoleonte e ad Agatocle, che non esitò ad affrontare oltre mare la grande nemica.

Per il tema che tratterò adesso, in questo convegno tunisino, rimando ad un mio recente articolo[1], in cui ho raccolto attestazioni della presenza nel III-I secolo a.C., oltre che di Fenici, di Cartaginesi e di Numidi in area greca: tutti coinvolti attorno al polo commerciale costituito da Delo, sul cui ruolo di centro motore del commercio ancora recentemente ha scritto A. Bresson[2].

Cartaginesi risultano operanti a Tebe (decreto di *proxenia* del 362

1. G. Manganaro, *Fenici, Cartaginesi, Numidi tra i Greci (IV-I sec. a.C.)*, «NAC», XXIX, 2000, pp. 255-68.

2. A. Bresson, *Timon de Syracuse et les drachmes rhodiennes à Délos*, «REA», 103, 2001, pp. 131 ss.

L'Africa romana XV, *Tozeur 2002*, Roma 2004, pp. 1181-1192.

a.C. per un certo Nobas, certamente corrispondente ad Annobas); ad Atene intorno al 330 a.C. Synalos e Bodmilkas; a Delo Iomilkos, *basileus* (titolo certamente corrispondente a sufeta), il quale ha donato corone di oro, una nel Tempio di Apollo e una nell'Artemision, registrate nell'Inventario dal 279 a.C. fino al 140 a.C. circa; a Delo sono attestati almeno quattro altri Cartaginesi[3].

Un Cartaginese ha operato a Istro, nel Ponto; in un papiro del II secolo a.C., accanto ad un Eleate e a due Massalioti compare un certo Demetrio Karchedonios[4].

Significativa la tradizione relativa alla conoscenza del greco da parte di Annibale (Sosylos e Silenos, suoi cronisti, *in castris fuerunt simulque vixerunt*): egli avrebbe scritto una epistola in greco agli Ateniesi[5].

Richiamo il caso di Hasdrubal cartaginese, allievo ad Atene di Carneade intorno al 162, che divenne capo dell'Accademia con il nome di Clitomaco, figlio di Diogneto[6].

Con la conclusione della seconda guerra romano-punica si è affermato in Africa Masannasas, βασιλεὺς τῶν Λιβύων, secondo la definizione di Polibio (3, 5, 1; Diod. 32, 16), il personaggio più prestigioso della Numidia, politico astuto, che seppe presentarsi come un evergete nel mondo greco: donò grano ai Delii, ricevendo l'omaggio di una corona d'oro; il delio Hermon dedicò una statua al munifico dinasta e il rodio Charmylos gli pose una dedica a Delo; nel 149 a.C. (un anno prima della morte del nonagenario Masannasas) anche il re di Bitinia, Nicomede, gli pose una statua a Delo; devoti della dinastia numidica fecero dediche a Delo ai figli del dinasta e così anche il popolo di Rodi[7].

Masannasas era stato educato a Cartagine (il bisnonno sarebbe stato sufeta), conosceva naturalmente il punico e verosimilmente il greco e il latino: divenne amico di Scipione l'Africano, il quale ne volle tutelare il regno nel 201 a.C. nel trattato di pace, imposto da Roma a Cartagine[8].

Grazie alla protezione del Senato romano, Masannasas finì per

3. Documentazione in MANGANARO, *Fenici*, cit., p. 258 s.

4. Ivi, p. 260 n. 29.

5. G. BRIZZI, *Studi Annibalici*, *Atti II Congresso Studi Fenici e Punici*, Roma 1987-1991, I, pp. 59-65; L. PASQUALETTO, *Il Papiro di Annibale*, «Anemos», I, Studi di Storia antica, a c. di L. BRACCESI, FL. RAVIOLA, Firenze 2000, pp. 185-240.

6. Cfr. KL. GEUS, *Hasdrubal von Karthago-Kleitomachos von Athen*, «StPhoen», XVI, 2001, pp. 345-54.

7. Cfr. MANGANARO, *Fenici*, cit., pp. 263 s.

8. H. SCHMITT, *Staatsverträge des Altertums*, III, München 1969, pp. 296 ss., n. 548: il trattato sarà stato redatto anche in lingua greca.

paralizzare Cartagine, fondando una dinastia, perdurata a lungo nel Mediterraneo[9]: un discendente, Masteabar figlio di Gauos, sarà onorato in un decreto a Siracusa, intorno all'80 a.C.[10].

Masannasas ha coniato monete di bronzo, largamente diffuse anche in Sicilia e in Dalmazia, caratterizzate al D/ da una testa laureata e barbuta, al R/ da un cavallo al galoppo a s. e sotto il ventre (in qualche serie sotto il collo) le lettere puniche 𐤌𐤍 (mem ny), sigle del nome del re[11].

Per un momento avevo pensato di poter attribuire a Masannasas le emissioni a legenda ΛΙΒΥΩΝ, con la sigla punica 𐤌 (MEM) su quelle in argento-billone: per due emissioni ho creduto di ritrovare il modello iconografico e stilistico in emissioni siracusane degli anni 215/211 a.C.[12].

Prendendo lo spunto dalla definizione che Polibio ha dato di Masannasas, come βασιλεὺς τῶν Λιβύων, va precisato che Λίβυες sono i Numidi, abitanti della Numidia a occidente e a sud di Cartagine, anche se in Polibio si legge dei *Nomades* come diversi dai Λίβυες: ben distinti dagli omonimi al confine con la Cirenaica[13].

Grande interesse hanno suscitato, ancora recentemente, tali emissioni a legenda greca Λιβύων, di cui sono note ben quattro serie in argento-billone e quattro, se non cinque, in bronzo, la cui circolazione è stata puntualizzata esclusivamente nell'Africa punica e in Sicilia (Selinunte)[14].

Esse risultano sistematicamente riconiate su monete puniche o sarde (in bronzo).

Ne presento una rapida descrizione[15].

9. W. HUSS, *Geschichte der Karthager*, München 1985, pp. 399 ss.

10. MANGANARO, *Fenici*, cit., pp. 264 ss.

11. Vedi ora J. ALEXANDROPOULOS, *Les monnaies de l'Afrique antique, 400 av. J.-C.-40 ap. J.-C.*, Le Mirail 2000, pp. 149 ss., che non dispensa dalla consultazione dell'articolo dello stesso in «StPhoen», IX, 1992, pp. 133-45, e soprattutto di L.-J. MANFREDI, *Monete puniche. Repertorio epigrafico e numismatico delle leggende puniche*, Roma 1997, pp. 100 ss.

12. G. MANGANARO, *Per la cronologia delle emissioni a leggenda Λιβύων*, «StPhoen», IX, 1992, pp. 99 ss.

13. Cfr. KL. ZIMMERMANN, *Zum Personennamen Λίβυς/Λίβυσσα*, «Chiron», 26, 1996, pp. 349 ss. Errore nella attribuzione delle emissioni a legenda Λιβύων in F. M. VANNI, *L'iconografia di Ercole nelle monete di zecca africana*, in A. MASTROCINQUE (a cura di), *Ercole in Occidente*, Trento 1993, p. 123.

14. MANGANARO, *Per la cronologia delle emissioni*, cit., pp. 100 ss. Il ripostiglio di Selinunte (IGCH 2213) è presentato *infra*, in *Appendice*.

15. Cfr. KL. ZIMMERMANN, *Zur Münzprägung "der Libyer" während des Söldnerkrieges*, «StPhoen», XVI, 2001, pp. 238 ss.; MANGANARO, *Per la cronologia delle emissioni*, cit., pp. 93 ss.

In argento-billone, tutte riconiate su esemplari di zecca punica:
I. Testa di Demetra (Tanit), legenda in greco / Cavallo stante a d., sotto la lettera punica *Mem* (*shekel*) (FIG. 1, n. 1);
II. Testa di Zeus (Baal), a d. ovvero a s., legenda in greco / Toro cozzante, Mem al di sopra (doppio *shekel*) (FIG. 1, nn. 2, 3);
III. Testa di Herakles (Melqart) / Leone a d., sopra *Mem*, in esergo legenda in greco (*shekel*) (FIG. 1, n. 4);
IV. Tipi simili, simbolo Mazza (mezzo *shekel*) (FIG. 1, n. 5).

In bronzo, bronzo all'arsenico, secondo le analisi di laboratorio per alcune serie presenti in un ripostiglio dalla Tunisia[16]:
V. Testa di Herakles / Toro, al di sopra *Mem*, in esergo legenda in greco (FIG. 1, n. 6) (esiste anche il mezzo valore);
VI. Testa di Tanit, legenda in greco / Spiga di grano, lettera punica Zayin (FIG. 1, n. 7);
(VI bis) Testa di Iside / Tre spighe (emissione sarda) (FIG. 1, n. 8);
VII. Testa di Tanit / Aratro, lettera Zayin;
VIII. Testa di Atena / Aratro (di grande rarità) (FIG. 1, n. 9);
IX. Testa di Atena, lettera *Mem*, davanti al volto legenda in greco / Bue stante.

In linea con la prima proposta di E. S. G. Robinson[17], il quale richiamò le pagine di Polibio (1, 13, s.; 65 ss.) relative al *Libykòs polemos*, queste emissioni sono state connesse con la Rivolta dei mercenari greci (che in realtà erano *Mixellenes*, con forti contingenti celtici, iberici e campani, e soprattutto Numidi-Libyes), che registrò episodi di truce crudeltà e mise in difficoltà e pericolo la stessa Cartagine, economicamente stremata, obbligata a cedere ai Romani la Sardegna[18].

In verità si è trattato di una ulteriore rivolta dei Libii al dominio cartaginese, come quelle del 396 a.C. e del 379 a.C., e le altre verificatesi sotto Agatocle o allo sbarco di Attilio Regolo nel 256-5, complicata però dal coinvolgimento dei mercenari reduci dalle campagne in Sicilia, ai quali Cartagine doveva enormi arretrati e stipendi[19].

Cartagine nel quinto anno (241-237 a.C.) riuscì a sterminare i ribelli e ristabilire l'ordine in Africa, per cui Asdrubale poté passare con

16. L. A. CARRADICE, S. LA NIECE, *The Libyan War and Coinage. A New Hoard and the Evidence of Metal Analysis*, «NC», 148, 1988, pp. 33-52.

17. E. S. G. ROBINSON, *The Coinage of the Libyans and Kindred Sardinian Issues*, «NC», 3, 1943, pp. 1-13 e ancora ID., *The Libyan Hoard* [1952], *Addenda and the Libyan Coinage in General*, «NC», 16, 1956, pp. 9-14.

18. L. LORETO, *La grande insurrezione libica contro Cartagine del 241-237 a.C. Una storia politica e militare*, Roma 1995, *passim*.

19. *Ibid.*



Fig. 1: Esemplari di emissione a legenda greca Λιβύων.

un esercito in Spagna, onde ricostituirvi un dominio territoriale per Cartagine[20].

A me è parso un fatto anomalo, che tante serie nei due metalli possano essere state emesse per iniziativa di mercenari a nome dei Libyes, dichiarati nella legenda in greco, ma accompagnata quasi sempre da una sigla in punico: d'altra parte i modelli per le figurazioni delle teste divine al D/ e l'esecuzione di esse mi evocavano soprattutto certe emissioni siracusane, databili negli anni della rivolta contro Roma nel 215-211 a.C.[21].

Prontamente H. R. Baldus riaffermò la cronologia di Robinson[22].

Certamente la cronologia bassa da me proposta sembra cozzare contro un dato di fatto, che la zecca dei Libyes ha riconiato monete puniche, databili entro gli anni della prima guerra romano-punica: l'attardamento di un trentennio, quanto corre se i conii per le emissioni dei Libyes sono stati influenzati dalle emissioni siracusane del 215-211 a.C., appare inverosimile.

E tuttavia bisogna riconoscere che non è possibile restringere le otto (nove) serie a legenda Λιβύων entro quattro anni, anche in considerazione delle forti oscillazioni ponderali rilevate per alcune serie in bronzo (bisogna però tenere conto che esse dipendono dalle monete sottoposte alla riconiazione): dovremmo concludere per una lunga durata delle emissioni soprattutto di bronzo, le quali potevano rispondere piuttosto alle esigenze di un mercato locale, libico, non dei mercenari in rivolta, che dovevano esigere buona moneta, specialmente in argento, se non in oro o in elettro.

Il problema resta aperto, anche se è stato dibattuto ancora in anni recentissimi: richiamo il libro di L. Loreto[23], che ha indagato forse con eccessiva finezza speculativa l'evento, ma a ragione ridimensionato il ruolo dei mercenari, uno studio di K. Zimmermann e uno di P. Barcelo[24].

Per concludere, rifiuto la connessione con la Rivolta dei mercenari del 241-237 a.C. delle emissioni a legenda Λιβύων, ora meglio conosciute, delle quali avviene di rilevare l'assenza nel ripostiglio di *Bulla Regia*, che Baldus ha datato nel 235 a.C.[25], ma non ha ancora pubbli-

20. W. AMELING, *Ein karthagischer Numiderkrieg im Jahr 237*, «StPhoen», XVI, 2001, pp. 265-76.

21. Cfr. MANGANARO, *Per la cronologia delle emissioni*, cit., pp. 93 ss.

22. H. R. BALDUS, *Wankt die karthagisch Münzchronologie des 3. Jahrhunderts v. Chr.?*, «Chiron», 21, 1991, pp. 179-84.

23. LORETO, *La grande insurrezione*, cit.

24. Ambedue in «StPhoen», XVI, 2001, pp. 235- 52 e pp. 253-64.

25. R. BALDUS, *Coin Hoards*, I, London 1975, p. 21, n. 64. Ho chiesto, ma senza risul-

cato: esso perciò sembrerebbe suggerire per le emissioni suddette almeno un *terminus post quem* successivo alla rivolta.

I conii per esse, specialmente per le teste di Zeus-Baal e di Herakles-Melqart per l'argento-billone, per Atena e la spiga per il bronzo sono stati preparati secondo suggestioni greche lungo gli anni, nei quali maturò la spinta nazionale-ellenizzante del gruppo numidico-libico al potere: Masannasas rappresentò il realizzatore-precursore di un "ellenismo numida", illustrato a proposito dell'architettura funeraria nell'area punico-numidica[26].

Quali possano essere stati i modelli per le teste di Zeus-Baal e di Herakles-Melqart delle emissioni a legenda Λιβύων, ancora oggi a me resta oscuro, se si deve prescindere dalle emissioni siracusane, agrigentine e ispano-puniche (FIG. 1 A; B; C-D) da me richiamate[27].

Che gli incisori dei conii per le emissioni in argento dei Siracusani e degli Agrigentini nel 215-211 o per quelle ispano-puniche, Testa (Annibale, ma solo per ipotesi)/ elefante, siano tributari di quelli delle emissioni dei Libyes, è poco credibile!

Piuttosto, la legenda Λιβύων su emissioni di un popolo cresciuto fuori della grecità, come quello dei Libyes-Nomades, che vuole così distinguersi dai Cartaginesi, si spiega a parallelo delle emissioni, verosimilmente sollecitate in funzione contro Roma da Annibale in Italia, le quali recano la legenda in greco Βρεττίων e Λουκανᾶμ[28], che si pongono accanto a quelle a legenda Σικελιωτᾶν: tutte esprimono un risveglio culturale-nazionalistico, anche sul piano della economia monetale.

In ogni caso, le emissioni dei Libyes dovrebbero essere staccate dall'episodio della Rivolta dei mercenari, del 241-236 a.C.[29]: è più verosimile che esse siano state coniate col consenso di Cartagine[30], iniziando con la serie a Testa di Tanit (FIG. 1, n. 1), per continuare con la serie Testa di Zeus-Baal e Herakles-Melqart, dopo un certo intervallo, in corrispondenza delle emissioni della Rivolta siceliota (215-211 a.C.).

tati, nonostante l'intervento benevolo dell'amico prof. A. Mastino presso il prof. M. Khanoussi, a Tunisi di prenderne visione e avere possibilmente le foto.

26. Cfr. F. COARELLI, Y. THÉBERT, *Architecture funéraire et pouvoir: réflexions sur l'hellénisme numide*, «MEFRA», 100, 2, 1988, pp. 761-815; V. KRINGS, *Les "libri Punici" de Salluste*, in *L'Africa romana VII*, pp. 113 ss.

27. Cfr. MANGANARO, *Per la cronologia delle emissioni*, cit., pp. 99 ss., Tav. XXV 2 a-2 b; XXVI 6 a; XXV 3-4; XXVI 6 b-6 c.

28. Cfr. M. H. CRAWFORD, *Coinage and Money under the Roman Republic. Italy and Mediterranean Economy*, London 1985, pp. 52 ss., pp. 68 ss.

29. Cfr. G. MANGANARO, *Darici in Sicilia e le emissioni auree delle poleis siceliote e di Cartagine nel V-III sec. a.C.*, «REA», 91, 1989, p. 315.

30. CRAWFORD, *Coinage*, cit., pp. 135 ss.

Appendice

Ripostiglio di Selinunte, IGCH 2213

Il ripostiglio di nove doppi-*shekels*, a legenda Λιβύων, rinvenuto a Selinunte nel 1874 (IGCH 2213: datato da Robinson 240-235 a.C.), accogliendo i rilievi stratigrafici di S. Cavallari[31], sarebbe stato scoperto 30 cm circa sotto uno strato, disseminato di monete di bronzo di Gerone II, che segna la distruzione della città nel 210 a.C.: al di sotto del ripostiglio ne emerse un altro di monete di bronzo sarde (tipo Iside / tre spighe), IGCH 2214, dal Robinson datato pure nel 240- 235 a.C.

I 30 cm dello strato non debbono necessariamente implicare una distanza cronologica di un trentennio, dal 210 a.C., per il ripostiglio dei Libyes, che può essere datato ad es. nel 213-212 a.C., comunque solo qualche anno prima della distruzione di Selinunte, rispetto alla quale le monete di Gerone sono posteriori (un attardamento di esse nella circolazione si verifica a Gela).

Nel presentare i nove esemplari del ripostiglio IGCH 2213, conservato nel Museo Archeologico Regionale di Palermo, dei quali ho ottenuto con tutta liberalità foto e pesi dalla dott.ssa L. Gandolfo, col benestare del direttore dott.ssa Rosalia Camerata Scovazzo[32], ho creduto di porre rimedio ad alcuni inconvenienti tipografici, rilevabili nella pubblicazione già meritoriamente approntata da Aldina Cutroni Tusa[33].

Le monete presentano gli stessi tipi (Testa di Baal-Zeus volta a sin., nei primi due esemplari, negli altri volta a destra / Toro cornipeta a destra), e sono riconiate su monete puniche (quasi sempre immagini deformate), e pertanto le connessioni di conio poco perspicue e mai sicure:

I. Testa di Baal-Zeus, con baffi e barba, coronato, a sin., preceduta dalla legenda Λιβύων, dietro la nuca *Mem* / Toro cornipeta a d., sette linee emergenti sul collo, lettera *Mem* sulla groppa, tra le gambe posteriori Alpha greco, in esergo la legenda Λιβύων (esemplare magnifico), gr 11,84 (inv. 42531) (FIG. 2, n. 1).

31. S. CAVALLARI, «Bull.Comm.Ant.Sic.», 7, 1874, pp. 18 ss.; ID., *XV. Selinunte*, «NSc», 1877 p. 132.

32. Autoriz. N. Prot. 300/ 8.11 del 20 febbraio 2003.

33. A. CUTRONI TUSA, *Medagliere del Museo Nazionale di Palermo*, «AIIN», 3, 1956, p. 207; ID., *Osservazioni sulla circolazione monetale a Selinunte nel IV-III sec. a.C.*, «Kokalos», 7, 1961, p. 153; ID., *I Libii e la Sicilia*, «Sicilia Archeologica», 3, 32, 1976, pp. 33 ss.

II. Simile, ma la riconiazione ha deformato le immagini, gr 12,13 (inv. 42533) (FIG. 2, n. 2).

III. Testa di Baal-Zeus, del tipo tradizionale, volta a destra, legenda poco chiara, dietro la nuca lettera *Mem* / Toro cornipeta a d., lettera Alpha tra le gambe posteriori, in esergo Λιβύων, gr 12,10 (inv. 42525) (FIG. 2, n. 3).

IV. Simile, la capigliatura della testa di Baal a righe / sul collo del Toro una striatura, legenda in esergo, gr 12,08 (inv. 42528) (FIG. 2, n. 4).

V. Simile nei tipi, ma la fronte del dio appare erosa, tra le gambe del Toro non si rileva lettera, gr 11,98 (inv. 42527) (FIG. 2, n. 5).

VI. Simile, ma da altri conii, tra le gambe del Toro lettera Alpha, gr 12,19 (inv. 42526) (FIG. 2, n. 6).

VII. Simile, ma al R/ l'immagine della parte anteriore del Toro deformata, gr 12,17 (inv. 42530) (FIG. 2, n. 7).

VIII. Simile, ma le immagini erose, gr 12,69 (inv. 42532) (FIG. 2, n. 8).

IX. Simile, erosa la parte alta della Testa / l'immagine del Toro ulcerata, tra le gambe posteriori lettera Alpha, gr 11,63 (inv. 42529) (FIG. 2, n. 9).

1





2





3





Fig. 2: I nove doppi-*shekels* rinvenuti a Selinunte.

4





5





6





Fig. 2 (*segue*)



7



8



9

Fig. 2 (*fine*)

Alessia Morigi

Le terme n. 1 di *Tharros**

Le terme n. 1 di *Tharros* (FIGG. 1, 2) vennero in luce nel corso della prima campagna di indagini sull'abitato, condotta da Gennaro Pesce nel 1956. Al primitivo rapporto di scavo[1] non ha fatto seguito alcuno studio specifico sulla terma, fino ad oggi inedita. Si intende quindi proporre in questa sede un'analisi dei caratteri strutturali, planimetrici ed architettonici dell'edificio, che contribuisca anche a chiarirne organizzazione funzionale, eventuali derivazioni tipologiche e attribuzione cronologica, e ne permetta infine la contestualizzazione a *Tharros*.

L'edificio

L'impianto termale si colloca nella porzione nord-orientale dell'abitato, in un'area definita a nord da resti di basolato pertinenti un tracciato paracostiero, a sud dall'attuale linea di costa, ad est dai resti del cosiddetto quartiere paleo-cristiano e ad ovest da un'area non completamente scavata di difficile lettura.

Stante la organizzazione a seguire la linea di costa dell'edificio, la lettura della sua fisionomia in antico è attualmente pregiudicata sui fronti meridionale ed occidentale rispettivamente dalla progressiva

* Devo l'opportunità di questo lavoro al prof. Enrico Acquaro, che ne ha promosso e seguito l'elaborazione, e a Benito Spanu ed agli amici di San Giovanni di Sinis il costante incoraggiamento nelle diverse fasi della sua realizzazione. A tutti va il mio più vivo ringraziamento. Le planimetrie sono rielaborazione dell'autrice della mappatura Pesce; le fotografie sono state realizzate in collaborazione con Paolo Carucci.

1. G. PESCE, *Il primo scavo di Tharros (anno 1956)*, «SS», 14-15, 1955-57, pp. 320-9. Data la sua esaustività, si rimanda al rapporto di scavo per la descrizione di massima dell'edificio e per tutti i dati metrici sui singoli elementi che lo compongono; nell'ambito di trattazioni di sintesi cfr. quindi le schede in G. PESCE, *Tharros*, Cagliari 1966; E. ACQUARO, C. FINZI, *Tharros*, Sassari 1986; C. TRONCHETTI, *Gli edifici termali, Tharros*, Cagliari 1989, pp. 15-7; R. ZUCCA, *Tharros*, Oristano 1993; E. ACQUARO, A. MEZZOLANI, *Tharros*, Roma 1996.

L'Africa romana XV, Tozeur 2002, Roma 2004, pp. 1193-1216.



Fig. 1: Terme n. 1 di *Tharros*, il complesso visto da Su Muru Mannu.

erosione marina, esplicatasi a danno delle strutture paracostiere, e dal considerevole stato di distruzione delle murature superstiti, tra l'altro non interessate da scavi sistematici. Se la restituzione della planimetria originaria può quindi essere certa solo lungo il profilo nord-orientale della terma, la categoria estremamente conservativa cui l'edificio appartiene permette comunque ragionevoli ipotesi anche sul suo sviluppo occidentale.

Dal punto di vista morfologico, l'edificio si compone, procedendo da ovest ad est, di una serie di ambienti tuttora percepibili in alzato, diversificati per caratteri planimetrici, piano di posa e tecnica edilizia (FIGG. 3, 4).

L'incertezza su eventuali annessi a mare dei vani termali principali rende preferibile un percorso d'illustrazione degli ambienti che ne segua innanzitutto lo sviluppo a monte, ad inclusione quindi delle



Fig. 2: Terme n. 1 di *Tharros*, l'interno dell'edificio nella sua veste attuale.

strutture ove meglio è documentata la contestualizzazione al paesaggio urbano.

Qui uno stretto corridoio (A) segue la linea del tracciato stradale (1) parallelo all'attuale linea di costa, aprendosi nel suo secondo troncone in corrispondenza del restringimento dello spazio carreggiabile. La sua realizzazione prevede, così come per tutti i vani lungo il percorso stradale, un interramento parziale delle murature, addossate al terreno di sostegno alla via a monte e progressivamente affioranti in elevato a mare. Il contenimento del terrapieno di sostegno alla sede stradale (2) avviene a mezzo di grandi blocchi parallelepipedi, mentre la parete a mare del corridoio è definita, oltre che da un lacerto pavimentale (3) e dai resti di un bacino circolare (4), dalla muratura esterna di una serie di piccoli vani in opera a secco di blocchi di calcare locale (5) o in opera listata (6), con duplice apertura sul corridoio stes-

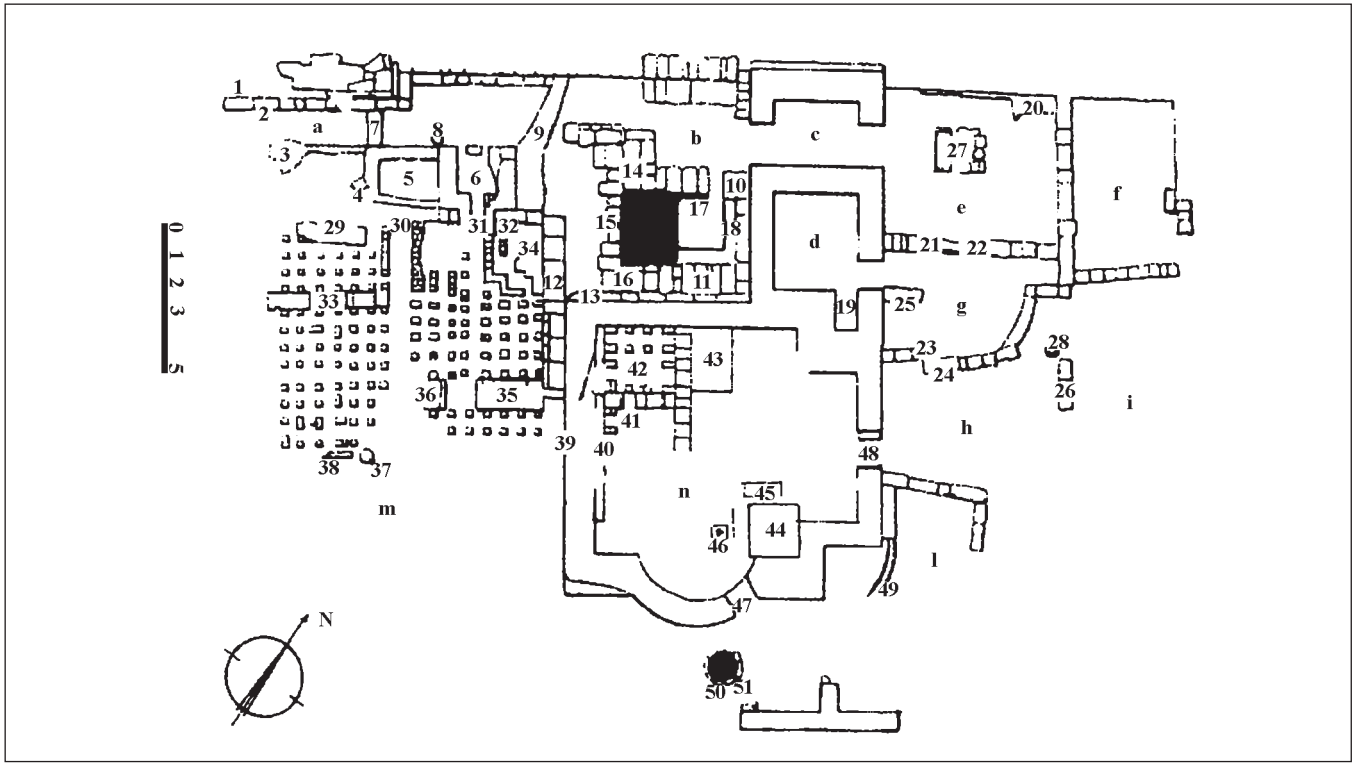


Fig. 3: Terme n. 1 di *Tharros*, planimetria dell'edificio messo in luce dallo scavo Pesce.

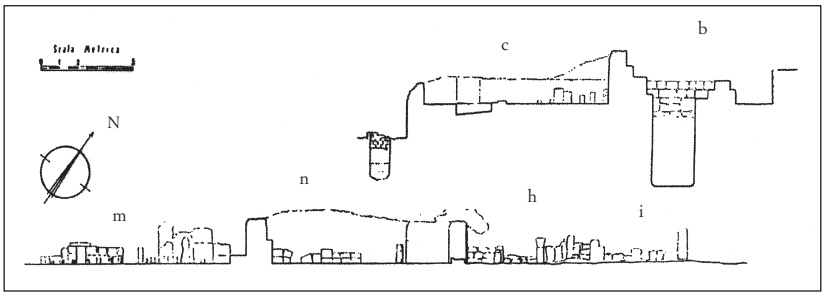


Fig. 4: Terme n. 1 di *Tharros*, sezioni dell'edificio messo in luce dallo scavo Pesce.

so e sull'ambiente a mare immediatamente contiguo. Il passaggio, pavimentato in terra battuta, è attualmente sbarrato da una soglia non in posto (7), così come il frammento di colonna collocato tra 5 e 6 (8), mentre più oltre uno sbarramento in pietrame mal connesso (9) collega trasversalmente la sostruzione a monte con la parete longitudinale del vano 6, che segue nel suo sviluppo a mare (FIG. 1).

Il corridoio è impostato su un ambiente quadrangolare (B) il cui lato a monte è sempre condizionato dallo sviluppo del tracciato stradale, mentre le altre murature perimetrali consistono in una serie di blocchi isodomi che angolano a nord ed est a chiudere il vano in quella direzione (10, 11) e, dalla parte opposta, in una muratura analoga allungata in senso nord-ovest/sud-est (12) a partire dall'estremità a mare dello sbarramento 9 fin oltre il limite dell'ambiente in esame. Il completamento del circuito perimetrale è garantito da una cortina in opera vittata connessa a malta (13) in corrispondenza dell'angolo meridionale. Al centro del vano, una serie di blocchi isodomi (14, 15, 16) analoghi a quelli perimetrali ed a loro connessi sul lato a mare si sviluppa ad inquadrare su tre lati un bacino quadrangolare scavato nella roccia: la loro particolare disposizione libera, oltre alla prosecuzione del corridoio fino all'ambiente successivo, un braccio di accesso alla cisterna (17). Dalla parte opposta, lo spazio risparmiato alla muratura va invece valutato anche in rapporto alla collocazione su pietrisco di riporto di parte dei blocchi superstiti (15). L'asportazione di alcuni blocchi isodomi e lo sventramento della parete divisoria marcano un passaggio (18) tra B ed il vano quadrangolare contiguo. Il piano di calpestio è documentato dall'affioramento del banco roccioso in corrispondenza di 17 e dalla sua lavorazione a guisa di pedana d'accesso al bacino (FIG. 5).

Il percorso a monte prosegue attraverso un vano a tenaglia (C) addossato su due lati rispettivamente alla muratura perimetrale di B (10)



a



b

Fig. 5: Terme n. 1 di *Tharros*, i resti della conserva d'acqua punica (a) e del prefurnio (b).

ed a quella di sostruzione al tracciato viario e realizzato interamente in opera listata, del quale recenti interventi di consolidamento hanno in parte ripristinato la copertura originaria in conglomerato inferiormente a volta e superiormente piatto. Lacerti di pavimentazione laterizia attestano la coincidenza del piano di calpestio con quello individuato per il vano B.

Al vano C corrisponde a mare un ambiente quadrato (D), speculare al precedente per collocazione, larghezza e tecnica edilizia, ma compiutamente sviluppato e caratterizzato da un ampliamento a mare (19). L'accesso al vano è garantito da nord-est ed attraverso il varco 18. Lacerti di pavimentazione laterizia analoghi a quelli riscontrati in C, riconoscibili all'ingresso del vano ed in alzato al di sopra dello zoccolo in laterizio continuo sul quale si imposta la muratura in opera listata, documentano il piano di calpestio in antico, corrispondente a quello di C, al quale accomuna anche il ripristino della copertura.

Oltre si apre una ulteriore serie di ambienti, riconoscibili in numero di sei (E, F, G, H, I, L), accomunati dalla realizzazione in pezzame lapideo di varia provenienza giustapposto a secco. Il loro sviluppo a monte vede, lungo il prosieguo della muratura sostruttiva, impostata sul banco roccioso laddove il suo affioramento ne favorisce lo sfruttamento (20), due vani a profilo pseudo-rettangolare (E, F), entrambi chiusi a mare da una muratura non ortogonale alle pareti longitudinali e che prevede nel caso di E l'inglobamento di due enormi soglie (21-22). Contiguo ad E nel senso della lunghezza si apre quindi un terzo ambiente allungato (G), perimetrato irregolarmente da una muratura eterogenea con andamento semicircolare che ingloba anche un frammento di colonna (23) ed una ulteriore soglia (24) ed inciso da un setto minore (25) in corrispondenza dell'accesso a D. Un vano a forcipe (H) chiuso dal prosieguo della muratura divisoria tra E ed F (26) e due di planimetria incerta (I, L) concludono il novero delle strutture di nord-est. Lacerti di pavimentazione laterizia sembrano riferire per E e G del medesimo piano di calpestio di C, mentre una posa più bassa si riscontra per H. Materiali sparsi, consistenti in una vasca accostata a pietrame (27) ed un frammento di colonna scanalata (28), sono tuttora visibili rispettivamente nei vani E ed H.

Venendo agli ambienti a mare, il vano più occidentale (M) è attualmente ricostruibile nella sua morfologia pseudo-rettangolare solo grazie a due indicatori perimetrali, l'uno consistente nell'innesto degli ambienti con doppia apertura verso A ed M (5, 6) nella muratura perimetrale 29, l'altro nella parete divisoria tra M e B (12). I vani 5 e 6, in parte anticipati già in rapporto ad A, sono identificabili in un piccolo

ambiente rettangolare in opera a secco (5) con antistante innesto in muratura (30) ed un ulteriore vano (6) in opera listata, sempre rettangolare ma connesso al precedente nel senso della larghezza, con copertura ad arco laterizio e innesto sempre laterizio (31) (FIG. 5). Il muro perimetrale nord-occidentale (29) marca gli ambienti in corrispondenza dei relativi innesti con andamento coerente con i blocchi isodomi che inquadrano l'arco laterizio di 6 (32). Quanto all'interno del vano, una ulteriore muratura, parallela a 29 ma con setto di comunicazione tra le diverse sezioni pavimentali (33), conclude il novero delle strutture murarie in posto, mentre ricollocate sono da considerarsi le murature 34 e 35, la vasca 36, i frammenti rispettivamente di colonna e di canaletta 37 e 38. La pavimentazione in mattonelle laterizie in posto è di sostegno ai pilastrini dello stesso materiale, mentre un frammento di pavimentazione laterizia conservato in sezione in corrispondenza di un passaggio da M al vano absidato (39), poi occluso, documenta la quota del piano di calpestio in antico.

Ultimo in ordine di successione si apre un vano planimetricamente integro (N), addossato alle murature perimetrali isodome di B e dalla caratteristica fisionomia quandrangolare a doppia abside semicircolare e rettangolare. Strutturalmente, al perimetro in opera listata si aggiunge, ad occlusione del passaggio 39, una cortina nella stessa tecnica edilizia ma di fattura più rozza (40), mentre nell'angolo nord-occidentale una serie di blocchi inquadra alcune pile laterizie, più alte rispetto al piano pavimentale attuale. L'area così delimitata è integrata dai resti di due piccoli vani (41, 42), il primo dei quali (41) con rampe oblique a marcare il passaggio alle pile, e da gradoni di raccordo con il piano pavimentale lungo il lato libero (43). All'estremità opposta di N, lo spazio angolare disponibile tra le due absidi è occupato da un bacino quadrato con tracce di intonaco (44), affiancato da una pedana lapidea (45) e da un condotto di scarico a mare (46), che prosegue lungo la linea di sventramento dell'abside semicircolare (47). Un ulteriore sventramento (48), di profilo più regolare, riguarda infine l'abside rettangolare e mette in comunicazione con l'ambiente a forcipe H. Il crollo di parte del piano pavimentale intorno all'estremità a mare di 40 ha permesso il riconoscimento di macroscopiche strutture lapidee al di sotto della pavimentazione laterizia.

Un secondo condotto di scarico addossato al muro perimetrale esterno dell'abside (49), un pozzo (50) ed alcune murature in opera listata non chiare (51) concludono il novero delle strutture attualmente visibili.

Caratteri planimetrico-strutturali e organizzazione dei percorsi

Dal punto di vista planimetrico-strutturale, la fisionomia di A e B è fortemente caratterizzata dalle macroscopiche strutture isodome di sostruzione alla via e d'inquadramento della conserva d'acqua di B.

La riconoscibilità di questi elementi, tradizionalmente riferiti a tradizione punica, è favorita dalla possenza dei blocchi di arenaria, dalla finezza dell'intaglio e da alcune necessità statiche e funzionali che ne avrebbero garantita la sopravvivenza, quali il ruolo di sostegno alla strada soprastante e la positura dei blocchi a riquadrare il profilo superiore del bacino ed a regolarne l'accesso.

Nel primo caso, la sopravvivenza punica consiste in una sostruzione in blocchi di arenaria a sostegno di tutto il tracciato stradale tangente le terme (2) ed ingrossata in duplice filare solo nel suo esito in B (10), ove è fermata da una spalletta che la incontra ortogonalmente. Qui, l'interruzione della muratura doppia circa all'altezza della vasca non può essere dovuta ad asportazione di materiali, siccome diversamente non si spiegherebbe la rientranza descritta dalla via poco oltre l'accesso alle terme, che sarebbe stata corretta dal prolungamento del secondo filare di blocchi. Quest'ultimo angola esattamente all'altezza del braccio in muratura intorno alla cisterna (14), che è fittizio solo per quanto riguarda il paramento più esterno, ma doveva comportare anche in età punica un restringimento del corridoio di accesso a B, del quale al momento non è però chiara l'entità. Tolto l'ingombro della cortina più esterna, come ho detto rimessa in posto, l'organizzazione speculare del muro sostruttivo 10 e di quello 14 verrebbe a delineare un percorso di accesso alla vasca di larghezza uniforme nel primo come nel secondo tronco, anticipato dal corridoio A. Una ipotesi soddisfacente sarebbe quindi quella di una organizzazione razionale del percorso interno già in fase punica, in seguito semplicemente inserita nel nuovo contesto funzionale.

Il nucleo più consistente di strutture preromane si organizza intorno alla cisterna. Il contributo punico consiste qui in un ampio bacino quadrangolare intagliato nella roccia nella parte inferiore e definito in quella superiore dalla positura dei medesimi blocchi che ne regolano la frequentazione, perfettamente connessi a secco e disposti ad inquadrare la conserva su tutti i lati tranne uno, evidentemente destinato a consentirne l'accesso. Della cisterna, che reca tracce di spesso intonaco rosato impermeabilizzante in ottimo stato di conservazione e di tacche per la posa delle lastre di copertura, è presumibile l'appartenenza ad un edificio pubblico, non tanto per le dimensioni, tutto sommato ridotte, quanto per la foggia ed il taglio delle strutture puni-

che che la inquadrano e la sua collocazione in un settore dell'abitato tradizionalmente a vocazione monumentale.

L'esame della positura dei blocchi ha permesso di valutarne l'attendibilità sotto il profilo planimetrico. Ferma restando la collocazione originaria dei paramenti murari ad affacciamento sul bacino, perfettamente connessi al sottostante intaglio roccioso e disposti a regolarizzarlo, altrettanto in posto nella loro interezza sembra potersi considerare solo il braccio 11, che si integra quindi, da questo punto di vista, alla sostruzione alla strada 10. Una verifica sul posto ha infatti permesso di dimostrarne la posa sul bancone roccioso che definisce la quota del settore termale a monte, a differenza della cortina esterna dei bracci 14 e 15, che risulta appoggiata ad uno strato di ciottoli e pietrame, e dovette quindi essere rimessa in posto in un secondo momento, forse all'atto della costruzione dell'edificio romano. Questo spiegherebbe anche lo stato di distruzione della bordatura esterna di queste murature, con i blocchi di taglio della seconda assise a sporgere su quella inferiore.

Al novero delle sopravvivenze puniche si aggiunge verosimilmente anche la membratura di separazione tra i due ambienti M ed N (12), della quale è tuttora ben leggibile il proseguimento ad inquadramento del vano 6.

Tra le considerazioni planimetriche più immediate, il condizionamento esercitato dalle strutture di tradizione punica, ed in particolare dal braccio 11, sull'ubicazione degli ambienti contigui, in questo caso D ed N. Stabilito il vincolo rappresentato dalla strada soprastante le terme, la collocazione di N risulta dal suo addossamento alle murature 11 e 12, secondo un progetto che venne considerato tanto vantaggioso da richiedere la compensazione tra i due tronchi murari punici attraverso la realizzazione di una cortina in opera vittata connessa con malta (13), di cronologia chiaramente romana. Quest'ultima, addossata al muro perimetrale esterno del calidario in corrispondenza del suo affacciamento sulla cisterna, si imposta ad una quota corrispondente a quella del vano N ed è quindi ad esso contemporanea. L'attuale slittamento del terreno di sostruzione alla muratura ha anche permesso di verificare che i blocchi punici non in posto addossati alla base della cortina dovettero essere ricollocati dopo la sua realizzazione, visto che essa si pone esattamente tra questi ultimi ed il muro perimetrale di N: se va infatti esclusa l'erezione della cortina prima di N, del quale essa condivide estensione in angolo e quota, lo stesso dicasi per la fase in cui tutti i blocchi punici avevano già ostruito lo spazio antistante, quando la sua realizzazione sarebbe stata tecnicamente impossibile, e soprattutto inutile.

Le modalità di realizzazione della cortina permettono anche di sciogliere alcuni interrogativi sulla sistemazione dello spazio tra le mu-

rature 12 e 15. A fronte della dispersione dei blocchi punici alla base del muro romano al momento della sua erezione, la diversa collocazione ed il fatto che allettano su detriti prova che sono stati rimessi in posto al momento del riassetto dell'area. Se consideriamo che l'altezza delle murature puniche per l'ambiente B corrisponde quasi sempre a due o tre assise di blocchi, possiamo supporre che essi fossero disposti a creare un raccordo strutturale con la muratura 12, anch'essa punica e funzionale al piano di calpestio di M, più alto di quello di B grazie alla presenza dell'ipocausto. Una soluzione di questo genere parrebbe suggerita anche dal fatto che i blocchi isodomi di separazione tra M ed N sembrano estendersi fino al prefurnio di M, mentre sarebbe d'altra parte difficile render conto di un abbassamento del piano di calpestio a creare un secondo corridoio di accesso. Del tutto inaccettabile è infine l'ipotesi di uno smantellamento di tutte le strutture isodome tra 12 e 15, se è vero che esse contribuiscono a definire l'imboccatura della cisterna e si connettono saldamente alle assise 11.

A miglior comprensione delle dinamiche insediative intervenute a determinare la morfologia dell'impianto, va preso in considerazione un ulteriore elemento di valutazione, ossia il piano di calpestio. L'uniformità di questo parametro per i vani B, C, D riguarda anche gli ambienti E, F, G, I, come indica un lacerto di pavimentazione nel passaggio tra D e G, con rivestimento laterizio di poco superiore al banco roccioso di sostegno alle strutture. Anche se le mattonelle laterizie non sono documentate per tutti i vani in questione, l'affioramento sporadico della roccia intagliata garantisce la impostazione delle strutture su quota costante. Quest'ultima è inoltre sottolineata da due ulteriori elementi. Innanzitutto, il paramento interno in opera listata dei vani C e D, oltre a recare tracce dell'attacco della pavimentazione originaria, la vede in chiara corrispondenza con il profilo superiore di uno zoccolo che ben si distingue dalla sovrastante cortina in opera listata sia per la sua messa in opera esclusivamente laterizia sia per la posa dei mattoni a creare una sporgenza rastremata verso l'alto. Secondariamente, una quota compatibile con l'ambiente B è richiesta anche dal passaggio ricavato in età tarda tra B e D (18) mediante sventramento del muro divisorio e tuttora indicato dal blocco isodomo non in posto a demarcazione dell'accesso[2]. La coincidenza tra piano

2. Il passaggio è parte di una serie di rimaneggiamenti che interessarono il vano D in età tarda e ne comportarono anche l'utilizzo come cimitero (cfr. PESCE, *Il primo scavo*, cit., p. 328). Tra gli elementi datanti per l'utilizzo cimiteriale dell'area tra VI e VII secolo d.C. le fibbie dei defunti e alcune monete.

del banco intagliato e quota della piattaforma rocciosa sulla quale si impostano le murature intorno alla cisterna punica ed il fatto che parte dei blocchi che le costituiscono sono senza meno in posto fanno pensare che il setto che essi descrivono a ritagliare una sorta di piccolo corridoio d'accesso alla conserva non sia affatto l'esito di una sistemazione successiva, ma documenti l'originario schema di fruizione del bacino. Diversamente, ed in particolare nell'ipotesi di una ulteriore assise di blocchi a pavimentazione della piattaforma, il piano di calpestio si innalzerebbe eccessivamente rispetto all'imboccaura della cisterna, pregiudicandone le manovre di scoperchiamento. D'altra parte, mentre l'attuale sviluppo in elevato del braccio 11 potrebbe spiegarsi con la sua appartenenza al muro perimetrale di un edificio contiguo alla cisterna, l'altezza minore delle altre murature potrebbe attestare la loro originaria funzione di definizione del perimetro della conserva e regolamentazione del suo accesso.

Pervenendo ad una preliminare valutazione della continuità tra livelli punici e romani, i primi sembrerebbero organizzarsi secondo uno schema di progressivo abbassamento a mare, documentato dai tre piani della via e delle sostruzioni di sostegno agli ambienti rispettivamente a monte ed a mare. A questa tripartizione l'edificio romano si adeguerebbe solo in termini di alloggiamento delle strutture, siccome l'effetto volumetrico finale sarebbe in realtà assai condizionato dall'innalzamento degli ambienti caldi richiesto dall'ipocausto.

Quanto agli ambienti E, F, G, H, I, ed L, la messa in opera prevede, almeno a monte, l'impostazione della cortina muraria su un setto intagliato nella roccia, che si sviluppa a sostegno del sovrastante tracciato viario e definisce contemporaneamente il piano di calpestio dei vani. Realizzato secondo una tecnica ben documentata in età punica, l'intaglio roccioso, ben individuabile sotto tutti i vani fino a mare, documenta l'organizzazione dello spazio per ambienti contigui già in fase preromana, almeno a giudicare dalla declinazione della roccia a separazione dei vani E ed F, che non consente l'ipotesi di una lavorazione esclusivamente di sostegno alla strada soprastante.

Alla morfologia interna dei vani non forniscono ulteriori indicazioni né il loro sviluppo, interrotto in epoca tarda dagli edifici cristiani, né la organizzazione interna degli ambienti superstiti, verosimilmente scanditi da setti divisori dovuti a risistemazioni post-classiche. Di un certo interesse è tuttavia la specularità delle murature a forcipe, quasi certamente il prodotto dell'adeguamento alla struttura che in precedenza occupava l'area, ovvero il prefurnio di servizio al calidario. Come si avrà in seguito occasione di precisare, esso fu poi privato della sua funzionalità e rimosso ad aprire un varco di raccordo tra

calidario e vicino battistero paleocristiano, evidentemente funzionale anche all'espletamento dei riti battesimali ai quali l'aula venne riconvertita. L'apertura ad ali delle murature in questione potrebbe forse riprodurre la fisionomia ad ellisse del prefurnio, del tipo con bollitore a tronco cilindrico[3]: in questo caso, l'ala a mare si aprirebbe in connessione diretta con lo sviluppo del prefurnio, mentre il parziale slittamento di quella settentrionale potrebbe imputarsi alla comodità di recuperare il setto precedente e conferire inoltre al muro tra G ed H la duplice funzione di chiusura all'ambiente soprastante e introduzione ad N. Anche qui, come già in precedenza, una conferma verrebbe dai piani pavimentali: E, F e G sono infatti ad una quota corrispondente a quella di C e D, come attesta il lacerto di pavimentazione laterizia tra D e G, e quindi decisamente superiore a quella di H ed L, documentata in entrambi gli ambienti dal superstite pavimento laterizio, di fattura più rozza rispetto ai precedenti. Quest'ultimo corrisponde per quota e aspetto a quello di rivestimento dell'ipocausto del calidario, attualmente in luce dopo l'asportazione delle *suspensurae* a scopo di riutilizzo dell'ambiente. L'impressione è quindi che la muratura a forcipe si sia impostata su una pavimentazione in origine di servizio al prefurnio, la quota della quale è ulteriormente documentata dai lacerti di pavimentazione sopra lo scarico a mare.

In considerazione di tutti i dati raccolti, il quadro che si profila è quello di strutture appartenenti ad almeno tre tagli cronologici distinti.

Ad un primo momento, riferibile a tradizione punica, risalirebbero la realizzazione della sostruzione alla via e la ripartizione dei vani F, I, E-G ed H-L, accorpati in quest'ordine in ragione soprattutto della posa delle rispettive murature. Negli ambienti si sarebbero aperti già in questa fase alcuni passaggi, come quello tra E-G ed H-L e tra E-G e I. Meno chiara risulterebbe la loro originaria estensione, essendo essi stati obliterati dalla costruzione dell'edificio imperiale.

Una seconda fase edilizia, a giudicare dal raccordo tra C ed E precedente l'erezione della terma ma certo romana, riguarderebbe il muro sostruttivo di E ed F e forse parte dei muri divisori degli ambienti di nord-est, questi ultimi attualmente visibili nella *facies* di ripristino tardo, come indica l'introduzione di materiale di reimpiego.

3. Sulla possibilità di un prefurnio a corridoio rettangolare con ellisse centrale cfr. anche ZUCCA, *Tharros*, cit., p. 116 (per un inquadramento della tipologia, pur senza possibilità di datazione, cfr. J.-M. DEGBOMONT, *Le chauffage par hypocauste dans l'habitat privé. De la Place St-Lambert à Liège à l'aula palatina de Trèves*, Liège 1984, pp. 34-7, 77-9, 85 e F. YEGÜL, *Baths and Bathing in Classical Antiquity*, New York 1992, pp. 368-73).

Un terzo momento, successivo all'occupazione romana, vedrebbe infine la realizzazione dei setti a parcellizzazione degli ambienti, comprese le due ali in muratura ad inquadramento del nuovo accesso ad N.

Fa infine parte della storia tarda dei vani il loro utilizzo in epoca bizantina come cimitero od ossario dell'adiacente area di culto cristiano[4].

Aggiungono elementi alle osservazioni strutturali anche alcune note di scavo, relative al rinvenimento di residui di combustione e alla destinazione degli ambienti a sostenere conserve d'acqua e che sembrano quindi supportare l'ipotesi di vani di servizio, la cui consistenza in età romana non è tuttavia più percepibile a causa della risistemazione da parte della comunità cristiana.

L'ambiente M inaugura la serie dei vani termali veri e propri. Lo stato di distruzione che lo caratterizza impedisce di coglierne la fisionomia in antico, essendo andate perdute due sue pareti e non essendo affatto chiaro il suo raccordo con il vano sul quale affacciava la soglia basaltica di introduzione alla terma. Un muro di sostruzione anch'esso perpendicolare alla linea di costa, localizzato al termine della pavimentazione del vano, sembra poterne definire il limite occidentale, mentre a mare l'estensione dell'edificio è certa solo fino al varco di comunicazione con N (39).

4. Sul recupero dell'area a scopo cimiteriale a *Tharros* cfr. anche A. M. GIUNTELLA, *Materiali per la Forma Urbis di Tharros tardo-romana e altomedievale*, *V Convegno sull'Archeologia tardoromana e medievale in Sardegna*, Oristano 1995, p. 128; P. G. SPANU, *La Sardegna bizantina tra VI e VII secolo*, Oristano 1998, p. 83; A. MORIGI, *Tharros cristiana*, *Tharros Nomen*, La Spezia 1999, p. 174, nota 64, con bibliografia precedente. È interessante osservare che il denominatore comune della localizzazione dei quartieri cristiani negli insediamenti sardi e nordafricani sembra essere proprio il possibile recupero funzionale di strutture precedenti (cfr. P.-A. FÉVRIER, *Urbanisation et urbanisme de l'Afrique romaine*, in *ANRW* II, 10, 2, Berlin-New York 1982, p. 369). Con particolare riferimento agli edifici termali, le attestazioni di una loro risistemazione a scopo cultuale-cimiteriale sono assai numerose. Solo per la Sardegna, vanno ricordate tra le altre Santa Maria di Vallermosa, Santa Maria di Villasimius, San Lorenzo di Ussana, Nostra Signora di Mesumundu a Siligo, le aule di Cornus, la basilica sotto il San Gavino a Porto Torres, la chiesa di Sant'Andrea di Pischinapiu in agro di Narbolia e, forse, San Cromazio a Villaspeciosa (cfr. S. ANGIOLILLO, *L'Arte della Sardegna romana*, Milano 1987, p. 77 e L. PANI ERMINI, *Problemi e prospettive dell'archeologia cristiana in Sardegna*, *Atti del V Congresso internazionale di Archeologia cristiana*, Roma 1989, p. 617; cfr. anche A. PAUTASSO, *Edifici termali sub ed extra urbani nelle province di Cagliari ed Oristano*, «BAS», 2, 1985, p. 207 per il riscontro planimetrico e p. 224 per l'individuazione su base toponomastica di edifici cristiani impostati su terme romane). Anche se il fattore idrico dovette essere determinante, va comunque considerato il carattere propagandistico delle terme romane, che conferì forse un certo prestigio al loro recupero (per gli aspetti tecnici del passaggio da terma ad edificio di culto cfr. J. VAES, *«Nova construere sed amplius vetusta servare»: la réutilisation chrétienne d'édifices antiques (en Italie)*, in *Actes du XI^e Congrès International d'Archéologie Chrétienne*, I, Roma-Città del Vaticano 1989 pp. 301-7).

La presenza di elementi tipici degli impianti termali fa del vano M uno degli ambienti qualificanti per l'interpretazione della struttura, verosimilmente un tepidario. Preliminare alla qualificazione dell'ambiente è la sua definizione planimetrica e volumetrica, non più riconducibile, come nel caso degli ambienti precedenti, al piano di calpestio determinato dall'intaglio nel banco roccioso, ma modificata in funzione dell'ipocausto. Ad identificare l'effettivo piano pavimentale di M contribuisce soprattutto la sopravvivenza della pavimentazione in corrispondenza dell'accesso ad N (39). Il varco, che si apre poco oltre l'interruzione del setto punico tra M ed N (12) ed è ancora visibile in sezione grazie all'ostruzione che lo caratterizzò fin dal tardo Impero, pertiene entrambe le pavimentazioni degli ambienti e di quella superiore conserva in posto la sequenza di mattonelle laterizie impostate su calcestruzzo. Stando all'altezza del piano di calpestio effettivo, l'intercapedine tra i due pavimenti doveva essere ben superiore all'altezza suggerita dall'assise di blocchi a separazione tra M ed N e corrispondere piuttosto alle tre assise, compresa quella a copertura dello sfiatatoio, che scandiscono in due parti l'ipocausto e avevano lo scopo di reggerne la copertura (33). Oltre a prefigurare per l'intercapedine un'altezza più consona alle dimensioni di M, questa soluzione permette anche di meglio riferire all'ipocausto le strutture d'alimentazione: in questo modo, attraverso la perfetta connessione tra arco laterizio a copertura del prefurnio e parete d'innesto all'ipocausto, si vede infatti ripristinata la tipologia più ricorrente del binomio ipocausto-prefurnio.

Di lettura più controversa è la organizzazione dei dispositivi di riscaldamento, alle spalle del muro perimetrale a monte[5]. Come anticipato, essi si impostano alla medesima quota del corridoio A, che ne consente l'accesso, e ad innesto diretto con l'ipocausto.

La morfologia generale del prefurnio 6[6] non sembra lasciare dubbi sull'autenticità della sua messa in opera, essendo esso realizzato

5. Integrava l'effetto del prefurnio un rivestimento in *tegulae hamatae*, a creare una ulteriore intercapedine lungo i muri perimetrali di M ed N (cfr. PESCE, *Il primo scavo*, cit., pp. 323-4).

6. La descrizione morfologica della struttura ha spesso compreso l'indicazione distinta di un corridoio voltato in laterizio, che avrebbe funzionato come prefurnio, e di una retrostante celletta per la conservazione del legname (cfr. PESCE, *Il primo scavo*, cit., p. 322). I due elementi corrispondono invece alla tipologia consueta dei prefurni, dei quali la presunta cella di raccolta del combustibile rappresenta la camera di combustione. La conformazione e le proporzioni dell'insieme non permetterebbero del resto altra interpretazione, visto che l'ostruzione della celletta con legname impedirebbe in ogni caso l'alimentazione del forno (per un inquadramento ai tipi di prefurnio più ricorrenti cfr. DEGBOMONT, *Le chauffage*, cit., p. 85, figg. 137-9).

dello stesso materiale laterizio degli ambienti caldi ed inquadrato da blocchi isodomi di tradizione punica (32) che nella rigida simmetria al binario di innesto all'ipocausto (31) sembrano poter riferire della contemporaneità edilizia tra vano M e struttura in esame, tra l'altro ulteriormente confermata dall'intervento di muratura in opera listata a connettere blocchi lapidei e struttura laterizia.

Più difficile l'esame del prefurnio 5, la cui natura è al momento attestata solo dalla doppia cortina laterizia che lo contraddistingue all'innesto con l'ipocausto (30), consistendo il resto della struttura in un vano rettangolare in ciottoli messi in opera a secco, apparentemente tamponato in epoca post-classica. A fronte della scarsa ricorrenza di due distinti prefurni di servizio ad un unico ambiente, peraltro un tepidario, sono possibili alcune ipotesi, basate in particolare sulla diversificazione delle fasi cronologiche. Esclusa in partenza parrebbe la possibilità di un doppio dispositivo di alimentazione termica, assai inconsueto e comunque previsto in genere nelle grandi terme imperiali ed in casi di considerevole escursione termica stagionale. Altrettanto improbabile sembrerebbe l'eventualità sia di una addizione tarda, in una fase che più che il potenziamento parrebbe vedere lo smantellamento degli impianti di riscaldamento nell'ambito della nuova funzione di centro religioso della terma, sia della recenziorità del prefurnio 6 rispetto a quello 5, disattesa dalla regolarità del suo inserimento nel contesto e dall'intervento di opera listata. Una spiegazione più logica potrebbe invece prevedere l'erezione di 5 all'atto della risistemazione del calidario N, quando gli ambienti M ed N vennero separati e, a meno di non pensare ad una interruzione della funzionalità dell'impianto, peraltro improbabile in età romana, al tepidario vennero conferite le funzioni di calidario. In questo caso, non essendo M più servito, come in origine, dal prefurnio del calidario e necessitando esso d'altra parte di un maggior apporto di calore, si sarà ritenuto di potenziare il prefurnio già esistente senza che ciò ne comportasse la distruzione ed anzi riutilizzando murature precedenti la sistemazione romana.

In definitiva, il vano M sarebbe quindi stato caratterizzato da quella triplice attività costruttiva che vedremo attestata anche in N e che coincide con due distinte fasi di utilizzo in età romana e una successiva revisione in periodo tardo. I primi due momenti avrebbero visto una sostanziale continuità funzionale dei vani, mentre la frequentazione cristiana ne avrebbe definitivamente modificato l'uso.

Conclude il novero dei vani termali N, che le ridotte proporzioni e la tipologia planimetrica permettono di identificare con il calidario. La sala era caratterizzata al momento della sua erezione da un accesso dal vicino vano M (39) e da un dispositivo di riscaldamento auto-

nomo a ridosso dell'abside rettangolare, in posizione speculare all'ingresso, poi smantellato (48). Come si è già avuto modo di osservare, il collegamento tra i vani M ed N riguardava anche i rispettivi ipocausti, in modo tale che il prefurnio di servizio ad N potesse integrarsi a quello di riscaldamento ad M e viceversa.

Trattandosi dell'ultimo ambiente in esame, alla definizione della sua morfologia in pianta hanno in parte contribuito svariate osservazioni sui vani limitrofi[7]. Basti qui ricordare il condizionamento planimetrico esercitato dalle sopravvivenze di tradizione punica, pur nell'ambito di un recupero finalizzato all'espressione di una tipologia edilizia tipicamente romana. Dal punto di vista costruttivo, la sala si distingue invece per l'abbinamento della muratura in opera listata a quella laterizia continua tipica degli ambienti caldi, attualmente ben in vista fino a poco sopra il piano di calpestio in antico a causa della consueta asportazione delle sospensure e dello smantellamento del pavimento superiore del vano.

Se l'attuale piena visibilità del piano di posa del pavimento dell'ipocausto avvicina la percezione di N a quella di M, ne evidenzia d'altra parte i più incisivi rimaneggiamenti.

Più nel dettaglio, la cortina in opera laterizia divisoria tra l'ipocausto di M e quello di N fu, ad un certo punto, integrata da un ulteriore paramento in opera listata (40), ad ostruzione del passaggio 39. Contemporaneamente, il perimetro dell'ipocausto subì una drastica delimitazione all'angolo nord-occidentale dell'aula, ove le sospensure superstiti vennero inquadrate da blocchi isodomi posti ortogonalmente a definire due piccoli vani antistanti l'ipocausto (41, 42) ed evidentemente destinati a ricoprire funzioni di servizio. La ridotta funzionalità dell'i-

7. Alle note costruttive va integrata anche la segnalazione di due sistemi di scarico: il primo, messo in luce da un saggio di scavo nella porzione occidentale della sala, riguarda una canaletta per il deflusso delle acque proveniente dall'ipocausto di M, che si sviluppa ad angolo retto fino a scaricarsi a mare attraverso l'abside meridionale (lo stesso saggio avrebbe anche permesso l'identificazione di una pavimentazione sottostante quella dell'ipocausto, riferibile quindi ad una fase edilizia precedente l'impianto termale). Il secondo sistema di scarico consiste invece in una ulteriore canaletta di servizio alla piccola vasca 44. Sempre per il tramite di un percorso attraverso l'abside, essa si scaricava in un pozzo a mare delle terme, presso le strutture in opera listata che tuttora attestano lo sviluppo meridionale della terma (cfr. PESCE, *Il primo scavo*, cit., pp. 324-5; per un inquadramento ai sistemi di scarico tharrensi cfr. quindi G. BULTRINI, A. MEZZOLANI, A. MORIGI, *Approvvigionamento idrico a Tharros: le cisterne*, «RSF», 24, suppl., 1996, pp. 103-27; A. MEZZOLANI, *L'approvvigionamento idrico a Tharros: note preliminari*, *Progetto Tharros*, Roma 1997, pp. 121-30; C. MAZZUCATO, A. MEZZOLANI, A. MORIGI, *Infrastrutture idriche a Tharros: note sul sistema fognario*, in *Tharros Nomen*, La Spezia 1999, pp. 117-34).

pocausto nella sua seconda fase edilizia comportò infatti in primo luogo un problema di alimentazione, non essendo più possibile il riscaldamento a mezzo dei prefurni precedentemente in uso, ed in secondo luogo uno di quota, essendosi il pavimento del primo ipocausto trasformato in quello comunemente in uso per l'accesso al secondo, posto però ad una altezza superiore e quindi raggiungibile solo attraverso scalini. La soluzione al primo problema è ben riconoscibile nei resti in fondazione dei due piccoli vani 41 e 42. Realizzati in blocchi isodomi di reimpiego, essi sembrano corrispondere per quanto riguarda il primo ad un prefurnio, attestato dai resti dell'attacco di un originario archetto che avrebbe dovuto innestarsi a lato dell'ipocausto, e per quanto concerne il secondo ad un possibile deposito di combustibile, ma in questo caso nessun elemento costruttivo contribuisce con chiarezza all'identificazione. L'accesso alla piattaforma rialzata dell'ipocausto si realizzò invece mediante una serie di tre scalini (43), anch'essi in blocchi isodomi di reimpiego, impostati lungo il suo lato libero.

La revisione planimetrica e funzionale di N poté dirsi completa con l'apertura di una vasca quadrangolare (44) con funzione di frigidario nel suo angolo sud-orientale[8] e con l'eliminazione dell'originario prefurnio in favore di un accesso al calidario che sostituisse quello primitivo da M (48).

La definizione delle diverse fasi che caratterizzarono l'occupazione romana di N permette di sciogliere i principali interrogativi sulla sua natura e quella dell'ambiente M, come si è visto strettamente connesse. Innanzitutto, per morfologia in pianta, orientamento e dimensioni minori, la funzione di calidario sembra assai più verosimile per N che non per il vano contiguo, più ampio e il cui successivo potenziamento in termini di riscaldamento indica appunto la sua iniziale inadeguatezza a svolgere il ruolo di sala più calda. In secondo luogo, e sotto il profilo più strettamente cronologico, se la risistemazione di N si colloca non molto oltre l'epoca della sua erezione, come attestato dal costante impiego di opera listata, il conservativismo di questa tecnica edilizia in Sardegna e il suo poco accurato utilizzo a tamponamento dell'accesso ad N possono forse far slittare più del previsto i termini della revisione dell'area.

La totale misconoscenza delle strutture limitrofe alla terma prima dell'occupazione cristiana non permette di andare oltre nell'analisi e

8. Cfr. PESCE, *Il primo scavo*, cit., p. 325 e ID., *Tharros*, cit., p. 145; per le misure cfr. anche ZUCCA, *Tharros*, cit., p. 117. La vasca presentava rivestimento in cocciopesto e foro di scarico, mentre la accessibilità era garantita da due scalini.

di valutare quindi le dinamiche insediative che determinarono la scelta del sito. Analogamente, lo stato poco avanzato degli studi sugli altri due impianti termali di *Tharros* non consente la stima della maggiore o minore incidenza di interventi di disgregamento e quindi di imputare con più esattezza il rifacimento in questione alle piccole dimensioni della terma in rapporto a quelle di Convento Vecchio[9] o alla posizione meno centrale rispetto al settore più occidentale dell'abitato. Il mancato scavo dell'edificio nella sua interezza sconsiglia del resto considerazioni su base proporzionale, mentre l'incertezza circa la morfologia ed i limiti del centro monumentale di *Tharros* impediscono di identificarne l'area a maggior concentrazione di significato[10].

Se le fasi di occupazione dell'edificio di età romana si erano avvicendate nel rispetto della sua funzionalità, un percorso concettuale diverso si evidenzia a partire dall'età tarda, quando la struttura viene ulteriormente rivista e destinata al culto. A quest'epoca risalgono il recupero della vasca e del retrostante podio come piscina battesimale e *consignatorium*[11].

Derivazioni tipologiche e fasi di frequentazione

Sotto il profilo tipologico, la successione dei vani si riconduce a schemi noti, che, unitamente alla tecnica edilizia, possono contribuire alla datazione dell'edificio.

La morfologia della parte aperta al pubblico emersa dell'esame strutturale prevede, in linea di massima, la successione dei tre ambienti canonici in prospettiva assiale o leggermente sfalsata: la posizione della soglia d'ingresso a segnare l'ubicazione dell'apoditerio implica infatti per il frigidario una collocazione tra quest'ultimo e la linea di

9. La conoscenza dell'edificio è tuttora affidata alle vecchie note di scavo: cfr. PESCE, *Il primo scavo*, cit., pp. 331-51.

10. Alla ricostruzione della fisionomia in antico dell'edificio possono forse contribuire alcuni materiali rinvenuti durante lo scavo delle terme, dei quali non è però possibile escludere la pertinenza ad altre strutture. Tra gli altri, un braccio sinistro nudo con avambraccio panneggiato poggiato su un'erma che sembra appartenere al tipo dell'*Agelaos* dell'*anàthema* dei Tessali a Delfi, la base di una statuina di Dioniso stante con tirso, fiancheggiato da una pantera, e parte di una testa virile barbata, oltre ad un frammento di piede destro con caliga (cfr. ZUCCA, *Tharros*, cit., p. 117).

11. Cfr. GIUNTELLA, *Materiali*, cit., p. 129. Alla storia più recente dell'edificio apparterrebbero invece i lacerti murari nell'angolo sud-occidentale della sala e il largo taglio che incide la pavimentazione intorno all'abside, residuo forse del crollo parziale della volta e degli interventi di scolo delle piovane, in una fase in cui l'edificio doveva ormai fungere da abitazione per pastori (cfr. PESCE, *Il primo scavo*, cit., p. 327).

costa, in prospettiva assiale con i vani caldi. Per la stessa restituzione della situazione primitiva mediante il computo delle distanze tra le strutture superstiti e la battigia, è assai improbabile che la terma si dotasse di altri vani aperti al pubblico, che in caso avrebbero dovuto essere estremamente ridotti e non determinanti al fine dell'inquadramento tipologico dell'edificio. Da escludere comunque la presenza di ampi spazi aperti, non documentati neppure per gli altri due impianti termali tharrensi e incompatibili con l'area di recupero edilizio in questione[12].

In termini strettamente tipologici, l'edificio si colloca quindi nell'ambito di una tradizione espressiva assai ricorrente in tutto il mondo romano, la diffusione e persistenza cronologica della quale si devono soprattutto all'estrema essenzialità planimetrica, che ne garantisce facilità di realizzazione e ubicazione in contesti già formati[13]. L'estre-

12. Sulla morfologia degli edifici pubblici tharrensi cfr. ACQUARO, MEZZOLANI, *Tharros*, cit., pp. 74 e 76. Strutture ricettive aperte, come le palestre, non sono del resto frequenti nei tipi termali a sviluppo assiale, mentre elemento caratteristico è la estrema varietà delle soluzioni formali per gli ambienti aperti al pubblico, che seguono in genere l'unica regola della maggior ampiezza di quelli freddi rispetto a quelli caldi (cfr. NIELSEN, *Thermae*, cit., p.92).

13. Sui motivi della ricorrenza dello schema assiale nella sua formulazione più semplice in Sardegna e nelle province occidentali cfr. NIELSEN, *Thermae*, cit., pp. 67-70 e nota 35 e p. 73 (solo per citare i contesti culturalmente più vicini alla Sardegna, il tipo è attestato nella provincia *Hispania* con gli edifici di *Baelo* e *Baetulo* e in Mauretania Tingitana con i casi di *Thamusida* e delle Terme Nord e di Gallieno a *Volubilis*: si tratta di edifici in opera africana e di datazione controversa a motivo delle molteplici fasi costruttive, in genere a partire dal I sec. d.C.). Nell'ambito delle aree più strettamente connesse alla Sardegna si colloca anche quella nord-africana, ove il novero delle strutture termali assiali comprende gli esemplari di Kerkouane (in opera africana, databili tra III e IV sec. d.C.), *Sufetula*-Sbeitla (mal conservate e databili intorno al 500 d.C.), delle Terme del Castello a *Gemellae* (in opera africana e verosimilmente adrianee), delle Piccole Terme Settentrionali a *Thamugadi*-Timgad (in opera testacea e databili su base musiva al III sec. d.C.), e sempre a Timgad, delle Terme del Mercato di Sertio (in opera testacea e non datate) e delle Piccole Terme Nord-orientali (in opera testacea e forse bizantine) (per prime riflessioni sull'assialità delle terme africane cfr. S. STUCCHI, *Le piante delle terme romane d'Africa ed i loro rapporti con quelle di Roma e dell'Europa*, *Atti del V Congresso nazionale di Storia dell'Architettura*, Roma 1955, p. 178, e quindi i repertori aggiornati in NIELSEN, *Thermae*, cit., pp. 161-81 e YEGÜL, *Baths*, cit., pp. 234-46; per il rapporto tra terme sarde e terme d'Africa cfr. G. NIEDDU, *Tipologia delle terme romane in Sardegna: rapporti con l'Africa*, in *L'Africa romana V*, pp. 439-52). Come è evidente, il quadro geografico e cronologico è troppo eterogeneo ed incerto perché se ne possano trarre elementi utili alla datazione su base tipologica della terma in esame e nessun aiuto viene anche dalla generica valutazione per dimensioni delle terme minori (cfr. R. A. STACCIOLI, *Sugli edifici termali minori*, «ArchClass», 10, 1958, pp. 273-8).

ma frequenza del tipo non permette una valutazione cronologica, trattandosi di uno schema che, soprattutto in contesto provinciale, trova applicazione fino a periodo tardo[14].

Piuttosto, la datazione imperiale della terma, verificabile su base costruttiva, induce a chiedersi il senso di una scelta tipologica così elementare in uno stadio assai avanzato della sperimentazione dell'edificio termale, che vede anche in Sardegna un solo caso, peraltro incerto, di terme a sviluppo assiale[15], a fronte di altri tre ad anello[16] ed uno a partito angolare[17]. La stessa *Tharros* non costituisce eccezione, caratterizzandosi l'altra terma urbana ad anello, pur nell'ambito di un utiliz-

14. La scelta dello schema assiale non è imputabile in Sardegna alla esportazione del tipo termale ancora nella sua fase embrionale ma alla duttilità del modello, richiesto dal periodo repubblicano alla fine del III secolo d.C. (cfr. NIELSEN, *Thermae*, cit., pp. 68-9; sulla ricorrenza dello schema assiale in città provinciali cfr. anche YEGÜL, *Baths*, cit., pp. 66-80). Alla datazione non contribuisce nemmeno l'esame degli altri edifici sardi a schema assiale, che si riducono a quello di Fordongianus, neppure di certa lettura, mentre scarsi frutti porta anche la valutazione delle terme sarde in opera mista, che, ad eccezione delle terme di Convento Vecchio a *Tharros*, si riducono a frammenti di edifici non scavati e di difficile lettura (cfr. l'aggiornamento in PAUTASSO, *Edifici*, cit., p. 222, con menzione dei casi di opera mista di Vallermosa e Pula e di opera laterizia di Ussana, Marrubiu e Solarussa; tutti questi edifici non sono ancora stati oggetto di studi specifici, e restano per ora non datati; più interessante il fatto che queste terme di piccole dimensioni sembrino avvicinarsi per semplicità planimetrica a quello in esame: per il repertorio cfr. ivi, pp. 202-19).

15. Mi riferisco alle Terme del Foro di *Forum Traiani*-Fordongianus, in opera quadrata e vittata e databili nella prima fase al I secolo d.C. e nella seconda ad età severiana (cfr. NIELSEN, *Thermae*, cit., p. 18, c. 131, con bibliografia precedente).

16. Lo schema termale ad anello è documentato in Sardegna dalle Terme a Mare di Nora, da quelle di Palazzo di Re Barbaro a *Turris Libysonis*-Porto Torres e da quelle di Convento Vecchio a *Tharros*. Le prime sono in opera testacea e databili tra fine del II secolo d.C. ed inizi del III secolo d.C.; le seconde, in opera testacea e vittata, si datano a partire dalla fine del I secolo a.C., con mosaici riferibili al 300 d.C.; delle terze, in opera testacea e mista, è documentata una fase al tardo II secolo d.C., recentemente confermata anche da un saggio nell'area del frigidario (R. ZUCCA, *Cabras. San Giovanni di Sinis (Tharros). Terme di Convento Vecchio. Saggio di scavo*, «Archeologia Sarda», s.n., 1984, pp. 114-5 e PAUTASSO, *Edifici*, cit., p. 222, nota 55). Per gli edifici e la bibliografia precedente cfr. NIELSEN, *Thermae*, cit., p. 66 e il repertorio a p. 18, cc. 132, 135, 134. In generale sulle terme sarde cfr. anche G. MAETZKE, *Architettura romana in Sardegna*, in *Atti del XIII Congresso di Storia dell'Architettura*, Roma 1966, pp. 160-3; ANGIOLILLO, *L'Arte*, cit., pp. 45-77; NIEDDU, *Tipologia*, cit., pp. 439-52; C. COSSU, G. NIEDDU, *Terme e ville extraurbane della Sardegna romana*, Oristano 1998; G. NIEDDU, C. COSSU, *Ville e Terme nel contesto rurale della Sardegna romana*, in *L'Africa romana XII*, pp. 611-56.

17. Uno schema assiale con partito angolare è attestato nelle piccole terme di Nora, in opera vittata e con una fase documentata di IV secolo d.C. (cfr. il repertorio in NIELSEN, *Thermae*, cit., p. 18, c. 133).

zo costante dell'opera listata, che sembrerebbe preludere ad una datazione non troppo differenziata delle due terme sull'abitato[18].

La soluzione credo possa trovarsi, in questo come in altri casi di sovrapposizione urbana, nella difficoltà di adattamento alle esigenze della terma di uno spazio limitato e in precedenza diversamente interpretato: la scelta di uno schema semplice meglio corrisponderebbe ai condizionamenti imposti dalle sopravvivenze ancora in posto, delle quali permetterebbe anzi il riutilizzo. La connessione tra questi due fattori è, se possibile, ancora più evidente a *Tharros* in ragione dell'idoneità dello schema assiale sia alla conformazione gradonata dell'abitato sia a quella necessariamente allungata dello spazio disponibile, ricavato tra la linea di costa e la strada soprastante. L'edificio in esame attesterebbe quindi un caso abbastanza chiaro di subordinazione della scelta tipologica al contesto urbano, fenomeno non a caso assai documentato proprio in rapporto agli edifici termali minori e a quelli sviluppatisi su un tessuto insediativo precedente[19].

La possibilità di uno sviluppo a mare delle terme, nell'area attualmente inabissata, non pare poter contrastare questo dato. Le murature sparse oltre il calidario (50, 51) sembrano infatti pertinenti ad ambienti di servizio, e per i vani pubblici l'applicazione di un diverso schema tipologico, in particolare quello ad anello, è esclusa dalla assenza di un percorso alternativo a quello d'accesso e quindi dalla necessità di un itinerario di uscita dall'edificio speculare ed inverso a quello d'ingresso[20].

La totale perdita del frigidario e quella parziale del tepidario non permettono di estendere l'esame dalla planimetria dell'insieme a quella dei singoli vani. Lo stesso calidario, ben individuabile in pianta, non conserva elementi utili alla sua valutazione architettonica e decorativa[21]. Va comunque considerato che, in base al principio di adegua-

18. Lo schema delle terme di Convento Vecchio sarebbe l'unico, tra quelli in Sardegna, appartenente alla categoria ad anello vera e propria, riferendosi gli altri edifici al tipo ad anello semiassiale (secondo la recente classificazione in *ibid.*).

19. Cfr. il repertorio in PAUTASSO, *Edifici*, cit., pp. 201-19 per la Sardegna e NIELSEN, *Thermae*, cit., p. 69 e p. 73 per la diffusione del tipo nelle città a doppia *facies* culturale delle province occidentali.

20. L'assenza del piano di calpestio effettivo dell'aula non nuoce in questo caso alla sua interpretazione: se consideriamo che un percorso a monte era inagibile a causa dell'addossamento ai blocchi isodomi della cisterna, e che ad ovest c'era già un accesso, da escludere mi parrebbero anche le pareti interessate dalle presenza di absidi che dovevano reggere vasche e quindi senza spazi disponibili, a parte l'inconsuetudine formale di passaggi sviluppati ad incidere una esedra.

21. Sotto il profilo strettamente planimetrico, il calidario corrisponde al tipo E della

mento al contesto precedente già accennato, è assai probabile che la scelta formale sia nata da una situazione di forte condizionamento e non abbia mirato che alla introduzione di un edificio funzionalmente e tipologicamente ben individuato: in questo senso, la stessa scelta di un calidario a doppia abside su lati contigui potrebbe doversi più che altro alla indisponibilità delle restanti pareti, nel rispetto comunque del consueto affacciamento a sud dei vani caldi.

Da escludere mi parrebbe infine la possibilità, documentata altrove, di imputare ad età cristiana il riassetto del calidario, quando il disuso dei bagni misti avrebbe generalizzato la differenziazione degli spazi[22]. Con questa ipotesi non sembra infatti compatibile la datazione a periodo comunque romano dell'occlusione tra calidario e tepidario.

In conclusione, e pervenendo ad una sequenza cronologica di sintesi dei dati emersi nel corso della ricerca, l'area in esame pare aver visto cinque distinte fasi di occupazione. Le prime due, di tradizione punica e poi romana, documentate dalle murature isodome e da quelle a sostruzione della via soprastante, riferiscono di un momento in cui lo spazio non godeva ancora della destinazione definitiva, anche se era verosimilmente già connotato in senso pubblico e monumentale. Le successive tre fasi, consistenti in quella rispettivamente di erezione della terma, di revisione ad uso privato e di occupazione tarda, documentano invece una ininterrotta continuità d'uso dell'edificio, pur nella inevitabile frattura culturale tra età pagana e cristiana.

A fronte dell'ampio arco cronologico della frequentazione postclassica, l'unico elemento di possibile datazione consiste nell'introduzione dell'opera listata, in Sardegna comunemente databile a partire dal tardo II secolo d.C., se non oltre[23]. A questo periodo della storia

classificazione in YEGÜL, *Baths*, cit., p. 410, con la proposta di un confronto, ad esempio, con le Terme di Pompeiano ad Oued Athmenia.

22. Un esempio è quello delle terme di *Mactaris*, *Leptis Magna* e *Thaenae*, mentre dispositivi in partenza doppi sono stati riconosciuti a Timgad nelle Piccole Terme Nord-orientali e nelle Terme Nord-occidentali. Per tutta la problematica cfr. NIELSEN, *Thermae*, cit., p. 93 e note 59-60 e per il repertorio in ordine cc. 216, 214, 220, 248, 247. Per possibili confronti tra il dispositivo di riscaldamento introdotto nella seconda fase del calidario e quelli propri delle abitazioni private cfr. invece DEGBOMONT, *Le chauffage*, cit., p. 62, fig. 1.

23. La critica concorda in genere per una datazione al tardo II secolo d.C., verificata anche su base musiva e recentemente confermata da saggi stratigrafici nelle terme di Convento Vecchio, caratterizzate dallo stesso rivestimento in opera listata dell'edificio in esame (cfr. di recente ACQUARO, MEZZOLANI, *Tharros*, cit., pp. 73-7). Per una datazione più bassa, tra la fine del III e gli inizi del IV secolo d.C., cfr. D. GIORGETTI, *Le fortificazio-*

della città, e presumubilmente in connessione con la sua erezione a dignità coloniale, va ascritta la terma, nell'ambito di un processo di monumentalizzazione urbana che sembra aver investito gran parte dell'abitato[24].

ni sotto la torre di San Giovanni. Note sui risultati delle campagne 1994-1995, «RSF», 23 (suppl.), 1995, p. 161; ID., *Le mura sud-occidentali e l'acquedotto di Tharros tardoantica. Alcune puntualizzazioni tecniche e strutturali*, in *Progetto Tharros*, Roma 1997, p. 136; ID., *Prolegomeni alla topografia storica di Tharros romana e tardo antica*, in *Tharros Nomen*, cit., p. 157.

24. Il riassetto urbano in senso monumentale interessò l'acquedotto, gli altri edifici termali, l'area cosiddetta delle due colonne, il sistema stradale (cfr. ACQUARO, MEZZOLANI, *Tharros*, cit., p. 75).

Andrea Raffaele Ghiotto

Il centro monumentale di *Nora* tra la fine della Repubblica e la prima età imperiale

In occasione del X Convegno *L'Africa romana*, G. Bejor ebbe modo di esporre un'articolata sintesi sullo sviluppo urbanistico della città di *Nora* dalla fase della romanizzazione sino all'età tardoantica[1]. La ricostruzione storico-urbanistica proposta dallo studioso, tuttora largamente attuale, si avvaleva dei primi risultati ottenuti dalla Missione archeologica congiunta (costituita oggi dalle Università di Genova, Milano, Padova, Pisa e Viterbo) che dal 1990 opera nella città sarda sotto la direzione della Soprintendenza Archeologica di Cagliari e Oristano[2].

Rispetto alla sintesi preliminare delineata da G. Bejor, l'approfondimento delle indagini da parte della Missione interuniversitaria ha consentito di perfezionare ulteriormente la conoscenza della città antica sia dal punto di vista architettonico sia sotto il profilo urbanistico, ridefinendo allo stesso tempo le datazioni delle strutture edilizie e dei sistemi infrastrutturali. Nell'ottica di una generale precisazione delle fasi di sviluppo di *Nora* in età romana, l'esame di alcuni dati ar-

1. G. Bejor, *Romanizzazione ed evoluzione dello spazio urbano in una città punica: il caso di Nora*, in *L'Africa romana X*, pp. 843-56; cfr. Id., *Spazio pubblico e spazio privato nella Sardegna romana: Nora*, in *La ciudad en el mundo romano*, *Actas del XIV Congreso Internacional de Arqueología Clásica (Tarragona, 5-11 septiembre 1993)*, Tarragona 1994, I, pp. 109-13.

2. Colgo l'occasione per ricordare l'intenso dialogo scientifico e umano tra professori, responsabili di settore e studenti coinvolti nella Missione archeologica di *Nora*, diretta dal dott. C. Tronchetti, cui collaboro da un decennio; un pensiero particolare non può che andare a J. Bonetto e a M. Novello, con i quali ho il piacere e la soddisfazione di condurre lo scavo nell'area del foro sotto la guida dalla prof.ssa E. F. Ghedini. Ritengo inoltre doveroso esprimere la mia gratitudine nei confronti dei proff. S. Angiolillo, G. Bejor e R. Zucca, con i quali fitte sono state le discussioni in materia di archeologia sarda nella fase di elaborazione della mia tesi di dottorato in "Archeologia: città e produzione artistica (mondo greco, etrusco-italico e romano)", discussa presso l'Università degli Studi di Padova, dalla quale traggono spunto le pagine proposte in questa sede e la monografia *L'architettura romana nelle città della Sardegna*, attualmente in corso di stampa.

L'Africa romana XV, *Tozeur 2002*, Roma 2004, pp. 1217-1232.

cheologici ed epigrafici contribuisce a specificare meglio i termini cronologici e la portata complessiva dell'imponente episodio di monumentalizzazione che interessò in modo traumatico il centro urbano sul finire dell'età repubblicana e nel corso della prima età imperiale[3]. In particolare, gli scavi condotti dall'Università di Padova nell'area del foro romano della città sarda, compreso tra il Colle "di Tanit" e l'altura del Coltellazzo (FIG. 1), hanno permesso di formulare alcune considerazioni in merito all'impianto del complesso monumentale. Purtroppo l'incertezza relativa alla collocazione della curia e della basilica, della quale resta testimonianza in un'iscrizione norense di età imperiale[4], e la perdita totale del settore meridionale della piazza, interamente e irreversibilmente eroso dal mare, impediscono di cogliere le gerarchie spaziali e gli assi visivi intercorrenti tra i vari edifici, costituendo un oggettivo ostacolo alla ricostruzione della "sintassi spaziale" dell'intero insieme architettonico[5].

Il foro appare costituito da una piazza quadrangolare tuttora parzialmente pavimentata in lastre di andesite, fiancheggiata da portici sui lati lunghi e completata nel settore nord-orientale da un prolungamento curvilineo che si raccorda con il perimetro di un edificio posto sul lato breve settentrionale, nel quale è stato recentemente riconosciuto un tempio interamente spogliato in età post-antica. Secondo la ricostruzione proposta in questi Atti da chi scrive e da M. Novello (*supra*, pp. 141 ss.), si tratta di un'imponente struttura con orientamento approssimativo nord-sud, che si ergeva a una quota di poco superiore a quella della piazza antistante ed era raggiungibile mediante una breve scalinata frontale. L'edificio sacro si caratterizza per la sua struttura a basso podio, forse in parte delimitata da un recinto in muratura, che, se da un lato rimanda a tipologie architettoniche di ascendenza punica[6], dall'al-

3. Un accenno alla «riqualificazione funzionale in chiave monumentale e pubblica» del centro di *Nora* in questa fase sta in G. AZZENA, *Osservazioni urbanistiche su alcuni centri portuali della Sardegna romana*, in *L'Africa romana XIV*, pp. 1108-9.

4. *AE*, 1971, 125b = G. SOTGIU, *L'epigrafia latina in Sardegna dopo il CIL X e l'EE VIII*, in *ANRW* II, 11.1, Berlin-New York 1988, p. 585, B 32 = R. ZUCCA, *Il decoro urbano delle civitates Sardiniae et Corsicae: il contributo delle fonti letterarie ed epigrafiche*, in *L'Africa romana X*, p. 877, n. 43: *[---]us cur[ator rei pub(licae)* (?) / *--- b]asilicam [--- / ---]m p(ecunia) p(ublica) faci[und. curavit]*. Sull'iscrizione cfr. anche I. DIDU, *Il curator rei publicae di Turris Libisonis: un esempio di tardivo processo di sviluppo delle istituzioni municipali romane in Sardegna?*, in *Sardinia antiqua. Studi in onore di Piero Meloni*, Cagliari 1992, p. 381.

5. Cfr. G. L. GRASSIGLI, *"Sintassi spaziale" nei fori della Cisalpina. Il ruolo della curia e della basilica*, «Ocnus», II, 1994, pp. 79-96.

6. Sulla vitalità della cultura punica nella Sardegna romana cfr. S. F. BONDÌ, *Le sopravvivenze puniche nella Sardegna romana*, in *Storia dei Sardi e della Sardegna*, I, *Dalle*



Fig. 1: Pianta della città di *Nora* su base aerofotogrammetrica (adattamento J. Bonetto).

tro trova confronto nel cosiddetto "Tempio romano" della stessa *Nora*[7], innalzato in piena età imperiale proprio nelle immediate vicinanze del foro. Ancora aperto rimane il problema relativo al ruolo rivestito da una struttura sacra con simili caratteristiche architettoniche nel contesto forense, inteso come fulcro urbanistico e monumentale della città ormai in avanzata fase di romanizzazione. Va da sé che tale problema risulta senza dubbio accentuato dalla totale perdita di dati relativi agli edifici che sorgevano sul lato opposto.

Lo scavo condotto dall'Università di Padova ha permesso poi di verificare che la costruzione della piazza comportò, per un'ampia superficie, un radicale intervento di riorganizzazione urbanistica, rispondente a un'unica fase progettuale, la quale determinò il livellamento sistematico di un'area complessa dal punto di vista sia morfologico sia insediativo[8]. Se nel settore orientale del foro si provvide a spianare un'emergenza rocciosa, nel settore centro-occidentale venne interamente demolito – rasandone le strutture a una quota omogenea, corrispondente alla sommità dello zoccolo lapideo – un quartiere di abitazioni e magazzini di fondazione fenicia rimasto sino ad allora in uso[9]. Il materiale ce-

origini alla fine dell'età bizantina, Milano 1988, pp. 205-11; ID., *La cultura punica nella Sardegna romana: un fenomeno di sopravvivenza?*, in *L'Africa romana* VII, pp. 457-64.

7. G. PESCE, *Nora. Guida agli scavi*, Bologna 1957, pp. 53-5, n. III; C. TRONCHETTI, *Nora*, Sassari 1984, pp. 21-2, n. 6; ID., *Il tempio romano*, in *Nora. Recenti studi e scoperte*, Pula 1985, pp. 82-3; S. ANGIOLILLO, *L'arte della Sardegna romana*, Milano 1987, p. 83; BEJOR, *Romanizzazione*, cit., p. 851. Esiti analoghi si riscontrano anche nell'architettura sacra di area africana, accomunata dallo stesso sostrato culturale (C. ROSSIGNOLI, *Templi periurbani di Africa Proconsolare e Numidia: alcuni esempi*, in *L'Africa romana* X, pp. 588-90; S. BULLO, *Provincia Africa. La città e il territorio dalla caduta di Cartagine a Nerone*, Roma 2002, pp. 241-4).

8. I risultati preliminari delle indagini sono editi in J. BONETTO, M. NOVELLO, *Il foro romano (area "P")*, in C. TRONCHETTI (a cura di), *Ricerche su Nora – I (anni 1990-1998)*, Cagliari 2000, pp. 183-95; J. BONETTO, A. R. GHIOTTO, M. NOVELLO, *Nora VII. Il foro romano (area "P"). Campagne 1997-98*, «QSACO», XVII, 2000, pp. 173-208; A. R. GHIOTTO, M. NOVELLO, *Nora IX. Il foro romano (area "P"). Campagne 1999-2000*, «QSACO», XIX, 2002, pp. 271-300; J. BONETTO, A. R. GHIOTTO, M. NOVELLO, *I Fenici a Nora: primi dati dall'abitato*, in *Atti del V Congresso internazionale di Studi fenici e punici (Marsala-Palermo, 2-8 ottobre 2000)*, c.d.s.

9. Sull'esproprio di edifici privati finalizzato alla realizzazione di strutture pubbliche cfr. A. ZACCARIA RUGGIU, *L'intervento pubblico nella regolamentazione dello spazio privato. Problemi giuridici*, «RdA», XIV, 1990, pp. 77-8; EAD., *Spazio privato e spazio pubblico nella città romana*, Roma 1995, pp. 184-6; E. PANERO, *Pars publica e pars privata: utilizzazione di aree residenziali per l'edilizia pubblica in alcuni centri delle regiones IX e XI*, in M. VERZÁR-BASS (a cura di), *Abitare in Cisalpina. L'edilizia privata nelle città e nel territorio in età romana*, *Atti della XXXI Settimana di Studi aquileiesi (23-26 maggio 2000)*, «AAAd», XLIX, 2001, pp. 103-26.

ramico rinvenuto tanto nei potenti riporti di terreno che vennero ad obliterare queste strutture, indagati per un'area di oltre mq 200, quanto nel riempimento delle trincee di fondazione del tempio permette di datare concordemente la pavimentazione della piazza e la costruzione dell'edificio sacro ai decenni centrali del I secolo a.C.[10]. L'affidabilità di questa proposta di datazione del complesso forense è ribadita dal rinvenimento *in situ* di due lacerti di pavimentazione originaria relativi rispettivamente a uno dei vani aperti sul portico occidentale («cementizio con scaglie litiche e/o marmoree»)[11] e alla cella del tempio («terrazzo alla veneziana»)[12]. Se entrambi appaiono riconducibili alla metà del I secolo a.C. sulla base delle loro caratteristiche stilistiche, il secondo può essere attribuito allo stesso periodo anche dal punto di vista stratigrafico.

Dal punto di vista storico, l'approfondito intervento di J. Bonetto al XIV Convegno *L'Africa romana* ha permesso di ricondurre la realizzazione del complesso forense a una fase di fondamentale importanza nella storia amministrativa dell'abitato di *Nora*, vale a dire l'istituzione del *municipium*, da porsi verosimilmente in età cesariana o in un periodo di poco successivo[13], così come fondatamente ipotizzato anche per la municipalizzazione della vicina *Carales*[14] e per la fondazione di *Turris Libisonis*[15]. Nell'occasione, la città avvertì evidentemente

10. Il termine *post quem* per la datazione di questi riporti è fornito dalla presenza al loro interno di classi ceramiche diffuse in Sardegna dalla seconda metà del II secolo a.C. (ceramica "a vernice nera locale a pasta grigia" e "a pareti sottili"; C. TRONCHETTI, *La ceramica della Sardegna romana*, Milano 1996, pp. 32-5, 45-8). Il termine *ante quem* è costituito invece dalla contestuale assenza di ceramica sigillata italica, diffusa dalla metà del I secolo a.C. (ivi, pp. 55-60). Prima dell'avvio degli scavi sotto il livello di calpestio della piazza, il foro di *Nora* era stato ricondotto alla prima età imperiale (BEJOR, *Romanizzazione*, cit., pp. 846, 850), pur attribuendone la lastricatura a un intervento di età severiana (BEJOR, *Romanizzazione*, cit., p. 846; ID., *Spazio pubblico*, cit., p. 109; C. TRONCHETTI, *Nora e il suo territorio in epoca romana*, Sassari 1997, p. 20; cfr. PESCE, *Nora*, cit., p. 50).

11. S. ANGIOLILLO, *Mosaici antichi in Italia. Sardinia*, Roma 1981, pp. 7-9, n. 3; F. RINALDI, *Forme e aspetti della romanizzazione. I pavimenti in cementizio a Nora*, in *Antenor*, III, Padova 2002, pp. 34-5.

12. RINALDI, *Forme*, cit., p. 35.

13. J. BONETTO, *Nora municipio romano*, in *L'Africa romana XIV*, pp. 1201-20.

14. P. MELONI, *La Sardegna romana*, Sassari 1990², pp. 240-1; ZUCCA, *Il decoro*, cit., p. 861; ID., *L'origine delle città di fondazione romana in Sardinia e Corsica*, in *Las orígines de la ciudad en el noroeste hispánico, Actas del Congreso internacional (Lugo, 15-18 mayo 1996)*, Lugo 1998, pp. 106-7; R. J. ROWLAND, *The Periphery in the Center. Sardinia in the Ancient and Medieval Worlds*, Oxford 2001, p. 116.

15. MELONI, *La Sardegna*, cit., pp. 254-5; A. MASTINO, C. VISMARA, *Turris Libisonis*, Sassari 1994, pp. 13-5; ZUCCA, *Il decoro*, cit., p. 902; ID., *L'origine*, cit., pp. 116-9; C. CAZ-

la necessità di adeguare l'aspetto del proprio centro urbano alle funzioni civiche conseguite con la promozione amministrativa. La centralità del foro nella vita politica, amministrativa e sociale della città, già insita nella monumentalità del suo insieme edilizio e nel ruolo primario da esso rivestito, è ribadita anche dalla scelta sottesa alla sua particolare collocazione urbanistica.

Sotto questo aspetto, uno dei risultati più rilevanti conseguiti dai recenti scavi è senza dubbio l'aver appurato che la costruzione della piazza dovette far seguito a una fase di progettazione urbanistica, in base alla quale fu predisposto un accurato programma di acquisizione e di demolizione degli edifici preesistenti. Ciò porta inevitabilmente a smentire l'eventualità, più volte prospettata nella storia degli studi, che il foro sia sorto sul luogo di una precedente piazza di età punica[16]. Inoltre, contestualmente all'ipotesi della continuità spaziale e funzionale con la supposta piazza preromana, sino ad oggi è stata più volte ribadita la convinzione che il foro sia ubicato in posizione decentrata rispetto al principale nucleo urbano. Anche a questo proposito le recenti campagne di scavo hanno evidenziato come, sul finire dell'età repubblicana, al momento della costruzione del foro, il nucleo dell'abitato fosse limitato al settore centro-orientale della penisola e non includesse il versante occidentale, che, all'epoca, con ogni probabilità era ancora occupato da una serie di impianti produttivi e artigianali più antichi[17]. Inoltre, l'avvallamento in cui venne realizzata la piazza si estendeva al centro di una sorta di antico "triangolo sacro" che aveva per vertici la struttura sul Colle "di Tanit", il cosiddetto Tempio "di Esculapio" all'estremità del promontorio meridionale (*Sa Punta 'e su Coloru*) e l'area sacra sull'altura orientale del Coltellazzo[18].

ZONA, *Nota sulla fondazione della colonia di Turris Libisonis: Iulii, Flavii, Aelii, Aurelii e Lurii nelle iscrizioni*, «SS», XXXI, 1994-98, pp. 253-8; G. AZZENA, *Turris Libisonis. La città romana*, in *Luoghi e tradizioni d'Italia. Sardegna*, Roma 1999, pp. 369-70; ROWLAND, *The Periphery*, cit., p. 119.

16. L'ipotesi è stata avanzata per la prima volta in F. BARRECA, *La città punica in Sardegna*, «Bollettino del Centro di Studi per la storia dell'architettura», XVII, 1961, p. 31; a questo riguardo si osservi l'opportuna cautela espressa in TRONCHETTI, *Nora*, cit., p. 20; G. BEJOR, *Alcune questioni su Nora romana*, in *L'Africa romana VIII*, p. 737; ID., *Romanizzazione*, cit., p. 845; ID., *Spazio pubblico*, cit., p. 109; TRONCHETTI, *Nora e il suo territorio*, cit., p. 20.

17. F. BONDÌ, *1990-1998: nove anni di ricerche fenicie e puniche a Nora e nel suo comprensorio*, in TRONCHETTI (a cura di), *Ricerche su Nora – I*, cit., pp. 247-8; J. BONETTO, *Lo scavo tra il macellum/horreum e le "Piccole Terme" (area "G")*, in TRONCHETTI (a cura di), *Ricerche su Nora – I*, cit., p. 96.

18. I. OGGIANO, *Lo spazio sacro a Nora*, in *Atti del V Congresso internazionale di Studi fenici e punici (Marsala-Palermo, 2-8 ottobre 2000)*, c.d.s.

Se quindi, rispetto all'immagine offerta da *Nora* in età imperiale, il foro appare ubicato in posizione marginale[19], è però corretto osservare che, al momento della sua realizzazione, esso venne a trovarsi in un'area di maggior centralità nel contesto dell'organizzazione spaziale urbana, quasi a costituire un luogo di passaggio "obbligato" per chi intendesse spostarsi da un settore all'altro dell'abitato, essendo accessibile tanto da nord-ovest quanto da est attraverso due accessi monumentali. In buona sostanza, per usare le parole di G. Bejor, il foro della città sarda sorse «nel cuore stesso del "centro storico"»[20]. L'importanza ideologica di tale intervento edilizio nella vita civile e nell'aspetto urbanistico di *Nora* era evidentemente molto più sentita delle motivazioni di tipo commerciale che, come codificato da Vitruvio per le città marittime[21], avrebbero previsto la vicinanza del foro al porto cittadino, localizzato nella laguna che costeggia la sponda occidentale dell'istmo di accesso all'abitato[22]. D'altra parte, a conferma della natura celebrativa di questo foro, sta anche il fatto che esso si configura come uno spazio monumentale "chiuso" e il suo attraversamento era verosimilmente negato al transito carrabile[23], al pari di quanto ipotizzato per l'intera rete viaria norense[24].

Completate le operazioni di costruzione del foro sullo scorcio dell'età tardorepubblicana, l'opera di monumentalizzazione del centro cittadino, lungi dall'esaurirsi, conobbe una fase di rinnovato fervore edilizio grazie a un'iniziativa evergetica celebrata in una preziosa testimonianza epigrafica monumentale che merita di godere della debita considerazione. Alla prima età augustea – probabilmente agli anni ap-

19. AZZENA, *Osservazioni*, cit., pp. 1109-10. Alla «posizione apparentemente decentrata» del foro di *Nora* si fa cenno in BEJOR, *Romanizzazione*, cit., p. 846.

20. BEJOR, *Spazio pubblico*, cit., p. 109.

21. VITR., *De arch.*, I, 7, 1: *Etsi erunt moenia secundum mare, area ubi forum constituatur eligenda proxime portum, sin autem mediterranea, in oppido medio*.

22. P. BARTOLONI, *L'antico porto di Nora*, «Antiqua», XIII, 1979, pp. 57-61; R. ZUCCA, *I porti della Sardinia e della Corsica*, in G. LAUDIZI, C. MARANGIO (a cura di), *Porti, approdi e linee di rotta nel Mediterraneo antico*, *Atti del Seminario di studi (Lecce, 29-30 novembre 1996)*, Galatina 1998, pp. 226-7; S. FINOCCHI, *La laguna e l'antico porto di Nora: nuovi dati a confronto*, «RSF», XXVII, 1999, pp. 167-92; ID., *Nuovi dati su Nora fenicia e punica*, in TRONCHETTI (a cura di), *Ricerche su Nora – I*, cit., pp. 290-1.

23. Cfr. P. GROS, M. TORELLI, *Storia dell'urbanistica. Il mondo romano*, Roma-Bari 1988, p. 339.

24. BEJOR, *Alcune questioni*, cit., p. 738; A. R. GHIOTTO, *Il saggio "Testata strada" e le due "fontane" sulle vie G-H e A-B*, in TRONCHETTI (a cura di), *Ricerche su Nora – I*, cit., p. 69; J. BONETTO, *I sistemi infrastrutturali di Nora romana: la viabilità e il drenaggio delle acque*, in C. TRONCHETTI (a cura di), *Ricerche su Nora – II (anni 1990-1998)*, Elmas 2003, p. 28.



Fig. 2: L'iscrizione monumentale frammentaria da *Nora* che commemora la costruzione di un edificio probabilmente a spese del governatore provinciale *C. Mucius Scaevola* (da Zucca, *Il decoro*, cit., tav. IV).

pena successivi al 27 a.C. – risale infatti un'iscrizione norense (FIG. 2), estesa su almeno quattro lastre di marmo bianco-grigiastro, recentemente oggetto di un approfondito studio da parte di R. Zucca[25]. Il testo epigrafico, purtroppo ancora lacunoso, ricorda la costruzione *de sua pec(unia)* oppure l'inaugurazione di un edificio con i suoi *[fundame]nta* o, più verosimilmente, *[orname]nta* da parte del *pro c[o(n)s(ule)] C(aius) Mucius C(aii) f(ilius) Scaevola*, nel quale va riconosciuto il primo governatore di età imperiale della *provincia Sardinia et Corsica*, forse *patronus* dei *Norenses*[26]. L'analisi condotta da R. Zucca ha permesso allo studioso di osservare che le lastre, applicate originariamente all'edificio per una lunghezza totale presunta di 28 piedi, presentano la stessa altezza e le medesime modanature di un frammento di fregio con girali e uccellini (FIG. 3), pure in marmo bianco-grigiastro, proveniente da *Nora* e datato su base stilistica proprio alla prima età augustea[27].

25. R. ZUCCA, *"Additamenta epigraphica" all'amministrazione della Sardegna da Augusto all'invasione vandalica*, in G. ANGELI BERTINELLI, A. DONATI (a cura di), *Varia epigraphica*, *Atti del Colloquio internazionale di Epigrafia (Bertinoro, 8-10 giugno 2000)*, Faenza 2001, pp. 516-27; cfr. ID., *Il decoro*, cit., pp. 873, 876, n. 36 (*CIL* X, 7543 + frammento inedito): *C(aius) Mucius C(aii) f(ilius) Scaevola pro c[o(n)s(ule) ---]nta de sua pec(unia) fecit*.

26. ZUCCA, *Additamenta*, cit., pp. 523-7. Possibile è l'identificazione di *C. Mucius Scaevola* con l'omonimo *XVvir s(acris) f(aciundis)* attestato negli *Acta ludorum saecularium* del 17 a.C. (*PIR*², M 694).

27. G. NIEDDU, *La decorazione architettonica della Sardegna romana*, Oristano 1992, pp. 92-3, 148, n. 105; G. SCHÖRNER, *Römische Rankenfriese. Untersuchungen zur Baudeko-*

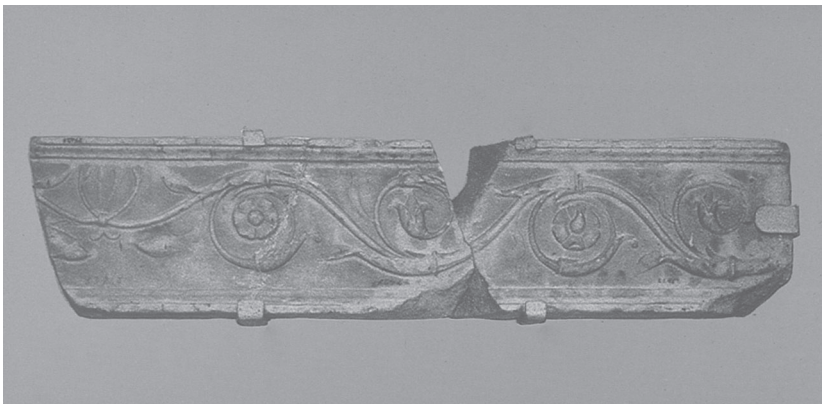


Fig. 3: Il frammento di fregio con girali e uccellini rinvenuto a *Nora* (da Angiolillo, *L'arte*, cit., fig. 47).

Se si accoglie questa proposta ricostruttiva, il problema del riconoscimento dell'edificio monumentale cui erano pertinenti il fregio e la rispettiva iscrizione si lega strettamente con quello relativo alla provenienza dei singoli frammenti lapidei. Mentre per i frammenti dell'iscrizione si può solo confermare una generica origine norense[28], per quanto riguarda la porzione di fregio la questione appare più complessa. Se da un lato G. Patroni riporta indirettamente la notizia del suo rinvenimento presso il promontorio meridionale della penisola[29], dall'altro A. Taramelli ne dichiara esplicitamente la provenienza dal teatro[30]. Su questa base, in più occasioni S. Angiolillo ha espresso la possibilità che, in origine, il fregio fosse pertinente alla decorazione dell'edificio per spettacoli, ipotizzandone pure la collocazione nella scena[31].

ration der späten Republik und der frühen und mittleren Kaiserzeit im Westen des Imperium Romanum, Mainz am Rhein 1995, p. 31.

28. G. SPANO, *L'antica città di Nora*, «BAS», IX, 1863, pp. 161-2; ZUCCA, *Additamenta*, cit., pp. 517-8.

29. G. PATRONI, *Nora. Scavi eseguiti durante il mese di luglio 1901*, «NSc» 1902, pp. 81-2.

30. A. TARAMELLI, *Guida del Museo Nazionale di Cagliari*, Cagliari 1914, pp. 94-5, n. 1.

31. ANGIOLILLO, *L'arte*, cit., pp. 79, 95; EAD., *La civiltà romana. La produzione artistica e la gioielleria*, in *Il Museo Archeologico Nazionale di Cagliari*, Sassari 1989, p. 212, fig. 16. «All'eventuale qualità delle decorazioni architettoniche e scultoree del frontale» si fa cenno in M. A. AMUCANO, *Il teatro romano di Nora: contributo per la rilettura architettonica e urbanistica*, in *Atti del I Congresso di Topografia antica "Metodologie nella ricerca topografica" (Roma, 13-15 maggio 1993)*, «RTopAnt», IV, 1994, p. 206.



Fig. 4: Fotografia aerea a bassa quota del teatro di *Nora* (da Bejor, *Il teatro*, cit., fig. 2).

Ora, a favore di questa possibile provenienza sta il fatto che presso il promontorio meridionale non sono al momento noti edifici costruiti o rinnovati in età augustea, epoca a cui rimonta il fregio con iscrizione, mentre il teatro (FIG. 4) risulta essere l'unica struttura monumentale di *Nora* che, sulla base delle convincenti considerazioni architettoniche espresse da G. Bejor, possa essere ricondotta alla prima età imperiale. «La sua struttura a grandi blocchi, il riempimento per l'appoggio della cavea, le scarne decorazioni architettoniche, la forma dell'edificio scenico, che non prevede né valve né *columnatio*, sono tutti indici di antichità. Un suo inserimento nel gruppo in cui è la maggior parte dei teatri occidentali, eretti tra la prima età augustea e l'età claudia, appare estremamente probabile»[32]. Se poi, come sembra preferi-

32. BEJOR, *Romanizzazione*, cit., p. 848; cfr. ID., *Nora II. Riconsiderazioni sul teatro*, «QSACO», X, 1993, p. 131; ID., *L'area del teatro*, in TRONCHETTI (a cura di), *Ricerche su Nora – I*, cit., p. 179. Le argomentazioni di G. Bejor contribuiscono a precisare la proposta di datazione già avanzata in R. J. A. WILSON, *Sardinia and Sicily during the Roman Empire: Aspects of the Archaeological Evidence*, in *Atti del V Congresso internazionale di studi sulla Sicilia antica*, «Kokalos», XXVI-XXVII, 1980-81, pp. 222-3, nota 7; cfr. AMUCANO, *Il teatro*, cit., p. 204.

bile, il fregio con iscrizione proviene effettivamente dal teatro, non deve essere tralasciata l'eventualità, già adombrata dallo stesso Zucca[33], che l'iscrizione monumentale di *C. Mucius Scaevola* possa ricordare proprio la costruzione (o l'inaugurazione) dell'edificio teatrale da parte di questo munifico personaggio. Meno plausibile appare invece l'ipotesi, avanzata dallo stesso studioso, che essa ricordi la realizzazione di una *porticus*[34], la quale non può comunque identificarsi con quella *post scaenam* del teatro, realizzata solo in una fase successiva, probabilmente all'epoca di Antonino Pio[35].

Ma c'è di più. Una serie di indizi di carattere tecnico-edilizio relativi alla struttura teatrale, già ampiamente nota nella storia degli studi[36] da non necessitare qui di una descrizione analitica, permette di ribadire con maggiore cognizione di causa la proposta di identificazione dell'edificio donato (o inaugurato) da *C. Mucius Scaevola* con il teatro norense. Per quanto riguarda la modalità costruttiva si osserva innanzitutto che la cavea, benché sita in prossimità di un pendio collinare, sfrutta solamente in parte l'andamento del declivio, il quale venne opportunamente tagliato per la realizzazione dell'orchestra e della parte inferiore del primo *maenianum* (il solo attualmente conservato); per la restante parte dello stesso *maenianum* essa poggia invece, quasi ostentatamente, su un riporto di terreno, risultato con buona probabilità dallo scavo dell'orchestra[37], secondo la modalità costruttiva dei *theatra terra exaggerata*, particolarmente diffusa in età tardorepubblicana nell'Italia centro-meridionale[38].

Inoltre, al di là di questo evidente richiamo all'architettura teatra-

33. Zucca, *Il decoro*, cit., pp. 873-4, nota 92.

34. Ivi, p. 873; Zucca, *Additamenta*, cit., p. 523.

35. Bejor, *Nora II*, cit. pp. 129, 131; Id., *Romanizzazione*, cit., pp. 847-8; Amucano, *Il teatro*, cit., p. 204; Bejor, *L'area*, cit., p. 178.

36. Pesce, *Nora*, cit., pp. 58-63, n. VII; P. Mistretta, *Il teatro romano di Nora*, «Dioniso», XXXV, 3-4, 1961, pp. 28-37; Tronchetti, *Nora*, cit., pp. 23-25, n. 8; Angiolillo, *L'arte*, cit., pp. 77-9; Chr. Courtois, *Le bâtiment de scène des théâtres d'Italie et de Sicile. Étude chronologique et typologique*, Providence-Louvain-la-Neuve 1989, pp. 280-2; Bejor, *Nora II*, cit., pp. 129-39; Id., *Romanizzazione*, cit., pp. 846-50; Amucano, *Il teatro*, cit., pp. 195-212; P. Ciancio Rossetto, G. Pisani Sartorio (a cura di), *Teatri greci e romani. Alle origini del linguaggio rappresentato*, II, Roma 1994, pp. 417-8; Bejor, *L'area*, cit., pp. 177-82; G. Tosi, *Gli edifici per spettacoli nell'Italia romana*, I, Roma 2003, pp. 645-8.

37. Amucano, *Il teatro*, cit., p. 196, nota 13.

38. E. Frézouls, *Aspects de l'histoire architecturale du théâtre romain*, in *ANRW* II, 12.1, Berlin-New York 1982, pp. 369-72; P. Gros, *L'architecture romaine du début du III^e^ siècle av. J.-C. à la fin du Haut-Empire*, I, *Les monuments publics*, Paris 1996, pp. 276-7. La formula *t<h>eatrum terra exaggerandum* ricorre in *AE*, 1952, 55, da Santa Maria Capua Vetere, risalente al 108 a.C.

le italica, alle esperienze maturate al di fuori della *provincia* rinviano anche altri tre indizi tecnici che già di per sé rappresentano un episodio senza dubbio innovativo nella storia dell'architettura sarda. In primo luogo si deve citare il ricorso, seppur limitato, all'opera cementizia, una tecnica che, nello stesso arco di tempo, conosce in Sardegna una delle sue prime attestazioni nell'acquedotto di *Turris Libisonis*, la cui struttura conserva in alcuni tratti l'originario paramento in opera reticolata[39]. In secondo luogo si segnala l'impiego di laterizi nelle strutture erette entro i nicchioni sostruttivi della *summa cavea* per contenere il terrapieno su cui poggia la parte superiore del primo *maenianum*. Se, come lascia ipotizzare la loro precipua funzione edilizia, tali strutture fossero effettivamente riconducibili alla fase originaria del teatro[40], si tratterebbe di una precoce attestazione dell'uso dei laterizi nell'architettura romana in Sardegna[41]. Un terzo indizio è costituito dal dato metrologico relativo a parte dei blocchi squadrati in arenaria e conglomerato, provenienti dalla vicina cava di Fradis Minoris[42], che furono largamente utilizzati nella struttura teatrale. Mentre alcuni di questi conci, forse di reimpiego[43], presentano dimensioni riconducibili allo standard metrico del cubito punico, rimasto in uso a *Nora* come unità di misura nel corso dell'età tardorepubblicana[44], altri invece trovano corrispondenza nelle tracce di estrazione ancora distinguibili presso i fronti di taglio della cava d'origine[45], le cui dimensioni testimoniano l'adozione del nuovo modulo del piede romano[46].

Alla luce di queste considerazioni, appare legittimo interrogarsi se tali innovazioni tecnico-edilizie, tutte concomitanti nell'opera di realiz-

39. M. C. Satta, *L'acquedotto romano della colonia di Turris Libisonis*, Piedimonte Matese 2000; cfr. Zucca, *L'origine*, cit., p. 117.

40. Amucano, *Il teatro*, cit., pp. 196, 210.

41. L'impiego di laterizi è attestato anche nel primo edificio termale, datato alla fine del I secolo a.C., rinvenuto sotto le terme dette "Palazzo di Re Barbaro" a Porto Torres (G. Maetzke, *Architettura romana in Sardegna*, in *Atti del XIII Congresso di Storia dell'architettura (Cagliari, 6-12 aprile 1963)*, Roma 1966, p. 162; Mastino, Vismara, *Turris Libisonis*, cit., p. 80).

42. S. Melis, S. Columbu, *Les matériaux de construction à l'époque romaine et leur rapport avec les anciennes carrières: l'exemple du théâtre de Nora (Sardaigne SO – Italie)*, in *La pierre dans la ville antique et medievale*, *Actes du Colloque (Argenton-sur-Creuse, 30-31 mars 1998)*, Joué-lès-Tours 2000, pp. 111-3.

43. Amucano, *Il teatro*, cit., p. 210.

44. Al modulo del cubito punico rimanda ad esempio lo spessore di alcune strutture murarie sottostanti il lastricato del foro realizzate nel II secolo a.C. (Bonetto, Novello, *Il foro*, cit., p. 187; Bonetto, Ghiotto, Novello, *Nora VII*, cit., p. 176).

45. Melis, Columbu, *Les matériaux*, cit., p. 113.

46. Finocchi, *La laguna*, cit., pp. 188-9; Id., *Nuovi dati*, cit., p. 292.

zazione del teatro di *Nora*, possano essere attribuite a un mirato intervento di modernizzazione sia dell'urbanistica cittadina sia della stessa cultura architettonica locale, un intervento che esula dalla tradizione edilizia di ascendenza punica e che deve essere quindi ricercato in una forte sollecitazione proveniente dal di fuori dell'isola, ossia da quell'ambito italico che già aveva sviluppato queste modalità costruttive.

Nel contesto della storia urbanistica e sociale di *Nora*, l'importanza dell'edificio teatrale nell'opera di adeguamento della veste architettonica urbana allo *status* giuridico-amministrativo da poco concesso alla città trova vasti confronti, in età augustea, con quanto attestato in diversi centri della Penisola, che con questo genere di iniziative edilizie, spesso finanziate da ricchi evergeti, intendevano manifestare la concreta adesione a un modello architettonico, sociale e ideologico promosso direttamente dalla politica imperiale[47]. A questo proposito, osserva opportunamente G. Bejor che «con Augusto si è consci delle possibilità funzionali di un teatro collocato al centro d'un insediamento di vecchia data. Ed il teatro sorge spesso in posizione centrale proprio in città già antiche e con planimetria irregolare, costretta e adeguata all'orografia»[48]. Non dissimile è la situazione determinatasi a *Nora*, dove il teatro fu costruito proprio nel settore centrale dell'abitato, in prossimità del foro[49]; né la preesistenza di alcune strutture più antiche nello stesso luogo e la necessità di una loro radicale demolizione costituirono evidentemente un ostacolo nella scelta dell'area da destinare alla costruzione dell'edificio[50]. Anzi, la sua stessa collocazio-

47. G. Bejor, *L'edificio teatrale nell'urbanizzazione augustea*, «Athenaeum», lvii, 1979, pp. 126-38; P. Zanker, *Augusto e il potere delle immagini*, Torino 1989, pp. 158-64; G. Bejor, *Il segno monumentale nelle città: l'azione del modello centrale*, in S. Settis (a cura di), *Civiltà dei Romani. La città, il territorio, l'impero*, Milano 1990, pp. 69-72; P. Gros, *Les théâtres en Italie au I^er^ siècle de notre ère: situation et fonctions dans l'urbanisme impérial*, in *L'Italie d'Auguste à Dioclétien, Actes du Colloque international (Rome, 25-28 mars 1992)*, Roma 1994, pp. 285-307.

48. Bejor, *L'edificio*, cit., p. 132.

49. Sul rapporto urbanistico tra teatri e fori cfr. Bejor, *L'edificio*, cit., pp. 131-4; Gros, Torelli, *Storia*, cit., pp. 158-9, 222; P. Sommella, *Italia antica. L'urbanistica romana*, Roma 1988, pp. 153-7; P. Ciancio Rossetto, G. Pisani Sartorio, *Rapporto tra struttura teatrale e tessuto urbano nella città romana*, in *La ciudad*, cit., ii, p. 102; Gros, *Les théâtres*, cit., pp. 302-5; E. Panero, *La città romana in Piemonte. Realtà e simbologia della Forma Urbis nella Cisalpina occidentale*, Cavallermaggiore 2000, pp. 9-10, 272; J. Bonetto, *Gli edifici per spettacolo e la viabilità nelle città dell'Italia romana*, in Tosi, *Gli edifici*, cit., pp. 923-39.

50. Un simile intervento di demolizione fu praticato nell'area del teatro di Aosta, risalente all'età augustea (R. Mollo Mezzena, *Augusta Praetoria. Aggiornamento sulle conoscenze archeologiche della città e del suo territorio*, in *Atti del Congresso sul bimillena-*



Fig. 5: Fotografia aerea del centro monumentale di *Nora* ripresa da est, con la mole del teatro che incombe scenograficamente sulla piazza del foro (da Pesce, *Nora*, cit., fig. 4).

ne volutamente dominante rispetto alla spianata del foro (FIG. 5) determinò l'orientamento della cavea verso sud-est, disattendendo così al precetto vitruviano che ne sconsigliava saggiamente l'esposizione a mezzogiorno[51]. D'altra parte con l'età imperiale, e in misura maggiore in ambito provinciale, il teatro, oltre a rivestire la funzione di edificio per spettacoli, costituiva soprattutto un segno monumentale dell'avvenuta urbanizzazione dell'abitato e della romanizzazione della sua vita politica e sociale[52].

In definitiva non sembrerebbe dunque frutto di suggestione ipotizzare che, agli albori dell'età augustea, proprio un governatore pro-

rio della città d'Aosta (Aosta, 5-20 ottobre 1975), Bordighera 1982, pp. 242-3; PANERO, *La città*, cit., p. 166; EAD., *Pars publica*, cit., p. 106; BONETTO, *Gli edifici*, cit., p. 935, nota 66).

51. VITR., *De arch.*, V, 3, 2: *Etiamque providendum est ne [theatrum] impetus habeat a meridie. Sol enim cum implet eius rotunditatem, aer conclusus curvatura neque habens potestatem vagandi versando confervescit et candens adurit excoquitque et inminuit e corporibus umores*. Si osservi tuttavia che l'orientamento della cavea verso sud-est risulta piuttosto comune presso i teatri dell'Italia antica (CIANCIO ROSSETTO, PISANI SARTORIO, *Rapporto*, cit., p. 102).

52. Cfr. FRÉZOULS, *Aspectes*, cit., p. 395.

vinciale di origine italica, quale era *C. Mucius Scaevola*[53], abbia potuto patrocinare la costruzione del teatro nelle vicinanze del foro del nuovo *municipium* di *Nora*[54], caricando l'iniziativa evergetica di un'evidente valenza ideologica e contribuendo nello stesso tempo al consolidamento della gerarchia sociale cittadina[55]. Inoltre, questa proposta di identificazione consentirebbe il riconoscimento concreto di uno dei rari episodi di evergetismo attestati nelle città sarde[56], associando l'iniziativa edilizia alla costruzione – fatto ancor più eccezionale nel contesto allora unitario della *provincia Sardinia et Corsica* – di un genere di edificio che non ha sinora confronti nelle due isole.

Va da sé che alcune ulteriori indicazioni, sia a conforto sia a smentita di questa ipotesi, potrebbero provenire dalle indagini di scavo tuttora in corso nell'area prossima al teatro da parte del gruppo di lavoro dell'Università di Milano diretto da G. Bejor[57]. Nel caso, da non escludere certo a priori, in cui la documentazione stratigrafica portasse a perfezionare la datazione della struttura, suggerendone un diverso inquadramento storico, ristretto comunque all'arco della prima età imperiale, verrebbe inevitabilmente a cadere la proposta di identificazione del teatro con l'edificio monumentale donato (o inaugurato) da *C. Mucius Scaevola*. Se così fosse, non verrebbe comunque meno l'importanza rivestita dalle due distinte iniziative edilizie nella vita politica e sociale della città, le quali manterrebbero intatta la loro pregnante valenza ideologica nell'opera di rinnovamento urbanistico e architettonico del centro monumentale di *Nora* intrapresa sul finire dell'età repubblicana con l'istituzione del *municipium* e la realizzazione del foro.

53. Una o due iscrizioni (*CIL* IX, 4414 e, forse, 4444) attestano la presenza del personaggio nella zona di *Foruli*, nei pressi dell'attuale Scoppito (Aq), dove egli possedeva probabilmente alcune proprietà fondiarie (ZUCCA, *Additamenta*, cit., p. 526).

54. All'inizio dell'età augustea lo stesso governatore potrebbe aver legato il suo nome alle vicende di un'altra importante città della *provincia*, *Aleria*, il principale centro della Corsica, dove è stato rinvenuto il seguente frammento di iscrizione monumentale: *[---] f(ili-) Scae[---]* (*AE* 1991, 919; R. ZUCCA, *La Corsica romana*, Oristano 1996, pp. 232-3, n. 19; cfr. ID., *Additamenta*, cit., p. 525). Non è escluso che anche in questo caso l'iscrizione ricordasse un atto di evergetismo.

55. ZANKER, *Augusto*, cit., pp. 160-4; GROS, *Les théâtres*, cit., pp. 289-95.

56. ZUCCA, *Il decoro*, cit., pp. 933-5.

57. Una prima anticipazione sta in G. BEJOR, *Il teatro e l'isolato centrale*, in *Nora 2003*, Pisa 2003, p. 78.

Maria Letizia Gualandi, Fabio Fabiani*

Case-bottega di età imperiale lungo la via del porto a *Nora* (Cagliari)

1. Sul lato orientale della strada litoranea che collegava lo scalo portuale di *Nora* con il quartiere delle cosiddette Terme a mare e, più a est, con il centro monumentale della città (FIG. 1), si estende un ampio isolato che dal mare risale con un pendio assai dolce verso la sommità della collina (FIG. 2). Proprio qui, dove negli anni Sessanta si erano arrestati gli scavi condotti dall'allora soprintendente Gennaro Pesce, a partire dal 1990 la Soprintendenza archeologica di Cagliari e Oristano ha avviato una nuova fase di indagini, avvalendosi della collaborazione dapprima dell'Università di Pisa e poi anche delle Università di Genova, Milano, Padova e Viterbo. Il coinvolgimento di tante istituzioni ha favorito, un po' alla volta, l'estendersi delle indagini anche ad altri settori dell'abitato, che apparivano di fondamentale importanza per ricostruire le vicende storiche ed urbanistiche dell'antica città nei circa quindici secoli della sua esistenza[1]. Pur rimanendo unitari gli obiettivi generali del progetto di ricerca, vi è stato pertanto un cambiamento della strategia d'intervento, che ha visto le diverse Università e la Soprintendenza concentrare le proprie indagini ciascuna in un'area diversa. Per quanto riguarda l'Università di Pisa, la scelta è stata di continuare gli scavi nel quartiere lungo la via del porto (FIG. 3), dove appaiono molto ben documentate, a livello sia delle strutture architettoniche che dei reperti, le fasi di vita di età imperiale e tardoantica, dal I fino al VII-VIII secolo d.C., quando

* M. L. Gualandi è autrice del primo paragrafo; del secondo è autore F. Fabiani.

1. Per la bibliografia relativa alle vecchie e nuove indagini a *Nora* e, più in generale, alle ricerche compiute nel centro urbano e nel territorio circostante, si vedano i volumi di C. TRONCHETTI (a cura di), *Ricerche su Nora – I (anni 1990-1998)*, Cagliari 2000; ID. (a cura di), *Ricerche su Nora – II (anni 1990-1998)*, Cagliari 2003; *Nora 2003*, Pisa 2003; B. M. GIANNATTASIO (a cura di), *Nora – area C. Scavi 1996-1999*, Genova 2003. E inoltre gli articoli pubblicati con continuità dai vari componenti della missione archeologica in «QSACO», a partire dal n. 9 del 1992.

L'Africa romana XV, *Tozeur 2002*, Roma 2004, pp. 1233-1244.

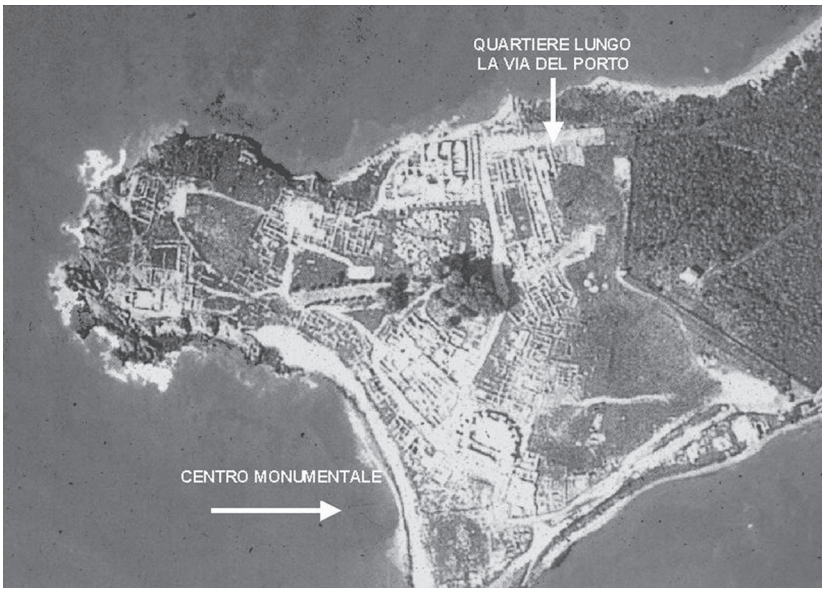


Fig. 1: *Nora*, panorama aereo del promontorio.



Fig. 2: *Nora*, il quartiere lungo la via del porto; sullo sfondo il porticciolo moderno nell'area dello scalo antico.

la città fu definitivamente abbandonata dai suoi abitanti, ormai impotenti di fronte alle incursioni dei pirati.

A differenza di altri quartieri di *Nora*, questa parte dell'abitato non sembra essere particolarmente antica, anche se per la verità le indagini stratigrafiche non hanno potuto spingersi fino ai livelli del terreno vergine data la presenza, ad appena due metri dal piano di calpestio moderno, di consistenti infiltrazioni d'acqua. Come abbiamo accennato, le prime costruzioni sicuramente documentabili risalgono alla seconda metà del I secolo d.C., quando la città, ormai pienamente integrata nel mondo romano, si avvia ad un periodo di grande benessere economico dovuto alla sua posizione centrale nelle rotte che solcavano il Mediterraneo da est a ovest e soprattutto da sud a nord, dall'Africa alla capitale. Di questa realtà urbanistica, tuttavia, si conserva assai poco: si tratta dei resti delle fondazioni di alcuni muri di non grande spessore, disposte con andamento ortogonale e realizzate a sacco con ciottoli messi in opera senza calce (FIG. 4). Allo stato attuale non è facile ricostruire la pianta dell'edificio o degli edifici ai quali tali fondazioni appartenevano. È però evidente che già in questo periodo risultano impostati gli orientamenti che guideranno tutte le ristrutturazioni successive del quartiere, fino al suo abbandono. Sappiamo inoltre che questi muri furono demoliti nella prima metà del II secolo d.C., come ha dimostrato in modo inequivocabile la ceramica rinvenuta negli strati di livellamento che coprivano l'interfaccia di distruzione delle fondazioni e che furono stesi al momento della riedificazione dell'intera area. Si tratta sostanzialmente di ceramica africana da mensa di produzione A1, attestata nelle forme più antiche – quali la Lamboglia 4/36 e le Hayes 7 e 8 – e di vasi in ceramica sud gallica, appartenenti sia alla produzione rossa sia a quella marmorizzata. Quanto all'epoca di costruzione dei muri, poiché gli strati in cui furono scavate le fosse di fondazione hanno restituito ceramica databile intorno alla metà del I secolo d.C. (forme tarde di ceramica italica e ceramica a vernice nera di produzione locale e, contestualmente, assenza di ceramica africana), è plausibile ipotizzare una data compresa fra l'età neroniana e la prima età flavia.

2. Il nuovo quartiere, edificato nel corso della prima metà del II secolo d.C., si affaccia sul tracciato viario che già in questo momento verosimilmente fiancheggiava il litorale, seguendo un percorso forse analogo a quello che avrà la grande strada di III secolo d.C. attualmente visibile. Le strutture presentano fondazioni a sacco e zoccoli in ciottoli di fiume. Gli elevati sono invece realizzati con mattoni crudi, dei quali sono state rinvenute abbondanti tracce nello scavo dei crolli. Gli



Fig. 3: *Nora*, pianta dell'area d'indagine dell'Università di Pisa.



Fig. 4: *Nora*, fondazioni in ciottoli dei muri di I secolo d.C.

ambienti, pavimentati in cocciopesto, sono rivestiti da semplici intonaci bianchi, con bande rosse agli angoli.

L'isolato si componeva di almeno tre unità modulari, comprendenti sul fronte un vano con probabile funzione di bottega e un ambiente abitativo retrostante (FIG. 5). Una variante a tale modulo è rappresentata dall'unità edilizia mediana (campita in grigio nella pianta) che, sul retro, appare dotata di un ulteriore ambiente (Z) affiancato da un vano, quasi certamente un cortile scoperto cinto da muri (V). Al di sotto dell'ambiente e del cortile si sviluppava una grande vasca a pianta rettangolare, suddivisa in due settori comunicanti (FIG. 6). Il muro divisorio tra stanza e cortile, infatti, sormonta la vasca mediante un poderoso architrave in pietra sostenuto da un pilastro centrale (FIG. 7). Una parte della vasca veniva così a trovarsi al coperto, all'interno dell'ambiente Z, mentre l'altra si trovava allo scoperto nel cortile V[2]. Un intonaco in malta idraulica impermeabilizza l'interno della vasca, mentre un pulvino rinforza l'angolo di congiunzione tra le pareti e tra queste e il pavimento. In corrispondenza di una piccola nicchia, la vasca riceveva l'acqua piovana raccolta da un condotto che attraversava la parete ovest dell'ambiente (FIG. 8). Alcuni fori consentivano inoltre di far defluire, attraverso una canaletta posta sotto il corridoio N (FIG. 9), l'acqua in eccesso verso una fogna che, passando sotto la strada principale, sfociava in mare.

La vasca non presenta l'aspetto caratteristico delle cisterne di *Nora*, che sono tutte del tipo a bagnarola, e probabilmente, vista anche la vocazione artigianale e commerciale dell'isolato, è da mettere in relazione con una specifica attività produttiva che necessitava di acqua o di refrigerazione.

Nel corso della seconda metà del II secolo d.C. le due porzioni della vasca furono effettivamente e definitivamente separate mediante il tamponamento delle aperture che le mettevano in comunicazione. La parte della vasca interna all'ambiente Z continuò ad accogliere acqua e a svolgere la funzione di cisterna: su questo lato, infatti, il tamponamento appare intonacato in malta idraulica e dotato di un nuovo pulvino alla base (FIG. 10), mentre sull'altro lato esso non presenta alcun rivestimento (FIG. 11). Inoltre nella metà della vasca all'interno del vano V fu realizzata una scaletta di accesso (FIG. 12) a quel-

2. Una ricostruzione tridimensionale di questa struttura è proposta da I. CERATO, *Case-bottega del II secolo d.C. a Nora: la ricostruzione tridimensionale degli edifici*, in questi Atti, pp. 135-40.

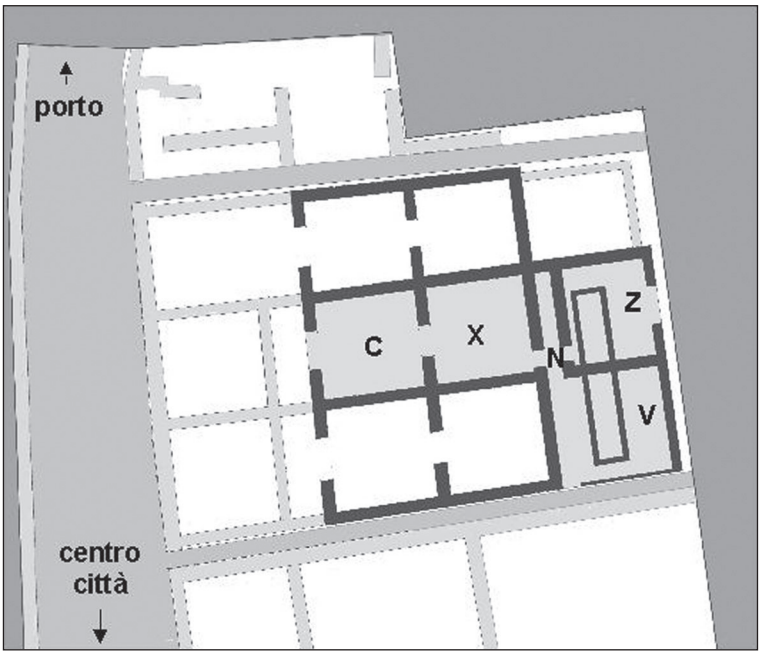


Fig. 5: *Nora*, pianta del quartiere nel II secolo d.C. (strutture in nero). Il fronte verso la strada è ipotetico, giacché tutta la parte anteriore dell'isolato è stata demolita e ricostruita integralmente agli inizi del III secolo d.C. L'esatto andamento del fronte strada di II secolo d.C. potrà essere verificato con il prosieguo delle indagini di scavo e, in particolare, con la rimozione di parte dei pavimenti in cocciopesto dei vani di III secolo d.C.



Fig. 6: *Nora*, la grande vasca rettangolare suddivisa in due settori comunicanti: a destra la porzione che si trovava al di sotto dell'ambiente Z, a sinistra la parte scoperta nel cortile V.



Fig. 7: *Nora*, la grande vasca rettangolare. Si noti il muro divisorio fra l'ambiente Z e il cortile V, che sormonta la vasca mediante un poderoso architrave in pietra.



Fig. 8: *Nora*, la vasca e la nicchia per la captazione dell'acqua.



Fig. 9: *Nora*, la vasca e la canaletta per il deflusso dell'acqua in eccesso.



Fig. 10: *Nora*, il tamponamento tra le due parti della vasca, rivestito di malta idraulica sul lato nord, all'interno dell'ambiente Z.



Fig. 11: *Nora*, il tamponamento tra le due parti della vasca, privo di rivestimento sul lato sud, nel cortile V. Si notino l'architrave che sormonta la vasca, il pilastro centrale di sostegno e la muratura in blocchetti di pietra legati da malta che chiude le due aperture ai lati del pilastro.



Fig. 12: *Nora*, scaletta di accesso alla parte sud della vasca, riutilizzata in questa fase come piccola cantina.

la che può essere ora interpretata come piccola cantina, forse coperta da un semplice tavolato[3].

All'inizio del III secolo d.C. l'intero isolato fu interessato da una radicale ristrutturazione (FIG. 13). L'intervento è correlabile alla generale monumentalizzazione di tutto questo settore della città, che fu avviata in età severiana. Risalgono infatti a quest'epoca numerose grandi imprese pubbliche, prime fra tutte la costruzione di una nuova ampia strada litoranea fiancheggiata da portici (FIG. 14) e dell'acquedotto che certamente attraversava il quartiere lungo la via del porto, per rifornire il nuovo imponente impianto termale: le cosiddette Terme a mare, realizzate poco più a sud. L'isolato sembra adeguarsi ora al nuovo fronte della strada, con la riedificazione e la ristrutturazione di tutta la parte che si affacciava sul portico. I vani che si allineavano sul fronte, ora dotati di nuovi pavimenti in cocciopesto, continuarono a svolgere la funzione di casa-bottega. Sul retro del complesso, invece, alcune stanze furono separate per realizzare una piccola *domus* (in grigio nella pianta). La casa, accessibile da un vicolo laterale, si sviluppava probabilmente su due piani. Al piano terreno, uno stretto andito (N) raccordava un vano rustico (X) e due ambienti residenziali (Z e V), pavimentati in cocciopesto di colore chiaro, interamente dipinti e arricchiti da cornici in stucco di un certo pregio[4] (FIG. 15). Tali vani furono realizzati sopra la grande vasca della fase precedente, ora definitivamente colmata. Proprio lo strato di riempimento della vasca fornisce un sicuro termine *post quem* per datare la ristrutturazione della casa e dell'intero isolato. La presenza in esso di abbondanti quantità di forme tarde in ceramica africana da mensa di produzione A2 e dei resti di un bacile in ceramica cosiddetta "fiammata" – prodotta nella Sardegna meridionale a partire dalla fine del II secolo d.C. – e contestualmente l'assenza di

3. Cfr. F. FABIANI, *Da vasca a cantina: un piccolo vano interrato lungo la via del porto di Nora (CA)*, in *Subterraneae domus. Ambienti residenziali e di servizio nell'edilizia privata romana*, Padova 2003, pp. 558-9.

4. Cfr. M. L. GUALANDI, F. FABIANI, F. DONATI, *Una piccola domus di III secolo lungo la via del porto a Nora (CA). Proposte di intervento per il restauro e la musealizzazione*, in *Brescia romana. Le domus dell'Ortaglia, Atti del Convegno internazionale (Brescia 3-5 aprile 2003)*, c.d.s. I crolli degli intonaci sono stati integralmente scavati e sono attualmente in corso di ricomposizione presso il laboratorio del Dipartimento di Scienze Archeologiche di Pisa, ad opera di un'équipe diretta dalla dott. Fulvia Donati, in vista della loro ricomposizione a *Nora*, nel Museo Civico G. Patroni. Una prima presentazione del lavoro è stata effettuata al Colloquio AIPMA di Budapest del 2001: F. DONATI, *Moduli e tecniche di un contesto decorativo a Nora in Sardegna*, in *Plafonds et voûtes à l'époque antique*, a cura di L. BORHY, S. PALÀGYI, *Atti dell'VIII Colloquio Int. AIPMA, Budapest e Veszprém 15-19 maggio 2001*, c.d.s.

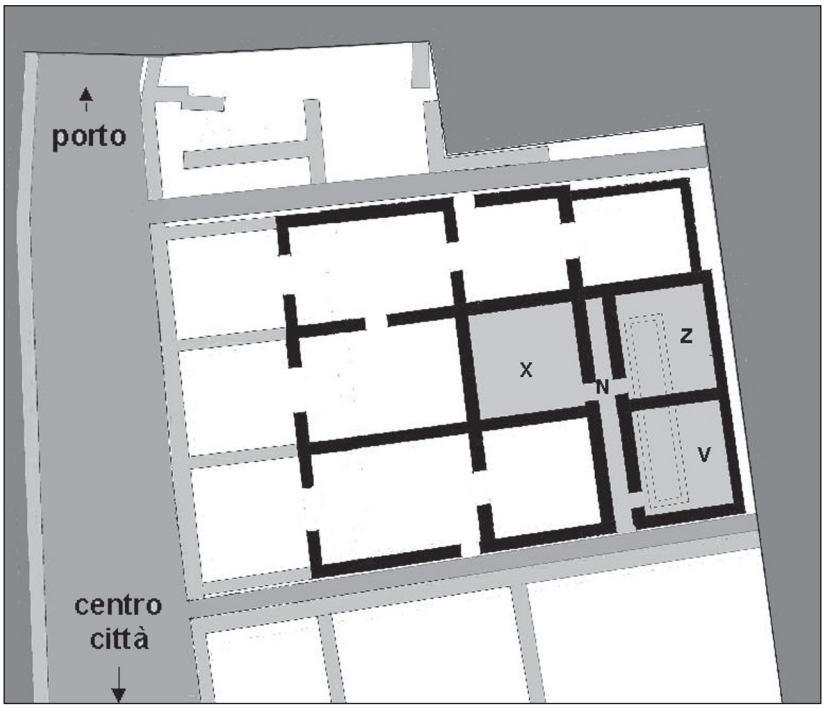


Fig. 13: *Nora*, pianta del quartiere nel III secolo d.C.



Fig. 14: *Nora*, la grande strada litoranea.

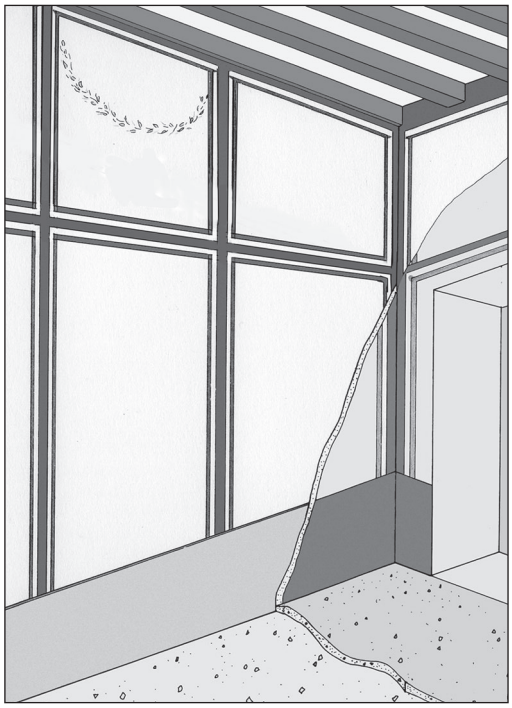


Fig. 15: *Nora*, ricostruzione della decorazione parietale del vano V. Si noti, in colore più scuro, un rifacimento del pavimento in cocciopesto e del rivestimento d'intonaco che ripete la precedente partitura e che fu effettuato in un periodo di vita successivo della *domus*, da collocarsi però sempre nell'ambito del III secolo d.C.

frammenti di ceramica africana di produzione C1, presenti comunque, sia pure in scarsa quantità, nei pavimenti in cocciopesto delle botteghe sul fronte strada, confermano la cronologia agli inizi del III secolo d.C.

Tra IV e V secolo d.C. l'impianto dell'edificio rimane sostanzialmente lo stesso, ma si assiste ad un nuovo sensibile cambiamento di circuiti e di funzioni. Mentre i crolli graduali inducono ad abbandonare progressivamente alcuni ambienti, l'uso di quelli superstiti determina la formazione di strati di vita, battuti e focolari che obliterano i vecchi piani pavimentali. Tale occupazione, sempre più degradata, si protrae fino al VII-VIII secolo d.C., epoca in cui il quartiere e l'intera città vengono gradatamente abbandonati. Da questo momento una successione continua di semplici stazzi per il ricovero di animali documenta un uso esclusivamente pastorale del sito fino ai nostri giorni.

Anna Maria Colavitti, Nicola Usai

L'evoluzione del concetto di spazio pubblico nella città antica: appunti per lo studio interdisciplinare dello spazio

Lo spazio della città antica era prevalentemente uno spazio pubblico e di uso pubblico.

Da più parti è stato scritto che la formazione della città coincise con il predominio della struttura gentilizia[1], ma è credibile che la formazione e la metamorfosi dello spazio pubblico, inteso come luogo di legami e di contrasti dove si esplicano e si istituzionalizzano le relazioni, luogo in cui avviene il processo di appropriazione dell'identità[2], si possa correlare alla legittimazione dei sistemi sociali[3]. L'affermazione di un gruppo politico all'interno della comunità porta con sé cambiamenti di tipo formale che si risolvono in scelte urbanistiche precise.

L'immagine dell'Atene arcaica è anche quella in cui la città rappresenta i gruppi gentilizi che si affrontano utilizzando uno spazio piuttosto che un altro e stabilendo così una distinzione di sedi per l'esercizio del potere[4]; la distinzione di tali sedi ha luogo in forme diverse e soprattutto per momenti cronologici distinti, cosicché si può parlare di molte *agoraì* specializzate in attività diversificate. Ugualmente per l'età romana la coesistenza di più spazi connotati da caratteristiche

1. Cfr. B. D'AGOSTINO, *La necropoli e i rituali della morte*, in S. SETTIS (a cura di), *I Greci. Storia Cultura Arte Società*, *2. Una storia greca I*, Torino 1996, pp. 435-70.

2. Come ha osservato U. Galimberti, «la nozione dell'identità nasce all'interno dell'antropologia occidentale. Prima dell'Occidente e a fianco dell'Occidente l'individuo non riconosce la propria identità, ma solo l'appartenenza al gruppo con cui si identifica... Fu nell'antica Grecia che si prese a pensare un nucleo permanente nelle mutazioni della vita individuale, capace di garantire l'identità di un individuo con se stesso e la sua differenza dagli altri individui»; cfr. U. GALIMBERTI, *Psiche e Teche. L'uomo nell'età della tecnica*, Milano 2002, pp. 546 ss.

3. Lo spunto, soggetto alle mutazioni del caso, proviene da A. Carandini; cfr. A. CARANDINI, *La nascita di Roma. Dei, Lari, Eroi e uomini all'alba di una civiltà*, Torino 1997, pp. 247-63.

4. Cfr. E. GRECO, *Definizione dello spazio urbano: architettura e spazio pubblico*, in SETTIS (a cura di), *I Greci*, cit., *2. Una storia greca II. Definizione*, Torino, 1997, pp. 618-52.

L'Africa romana XV, *Tozeur 2002*, Roma 2004, pp. 1245-1254.

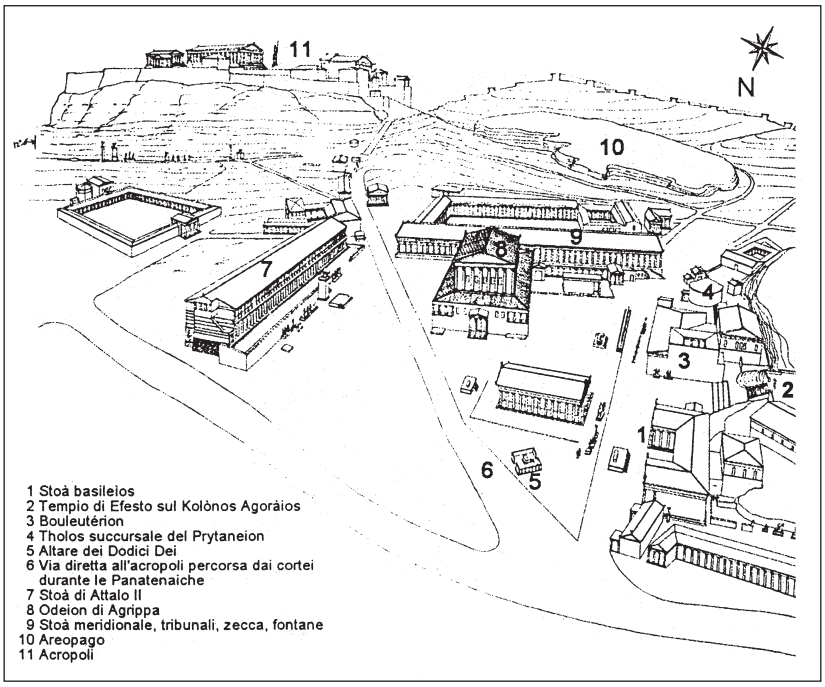


Fig. 1: Atene (da P. Morachiello, *La città greca*, Roma-Bari 2003, p. 108).

pubbliche determina le differenti configurazioni formali della città in cui la processualità costruttiva, con cui si definiscono anche i programmi edilizi, chiarisce meglio la complessità socio-economica del fenomeno urbano (FIG. 1).

Gli studi sulla città antica dimostrano come l'analisi dello spazio urbano, protesa ormai verso una sintesi unitaria il cui nucleo fondante è rappresentato dallo spazio pubblico, pervada tutto l'immaginario collettivo dell'urbano, dalla rappresentazione dei tipi figurativi[5], alle immagini vascolari, ai quadri complessivi dove la *polis* sviluppa i valori identitari e comunitari, assieme alle manifestazioni artistiche. È stato giustamente osservato come il fenomeno identitario, inteso anche come luogo di amalgama di tendenze ideali maturate in rapporto ai contrasti tra le comunità urbane, abbia trovato il suo maggiore motivo di rafforzamento nell'ordinamento dello Stato, nella concorrenza

5. Si veda T. HÖLSCHER, *Immagini dell'identità greca*, in SETTIS (a cura di), *I Greci*, cit., *2. Una storia greca II*, cit., pp. 191-248.

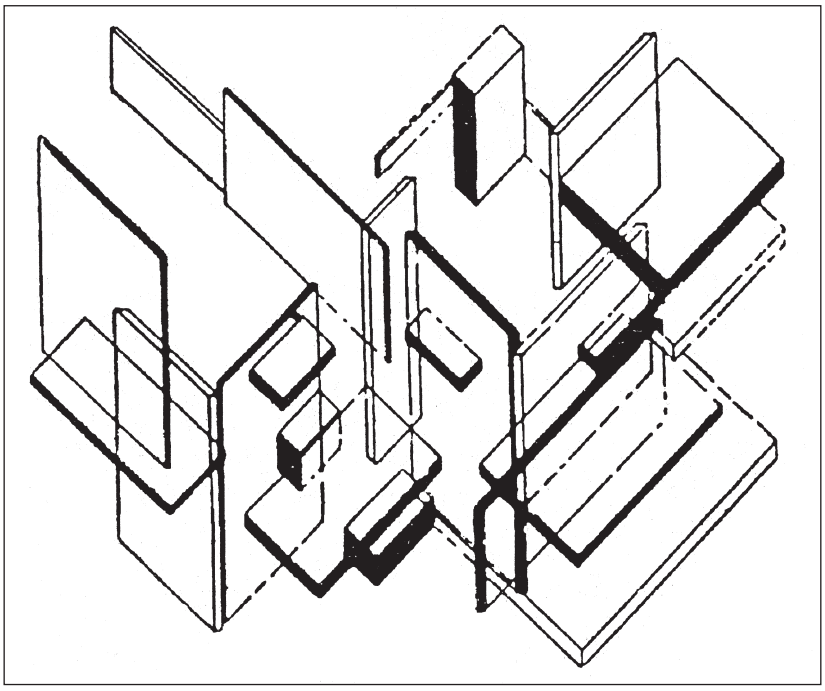


Fig. 2: L'immagine del rapporto tra piani orizzontali e verticali di Theo van Doesburg (da S. Giedion, *Lo spazio in architettura*, Palermo 2001, p. 68).

tra le città e nella lotta contro l'altro (ad esempio i Persiani nel mondo greco)[6]. Da questa trivalenza, che si muove in un ambito dialettico di forme e di pensieri, è possibile trarre elementi di discussione intorno alla problematica dello spazio pubblico nella città antica che possano contribuire ad evidenziare prospettive di studio da cui si generino nuovi spunti metodologici anche con il ricorso agli apporti di altre discipline. In particolare, è apparsa molto interessante l'analisi supportata da Siegfried Giedion sul concetto di *group design* presente a suo modo di vedere all'interno dei criteri progettuali dello spazio pubblico nella Grecia antica (FIG. 2). Se «la progettazione greca si contraddistingue per i rapporti di massima libertà fra edifici dalle dimensioni monumentali e pertanto segna il punto in cui la prima con-

6. Cfr. HÖLSCHER, *Immagini*, cit., p. 208. Sulla definizione e spiegazione del concetto dell'*altro* si veda il lavoro di W. NIPPEL, *La costruzione dell'"altro"*, in SETTIS (a cura di), *I Greci*, cit., *1. Noi e i Greci*, Torino 1996, pp. 165-90.

cezione dello spazio architettonico viene portata alla perfezione», allora la scoperta del *group design* viene oltremodo valorizzata, intendendo con questi termini «il fatto che singoli edifici dalle caratteristiche individuali ed autonome formano un'armonia spaziale con altri edifici altrettanto autonomi»[7]. Potremmo aggiungere che il concetto del *group design* entra a fare parte della cultura urbanistica ed architettonica del mondo antico, greco e romano, a partire dal concepimento e dall'edificazione dei grandi gruppi architettonici corali (i programmi dei *Fora* imperiali ad esempio) (FIGG. 3, 4), che rappresentano le massime espressioni di concertazione pubblica tra il potere reale e l'esigenza di esprimere, con esito autocelebrativo e propagandistico, i cambiamenti in atto nel modo di trasmissione dei propri contenuti[8]. Nel momento in cui si verificano trasformazioni politiche e sociali significative, vengono concepiti e disposti *grands travaux* nella città all'interno della quale la costruzione di importanti complessi è caratterizzata da due principi essenziali: la composizione dello spazio esterno e la strutturazione di quello interno (*Raumgestaltung*).

Il rapporto tra i due mette in condizione colui che usa lo spazio di percepire e conoscere esterno ed interno in modo distinto ed integrato. Un esempio può essere quello della basilica e della piazza con *stoai*. La *Raumgestaltung* imita, con gli stessi contenuti ma in modo più conciso, i ritmi, le simmetrie e le cesure degli spazi aperti[9].

L'analisi morfologica dello spazio della città consente di chiarire, attraverso la codifica dei segni immanenti nel territorio urbano, in che modo le forme mentali degli individui abbiano disegnato la città pubblica attribuendole l'eccezionalità che ci è data distinguere attraverso un'immagine dominante[10]. L'applicazione dell'analisi morfologica allo spazio pubblico dell'antichità classica rivela che lo spazio è nato come luogo del sociale, identificandosi sin dalle origini con la sfera del sacro in modo quasi esclusivo[11] e continuando a produrre significato an-

7. Cfr. per l'opera di S. Giedion, ed in particolare per il concetto di *group design*, S. GIEDION, *Lo spazio in architettura. Grecia, Roma, la contemporaneità*, Palermo 2001, pp. 27 ss.

8. Importante a questo proposito il noto lavoro di P. Zanker per la fase augustea, cfr. P. ZANKER, *Augustus und die Macht der Bilder*, München 1987.

9. Il concetto è espresso da P. H. VON BLANCKENHAGEN, *Flavische Architektur und ihre Dekoration. Untersucht am Nervaforum*, Berlin 1940, pp. 157-64.

10. Per immagine dominante si intende il *mindscape*, il paesaggio mentale di una città che siamo in grado di ricavarci da letture, nozioni, immagini, suggestioni.

11. A questo proposito si confronti il bel lavoro di A. ZACCARIA RUGGIU, *Spazio privato e spazio pubblico nella città romana*, Paris-Roma 1995, *passim*.

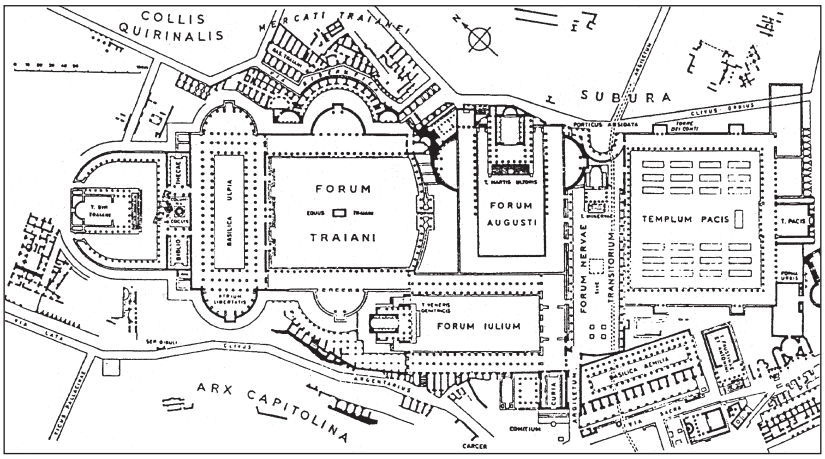


Fig. 3: I Fori imperiali (da Giedion, *Lo spazio*, cit., p. 50).

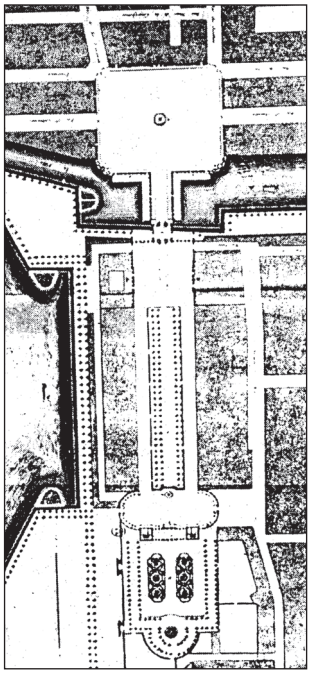


Fig. 4: Successione di tre piazze a Nancy; l'effetto scenico-spaziale è suggellato dalla forma innovativa (da S. Giedion, *Spazio, tempo, architettura*, Milano 1995, p. 137).

che quando risultasse meno forte il vincolo collettivo. In tal modo rimase sempre viva la cura per la qualità dello spazio, intesa soprattutto come attenzione ai parametri qualificanti della ricercatezza formale, che corrispose anche ad un accresciuto livello di benessere della comunità e che si espresse al massimo delle sue potenzialità nella città ellenistica[12]. La città ellenistica rappresenta quanto di meglio formalmente e funzionalmente possa essere identificabile nella città antica: la sintesi dei valori formali ed oggettivi delle singole *poleis* che rivisitano il proprio passato tentando un'autorivalutazione della propria storia locale. Essa può essere additata come l'unico modello, in senso paradigmatico, della città antica in quanto tale, laddove ogni caso urbano nel mondo greco e nel mondo romano forma un racconto esemplare a sé stante. Una prova di questo la si ritrova negli scritti dei Periegeti che rivalutano, in senso antiquario, gli aspetti più rappresentativi del *cosmos* passato, siano essi oggetti, monumenti o pratiche di vita quotidiana[13].

Nelle pratiche di vita quotidiana erano comprese le riflessioni sull'organizzazione spaziale della città cui partecipava non un'assemblea ristretta bensì, a dimostrazione dell'importanza del consenso della comunità presso i gruppi dirigenti, un consesso allargato in cui si collaborava a definire simultaneamente gli aspetti qualificanti della *polis,* quelli in cui i *politai* si sarebbero, in seguito, identificati, una sorta di tranfert metaspaziale prolungato nella vita di tutti i giorni in cui si «massimizzerebbe l'interazione sociale»[14].

I luoghi della città: alle radici della costruzione dello spazio

Uno degli aspetti caratteristici e fondamentali nei processi di urbanizzazione della Grecia ed in seguito dell'Italia romana è stata la predisposizione di impianti urbani regolari. Ben prima del periodo in cui si fa ricadere l'esistenza di Ippodamo di Mileto, dal 480 a.C. sino almeno alla fondazione di Rodi avvenuta nel 408 a.C.[15], diverse città greche

12. Cfr. R. FORTSCH, *L'immagine della città e l'immagine del cittadino*, in SETTIS (a cura di), *I Greci*, cit., *2. Una storia greca III. Trasformazioni*, Torino 1998, pp. 405-65.

13. Cfr. FORTSCH, *L'immagine*, cit., pp. 446 ss.

14. L'espressione è di P. CLAVAL, *La géographie urbaine*, «Révue Géographique de Montréal», XXIV, 1980, p. 119.

15. Accurata e stimolante, in base alle fonti disponibili, appare la ricostruzione degli anni di vita di Ippodamo di Mileto operata da Emanuele Greco nel saggio dedicato a Turi, in E. GRECO (a cura di), *La città greca antica. Istituzioni, società e forme urbane*, Roma 1999, pp. 413-30.

già presentavano un assetto urbano pressoché regolare e definito. Ad esempio, sin dalla sua fondazione avvenuta nel VII secolo a.C., la città di Megara Iblea sita sul versante orientale della Sicilia, presentava uno schema urbano codificato e regolare. I lotti attribuiti a ciascun cittadino risultano essere di uguale dimensione e lo spazio pubblico e l'*agorà* sono ben delimitati rispetto alle zone destinate alle abitazioni.

L'impianto urbanistico regolare aveva il vantaggio di poter essere interrotto per ricavare spazi adeguati da destinare all'uso pubblico (FIG. 5). Ciò è particolarmente evidente nelle città di fondazione coloniale, nelle quali lo spazio destinato alle attività cultuali e istituzionali era ricavato proprio dall'interruzione di un modulo regolare. L'impostazione per *plateiai* e *stenopòi* e l'attribuzione di importanza ai principali assi viari urbani mediante la regolazione della larghezza delle strade, consentiva una migliore strutturazione dell'impianto urbano, maggiore capacità di controllo e conferiva *cosmos* alla città.

L'analisi delle planimetrie delle principali città greche, sia coloniali che della madrepatria, ed in particolare delle zone destinate all'uso pubblico rende possibile compiere alcune osservazioni.

Sin dagli originari atti di fondazione delle città, oltre la necessità di alimentare il mito ecistico e di serbarne memoria attraverso la costruzione dell'*heroon*, l'architetto o il progettista incaricato di dare forma e struttura alla città operava affinché si infondesse massima importanza alla scelta del luogo sacro da destinare alle attività cultuali e alla costruzione di templi da dedicare alle divinità. Intorno a tale area sarebbe ruotata la costruzione della città vera e propria, predisposta perché la zona pubblica fosse il centro di ogni attività comunitaria.

La composizione stessa degli edifici presenti negli spazi pubblici acquista il carattere di ricorrenza.

La loro presenza così codificata, costituisce l'identificazione dello spazio pubblico che tale non sarebbe se mancassero elementi di riconoscibilità. Colui che vive lo spazio, sia abitante permanente sia pendolare o visitatore temporaneo[16], si identifica attraverso architetture con valenza di coordinate che insieme trasmettono un preciso messaggio; conosce già in anticipo, si aspetta di ritrovare coordinate note che gli consentano di muoversi, di rintracciare punti di riferimento. Nella città antica questi riferimenti erano dati dall'*agorà* e dagli edifici che la delimitavano e che ne strutturavano la riconoscibilità.

16. La suggestione attualizzata della divisione in quattro tipologie di popolazioni urbane secondo residenti, pendolari, *city users* e *businessmen* proviene da G. MARTINOTTI, *Metropoli. La nuova morfologia sociale della città*, Bologna 1993.

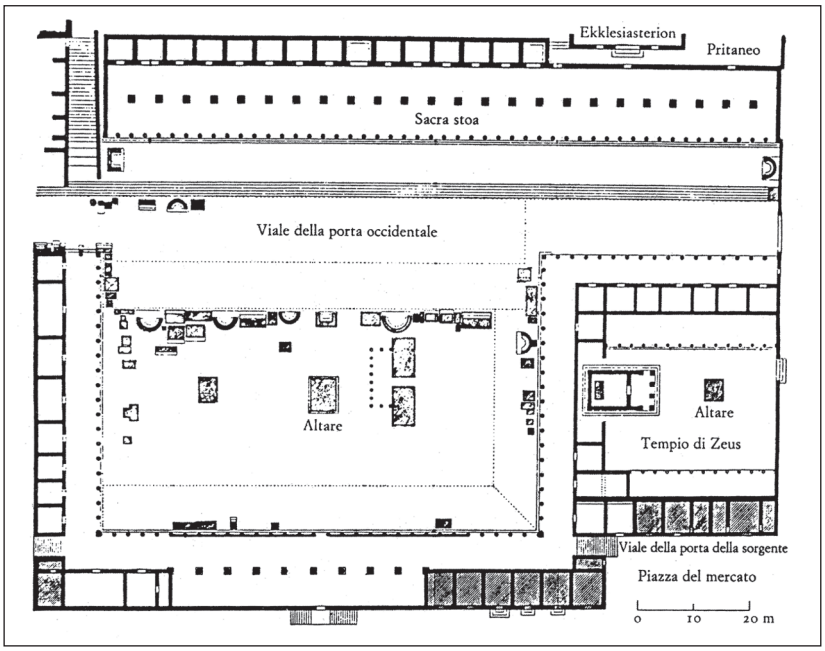


Fig. 5: Agorà di Priene (da Fortsch, *L'immagine*, cit., p. 462).

L'*agorà* era, per usare una definizione attuale, il quartiere direzionale della città, ma anche carica di valenze sacrali e cultuali testimoniate, ad esempio, dall'esistenza degli *oroi*, i cippi parlanti che avvertivano dell'ingresso nella zona. La sua funzione si è nel tempo definita e modificata. L'attribuzione di funzione allo spazio che diviene pubblico è strettamente connessa e successiva al momento di trasformazione istituzionale, ovvero quando sopraggiungono cambiamenti istituzionali che conferiscono nuovo senso alla vita sociale. L'identificazione di questo nuovo senso comporta la presa di coscienza di nuovi valori estensibili a tutta la comunità che la permeano e la caratterizzano. La manifestazione palese dei nuovi valori passa attraverso la scoperta, anche innovativa, di tipologie costruttive che consentono di soddisfare e nobilitare al meglio la funzione conferita e potenziano l'*inventio* o l'idea architettonica iniziale.

Tali cambiamenti possono provenire da più fattori: nuove disposizioni in ambito urbano derivanti da mutamenti istituzionali statuali o dall'avvenuta acquisizione di posizioni preminenti a livello sociale che ha necessità di legittimare la propria posizione di vantaggio all'interno della comunità. L'esercizio del potere necessita di essere legitti-

mato e di vedere consolidata la propria sfera di influenza e di egemonia politica e culturale.

Ciò avviene nel momento in cui ogni comunità si dà organi istituzionali di governo, si dota di regole di convivenza valide per ogni soggetto ad essa appartenente, amministra la giustizia, cura la *paideia*, struttura l'impiego del tempo di non lavoro. Subentrano allora le esigenze di costruire edifici cui si attribuiscono funzioni organiche alle strutture della società, specchio fedele dei valori che la contraddistinguono. L'attribuzione funzionale ad un edificio soddisfa anzitutto l'esigenza pratica di una comunità di dotarsi di luoghi adatti per svolgere le attività connesse alla sua esistenza. La costruzione di uno specifico edificio pubblico è dunque conseguenza di un assetto istituzionale e sociale già formato, in cui la presa di coscienza dei propri usi, costumi, tradizioni, credenze religiose è già matura al punto da convogliare risorse pubbliche ma anche evergetiche per la affermazione dei propri valori.

La necessità di officiare riti di devozione agli dei e la richiesta dei loro favori ha spinto la costruzione di santuari e di una o più aree sacre, delimitate dal *temenos* di cui il *naos* era perno essenziale. La necessità di svolgere attività fisica ha determinato l'ideazione del ginnasio; l'esigenza di avere spazi per la rappresentazione di storie e racconti ha reso indispensabile un teatro.

La necessità di riunirsi in assemblea, indicata in greco col termine *agorà* e con il verbo *agheiro* (raduno, raccolgo insieme), ha reso inevitabile la creazione di appositi spazi di riunione.

La trasposizione del significato della parola *agorà* è indicativo di come le funzioni cambino in rapporto alle mutate esigenze della società. Da assemblea *agorà* è passata ad indicare un luogo di riunione; con il tempo tale luogo di riunione è stato sempre più strutturato e meglio definito per diventare luogo della vita pubblica e politica per eccellenza; in ultimo l'*agorà* diventa più che la sede del confronto interno alla cittadinanza, una sede delle attività mercantili e commerciali. Il mutamento funzionale viene anche assimilato nella lingua perché il verbo *agorazo*, in cui è immediatamente rintracciabile la comune radice di *agorà* e del verbo *agheiro*, indica l'atto di frequentare il mercato.

In tutti questi casi lo spazio diventa luogo in cui si compie la *tèchne* dell'abitare[17], elemento centrale della sperimentazione politica, che riduce lo spazio ad archetipo su cui agire col minor numero di vinco-

17. M. POËTE, *Introduzione all'urbanistica. La città antica*, Torino 1958, pp. 371 ss. (temi ricorrenti della città ellenistica e quella contemporanea). Cfr. S. FERRARO, *Il libro dei luoghi*, a cura di S. Caudo, Milano 2001, p. 81.

li possibili. «C'è una conciliazione che si opera nel tessuto stesso della storia che si incarna nella *polis* e nella capacità di esprimere razionalmente i processi decisionali che presiedono alla cura dello spazio senza per questo recidere i propri legami con la tradizione fondativa e senza indebolire il proprio attaccamento al luogo: ad Atene come a Turi»[18].

18. Cfr. FERRARO, *Il libro*, cit., p. 135.

Claudia Tilloca

Importazioni nordafricane da una zona interna della Sardegna: il caso del territorio di Villacidro (Cagliari)

Il presente contributo rappresenta una prima analisi – mirata e circoscritta, in questa sede, ai materiali d'importazione nordafricana – dei risultati emersi da un più ampio e complesso lavoro di censimento delle emergenze archeologiche del territorio di Villacidro (Carte IGM Fogli nn. 546 sez. II SE, 547 sez. III SO, 555 sez. I NE, 556 sez. IV NO) nonché di inventariazione e catalogazione di circa 1.500 reperti quivi rinvenuti[1], svoltosi nel triennio 2000-2003 all'interno del *Progetto di gestione e valorizzazione degli itinerari storico-culturali villacidresi*[2]. A seguito di questo studio, e come introduzione necessaria alle considerazioni mirate che andranno a svolgersi, si ritiene opportuno presentare un breve *excursus* storico-territoriale sulle dinamiche insediative qui sviluppatesi.

Il territorio di Villacidro conserva diverse testimonianze archeologiche riferibili sia a strutture macroscopicamente visibili sia a ritrovamenti ceramici che ne attestano una lunga frequentazione. La sua po-

1. La maggior parte dei reperti proviene da ricognizioni e rinvenimenti sporadici effettuati dal Gruppo Archeologico Villacidrese "Norbio" tra gli anni 1990-1995 nei territori dei Comuni di Gonnosfanadiga, Mogoro, San Gavino, Sanluri, San Nicolo d'Arcidano, Serramanna, Serrenti, Vallermosa Villacidro, Villasor; un'altra parte, estremamente rilevante dal punto di vista scientifico, proviene da privati che, nel triennio 2000-2003, hanno affidato al Comune di Villacidro numerosi reperti rinvenuti nel territorio comunale ed in comuni limitrofi affinché venissero studiati ed esposti nel costituendo Museo Civico Archeologico: a tutti loro, ed a quanti hanno contribuito alla conoscenza del patrimonio archeologico di Villacidro, va un personale e sentito ringraziamento per la fiducia accordatami, per le indispensabili informazioni offertemi e per il valore comune della conoscenza che tali donazioni rivestono.

2. Il progetto, gestito dalla Picc. Soc. Coop. G. Fulgheri e coordinato dalla scrivente, rientra all'interno dei finanziamenti della Regione Autonoma della Sardegna stanziati con la legge regionale 26 febbraio 1996, n. 14, PIA.CA.1, Programma Integrato d'Area "Ovest-Nord-Ovest", Progetto d'itinerari culturali e storici, approvato dal Comune di Villacidro. La parte archeologica, in particolare, è stata seguita dalla scrivente in collaborazione con la Soprintendenza Archeologica per le Province di Cagliari ed Oristano nelle figure della dr.ssa L. A. Usai e del dr. C. Tronchetti, che calorosamente ringrazio per i preziosi consigli e suggerimenti.

L'Africa romana XV, Tozeur 2002, Roma 2004, pp. 1255-1272.

sizione nodale tra la pianura del medio Campidano, le propaggini del massiccio del Linas e gli insediamenti a carattere minerario della zona del Guspinese concorrono a qualificare tale territorio come una sorta di cerniera tra le suddette zone, ambito di vivaci contatti e scambi dall'età nuragica fino a quella romana.

La vitalità del territorio di Villacidro nelle diverse epoche emerge, principalmente, dalle numerose ed importanti testimonianze di cultura materiale ivi rinvenute a cui si accompagnano, talvolta, resti di strutture murarie a carattere insediativo-difensivo[3].

Attualmente, le prime tracce umane risalgono al Neolitico recente e sono documentate dall'industria litica in ossidiana con punte di freccia peduncolate e foliate e lame troncate rinvenute in diverse località (Santa Maria, Sa Spendula, Seddanus[4]).

La frequentazione in epoca nuragica, testimoniataci a partire dall'età del Bronzo medio con una particolare incidenza nel Bronzo tardo, mostra un'occupazione capillare del territorio sfruttandone al meglio le risorse geomorfologiche ed idrogeologiche con insediamenti abitativi lungo il rio Leni e strategico-difensivi con nuraghi complessi su alture. Tra i siti maggiormente rilevanti in tal senso si segnalano il nuraghe complesso di Cuccuru Muntoni, attualmente quasi completamente interrato e visibile solo nelle creste murarie affioranti dal piano di calpestio per 50-60 cm circa[5], il nuraghe di Narti, conservato in elevato nelle sue strutture principali[6], ed il sito di Cuccuru 'e Crabas in cui si rilevano tracce di attività di fusione[7].

3. Una prima analisi di parte delle testimonianze archeologiche presenti nel territorio di Villacidro si trova in F. SEDDA, *Saggio di catalogo archeologico sul foglio 225 Q II N/O-S/O della Carta d'Italia*, Tesi di laurea, Università di Cagliari, Facoltà di Lettere, a. a. 1971-72, pp. 1-324. Una panoramica generale sulla distribuzione degli insediamenti nuragici del territorio si trova in G. LILLIU, *Antichità nuragiche nella diocesi di Ales*, in *La diocesi di Ales, Usellus e Terralba*, Cagliari 1975, pp. 139-42; cfr., inoltre, G. UGAS, *Centralità e periferia. Modelli d'uso del territorio in età nuragica: il Guspinese*, in *L'Africa romana XII*, pp. 504-45.

4. Per la località di Seddanus cfr. G. SPANO, *Scoperte archeologiche fattesi nell'isola in tutto l'anno 1873*, Cagliari 1874, p. 43, nota 2; D. LOVISATO, *Una pagina su Villacidro*, Trieste 1900, p. 12; SEDDA, *Saggio*, cit., p. 109; C. PUXEDDU, *La romanizzazione*, in *La diocesi di Ales*, cit., p. 216.

5. Cfr. SEDDA, *Saggio*, cit., pp. 123-5; ID., *Antichità nuragiche*, cit., pp. 140-2; UGAS, *Centralità e periferia*, cit., p. 530.

6. Cfr. SEDDA, *Saggio*, cit., pp. 119-20; LILLIU, *Antichità nuragiche*, cit., pp. 139-40; UGAS, *Centralità e periferia*, cit., p. 530. A seguito di sopralluoghi effettuatesi con la dr.ssa L. A. Usai il nuraghe, identificato come monotorre nei citati studi, è da interpretarsi, vista la presenza di affioramenti di creste murarie tutt'intorno, come complesso. Qualsiasi altra considerazione e/o approfondimento in termini di sviluppo planimetrico della struttura si potrà avere solo in seguito ad opere di diserbo e/o scavo dell'area.

7. Dal sito provengono alcuni frammenti di lingotti di rame del tipo A Panella ed al-

In epoca storica si verificano episodi di rifrequentazione di aree nuragiche sia con variazioni nella destinazione d'uso in senso funerario (necropoli puniche e romane) sia mantenendone la stessa finalità abitativa.

Tra quest'ultimi, si evidenzia il sito di Nuraxi il cui toponimo è già di per sé significativo della presenza di una realtà architettonica di ambito nuragico: nei pressi del nuraghe, completamente interrato e verosimilmente complesso vista la presenza di un corridoio che si snoda per circa 3 m tra alte pareti costruite con blocchi di grandi dimensioni[8], sono visibili i resti di strutture murarie in *opus testaceum* e *opus vittatum mixtum* pertinenti ad un edificio termale[9]; le testimonianze di cultura materiale ivi presenti, esigue per l'età nuragica il cui arco temporale si fissa nel Bronzo medio – prima età del Ferro, si animano per numero e varietà in età romana contemplando ceramica a vernice nera, anfore vinarie Dressel 1, sigillata italica ed africana arrivando ad annoverare ceramica ingobbiata pertinente al corredo di una necropoli altomedievale.

La rioccupazione storica del sito di Cottega – la cui frequentazione inizia nel Bronzo tardo con l'insediamento di un villaggio nuragico con capanne connesse ad attività artigiane per la lavorazione di strumenti litici[10] e frequentazioni sporadiche in epoca punica testimoniate dal rinvenimento di monete – mostra invece un cambiamento di funzione in senso funerario, accogliendo in sé una vasta necropoli d'età romana.

In località Bangiu, a sud del paese ed a circa 300 m dal corso del rio Leni, si conservano i resti di un altro edificio termale[11] afferente

cuni frammenti di ceramica nuragica del Bronzo recente; in loco, inoltre, residuano chiari segni di rocce combuste legate verosimilmente alla lavorazione dei metalli.

8. La notizia proviene da una fonte orale che ha riferito di aver constatato, in prima persona, tale costruzione; cfr. SEDDA, *Saggio*, cit., p. 115. Cfr., inoltre, UGAS, *Centralità e periferia*, cit., pp. 530, 535.

9. Tale identificazione è confermata, a seguito di un sopralluogo effettuato dalla scrivente, dalla presenza di canalizzazioni idriche secondo il sistema alla cappuccina, al di sotto del muro nord pertinente al vano quadrangolare i cui resti spiccano dal piano di campagna per un'altezza di circa 40 cm; cfr., inoltre, SEDDA, *Saggio*, cit., pp. 117-8, 300-10.

10. Si rinvennero, durante una ricerca di superficie e sotto pochi cm dal piano di campagna, i resti di una capanna circolare con all'interno diverse teste di mazza impilate riferibili ai diversi stadi di lavorazione del materiale, dalla prima sbozzatura allo stadio intermedio di lavorazione fino al prodotto finito.

11. Cfr. SEDDA, *Saggio*, cit., pp. 126-8, 300-10. Cfr., inoltre, PUXEDDU, *La romanizzazione*, cit., p. 216; A. PAUTASSO, *Edifici termali sub ed extraurbani*, «NBAS», 2, 1985, p. 214; C. COSSU, G. NIEDDU, *Ville e terme extraurbane della Sardegna romana*, Cagliari 1998, pp. 66, 93, tav. XXIV.

probabilmente ad una struttura pubblica viste le proprietà curative delle acque calde sorgive che in origine l'alimentavano[12]. Le strutture conservate, oggi purtroppo esigue, comprendono un grosso pilastro angolare con gli attacchi di due archi a tutto sesto e due bassi setti murari pertinenti ad una vasca quadrangolare. Il rinvenimento di oggetti in ceramica comune pertinenti, verosimilmente, a corredi funerari, indica, per la stessa zona, la presenza di una necropoli d'età romana della prima età imperiale[13].

Dal punto di vista sepolcrale, un'altra importante necropoli ad incinerazione d'età romano-imperiale, ancora parzialmente da scavare, è venuta alla luce in località Ruinas: la tipologia tombale è quella delle tombe a fossa, scavate direttamente nella roccia affiorante del pendio collinare, con coperture di lastre di scisto locale; i corredi funerari[14], di modesta fattura, sono costituiti perlopiù da vasellame da mensa di produzione locale tra i quali spiccano, tuttavia, esemplari in sigillata africana di ottima fattura.

Per l'età romana, dunque, la forte incidenza di strutture forse legate a *villae* rustiche o a complessi termali pubblici, la presenza di diverse necropoli ed i numerosi rinvenimenti ceramici concorrono a sottolineare una buona vitalità del territorio attraverso contatti, scambi e forme di assimilazione di *romanitas*.

In epoca medioevale, toponimi confermerebbero l'uso di pratiche eremitali con stanziamenti religiosi e frequentazioni sporadiche di siti di stanziamento più antico[15].

Tra questo variegato panorama di presenze, si approfondisce, in questa sede, il tema sulle attestazioni di ceramica nordafricana[16] nel territorio di Villacidro accostandovi, per contiguità geografica ed omogeneità materiale, anche i dati relativi alla località di Saboddus nel Comune di Serramanna.

12. Tale notizia proviene da una fonte orale che ricorda come, fino agli anni Cinquanta, ancora ci fossero affioramenti superficiali di acque calde.

13. La presenza di una necropoli è indicata dal rinvenimento di una coppetta in ceramica comune e di una lucerna a tazzina da ascriversi ad un orizzonte cronologico di I secolo d.C.

14. I reperti, frammentari e restaurati dal Laboratorio di Restauro della Soprintendenza Archeologica per le Province di Cagliari ed Oristano, risultano parzialmente combusti: tale evidenza identifica nel *bustum* il rituale funerario pertinente a tali sepolture.

15. Cfr. A. Terrosu Asole, *Le sedi umane medioevali nella curatoria di Gippi (Sardegna sud-occidentale)*, Firenze 1975, pp. 125-8, 139-41.

16. In questa sede si presentano solo i reperti per i quali è stata possibile un'identificazione tipologica; il resto dei materiali riveste solo una rilevanza quantitativa nell'attestazione di una maggior presenza della sigillata africana A rispetto alle altre classi. Cfr. *infra*.

I reperti esaminati si riferiscono essenzialmente a rinvenimenti sporadici e casuali, del tutto decontestualizzati[17], o relativi a scoperte a seguito di lavori[18]. I limiti oggettivi ed intrinseci legati a tale eterogeneità di documentazione, sebbene non permettano di svolgere analisi quali-quantitave complete e cronologicamente mirate, consentono tuttavia di tracciare, almeno nelle sue direttrici generali, un quadro di sintesi delle importazioni di ceramiche fini da mensa di produzione africana[19] in un territorio dalle caratteristiche peculiari, analizzando, inoltre, l'influenza che esse ebbero, almeno in parte, nella produzione locale.

Nel complesso, il vasellame fine da mensa e da cucina di produzione africana rappresenta una percentuale relativamente modesta, anche se significativa, sul totale dei manufatti ceramici presenti nei contesti esaminati, caratterizzati da una prevalente presenza di ceramiche di produzione locale.

L'analisi delle ceramiche africane mostra una preponderante, e talvolta assoluta presenza della sigillata africana A rispetto alle altre

17. La maggior parte di questi materiali provengono da ricognizioni di superficie effettuate dal Gruppo Archeologico Villacidrese Norbio nelle località di Nuraxi e Cottega a Villacidro nonché in località Saboddus a Serramanna: cfr. *supra*, nota 1.

18. Negli anni 1992 e 1994, a seguito di lavori di terrazzamento in località Ruinas, vennero alla luce cinque o sei tombe a fossa i cui corredi furono affidati prontamente alla Soprintendenza archeologica per le Province di Cagliari ed Oristano; purtroppo, la non scientificità dello scavo ha fatto sì che non si possa conoscere con precisione il numero delle tombe e la composizione dei relativi corredi. Nell'aprile 2002, nella medesima località, a seguito della sistemazione di una strada interna ad un podere, è emersa un'ulteriore tomba di cui si conserva quasi integralmente il corredo.

19. Per una sintesi sulla diffusione di tali merci nel bacino del Mediterraneo e sul relativo fenomeno produttivo cfr. C. PANELLA, *Le merci: produzioni itinerari e destini*, in A. GIARDINA (a cura di), *Società romana e impero tardoantico. Le merci gli insediamenti*, III, Bari 1986, pp. 431-62; A. CARANDINI, *L'ultima civiltà sepolta o del massimo soggetto desueto*, in *Storia di Roma*, 3. 2, Torino 1993, pp. 7-38; C. PANELLA, *Merci e scambi nel Mediterraneo tardoantico*, in *Storia di Roma*, cit., pp. 613-97. Per la cronologia, tipologia e commercializzazione delle diverse produzioni ceramiche cfr. *Atlante delle forme ceramiche*, *I. Ceramica fine romana nel bacino del Mediterraneo (medio e tardo Impero)*; Suppl. a *EAA*, Roma 1981; S. TORTORELLA, *La ceramica fine da mensa africana dal IV al VII secolo d.C.*, in GIARDINA (a cura di), *Società romana*, cit., pp. 211-26; S. TORTORELLA, *La ceramica africana: un riesame della problematica*, in P. LÉVÈQUE, J.-P. MOREL, *Céramiques hellénistiques et romaines*, Paris 1987, pp. 279-327; S. TORTORELLA, *La ceramica africana. Un bilancio dell'ultimo decennio di ricerche*, in *L'Afrique du Nord antique et médiévale. Productions et exportations africaines. Actualités archéologiques*, *VI^e Colloque international sur l'histoire et archéologie de l'Afrique du Nord, Pau, Octobre 1993*, textes réunis par Pol Trousset, Paris 1995, pp. 79-102. In particolare, per i centri di produzione, cfr. C. PAVOLINI, S. TORTORELLA, *Le officine di El Mahrine, il libro di M. Mackensen e lo stato attuale della ricerca sui centri di produzione della ceramica africana*, «Archeologia Classica», XLIX, 1997, pp. 247-74.

classi, evidenziando presenze sporadiche di sigillata africana D nel solo territorio di Serramanna e la totale assenza, in entrambi i territori, delle rimanenti classi.

L'evidenza della cultura materiale attesta che già dal II secolo d.C. le ceramiche da mensa africane cominciarono a diffondersi all'interno di questi territori, privilegiando insediamenti rurali in luoghi pianeggianti probabilmente vicini a vie di comunicazione (località Cottega, Nuraxi e San Sisinnio a Villacidro; località Saboddus a Serramanna) o in siti posti lungo valli con necropoli a mezza costa sul monte (località Ruinas, Villacidro).

A Villacidro, proprio in quest'ultima località, la più antica forma documentata è la scodella Hayes 4B (FIG. 1, 1). Risultano attestate anche le forme ascrivibili alla fine del II-inizi III d.C. come le coppe Hayes 14A, nn. 1, 4-5 (FIG. 1, 3), il piatto-scodella Hayes 16, n. 1 (FIG. 1, 4) ed il piatto Hayes 27, n. 7 (FIG. 1, 7). È interessante sottolineare, in questo contesto, la presenza di una coppa d'imitazione del tipo Hayes 9B, nn. 16, 20 (FIG. 1, 2), indicativa dunque di una produzione locale di forme derivate dalla sigillata africana A in un orizzonte cronologico di metà II secolo d.C.[20]. Tra la ceramica africana da cucina è attestato il tegame Hayes 23A (FIG. 1, 5) e la casseruola Hayes 23B (FIG. 1, 6), entrambe di ottima fattura ma prive, purtroppo, della vernice di rivestimento.

Come già evidenziato, la maggior parte di questi reperti risultano essere decontestualizzati; fanno eccezione le forme Hayes 4B, 14A e 23A che risultano pertinenti ad una singola sepoltura: gli altri oggetti del corredo – tegami, brocchette, un unguentario fittile ed una lucerna con disco figurato con cinghiale, tutti in ceramica comune –, nonché una moneta bronzea parzialmente leggibile di Antonino Pio, testimoniano per la tomba un orizzonte cronologico della metà del II secolo d.C. In generale, la necropoli sembra che sia rimasta in uso per circa un secolo, tra la metà del II e la metà del III secolo d.C.

Rinvenimenti occasionali dalla località di Cottega hanno restituito due frammenti sporadici di sigillata africana A pertinenti alle coppe Hayes 6B (FIG. 2, 1) e Hayes 14B n. 11 (FIG. 2, 2) databili, rispettivamente, la prima alla seconda metà del II secolo d.C. e la seconda tra la fine del II ed il III secolo d.C.

20. Uno stringente confronto, sia per rito funerario sia per composizione dei corredi nonché per presenza di imitazioni locali di sigillata africana A, si ritrova in un recente studio sulla necropoli romana di *Nora*; cfr. A. LA FRAGOLA, *Ceramica comune ed altri materiali dalle tombe romane di Nora (CA)*, «QSACO», 17, 2000, pp. 209-36, ed in particolare pp. 211-3.

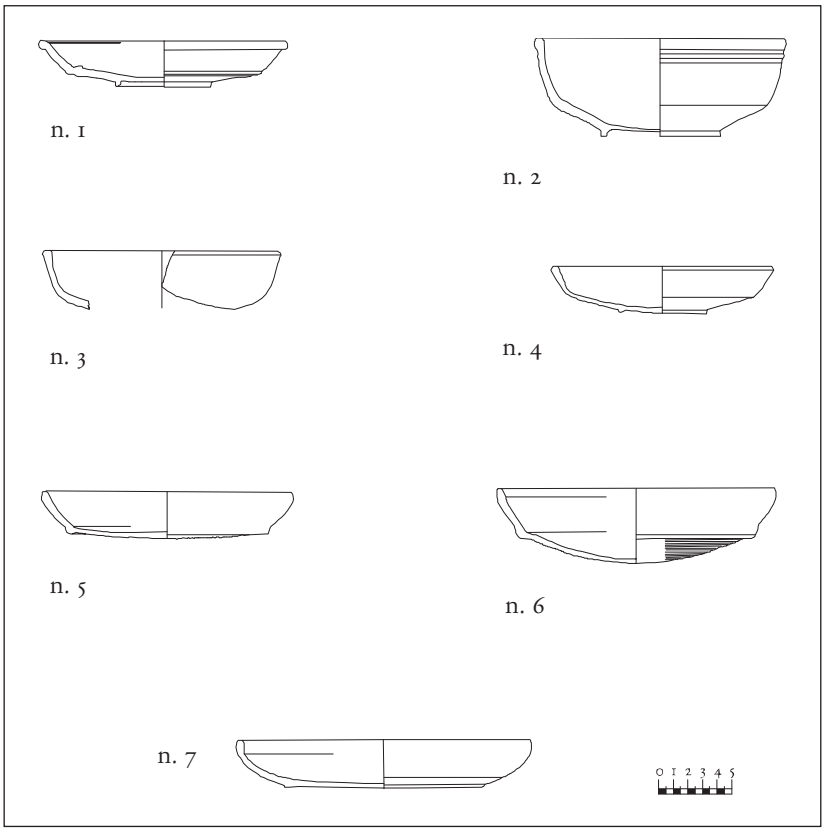


Fig. 1: Villacidro, località Ruinas, ceramica sigillata africana A (nn. 1, 3-4, 7); ceramica africana da cucina (nn. 5-6); produzione locale (n. 2).

Dalla località di Nuraxi, sempre a seguito di ritrovamenti sporadici di superficie, provengono due frammenti della nota coppa decorata con motivo a foglie d'acqua del tipo Hayes 2 (FIG. 2, 3) e Hayes 3B, entrambe di produzione locale[21]; sempre pertinenti a prodotti d'imitazione locali gravitanti tra II e III secolo d.C. sono due frammenti del tipo Hayes 8B e Hayes 9A rinvenuti occasionalmente in località San Sisinnio.

Un frammento pertinente al boccalino in sigillata africana A Hayes 132, n. 2 (FIG. 2, 4) ed un altro della forma Hayes 197 (FIG. 2, 5) in

21. Per i frammenti di produzione locale si indica la datazione della forma di riferimento, in assenza di dati stratigrafici e/o contestuali.

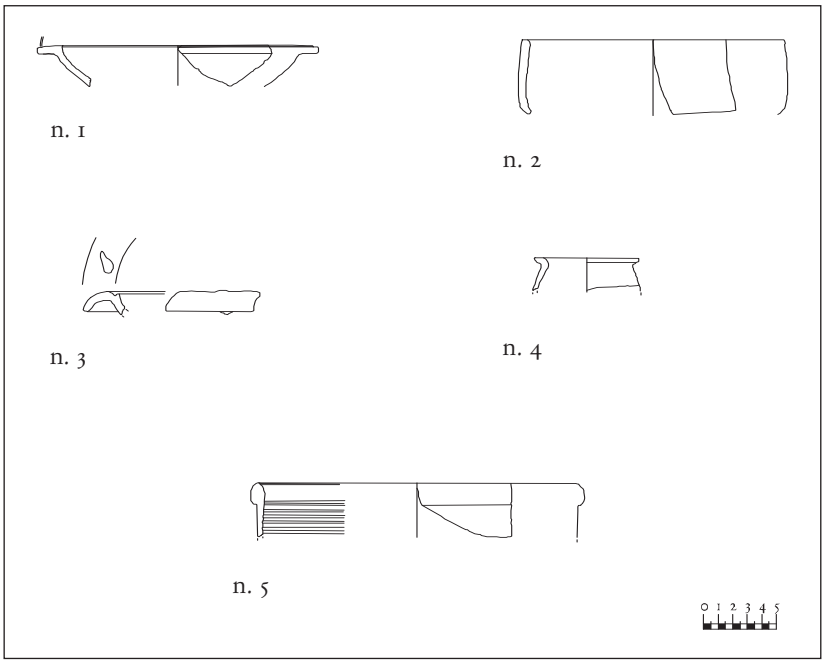


Fig. 2: Villacidro, località Cottega, ceramica sigillata africana A (nn. 1-2); località Nuraxi, produzione locale (n. 3); località sconosciuta, ceramica sigillata africana A (n. 4), ceramica africana da cucina (n. 5).

ceramica africana da cucina, provenienti dal territorio di Villacidro ma da località non precisata, concludono il panorama delle attestazioni di ceramiche d'importazione nord africana nel suddetto territorio.

Anche in località Saboduss, nel comune di Serramanna, la documentazione più cospicua sul piano numerico e morfologico è rappresentata dalla classe della sigillata africana A; tuttavia in questo contesto si annoverano, seppur in minima presenza, anche esemplari pertinenti alla sigillata africana D.

Se la coppa con motivi applicati a foglie d'acqua Hayes 3B presenta buone attestazioni[22] (FIG. 3, 1), sono le coppe del tipo Hayes 8A n. 1 (FIG. 3, 5) e nn. 3-4, 30 (FIG. 3, 6), a dominare numericamente –

22. Si conservano n. 5 frammenti di orlo pertinenti a tale tipo, di cui tre dal diametro non ricostruibile.

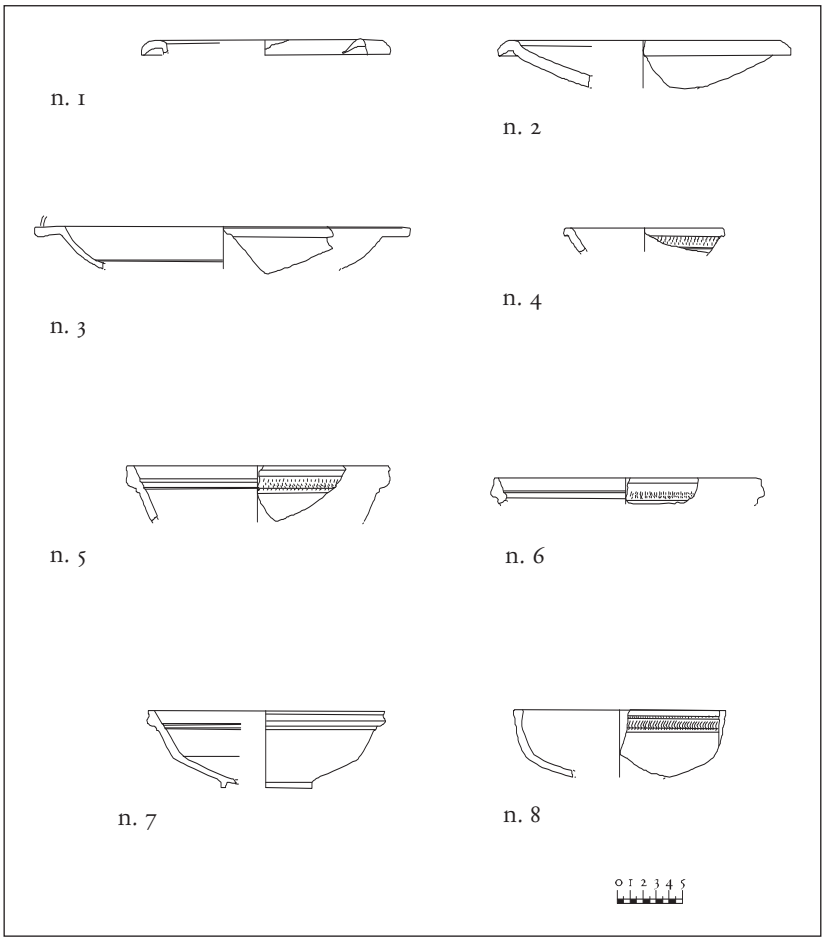


Fig. 3: Serramanna, località Saboddus, ceramica sigillata africana A (nn. 1-8).

seppur nell'esiguo numero dei rinvenimenti[23] – il mercato zonale tra la fine del I e gli inizi del III secolo d.C. Per ciascuna di queste ultime due forme, in particolare, si riscontra la presenza di un frammento d'imitazione locale.

Ancora tra le attestazioni più antiche databili al II secolo d.C. si ascrivono le coppe Hayes 6B (FIG. 3, 3) con orlo orizzontale legger-

23. Il tipo Hayes 8A, n. 1 è rappresentato da n. 6 frammenti mentre la coppa Hayes 8A, nn. 3-4, 30 da 5 frammenti.

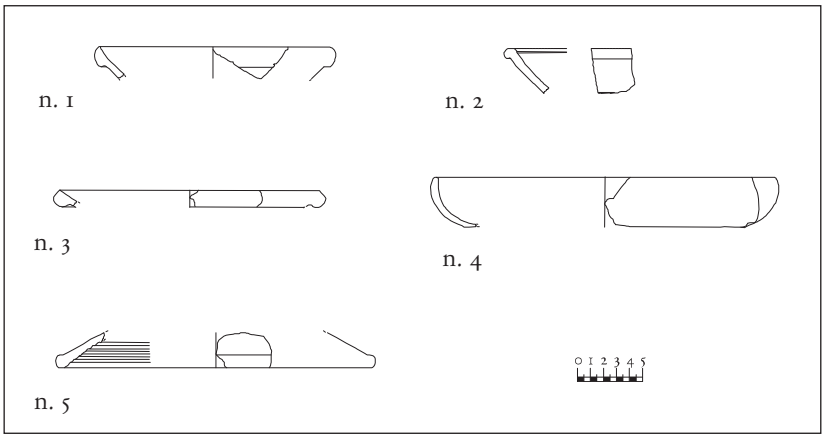


Fig. 4: Serramanna, località Saboddus, ceramica sigillata africana D (nn. 1-3), ceramica africana da cucina (nn. 4-5).

mente pendente verso il basso (tipo testimoniato da due frammenti), Hayes 7B (FIG. 3, 4) con una fine decorazione a rotella ed un'ottima vernice A_1 e Hayes 9A (FIG. 3, 8), attestato, quest'ultimo, da due esemplari frammentari di cui uno rivestito da una scadente vernice A_2.

Le coppe Hayes 3C (FIG. 3, 2) e Hayes 8B (FIG. 3, 7), testimoniate attraverso il rinvenimento di singoli esemplari frammentari per ciascun tipo, chiudono le presenze pertinenti alla sigillata africana A in un orizzonte cronologico di II-III secolo d.C. Da notare, per questa stessa classe ceramica, a differenza dei reperti provenienti dal territorio di Villacidro prodotti in sigillata africana A_2, la più scadente delle produzioni in A, la presenza di frammenti in A_1 di ottima qualità.

Decisamente inferiore appare, invece, la quantità di ceramiche fini da mensa in sigillata africana D: sono attestate, infatti, ciascuna da un unico esiguo frammento, le coppe Hayes 69 e 99, n. 13 (FIG. 4, 1) e le scodelle Variante Hayes 104B, n. 16 (FIG. 4, 2) ed Ostia III, fig. 128 (FIG. 4, 3). Tra le attestazioni più tarde, due frammenti di vaso a listello tipo *Atlante*, tav. XLVIII, n. 14 e tipo *Atlante*, tav. XLIX, n. 5, esemplari che fanno la loro comparsa verso il secondo quarto del IV secolo d.C. e continuano ad essere prodotti fin nella prima metà del VII secolo d.C.

Ugualmente esigua e poco rappresentativa è la classe della ceramica africana da cucina di cui si conserva un frammento di scodella Hayes 181, nn. 2, 12-13 a patina cinerognola (FIG. 4, 4) ed un orlo di un piatto-coperchio Hayes 196, n. 1 (FIG. 4, 5).

Catalogo

Villacidro – Loc. Ruinas

Inv. VC/RU513 (FIG. 1, 1).
Scodella Hayes 4B = *Atlante* I, XIII, 8: sigillata africana A_2.
Argilla nocciola, leggermente vacuolata. Vernice arancio, opaca, sottile, diluita.
Stato di conservazione: frammentario; profilo parzialmente ricostruito da 10 frammenti.
Orlo a sezione triangolare, parete separata dalla carena con un gradino; all'interno si evidenziano due scanalature all'altezza dell'orlo ed una risega in corrispondenza del gradino.
Ø cm 17.; h. cm 3,1.
Datazione: metà II secolo d.C.

Inv. 181924 (FIG.1, 2).
Coppa Hayes 9B, nn. 16, 20 = Lamboglia 2B = *Atlante* I, XIV, 11: produzione locale.
Stato di conservazione: restaurato; profilo parzialmente ricostruito da 14 frammenti; residuano tracce di bruciato.
Argilla nocciola con inclusi micacei. Superficie nocciola. Non residuano tracce di vernice.
Orlo indistinto, con due scanalature all'esterno, parete carenata, piede ad anello.
Ø cm 17.; h. cm 6,8.
Datazione: seconda metà del II secolo d.C.

Inv. VC/RU460 (FIG.1, 3).
Fr. orlo di coppa Hayes 14A, nn. 1, 4-5 = Lamboglia 3A = *Atlante* I, XVI, 8: sigillata africana A_2.
Argilla arancio-rosata. Vernice arancio, opaca, sottile, diluita.
Stato di conservazione: frammentario; profilo parzialmente ricostruito da 20 frammenti.
Orlo leggermente ingrossato, parete inclinata verso l'esterno con carenatura accennata.
Ø cm 16.; h. cm 3,9.
Datazione: attestazioni dall'età antonina fino al III secolo d.C.

Inv. 184923 (FIG. 1, 4).
Piatto/scodella Hayes 16, n. 1 = Lamboglia $3C^1$ = *Atlante* I, XVI,10: sigillata africana A_2.
Argilla rosata con inclusi di calcite. Superficie rosata. Non residuano tracce di vernice.
Stato di conservazione: restaurato; profilo parzialmente ricostruito da 10 frammenti; residuano tracce di bruciato.

Orlo leggermente ingrossato, parete carenata con angolo netto, piede ad anello.
Ø cm 15; h. cm 3,2.
Datazione: seconda metà del II-III secolo d.C.

Inv. VC/RU476 (FIG. 1, 5).
Tegame Hayes 23A = Lamboglia 10B = *Atlante* I, CVI, 12: ceramica africana da cucina.
Argilla arancio con inclusi di calcite. Superficie arancio.
Stato di conservazione: frammentario; profilo parzialmente ricostruito da 7 frammenti.
Orlo indistinto, parete inclinata verso l'esterno congiunta al fondo attraverso un gradino; il fondo, convesso e solcato da striature concentriche, è leggermente più basso del gradino.
Ø cm 17; h. cm 3,2.
Datazione: attestazioni frequenti dalla fine del I alla prima metà del III secolo d.C., meno frequenti verso fine IV – inizi V secolo d.C.

Inv. 181925 (FIG. 1, 6.).
Casseruola Hayes 23B = Lamboglia 10A = *Atlante* I, CVI, 10: ceramica africana da cucina.
Argilla arancio con inclusi di calcite. Superficie arancio. Non residuano tracce di vernice.
Stato di conservazione: restaurato; profilo interamente ricostruito da 25 frammenti.
Orlo leggermente rilevato all'interno, parete congiunta al fondo, convesso e solcato da striature concentriche, attraverso un gradino pronunciato.
Ø cm 19; h. cm 5,2.
Datazione: attestazioni frequenti dalla prima metà del II alla fine del IV-inizi V secolo d.C.

Inv. 181939 (FIG. 1, 7).
Piatto Hayes 27 n. 7 = Lamboglia 9A² = *Atlante* I, XVI, 6: sigillata africana A_2.
Argilla nocciola, leggermente vacuolata. Vernice rosata, opaca, sottile, diluita.
Stato di conservazione: restaurato; profilo parzialmente ricostruito da 7 frammenti.
Orlo inclinato all'interno, parete ricurva leggermente svasata, fondo con basso piede ad anello.
Ø cm 20; h. cm 3,3.
Datazione: seconda metà del II-prima metà del III secolo d.C.

Villacidro – Loc. Cottega

Inv. VC/C68 (FIG. 2, 1).
Fr. orlo di scodella Hayes 6B = Lamboglia 23 = *Atlante* I, XIII, 18: sigillata africana A_2.

Argilla arancio-nocciola con inclusi di calcite. Vernice arancio, opaca, cremosa.
Stato di conservazione: frammento; residua parte dell'orlo e di parete.
Orlo orizzontale leggermente pendente verso il basso, con una scanalatura sulla superficie superiore.
Ø cm 16; h. cm 2,8.
Datazione: seconda metà del II secolo d.C.

Inv. VC/C69 (FIG. 2, 2).
Fr. orlo di coppa Hayes 14B n.11 = *Atlante* I, XVII, 2: sigillata africana A_2.
Stato di conservazione: frammento; residua parte dell'orlo e di parete.
Argilla arancio ben depurata. Vernice arancio, cremosa, lucente.
Orlo indistinto, parete leggermente inclinata verso l'interno.
Ø cm 18; h. cm 5,1.
Datazione: fine II-III secolo d.C.

Villacidro – Loc. Nuraxi

Inv. VC/N116 (FIG. 2, 3).
Fr. orlo di coppa Hayes 2 = *Atlante* I, XIII, 10: produzione locale.
Argilla biscotto arancio-grigio. Vernice arancio, opaca, sottile, diluita.
Stato di conservazione: frammento; residua parte dell'orlo e di parete.
Orlo rivolto verso l'esterno decorato a foglie d'acqua; all'interno corre una scanalatura.
Ø non id.; h. cm 1,2.
Datazione: età flavia.

Villacidro – Loc. sconosciuta

Inv. VC/1360 (FIG. 2, 4).
Fr. orlo e parete di boccalino Hayes 132, n.2 = Lamboglia 14A = *Atlante* I, XIX, 3: sigillata africana A_2.
Argilla arancio-rosata. Vernice arancio-rosata, opaca, sottile.
Stato di conservazione: frammento; residua parte dell'orlo.
Orlo leggermente svasato, parete a profilo piriforme.
Ø cm 7; h. cm 5,3.
Datazione: fine I-II secolo d.C.

Inv. VC/1365 (FIG. 2, 5).
Fr. orlo e parete di casseruola Hayes 197 = Ostia III fig. 267 = *Atlante* I, CVII, 6: ceramica africana da cucina.
Argilla arancio depurata. Superficie esterna a patina cinerognola.
Stato di conservazione: frammento; residua parte dell'orlo e di parete.
Orlo leggermente ingrossato con una scanalatura nella parte superiore, parete ad andamento rettilineo.
Ø cm 22; h. cm 3,7.
Datazione: attestazioni dalla prima metà del II alla fine del IV-inizi V secolo d.C.

Serramanna – Loc. Saboddus

Inv. SM/SB1315 (FIG. 3, 1).
Fr. orlo di piatto Hayes 3B = Lamboglia 4/36A = *Atlante* I, XIII, 13: sigillata africana A_I.
Argilla rosso mattone. Vernice arancio, brillante, sottile.
Stato di conservazione: frammento; residua parte dell'orlo.
Orlo rivolto verso l'esterno con decorazione a foglie d'acqua sulla parte superiore.
Ø cm 16; h. cm 1,1.
Datazione: 75-150 d.C.

Inv. SM/SB1313 (FIG. 3, 2).
Fr. orlo e parete scodella Hayes 3C = Lamboglia 4/36B = *Atlante* I, XIII, 14: sigillata africana A_2.
Argilla rosso mattone. Vernice arancio-rosato, semilucente, cremosa.
Stato di conservazione: frammento; residua parte dell'orlo e di parete.
Orlo rivolto all'esterno, pendente verso il basso; parete svasata all'esterno.
Ø cm 20; h. cm 3,6.
Datazione: II-III secolo d.C.

Inv. SM/SB1317 (FIG. 3, 3).
Fr. orlo e parete scodella Hayes 6B = Lamboglia 23 = *Atlante* I, XIII, 18: sigillata africana A_2.
Argilla arancio con inclusi di calcite. Vernice arancio, opaca, cremosa.
Stato di conservazione: frammento; residua parte dell'orlo e di parete.
Orlo orizzontale, leggermente pendente verso il basso, con una scanalatura sulla superficie superiore; parete ricurva con scanalatura interna nella parte centrale.
Ø cm 24; h. cm 3,2.
Datazione: seconda metà del II secolo d.C.

Inv. SM/SB1319 (FIG. 3, 4).
Fr. orlo e parete coppa Hayes 7B = Lamboglia 7B = *Atlante* I, XIV, 2: sigillata africana A_I.
Argilla arancio. Vernice arancio, brillante, cremosa.
Stato di conservazione: frammento; residua parte dell'orlo e di parete.
Orlo leggermente ingrossato, parete svasata con scanalatura esterna e decorazione a rotella nella fascia superiore.
Ø cm 12; h. cm 1,9.
Datazione: II secolo d.C.

Inv. SM/SB1332 (FIG. 3, 5).
Coppa Hayes 8A, n. 1 = Lamboglia 1A = *Atlante* I, XIV, 3: sigillata africana A_I.
Argilla arancio-rosato. Vernice arancio, brillante, coprente.

Stato di conservazione: frammento; residua parte dell'orlo e di parete.
Orlo con lobo centrale a sezione convessa finemente decorato a rotella; gli corrispondono, all'interno, due scanalature; parete inclinata verso l'esterno.
Ø cm 19; h. cm 4,3.
Datazione: 90-metà II secolo d.C.

Inv. SM/SB1332 (FIG. 3, 6).
Fr. orlo di coppa Hayes 8A, nn. 3-4, 30 = Lamboglia 1B = *Atlante* I, XIV, 4: sigillata africana A_1.
Argilla rosso mattone. Vernice arancio, brillante, cremosa.
Stato di conservazione: frammento; residua parte dell'orlo e di parete.
Orlo con lobo centrale a sezione angolare decorato a rotella; gli corrispondono, all'interno, due scanalature.
Ø cm 20; h. cm 2.
Datazione: seconda metà II-inizi III secolo d.C.

Inv. SM/SB1354 (FIG. 3, 7).
Coppa Hayes 8B = Lamboglia 1C = *Atlante* I, XIV, 6: sigillata africana A_2.
Argilla arancio. Vernice arancio, semilucente, cremosa.
Stato di conservazione: frammentario; profilo parzialmente ricostruito da 4 frammenti.
Orlo con lobo centrale a sezione angolare a cui corrispondono, all'interno, due scanalature; parete inclinata verso l'esterno, congiunta alla carena tramite un angolo pronunciato e sottolineato internamente da una scanalatura; fondo con piede ad anello.
Ø cm 17; h. cm 5,8.
Datazione: III secolo d.C.

Inv. SM/SB1314 (FIG. 3, 8).
Fr. orlo e parete di coppa Hayes 9A = Lamboglia 2A = *Atlante* I, XIV, 9: sigillata africana A_2.
Argilla arancio-rosata. Vernice arancio, lucente, sottile.
Stato di conservazione: frammento; residua parte dell'orlo e di parete.
Orlo indistinto, con due scanalature all'esterno e fascia decorata a rotella, parete unita alla carena con una leggero angolo.
Ø cm 15; h. cm 5.
Datazione: II secolo d.C.

Inv. SM/SB1321 (FIG. 4, 1).
Fr. orlo e parete coppa Hayes 99, n. 13 = Lamboglia 1 = *Atlante* I, LI, 1: sigillata africana D_2.
Argilla arancio. Vernice arancio, semilucente, polita, spessa, distesa sull'orlo ed all'interno.
Stato di conservazione: frammento; residua parte dell'orlo e di parete.
Orlo a mandorla, parete svasata all'esterno.

Ø cm 17,5; h. cm 2,5.
Datazione: 530-580 d.C.

Inv. SM/SB1318 (FIG. 4, 2).
Fr. orlo e parete scodella Variante Hayes 104B, n. 16 = *Atlante* I, XLII, 6: sigillata africana D_2.
Argilla arancio-rosata. Vernice arancio-rosata semilucente, diluita, tendente a sfaldarsi.
Stato di conservazione: frammento; residua parte dell'orlo e di parete.
Orlo arrotondato e poco ingrossato, parete svasata all'esterno con una scanalatura, all'interno, vicino all'orlo ed una seconda, all'esterno, verso il centro.
Ø non id; h. cm 3,5.
Datazione: 570-600 d.C.

Inv. SM/SB1342 (FIG. 4, 3).
Fr. orlo scodella Ostia III, fig. 128 = *Atlante* I, XLVI, 8: sigillata africana D_2.
Argilla arancio-rosata con inclusi di calcite. Vernice arancio, semilucente, diluita.
Stato di conservazione: frammento; residua parte dell'orlo.
Orlo ingrossato, tondeggiante, inclinato verso il basso.
Ø cm 20; h. cm 2,2.
Datazione: seconda metà del IV-VI d.C.

Inv. SM/SB1316 (FIG. 4, 4).
Fr. orlo e parete scodella Hayes 181, nn. 2, 12-13 = Ostia I, fig. 15 = *Atlante* I, CVI, 3: ceramica africana da cucina.
Argilla arancio con inclusi micacei. Vernice interna A^1 arancio, brillante, cremosa; all'esterno, patina cinerognola e politura a strisce.
Stato di conservazione: frammento; residua parte dell'orlo e di parete.
Orlo indistinto; parete a quarto di cerchio; fondo leggermente rientrante.
Ø cm 26; h. cm 3,8.
Datazione: attestazioni dalla prima metà del II alla fine del IV-inizi V secolo d.C.

Inv. SM/SB1343 (FIG. 4, 5).
Fr. orlo e parete piatto/coperchio Hayes 196, n. 1 = Ostia III, fig. 332 = *Atlante* I, CIV, 3: ceramica africana da cucina.
Argilla arancio. Orlo annerito.
Stato di conservazione: frammento; residua parte dell'orlo e di parete.
Orlo leggermente ingrossato; parete con all'interno le striature del tornio.
Ø cm 23; h. cm 2,6.
Datazione: attestazioni dall'età traianeo-adrianea alla seconda metà del II secolo d.C.

Prima di passare alle conclusioni, che rivestono più un carattere di "chiave di lettura" che non conclusioni *tout court*, pare opportuno riassumere i caratteri salienti della ricerca e le relative, nonché eventuali, ipotesi in atto.

A fronte dei risultati ottenuti, si rileva, *in primis*, il predominio netto della classe ceramica in sigillata africana A in entrambi i territori: ciò costituisce un *unicum*, o perlomeno un'eccezione, nel panorama generale dei traffici commerciali della Sardegna romana, dominata da massicce importazioni di sigillata africana D[24].

A questo punto, tuttavia, è utile avanzare un'ipotesi di "circostanza" che potrebbe in qualche modo ridimensionare l'assenza, parziale nel territorio di Serramanna e totale nelle località di Villacidro, delle produzioni in sigillata africana D: dal momento, infatti, che la maggior parte dei reperti – eccetto quelli rinvenuti presso la necropoli di Ruinas – proviene da rinvenimenti sporadici e casuali di superficie, potrebbe essere accaduto che, a seguito delle ripetute lavorazioni dei terreni, gli strati più tardi siano stati alterati e/o rimossi, con la conseguente venuta in superficie del materiale più antico e la dispersione o distruzione di quello più recente.

Di contro, se tali dati rispecchiano invece la situazione di fatto, con una percentuale realmente maggiore ed un predominio quasi assoluto della sigillata africana di produzione A rispetto alle altre sigillate, ciò potrebbe indicare, da un lato, l'esistenza di un precoce volume di traffici in territori limitrofi interni già dalle prime produzioni di sigillata africana A di fine I secolo d.C. e, dall'altro, una buona capacità ricettiva dei suddetti mercati in termini di acquisizione e diffusione di prodotti in voga nonché di rielaborazione degli stessi attraverso produzioni locali[25]. Se così fosse, i reperti d'imitazione rinvenuti in questi territori potrebbero costituire la spia di una certa vivacità dell'economia locale i cui scambi non si fermarono alla mera acquisizione di prodotti dall'esterno ma alla creazione e diffusione, forse addirittura per comparti territoriali ampi come quello di Villacidro-Serramanna, di produzioni locali.

24. Cfr. TORTORELLA, *La ceramica africana*, cit., p. 90; C. TRONCHETTI, *La ceramica della Sardegna romana*, Milano 1996, p. 79. Un riferimento alla straordinaria commercializzazione della sigillata africana D in Sardegna, con elenco dei siti e relativa bibliografia, si trova inoltre in R. ZUCCA, *Africa romana e Sardegna romana alla luce di recenti studi archeologici*, «ASS», XXXVIII, 1995, pp. 83-102 ed in particolare pp. 92-3 e nota 127.

25. Per il fenomeno delle imitazioni cfr. TORTORELLA, *La ceramica africana*, cit., pp. 95-7; S. FONTANA, *Le "imitazioni" della sigillata africana e le ceramiche da mensa italiche tardo-antiche*, in *Ceramica in Italia: VI-VII secolo*, *Atti del Convegno in onore di J. W. Hayes, Roma 11-13 Maggio 1995*, Firenze 1998, pp. 83-100.

Ovvero, in ultima analisi, la vistosa carenza di sigillata D nonché la totale assenza delle altre classi si potrebbe addirittura ascrivere ad una mutata articolazione dei canali di distribuzione tra coste ed interno, magari legata a cambiamenti o variazioni infrastrutturali che modificarono il precedente assetto distributivo.

Qualunque sia la risposta, la presenza di tale materiale d'importazione in queste zone testimonia comunque una buona vitalità del territorio in piena età imperiale, con scambi commerciali ed officine proprie di redistribuzione dei prodotti, panorama finora non documentato in questa porzione della Sardegna interna del sud-ovest.

Solo il prosieguo delle ricerche tuttavia, e l'analisi tipologica quali-quantitativa basata sulle presenze-assenze di tutte le classi ceramiche attestate in questi territori, potrà fornire un quadro maggiormente chiaro ed esauriente, sebbene non esaustivo, delle dinamiche commerciali ed insediative in questo territorio in età romana.

Maria Carmen Locci

Proposta di lettura delle articolazioni territoriali attraverso le emergenze archeologiche del comune di Nureci (Oristano)

Il presente contributo propone i dati emersi durante un lavoro di censimento archeologico eseguito dietro incarico dell'Amministrazione Comunale di Nureci ai fini della pianificazione territoriale; non è prevista, nell'immediato, l'integrazione con scavi archeologici[1]. La ricognizione, preceduta dall'acquisizione della cartografia e dallo spoglio bibliografico, è stata effettuata nel periodo da settembre 1999 a febbraio 2000, su dieci unità di ricognizione, con un'intensità di 0,5 kmq/uomo[2].

Il territorio era già stato interessato da ricerche condotte nell'ambito dell'attività istituzionale dalla Soprintendenza Archeologica per le province di Cagliari e Oristano[3], dal progetto "Riu Mannu survey", dell'Università di Leiden, su scala territoriale molto più ampia[4], e dal "Maryland-Wesleyan survey"[5], incentrato sul territorio della *colonia*

1. Desidero ringraziare il prof. Attilio Mastino per aver ospitato questa comunicazione nell'ambito del convegno. È gradito ricordare la fattiva collaborazione dell'Amministrazione Comunale, nella persona dei Sindaci dott.ssa Alessandra Carcangiu e sig. Fabio Zucca, del Direttore Archeologo della Soprintendenza Archeologica per le Province di Cagliari e Oristano dott.ssa Donatella Mureddu, dei sigg. Gianni Carcangiu e Aldo Cuccu, attenti conoscitori del territorio e del sig. Mario Vacca, infaticabile supporto alla ricognizione. Preziose le osservazioni fatte dal prof. Raimondo Zucca e dal dott. Marco Biagini in sede di convegno.

2. Sulla metodologia di indagine territoriale, F. CAMBI, N. TERRENATO, *Introduzione all'archeologia dei paesaggi*, Roma 1994, pp. 114-202.

3. E. USAI, R. ZUCCA, *Colonia Iulia Augusta Uselis*, «SS», XXVI, 1986, pp. 303-46; R. ZUCCA, *Macomades in Sardinia*, in *L'Africa romana I*, pp. 189-91.

4. M. B. ANNIS, *Paesaggi rurali della Sardegna centro-occidentale. Il progetto Riu Mannu dell'Università di Leiden (Paesi Bassi)*, in *L'Africa romana XII*, pp. 571-87; P. VAN DOMMELEN, *Spazi rurali fra costa e collina nella Sardegna punico-romana: Arborea e Marmilla a confronto*, in *L'Africa romana XII*, pp. 589-601; ID., *Insediamento rurale in età punica nella Sardegna centro-occidentale*, in *Actas del IV congreso international de estudios fenicios y punicos, III*, *Cadiz 2 al 6 de octubre de 1995*, Cadiz 2000, pp. 1419-28.

5. S. L. DYSON, R. J. ROWLAND JR., *Survey Archaeology around Colonia Iulia Augusta Uselis (Usellus). First Preliminary Report*, «QSACO», VIII, pp. 155-6.

di *Uselis*, questi ultimi orientati allo studio delle articolazioni territoriali e del paesaggio rurale di età romana.

La questione in esame è il ruolo di questo piccolo territorio in posizione geografica sensibile nel quadro più vasto della resistenza delle zone montane dell'isola alla conquista da parte punica prima e romana poi[6].

Le caratteristiche geologiche sono improntate ad una straordinaria varietà e presentano, in soli 12,9 kmq, marna (Nuraxi, FIG. 1, n. 6; Pomponissa, FIG. 1, n. 15; Urielli, FIG. 1, n. 20), calcare (Murtas, FIG. 1, n. 17), basalto (Pranu Omus, FIG. 1, n. 47), granito (sa Corona 'e su Crobu, FIG. 1, n. 13), trachite (Pala sa Ceresia, FIG. 1, n. 1), ciascuna con peculiari morfologie e caratteristiche tecnologiche che le rendono variamente appetibili e complementari.

La morfologia determina vie di penetrazione preferenziali lungo le vallate con direzione nord-sud (rio Magomadas, rio Pardi) e ovest-nord-ovest/est-sud-est (rio Flumini) (FIG. 1).

È quindi agevole la comunicazione verso il Sarcidano a nord, l'Alta Marmilla ad ovest e la Trexenta ad est, mentre a sud il bordo scosceso dell'altopiano della Giara di Gesturi chiude il percorso verso la Bassa Marmilla[7].

Il controllo del territorio appare delineato già in epoca preistorica, in quanto i siti si dispongono in chiara correlazione con la percorribilità e la presenza di risorse naturali.

I siti prenuragici, riconosciuti dalla concentrazione di reperti in superficie più spesso che da resti strutturali, sono ubicati sia nel fondovalle, come Is Pranus (FIG. 1, n. 35) e Santa Barbara (FIG. 1, n. 22), sia in località arroccate e di controllo, visivo più che militare, del territorio, quali Murtas (FIG. 1, n. 18), da correlare a strutture di impianto circolare, forse capanne o circoli tombali, e Giuerri Mannu (FIG. 1, n. 34) e Sa Corona 'e su Crobu[8] (FIG. 1, n. 13). Sia Giuerri Mannu

6. Sulla resistenza delle popolazioni indigene alla conquista esterna, R. ZUCCA, *Le Civitates Barbariae e l'occupazione militare della Sardegna: aspetti e confronti con l'Africa*, in *L'Africa romana V* (esamina anche le fasi precedenti alla conquista punica), pp. 349-74; P. MELONI, *La romanizzazione*, in *Storia dei Sardi e della Sardegna I. Dalle origini alla fine dell'età bizantina*, Milano 1987, pp. 263-95; G. LILLIU, *Sopravvivenze nuragiche in età romana*, in *L'Africa romana VII*, pp. 415-46 con bibliografia precedente e rassegna delle fonti. Una puntuale lettura della romanizzazione dell'isola è in A. MASTINO, *Analfabetismo e resistenza: geografia epigrafica della Sardegna*, in A. CALBI, A. DONATI, G. POMA (a cura di), *L'epigrafia del villaggio*, Faenza 1993, pp. 457-536.

7. R. PRACCHI, A. TERROSU ASOLE, *Atlante della Sardegna*, fasc. I, Cagliari 1971, p. 15, tav. 3 (geologia), tav. 7 (morfologia).

8. Il recinto megalitico di sa Corona 'e su Crobu, già segnalato e descritto in A. M.

(FIG. 1, n. 34), con reperti ceramici eneolitici da riferire a una struttura obliterata dalle murature nuragiche emergenti, che Sa Corona 'e su Crobu (FIG. 1, n. 13) richiamano una necessità di difesa che è un fenomeno di età eneolitica riscontrato in ambito non solo isolano, ma europeo[9].

La civiltà nuragica, inquadrata nell'età del Bronzo, più puntualmente databile al Bronzo finale a Briaxiu (FIG. 1, n. 5) e Batzarai (FIG. 1, n. 31) e forse alla prima età del Ferro[10] a nuraghe Marzu, (FIG. 1, n. 9), dispone sul terreno i numerosi edifici con una organicità che è essa stessa spia di una distribuzione preordinata, creando veri e propri sistemi integrati alla morfologia sull'altopiano de Is Pranus (FIG. 1, nn. 1, 26, 28, 31, 36, 37, 43), e sulle colline fra Urielli (FIG. 1, n. 20) e Nuraxi (FIG. 1, n. 6).

Questa strutturazione non supera però la protostoria.

Le attestazioni relative all'epoca punica si concentrano intorno al toponimo Magomadas (*maqom hadash* = il luogo nuovo, il mercato nuovo)[11] attribuito al ruscello e all'omonima vallata (FIG. 2). Il sito di Pranu s'Ollastu (FIG. 1, n. 10), identificato con Magomadas[12], mostrava al momento della ricognizione condizioni di leggibilità non ottimali a causa di interventi di spietramento, ma pare di poter sostanzialmente assentire l'individuazione del nucleo edilizio sulla sommità del pianoro, con maggiore concentrazione all'estremità nord e resti meno consistenti a sud e nel ripiano ovest. I materiali più antichi riferibili al centro punico sono datati al V secolo a.C. dallo scopritore[13]; la ricognizione non ha permesso di riscontrare elementi di cronologia così elevata. Dal resto del territorio comunale vengono solo un frammento di

CENTURIONE, *Studi recenti sopra i nuraghi e loro importanza*, Nuoro 1995 [ristampa anastatica di Cagliari 1888], pp. 126-7, risulta attribuito in letteratura all'epoca nuragica (A. TARAMELLI, *L'altopiano della giara di Gesturi in Sardegna ed i suoi monumenti preistorici*, «MAL», XVIII, coll. 100-7, con dettagliata documentazione grafica e fotografica) e all'epoca punica (G. LILLIU, *Le pietre di Nureci, scampolo di un mondo antico*, «L'Unione Sarda», 7 novembre 1985). I riscontri con analoghi recinti della Sardegna settentrionale (A. MORAVETTI, *Muraglie megalitiche e recinti della Sardegna prenuragica*, in M. S. BALMUTH, R. H. TYKOT, eds., *Sardinian and Aegean Chronology*, Oxford 1998, pp. 161-77) suggeriscono l'attribuzione all'Eneolitico.

9. MORAVETTI, *Muraglie megalitiche*, cit., pp. 174-6.

10. ZUCCA, *Macomades*, cit., p. 190.

11. G. PAULIS, *Lingua e cultura nella Sardegna bizantina. Testimonianze linguistiche dell'influsso greco*, Sassari 1983, pp. 35-6; ID., *Sopravvivenze della lingua punica in Sardegna*, in *L'Africa romana* VII, p. 608.

12. ZUCCA, *Macomades*, cit., pp. 189-91.

13. Ivi, p. 189.

Presenze archeologiche nel territorio comunale di Nureci

1) Pala sa Ceresia - strutture murarie
2) Pala sa Ceresia - deposito archeologico
3) S'Arramanenzia - deposito archeologico
4) Terra Maiore - abitato
5) Briaxiu - villaggio
6) Nuraxi - nuraghe complesso
7) Nuraxi - deposito archeologico
8) Pranu s'Ollastu - strutture murarie
9) Nuraghe Marzu - nuraghe
10) Pranu s'Ollastu - strutture murarie
11) Nuraxi - deposito archeologico
12) Pardu - deposito archeologico
13) Sa Corona 'e su Crobu - recinto megalitico
14) Funtana 'e Susu - necropoli
15) Pomponissa - nuraghe
16) Santa Barbara - nuraghe
17) Murtas - nuraghe
18) Murtas - strutture murarie
19) Urielli - deposito archeologico
20) Urielli - nuraghe
21) Urielli - necropoli
22) Santa Barbara - deposito archeologico
23) Marrella - deposito archeologico
24) Genadas - abitato
25) Genadas - necropoli?
26) Turri Piccinnu - nuraghe
27) Turri Piccinnu - strutture murarie
28) Turri Piccinnu - capanne
29) Turri Piccinnu - deposito archeologico
30) Turri Piccinnu - tomba
31) Batzarai - nuraghe
32) Giuerri Mannu - nuraghe complesso
33) Giuerri Mannu - deposito archeologico
34) Giuerri Mannu - deposito archeologico
35) Is Pranus - deposito archeologico
36) Iscala Gossu - nuraghe complesso
37) Serri Armas - nuraghe
38) Sussuni - nuraghe
39) Sussuni - strutture murarie
40) Sinnipei - nuraghe
41) Sinnipei - deposito archeologico
42) Is Procelis - deposito archeologico
43) Is Procelis - nuraghe
44) Monti - nuraghe
45) Monti - deposito archeologico
46) Pranu Omus - deposito archeologico
47) Pranu Omus - nuraghe complesso
48) Attori - nuraghe complesso

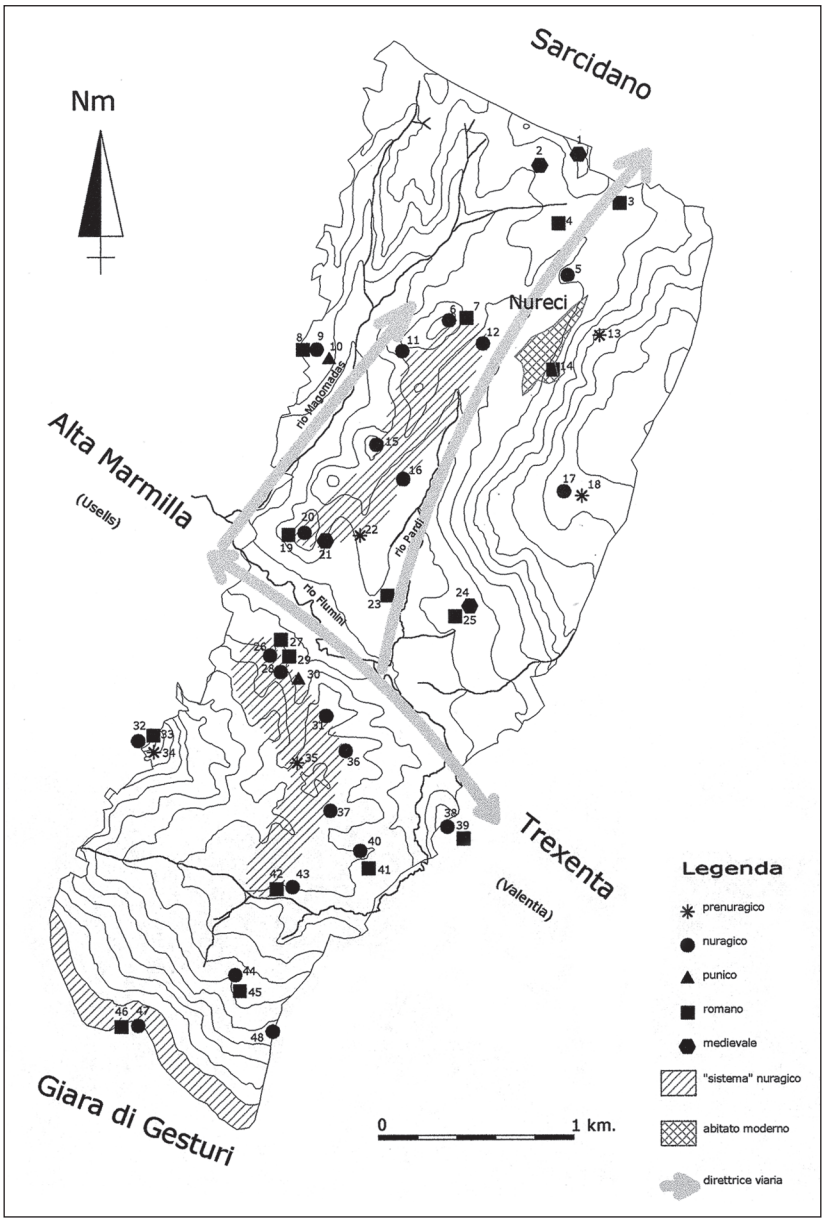


Fig. 1: Carta di distribuzione dei ritrovamenti archeologici nel territorio comunale di Nureci.

orlo di anfora a sacco (FIG. 4, n. 1) di forma Bartoloni D7[14], isolato nel contesto del villaggio nuragico di Briaxiu (FIG. 1, n. 5) e analogo frammento (FIG. 4, n. 2) a Marrella (FIG. 1, n. 23). Un'anforetta in ceramica comune (FIG. 4, n. 3) fu rinvenuta casualmente[15] presso il sito di Turri Piccinnu (FIG. 1, n. 30), in prossimità di una struttura quadrangolare in grossi blocchi, forse tombale. Sia i frammenti di anforacei raccolti in ricognizione sia l'anforetta[16] sono databili fra il IV e il III secolo a.C.

Il quadro emerso dalla ricognizione mostra, a partire da un'epoca che si aggira intorno al III a.C., due aggregati di una qualche consistenza, insediati in aree già edificate in età nuragica ed entrambi in posizione di controllo topografico delle direttrici viarie, gravitanti intorno alla confluenza del rio Magomadas con il rio Flumini: Pranu s'Ollastu (FIG. 1, n. 8) e Turri Piccinnu (FIG. 1, nn. 27, 29).

Per Pranu s'Ollastu l'excursus cronologico è definito da orli di anfore commerciali Dressel 1 (FIG. 5, n. 1), greco italiche tarde (FIG. 5, nn. 2-3), Dressel 2-4 (FIG. 5, n. 4), mentre il vasellame da mensa comprende scarsi frammenti di ceramica a vernice nera campana, ceramica a pareti sottili (FIG. 5, nn. 5-6), sigillata italica (FIG. 5, n. 7), sigillata africana A (FIG. 5, nn. 8-9)[17]. Un ampio frammento di lucerna africana (FIG. 5, n. 10) suggerisce un arco di vita piuttosto lungo[18].

Anche Turri Piccinnu (FIG. 1, nn. 27, 29) si mostra come un vero e proprio insediamento per la presenza di materiale da costruzione in crollo. Fra i reperti databili, due orli di anfore greco-italiche (FIG. 6, nn. 1-2), un piede di balsamario fusiforme (FIG. 6, n. 3), frammenti di piatti a vernice nera campana, anche con decorazione a rotella (FIG. 6, n. 4), ceramica a vernice nera di produzione locale (FIG. 6, n. 5); un frammento di coppetta in sigillata italica (FIG. 6, n. 6), sigillata africana A[19] (FIG. 6, nn. 7-8). Una moneta in bronzo (FIG. 6, n. 9), mostra sul

14. P. BARTOLONI, *Le anfore fenicie e puniche di Sardegna*, «Studia Punica», 4, 1988, p. 50, fig. 10.

15. Il ritrovamento, avvenuto lungo il ciglio della strada comunale Canale Turri nel giugno 2001, fu tempestivamente segnalato dal sindaco, sig. Fabio Zucca.

16. Per i confronti, A. M. COSTA, *Santu Teru – Monte Luna (campagne di scavo 1980-82)*, «RSF», XI, 2, 1983, p. 225, fig. 2, a-b, da Monte Luna (ma con un'unica ansa); P. MANNEA, *Fittili vascolari punici in collezione privata* in *La ceramica racconta la storia, II convegno: La ceramica nel Sinis dal neolitico ai giorni nostri, Oristano-Cabras, 25-26 ottobre 1996*, Cagliari 1998, pp. 286-8, tav. XIII, fig. 13.

17. A. CARANDINI (a cura di), *Atlante delle forme ceramiche I*, suppl. *EAA*, Roma 1978, p. 27, tav. XIV, 11.

18. Il frammento rinvenuto è pertinente al fondo di una lucerna a canale forma VIII, ivi, tav. CLVI, 4-5; la datazione del tipo oscilla dalla seconda metà del IV al VI secolo d.C.

19. Ivi, tav. XIV, 3.

verso una figura maschile nuda stante, identificabile forse con un Genio, iconografia nota nella monetazione degli inizi del IV secolo d.C.[20]. Le condizioni del pezzo, molto consunto e forato presso il margine, non permettono una più precisa attribuzione.

Per il resto del territorio gli elementi acquisiti, di più incerta attribuzione cronologica, identificano contesti rurali e consistono in lacerti di strutture murarie, frammenti di embrici, ceramica comune e anforacei, macine sia del tipo della mola asinaria (frammento di *catillus* da Marrella, FIG. 1, n. 23), sia del tipo manuale (s'Arramanenzia, FIG. 1, n. 3). Un *torcularium* (FIG. 3) in località Monti (FIG. 1, n. 45) indica un'attività di trasformazione artigianale, indiziata anche a Giuerri Mannu (FIG. 1, n. 33) da una macina e da almeno tre basi di frantoio in basalto[21]. La frequentazione delle aree occupate da edifici nuragici[22] a Urielli (FIG. 1, n. 19), Nuraxi (FIG. 1, n. 7), Sussuni (FIG. 1, n. 39), Giuerri Mannu (FIG. 1, n. 33), Sinnipei (FIG. 1, n. 41), Is Procelis (FIG. 1, n. 42), Monti (FIG. 1, n. 45), Pranu Omus (FIG. 1, n. 46) è un dato atteso in conseguenza della densità di tali edifici, ma si riscontrano anche siti di nuova occupazione quali Terra Maiore (FIG. 1, n. 4), Marrella (FIG. 1, n. 23), Funtana 'e Susu (FIG. 1, n. 14).

In particolare il sito di Terra Maiore (FIG. 1, n. 4), esteso su una superficie di circa 150 x 50 m coperta da scarso pietrame, embrici, stoviglie, non restituisce materiali databili prima dell'età imperiale, epoca indicata dai numerosi, anche se minuti, frammenti di sigillata africana. Da segnalare un fondo di mortaio ed un peso da telaio con impressioni di probabile valore ponderale.

In ricognizione non si sono individuate con certezza aree funerarie, note però in letteratura. Sono attualmente visibili a Genadas (FIG. 1, n. 25), due vasche lapidee, compatibili, per le dimensioni e le

20. M. RADNOTI ALFÖLDI, *La monetazione romana in età tardo antica (284/476 d.C.)* in F. PANVINI ROSATI (a cura di), *La moneta greca e romana*, Roma 2000, p. 148, tav. IX.I, fig. 2a, 3a, tav. IX.II, fig. 4b, 4c, tav. IX.III, fig. 7a-c, fig. 8a-b.

21. Relazione esistente presso l'archivio della Soprintendenza Archeologica per le Province di Cagliari e Oristano. Segnalazione del sig. Leonardo Saba, di Assolo: «Nel mio terreno ove sorge il nuraghe Giuerri ho rinvenuto una grossa pietra rotonda a mo' di ruota alta quasi 20 cm e con un diametro di circa 40-50 cm recante al centro un foro che la attraversa per tutto il suo spessore. La pietra è levigata ad ambedue le facce. [...] Non molto lontano da questa ho trovato altre pietre lavorate a guisa di basamenti di colonnette con degli incavi a lavori in un lato accennanti ad un fregio. [...] Un pochino più avanti nello stesso terreno ho trovato una terza pietra lavorata a forma di cuore con un labbro rialzato su tutti i lati, con tre piccole scanalature centrali e due laterali parallele al labbro rialzato, tutte affluenti in uno scolatoio situato nella parte inferiore».

22. DYSON, ROWLAND, *Survey Archaeology*, cit., pp. 155-6.



Fig. 2: Vallata del rio Magomadas; il sito di Pranu s'Ollastu si trova sul rilievo prominente, a sinistra nella foto.

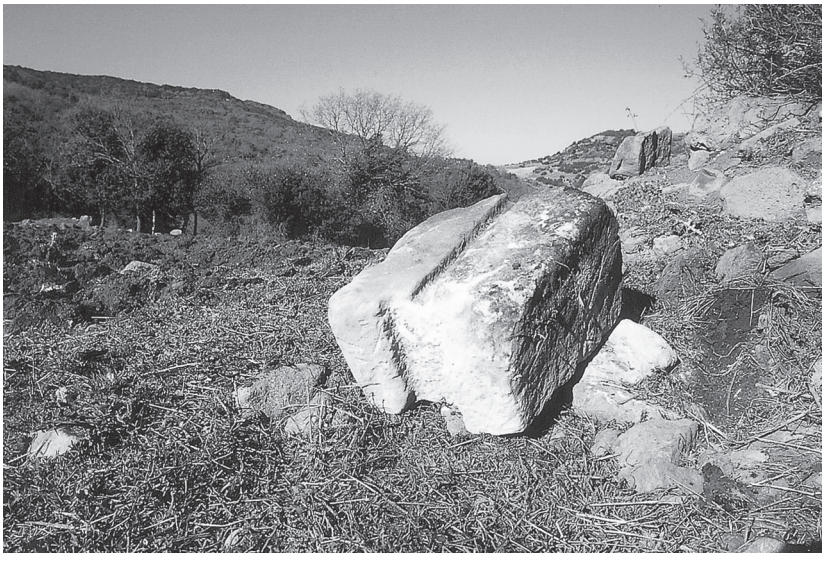


Fig. 3: Monti, contrappeso.

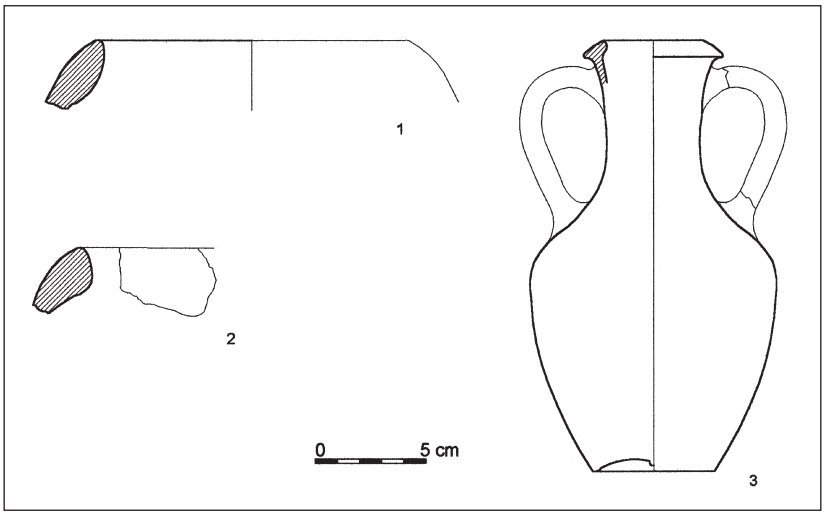


Fig. 4: Ceramiche di età punica: 1) orlo di anfora da Briaxiu; 2) orlo di anfora da Marrella; 3) anforetta da Turri Piccinnu.

condizioni di ritrovamento, con le caratteristiche di sarcofagi[23]. L'uso della sepoltura in sarcofagi è attestato nella zona[24].

Si ha notizia del rinvenimento in località imprecisate di Nureci di «due piatti di smisurata grandezza, uno rosso ed uno cinericio» con una lucerna[25], di un'urna cineraria con ossa e fiale in vetro[26], di una tomba ad inumazione con «teschio intero... con moneta di Germanico» [27]; una lucerna con leone sul disco e bollo Q. MEM. KAR. fu raccolta nel 1944 insieme a lampade e piattelli in terracotta rossa e biancastra in località Funtana de Susu (FIG. 1, n. 14)[28].

23. Informazioni orali, dovute al sig. Gianni Carcangiu di Nureci, riferiscono della presenza di ossa all'interno delle vasche, smosse in occasione di lavori di bonifica del terreno.

24. R. J. ROWLAND, *The archaeology of Roman Sardinia: a selected typological inventory*, in *ANRW* II, 11, 1, Berlin-New York 1988, p. 835, da Usellus; A. MASTINO, *Analfabetismo e resistenza*, cit., p. 510, da Nuragus.

25. G. SPANO, *Memoria sopra una lapide terminale trovata in Sisiddu presso Cuglieri e scoperte archeologiche fattesi nell'isola in tutto l'anno 1868*, Cagliari 1869, p. 28.

26. G. SPANO, *Memoria sulla Badia di Bonarcadu e scoperte archeologiche fattesi nell'isola in tutto l'anno 1869*, Cagliari 1870, p. 29.

27. A. DE LAMARMORA, *Itinerario dell'isola di Sardegna*, tradotto e compendiato dal can. Spano 1868, p. 251.

28. LILLIU, *Le pietre di Nureci*, cit., non altrimenti dettagliata.

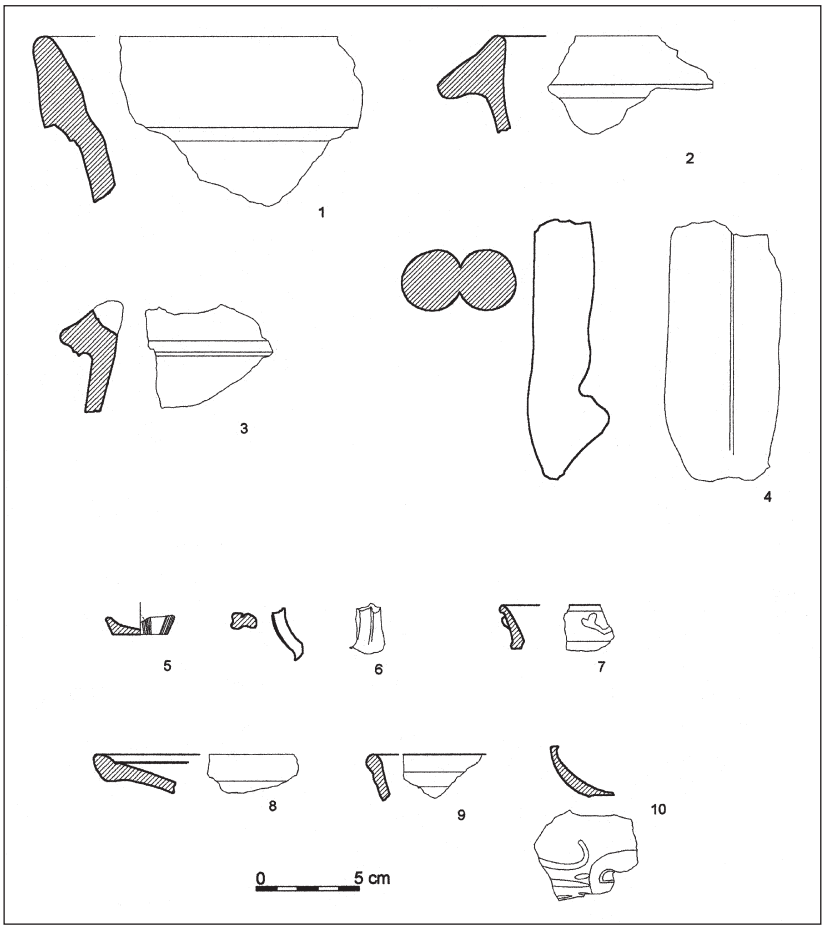


Fig. 5: Pranu s'Ollastu, ceramiche di età romana: 1-4) anforacei; 5-6) ceramica a pareti sottili; 7) sigillata italica; 8-9) sigillata africana A; 10) lucerna.

Per concludere, dal territorio esaminato non provengono elementi che lo indichino coinvolto in un ruolo strategico. Perduta la capillare organizzazione di età nuragica, l'assetto di epoca punica[29] si mostra

29. Per una «linea di posizioni fortificate, disposte secondo un sistema strategico organico» si pronuncia F. BARRECA, *L'archeologia fenicio punica in Sardegna. Un decennio di attività*, in *Atti del I congresso internazionale di Studi Fenici e Punici, Roma, 5-10 novembre 1979*, Roma 1983, vol. II, p. 308; critico P. Bartoloni in P. BARTOLONI, S. F. BONDÌ, S. MOSCATI, *La penetrazione fenicio punica in Sardegna. Trent'anni dopo*, «MAL», s. IX, vol. IX, pp. 114-5.

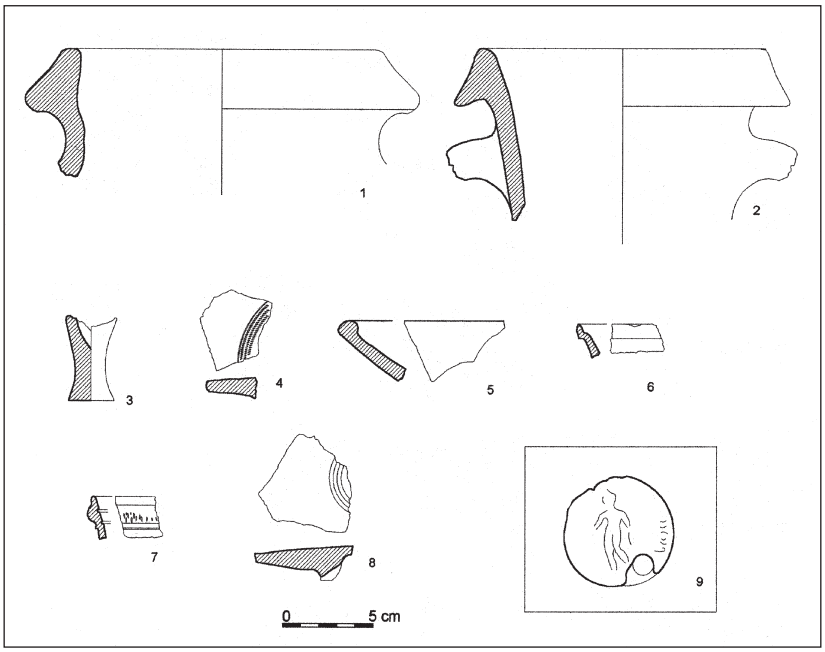


Fig. 6: Turri Piccinnu, reperti di età romana: 1-2) anforacei; 3) balsamario; 4) ceramica a vernice nera; 5) ceramica a vernice nera di produzione locale; 6) sigillata italica; 7-8) sigillata africana; 9) moneta in bronzo (fuori scala).

subordinato al ruolo di difesa naturale assunto dalla Giara di Gesturi e alla presenza della possente fortezza di Santu Antine di Genoni[30]. È auspicabile che l'indagine stratigrafica puntualizzi funzione e cronologia del sito di Pranu s'Ollastu del quale i ritrovamenti di Turri Piccinnu mettono in dubbio la centralità nella dinamica di controllo del territorio.

In età repubblicana si propongono due nuclei di popolamento stabile (e la corrispondenza fra le diverse indagini territoriali rafforza l'attendibilità del dato), in continuità di vita dall'epoca punica a quella tardo antica; l'infittirsi della frequentazione in età imperiale, appoggiata ai nuraghi defunzionalizzati ma utilizzabili quali ricoveri tempo-

30. F. BARRECA, *Le fortificazioni fenicio-puniche in Sardegna*, in *Atti del I convegno italiano sul Vicino Oriente antico*, Roma 1978, pp. 115-28; F. GUIDO, *Scavi nella fortificazione punica di S. Antine di Genoni*, in *Atti del II congresso internazionale di Studi Fenici e Punici, Roma, 9-14 novembre 1987*, Roma 1991, vol. III, pp. 931-40.

ranei, senza una evidente organizzazione gerarchica, indica una zona pacificata e dedita alle pratiche agricole, particolarmente esplicite (mole e macine). Nessun elemento per comprendere le relazioni con le vicine *Uselis* e *Valentia* e l'organizzazione della proprietà fondiaria.

Un graduale spostamento dell'asse viario a nord, in direzione dell'interno montuoso, è suggerito dal sorgere del sito di Terra Maiore (FIG. 1, n. 4), con minor favore per la vallata di Magomadas e preferenza per il rio Pardi che, ancora oggi, è attraversato dalla strada verso il Sarcidano.

Alessandro Teatini

Nuovi dati sull'insediamento romano di Mesumundu (Siligo-Sassari): una fornace per laterizi e un luogo di culto

Recentemente si sono svolti lavori di sistemazione dell'area archeologica annessa alla chiesetta bizantina di Mesumundu, nel territorio di Siligo, in parallelo con un intervento di restauro della costruzione e in previsione dell'organizzazione della fruizione al pubblico del monumento e delle sue adiacenze. La realizzazione di un robusto scoticamento superficiale nell'ampio settore a est della chiesa e delle strutture romane già visibili ha messo in luce alcune evidenze che mi impongono di tornare ad occuparmi di questo sito, come già avvenuto in altre occasioni[1]. In particolare è possibile fornire taluni elementi di novità riguardo alla fase romana dell'insediamento, attestata finora solo per la presenza del complesso edilizio costruito in cementizio con paramento in laterizi, scarsamente conservato in elevato, nel quale è stato riconosciuto a livello ipotetico un impianto termale[2]; al di sopra di una parte di tale complesso venne edificata, probabilmente alla fine del VI secolo d.C., la chiesetta bizantina ancora visibile, oggetto primario dell'attenzione degli studiosi che si sono occupati della località.

1. A. TEATINI, *Alcune osservazioni sulla primitiva forma architettonica della chiesa di Nostra Signora di Mesumundu a Siligo (Sassari)*, «Sacer», 3, 1996, pp. 119-49; alcuni approfondimenti sono in ID., *La chiesa bizantina di Nostra Signora di Mesumundu: una rilettura*, in A. MASTINO (a cura di), *Siligo, storia e società*, Sassari 2003, pp. 81-99. Durante una recente visita al sito il prof. Francesco D'Andria è stato prodigo di stimolanti osservazioni sui ritrovamenti più recenti: lo voglio qui ringraziare per questa nuova, utilissima lezione.

2. Lo scetticismo dell'editore degli scavi, G. Maetzke, circa la lettura del complesso messo in luce come parte di un edificio termale (G. MAETZKE, *Siligo (Sassari). Resti di edificio romano e tombe di epoca tardo imperiale intorno a S. Maria di Mesomundu*, «NSc», 1965, pp. 307-11), è stato da me inizialmente condiviso (TEATINI, *Alcune osservazioni* cit., p. 125), finché le analisi condotte nel corso di ricognizioni più recenti mi hanno portato a notare nella costruzione alcuni dettagli che potrebbero essere interpretati come elementi costitutivi di terme (in particolare sarebbe forse riconoscibile un *praefurnium*: TEATINI, *La chiesa*, cit.).

L'Africa romana XV, Tozeur 2002, Roma 2004, pp. 1285-1296.

I recenti lavori hanno dunque portato alla scoperta di alcuni tratti di muri costruiti in spezzoni di pietra basaltica, relativi ad ambienti dei quali si intravede il profilo rettangolare, posti non lontano dai limiti dello scavo Maetzke; di maggior interesse risulta una struttura circolare di circa cinque metri di diametro affiorata sul terreno una cinquantina di metri più ad est presso il margine dell'area interessata dalla pulizia superficiale, all'interno di un settore caratterizzato da evidenti tracce di argilla combusta e da frammenti di laterizi: in tale struttura è stato possibile riconoscere una fornace per la fabbricazione di laterizi. Sebbene la fornace non sia stata oggetto di scavo la piccola porzione messa in luce permette già di proporre alcune considerazioni (FIG. 1). L'impianto è del tipo verticale[3], ossia a fiamma diritta, il cui asse è verticale rispetto al piano e ai materiali di cottura dipendendo dal tiraggio esercitato dai fori della volta. La fornace verticale, la più diffusa in occidente nell'antichità, comprende un prefurnio (corridoio di accesso per l'immissione del combustibile), una camera di combustione, ove tale combustibile bruciava, normalmente scavata almeno in parte nella terra, un piano forato tra la camera di combustione e quella di cottura, che permetteva il passaggio dei gas caldi verso l'alto e sul quale si poneva il materiale da cuocere, e una camera di cottura soprastante la camera di combustione, in cui giungevano i gas e la fiamma della combustione; la copertura a volta, di rado conservatasi in quanto si sviluppava in elevato ed era dunque assai esposta al degrado, era forata per consentire la fuoriuscita dei gas ed era o temporanea, cioè ripristinata ad ogni cottura, oppure stabile: in tal caso era costruita in tubuli fittili nelle fornaci di maggiori dimensioni, in mattoni pieni disposti a scalare verso l'alto in quelle minori. Nell'evidenza di Mesumundu possiamo riconoscere al momento solo alcuni di tali elementi costitutivi: la fornace è a perimetro circolare, forma che consente una maggiore distribuzione del calore nella camera di cottura[4], con la presenza di un annesso a nord, forse interpretabile come il prefurnio, che si collocherebbe così in posizione grosso modo

3. Un'analisi puntuale della fornace verticale nelle sue componenti e nel suo funzionamento, con una divisione in categorie ed un elenco delle attestazioni in Italia è in N. CUOMO DI CAPRIO, *Proposta di classificazione delle fornaci per ceramica e laterizi nell'area italiana, dalla preistoria a tutta l'epoca romana*, «Sibrium», XI, 1971-72, pp. 371-461, ripresa in EAD., *Updraught pottery kilns and tile kilns in Italy in pre-Roman and Roman times*, «ActaPrHistA», 9-10, 1978-79, pp. 23-31 e in EAD., *La ceramica in archeologia. Antiche tecniche di lavorazione e moderni metodi di indagine*, Roma 1985, pp. 135-48.

4. Caratteristica sottolineata in CUOMO DI CAPRIO, *Proposta di classificazione*, cit., p. 385.



Fig. 1: La fornace a Mesumundu.

assiale al vento di maestrale, in modo da usufruire pienamente delle correnti d'aria[5]. Della camera di combustione, interrata, è visibile la sommità, ove si nota comunque una serie di supporti in muratura ortogonali all'asse centrale e intervallati da intercapedini, funzionali al sostegno del piano di cottura; questo è conservato almeno parzialmente, dal momento che i frammenti di alcuni mattoni, residuo di un'operazione di cottura, vi giacciono ancora al di sopra (FIG. 2), spanciati verso l'interno della fornace ma in origine appilati di costa, in modo da aumentare le superfici di contatto con la massa gassosa[6]. La soprastante camera di cottura non è conservata, tuttavia la volta di copertura doveva essere in mattoni: lo suggeriscono le ridotte dimensioni della fornace, che si prestano in maniera particolare a tale tecnica[7], oltre alla mancanza dei tubuli tra il materiale fittile con tracce di combustione presente con abbondanza nell'area.

Nell'ambito della "Proposta di classificazione" operata da N. Cuomo di Caprio sulle fornaci per ceramica e laterizi dell'Italia e nei limiti di quanto è dato desumere dall'evidenza sarda in assenza di uno scavo archeologico, è possibile riconoscere i caratteri sin qui riportati nella

5. Come di norma, ivi, p. 387.

6. Sul sistema di distribuzione del materiale nella camera di cottura si veda ivi, pp. 395-9 e CUOMO DI CAPRIO, *La ceramica in archeologia*, cit., p. 146.

7. Così ivi, p. 143.



Fig. 2: Dettaglio della fornace con alcuni mattoni, parte del materiale da cuocere.

Categoria I/d della studiosa, quella con la camera di combustione a pianta rotonda e con il piano forato sostenuto da una serie di muretti ortogonali all'asse centrale, ai quali si aggiungono archi in successione che formano un corridoio assiale con il prefurnio[8]; è chiaro che senza le informazioni scaturite dallo scavo della camera di combustione non è possibile definire con precisione la natura dei supporti del piano forato nella nostra fornace. L'importanza del ritrovamento è comunque notevole: lo scarso numero di fornaci presenti nelle regioni italiane e note in letteratura, già rimarcato nei lavori di sintesi più generali e posto in dipendenza sia dello stato di conservazione sovente precario in cui si rinvengono le strutture, sia del limitato rilievo dato in passato a tali testimonianze[9], diventa ancora più esiguo in riferimento alla Sarde-

8. Cuomo di Caprio, *Proposta di classificazione*, cit., pp. 421-5; Ead., *Updraught pottery kilns and tile kilns*, cit., pp. 27-8. Nella ricerca condotta sulle testimonianze della Gallia da F. Le Ny, la categoria corrispondente alla I/d della Cuomo di Caprio è invece il tipo IE; cfr. F. Le Ny, *Les fours de tuiliers gallo-romains. Méthodologie. Étude technologique, typologique et statistique. Chronologie*, Paris 1988, p. 39.

9. Cuomo di Caprio, *Proposta di classificazione*, cit., p. 377; Ead., *La ceramica in archeologia*, cit., p. 135.

gna, dal momento che in uno solo degli elenchi delle attestazioni redatti dalla Cuomo di Caprio l'isola è presente, ma con un unico esemplare (peraltro inedito)[10]. La fornace inclusa in questo elenco è quella scavata nel 1964 dal Soprintendente alle antichità di Sassari G. Maetzke alla foce del Rio Mannu, alla periferia di Porto Torres, segnalata in un rapporto di scavo relativo ad altri lavori con l'annuncio di una rapida pubblicazione[11], poi non avvenuta. Non è dunque possibile conoscere nulla circa le caratteristiche della struttura, ricordata nella letteratura successiva da C. Vismara, che specifica come l'impianto servisse alla produzione di laterizi[12]. Ugualmente sconosciuta nelle sue particolarità costruttive è un'altra fornace che possiamo aggiungere al precedente elenco, della quale si fa menzione negli studi più recenti: l'impianto è stato individuato nel corso di ricognizioni in località Domu de Cubas, presso Cabras (OR), ed è stato segnalato in quanto serviva alla fabbricazione di laterizi bollati[13]. Un unico complesso per la produzione di laterizi è stato oggetto di indagini archeologiche in Sardegna negli ultimi anni: si tratta delle due fornaci messe in luce a Badde Rebuddu nella Nurra, vicino a Sassari, una delle quali è di forma rettangolare, mentre l'altra, circolare, rientra nella stessa categoria dell'impianto localizzato nell'area di Mesumundu (I/d) ed è di dimensioni assai simili[14].

La fornace di Mesumundu, la cui tipologia è inquadrabile con buona approssimazione, è quindi un documento di grande importan-

10. CUOMO DI CAPRIO, *Proposta di classificazione*, cit., p. 461. Altri repertori, in cui però la Sardegna è assente, sono in N. CUOMO DI CAPRIO, E. LISSI CARONNA, *Rassegna di fornaci per ceramica e laterizi. Italia*, «RdA», VI, 1982, pp. 90-7 e in N. CUOMO DI CAPRIO, *Pottery-and tile-kilns in South Italy and Sicily*, in A. MCWHIRR (ed.), *Roman brick and tile. Studies in manufacture, distribution and use in the Western empire*, «BAR», Int. Ser., 68, Oxford 1979, pp. 73-95.

11. G. MAETZKE, *Porto Torres. Necropoli romana in località Marinella*, «NSc», 1965, pp. 318-9, nota 2.

12. C. VISMARA, *Sarda Ceres. Busti fittili di divinità femminile della Sardegna romana*, «QSACO», II, 1980, p. 7; A. MASTINO, C. VISMARA, *Turris Libisonis*, Sassari 1994, p. 89.

13. Gli unici riferimenti che abbiamo sono dunque i bolli qui attestati: PROBVS / VENUSTAE *S(ervus)* (ritrovato anche nella non lontana Marrubiu) e IVLIANI ET QVAD*(rati)* (presente anche su un laterizio di *Tharros*); cfr. R. ZUCCA, *Osservazioni sull'opus doliare urbano della Sardegna*, «ASS», XXXII, 1981, p. 18, nota 19; C. TRONCHETTI, *Il territorio dell'Oristanese in età romana*, in *L'archeologia romana e altomedievale nell'Oristanese. Atti del Convegno di Cuglieri (22-23 giugno 1984)* (Mediterraneo Tardoantico e Medievale. Scavi e Ricerche, 3), Taranto 1986, p. 21; R. ZUCCA, *Neapolis e il suo territorio*, Oristano 1987, p. 221, n. 34.

14. F. MANCONI, A. PANDOLFI, *Sassari. Località Badde Rebuddu. Fornace e complesso strutturale produttivo*, «BA», 19-21, 1993, pp. 211-5; le strutture sono state riferite alla seconda metà del I secolo d.C. o agli inizi del II.

za per la definizione dei sistemi di produzione dei laterizi negli insediamenti rurali della Sardegna romana, ove è ipotizzabile, nella maggioranza dei casi, l'uso di laterizi di fabbrica locale[15]. I mattoni utilizzati per i paramenti delle strutture murarie del complesso edilizio situato nell'area della chiesa di Mesumundu, complesso comprendente forse delle terme e databile genericamente al II-III secolo d.C.[16], erano dunque prodotti sul posto; una delle fornaci adibite a tale produzione è quella recentemente messa in luce, la quale ci permette anche di fissare approssimativamente il limite orientale dell'insediamento, individuato proprio dalla presenza del nostro impianto industriale: di norma queste strutture produttive erano infatti collocate alla periferia delle aree abitate. La presenza di altre fornaci sembra del resto adombrata dall'argilla combusta rilevabile in grande quantità in una lunga fascia immediatamente a sud del primo impianto individuato, che confermerebbe la destinazione artigianale di questo settore dell'insediamento. L'abbondanza d'acqua nella zona, dove si rileva la presenza di due sorgenti vicine tra loro, una delle quali d'acqua calda[17], nonché di una condotta idrica in elevato, testimoniata dai resti di due arcate prossimi alla chiesetta[18], rende il sito pienamente idoneo all'installazione di strutture di tipo industriale.

Forse in rapporto a queste sorgenti deve essere posto l'altro ritrovamento effettuato di recente nell'area: si tratta di due voluminosi frammenti di una medesima cornice in calcare (FIGG. 3-4), custoditi attualmente all'interno della chiesa e recuperati, sembra, nei paraggi. La sopracornice, conservatasi solo in uno dei due frammenti, comprende una *sima* liscia e una sottostante corona con brevissimo soffitto liscio, mentre la sottocornice, ricavata nello stesso blocco, è segnata da due astragali a fusarole e perline tra i quali si pone un *kyma* ionico privo di volume, dai contorni semplicemente incisi sulla superficie della pietra, con schematici ovuli piatti mozzati superiormente e avvolti in sottili sgusci lineari privi di qualunque solcatura; le lancette sono sostituite da pesanti goccioloni. Al di sotto una serie di piccoli dentelli di valore ormai solo decorativo sormonta alcune modanature lisce che

15. In questa direzione sembrano orientare i dati desunti dalla ricerca di R. Zucca, concentrata sui territori di *Tharros* e *Neapolis*: ZUCCA, *Osservazioni*, cit., p. 18.

16. Gli elementi a disposizione per stabilire una cronologia sono assai labili; in base all'altezza degli strati di malta tra i corsi di laterizi delle murature G. Maetzke (MAETZKE, *Siligo*, cit., p. 311) ha formulato questa proposta di datazione.

17. G. SPANO, *Chiesa di Santa Maria in Bubalis*, «BAS», III, 1857, pp. 166-7; ID., *Terme antiche ed acque termali in Sardegna*, «BAS», V, 1859, p. 105.

18. Segnalata in TEATINI, *La chiesa*, cit.





Figg. 3-4: Due frammenti di una cornice in calcare, dal sito di Mesumundu.

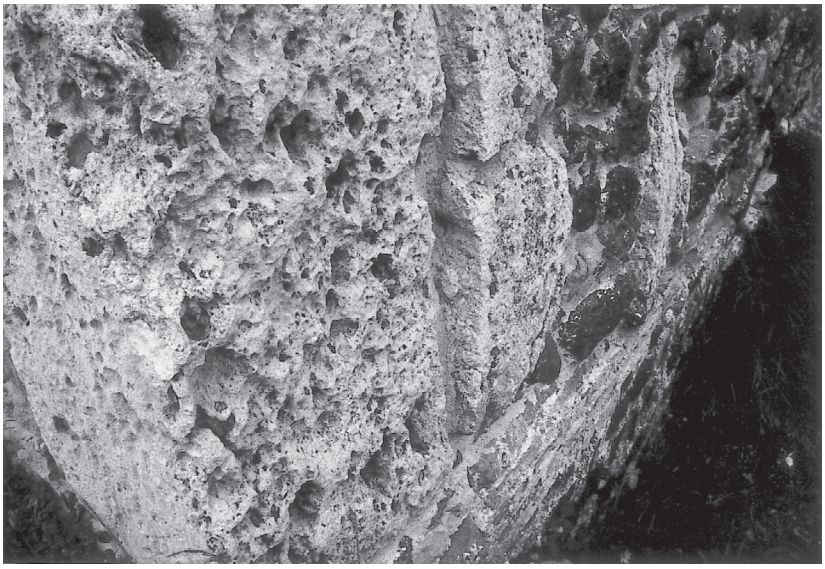
concludono in basso il blocco. L'estrema schematizzazione dell'ornato di questo pezzo dipende verosimilmente dalla sua realizzazione in un'officina locale della Sardegna, che lavorava il calcare locale per soddisfare le limitate esigenze della committenza di alcuni centri abitati dell'interno, lontano dalle correnti dei traffici commerciali che, nelle città della costa, determinavano l'allineamento dei gusti delle élites locali a quelli in voga a Roma, da dove affluivano gli elementi della decorazione architettonica eseguiti in marmo[19]. L'officina, forse itinerante, che ha prodotto le nostre cornici era attiva probabilmente tra la fine del III e l'inizio del IV secolo d.C.: il limitato materiale disponibile per istituire dei confronti in Sardegna non permette attribuzioni precise in merito alla cronologia, tuttavia i caratteri della *sima* e della corona con piccolo soffitto liscio, insieme alla successione delle modanature della sottocornice e alla riduzione dimensionale dei dentelli, si possono cogliere, certamente con esiti più elevati, nelle realizzazioni urbane di questo periodo[20].

Atri elementi di cornici sono presenti nella località di Mesumundu: è possibile distinguerne alcuni, per i profili modanati, tra i blocchi di calcare reimpiegati in discreta quantità nelle murature della chiesetta (FIGG. 5-6). Appare dunque verosimile attribuire gli elementi in calcare ad una stessa costruzione posta nei pressi del complesso di età romana attualmente visibile: non sembra invece legittimo riferirli proprio a tali strutture, forse di natura termale, in quanto queste ultime sono realizzate in cementizio con paramento in laterizi, tecnica edilizia decisamente diversa. La decorazione architettonica eseguita in grandi dimensioni orienta piuttosto verso il riconoscimento di un edificio templare, la cui posizione non è stata ancora identificata, costruito in blocchi di calcare locale e decorato con i pezzi recentemente recuperati; gli elementi superstiti sarebbero comunque solo l'esito di una tarda ristrutturazione del monumento. È possibile interpretare questo tempio come un santuario di sorgente: l'edificio di culto risulterebbe legato alla presenza delle vicine sor-

19. Per Porto Torres cfr. il recente A. TEATINI, *Breve nota sui "Capitelli di età romana da Porto Torres". Un capitello corinzio inedito*, «NBAS», 5, 1993-1995, pp. 287-96.

20. In particolare nelle cornici minori delle terme di Diocleziano (F. TOEBELMANN, *Römische Gebälke*, Heidelberg 1923, pp. 113-6; S. NEU, *Römisches Ornament. Stadtrömische Marmorgebälke aus der Zeit von Septimius Severus bis Konstantin*, Münster 1972, pp. 94-8, p. 180, n. 49) e nella cornice curvilinea dell'abside costantiniana della basilica di Massenzio (A. CARÈ, *Elementi architettonici della basilica di Massenzio. Cat. 208 b*, in S. ENSOLI, E. LA ROCCA, a cura di, *Aurea Roma. Dalla città pagana alla città cristiana*, Roma 2000, pp. 553-4).





Figg. 5-6: Elementi di cornici in calcare reimpiegati nei muri della chiesa bizantina di Mesumundu.

genti[21], dove l'acqua veniva captata e trasportata fino all'abitato, come si è visto, mediante una condotta in parte impostata su arcate.

Le recenti scoperte nel sito di Mesumundu forniscono dati utili ad una interpretazione della natura dell'insediamento; la proposta di leggere l'abitato nel quadro del tracciato viario di età romana ricostruibile nella zona, già formulata in passato[22], trova ora elementi probanti assai più concreti: le testimonianze presenti nel sito potrebbero dunque riferirsi ad un luogo di sosta collocato lungo la via *a Karalibus Turrem*, che, in questo settore del suo percorso, passava assai vicino all'insediamento di Mesumundu[23]. Tutti gli elementi sin qui evidenziati si annoverano infatti tra le caratteristiche dei luoghi ove era possibile fermarsi nel corso di un viaggio[24]: le fonti di approvvigionamento idrico, nella fattispecie le sorgenti, con un sistema di distribuzione dell'acqua comprendente anche un piccolo acquedotto, la presenza di un luogo di culto nei pressi e di un impianto termale, oltre all'attestazione relativa ad attività produttiva di tipo industriale, messa in risalto dal recente ritrovamento della fornace per laterizi. I dati più interessanti provengono proprio dal luogo di culto, poiché un'ampia continuità di frequentazione del sito a fini cultuali è garantita dalla presenza della piccola chiesa bizantina. Nella quasi totalità dei casi per i quali siano disponibili, in Italia, informazioni puntuali, risulta che l'antichità del culto è maggiore dell'impianto del luogo di sosta e talora si evince pure che i luoghi di culto non hanno costituito fattori di attrazione per la realizzazione delle stazioni, distribuite lungo arterie che passavano sì vicino ai santuari, ma non vi si dirigevano espressamente; ciò vale anche ove si tratti di culti salutari, il cui rapporto con una sorgente termale, esistente pure nel nostro insediamento, era di solito particolarmente stretto[25]. Per quanto riguarda il tempio identificato grazie agli elementi architettonici ritrovati a Mesumundu – databili ad epoca relativamente recente (fine III-inizi IV secolo d.C.) rispetto alle strutture messe in luce dal Maetzke (riferite al II-III secolo d.C.) – dobbiamo dunque pensare al parziale rifacimento di un edificio più antico, preesistente, nel suo primo im-

21. Sui santuari di sorgente cfr. la sintesi in P. GROS, *L'architettura romana dagli inizi del III secolo a.C. alla fine dell'alto impero. I monumenti pubblici*, Milano 2001, pp. 492-5.

22. TEATINI, *Alcune osservazioni*, cit., pp. 125-6, nota 19; ID., *La chiesa*, cit.

23. E. BELLI, *La viabilità romana nel Logudoro-Meilogu*, in A. MORAVETTI (a cura di), *Il nuraghe S. Antine nel Logudoro-Meilogu*, Sassari 1988, pp. 358-9; P. MELONI, *La Sardegna romana*, Sassari 1990², p. 322.

24. C. CORSI, *Le strutture di servizio del Cursus Publicus in Italia. Ricerche topografiche ed evidenze archeologiche*, «BAR», Int. Ser., 875, 2000, pp. 169-80.

25. Ivi, pp. 173-4.

pianto, la costruzione del luogo di sosta lungo il vicino asse stradale. Tale rifacimento della struttura templare può forse porsi in rapporto con i lavori realizzati, nel medesimo orizzonte cronologico, sulla strada *a Karalibus Turrem*, testimoniati dall'iscrizione di un miliario di età costantiniana trovato presso Torralba, poco a sud di Siligo: la ristrutturazione del tempio della sorgente ubicata presso Mesumundu potrebbe dunque essere coeva all'attività del *praeses Postumius Matidianus Lepidus* che, tra il 321 e il 323 d.C., curò l'esecuzione di restauri della sede stradale (o, quanto meno, la posa in opera dei miliari) lungo il principale asse viario della Sardegna[26].

26. A. MASTINO, *Postumio Matidiano Lepido. Un nuovo preside clarissimo di età costantiniana*, in MORAVETTI (a cura di), *Il nuraghe S. Antine nel Logudoro-Meilogu*, cit., pp. 315-29. L'esatta natura dei lavori curati dal *praeses* non è nota: è dunque incerto se essi abbiano riguardato il ripristino della strada o dei soli miliari (ivi, p. 318).

Fadel Ali Mohamed, Joyce Reynolds

A New Cyrenaican Milestone

The milestone published here was first observed by a local farmer on the surface of an ancient rock-cut road at Eshiem, *ca*. 8 km south of *Balagrae* (now part of modern el-Beida). He reported it to Dr. Fadel and we visited the site together, finding three major pieces into which it had broken[1], but hunting in vain for any smaller pieces and for traces of other milestones which might have stood at the same mile-station. Dr. Fadel took what we had found into the museum at Balagrae where he reassembled the two pieces which adjoin and placed the third (the base), which does not quite make a join with them, nearby.

As was usual in Cyrenaica, the column and its rectangular base had been made in one piece[2]. The column, which is only approximately circular, has a diameter varying from 0.32 to 0.37 m. The height of the two adjoining pieces is 0.94 m while another 0.29 m survive as part of the base.

The lettering of the inscription is of modest quality, but easily legible except where damaged. Letter-heights are, in ll. 1, 2, 0.045, in ll. 3-6, 8, 9, 0.04, in l. 7, 0.042, in l. 10, 0.03 m. The letter-forms include lunate and angular *epsilon*, lunate and squared *sigma*, lunate *omega*. Superscript bars mark the abbreviated *praenomina* in ll. 2, 7.

The layout seems to have been quite carefully planned. In the names of the emperor and of the Caesar the letters are a little taller than elsewhere, the emperor's taller than the Caesar's, and rather more widely-spaced. The emperor's personal name in l. 2 is erased and it is probable that his mother's name in l. 10 was erased too, although damage to the stone there has obscured the evidence.

* We have failed to achieve a useful photograph; and the surface of the stone is too friable for a squeeze to be safely made.

1. The breaks are all old.

2. R. G. GOODCHILD, *Roman Milestones in Cyrenaica*, «PBSR», XVIII, 1950, pp. 83-91, p. 84, n. 5.

L'Africa romana XV, Tozeur 2002, Roma 2004, pp. 1297-1302.

We read the text as follows:

Αὐτοκράτορι Καίσαρι
Μ. Αὐρηλίῳ Ἀ[ντω]νεί[ν]ῳ
Εὐσεβεῖ Εὐτυχεῖ Σεβαστῷ
θεοῦ Ἀντω[νε]ίνο[υ] υἱῷ θεοῦ
Σευήρου ἐγγ[όν]ῳ ἀρχιερεῖ [μεγίστῳ]
δημαρχικῆς ἐξ[ου]σίας ὑπάτῳ [? τὸ δ']
καὶ Μ. Αὐρηλίῳ Ἀλεξάνδρῳ [? ἐπιφανεστάτῳ]
[Κ]αίσαρι υἱῷ τοῦ Κυρίου Σεβα[στοῦ καὶ]
Ἰουλίᾳ Μαέσῃ Σεβ[α]σ̣τ̣ῇ μ̣η̣[τρομήτορι ?]
κ̣[αὶ Ἰουλίᾳ Σοαίμιδ]ι Σεβασ[τῇ μήτερι]
[τοῦ Κυρίου Σεβαστοῦ ...

Translate:

«For the Emperor Marcus Aurelius [Antoninus] Pius Felix Augustus, son of the deified Antoninus, grandson of the deified Severus, [high] priest, holder of tribunician power, consul [for the fourth time?]; and for Marcus Aurelius Alexander [most noble?] Caesar, son of the Lord Augustus, and for Julia Maesa Augusta [grandmother? and for Julia Soaemias] Augusta, [mother of the Lord Augustus...».

This is the emperor commonly called Heliogabalus. The date lies between June A.D. 221, when he adopted his cousin (renamed Alexander) as son and Caesar (ll. 7, 8), and March 222, when he was murdered and his memory, with that of his mother (l. 10), was condemned[3].

The milestone is the first of the reign to be found in Cyrenaica, and one of a limited number in Greek known anywhere, although examples in Latin, especially from the western African provinces, are rather easier to find[4].

Comparison with the Latin milestones and with honorary inscriptions in Greek shows that the formulation of the names and filiations of both emperor and Caesar is unremarkable unless, perhaps, in the use of ἔγγονος instead of υἱωνός for "grandson"; but there was some

3. D. KIENAST, *Römische Kaisertabelle*, Darmstadt 1990, pp. 172-82.

4. Note *CIL* VIII, 10124, 10127, 10160, 10250, 10267, 10295, 10297, 10334, 10347, 22418, 22438, 22482, 22504, 22543.

flexibility of practice in this matter, as shown by *SEG* XLV, 791 from *Philippi* in which Septimius Severus figures as ἔγγονος of Antoninus Pius and Caracalla as ἔγγονος of Marcus Aurelius although υἱωνός was the norm in their reigns.

There is no room for all the titles that could be attributed to the emperor[5], but again the Latin milestones show some variety in the choice that they offer.

It is clear from l. 8 that at some point after l. 4 the line-length was increased. In fact, the surface of the stone is lost at the ends of ll. 5 ff., so we have assumed that the increase occurred first in l. 5 and have supplemented accordingly: in l. 5 since *maximus* appears with *pontifex* regularly on the Latin milestones; in l. 6 where the figure for the consulate can be given with certainty, since the emperor was cos IV in 221 and never cos V; in l. 7 because Alexander is regularly *nobilissimus Caesar* in the Latin texts and although ἐπιφανέστατος is rather long it could have been abbreviated; in ll. 8 ff. to complete the sense.

The restoration of the text in ll. 9 f. is very uncertain. There is no doubt that Julia Maesa, the emperor's grandmother, was included here. In the Latin texts she is described as his *avia* which is translated as τήθη τοῦ Σεβαστοῦ in the only relevant Greek one known to us[6], but this does not quite agree with what we transcribed from this stone. We have proposed μητρομήτωρ, but it is not a common word in inscriptions, so that we cannot feel at all sure of it. Further, we would have expected τοῦ Κυρίου Σεβαστοῦ to follow it immediately, but there is no room for that if we are right in believing that we saw traces of a reference to the emperor's mother, Julia Soaemias, in l. 10. We are not really satisfied with what we have proposed here.

The appearance of the imperial ladies in ll. 9 ff. is not paralleled in the Latin milestone-texts we know, although it is, of course, in line with their inclusion in some honorary texts of this reign[7] and with that of Julia Domna in some milestone texts of Septimius Severus and his sons[8]. It underlines quite as clearly as the use of the dative case here for the emperor and members of his family that this is one of the milestone texts which are designed to honour the emperor and his family rather than to record his deeds. In some of the Latin milestone-texts

5. Thus there is neither *invictus* nor *procos*; and there is no figure for the tribunician power.

6. PH. LE BAS, W. H. WADDINGTON, *Inscriptions grecques et latines recueillies en Grèce et en Asie Mineure*, t. III, Paris 1870, no. 2332 from Kanatha in Syria = *IGR* III, 1228.

7. Thus *IGR* III, 1228.

8. Thus *IGR* IV, 599, 924.

from Africa the two aspects are brought out explicitly by comments such as *hic miliaria commeantibus innovavit* and *hic miliaria orbis sui restituit*[9].

The early III century is poorly documented in Cyrenaica, but an inscription datable late in the reign of Septimius Severus shows the commander of a military unit paying respects to an equestrian *praeses*[10]. The province then was not governed by a senatorial proconsul as previously and the army seems to be newly visible. Whatever else is implied, the emperor is likely to have been aiming at a stronger military presence in the Gebel el Akhdar south of Cyrene, comparable to, and perhaps complementary to, what he was achieving in Tripolitania. In that context an interest in the road from which the new milestone comes would be natural. It runs east-westward across the province, south of Cyrene and the other Greek cities, bypassing the Wadi el Cuf whose system of deep gorges cuts the northern sector of the country in two, a little west of *Balagrae*. Its route, the only east-west one which figures in the Antonine Itinerary[11], takes it through *Lasamices* (identifiable with Slonta) and *Semeros* (identifiable with Marava) to the territory of Ptolemais at *Barca* (modern el-Merj). It skirts and then runs through an area where Libyans and Libyan traditions survived quite strongly[12] despite a degree of Hellenisation. One may guess that it existed already in the Greek period, being a natural line of communication between Cyrene and its colony of Barca. For its history in the Roman period we have only the evidence of the Antonine Itinerary and the new milestone. Goodchild, to whom the first serious studies of the Roman road system in Cyrenaica[13] are due, observed in 1959 another of its milestones at Sidi Mohamed el Homri, but it seemed to him to

9. Thus *CIL* VIII, 22438, 22482.

10. R. G. GOODCHILD, J. M. REYNOLDS, *Some Military Inscriptions from Cyrenaica*, «PBSR», XXX, 1962, pp. 37-46, at 37-9; the implications subsequently discussed further by H. G. PFLAUM, «AEHE», 4e section (1973-74), pp. 272-4 and A. LARONDE, *Septime Sévère et Cyrène*, «BSNAF», 1983, pp. 61-8; ID., *De Cyrène à Timgad*, «AFLM», 18, 1985, pp. 49-69.

11. O. CUNTZ, *Itineraria Romana*, I, Leipzig 1929, pp. 9-10. The road is briefly discussed by GOODCHILD, *Roman Milestones*, cit., p. 91, note 2. As he says, the omission from the *Itinerary* of an alternative east-west route nearer the coast may be due to textual error.

12. Shown especially by the sculpture at Slonta, S. STUCCHI, *Architettura Cirenaica*, Roma 1975, pp. 335-6.

13. GOODCHILD, *Roman Milestones*, cit., p. 91, note 2, and ID., *The Roman Roads of Libya and Their Milestones*, in F. GADULLAH (ed.), *Libya in History*, Benghazi 1968, pp. 155-71. There is a further useful discussion by A. LARONDE, *Cyrène et la Libye Hellénistique*, Paris 1987, pp. 261-76.

have no legible inscription[14]; it is now lost so that there is no possibility of re-examining it in better conditions.

The corpus of Cyrenaican milestones is very curiously distributed. Almost all the known stones come from the roads between Cyrene and Apollonia on the coast or between Cyrene and *Balagrae*. These, of course, are roads for which the ancient lines are comparatively easy to trace and which run through a territory which has been extensively developed in modern periods. Elsewhere we frequently know approximately, but not, as yet, at all precisely, the lines of the ancient roads, and even where we do know them no-one has followed the laborious technique for the discovery of milestones along them described by Goodchild. Judging by this defective evidence, the reign of Claudius was the first in which milestones were erected in Cyrenaica. There are stones thereafter from almost all reigns up to and including Hadrian's, a gap after that, but more under Philip and then, after another gap, under Diocletian and his colleagues. The new stone adds an earlier III century reign and raises questions about the Severan period, as we hope to have shown. It also adds to those texts which show useful routine administration continuing in the provinces during a reign which has a very bad reputation from its ancient historians.

14. GOODCHILD, *The Roman Roads*, cit., p. 163, note 13.

Louis Maurin

Un Gaulois (un Bordelais?) à Dougga

La grande stèle de Dougga

La seule stèle historiée de Dougga

La rareté du décor dans l'épigraphie funéraire de Dougga est remarquable, même si l'on tient compte de la série nombreuse des cippes à *fastigium* (plus de 200[1]), car ils ne comportent en général, outre le cadre architectural, qu'un décor végétal sommaire et très peu varié sur le fronton et les tranches des balustres[2]. Parmi les monuments funéraires connus, quatre seulement ont un décor plus élaboré, nombre presque insignifiant en regard des centaines de monuments funéraires que l'on peut dénombrer aujourd'hui à Dougga. C'est dire à quel point, dans les nécropoles de cette ville, les textes l'emportent sur l'iconographie ou le décor architectural. Ces monuments à décor sont les suivants:

– L'autel de Pullaiena Honorata (*MAD*, 1017 = *CIL* VIII, 27157), dont le décor se limite à une guirlande.

– Le décor végétal est abondant, mais banal, sur le cippe de Nigrinilla (*MAD*, 883 = *ILAfr*, 588, p. 170, II, 7).

– Les deux faces latérales du cippe d'un vétéran étaient ornées d'armes: à gauche, un bouclier et une lance; à droite, un casque à cimier et un glaive (*MAD*, 967 = *CIL* VIII, 26587)[3].

1. M. KHANOUSSI, L. MAURIN (dir.), *Mourir à Dougga, recueil des inscriptions funéraires*, Bordeaux-Tunis 2002 (= *MAD*), p. 624-6. Ce qui suit doit naturellement beaucoup à L. Poinssot, comme toutes nos recherches sur la ville (cfr. *ibid*., p. 15-26), mais aussi à Mustapha Khanoussi et à tous les membres de l'équipe que j'ai constituée avec lui pour la collecte et l'étude du matériel épigraphique du site.

2. Certains frontons ont un décor un peu plus complexe (*MAD*, n° 216 = *CIL* VIII, 26783, cfr. R. HANOUNE, *Antiquités africaines dans les collections du Nord, IV: CIL VIII, 26783*, *Revue du Nord*, 70, 1988, p. 175-82), mais toujours dans ce même cadre architectural.

3. Non retrouvé jusqu'ici; une photographie, médiocre, de la face de droite du dé se

L'Africa romana XV, *Tozeur 2002*, Roma 2004, pp. 1303-1316.

– Aucun de ces trois monuments n'a l'ampleur et l'originalité d'une grande stèle à personnages, seule stèle historiée connue de Dougga, découverte vers la fin du XIX^e^ siècle dans la nécropole du nord-ouest de la ville, entre le cirque et l'arête rocheuse qui limite le site de ce côté (*MAD*, 1517 = *CIL* VIII, 27331). Le morceau inférieur droit a été découvert par H. Saladin[4], le reste par l'irremplaçable Dr Carton qui en a laissé un dessin approximatif[5]; un manque important sur la droite du dé n'a pas été comblé depuis cette époque. Une autre grande stèle est le seul monument vraiment comparable à la stèle qui fait l'objet de la présente étude, par sa taille et son décor architectural; mais là s'arrête la similitude, puisqu'elle ne comporte aucun décor historié (*MAD*, 1516).

La stèle à décor historié comprenait trois blocs jointifs qui, réunis, forment la façade d'un temple (FIG. 1).

– Un fronton fortement mutilé et la corniche de l'entablement. Du décor floral du tympan on ne lit plus que la rosace centrale à huit pétales. Les angles du fronton ont pu porter des acrotères.

– Le bloc médian. Sous la corniche, la frise et l'architrave sont supportées par deux pilastres cannelés sur des bases attiques; ils portent deux chapiteaux corinthiens (seul celui de gauche subsiste). L'ensemble repose sur un socle mouluré.

Ces éléments d'architecture encadrent une niche rectangulaire au fond lisse, qui abrite un couple.

– Le bloc inférieur, qui portait l'inscription funéraire, a disparu.

Dimensions: hauteur 220; largeur sous le fronton: 114; épaisseur max. 52. Hauteur de la frise inscrite, 18,5. Hauteur de la niche abritant les personnages: 114. Hauteur du socle sous la niche: 21,5 (dont 18,5 sous la moulure).

Le couple de Dougga

L'homme et la femme sont de taille égale. Les deux visages ont été martelés. L'épouse porte une robe (*stola*), à manches longues (d'après le bras gauche), dont une ceinture fait retomber un large pli jusqu'aux genoux. Elle est drapée dans un manteau (*palla*), jeté sur la robe, dans une

trouve dans Dr L. CARTON, *Découvertes épigraphiques et archéologiques faites en Tunisie (région de Dougga)*, «Mém. de la société des sciences, de l'agriculture et des arts de Lille», 5^e^ sér., fasc. IV, 1895, pl. III.

4. H. SALADIN, *Rapport de mission en Tunisie. Dougga*, «NAM», 2 (1892), p. 527. Près du bastion nord de l'enceinte dite numide.

5. CARTON, *Découvertes épigraphiques*, cit., p. 189, 358 et fig. 55: «à 100 m de là, dans les rochers qui dominent l'acropole», *MAD*, pl. 159.



Fig. 1: Dougga, grande stèle à personnages (cliché L. Maurin).

attitude héritée du modèle gréco-romain de la "petite Herculanaise", avec le bras droit ramené sur sa poitrine et la main droite apparente. Son bras gauche est tendu en épousant le modelé du corps et, de la main gauche, elle relève son manteau, découvrant le pli de sa robe; cette main tenait peut-être des fleurs dont les tiges suivaient le pli du manteau.

La tête de l'homme est au ras du bord supérieur de la niche, et il est engoncé à droite contre le pilier. Il porte une tunique descendant à mi-mollet, dont les plis sont traités exactement de la même manière

que ceux de la robe de sa conjointe. Ce vêtement a des manches trois-quarts à large échancrure, comme l'indique la longue tombée du côté gauche. Le large bandeau courbe qui part de son épaule droite et couvre le haut de la poitrine devait ensuite remonter sur l'épaule gauche; il s'interprète comme le pli aplati d'un manteau rejeté sur les épaules et tombant sur le dos (on le voit assez nettement à gauche). Enfin, l'homme a des chaussures montantes serrées par un lacet. On ne peut évidemment savoir ce qu'il tenait de la main droite, mais on sait ce qu'il présentait de la main gauche: un coffret de tablettes de cire.

Éléments d'une forte originalité

– L'architecture de la stèle. Elle est non seulement exceptionnelle à Dougga, mais rare en Afrique.
– L'ampleur et la place de l'iconographie par rapport à l'épigraphie. L'inscription *conservée* se limite à l'invocation aux Dieux Mânes gravée sur la frise de l'entablement, et il ne fait pas de doute que la première place était donnée au couple représenté[6].
– L'originalité de l'homme.

Les origines de l'iconographie

Problème de documentation

L'Afrique offre assez peu de séries de grandes stèles (funéraires ou votives) à personnages, du moins dans les publications actuellement disponibles[7]. Par chance, Naïdé Ferchiou a publié un groupe de grandes stèles remarquables des environs de Bou Arada[8], dont certai-

6. Le monument ne comprenant pas d'épitaphe, L. POINSSOT (*Les inscriptions de Thugga*, «RT», 1910, p. 428, 819, 55) a seulement indiqué: «cippe avec figures où on ne lit que DMS».

7. Il y a à cela des raisons – *culturelles*: il y a des régions où les portraits sont relativement nombreux sur les stèles (ex.: le centre de la Tunisie actuelle), d'autres où le texte semble régner sans partage (ex. le Nord et le Nord-Ouest); – *chronologiques*: l'époque de la sculpture funéraire est celle où la bonne maîtrise technique s'allie à la floraison de la romanisation, en gros 130/300. A basse époque, dans l'épigraphie lapidaire, le texte règne souverainement (par exemple, à *Altava*). C'est qu'il est plus facile de graver sur la pierre un texte bref (et, fréquemment, de le graver médiocrement), que de donner une représentation humaine (même mal fagotée). On le voit bien avec les épitaphes chrétiennes: quand, vers la fin de l'empire romain et dans la suite, on a massivement utilisé la mosaïque dans l'art chrétien, on est revenu volontiers à des représentations humaines dans l'art funéraire (N. DUVAL, *A mosaïque funéraire l'art paléochrétien*, Ravenne 1976, p. 48), car la composi-

nes présentent des caractéristiques très proches du monument de Dougga par la taille (170 cm à plus de 200), le décor d'architecture (la façade d'un temple), les personnages sculptés. Dans l'ensemble, le décor de ces stèles est moins sobre que dans celle de Dougga, mais, sur cette dernière, la composition est identique, dans ses principes, à celle des monuments de la région de Bou Arada qui, à sa différence, sont des monolithes; par suite, le monument de Dougga pourrait avoir voyagé (l'analyse de la pierre le dirait). La qualité de la stèle de Dougga est comparable à celle des monuments qui, à Bou Arada, sont datés par N. Ferchiou des années 150-250[9]. Le commanditaire du

tion était alors plus aisée; – *éditoriales*: il y a depuis fort longtemps un manque évident de publications de *séries* africaines et, avant tout, pour le domaine qui nous intéresse ici, tunisennes. Citons celles d'A. M'CHAREK (*Aspects de l'évolution démographique et sociale à Mactaris aux II^e^ et III^e^ siècle ap. J.-C.*, Tunis 1982), sur Mactar (mais avec une sélection réduite de photographies des supports) et de S. BEN BAAZIZ (*Rohia et le Sraa Ouertane dans l'Antiquité*, Tunis 2000) sur une région voisine, le Sraa Ouertane, riche d'une iconographie qui est bien commentée; voir aussi pour une autre région ID., *Pierres inscrites et/ou décorées de la carte de Ksar Tlili (068)*, «Africa», XVIII, p. 15-42. À notre avis, cela tient, pour l'Afrique, à la facilité et aux commodités qu'a offertes la publication strictement épigraphique, et à la primauté accordée, dans une longue tradition scientifique, à l'épigraphie sur les autres domaines de l'archéologie, à l'exception des mosaïques historiées.

Pour les stèles funéraires à personnages, on pourra dans certains cas faire appel aux comparaisons avec des monuments votifs. L'ouvrage de Ben Baaziz ajoute aux stèles funéraires historiées une série importante de stèles votives dont certaines donnent une représentation de fidèles; naturellement, dans ce domaine, les deux volumes de *Monuments* de Leglay offrent eux aussi un ensemble privilégié pour les comparaisons.

8. Antique *Aradi*? C'est ce que l'on admet traditionnellement; mais voir CL. LEPELLEY, *Les cités de l'Afrique romaine au Bas-Empire*, t. 2, *Notices d'histoire municipale*, Paris 1981, p. 71, et L. MAURIN, *Uthina (Oudhna) dans le Nord-est de l'Afrique Proconsulaire*, in H. B. HASSEN, L. MAURIN (éds.), *Oudhna (Uthina), la redécouverte d'une ville antique de Tunisie*, Bordeaux-Paris-Tunis 1998, p. 213. Situation: *AAT*, XXXVI (34), *Bou Arada*, 99. Les stèles publiées par N. FERCHIOU (*Grandes stèles à décor architectural de la région de Bou Arada (Aradi) en Tunisie*, «MDAI(R)», 88, 1981, p. 181-9 et pl. 43-60 h. t.) proviennent de ruines romaines diverses dans un rayon de 25 km autour de Bou Arada. Son étude porte sur une série de 27 grandes stèles (voir aussi N. FERCHIOU, *Recherches sur le paysage humain antique dans le centre nord-est de l'Afrique proconsulaire, entre Abthugnos et Coreva*, «Africa», XVIII, 2000, p. 70). En général, N. FERCHIOU, *Architecture funéraire de Tunisie à l'époque romaine*, in *L'Afrique du Nord antique et médiévale. Monuments funéraires, institutions autochtones* (*VI^e^ Colloque International sur l'histoire et l'archéologie de l'Afrique du nord*, *Pau, octobre 1993*), textes réunis par P. Trousset, Paris 1995, pp. 111-3, qui signale bien les limites de l'information sur les grands monuments funéraires. Dans la même région, Z. BEN ABDALLAH a publié (cfr. *AE*, 1999, 1827) un cippe de 167 cm de hauteur, provenant de *Bisica Lucana* (Hr Bijga); le décor de la face principale est d'inspiration sensiblement différente, et réparti sur trois registres.

9. Stèles 5-8, in FERCHIOU, *Grandes stèles*, cit., p. 148-55.

monument de de Dougga a donc pu faire appel à un artisan africain qui était à même de lui présenter des cartons qui convenaient à ses souhaits.

La place relative de l'iconographie et de l'épigraphie

Pour les monuments funéraires, on attribue généralement à une influence exercée d'abord en Italie par des stèles grecques le développement du décor architectural et des sculptures représentant les défunts en pied dans la niche qu'abrite ce décor. Les plus beaux exemples italiens sont contemporains du début de l'Empire[10].

Le décor architectural élaboré est très fréquent sur les stèles et les cippes en Italie et dans les provinces occidentales de l'Europe, peu courant en Afrique où N. Ferchiou a noté justement à ce propos que les grandes stèles de la région de Bou Arada sont d'un type «qui paraît extrêmement rare en dehors de cette région»[11]. Ce décor a été diffusé d'abord vers les provinces les plus romanisées, Narbonnaise, provinces militaires riveraines du Danube et du Rhin[12], mais il a été aussi généralisé peu à peu dans les autres provinces; du côté de l'Europe, les modèles ont émigré vers les provinces depuis la Gaule cisalpine qui en offre de très beaux modèles[13]; en Afrique proconsulaire, les nombreux colons italiens ont dû donner le goût de cette ornementation, mais on n'explique pas pour autant qu'elle semble n'avoir été adoptée que dans une région limitée, et qu'elle n'apparaisse qu'à l'époque antonine.

Les provinciaux ont aussi emprunté à l'Italie la représentation figurée des défunts sur les monuments funéraires. Le modèle italien de loin le plus répandu, la représentation en buste, ne nous concerne pas ici, de même que, pour les représentations en pied, les stèles historiées relatives à des militaires. Les portraits en pied les plus fréquents sont les plus simples, donnant l'image frontale du défunt, ou d'un couple. En effet, les représentations de couples ne sont pas rares, de même que l'on rencontre assez fréquemment des épitaphes de couples, occupant les deux cantons d'une stèle ou d'un cippe. C'est ce type de représentation qui nous intéresse ici.

10. En général, H. Pflug, *Römische Porträtstelen in Oberitalien. Untersuchungen zur Chronologie, Typologie und Ikonographie*, Mainz am Rhein, 1989.

11. Ferchiou, *Grandes stèles*, cit., p. 141.

12. F. Braemer, *Les stèles funéraires à personnages de Bordeaux, I^er^-III^e^ siècles*, Paris 1959, p. 109.

13. Pflug, *Römische Porträtstelen*, cit., pl. 13, 1.

La stèle de Dougga: une iconographie gallo-romaine

Sur les monuments funéraires, le défunt et la défunte portraiturés en pied[14] sont présentés dans leur tenue d'apparat[15]. En Afrique, pour l'époque considérée, les hommes sont, à notre connaissance sans exception, toujours vêtus de la toge sur toutes les stèles funéraires (ou votives) historiées, mis à part évidemment les militaires en tenue; ce sont, en principe, des citoyens romains, et la toge est la marque distinctive de leur citoyenneté[16].

Il en va tout autrement si nous sortons de l'Afrique vers les provinces européennes de l'Empire, et singulièrement vers le domaine celtique, de la Gaule au Norique et même à la Pannonie Supérieure (jusqu'en Bohème). On y trouve, sur des stèles funéraires de grande taille (150 cm et plus de hauteur), des défunts dont la tenue d'apparat est, à côté de la toge, le costume régional (on oserait dire national), alors que l'on est certain d'être en présence de citoyens romains. Mais, à suivre les grands corpus traditionnels, et non remplacés (Schober, Hoffiler et Saria pour les provinces danubiennes – Rhétie et Norique – ou bien le vénérable recueil Espérandieu et ses suppléments), ou des synthèses plus récentes[17], c'est, avant tout en Gaule, entre la Garonne

14. Et sur les monuments votifs romanisés, les fidèles.

15. À la différence, évidemment, d'autres représentations où des gens de condition modestes portent des vêtements de travail: paysans, valets de chasse etc., sur des scènes qui peuvent accompagner les portraits en pied, ou bien sur des monuments de nature complètement différente, comme les mosaïques non funéraires.

16. Cependant il doit y avoir des exceptions: une stèle du musée d'El Kantara (Algérie) présente une famille d'orientaux (6 pers.) en buste: le père a une tunique et un manteau (ouvert), les femme un manteau (ou un grand châle) rejeté sur les épaules (P.-A. FÉVRIER, *Approches du Maghreb romain*, t. 2, Paris 1990, p. 64-5, fig. 20 h. t.). D'autre part, sur une stèle de *Sucubi*, un pérégrin est en toge: FERCHIOU, *Grandes stèles*, cit., p. 144-6, 2.

17. H. GABELMANN, *Die Typen der römischen Grabstelen am Rhein*, «BJ», 172, 1972, p. 65-140; G. ALFÖLDY, *Noricum*, Londres et Boston 1974; PFLUG, *Römische Porträtstelen*, cit. Dans les provinces du Danube supérieur, le Norique est la région la mieux documentée. Le recueil de A. Schober et la synthèse de G. Alföldy y montrent que la tenue de cérémonie que revêtent les défunts est souvent la toge, mais aussi des vêtements locaux: pour les hommes; c'est la plupart du temps une tunique sur laquelle est jetée une chlamyde attachée par une fibule sur l'épaule droite pour laisser libre le bras droit. La règle est ici, pour les civils, la représentation en buste, ou de trois-quarts (dans les représentations familiales), et non en pied. Même constatation pour la Pannonie Supérieure (HOFFILER, SARIA, *Antike Inschriten aus Jugoslavien*, I, *Noricum und Pannonia Superior*, Zagreb 1938). En Italie, où les scènes de métier sont relativement fréquentes (M. REDDÉ, *Les scènes de métier dans la sculpture funéraire gallo-romaine*, «Gallia», 36, 1978, p. 45-6), les portraits des défunts (hommes) les présentent le plus souvent en buste et toujours revê-

et le Rhin, qu'il faut chercher des éléments de comparaison. On distinguera ici les portraits des défunts, qui sont donc en tenue de cérémonie, des décors accessoires, scènes de la vie familiale, scènes d'atelier dont les acteurs portent, comme c'est normal, leurs vêtements quotidiens.

La Gaule celtique offre une importante série de grandes stèles qui peuvent être parfaitement comparée à celle de Dougga:

– par leur architecture et la place secondaire de l'épitaphe: celle-ci a fréquemment disparu parce qu'elle était, comme à Dougga, souvent rejetée au bas du monument, comme une simple légende de la représentation iconographique;

– par les objets que porte l'homme: en général, le bras gauche est plié et la main gauche porte un objet qui est soit une bourse, soit une boîte munie d'une anse; on le voit par exemple à Sens (*E* 2827, anépigraphe dans l'état actuel. H 155): l'homme, vêtu d'un large manteau à capuchon sur lequel est jetée une écharpe, tient cette boîte (FIG. 2). C'est bien aussi ce que porte, et de cette manière, l'homme de Dougga. On a vu dans cet objet soit une cassette, équivalent d'une bourse, soit une boîte à tablettes de cire; il faut retenir cette seconde interprétation, comme le montre à l'évidence, entre autres, un relief du Norique[18]. Le coffret est le symbole de la richesse du défunt, richesse dont les titres immobiliers ou mobiliers étaient enregistrés sur les cahiers de tablettes que ce coffret contenait;

– par leur vêtement. De la Garonne au Rhin, en particulier dans les cités de Trèves, de Metz, de Sens, d'Autun, de Bourges, de Bordeaux, d'importantes séries de grandes stèles funéraires, qui doivent toutes dater des années 150-250, montrent l'attachement au costume local d'hommes qui le préfèrent à la toge. Leurs vêtements de dessus sont en général une tunique et un manteau, ce dernier étant, suivant les cas, avec ou sans capuchon. La coupe et la manière de porter le manteau varient, dans une certaine mesure, avec des modes régionales. La manière la plus courante est de relever le devant du manteau sur les avant-bras, comme on le voit sur les célèbres stèles d'Arlon (par ex. *E* 4040), ou sur plusieurs à Sens (par ex. *E* 2827).

tus de la toge (Pflug); la Gaule Cisalpine et la Narbonnaise ont pleinement adopté les modèles romains.

18. ALFÖLDY, *Noricum*, cit., fig. 18 h. t.: relief de Gamlitz, en Autriche. On y voit, à droite, un personnage qui tient dans la main droite un étui à stylets et dans la gauche une boîte à tablettes identique à ce que portent les personnages des stèles gauloises et celui de Dougga.



Fig. 2: La stèle de Sens *E* 2827.

L'homme de Dougga: un Bordelais?

Mais c'est à Bordeaux que les éléments de comparaison sont les plus évidents. L'homme de Dougga relève de façon caractéristique son manteau par-dessus ses épaules. C'est, en Gaule, une mode que l'on ne trouve pas seulement à Bordeaux; une stèle de Saverne, sur le Rhin (*E* 7571), en offre un exemple; il pourrait s'en trouver ailleurs, mais certainement de façon exceptionnelle. Au contraire, les stèles funéraires à personnages de Bordeaux offrent plusieurs cas de manteaux drapés de cette manière, portés soit par des femmes[19], soit par des hom-

19. Le manteau relevé et rejeté derrière les épaules se trouve chez des femmes de la Gaule du Nord (par ex. E. ESPÉRANDIEU, *Répertoire général des bas-reliefs, statues et bustes de la Gaule romaine*, continué par R. Lantier, 15 vol., Paris 1907-66 = *E*, n° 2795, 2841,



Fig. 3: La stèle de Bordeaux *E* 1124 (cliché Biraben).

mes[20]. Aucun exemple n'est plus proche de notre homme de Dougga que *L. Secundus Cintugnatus*, sur une stèle de 155 cm de hauteur (*E* 1124; FIG. 3): tunique de dessous à manches trois-quarts et sans décolleté, ample tunique de dessus au décolleté en pointe, aux manches largement échancrées, comme celle du défunt de Dougga, manteau rejeté par-dessus les épaules, avec des plis plats qui suggèrent, comme pour le large bandeau repassé de Dougga, un lainage assez léger; aux pieds, les mêmes bottines, et *Cintugnatus* tend de la main gauche le même coffret de tablettes. Au contraire du reste de la sculpture, où les lourdeurs et les maladresses ne manquent pas, l'exécution de la tête

à Sens), mais non chez les hommes, même s'il est peu probable que l'exemple de Saverne soit unique.

20. Elle est portée par l'un et l'autre sur *E* 1130 (H conservée 107, anépigraphe dans l'état actuel), comme sur la stèle de *Cintugnatus*.

est très soignée, comme il arrive souvent: ses caractéristiques ont fait attribuer le monument de Bordeaux aux années 160-170, en raison du style de la coiffure et de la barbe du personnage[21]. A Dougga, les deux visages ont malheureusement disparu, mais les défunts doivent appartenir à la même époque ou à une époque voisine.

Sur la stèle biturige, la conjointe porte exactement les mêmes vêtements que son époux, comme c'est très fréquemment le cas sur les monuments funéraires gallo-romains (on a pu le remarquer au passage). Mais, sur la stèle de Dougga, l'épouse a l'accoutrement classique d'une dame romaine. Il faut peut-être y voir l'indice qu'elle était une citoyenne issue de la communauté locale. Une défunte de la région de Bou Arada est sculptée dans une attitude identique, suivant un carton qui devait être fort répandu[22]. Appelé en Afrique par ses affaires, le Gaulois (le Bordelais?) de Dougga y aurait trouvé une épouse et se serait définitivement fixé sur place.

Avec ce monument remarquable et unique, nous sommes convaincu d'être en présence d'un Gaulois, sans pour autant être absolument certain qu'il y avait une manière typiquement bordelaise de porter le manteau, même si des indices nous ont porté à le croire.

La stèle de Dougga et les Gaulois en Afrique

La stèle de Dougga évoque naturellement le dossier des Gaulois en Afrique, traité il y a 40 ans – déjà – par M. Le Glay, et suivi il y a 30 ans – déjà – par A. Beschaouch. Dans ce domaine, les seuls documents dont l'interprétation soit sans équivoque sont les épitaphes de soldats – une quinzaine – qui concernent un milieu bien circonscrit. Pourtant, M. Le Glay avait multiplié la présence des Gaulois sur le sol africain[23] en dressant, d'après les inscriptions, une longue liste des porteurs du

21. BRAEMER, *Les stèles funéraires*, cit., p. 52.

22. FERCHIOU, *Grandes stèles*, cit., stèle de Cezzonia, p. 152-5, 8 et pl. 47. La main gauche, qui soulève le bord du manteau, tient une courte gerbe de blé (?) et des fleurs ou des fruits ronds dont les tiges suivent le pli du manteau; la défunte de Dougga semble avoir porté de même un bouquet de fleurs ou de fruits.

23. M. LE GLAY, *Les Gaulois en Afrique*, *Hommages à Albert Grenier*, t. 2, Bruxelles 1962, p. 995-1029: dans la province d'Afrique, surtout dans la vallée de la Mejerda et son prolongement, la région de Khamissa-Guelma-Madaure. M. Le Glay prenait la précaution préliminaire d'indiquer «le caractère relatif et provisoire» de ces conclusions. La tendance à sur-interpréter la documentation est fréquente dans ce type d'étude; cfr. par ex. D. SAMSARIS, *Relations entre la péninsule balkanique et l'Afrique romaine. Population et onomastique balkanique en Afrique*, in *L'Africa romana V*, p. 423, 117 (*MAD*, n° 564).

surnom *Gallus*, *-a* et de ses dérivés (*Gallicus*, *Gallicanus*, et aussi *Galus*, *-a*); L. Poinssot l'avait déja fait pour Dougga[24]. En réalité, comme Kajanto[25] l'avait bien relevé dès l'époque de la recherche de Le Glay, *Gallus* et *Galus* sont des surnoms très anciens dans l'onomastique proprement romaine (dès 269 a.C.); ils ne peuvent pas être admis comme la preuve que le porteur venait de Gaule; il faut pour cela que la mention de l'origine soit explicite, par exemple que le nom soit accompagné d'un toponyme précis, car l'antiquité du *cognomen* à Rome fait qu'il a pu venir autant et plus de la Cisalpine que de la Transalpine. *Galus* est attesté à Rome dès 166 a.C. dans les *Fasti consulares* pour un consul qui est nommé *Gallus* dans Tite-Live. Mais, en Afrique, rien n'assure que *Gallus* et *Galus* soient toujours équivalents. Rien n'assure même que *Gallus* et *Galus* aient, dans bon nombre de cas, le moindre rapport avec la Gaule (Cisalpine ou Transalpine) et avec une origine gauloise[26]. L'étonnement et le scepticisme de Kajanto quant à une origine gauloise de ces noms apparaissent bien, quand il recense les occurrences dans les recueils épigraphiques[27].

Si l'on met à part la poignée de militaires, si l'on ne doit pas trop, comme on l'a vu, tenir compte de l'onomastique, si l'on considère la faiblesse des importations des céramiques sigillées en Afrique du Nord, et notamment en Afrique proconsulaire[28], il est évident que, sur la stèle de Dougga, notre Gaulois manque actuellement de correspondants "nationaux" dans la province. Il représente un cas isolé dont on ne saurait, faute de documentation, expliquer ni la présence à Dougga, ni l'aisance que traduit son monument funéraire. Au moins sait-on que, dans son milieu d'adoption, il était resté attaché à ses origines. La prospérité dont témoigne la cassette qu'il présente est confirmée par le fait que le commanditaire du monument (lui-même ou un proche) a pu faire exécuter à Dougga, peut-être par un artisan appelé de l'extérieur (en raison du caractère exceptionnel de la stèle et de son décor), une sculpture le représentant dans son costume "national".

24. *MAD*, n° 451, cfr. L. Poinssot, «RT», 1911, p. 68-9, 841 (en excluant *Galus, -a*).

25. H. Kajanto, *The Latin cognomina*, Helsinki 1965, p. 45 et 195.

26. À Dougga, *Gallus* apparaît comme nom unique dans deux cas de "double filiation": *MAD*, n° 1020 (*Gallus*) et n° 1067 (*Galus*).

27. Kajanto, *The Latin cognomina*, cit., p. 195: *Gallus*, *-a*: 370, dont 130 dans les seuls *CIL* II et VIII et suppl. (cfr. Le Glay, pour l'Afrique); *Galus*, *-a:* 8 h. et 5 f. = 13, dont 9 pour la seule Afrique.

28. Le Glay, *Les Gaulois en Afrique*, cit., p. 29-34 (liste de cachets de potiers gallo-romains) et 36 (rareté dans la province d'Afrique).

Par son iconographie, la grande stèle de Dougga témoigne bien d'un phénomène général connu dans les provinces de l'ancienne Afrique du Nord: le faible nombre des "Européens" immigrés sous l'Empire, à l'exception des Italiens[29]. La constatation est identique en ce qui concerne la présence de civils originaires d'Afrique en Gaule sous le Haut-Empire romain[30].

29. A la différence des Orientaux: J.-M. LASSÈRE, *Ubique populus. Peuplement et mouvements de population dans l'Afrique romaine de la chute de Carthage à la fin de la dynastie des Sévères (146 a.C.-235 p.C.)*, Paris, 1977, p. 406. Seuls les Italiens sont bien représentés *ibid*., p. 387-90. Nous nous rallions donc entièrement à l'opinion de J.-M. LASSÈRE, *Recherche sur la chronologie des épitaphes païennes de l'Africa*, «AntAfr», 1973, p. 126: «l'immigration gauloise n'a laissé, en fait de témoins irréfutables, que les tombes des soldats du I^er^ siècle».

30. La liste des civils expatriés venus des provinces nord-africaines a été donnée par Lassère et par WIERSCHOWSKI, *Die regionale Mobilität in Gallien nach den Inschriften des 1. bis 3. Jahrhunderts n. Chr.* (Historia Einzelschriften, 91), Stuttgart 1995. Elle est très réduite.

Fathia Bourghida-M'charek

La découverte d'une nouvelle cité d'Afrique Proconsulaire: Henchir Aïn-Jannet/*civitas Totiensium*

Introduction

Henchir Aïn-Jannet[1] est un site archéologique d'une dizaine d'hectares, situé à une centaine de kilomètres au sud-ouest de Tunis, dans la haute vallée de l'oued el-Kebir-Meliane (l'antique *Catada*) empruntée à l'époque romaine par la voie augustéenne qui reliait Carthage au premier camp de la Troisième Légion Auguste installée à *Ammaedara* vers les années 6-14 ap. J.-C.[2]. Du point de vue de la géographie historique, Henchir Aïn-Jannet correspond à une localité antique située aux confins de la *Fossa regia*, à deux kilomètres au nord du Jebel Bargou, presque à mi-chemin entre Henchir Aïn-Fourna/*Furnos Maius*[3] et Henchir Sehili/*Saradi*[4], ce qui permet une localisation très probable à l'intérieur de la province civile de Proconsulaire.

Au plan de la topographie, on a affaire à un site de hauteur, dont l'altitude varie entre 550 et 650 m, implanté sur le flanc septentrional d'un chevron dominant la rive droite de l'oued el-Kbir. Le champ de ruines aménagé en terrasses formant paliers, présente actuellement un aspect arasé; la plupart des vestiges, plus ou moins identifiables, sont fortement endommagés. Toutefois, j'ai pu y recueillir quelques documents épigraphiques intéressants[5] dont une dédicace officielle qui donne le toponyme antique.

C'est lors d'une visite de prospection en octobre 2001 que j'ai eu l'occasion de découvrir cette importante inscription, mise au jour for-

1. *AAT* au 1:100.000, f. 25, Jama, n° 223.

2. Cf. A. M'CHAREK, *Un itinéraire inédit dans la région de Maktar, tronçon de la voie augustéenne Carthage-Ammaedara*, «BCTH», 22, 1992, p. 162-3.

3. *AAT* au 1:100.000, f. 25, Jama, n° 187.

4. *AAT* au 1:100.000, f. 25, Jama, n° 225.

5. F. BOURGHIDA-M'CHAREK, *Monuments funéraires inédits de la région de Bargou*, «Africa», XV, 1997, p. 17-42.

L'Africa romana XV, Tozeur 2002, Roma 2004, pp. 1317-1324.



Fig. 1: La nouvelle inscription lors de son dégagement.

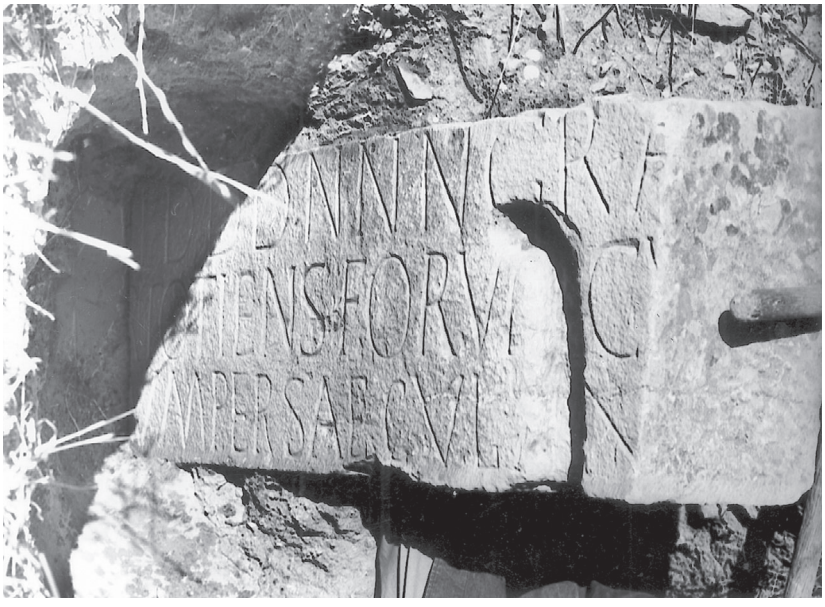


Fig. 2: L'inscription avant sa mutilation récente.

tuitement à la suite de labours effectués par un paysan installé sur le site. Je me propose ici de présenter le nouveau texte inédit.

Présentation de la nouvelle inscription

Il s'agit d'une dédicace monumentale et officielle qui permet d'établir, de manière assurée, l'identification d'une petite cité de Proconsulaire, attestée au IV^e^ siècle sous le nom de *respublica Totiensium.*

Au moment de la découverte, l'inscription (FIG. 1) était à moitié enfouie dans le sol où elle se trouvait en remploi dans un édifice tardif; c'est pourquoi j'ai été conduite à effectuer une fouille ciblée dans le secteur concerné, situé au cœur du champ de ruines.

Cette fouille a révélé l'existence d'un mausolée monumental de haute époque romaine, entouré de tous côtés par des enclos funéraires relativement tardifs, construits en partie avec des matériaux de remploi; et c'est dans le mur ouest de l'enclos apposé au mausolée du côté nord que l'inscription, encore en place, se trouve remployée.

Taillé dans du calcaire blanc, le support qui était probablement un linteau de porte est aujourd'hui brisé à gauche et à droite (dim. rest.: larg. 110 m, haut. 0,50 m, ép. 0,45 m).

Le texte gravé, distribué sur trois lignes, est incomplet: il manque des lettres au début et à la fin de chaque ligne. L'écriture est en capitales régulières hautes de 12 cm; deux lettres omises par le lapicide (RP) ont dû être rajoutées au début de la ligne 2 en capitales plus petites (7 cm).

On peut lire sans difficulté (FIG. 2):

---I I DDD NNN GRA---
---R RP TOTIENS FORV-CV---
---VM PER SAECVL---

Restitution et développement:
[Pro aeternitate imper]ii ddd(ominorum) nnn(ostrorum) Gra[tiani Valentiniani et Theodosi semper auggg(ustorum)---/---cu]r(ator) r(ei) p(ublicae) Totiens(ium) foru[m] cu[m porticibus ? ---/---]um per saecul[a---

Traduction:
«Pour l'éternité du pouvoir de nos seigneurs Gratien, Valentinien II et Théodose, augustes pour toujours, ---(un tel), curateur de la cité des Totienses, (a construit ou restauré) le forum [avec ses portiques(?)]».

Le texte restitué comporte plusieurs lacunes, mais il en reste suffisamment pour établir un certain nombre de faits importants grâce, notamment, à la comparaison avec des parallèles épigraphiques provenant de sites voisins.

Intérêt du texte

Datation. On reconnaît sans difficulté au début du texte conservé, à la suite des lettres DDD NNN, le nom de l'empereur Gratien cité comme premier Auguste; ce qui autorise à restituer les noms manquants des deux autres souverains qui ont régné en même temps que ce prince: Valentinien et Théodose. La dédicace est ainsi datable du règne commun de ces trois empereurs romains (379-383 ap. J.-C.).

Le fait relaté. Ce texte évoque des travaux exécutés sur le *forum* par les soins du curateur de la cité. Il pourrait s'agir d'une opération de construction ou de restauration d'édifices publics car l'allure générale du texte paraît conforme aux nombreuses inscriptions relatant des travaux de ce genre, exécutés dans les villes africaines au courant du IV^e^ siècle ap. J.-C.

Le fait relaté s'inscrit, en effet, dans un contexte général de travaux édilitaires que l'épigraphie a permis de révéler dans plusieurs localités de Proconsulaire, telles que la *respublica Bihensis*[6], *Calama*[7], *Madauros*[8], *Thugga*[9] etc.

Cette dédicace est donc à classer dans la série d'inscriptions latines qui illustrent la vaste campagne de rénovation des parures urbaines qui eut lieu dans les villes africaines au Bas-Empire. On sait que cette série épigraphique a été recensée et brillamment étudiée par Cl. Lepelley dans sa thèse qui a permis, notamment, de souligner la prospérité relative des cités africaines au IV^e^ siècle[10].

L'action du curateur de la cité. On voit ce fonctionnaire impérial assumer lui-même l'exécution des travaux publics. On sait depuis longtemps que le *curator rei publicae* était devenu au Bas-Empire le chef de la cité dans les provinces africaines; sa compétence n'était plus

6. *Respublica Bihensis* / Hr. Behia: *AAT*, f. 12, Mateur, n° 150.
7. *Calama* / Guelma (en Algérie): *AAA*, f. 9, Bône, n° 146.
8. *Madauros* / Madaure: *AAA*, f. 18, Souk-Ahras, n° 183.
9. *Thugga* / Dougga: *AAT*, f. 18, Teboursouk, n° 183.
10. Cl. Lepelley, *Les cités de l'Afrique romaine au Bas-Empire*, I-II, Paris 1979-81.

alors d'ordre purement financier, mais elle s'étendait à la plupart des aspects de la vie municipale[11].

L'ampleur des travaux entrepris. Ces travaux concernent des édifices situés sans doute au cœur de la ville puisqu'il est fait mention du *forum* (ligne 2).

C'est naturellement cette mention du forum ajoutée à celle du curateur de la cité qui permet d'établir l'existence à Henchir Aïn-Jannet, dans la 2e moitié du IVe siècle, d'une *respublica* autonome dotée d'une place publique.

Le nouveau toponyme. Le nom de la nouvelle cité est révélé dans le texte (ligne 2) sous la forme d'un ethnique: *Totiens(es)*. Donné au génitif pluriel, il apparaît sous sa forme abrégée comme l'indique l'hédera servant de point d'abréviation. Malheureusement, le nom du curateur qui figurait au début de la deuxième ligne, n'est plus lisible en raison de la cassure du support.

L'ethnique *Totiens(es),* révélé ici pour la première fois, correspond très probablement au toponyme *Totia* et on peut considérer qu'on est en présence d'une cité qui devait s'appeler au IVe siècle *civitas Totiensium* ou *Totia.*

Aucun autre texte africain, épigraphique ou littéraire, ne mentionne le nom de cette cité. Mais, on trouve dans les listes épiscopales de 393 et 411, la mention d'un *episcopus Titianensis* (évêque de *Titiana*) dont le siège donatiste était situé dans la province ecclésiastique de Proconsulaire[12]. Peut-on envisager un rapprochement linguistique et phonétique entre le toponyme *Totia* et l'ethnique *Titianensis*?

Dans l'état actuel de la documentation, il serait sans doute préférable de garder la prudence et d'attendre d'autres découvertes pour essayer de répondre à une telle question.

Conclusion

La nouvelle inscription de Henchir Aïn-Jannet s'avère ainsi d'un grand intérêt puisqu'elle permet d'ores et déjà d'identifier et de localiser une

11. Fr. Jacques, *Le privilège de la liberté. Politique impériale et autonomie municipale dans les cités de l'Occident romain* (Coll.EFR, 76), Rome 1984.

12. *Cresconius, episcopus Titianensis*, cfr. A Mandouze, *Prosopographie de l'Afrique chrétienne (303-533)*, Paris 1982, p. 229.

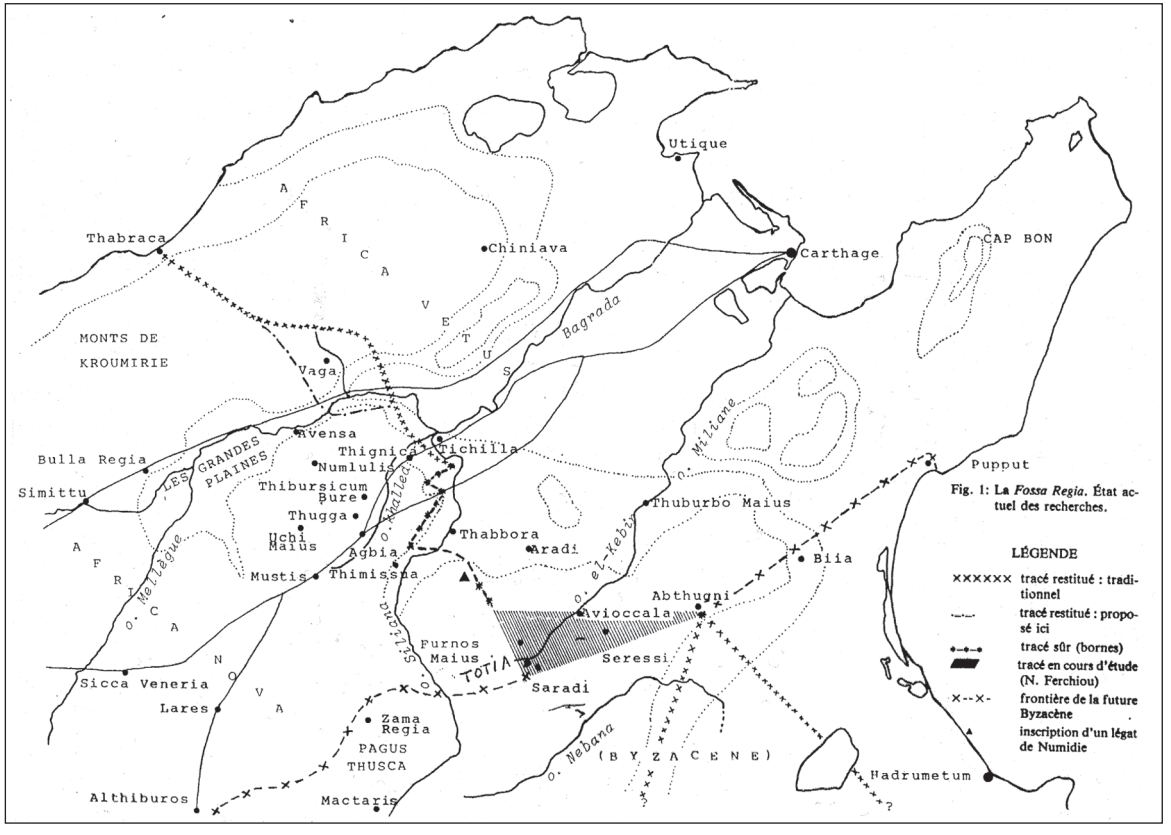


Fig. 3: Localisation de Totia (fond de carte utilisé: G. Di Vita-Evrard, *La Fossa Regia et les diocèses d'Afrique Proconsulaire*, dans *L'Africa romana* III, p. 31).

nouvelle cité de l'Afrique Proconsulaire: *civitas Totiensium*. Celle-ci est située aux confins méridionaux de la *Fossa Regia*, dans le district administratif d'origine punique, appelé à l'époque romaine *pagus Gunzuzi* (FIG. 3). On sait que cette dernière circonscription était au second siècle ap. J.-C. réunie à la *Thusca* et placée sous l'autorité du *praefectus civitatium pagi Thuscae et Gunzuzi* en résidence à *Mactaris*[13].

La cité des *Totienses* serait donc l'une des quatorze cités du *pagus Gunzuzi*[14] et l'une des soixante quatre cités du *pagus Thuscae et Gunzuzi*.

En ce qui concerne l'étendue de la ville, seule la fouille archéologique systématique – qui n'est encore qu'à ses débuts – pourrait permettre de mieux apprécier la taille de la localité antique qui s'élevait à Henchir Aïn-Jannet. Mais si l'on en juge par les dimensions modestes du champ de ruines (une dizaine d'hectares), on pourrait considérer qu'on est en présence d'une petite ville comme il y en avait beaucoup en Afrique romaine au Bas-Empire[15].

On sait par ailleurs que ce type de cité tardive correspond souvent à la forme évoluée d'un grand domaine public ou privé[16], mais pour l'instant je préfèrerais y voir plutôt un ancien *uicus* situé sur le territoire de l'importante cité voisine de *Furnos Maius*[17].

13. Une célèbre inscription découverte à Mactar, mentionne ces deux districts, cf. G.-CH. PICARD, A. MAHJOUBI, A. BESCHAOUCH, *Pagus Thuscae et Gunzuzi*, «CRAI», 1963, p. 124-30.

14. A. M'CHAREK, *De Zama à Kairouan: la Thusca et la Gamonia*, dans *Frontières et limites géographiques de l'Afrique du Nord antique*, Paris 1999, p. 140-52.

15. Cfr. N. FERCHIOU, L. SEBAÏ, *L'Afrique au Bas-Empire à travers un texte inédit provenant de Henchir el-Oust (Tunisie)*, «Africa», XIX, 2003, p. 29-45.

16. Cfr. CL. LEPELLEY, *La création de cités nouvelle en Afrique au Bas-Empire: le cas de la civitas Faustianensis*, in *L'Afrique, la Gaule, la religion à l'époque romaine* (Mélanges à la mémoire de Marcel Le Glay), Bruxelles 1994, p. 288-99; texte revu dans CL. LEPELLEY, *Aspects de l'Afrique romaine. Les cités, la vie rurale, le christianisme*, Bari 2001, p. 125-36.

17. Dans un article paru dans la revue «Africa», XV, 1997, j'ai eu l'occasion de publier des documents épigraphiques provenant de Henchir Aïn-Jannet (pp. 19-22), attestant un cas de *conubium* révélateur probablement du droit latin au II^e^ siècle ap. J.-C.

Naïdé Ferchiou

Baracho, arrière petit-fils de *Romulus*, ou la punicisation d'une famille romaine

La colonne épigraphe que nous présentons ici était déposée dans une ferme coloniale sise au lieu dit Sidi Bou Kraroub. Le cadre de cette contrée, qui s'étend au sud de Bou Arada, est constitué par un paysage vallonné où des collines crayeuses sont découpées par des oueds plus ou moins actifs[1]. C'est une zone qui, de nos jours encore, est beaucoup plus propice à la culture des céréales qu'à celle de l'olivier. Elle était, dans l'Antiquité, traversée en écharpe par la *Fossa Regia*, dont deux bornes ont été retrouvées un peu plus à l'ouest et au sud[2]. Cette frontière se dirigeait ensuite vers le Djebel Cheid, où d'autres bornes ont été retrouvées[3], et se confondait peut-être avec la limite des territoires de *Thabbora* et de *Thimisua*[4]. Si ce tracé s'avérait exact, la *Fossa Regia* devait donc passer à proximité de Henchir Messaouer et de Sidi Bou Kraroub. Le premier de ces sites paraît avoir été le centre d'un grand domaine attribué à l'affranchi d'Auguste C. Julius Felix, dont le noyau est devenu un petit village. Le second site était lui aussi d'extension modeste et aurait été une ferme, comme le prouvent quelques installations utilitaires (contrepoids de pressoir). En raison de la faible distance qui sépare les deux ruines, on ne sait pans dans laquelle a été exhumée la colonne votive, d'autant que des témoignages du culte de Saturne sont dispersés sur les deux rives de l'oued Rmil, qui coule entre les deux henchirs.

1. Carte d'État Major au 1:50.000e, feuille du Djebel Mansour, coordonnées Lambert 463,1-331,4. *AAT*, Jama, n° 115.

2. L. Poinssot, *Une borne inédite de la Fossa Regia*, «BCTH», 1938-39, p. 203-5 (Oued Ouaar); A. Contencin, «BCTH», 1934-35, p. 391 (Aïn Teffala = Sidi Ahmed Ghrib).

3. L. Poinssot, *Note sur la Fossa Regia*, «CRAI», 1907, p. 466 ss.

4. P. Gauckler, *La vallée inférieure de la Siliana à l'époque romaine*, «BCTH», 1896, p. 300; A. Merlin, *Rapport sur les inscriptions latines de la Tunisie*, «NAM», xiv, 1907, p. 165.

L'Africa romana xv, Tozeur 2002, Roma 2004, pp. 1325-1330.

Le fût épigraphe est taillé dans un calcaire à grain fin, très probablement extrait des carrières antiques qui se trouvent en bordure de l'oued. Voici le texte, gravé dans un cartouche quadrangulaire, dépourvu de queues d'aronde latérales:

BARACHO
METTHVMBAIS
ADDIBALIS-ROMV
LI F IN TEMPLV SATVR
NI•COLVMNA DONAVIT
INPESA SVA P C

Baracho / Metthumba(l)is / Addibalis (filii) Romu/li (nepotis) f(ilius) in templu Satur/ni•columna donavit / inpe(n)sa sua p(onendum) c(uravit)(?)

Traduction:
«Baracho, fils de Metthumbal, petit-fils d'Addibal, arrière petit-fils de Romulus, a fait don d'une colonne dans le temple de Saturne et en a assuré la mise en place (?) à ses frais».

Voici donc gravée dans la pierre une généalogie s'étendant sur quatre générations. La formulation générale est très courante en milieu sémitique. On retrouve des particularités propres aux textes latins écrits dans un contexte social et religieux néopunique, notamment dans la région de Bou Arada. Citons par exemple l'expression *in templu* au lieu de *in templo*[5], *columna* pour *columnam*. A côté de ces fautes grammaticales, on peut noter des incorrections dues à la prononciation locale de certains mots comme *inpesa* pour *impensa*[6].

Le graveur a par ailleurs eu quelques problèmes de mise en page; c'est ainsi qu'il a apparemment oublié le L de *Metthumba(l)is* et qu'il a placé en dehors du cadre le V de *Romuli*.

L'offrande d'une ou plusieurs colonnes dans un temple est bien connue dans la même région et dans les mêmes milieux, notamment à *Succubi* dans le temple de Pluton[7], et peut-être à *Aradi*[8].

5. A *Succubi*, on trouve la variante *in templum*: CL. POINSSOT, *Suo et Sucubi*, «Karthago», X, 1959, p. 96.

6. *Ibid.*, p. 99, n. 26.

7. *Ibid.*, p. 101.

8. *CIL* VIII, 23867. A Thala, il est question de l'offrande d'un bétyle avec colonnes: C. ROSSIGNOLI, *Persistenza del culto betilico nell'Africa romana: un'iscrizione di Thala (Tunisia)*, in *L'Africa romana* IX, p. 73 ss.



Fig. 1: Colonne votive de *Baracho*.

L'intérêt principal de ce texte réside en fait dans la généalogie du dédicant et l'onomastique des personnages mentionnés.

Baracho: nom punique, hypocoristique (BRK) (tel dieu a béni)[9]. La variante la plus répandue est Baric[10], mais la forme Baracho(n) est également représentée[11].

Metthumbal: nom punique (Don de Baal) (MTNB^{c}L)[12]; voir aussi MTN (hypocoristique). Transcrit en latin, ce nom a subi de nombreuses déformations (Mutthumbal, Muthumbal, Muthunbal, Mathun, Metun, etc...[13]). Il est largement diffusé dans l'ancien territoire de la Carthage punique.

9. G. HALFF, *L'onomastique punique de Carthage*, «Karthago», 12, 1965, p. 103. A. FERJAOUI, *Recherches sur les relations entre l'Orient phénicien et Carthage*, Tunis 1992, p. 311.

10. M. KHANOUSSI, L. MAURIN (dir.), *Mourir à Dougga*, Bordeaux-Tunis 2002, p. 676.

11. *CIL* VIII, 23867 a.

12. FERJAOUI, *Recherches*, cit., p. 314.

13. HALFF, *L'onomastique punique de Carthage*, cit., p. 124.

Addibal: nom punique (DBᶜL)[14]. Ce serait soit une faute pour DNBᶜL, soit plutôt une assimilation[15], comme semble le montrer la transcription latine. On rencontre parfois ce nom sous la forme Iddibal[16], comme à *Themetra* ou à *Thimiliga*[17].

Romulus: alors que les trois noms précédents sont d'origine nettement sémitique, il n'y a pas de *cognomen* plus romain que celui de Romulus, puisqu'il est celui du fondateur même de la Ville. En Afrique antique, les Romulus sont peu nombreux, – une douzaine d'exemples au *Corpus Inscriptionum Latinarum*. Ce *cognomen* est, par exemple, encore inconnu à Carthage, à *Thugga*, ou à *Uchi Maius*[18]. On le trouve dans quelques centres de peuplement ancien, comme la région de *Sicca Veneria* ou celle de *Milev*. Un Caius Julius Romulus est connu à *Caesarea*[19]. Ce dernier pourrait être un descendant de soldats libérés, ou d'affranchis impériaux, – c'est-à-dire de gens de condition moyenne ou inférieure, mais il peut également s'agir d'une lignée de notables issus d'une famille d'aristocrates maures juridiquement romanisés et, en particulier, de princes des familles royales maures et numides[20]. D'après les séries établies par Philippe Leveau, l'épitaphe de ce personnage serait datable du second ou du troisième siècle ap. J.-C.[21].

Apparemment plus ancienne est la pierre tombale de P. Saenius Q. f. Q. Romulus, découverte aux environs de *Milev*, car la mention des Dieux Mânes, aussi bien que celle de la *pietas* font défaut[22]. Il en irait de même pour M. Verrius[23] et, peut-être M. Didius[24]. C'est également au début de l'Empire que vivait Romulus, fils d'Accavo, puisqu'il est le frère de l'affranchi impérial C. Julius Felix[25], dont le magnifique tombeau en forme d'autel date de la fin du Iᵉʳ siècle av.

14. Ferjaoui, *Recherches*, cit., p. 303.

15. Halff, *L'onomastique punique de Carthage*, cit., p. 85.

16. G. L. Gregori, *Forme onomastiche indigene e puniche ad Apisa Maius, Siagu, Themetra e Thimiliga*, in *L'Africa romana* VII, p. 170.

17. *Ibid.*, p. 172.

18. L. Ladjimi-Sebaï, *Index Général des inscriptions latines païennes de Carthage*, Tunis 2002; Khanoussi, Maurin (dir.), *Mourir à Dougga*, cit.; M. Khanoussi, A. Mastino (dir.), *Uchi Maius* I, Sassari 1997.

19. *CIL* VIII, 21231.

20. Ph. Leveau, *Caesarea de Maurétanie*, Rome 1984, p. 95.

21. *Ibid.*, p. 135.

22. *CIL* VIII, 19967.

23. *CIL* VIII, 17037.

24. *CIL* VIII, 5572.

25. N. Ferchiou, *Remarques sur la politique impériale de colonisation en Proconsulaire au cours du Iᵉʳ siècle ap. J.-C.*, «CT», 113-114, p. 22.

J.-C.[26]. Un autre Romulus de la même région pourrait avoir vécu au Ier siècle ap. J.-C.[27].

Ainsi donc, un certain nombre de Romulus pourraient avoir vécu à la fin du Ier siècle av. J.-C. ou au cours du siècle suivant. Par ailleurs, la plupart des personnages ainsi dénommés portent les *tria nomina*, et sont donc des citoyens romains[28], ou des affranchis; de plus, les exemples les plus anciens pourraient être venus d'Italie lors des vagues de colonisation de la fin de la République ou du début de l'Empire.

Dans l'onomastique indigène, l'habitude est de désigner un personnage par un nom unique, suivi de celui de son père. La mention du grand père est un peu moins courante[29]; mais une généalogie remontant jusqu'à l'arrière grand père est chose plutôt exceptionnelle[30], et si Baracho a tenu à ce que le nom de son arrière grand père figure sur son offrande, c'est que celui-ci était sans doute un personnage important, dont le souvenir était encore vivace.

Nous ignorons son gentilice. Mais il se trouve que c'est à moins de deux kilomètres de là qu'à été exhumée l'épitaphe de Romulus, frère de l'affranchi impérial cité plus haut. Il n'est pas absolument prouvé que ce Romulus et celui de notre inscription soient la même personne. Mais une telle proximité des lieux de découverte relève-t-elle vraiment du hasard? S'il s'agissait bien du même personnage, cela expliquerait tout à fait que Baracho ait voulu évoquer la mémoire de son aïeul et montrer qu'il était «bien né».

De toutes les manières, même si le Romulus dont le nom figure sur la colonne votive n'était pas le frère de l'affranchi impérial, il était très probablement d'origine italienne et peut-être citoyen romain, comme le montre l'étude du petit lot de personnages portant ce *cognomen*; en outre, compte-tenu du nombre de générations écoulées entre Baracho et lui, il est fort possible qu'il ait vécu au cours de la première moitié du Ier siècle ap. J.-C., ou même avant.

26. N. FERCHIOU, *Le mausolée de C. Iulius Felix à Henchir Messaouer*, «MDAI(R)» 94, 1987, p. 459.

27. À Henchir El Oust (inédit).

28. Un seul ne porte pas de prénom (Plotius Romulus: *CIL* VIII, 2403, II, 17). Une femme désigne son père par son seul surnom (*CIL* VIII, 27619).

29. GREGORI, *Forme onomastiche indigene*, cit., p. 174.

30. Voir par exemple KHANOUSSI, MAURIN (dir.), *Mourir à Dougga*, cit., p. 80: ce cas de figure est inconnu dans cette ville, malgré l'abondance de la documentation. Mais on peut citer l'épitaphe de Nabor, fils de Felix, petit-fils de Balsillec, arrière-petit-fils de Maraxa: cf. F. BOURGHIDA-M'CHAREK, *Stèles et reliefs inédits de Bargou*, «Africa», XV, 1997, p. 21.

On peut supposer que cet émigré a pris femme parmi des familles de notables indigènes de la région et a fait souche. Mais comment expliquer que ses descendants ne se soient pas romanisés et, qu'au contraire, ils portent des noms purement puniques ? Peut-être la réponse est-elle dans l'origine sociale de Romulus. Ces colons ou ces affranchis étaient des déracinés, ayant quitté la mère-patrie sans espoir de retour, en quête d'autres horizons et de terres où pouvoir se fixer, – en quête d'un nouveau pays, en somme. Par contre, les Puniques établis aux confins de l'ancien territoire de la Carthage punique étaient peut-être fortement enracinés dans leur terroir, attachés à leurs coutumes, leurs traditions, leur religion. Peut-être se considéraient-ils comme les héritiers légitimes de la glorieuse Carthage, fille de Tyr. Ce qui ne les a pas empêché d'adopter la langue et l'alphabet de leurs colonisateurs, puisque l'ex-voto est rédigé en latin. En outre, la divinité est appelée par son nom romain, Saturne, et non Baal Hammon. Les échanges culturels se sont donc faits dans les deux sens, et la colonne votive de Baracho est quelque sorte le reflet d'une double culture.

Si dans les grandes colonies romaines et les communautés de type *pagus* accolées à des *civitates*, on a l'impression d'un développement plus ou moins linéaire de la romanisation, dans cette zone reculée de Bou Arada et du Djebel Mansour, où se mêlaient Puniques ou indigènes punicisés et petits groupements de colons, les mécanismes d'acculturation semblent avoir été différents ou, au moins, plus variés. Il n'est donc pas impossible que dans certains cas, des colons, installés *viritim*, ou dispersés dans des villages, se soient intégrés dans des communautés indigènes mieux structurées, et que leurs descendants s'y soient fondus, tout en diffusant la langue et certains usages de leur pays d'origine.

Ainsi donc, loin d'être une simple curiosité due à la lecture superficielle de la pierre, le mécanisme révélé par cette inscription, bien que peu étudié jusqu'à présent, peut s'avérer d'une importance capitale pour comprendre certains phénomènes jusqu'ici difficiles à expliquer, notamment au niveau de l'iconographie religieuse et funéraire.

Ari Saastamoinen

On the Problem of Recognising African Building Inscriptions*

Introduction

The problem of 'recognising' building inscriptions, *i.e.*, defining the function of a given text, arises from insufficient data on the context. If the building project is not mentioned (the text is either fragmentary or the object is omitted) and if it cannot be specified on grounds of the archaeological or epigraphical context (the data is either lost or insufficiently transmitted), it can be difficult to distinguish building inscriptions from honorary or votive ones[1]. Let us look at the following fragmentary inscription:

* This paper is a revised and condensed version of A. SAASTAMOINEN, *On the Problem of Recognising African Building Inscriptions*, «Arctos», XXXIII, 2002, pp. 79-96. I want to express my acknowledgements to Margot Stout Whiting for correcting my English.

1. See, *e.g.*, G. ALFÖLDY, *Römische Statuen in Venetia et Histria. Epigraphische Quellen*, Heidelberg 1984, p. 23. Cf., however, O. SALOMIES, *Some Observations on Consular Dating in Roman Inscriptions of the Empire*, in H. SOLIN, O. SALOMIES, U.-M. LIERTZ (eds.), *Acta colloquii epigraphici Latini Helsingiae 3.-6. Sept. 1991 habiti* (Commentationes Humanarum Litterarum, 104), Helsinki 1995, p. 276: «But in many cases it would, at least at first sight, seem to be somewhat difficult to distinguish building inscriptions from votive ones [...]. However, this is not really a problem, for building inscriptions always refer in some way to the work done, and have usually the form of *tabula.* On the other hand, *tabulae* with votive formulas, but no reference to building, probably for the most part come from the votive monuments...». I agree with Salomies that most of the *tabulae*, which contain votive *formulae* but do not refer to building, come from the votive monuments, but I think that there are many building inscriptions which do not refer to the monument (this is quite common on honorary arches, for instance) and the formulations of which resemble closely those used in the honorary or votive inscriptions. Thus, for instance, *CIL* VIII, 17852, which is carved on an *epistylium*, is phrased exactly as *CIL* VIII, 17855, which has been affixed to a base. Both are fragmentary: the surviving breadth of the former is 4.10 m and the latter 4.54 m (it is probable, however, that the *epistylium* has been the broader of the two).

L'Africa romana XV, Tozeur 2002, Roma 2004, pp. 1331-1342.

Victoriis Au[gustis] / [Imp(eratoris) Ca]es(aris) M(arci) Claudi Taciti Pii, Felicis, Aug(usti), pont(ificis) ma[x(imi)-----]. / [Q(uintus) N]umisius Primus aedilic(ius), du(u)mvirali[c(ius) ----- quam] / [ex] (sestertium) XVI mil(ibus) n(ummum) facere promiserat, mult[iplicata pecunia cum] / [Num]isiis Praetextato et Primo, fili(i)s et Nonia[----- coniuge perfecit?] / [et cert]amina pugilum edidit. Quam et [-----][2].

What was the activity described in the missing part of the stone? The erection of a statue or the building of a temple? Scholars disagree. Wesch-Klein supports the latter alternative while Lepelley and Duncan-Jones favour the former[3].

In this article, I shall consider how one could determine the function of some ambiguous inscriptions such as this one. I will consider the following aspects. First (related to the stone): monument type, *ordinatio*, letter size; secondly (related to the contents of the inscription): terminology describing the setting up of an altar or a base, the price of the monument and, finally, the social standing of both the builder and the dedicator.

The stone

Most building inscriptions were originally placed on the building itself: they were usually carved either on an architrave or on a slab fixed to the wall[4]. Altars, bases and even steles also occasionally carry building inscriptions[5]. Inscriptions carved on an architrave are almost al-

2. *ILPB*, 389 (= *CIL* VIII, 25836 = *ILS*, 8926). Membressa, A.D. 275-276.

3. G. WESCH-KLEIN, *Liberalitas in rem publicam. Private Aufwendungen zugunsten von Gemeinden im Römischen Africa bis 284 n. Chr.* (Antiquitas, 40), Bonn 1990, p. 139; C. LEPELLEY, *Les Cités de l'Afrique romaine au Bas-Empire*, II, Paris 1981, p. 141; R. DUNCAN-JONES, *The Economy of the Roman Empire. Quantitative Studies*, Cambridge 1974, p. 94, no. 99. I shall return to this inscription at the end of this article. Another example of the problem is *AE*, 1909, 6 which is considered as a base by S. TOURRENC, *La dédicace du temple du Génie de la colonie à Timgad*, «AntAfr», II, 1968, p. 218 no. 9 and as a building inscription by Y. LE BOHEC, *La Troisième Légion Auguste*, Paris 1989, pp. 386-7.

4. Architraves and slabs are the most common types, but their frequency in this material is not exactly estimable since epigraphic publications frequently omit a description of the stone. Cf. SALOMIES, *Some Observations on Consular Dating*, cit., p. 276: «building inscriptions [...] have usually the form of *tabula*».

5. Altars: *CIL* VIII, 4291 (= *ILS*, 3063); *IAMar.*, *lat.* II, 824. Bases: *CIL* VIII, 828 (= *ILS*, 5713); *CIL* VIII, 18328 (= *ILS*, 5520); *CIL* VIII, 23991 (= *ILS*, 5776); *IRTrip*, 467. Stele: *IRTrip*, 338.

ways[6] to be classified as building inscriptions[7]. Sometimes difficulties may arise if the archaeological context is inadequately transmitted. Thus, for example, neither the tenor nor the description of the inscription edited in *ILTun*, 684 seem to suggest anything other than an ordinary building inscription[8]. In reality, we are dealing here with a *titulus sepulchralis*[9].

If an inscription is carved on a slab, matters become much more complicated. The problem is that such slabs were affixed to buildings, to altars and to bases. The shapes of slabs vary considerably. As a general rule, the greater the height of a stone is in proportion to the breadth, the more likely it is that it is *not* a building inscription. If the slab is very tall in proportion to its breadth, it almost always belongs to an altar or base[10]. Unfortunately, this rule does not apply equally well in the reverse: some very broad slabs were fixed on bases. *CIL* VIII, 17870 (= *ILS*, 446), for instance, is almost 4 metres wide but it has been affixed to a huge *basis*[11]. It is possible that statue groups[12], *quadrigae*[13], *bigae* or even equestrian statues might have stood on such bases though Alföldy has pointed out that the inscriptions on the bases of equestrian statues can be normally found on the front which was the shorter side[14].

6. See, however, *ILPB*, 250 (= *ILS*, 9015) which is an exception – an honorary inscription carved on a lintel.

7. Cf. LEPELLEY, *Les Cités*, cit., p. 208: «Il s'agit de deux fragments d'un entablement, remployés dans le fort byzantin, donc de la dédicace d'un édifice».

8. *M(arcus) Tuccius M(arci filius), vet(eranus), Lib(eralis?) Felicio s(ua) p(ecunia) f(ecit).* «Linteau: m 0,32 × 3». Cf., *e.g.*, *ILAfr*, 196: *C(aius) Cornelius Saturninus, L(ucius) Petronius Vi[ctor] por(ticum) d(e) s(uo) f(ecerunt).* It is also "linteau" with following measurements: «m 0,20 × 0,35. Lettres: m 0,055».

9. A. CHAUSA SÁEZ, *Veteranos en el África romana* (Instrumenta, 3), Barcelona 1997, p. 156, no. 263: "Dintel de mausoleo".

10. Cf. ALFÖLDY, *Römische Statuen*, cit., p. 25.

11. The commentary on *CIL*: *... tabula ... rep(erta) ... iuxta basim suam*. Cf. also *IRTrip*, 117.

12. Cf. *CIL* VIII, 17726; W. ECK, *Senatorial Self-Representation: Developments in the Augustan Period*, in F. MILLAR, E. SEGAL (eds.), *Caesar Augustus. Seven Aspects*, Oxford 1984, pp. 147-8.

13. ECK, *Senatorial Self-Representation*, cit., p. 162, n. 127; cf. J. ŻELAZOWSKI, *'Honos bigae'. Le statue onorarie romane su biga* (Światowit Supplement Series A: Antiquity, vol. VII), Varsavia 2001, p. 141: «Sul foro di questa colonia (Cuicul) si trovano alcuni grandi piedistalli (1,5 × 4 × 4 m), che portavano una volta le quadrighe imperiali»; *IRTrip*, 33: «...a large base, possibly for a quadriga...».

14. G. ALFÖLDY, *Beiträge zur Prosopographie von Concordia*, «Aquileia nostra», LI, 1980, pp. 273-4. Cf., however, ŻELAZOWSKI, *Honos bigae*, cit., p. 134: «... le lastre potevano trovarsi non soltanto sulla fronte anteriore del piedistallo della statua equestre, ma anche

The situation is no better if the *titulus* is inscribed on a block. Some building inscriptions were carved on a single block[15] and, on the other hand, sometimes several blocks were used for a single base[16]. All in all, the monument type is not – except in the obvious case of an architrave – a very good indicator of the larger context to which it once belonged.

The *ordinatio*

The length of the lines in proportion to their number or the breadth of the stone in proportion to the height are criteria that have been sometimes used to determine whether a given text is a building inscription or not. For instance, Kolendo writes on *ILAlg* I, 3636 (= *CIL* VIII, 27953): «Des environs de Theveste [...] provient une autre inscription gravée sur une pierre de 2,37 m de longueur et 0,30 m de hauteur. C'était donc une dédicace d'un édifice».[17]. In this case, since the breadth of the stone is so much greater than the height, this conclusion seems justified. Quite often, however, the line division does not offer any help since the breadth exceeds the height by two or even three times in some honorific or votive inscriptions. These inscriptions have been dedicated to emperors, to gods, and even to private persons[18]. Though in most

di lato, e quindi potevano avere dimensioni che suggeriscono la provenienza dal lato anteriore delle basi larghe delle statue più grandi, per esempio su biga o quadriga».

15. *E.g.*, *AE*, 1968, 586.

16. *E.g.*, *IRTrip*, 33. Cf. Żelazowski, *Honos bigae*, cit., p. 134: «... le statue più grandi, o i gruppi di statue, in pratica non potevano essere collocate su basi monolitiche...».

17. J. Kolendo, *Le culte impérial et la faute du lapicide: à propos d'une inscription des environs de Theveste (ILAlg I 3715)* in *L'Africa romana* IV, p. 334. The description given by *CIL* is completely different: *epistylium latum (altum?) m. 0.60, longum m. 1.20*. It is probable that the description in *ILAlg* is the more reliable of the two because S. Gsell, the editor, himself saw the stone, whereas the editor of *CIL* VIII, 27953 did not. Cf. also, *e.g.*, Salomies, *Some Observations on Consular Dating*, cit., p. 276, n. 24: «...*CIL* III 3384 = *ILS*, 4232 ... the *ordinatio* of the inscription, nine rather short lines, seems to imply that this is an *ara* or a *basis* rather than a *tabula*»; Lepelley, *Les Cités*, cit., p. 86, on *CIL* VIII, 23878: «La formule convient mieux à la dédicace d'un édifice qu'à celle d'une statue, mais l'extrême brièveté des lignes exclut, semble-t-il, cette possibilité».

18. Some examples (the dimensions are given in this order: breadth x height x depth. All measurements record maximum surviving dimensions): dedications to emperors: *CIL* VIII, 17855; *CIL* VIII, 17870 (= *ILS*, 446): 3.89 × 1.03 m; *CIL* VIII, 17871: 2.14 × 1.04 m; *AE*, 1909, 6 (the measurements are, according to Tourrenc, *La dédicace du temple du Génie*, cit., p. 218, no. 9: 4 × 0.85 m); dedications to gods: *ILAlg*, 2, 10125: 0.83 × 0.21 m; *ILAfr*, 254: 0.90 × 0.36 m; *CIL* VIII, 17726: 2.0 × 0.50 m; dedications to private persons: *CIL* VIII, 2392 (= *ILS*, 1178): 3.50 × 0.82 m; *IRTrip*, 117: 3.16 × 0.70 m; *IRTrip*, 335: 0.59 × 0.07 m (only two lines).

honorary and votive inscriptions the height is clearly greater than the breadth, there are exceptions.

On the other hand, a few building inscriptions have a tall and narrow layout. Exceptional texts on bases apart[19], the number of lines in building inscriptions generally do not exceed ten[20] and breadth is usually greater than height. I think that a *titulus* is not to be classified as a building inscription if the stone is very tall in proportion to its breadth or if the lines are short or if their number exceeds ten[21].

Letter size

The validity of letter size as a criterion has been partly based on the readability of an inscription. Eck has stated that if the inscription in question is written in very small letters, it was meant to be seen from approximately the eye-level of the viewer[22], which seems to exclude the possibility that it could come from an architrave. Vice versa, it has been argued that an inscription carved in large letters belonged to a building[23]. The latter argument seems more reliable. I believe that *tituli* written in letters over 11 cm high throughout the text can be classified as building inscriptions[24] since honorary inscriptions having letter size as large as this are exceptional[25].

19. *E.g.*, *IRTrip*, 467. Another example is the bilingual *IRTrip*, 338 (25 lines of Latin and 4 lines of Neopunic) which is carved on a stele.

20. Some exceptions: *IRTrip*, 427 (15 lines), carved on a wall; *ILAlg*, 2, 7583 (14 lines), slab; *ILAfr* 525 (12 lines), slab; *ILAlg* II, 6225 (11 lines), slab.

21. Some examples of the texts which are not to be classified as building inscriptions on the grounds of their *ordinatio*: *AE*, 1934, 66: *Iovi Aug(usto) / sacrum. / Cultores / Iovi<s> / de suo fe/cerunt et d(edi)c(averunt)*; *AE*, 1907, 158; *CIL* VIII, 12247.

22. ECK, *Senatorial Self-Representation*, cit., p. 147. Cf. also the commentary on *CIL* VIII, 20756: *...lapis... bene quadrat ad opus tale, qualia sunt rostra. Pro epistylio nimirum in alto positum eum non fuisse ipsa litterarum mediocris mensura docet.*

23. *E.g.*, the commentary on *CIL* VIII, 18511: *in fragmentis permultis humi iacentibus ... iuxta arcum ... Titulus litteris praegrandibus scriptus ... ad arcum ipsum procul dubio pertinuit*; LEPELLEY, *Les Cités*, cit., p. 387 on *ILAlg* II, 622: «Les lettres ont dix centimètres de hauteur, ce qui permet de supposer une inscription gravée sur un façade de monument plutôt que sur une base de statue»; other instances: *ibid.*, pp. 142, 185, 442.

24. *E.g.*, *CIL* VIII, 8809 (= *ILS*, 5785); *CIL* VIII, 18226; *CIL* VIII, 18511; *IAMar.*, *lat.* II, 390; *ILAfr*, 265; *ILAfr*, 271; *ILTun*, 821; *IRTrip*, 232; *IRTrip*, 269.

25. An example of a fragment which can be classified as a building inscription on the grounds of the letter size (14.5-16.5 cm): *ILPB*, 377: *[----- invictissim]orum prin[cipum -----] / [-----] proprio sumtu c[onstruxit? -----].* Further examples: *AE*, 1980, 956; (the letter size is 34 cm); *CIL* VIII, 976 (the letter size is 25 cm).

The small size of the letters, however, does not reveal the original context of an inscription. The size of the letters varies greatly both in building[26] and in honorific inscriptions. It is more likely, of course, that a slab carved in small-sized letters was once affixed to a base rather than on a wall of a building. But the easy legibility of the text was not always taken into consideration, however. One can find many *epistylia*, architraves or lintels which were written in small-sized letters. Some examples are: *ILAlg* II, 2106, letter size 4.5 cm; *ILAlg* II, 9104: 3.5-4 cm; *AE* 1968, 593: 3.5-4 cm; *AE* 1968, 599: 3.5-4 cm; *ILAfr*, 195: 3 cm; *AE* 1993, 1715: 2.5-3 cm; *ILPB*, 328: 2-3.5 cm; *AE* 1968, 596: 1.8-4 cm. I have expressly presented letter sizes from *epistylia* because they were surely elevated some metres above the ground and were thus difficult or impossible to read, but one can find similar letter sizes on other types as well[27]. Since the letters carved on many bases were actually bigger[28] than on building inscriptions, it is clear that small-sized letters are not a certain criterion for distinguishing different inscription types from each other.

The terminology describing the setting up of an altar or base

Usually one can easily tell – the exception being the above-mentioned texts dedicated to an emperor[29] – whether a *titulus* should be classified as an honorific or a building inscription. In the case of inscriptions dedicated to gods, this is much less clear because many building inscriptions do not mention the building project[30] (this was

26. Two examples: *ILPB*, 520 (= *ILS*, 9367): 0.7-0.85 cm; *CIL* VIII, 26528a: 35 cm.

27. *E.g.*, blocks: *IRTrip*, 359: 4-5 cm; *ILPB*, 167: 3-5 cm; *ILPB*, 240: 3-4 cm; slabs: *CIL* VIII, 51 (*ILS*, 5777) and *ILPB*, 1: 4 cm; *ILAlg* II, 6094: 2.5-3.5 cm; *ILPB*, 362: 1.5-4.8 cm.

28. Some examples: *CIL* VIII, 12379: 7-16 cm; *CIL* VIII, 863: 7-13 cm; *AE*, 1985, 876c: 10.5 cm; *CIL* VIII, 959, *CIL* VIII, 960, *CIL* VIII, 17862, and *CIL* VIII, 24584: 10 cm; *ILTun*, 250: 5-9.5 cm; *ILPB*, 72: 7.5-8.5 cm; *ILTun*, 247: 7-8.5 cm; *IRTrip*, 381: 7-8.5 cm; *ILAlg* I, 1298: 8 cm; *CIL* VIII, 12288: 6-8 cm; *ILAfr*, 119 and *CIL* VIII, 1439: 5-8 cm; *CIL* VIII, 14364: 7 cm; *CIL* VIII, 7970: 5-7 cm; *CIL* VIII, 32 and *CIL* VIII, 2742: 6.5 cm; *ILAfr*, 92: 6 cm.

29. Cf., *e.g.*, LEPELLEY, *Les Cités*, cit., p. 203: «L'inscription *I.L.Afr.*, 274 [...] se présente sous la forme d'une dédicace à Valentinien, Valens et Gratien; toutefois, elle était gravée sur une plaque de marbre et non sur un socle. Ce texte est beaucoup plus vraisemblablement la dédicace de travaux publics que celle d'une statue impériale; les trois empereurs sont mentionnés conjointement, ce qui rend très invraisemblable l'hypothèse d'une inscription sur la base d'une statue».

30. *E.g.*, *CIL* VIII, 1471 (= 15513 = M. KHANOUSSI, L. MAURIN (éds.), *Dougga, fragments d'histoire. Choix d'inscriptions latines éditées, traduites et commentées (I^er^-IV^e^ siècles)*, Bordeaux 2000, p. 87, no. 31): *Iovi Optimo Maximo, [I]uno[n]i Regin[a]e, Minervae Aug(ustae) sacrum. / Pro salute Imp(eratorum) Cae[s(arum)] M(arci) [A]ureli [An]tonini A[ug(usti)] et L(uci) Au[r]eli [V]eri Aug(usti) Armeniacor(um) / Med(icorum) Part(hico-*

thought to be obvious from the context) and because the phrasing of some votive texts is indistinguishable from that employed in building inscriptions[31]. The similarities themselves are not problematic. Many votive texts which imitate expressions or phrases peculiar to building inscriptions (like *a fundamentis*, for instance)[32] do mention the object as well[33]. Sometimes, however, one can find inscriptions which do not mention the object and which are written in a style very similar to that used in building inscriptions. A good example is *CIL* VIII, 12379 (= 861):

> *Patrici Liberi.*
> *Plutoni Aug(usto) sacr(um).*
> *Q(uintus) Cervius Tertullus*
> *Celeris fil(ius) Pap(iria tribu) Felix Cele*
> *rianus et P(ublius) Cornelius*
> *Marcelli fil(ius) Pap(iria tribu) Dati*
> *vus, aediles, sua libe*
> *ralitate fecerunt et*
> *ob dedicationem epu*
> *las decurionibus*
> *dederunt. L(ocus) d(atus) d(ecreto) d(ecurionum)*[34].

Only the last phrase, *l(ocus) d(atus) d(ecreto) d(ecurionum)* distinguishes this text from a building inscription because building inscriptions only rarely employed it[35]. Thus, we must keep in mind the votive

rum) max(imorum) to[tiusque div]ina[e] domu[s. L(ucius) Marcius] S[imple]x [et] L(ucius) Marcius Simplex Regillianus sua p(ecunia) f(ecerunt). The inscription was carved on the architrave of the Capitol in *Thugga*; *IRTrip*, 269: *Cereri Augustae sacrum. / C(aius) Rubellius Blandus co(n)s(ul), pont(ifex), proco(n)s(ul) dedic(avit). Suphunibal, ornatrix pat[ria]e, Annobalis Rusonis d(e) s(ua) p(ecunia) f(aciendum) c(uravit).*The inscription was carved on 10 blocks in the cavea of the theatre of *Leptis Magna*.

31. Two examples: *CIL* VIII, 797 (= *ILS*, 6798); *ILAlg* II, 6866.

32. *E.g.*, *AE*, 1913, 154. Cf., however, LEPELLEY, *Les Cités*, cit., p. 257 on *CIL* VIII, 16457: «Les mots *a solo* montrent que le texte évoquait la construction d'un édifice public».

33. *E.g.*, *CIL* VIII, 840; *CIL* VIII, 858; *CIL* VIII, 958; *CIL* VIII, 1321; *CIL* VIII, 20145; *ILAlg* I, 185; *ILAlg* I, 1236.

34. Other examples of bases written in the style similar to that used in building inscriptions: *CIL* VIII, 859; *CIL* VIII, 863; *CIL* VIII, 885; *CIL* VIII, 4202; *CIL* VIII, 14791; *CIL* VIII, 14792; *CIL* VIII, 27374; *ILTun*, 714.

35. An exception is *CIL* VIII, 23991 (= *ILS*, 5776), which is carved on a *basis*. For more on this phrase, see *DE*, s.v. *locus*, esp. pp. 1669-73; 1718-9.

texts of this type since every now and then one encounters inscriptions with phrases which at first seem to justify their classification as building inscriptions[36] but which in reality are not classifiable on the grounds of their phraseology.

The most typical verb describing the setting up of an altar or a base is *ponere.* Now this is very useful as a criterion since this verb is very rarely used in building inscriptions – and when it is, the erection of a statue or a column is normally included in the building process, as the following examples show: *cellam cum p[o]rticib[us et columnas lapi]deas posuerunt* and *statuam et aedem ... posuit*[37]. Of course, other verbs were also used to describe the setting up of an *ara* or *basis*, but they were frequently also used in building inscriptions (*fecit*, for example) and they are thus useless as a criterion[38].

The monument's price

In the inscriptions found in Africa Proconsularis and in Numidia, there are many more prices for both buildings and statues than in Italy or in any other western province[39]. Since so many inscriptions contain the mention of building costs, it would be tempting to use the price of the monument as an indicator of its type. One must, however, bear in mind that the prices overlap: some buildings cost less than the most expensive statues. Thus, for instance, an arch[40] from *Castellum Celtianum* cost 3,000 sesterces, while a statue of Fortune[41] from Timgad was priced at 22,000 sesterces. To give another example: in Magifa, a temple dedicated to the local gods[42] was constructed for the price of

36. *E.g.*, the above-mentioned *ILPB*, 389.

37. *CIL* VIII, 26464; *ILTun*, 611.

38. An example of a *titulus* that can probably be classified as votive on grounds of the predicate: *ILAlg* I, 867: *Iovi Opt(imo) Max(imo) Statori et Iunoni Aug(ustae) Reg(inae). / M(arcus) Gargilius Syrus, v(ir) e(gregius), f(lamen) p(er)p(etuus) et Iul(ia) Victoria eius / liberalitate et pecunia sua / posuerunt.* The measurements are: 1.50 × 0.55 m and the letter size is 7.5 cm. The inscription is carved on a slab and framed by a *tabula ansata* which is more common on architraves than on altars (for parallels, see *IAMar.*, *lat.* II, 358 and *IAMar.*, *lat*. II, 359). Cf., however, WESCH-KLEIN, *Liberalitas in rem publicam*, cit., p. 326: «Wohl Bauinschrift».

39. DUNCAN-JONES, *The Economy of the Roman Empire*, cit., pp. 63, 120.

40. *ILAlg* II, 2095. For an arch, 3,000 sesterces is exceptionally cheap. For possible explanations, see WESCH-KLEIN, *Liberalitas in rem publicam*, cit., pp. 283-4.

41. *CIL* VIII, 17831 (= *ILS*, 5400). This is an exceptional case since it records a much higher price for a statue (HS 22,000) than for an *aedes* (HS 4,400).

42. *ILAlg* I, 2977.

8,000 sesterces whereas a statue of Caracalla[43] in Cirta cost 12,000 sesterces. If we look at the table of building costs in Africa compiled by Duncan-Jones[44], we can calculate that 48.5 per cent of buildings cost between 3,000 and 50,000 sesterces, while 12.3 per cent of statues were priced between 9,000 and 33,000 sesterces. The cheapest price of a building mentioned by Duncan-Jones is 3,000 sesterces and if we encounter a price below this limit, we can safely assume that it is a question of a statue. On the other hand, if the price is higher than 33,000 sesterces, we are very probably dealing with a building[45] since statue prices above this limit are exceptional[46]. This means that costs between 3,000 and 33,000 sesterces can relate to either a building or a statue and are accordingly worthless as a criterion. If we apply this criterion to the building inscriptions collected by Duncan-Jones, we should be able to determine the function of a given inscription in about half of the cases[47].

The social standing of a builder and a dedicator

One might think – remembering that even a funerary inscription, let alone the erection of a building and having one's name inscribed on it, was an unaffordable luxury for most of the people in Antiquity[48] – that the social standing of a builder of a monument could be a useful criterion for distinguishing building inscriptions from votive ones. Thus a low social status would mean that the inscription in question cannot be related to a building process. This is not the case, however.

43. *ILAlg* II, 570. The total cost could have been higher since the inscription is fragmentary.

44. DUNCAN-JONES, *The Economy of the Roman Empire*, cit., p. 75.

45. One must note that inscriptions mentioning the lowest prices come from outside the large centres, which means that the above-mentioned criteria could perhaps be refined by taking into account the origin of a given inscription.

46. There are still some higher prices (the highest price is mentioned in *IRTrip*, 706: 100,000 sesterces for 16 statues from *Lepcis Magna*), but they seem to be inflationary or at least very exceptional. DUNCAN-JONES, *The Economy of the Roman Empire*, cit., p. 78.

47. Four examples of *tituli* which can be classified as building inscriptions on the grounds of the price: *ILPBardo,* 358a: *[---] sac(rum). / [Pro salute Imp(eratoris) Caesaris --- G]erm(anici) M[ax(imi), tr(ibunicia) pot(estate) X]VI, Im[p(eratoris) ---] / [--- totius]que div[inae do]mus [---] / [---] ex IS cen[tum mil(ibus) n(ummum) ---] / [---].*; *ILAfr*, 489: *[---] / [--- avoru]m suorum secutus exempla qui adsidu[e ---] / [--- am]orem civium ex HS C mil(ibus) n(ummum) solo p(ublico?) PI[---] / [---] M M[---].*; *CIL* VIII, 4364, 4365.

48. D. LENGRAND, *Les inscriptions votives païennes des esclaves et des affranchis d'Afrique du Nord romaine*, in *L'Africa romana* XII, p. 959.

Private euergetism in Roman North Africa was concentrated in, but not confined to, the upper strata of society: the social status of the builders ranged from slaves to senators[49]. Though the number of votive inscriptions erected by slaves and freedmen is modest[50] and though the number of building inscriptions attributed to them is still smaller[51], the latter are nevertheless common enough to prevent us drawing certain conclusions from the social standing of a builder. If a given inscription is set up by a slave or a freedman, it is probably to be classified as votive, but that is far from sure.

To move to the opposite end of the social scale, it is common knowledge that the proconsul played an important part as a dedicator of public monuments[52], though it was very common, too, that a builder performed the task himself[53]. Since it is likely that the proconsul or his legate was personally present at the dedication ceremonies[54], we might suppose that he or his subordinate would dedicate only important monuments, triumphal arches, theatres, temples, baths, and so on[55]. Generally speaking, this is true, but some exceptions do exist. Thus *CIL* VIII, 994 records the dedication of a statue by a proconsul and *IRT* 318a likewise mentions the dedication of an altar by the same official. Despite these exceptions, I think that the *dedicatio* performed by the proconsul is a good indicator of the importance of the monu-

49. About slaves and freedmen as builders of temples, see the list compiled by LENGRAND, *Les inscriptions votives*, cit., p. 966, n. 47. One must note, however, that there are two small mistakes: *AE*, 1957, 92a is in reality *AE*, 1957, 92b and *CIL* VIII, 17050 and *ILAlg* I, 863 are editions of the same text.

50. LENGRAND, *Les inscriptions votives*, cit., p. 959 mentions that she has attested 82 persons (slaves or freedmen) who had donated «inscriptions votives».

51. *Ibid.*, passim, mentions 19 examples where a slave or freedman has acted as a builder. It is noteworthy that slaves were also able to build with their own money. See, *e.g.*, *ILTun*, 868; *CIL* VIII, 12314; *ILPB*, 345.

52. J. KOLENDO, *L'activité des proconsuls d'Afrique d'après les inscriptions*, in *Atti del Colloquio internazionale AIEGL su "Epigrafia e ordine senatorio", Roma, 14-20 maggio 1981*, I (Tituli, 4), Roma 1982, pp. 357-8 (JACQUES, *Discussion*, p. 366).

53. To give but three examples, see *ILPB*, 3; *ILTun*, 148; *IRTrip*, 321. Sometimes the honour of the *dedicatio* was given to some other person enjoying a high esteem in the community where the building process took place, see, *e.g.*, KHANOUSSI, MAURIN, *Dougga*, cit., no. 24 (= *CIL* VIII, 1478 = 15503 = 26519).

54. KOLENDO, *L'activité des proconsuls d'Afrique*, cit., p. 357; M. DONDIN-PAYRE, *L'intervention du proconsul d'Afrique dans la vie des cités*, in *L'Afrique dans l'Occident romain (Ier siècle av. J.-C.-IVe siècle ap. J.-C.), Actes du colloque organisé par l'École française de Rome sous le patronage de l'Institut national d'Archéologie et d'Art de Tunis, Rome 3-5 décembre 1987* (Coll. EFR, 134), Rome 1990, p. 342.

55. Cf. a list compiled by KOLENDO, *L'activité des proconsuls d'Afrique*, cit., p. 356-7.

ment and accordingly of its function. Therefore, if a given inscription mentions that a proconsul made the dedication, we can suppose that the dedicated monument was a building[56].

Conclusions

The preceding pages were devoted to the examination of criteria – both already established and invented by me – by which one can try to determine the function of the inscriptions which record the erection of a monument without specifying its character (the text is either fragmentary or the object is omitted) and which are indefinable on the grounds of their archaeological contexts (the data is either lost or insufficiently transmitted). It was shown that, while some criteria are indeed useful in distinguishing building inscriptions from votive and honorary ones, some others are more problematic than has been previously thought.

First, the line division or the shape of the stone are not usable criteria if the *ordinatio* is approximately square. If the lines are not very long or if the breadth of the stone is less than three times greater than its height, the inscription might also have come from a *basis*. On the other hand, if a *titulus* is very tall in proportion to its breadth or if the lines are short or if their number exceeds ten, it is unlikely to be considered a building inscription. *Epistylia* are almost always to be classified as building inscriptions.

Second, the small size of the letters does not necessarily mean that an inscription could not have been carved on a building, but in the reverse case, if the height of the letters exceeds 11 cm, it can be classified as a building inscription.

Third, if the predicate describing the building process is *ponere*, it is very likely that the text was related to the setting up of a statue or an altar.

Fourth, the price of the monument is usable as a criterion if it is less than 3,000 sesterces or more than 33,000 sesterces. Inscriptions mentioning costs below HS 3,000 are to be classified as votive texts while the *tituli* in which the sum exceeds the latter limit can be regarded as building inscriptions.

Fifth, the low social standing of a donor suggests that the object of his euergesies was probably not a building whereas the mention of

56. In my view, *e.g.*, *ILAlg* I, 1230; *ILAlg* I, 1231; *AE*, 1987, 989 should be classified as building inscriptions for this reason.

the dedication by the proconsul means that we are very probably dealing with a building inscription since almost all inscriptions that record the *dedicatio* by the proconsul were related to edifice construction.

In the spite of the positive results that can be achieved by applying these criteria, there remain many cases where one – or at least I – cannot determine the function of an inscription. Let us return to the inscription cited at the beginning of this article (*ILPB* 389 = *CIL* VIII, 25836). In *CIL*, it is described as follows: *alta m. 0.53, lata m. 1, litteris cm. 6-5.* The right-hand portion of the inscription is broken away and the text is divided into six rather long lines. This means that it could just as well have been fixed on a *basis* as on a wall of a building. The size of the letters is 5-6 cm which applies equally well to a building inscription or to an honorary or votive one. The predicate describing the actual building process is lost, but the phrase containing the promise to set up a monument can also be found on some bases[57]. The original price of the monument, 16,000 sesterces, is considerably more than average for a statue, but not impossibly high[58]. The social status of Q. Numisius Primus, who built the monument, does not offer any clue since he was a member of the local aristocracy. These features seem to suggest that the text is probably a building inscription, but that is not certain. In the *ILPB*, however, the inscription is described as a «linteau», which means that it can be classified as a building inscription. Without the information on the archaeological context or a sufficient description of the stone, our assessment of the purpose of this inscription, like many others, must be *non liquet.*

57. *E.g.*, *CIL* VIII, 4202: *... statua(m), quam ex IS VIIII (milibus) n(ummum) promiserat, faciend(am) dedicandamq(ue) curavit.*

58. DUNCAN-JONES, *The Economy of the Roman Empire*, cit., p. 78. The median average price was HS 5,000.

Abdelaziz Bel Faïda

Le culte de Silvain en Afrique romaine: témoignages épigraphiques

Le sujet que nous proposons dans cette communication consiste à présenter un bilan sur le culte de Silvain à partir des inscriptions.

Depuis les premières notes de J. Toutain[1] et de M. Le Glay[2] ou encore les quelques pages consacrées au dieu par P. F. Dorcey[3] dans son étude générale sur le culte de Silvain, aucune étude d'ensemble n'a été réalisée sur le sujet en Afrique. C'est ce que nous espérons réaliser.

Silvanus, divinité italique, liée surtout aus forêts et à la vie champêtre, avait un rôle limité à l'époque républicaine. Analogue par sa physionomie et par ses fonctions à Faunus, Picus et Palés mais manquant de tradition mythologique, il ne paraît avoir été l'objet d'aucun culte officiel ni à Rome, ni dans le Latium[4]. C'est plus tard – au temps de l'empire – qu'il devient largement connu en Italie et dans certaines provinces occidentales, où son culte se développe d'une manière différente en dépendance de certaines influences locales[5]. Si l'Espagne et les Gaules l'ont peu connu, on le rencontre assez fréquemment en Narbonnaise et en Bretagne[6] mais sa terre de prédilection fut l'Illyricum.

Qu'en est-il alors en Afrique et quel rôle a pu jouer dans la vie champêtre des Africains?

Les témoignages épigraphiques relatifs à Silvain sont assez fréquents. Ils sont concentrés en Numidie (28 inscriptions) et en Pro-

1. J. Toutain, *Les cultes païens dans l'empire romain*, vol. 1, Paris 1907, p. 260-73.

2. M. Le Glay, *La vie religieuse à Lambèse d'après de nouveaux documents*, «AntAfr», 1971, p. 129-32.

3. P. F. Dorcey, *The Cult of Silvanus. A Study in Roman Folk Religion*, Leiden-York-Köln 1992, p. 63-7.

4. Cf. *DA*, s.v. *Silvanus* [J. A. Hild], p. 1341.

5. Z. Gôceva, *Le Culte de Silvain dans la province de Moesa inferior*, in *"Religio Deorum"*, *Actas del Coloquio Internacional de Epigrafía – Culto y Sociedad en Occidente*, *Tarragona 1988*, Sabadell 1993, p. 251.

6. Toutain, *Les cultes païens dans l'empire Romain*, cit., p. 260.

L'Africa romana XV, *Tozeur 2002*, Roma 2004, pp. 1343-1354.

consulaire (14 inscriptions). Le dieu est à peu près inconnu en Césarienne (3 inscriptions) et en Tripolitaine (1 inscription) et entièrement absent en Tingitane.

Cette absence nous interpelle quand on sait que le dieu est en étroite relation avec la forêt et que la Maurétanie Tingitane est connue par sa richesse forestière. Plusieurs poètes et ecrivains grecs et latins ont souvent évoqué les arbres qui recouvraient l'Atlas notamment le Citrus-Thuya qui était de bonne qualité et dont le bois fut utilisé pour la construction des *tabulae tigrinae et pantherinae* qu'on exportait vers Rome[7]. Signalons aussi que le roi maurétanien Ptolemée possédait la plus grande table dont le diamètre était de 4 pieds et demi[8].

En Numidie, Silvain a été souvent invoqué par les soldats, notamment à Lambèse où la III^e^ légion Auguste lui a rendu un culte spécial en l'adorant tantôt sous le nom de *Silvanus Pégasianus*[9], tantôt sous le nom de *Silvanus Castrensis*[10]. En effet, la III^e^ légion a contribué à la restauration de son temple entre 200 et 209 après J.-C.[11], de même que les *centuriones* de la même légion ont offert une dédicace à Silvanus Auguste[12] ainsi que certains préfets ont consacré des autels au dieu[13].

En tant que dieu des forêts, il incarne les arbres, les branches et les arbustes comme en témoigne une inscription d'Ain Aziz qui qualifie le dieu de *Silvester*[14].

A Saddar et à Sila[15], il est associé à Jupiter dans le cadre d'une assimilation cumulative[16]. Sur les autres monuments, il porte le titre d'Auguste ou il n'est suivi d'aucune épiclèse.

En Proconsulaire, aucune dévotion ne se rapporte aux soldats, le dieu est le Silvain des ruraux comme en témoigne une inscription métrique de la plaine du sers (Assuras)[17] qui montre que le Silvain véné-

7. A. JODIN, *L'exploration forestière au Maroc antique*, in *Actes du 93^e^ Congrés National des Sociétés Savantes*, Tours 1968, p. 413-22.

8. PLIN., *nat.*, XII, 93.

9. *CIL* VIII, 2585 = 18091, 2579^e^, *AE*, 1967, 571. Sur le *Silvanus Pegasianus* voir P. VEYNE, *Le Pégase de la III^e^ légion d'Afrique*, «Latomus», 23, 1964, p. 30-41.

10. *AE*, 1973, 641; LE GLAY, *La vie religieuse*, cit., p. 148-50.

11. *CIL* VIII, 2671.

12. *CIL* VIII, 18239.

13. *AE*, 1942-43, 37, 38.

14. *CIL* VIII, 8248.

15. *CIL* VIII, 5933; 19199.

16. M. LE GLAY, *Les syncrétismes dans l'Afrique ancienne*, in *Les Syncrétismes dans les Religions de l'Antiquité*, Leiden 1975, p. 143.

17. L. CHATELAIN, *Le culte de Silvain en Afrique et l'inscription de la plaine du sers*, «MEFRA», XXX, 1910, p. 81-97.

ré dans les campagnes africaines était bien le dieu traditionnel des champs ensemencés (*omnisata terra*) et des forêts verdoyantes (*...viridant nemus*) qu'on n'adorait pas nécessairement dans les temples construits, mais comme le dit le texte, dans des sanctuaires recouverts de feuillages et dans des bois sacrés[18]. Il cohabite avec les Dryades, les Naïades et avec Faunus, divinités de la vie champêtre. C'est sans doute ce même Silvain latin, venu en Afrique recouvrir un dieu indigène de l'arbre, qui dans l'inscription de Carthage[19] est associé à Jupiter Hammon, entité divine très proche de Saturne, sous le nom de *deus barbarus Silvanus*, le Silvain qu'adorent les Berbères[20].

Cette même association, mais dans une position subordonné par rapport à Saturne, est attestée dans l'inscription d'Assuras où il est précisé que par la voix du dieu qui tient la *harpe* (*de Voce Patris Falcitensis*), un chevreau (*caper*) offrande habituelle de Silvain, est réclamé pour le dieu du petit sanctuaire rural. Subordination normale, puisque Saturne apparaît bien en Afrique comme le dieu agraire suprême. À ce titre, il règne sur toute la végétation arbustive[21].

Et c'est sous ce dernier aspect qu'il rencontre Mercure. De là les dédicaces africaines à *Mercurius-Silvanus*. Ce processus d'assimilation s'est fait au prix d'une double disjonction fonctionnelle selon M. Le Glay[22].

La rencontre de Silvain et de Mercure, leur fusion pour former dans l'esprit des Africains une même entité divine baptisée *Mercurius-Silvanus*, semble se produire dans les régions où l'oleiculture est pratiquée[23]. Les dédicaces furent découvertes à Thiges[24], à 500 m du village de Kriz, où l'inscription a été gravée de la maniére la plus fruste sur un rocher, à Aradi[25], à Bab Khaled[26] et à Henchir Bou Jellida[27].

18. Le Glay, *La vie religieuse*, cit., p. 131.

19. *CIL* viii, 24518; M. Le Glay, *Saturne Africain. Monuments i, Afrique Proconsulaire*, Paris 1961, p. 15-8, n° 5.

20. Le Glay, *Les syncrétismes*, cit., p. 127.

21. *Ibid.*, p. 127, note 19; Le Glay, *La vie religieuse*, cit., p. 132.

22. Le Glay, *Les syncrétismes*, cit., p. 128.

23. M. Bénabou, *La resistance africaine à la Romanisation*, Paris 1976, p. 346; Le Glay, *La vie religieuse*, cit., p. 132.

24. *CIL* viii, 87, 11227; P. Trousset, *Mercure et le limes. À propos de l'inscription du Kriz*, in *Studien zu den Militärgrenzen Roms iii. Vortrage des 13. Internationalen Limes Kongresses, Aalen*, 1983, Stuttgart 1986, p. 661-9.

25. *AE*, 1928, 34.

26. *AE*, 1908, 65.

27. *AE*, 1986, 718; A. Beschaouch, *Du côté de la Carthage romaine. Le Silvain-Mercure de la Gens Bacchuiana*, «MEFRA», 97, 1985, 2, p. 967-78.

Cette association se rencontre également à Lambèse où une inscription mutilée mentionne un *sigillum Mercuri-Silvani*[28], et à Mastar[29] où Silvain est représenté sur un bas-relief au milieu des attributs ordinaires de Mercure, le scorpion, la tortue et le bélier.

Ces dédicaces proviennent vraisemblablement de paysans et se situent dans la ligne des offrandes faites par les autochtones aux génies topiques et aux divinités qui régissent les phénomènes de la nature. Ainsi, si Mercure semble être le patron des oliviers, des bois sacrés, et Silvain le dieu protecteur des champs, le *Mercurius-Silvanus* qui évoque un cas de syncrétisme semble recouvrir une divinité autochtone de l'arbre[30].

L'association de *Mercurius-Silvanus* semble se référer aussi au dieu protecteur des voyageurs et du bon retour comme en témoigne une inscription d'Aime[31] où le dieu Silvain est qualifié de *reducens* et à Thiges où il s'agit moins d'une veritable inscription que d'une série d'épigraphes réparties en quatre ou cinq ensembles. Si l'invocation du Dieu *Mercurius-Silvanus* et la *consecratio* sont claires sur le rocher, les autres épigraphes restent énigmatiques. On peut reconnaître le mot *lacus MAD* que P. Trousset interprète comme le «lac boueux», c'est à dire le Chott-Jerid. Il pense à une divinité topique du lac qui serait invoquée pour garantir les voyageurs contre les dangers du passage à travers la *Sebkha*[32].

Un autre trait qui montre l'importance de la religion de Silvain, c'est l'organisation du culte dans des collèges et associations surtout en Italie, moins dans les provinces. Nous n'avons que peu de renseignements quant à leur nombre et leur activité cultuelle en Afrique.

À Carthage, la dédicace adressée à Jupiter Hammon associé au *Barbarus Silvanus* comporte la liste d'un collège de 12 prêtres placés sous l'autorité d'une *mater Sacrorum* tous voués au culte du *deus Barbarus Silvanus*, mais il n'y a pas mention des degrés inférieurs de la hiérarchie. La mention d'une *mater Sacrorum* à la tête de ce collège sacerdotal est intéressante. On sait que la femme n'a pas de rôle public ni officiel dans le culte de Silvain en dehors de l'Afrique. Inclure la femme dans cette hiérarchie religieuse à Carthage est inhabituel, elle reflète probablement une pratique punique ou berbère[33] et milite en

28. *CIL* VIII, 2646.
29. *CIL* VIII, 6355.
30. BÉNABOU, *La résistance*, cit., p. 346.
31. *CIL* VII, 103.
32. TROUSSET, *Mercure et le limes*, cit., p. 664.
33. DORCEY, *The Cult*, cit., p. 89.

faveur de la présence d'un sacerdoce organisé. En outre, la présence d'une grande maîtresse des rites à la tête du collège montre que le culte qu'elle présidait comportait non seulement des sacrifices d'offrandes mais aussi des rites secrets[34].

On offre à Silvain des victimes provenant de la sphère pastorale et agricole, comme le chevreau et le porc. Il était interdit aux femmes d'y assister tout comme il était interdit aux hommes d'assister aux cérémonies en l'honneur de *Bona Dea*, autre divinité agraire. Une inscription de Koudiat Es-Souda[35] comporte une liste de victimes consacrées à sept divinités, parmi lesquelles figure le chevreau qui est la victime traditionnelle de Silvain. Dans l'inscription de la plaine du Sers, on l'a vu c'est aussi un chevreau qui est du à Silvain, par la voix du dieu qui tient la faux (Saturne).

Les deux textes rappellent un autre texte d'Ain Aziz[36] en Numidie, qui comporte également l'offrande de sept *hostiae* offertes par un prêtre à sept divinités dont trois sont communes aux deux inscriptions précédentes à savoir, Venus, Jupiter et Saturne.

En plus des animaux sacrés figurent aussi sur des autels et de simples monuments. Quant aux temples, ils sont peu fréquents. L'épigraphie nous révèle la restitution du temple de Silvain à Lambèse par la III^e^ légion[37]. Dans la même cité, une chapelle dans le temple d'Esculape fut réservée à Silvain[38]. En 253 ap. J.-C. une dédicace à Silvain parle de la restauration d'une *aedes* par un prêtre, ce qui peut s'expliquer par l'abandon de la chapelle après le départ de la légion[39].

À Mastar[40], un petit sanctuaire lui fut consacré par un certain *C. Nonius Hospes*. Enfin, à *Cirta*, un simple dévot a fait don au dieu de bon gré de la somme de 140 milles sesterces[41]. Dans la même cité, une statue de bronze lui fut consacrée par deux membres de l'élite municipale[42].

A *Chidibbia*[43], *castricius Rogatianus*, a fait orner sa patrie d'une statue de Silvain et légua aux siens 3505 sesterces, afin qu'ils offrissent à l'occasion des sportules aux décurions.

34. Le Glay, *Saturne. Monuments*, cit., I, p. 16-7.
35. *CIL* VIII, 27763.
36. *CIL* VIII, 8246, 8247.
37. *CIL* VIII, 2671, 18107.
38. *CIL* VIII, 2579^c^.
39. L. Leschi, *Note*, in «BCTH» 1938-40, p. 267-9.
40. *CIL* VIII, 6355.
41. *CIL* VIII, 6963: *ILAlg* II, 1, 2046.
42. *CIL* VIII, 6962: *ILAlg* II, 1, 528.
43. *AE*, 1992, 1819.

Les dévots ne se contentèrent pas d'invoquer le dieu à travers des dédicaces mais ils l'ont representé en forme de statues et sur d'autres monuments.

Il apparaît d'une façon invariable comme un vieux barbu. En effet, la barbe fournie et la chevelure ondoyante s'imposèrent pour eux-mêmes lorsqu'il s'agit d'idéaliser par l'art, la figure hirsute et le caractère tutélaire du dieu champêtre.

Dans la main droite, il tient la serpette, les cheveux sont souvent couronnés de pommes de pin ou de feuilles sauvages[44]. Le pin apparaît dans le poème de la plaine du Sers où le dieu est qualifié de *Pinifera Corona*.

A *Sigus*[45] le dieu est couronné de feuilles, vêtu, dans sa main droite il tient un objet non identifié (sceptre?) et de sa main gauche, une branche de pin ou de palmier. Bien qu'il soit représenté sous une forme humaine, il ne ressemble guère au Silvain connu par les différents reliefs ou statues. Il a été perçu probablement par le dédicant, qui est un *cistifer*, comme une divinité locale numide.

Dans l'art impérial, il n'apparaît pas après le début du règne d'Antonin à moins que nous le reconnaissons sur un relief de l'arc de Septime Sévère à *Lepcis*, en compagnie de l'empereur, sa femme et ses fils ainsi que les dieux, Liber, Hercule et la déesse Roma[46].

Qu'en est-il maintenant de ses fidèles et dans quel milieu social s'est développé le culte?

Si le dieu est populaire chez les militaires spécialement en Numidie, il n'en est pas de même dans les autres provinces. Certaines dédicaces émanent de personnes tenant l'office de culte sur le plan municipale. Ainsi, nous avons un flamine perpétuel à *Rapidum*[47] un *antistes* à Lambèse[48], un *sacerdos* à *Sabratha*[49] et un autre à Carthage[50] et des *sacerdotes dei barbari Silvani*, à leur tête une *mater sacrorum*[51]. Notons enfin qu'un *flamen Neptuni* a agi en faveur du dieu Silvain[52].

44. *DA*, s.v., *Silvanus*, cit., p. 1345.

45. *ILAlg* II, 6501: *AE*, 1907, 229.

46. M. Parra, *A proposito di un rilievo con statua di Silvano (Lepcis)*, «MEFRA», 90.2, 1978, p. 807-28.

47. *CIL* VIII, 9195.

48. *AE*, 1939, 36.

49. *IRTrip*, 12.

50. Z. Benzina Ben Abdallah, *Un autel dédié au dieu Silvain à Carthage*, «Africa», XVIII, 2000, p. 5-8.

51. *CIL* VIII, 24519.

52. *AE*, 1928, 34.

A *Cirta*[53], ce sont des magistrats municipaux qui ont offert une statue à Mercure, un temple à Erucina et ont consacré une dédicace à Silvain. D'autres dédicaces proviennent de gens agissant à titre personnel sans exercer de fonctions officielles. C'est le cas des *Aebutii* de la *gens Bacchuiana*[54] qui ont pris aussi en charge la fabrication d'une porte d'entrée pour le temple de *Tellus* et *Ceres*[55]. C'est le cas également de *Castricius Rogatianus* qui a fait orner sa patrie d'une statue du dieu[56] et de *Julius Honoratus* qui a fait don d'une somme de 140 milles sesterces[57]. Notons aussi la présence de dévots appartenants à des classes inférieures comme c'est le cas d'un esclave dont le nom n'est pas conservé[58] et des affranchis qui se sont adressés au dieu pour le salut de leur maître[59]. Il faut signaler qu'en Italie ces catégories sociales représentent près de 30% des fidéles[60].

D'autres dédicaces émanent de petits gens dont il est difficile de connaître leur situation sociale[61], ou encore elles sont anonymes.

Soulignons enfin une dédicace adressée par des propriétaires terriens et une autre par le *Pagus Veneriensis*[62].

Il ressort de cette analyse onomastique que la plupart des dévots sont des africains romanisés qui portent les *tria nomina* avec quelques exceptions. Ainsi nous relevons la présence d'un certain *Taius (?) Zabidus*[63] qui est vraisemblablement un africain et un certain *Indagius* qui porte un seul nom ainsi que sa femme *Faustina*[64].

Conclusion

Il n'est pas toujours facile de définir l'image de Silvain en Afrique. S'il est le dieu des militaires en Numidie, il ne l'est pas en Proconsulaire ou en Maurétanie.

53. *CIL* VIII, 6962.
54. *AE*, 1986, 718.
55. *CIL* VIII, 12332.
56. *AE*, 1992, 1819.
57. *CIL* VIII, 6963.
58. *AE*, 1908, 65.
59. *CIL* VIII, 14463, 5850.
60. D. LENGRAND, *Les inscriptions votives païennes des esclaves et des affranchis d'Afrique du Nord Romaine*, in *L'Africa romana XII*, p. 960.
61. *AE*, 1907, 229 (*Sigus*), *CIL* VIII, 6354, 6355 (*Mastar*), *CIL* VIII, 20848 (Berruagia) *CIL* VIII, 16469 (*Althiburos*).
62. *CIL* VIII, 27763.
63. *CIL* VIII, 20848.
64. LE GLAY, *La vie religieuse*, cit., p. 129.

Il est parfois le Silvain latin, le dieu de la vie champêtre qu'évoquent les poètes et il est parfois assimilé par le processus de l'*interpretatio Romana* à des divinités locales ayant les mêmes caractères.

En effet, la nature de la culture locale dans les provinces a sans doute influencé la réception de Silvain. Sa ressemblance avec les divinités locales, comme en Gaule le celte *Codicius*, en Numidie Jupiter, et en Proconsulaire le dieu Mercure et le *barbarus Silvanus*, a alimenté sa popularité dans ces contrées.

Dans d'autres provinces (comme en Italie et dans les provinces Danubiennes) il a conservé son caractère romain ancestral.

Tableau 1: Le culte de Silvain en Proconsulaire.

1. Prêtres

Référence	Lieu	Dedicant	Fonction	Offrande	Date	Dieu invoqué
AE, 1928, 34 = *ILTun*, 99	Hr. Ouradi	C. Sextilius Maximus	*Flamen Neptuni*	*votum*		*Mercurius Silvanus Aug.*
CIL VIII, 24519 M. Le Glay, *Sat. Af. Mon. 1*, p. 15-8, n° 5	Carthage	15 *sacerdotes* + *matres sacrorum*				*Iuppiter Hammon* + *Deus Barbarus Silvanus*
«Africa», XVIII, 2000, p. 8	Carthage	M. Manlius				*Silvanus Aug.*

2. Dédicaces privées

CIL VIII, 16469	*Althiburos*	M. Livius Felix		*votum*		*Silvanus Aug.*
AE, 1986, 718	Gens Bacchuiana	Aebuti Saturninus et Victor		*ara*	117-138 ap. J.-C.	*Deus Silvanus*
AE, 1992, 1819	*Chidibbia*	Castricius Rogatianus		statue+ 3505 sesterces	194-195 ap. J.-C.	*Deus Silvanus*, *Genius civitatis*
CIL VIII, 14463	Hr. Aîn el Sbir	Crescens	Affranchi ou esclave	*votum*		*Silvanus Aug.*
AE, 1908, 65 *CIL* VIII, 23999	Bab Khalled (*Uchi Maius*)	?	*ser(vus)*	*votum*		*Mer(curius) Sil(vanus)*

Tableau 1 (*continuation*)

Référence	Lieu	Dedicant	Fonction	Offrande	Date	Dieu invoqué
			Groupes			
CIL VIII, 25973	Hr. Zaeîta	Possess(ores)			époque de S. Sevère	*Silvanus Aug.*
CIL VIII, 27736	*Pagus Veneriensis* (Koudiates-Souda)	*Pagus Veneriensis*		sacrifice de sept animaux		*Iuppiter*, *Saturnus*, *Silvanus Caelestis*, *Pluton*, *Minerve*, *Venus*
			3. Anonymes			
CIL VIII, 26486	*Thugga*					*Mercurius Silvius*
CIL VIII, 11227 *AE*, 1988, 1104	*Tiges*					*Mercurius Sil(vanus) Bonus Fatus*
CIL VIII, 27764 = *ILTun*, 1639 *AE*, 1909, 177	Plaine du Sers			*carmen* épigraphique		*Silvanus*, *Faunus*, *Dryades*, *Naïades*, *Saturnus*
ILAfr, 358	Carthage					*Silvanus Aug.*

Tableau 2: Le culte de Silvain en Numidie

Référence	Lieu	Dedicant	Fonction	Offrande	Date	Dieu invoqué
			1. Militaires			
CIL VIII, 2579[c]	Lambèse	*Leg. III Aug.*		petit temple		*Silvanus*
CIL VIII, 2579[e]	"	*D. Fonteius Frontinianus*	*Leg. Augg. Cos. Desig.*	temple	162 ap. J.-C.	*Silvanus Pegasianus*
CIL VIII, 2585=18091	"	*M. Aurelius Cominius Cassianus*	*V.C. Leg. Augg. Cos. Desig.*			*Aesculapius*, *Salus*, *Iuppiter Valens*, *Silvanus Pegasianus. Dii patrii*

Tableau 2 (*continuation*)

1. Militaires

Référence	Lieu	Dedicant	Fonction	Offrande	Date	Dieu invoqué
CIL VIII, 2671=18107	"	*Legio. III Aug.*		restitution d'un temple	200-209 ap. J.-C.	*Silvanus*
CIL VIII, 18282	"	*A. Anianus Vit[alis]*	*leg. III*			*Silvanus Deus Magnus*
CIL VIII, 18245	"	*Veturius Vetur (ianus)? et Leg. III.*		*votum*		*Deus Magnus Silvanus*
CIL VIII, 18239	"	*Centuriones Leg. III.*			après 235 ap. J.-C.	*Silvanus Aug.*
AE, 1942-43, 37	"	*M. Porcius Iustus*	*Praef. Leg. III*	autel	180 ap. J.-C.	*Silvanus Sanctus*
AE, 1942-43, 38	"	*P. [..ius] Rufus*	*Praef. Leg. III*	autel		*Silvanus*
AE, 1973, 641	"	*?*		autel		*Silvanus Castrensis*
AE, 1967, 571	"	*Pontius*	*Leg. Augg. pro praetore cum Claudia Uxori*		III ap. J.-C.	*Iuppiter valens*, *Silvanus Pegasianus*, *Dii patrii*
CIL VIII, 2499	*Calceus Herculis*	*Cl. Gordianus*	*Leg. Aug. pro praetore*	autel		*Silvanus Aug.*

2. Prêtres

AE, 1939, 36	Lambèse	*Sergius Marianus*	*Antistes*	*aedes Candelabres*	après 253	*Deus Sanctus Magnus Silvanus et Genius praetorii*
AE, 1907, 229 = *ILAlg* II, 2, 6501	Sigus	*I(ulius Nigidius Rusticus)*	*Cistifer*	*votum*		*Silvanus Aug.*

Tableau 2 (*continuation*)

3. Petites gens

Référence	Lieu	Dedicant	Fonction	Offrande	Date	Dieu invoqué
CIL VIII, 6355	*Mastar*	*C.Nonius Hospes*	-	petit temple		*Silvanus*
CIL VIII, 6354	"	*A.N. ?*		*votum*		*Silvanus Aug.*
CIL VIII, 5880 = *ILAlg* II, 2, 7225	*Sila*	*Iulius Herennius Primosus*	*affranchi ?*	"		*Silvanus Aug.*
CIL VIII, 8248	Ain Aziz Ben Tellis	*M. Rubrius Felix et C. Iulius ianuarius*		"		*Silvanus Silvester. Aug.*
CIL VIII, 6963	*Cirta*	*Iul. Honoratus*		140.000 sesterces		*Numen Silvani. Aug.*
CIL VIII, 19199	*Sila*	*L. Hernius Urbanus*		autel		*Iuppiter Silvanus Aug.*
AE, 1968, 644	Lambèse	*Indagius cum Faustina*		"		*Mercurius Silvanus*
AE, 1968, 654	"	*C.Longeius Felix*		"		*Deus Mercurius Silvanus et Magni Dii*

4. Anonymes

CIL VIII, 2646	Lambèse			*sigillum*		*Mercurius Silvanus*
CIL VIII, 2672	"					*Silvanus Sanctissimus*
CIL VIII, 2673	"					"
CIL VIII, 2674	"					*Silvanus*
CIL VIII, 18238	"					*Silvanus Sanctissimus*
CIL VIII, 5933	Saddar					*Iuppiter Silvanus*
ILAlg II, 2, 4223	Hr. Mhijiba			*spatium*		*Silvanus*

Tableau 2 (*continuation*)

5. Magistrats

Référence	Lieu	Dedicant	Fonction	Offrande	Date	Dieu invoqué
CIL VIII, 6962	*Cirta*	*P. Paconius Cerealis*	*Aedil. IIvir*	*Mercurium aereum*		*Silvanus Aug.*

Tableau 3: Le culte de Silvain dans les Maurétanies

Référence	Lieu	Dedicant	Fonction	Offrande	Date	Dieu invoqué
CIL VIII, 208448	Berruagia	*T. A[e]lius Zabidus*		*vex[il]lum*	après II^{e} siècle ap. J.-C.	*I.O.M et Silvanus*
CIL VIII, 9195	*Rapidum*	*M. Furnius Donatus*	*Fl. pp. et praef. Gentis Masat*		255-259 ap. J.-C.	*Dii deae universae*, *Numen Iovis, Silvanus*, *Mercurius Saturnus*, *Fortuna*, *Victoria*, *Dii Mauri*
CIL VIII, 21626	Arbal	*Silumbrus Domitianus*	*Dispunctor*	*ara*	339 ap. J.-C.	*Iuno*, *Sanctus Silvanus*, *Sol*

Tableau 4: Le culte de Silvain en Tripolitaine

Référence	Lieu	Dedicant	Fonction	Offrande	Date	Dieu invoqué
IRTrip, 12 = *AE*, 1950, 147	*Sabratha*	*Aemilius*	*Sa[cerdos]*	*votum*		*Dominus Silvanus*

Adelina Arnaldi

Osservazioni sul culto delle *Nymphae* nell'Africa romana

Come è noto, nella religione romana le *Nymphae* furono figure divine minori, legate a una particolare sorgente, a un particolare corso d'acqua e per lo più venerate a livello locale, mentre sono scarse le attestazioni di un culto pubblico[1].

Nell'ambito dell'Italia romana, le *Nymphae*, di provenienza greca, furono nettamente più popolari degli dèi idrici appartenenti al *pantheon* latino originario: le attestazioni epigrafiche del loro culto sono infatti molto più numerose delle testimonianze relative alla devozione per *Neptunus*, nella specifica valenza di *deus qui fluminibus et fontibus praeest*, per *Fons* e i *Fontes*, per le *Lymphae*, con le quali le *Nymphae* vennero identificate e alle quali poi si sovrapposero[2]. Le medesime considerazioni si possono ripetere per quanto riguarda le province dell'Europa occidentale, ove le Ninfe furono le divinità idriche più venerate, come emerge dai dati forniti dalla documentazione epigrafica[3].

Una situazione completamente diversa si riscontra invece nelle province africane: qui la sovranità sulle sorgenti fu attribuita a *Neptunus*, mentre le Ninfe ebbero un ruolo marginale. Infatti di fronte a oltre cinquanta attestazioni epigrafiche del culto di *Neptunus* (di cui pochissime sono pertinenti alla funzione di dio del mare)[4], si hanno solo sedici testimonianze relative alla devozione per queste figure divi-

1. In generale, sulla venerazione nell'ambito del mondo romano di queste figure divine di origine greca, patrone delle sorgenti, cfr. *Lex. Mythol.*, III 1, s.v. *Nymphen* [R. BLOCH], 1897-1902, coll. 544-52; J. TOUTAIN, *Les cultes païens dans l'Empire romain*, Paris 1907, I, pp. 380-3; *RE*, s.v. *Nymphai* [H. HERTER], XVII, 2, 1937, coll. 1568-72; G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, Firenze 1953, IV, 2, 1, pp. 277-8; *LIMC*, s.v. *Nymphai* [M. HALM-TISSERANT, G. SIEBERT], VIII, 1, 1997, p. 90.

2. Cfr. al riguardo A. ARNALDI, *Nymphae ad Ancona*, «Picus», XXII, 2002, p. 244 e note 2-4.

3. Cfr. *supra*, nota 1 (in particolare TOUTAIN, *Les cultes païens*, cit., p. 383).

4. Per il numero di attestazioni del culto di *Neptunus* nelle province africane cfr. ora A. BEL FAÏDA, *Eau et sacré en Afrique romaine*, in *L'Africa romana XIV*, p. 1716.

L'Africa romana XV, *Tozeur 2002*, Roma 2004, pp. 1355-1364.

ne: fatto, questo, che desta stupore in regioni così aride, dove la presenza dell'acqua era ancor più importante e preziosa.

Questa anomalia, messa in luce già dal Toutain un secolo fa, sulla base dei dati allora disponibili, venne in seguito ribadita da altri studiosi[5]. Tuttavia, mentre il culto di *Neptunus* è stato ampiamente investigato, la venerazione per le Ninfe è stata fino a oggi piuttosto trascurata, se si eccettuano alcuni recenti lavori di carattere generale sui culti salutari e sui culti idrici nelle province africane[6]. Pertanto, sembra opportuno intraprendere un'indagine frontale sulla venerazione delle Ninfe nell'Africa romana, al fine di individuarne le specificità, prendendo le mosse dalla disamina delle testimonianze epigrafiche.

Va osservato in primo luogo che questo culto è documentato in Numidia (dieci attestazioni), in Africa Proconsolare (quattro), nella Mauretania Cesariense (una) e nella Mauretania Tingitana (una). Come già osservò il Petitmengin, la Numidia, è l'area geografica in cui la venerazione per queste divinità è più attestata[7].

Nell'ambito della Numidia il centro che ha restituito il maggior numero di iscrizioni relative al loro culto, ben sei, è senza dubbio *Aquae Flavianae*, l'odierna Henchir el Hammam in Algeria. In questo sito, che distava pochi chilometri da *Mascula*, ed era compreso nell'*ager* di questa città, sgorgavano dei *fontes calidi* di acque ferruginose e clorurate sodiche, utilizzate dai Romani a partire dal 76 d.C., quando venne costruito uno stabilimento termale a opera della legione III Augusta[8].

5. TOUTAIN, *Les cultes païens*, cit., pp. 372-80; *RE*, s.v. *Neptunus* [ST. WEINSTOCK], XVI, 2, 1935, col. 2533; P. PETITMENGIN, *Inscriptions de la région de Milev*, «MEFRA», LXXIX, 1967, pp. 201-4; M. LE GLAY, *Les syncrétismes dans l'Afrique ancienne*, in *Les syncrétismes dans les religions de l'Antiquité*, *Actes du Colloque de Besançon, 22-23 octobre 1973*, Leiden 1975, p. 141; S. BEN BAAZIZ, *Neptune, dieu "guérisseur"*, in *L'homme méditerranéen et la mer, Actes du IIIe Congrès International d'études des cultures de la Méditerranée occidentale, Jerba, avril 1981*, Tunis 1985, pp. 425-30; ID., *Les temples de Neptune en Afrique romaine*, «Africa», XIV, 1996, pp. 103-11.

6. Sulla venerazione per le acque salutari in Africa cfr. H. JOUFFROY, *Les Aquae africaines*, in *Les eaux thermales et les cultes des eaux en Gaule et dans les provinces voisines*, *Actes du Colloque, Aix-les-Bains, 28-30 septembre 1990*, Tours 1992, pp. 87-99; R. ZUCCA, *Note sui culti delle "aquae calidae" in "Africa" e "Sardinia"*, in C. MARANGIO, A. NITTI (a cura di), *Scritti di antichità in memoria di Benita Sciarra Bardaro*, Fasano 1994, pp. 211-22, spec. pp. 211, 214, 215-6, 219-20; cfr. anche E. PETTENÒ, *Le Aquae e le terme curative dell'Africa romana*, «AntAfr», XXXIV, 1998, p. 145. Sui culti idrici africani, BEL FAÏDA, *Eau et sacré en Afrique romaine*, cit., pp. 1715-27, spec. pp. 1719-20.

7. PETITMENGIN, *Inscriptions de la région de Milev*, cit., pp. 201-2.

8. *CIL* VIII, 17725: cfr. Y. LE BOHEC, *La Troisième Légion Auguste*, Paris 1989, p. 425. Sul sito di *Aquae Flavianae* e sugli stabilimenti idroterapeutici che ivi sorgevano cfr. so-

Si tratta di un altare consacrato in voto al *Numen [Ny]mpharum* e a *Draco*, da un *Abidius Bassus*, che si qualifica *trib(unus), cur(ator) m(unicipii) M(asculitani)*, databile probabilmente alla fine del II o all'inizio del III secolo d.C.[9]; di un altro altare dedicato nel 146 d.C. alle sole Ninfe da *C. Prastina Messalinus*, legato di Numidia fra il 143 e il 146, e console designato per il 147[10]; di un'epigrafe mutila nella parte inferiore, che ricorda la costruzione da parte di un *Aurellius Exsuperans*, a proprie spese, di un *temp(lum) Nymphar(um) [pro salute et v]ictori(i)s et aetern[itate]* di un imperatore il cui nome è eraso, ma che dovrebbe essere Elagabalo, nonché dell'ampliamento, e forse del restauro, di un'opera pubblica, probabilmente di natura idraulica[11]; di una stele su cui è incisa la nota iscrizione metrica posta in età traianea da un primipilo che dichiara con compiacimento di aver realizzato i suoi desideri, fra cui quello di vedere le Ninfe nude[12]; di un'epigrafe non ben leggibile e mancante della parte inferiore, consacrata alle *Nymphae* qualificate come *Flavianae Septimianae*, da un dedicante che non è possibile precisare[13]; infine, secondo il Le Glay, sarebbe stato dedicato alle Ninfe anche l'altare eretto il 18 luglio 147 d.C. *pro salute Aug(usti) ex visu* a una divinità non menzionata nel testo, da un *M. Petronius M. f. Fab. Priscus*, che fu centurione della *legio III Augusta*[14]. Dunque le Ninfe ad *Aquae Flavianae* furono venerate per le proprietà benefiche delle sorgenti di cui erano signore, e la divinità a cui vennero associate in una dedica, *Draco*, il dio serpente, è anch'essa salutifera[15].

prattutto JOUFFROY, *Les Aquae africaines*, cit., p. 91; ZUCCA, *Note sui culti*, cit., p. 215; PETTENÒ, *Le Aquae*, cit., pp. 138, 140.

9. *CIL* VIII, 17722 = *EE* VII, 741 = *ILS*, 3879. *Abidius Bassus* fu probabilmente *tribunus angusticlavius* nella *legio III Augusta*: cfr. *PME*, A, 2.

10. *CIL* VIII, 17723. Sulla carriera di *C. Ulpius Prastina Pacatus Messalinus* cfr. M. LE GLAY, S. TOURRENC, *Nouvelles inscriptions de Timgad sur des légats de la troisième légion Auguste*, «AntAfr», XXI, 1985, pp. 111-5; *PIR*², P, 926.

11. *AE*, 1928, 36.

12. *AE*, 1928, 37. Sul significato dell'iscrizione cfr. A. BALLAND, *Sur la nudité des Nymphes*, in *Mélanges offerts à J. Heurgon*, Rome 1976, pp. 1-11.

13. L. LESCHI, *Inscription romaine d'Aquae Flavianae*, in ID., *Études d'épigraphie, d'archéologie et d'histoire africaines*, Paris 1957, pp. 277-9 (= ID., «BCTH», 1936, pp. 110-1). Gli epiteti delle Ninfe derivano dai gentilizi degli imperatori Vespasiano, che fece costruire l'impianto idroterapeutico nel 76 d.C. (*CIL* VIII, 17725), e Settimo Severo, che lo fece restaurare nel 208 (17727): cfr. LESCHI, *Inscription romaine*, cit.

14. *AE*, 1960, 96: cfr. LE GLAY, TOURRENC, *Nouvelles inscriptions de Timgad*, cit., p. 113, nota 13.

15. Sul culto di *Draco* in Africa cfr. M. LE GLAY, *Le serpent dans les cultes africains*, in *Hommages à W. Déonna*, Bruxelles 1957, pp. 338-53.

Da questo importante centro termale, tuttavia, provengono dediche ad altri dèi: *Frugifer*, *Aesculapius* e *Hygia*, i *Dii Patrii*, i *Dii Salutares*, *Iuppiter Serapis*, *Aponius*[16]; ma, sulla base sia del numero di attestazioni del culto, sia del fatto che l'unico tempio di cui fino a oggi è documentata l'esistenza ad *Aquae Flavianae* è quello delle *Nymphae*, sembra plausibile ritenere che in questo sito esse fossero le figure divine più importanti.

Sempre in Numidia, da *Thamugadi*, l'odierna Timgad in Algeria, proviene un'altra testimonianza del loro culto: si tratta di un'iscrizione, di cui rimangono solo due frammenti, rinvenuti nel forte bizantino, nella costruzione del quale furono reimpiegati. L'epigrafe venne dedicata *Neptuno, [Ny]mphis et Genio loci Aug(ustis)*, in seguito allo scioglimento di un voto, da un *P. Aelius Si[lva]nus,* di rango equestre, in quanto si definisce *a tribus militiis*, e che fu anche *flamen perpetuus*, probabilmente nel III secolo d.C.[17]. L'associazione con *Neptunus*, che correttamente precede le Ninfe in quanto *deus maior*, essendo il dio di tutte le acque, marine e interne, si ritrova in Africa anche a *Capsa*, e pur non essendo molto frequente è attestata sia in Italia, sia nelle province[18]; mentre, riguardo all'unione nel culto con il *Genius loci*, speciale protettore di quel sito, va osservato che si conosce un'altra dedica consacrata alle *Nymphae* e al *Genius locorum*, rinvenuta ad Aïn Chkour nella Mauretania Tingitana, come si dirà più avanti[19]. Dal momento che la fortezza bizantina fu costruita nel luogo in cui anteriormente sorgeva un santuario dedicato a *Serapis*, ad *Aesculapius* e al *Genius patriae*, presso il quale scaturiva una fonte le cui acque erano raccolte in un bacino[20], è possibile che il monumento su cui l'iscrizione era incisa fosse originariamente collocato nell'area di questo tempio: se così, per le Ninfe venerate a *Thamugadi* sarebbe ipotizzabile una funzione salutare, poiché il santuario era consacrato a divinità *medicae*[21].

16. *CIL* VIII, 17720, 17721, 17726; *AE*, 1936, 35: cfr. ZUCCA, *Note sui culti*, cit., pp. 215-6.

17. *AE*, 1987, 1069, cfr. *AE*, 1946, 71. Su questo personaggio cfr. *PME*, A, 62; M. S. BASSIGNANO, *Il flaminato nelle province romane dell'Africa*, Roma 1974, p. 297 n. 15.

18. *CIL* VIII, 120 = *ILTun*, 293 = *AE*, 1934, 170 (cfr. *infra*, p. 1372). Sull'associazione fra Nettuno e le Ninfe: *CIL* VI, 536 = 30786 = *ILS*, 3284 (*Roma*); *CIL* III, 14359, 27 = *ILS*, 9268 (*Vindobona*); 13400 = *ILS*, 3285 (*Emona*); 3662 (*Crumerum*); XII, 4186 (*Sextantio*).

19. *IAMar.*, *lat.*, 822: cfr. *infra*, p. 1373. Che la venerazione congiunta delle *Nymphae* e del *Genius loci* fosse usuale, trattandosi di deità strettamente legate a un determinato sito, lo dimostrano alcuni versi di Virgilio (*Aen*., VII, 136-137).

20. LE GLAY, TOURRENC, *Nouvelles inscriptions de Timgad*, cit., p. 114.

21. Sulle proprietà salutifere delle acque che scaturivano presso questo santuario cfr. L. LESCHI, *Découvertes récentes à Timgad. L'"aqua Septimiana Felix"*, «CRAI», 1947, pp.

È da credere, invece, che fossero venerate come patrone di acque non dotate di proprietà terapeutiche le *Nymphae*, associate a *Iuppiter O(ptimus) M(aximus)*, a cui venne eretto un altare rinvenuto a *Casae*, l'odierna El Madher in Algeria. La dedica venne posta fra il 198 e il 209 d.C. come ex voto *pro salute* di Settimio Severo, Caracalla, Geta e Giulia Domna da un distaccamento di legionari della *III Augusta* che si trovavano in quella località per tagliare il fieno, probabilmente nei *prata legionis*[22]. Quanto a *Iuppiter*, va osservato che in quanto dio del cielo e della pioggia risulta essere più volte associato nel culto sia con le *Nymphae*, sia con altri dèi idrici, come documentano varie dediche in altre zone dell'Impero[23].

Anche un altro importante centro della Numidia, *Lambaesis*, ha restituito un altare consacrato alle Ninfe, rinvenuto presso il grande ninfeo fatto costruire da Severo Alessandro nel 226 d.C., che costituiva lo sbocco del nuovo acquedotto voluto dall'imperatore e che da lui prese il nome di *aqua Alexandriana*[24]. Nell'iscrizione metrica che corredava l'ara, il dedicante, che indica solo il *cognomen Laetus*, dichiarò di averla eretta nell'anno in cui aveva rivestito una magistratura locale, che coincideva con quello, il 226, in cui l'acquedotto arrivò in città[25].

Per completare il quadro delle attestazioni del culto delle Ninfe in Numidia, è opportuno citare anche l'epigrafe tardo-antica, risalente probabilmente al V secolo d.C., venuta alla luce presso una sorgente, nel sito di *Thibilis*, l'odierna Announa in Algeria[26]: il testo, in esametri, menziona il restauro di una fontana le cui acque avevano ripreso il loro corso originario grazie all'opera di un *Felix*, di fede cristiana, il

87-99; M. Le Glay, *Le temple sévérien de l'"aqua Septimiana Felix"*, «BCTH», 1967, p. 262.

22. *CIL* III, 4322 = 18527 = *ILS*, 2484. Cfr. Le Bohec, *La Troisième Légion Auguste*, cit., p. 425.

23. A titolo d'esempio: *CIL* II, 3605; III, 4786, 14359, 27; XIII, 3605, 7210. Sull'associazione di *Iuppiter* con divinità idriche cfr. P. Sabbatini Tumolesi, in R. Cosentino, P. Sabbatini Tumolesi, *L'edificio termale delle "Aquae Caeretanae"*, in *Miscellanea Ceretana*, Roma 1989, p. 109.

24. *CIL* VIII, 2662 = 18106 = *ILS*, 3895 = *CLE*, 252. Cfr. anche *CIL* VIII, 2659. Su questo monumento e sull'iscrizione alle Ninfe, come pure sul problema dei ninfei come luogo di culto delle Ninfe, cfr. S. Settis, *"Esedra" e "ninfeo" nella terminologia architettonica del mondo romano. Dall'età repubblicana alla tarda antichità*, in *ANRW* I, 4, Berlin-New York 1973, pp. 713-5; P. Aupert, *Le nymphée de Tipasa et les nymphées et "septizonia" nord-africains*, Rome 1974, pp. 98, 120-1.

25. *CIL* VIII, 2658.

26. *AE*, 1969-70, 691 = *ILAlg* II, 4764.

cui nome risulta dall'acrostico dei versi. Dai versi iniziali, nei quali il dedicante invoca la Musa Urania perché celebri insieme con lui il ritorno delle acque, *[F]elix Urania mecum partire laborem / et Nymphis aude recidivos pandere fontis...*, sembrerebbe plausibile indurre che in età precedente l'opera fosse dedicata alle Ninfe.

Passando ora a esaminare l'apporto dell'Africa Proconsolare, si osserva che in due centri le Ninfe furono venerate come divinità salutari: alle *Aquae Carpitanae* e a *Capsa*.

In uno dei due frammenti di architrave rinvenuti presso il ponte dell'Ouadi Bezirk, in Tunisia, sulla strada da Soliman a Korbous, la romana *Carpis*, si legge *Nymphis del[ubrum?]*[27]. Come ha sostenuto Raimondo Zucca nel suo contributo sulle *Aquae calidae* africane, l'iscrizione è probabilmente da riferire al celebre sito delle *Aquae Carpitanae*, situato nelle vicinanze[28]. Ivi le acque calde solfatate sodiche e calciche, radioattive, furono utilizzate già nel periodo cartaginese e successivamente i Romani in età repubblicana, nel 41 a.C., costruirono uno stabilimento termale[29]. Non si hanno a tutt'oggi testimonianze di altri culti in questa località, tuttavia è da presumere che le Ninfe dovessero avere una posizione di preminenza dal momento che, a quanto sembra, fu loro eretto un tempio.

A *Capsa*, l'odierna Gafsa in Tunisia, un *Cn. Iulius Cn. filius Papir[ia (tribu) ---]* consacrò a *Neptunus* e alle *Nymphae* un acquedotto e una fontana di acque termo-minerali[30]. Il dedicante fu forse un magistrato locale che spese la *summa honoraria* nella costruzione di questa importante opera pubblica.

Sempre nella Proconsolare, dall'odierna Ksar Mdudja in Tunisia, proviene un'epigrafe incisa su un frontone triangolare pertinente a un monumento andato perduto, che ornava la parte anteriore di un bacino in cui confluivano le acque di una sorgente[31]. Il testo, che riporta con qualche variante due versi dell'Eneide, *Intus aquae dulces vivoque sedilia saxo / Nympharum domus*[32], ricorda l'opera di restauro di una fonte antica compiuta da un *Florentius*, di fede cristiana, probabilmente nel V secolo. Anche in questo caso, è possibile che anteriormente l'opera fosse consacrata alle *Nymphae*.

27. *ILAfr*, 338.

28. ZUCCA, *Note sulle "Aquae calidae"*, cit., pp. 210-1.

29. Cfr. JOUFFROY, *Les Aquae africaines*, cit., p. 93.

30. *AE*, 1934, 170 = *ILTun*, 293, cfr. *CIL* VIII, 120. Su queste acque cfr. L. POINSSOT, CH. SAUMAGNE, *Les "piscines romaines" de Gafsa*, «RT», n.s., XV-XVI, 1933, pp. 235-9.

31. *CIL* VIII, 23673 = *ILS*, 5732 *a* = *CLE*, 1912 = *ILCV*, 785.

32. VERG., *Aen.*, I, 167-168.

Infine, sembra opportuno citare un'iscrizione mutila, in versi, proveniente da El-Sers, in Tunisia, in cui le *Naiades* vengono definite *colon[ae]* di un sacello situato in un *lucus Silvani*[33]: anche in questo caso si potrebbe pensare a un culto locale delle Ninfe, tanto più che la loro associazione con *Silvanus* è ben attestata in Italia e nelle province danubiane[34].

Per quanto concerne invece le due Mauretanie, va osservato che ad Aïn Mouss, a 4 km dall'odierna Sétif, in Algeria, la romana *Sitifis*, nella Cesariense, è venuta alla luce un'epigrafe di età tardo-imperiale, consacrata ai *F[ontes]* e alle *Nymphae S[a]nctissimae*, da uno schiavo, *Eutyches*, che si qualifica come *actor,* che compì un'opera di restauro in *opus quadratum*, pertinente con ogni probabilità a una fontana[35]. Va osservato che l'associazione dei *Fontes* con le *Nymphae* è molto rara[36] e che nell'ambito delle province africane è documentata solo in questo *titulus.*

Nella Tingitana si ha una testimonianza del culto delle Ninfe ad Aïn Chkour, nelle vicinanze di *Volubilis*, ove era stanziato il presidio romano. Qui il governatore della provincia, *C. Vallius Maximianus*, pose una dedica alle *Nymphae* e al *Genius locorum*, fra il 177 e il 180 d.C., durante il periodo in cui fu *procurator Augustorum* di questa provincia[37].

Terminata la rassegna delle testimonianze epigrafiche relative al culto delle *Nymphae* nell'Africa romana, in sede di consuntivo, si possono fare alcune considerazioni:

1. Le testimonianze che si riferiscono, direttamente o indirettamente, alla devozione per queste figure divine si distribuiscono in un arco cronologico che va dal II al V secolo d.C.
2. Riguardo alla funzione attribuita a queste divinità nelle province africane, va osservato che la valenza di signore delle fonti non dotate di proprietà terapeutiche prevale nettamente per numero di attesta-

33. *CIL* VIII, 27764.

34. Ad esempio: *CIL* VI, 349; XI, 3289, 3294; III, 1958, 9754, 13187. Cfr. anche l'epiteto *Silvanae* loro attribuito in *CIL* III, 3393.

35. *AE*, 1910, 156.

36. *CIL* VI, 166 = *ILS*, 3862 (cfr. in proposito A. ARNALDI, *La valenza "salutare" del culto di Fons nella documentazione epigrafica dell'Italia romana*, in G. PACI, *Ἐπιγραφαί*, *Miscellanea in onore di L. Gasperini*, Tivoli 2000, I, pp. 47-61); *CIL* VII, 171 = *RIB*, 460. Quanto al culto di *Fons* e dei *Fontes* in Africa, oltre all'iscrizione di Aïn Mouss, si conosce una dedica al *Genius fontis* a Batna nella Proconsolare (*CIL* VIII, 4291).

37. *IAMar., lat.*, 822. Sulla carriera di *C. Vallius Maximianus* cfr. H. G. PFLAUM, *Les carrières procuratoriennes équestres sous le Haut-Empire romain*, Paris 1960, II, pp. 585-90 nota 221; M. CHRISTOL, A. MAGIONCALDA, *Studio sui procuratori delle due Mauretaniae*, Ozieri 1989, pp. 36-7, 75-6.

zioni su quella di dèe salutifere. Tuttavia occorre aggiungere che la presenza del loro culto in tre siti termali, *Aquae Flavianae*, *Aquae Carpitanae*, *Capsa*, nonché la loro preminenza ad *Aquae Flavianae*, induce a ritenere che le Ninfe fossero, dopo *Saturnus*, le divinità più venerate nei siti dotati di scaturigini salutari[38].

3. Quanto alle associazioni con altre divinità, si trattò generalmente di dèi idrici, come *Neptunus* e i *Fontes*, oppure salutiferi, come *Draco*, o anche spiriti protettori locali, quale il *Genius loci/locorum*, o infine, come nella dedica di *Casae*, il *summus deus* del *pantheon* romano, *Iuppiter*, che, come si è detto, appare non di rado venerato insieme con dèi delle acque[39].

4. Per quel che attiene invece ai devoti delle Ninfe in Africa, va osservato che si tratta nella stragrande maggioranza dei casi di militari e di funzionari romani, nonché di magistrati locali, appartenenti quindi all'élite romanizzata: in particolare si notano due governatori di provincia, *C. Prastina Messalinus*, legato di Numidia, ad *Aquae Flavianae*, e *C. Vallius Maximianus*, procuratore della Mauretania Tingitana ad Aïn Chkour; un *primus pilus* ad *Aquae Flavianae*; i *vexillarii* della legione III Augusta a *Casae*; un cavaliere e funzionario locale ad *Aquae Flavianae*; un altro membro dell'ordine equestre, che fu anche *flamen perpetuus*, a *Thamugadi*; un magistrato municipale a *Lambaesis*; ma anche i dedicanti di *Aquae Flavianae*[40], delle *Aquae Carpitanae*, di *Capsa* potrebbero essere dei funzionari del governo centrale oppure dei magistrati locali; ad Aïn Mouss, presso *Sitifis*, un *servus*, *Eutyches*, che svolse le mansioni di amministratore di *praedia* appartenuti a qualche personaggio illustre, dal momento che nell'iscrizione è ricordato il *signum* del *dominus*, *Euhippus*. Negli altri ca-

38. Riguardo alle divinità più venerate presso i siti in cui scaturivano *aquae calidae* in Africa cfr. ZUCCA, *Note sui culti*, cit., pp. 219-20. Va ricordata inoltre una testimonianza letteraria, dell'*Anthologia Latina*, che celebra il restauro compiuto dal re vandalo Trasamund nel VI secolo dell'impianto idroterapico di *Alianas*, probabilmente nella zona di Capo Bon, in cui erano sfruttate le acque calde che ivi sgorgavano: le Ninfe sono menzionate insieme con *Vulcanus* e *Phoebus* (Apollo) come divinità presenti in quelle sorgenti (*Ant. Lat.*, 212, 6; 214, 1: cfr. J.-M. LASSÈRE, *"Memorabile factum". Une célébration de l'évergétisme des rois vandales dans l'Anthologie Latine*, «AntAfr», XXI, 1985, pp. 207-62; JOUFFROY, *Les Aquae africaines*, cit., p. 94; PETTENÒ, *Le Aquae e le terme curative*, cit., pp. 138-9. Se, come ritengono gli studiosi citati, queste scaturigini furono sfruttate già in età molto antica e poi in età romana venne costruito uno stabilimento idroterapico, pur in assenza di testimonianze epigrafiche, si dovrebbe annoverare anche *Alianas* fra i siti termali in cui furono venerate le *Nymphae*.

39. Cfr. *supra*, p. 1371 e nota 23.

40. *AE*, 1960, 96.

si risulta impossibile precisare lo *status* del dedicante a causa della mutilazione subita dal monumento. In ogni caso, fra i devoti di queste figure divine, non sono a quanto sembra documentati individui appartenenti agli strati meno romanizzati della popolazione, e quindi si dovrebbe indurre che la venerazione delle Ninfe non si fosse diffusa fra l'elemento indigeno, rimanendo un culto proprio dei Romani stanziati in quelle lontane province o delle aristocrazie locali desiderose di assimilarsi ai dominatori.

5. Una conferma di questo fenomeno è costituito dal fatto che, come ha giustamente notato il Bel Faïda[41], nelle dediche a loro poste queste figure divine non vengono mai qualificate con epiteti di chiara origine locale[42], che rivelerebbero una loro identificazione con preesistenti divinità indigene delle sorgenti. Pertanto, sulla base di quanto si è detto fin qui, le Ninfe in Africa non sembrerebbero aver subito un fenomeno di *interpretatio*, come invece si verificò per molti dèi del *pantheon* romano, che si sovrapposero a divinità appartenenti al sostrato religioso. Al riguardo, si può pensare che tale mancata assimilazione sia motivata dal fatto che nella religione delle popolazioni indigene dell'Africa probabilmente non esistevano divinità femminili preposte alle fonti, bensì *genii* maschili, che furono poi identificati con *Neptunus*[43].

6. Quanto agli epiteti con cui le Ninfe sono qualificate dai loro devoti in Africa, va osservato che esse sono attestate unicamente come *Sanctissimae* ad Aïn Chkour, *Augustae* a *Thamugadi*, e *Flavianae Septimianae*, derivanti da gentilizi imperiali, ad *Aquae Flavianae*: va detto al riguardo che mentre *Augustae* e *Sanctae* (o *Sanctissimae*) sono gli appellativi più frequentemente attribuiti a queste divinità, presso l'impianto termale delle *Aquae Apollinares Novae* di Vicarello, in Italia, nella *regio VII*, le *Nymphae* sono qualificate con l'epiteto *Domitianae*, derivante dal *cognomen* dell'imperatore Domiziano[44].

7. Infine, vale la pena di notare che le dediche poste da militari fu-

41. BEL FAÏDA, *Eau et sacré*, cit., p. 1720.

42. Riguardo agli epiteti di origine locale, quali ad esempio *Caparenses* a *Capera* in *Lusitania*, *Griselicae* a Gréoulx in Gallia, *Iasae* ad *Aquae Iasae* in *Dalmatia*, cfr. *RE*, s.v. *Nymphai*, cit. [F. HEICHELHEIM], coll. 1584-90.

43. Per il Toutain (*Les cultes païens*, cit., p. 382) e il Bel Faïda, invece, «la participation fort modérée au culte des Nymphes s'explique [...] par la place éminente qu'occupe Neptune dans la religion africaine (*Eau et sacré*, cit., p. 1720).

44. Sugli appellativi *Augustae* e *Sanctae*, o *Sanctissimae*, dati alle Ninfe dai loro devoti, cfr. *RE*, s.v. *Nymphai*, cit. [HERTER, HEICHELHEIM], coll. 1554, 1590. Per le *Nymphae Domitianae* cfr. *CIL* XI, 3286 = *ILS*, 3876.

rono generalmente votive (*Aquae Flavianae*[45], *Thamugadi*, *Casae*); che tre epigrafi vennero consacrate *pro salute* degli imperatori regnanti (*Aquae Flavianae*[46], *Casae*); che alcune iscrizioni poste da magistrati locali o da privati menzionano la costruzione o il restauro di opere idrauliche pubbliche o private consacrate alle dèe: così a *Capsa* un acquedotto e una fontana; a *Thibilis*, a Ksar Mdudja, e probabilmente anche ad Aïn Mouss una fontana; ad *Aquae Flavianae* oltre a un *templum Nympharum* anche un'opera di adduzione delle acque che non è possibile precisare.

Per concludere, riguardo alla motivazione di tali dediche, sembra plausibile ritenere che coloro che costruirono o restaurarono acquedotti, fontane, ninfei, consacrando una dedica alle Ninfe abbiano voluto compiere una sorta di atto riparatorio per espiare l'offesa recata alle dèe dalla captazione della sorgente in cui si manifestava il loro potere divino[47], e in tal modo porre queste opere sotto la protezione delle Ninfe, cosicché esse stesse si facessero garanti del perpetuo scorrere delle acque di cui erano signore.

45. *CIL* VIII, 17722.

46. *AE*, 1928, 36; *AE*, 1960, 96.

47. Cfr. quanto sostiene L. Gasperini riguardo al significato della dedica rupestre alle *Nymphae Aeternae* di *Casinum*, L. GASPERINI, *Iscrizioni rupestri di età romana in Italia*, in *Saxa scripta (Inscripciones en roca), Actas del Simposio Internacional Ibero-Itàlico sobre epigrafia rupestre, Santiago de Compostela y Norte de Portugal, 29 de junio a 4 de julio 1992*, La Coruña 1996, p. 313 (= ID., art. cit., in *Archeologia e storia del territorio canalese*, Canale Monteranno 1999, pp. 370-1).

Nacéra Benseddik

Esculape, Hygie et la IIIe légion Auguste

S'il est aisé d'observer que les soldats, au cours de leurs multiples déplacements, ont véhiculé des cultes[1], il est, en revanche, très difficile d'évaluer le degré de leur attachement aux dieux de leur patrie. Par ailleurs, avec l'*interpretatio romana*, qui attribue un nom latin aux dieux indigènes, il est toujours risqué d'affirmer, en Afrique, que le dieu invoqué est gréco-romain, berbère, sémitique ou les trois à la fois. Ainsi en est-il pour Jupiter et nombre d'autres dieux honorés par les soldats en Afrique. Par la vénération qu'elle a témoignée aux dieux orientaux[2], l'armée d'Afrique ne manque pas d'originalité dans une région peu accueillante à l'égard des religions orientales[3]; la documentation existante y atteste, en effet, une meilleure représentation des dieux syriens que des dieux indigènes[4]. Cette attitude exceptionnelle des soldats d'Afrique, proche de celle de leurs collègues des autres provinces, est en relation avec leur profession plutôt qu'avec leur milieu d'origine, l'armée se présentant comme le cadre idéal pour l'uniformisation des mentalités et donc comme un bon instrument de romanisation. Ainsi, les dieux égyptiens, par exemple, ont été adorés en divers lieux des provinces africaines, mais c'est surtout à Lambèse qu'ils ont laissé les traces les plus significatives.

1. A. Von Domaszewski, *Aufsätze zur römischen Heeresgeschichte*, Darmstadt 1972; M. Le Glay, *La vie religieuse à Lambèse d'après de nouveaux documents*, «AntAfr», 5, 1971, p. 125-53; E. Birley, *The Religion of the Roman Army*, in *ANRW* II, XVI, 2, 1978, p. 1506-41; Y. Le Bohec, *La Troisième Légion Auguste*, Paris 1989, p. 548-72.

2. J. Toutain, *Les cultes païens dans l'empire romain*, II, Paris 1911, p. 56; M. Le Glay, *Syncrétismes dans l'Afrique ancienne*, in *Les Syncrétisme dans les Religions de l'Antiquité*, Leiden 1975, p. 124; A. S. Hoey, *Official politics towards Oriental cults in the Roman Army*, «TAPhA», LXX, 1939, p. 456 ss.

3. St. Gsell, *Les cultes égyptiens dans le nord-ouest de l'Afrique*, «RHR», 59, 1909, p. 149-59.

4. F. Cumont, *Les dieux éternels des inscriptions latines*, «RA», 1888, p. 184-93.

L'Africa romana XV, Tozeur 2002, Roma 2004, pp. 1365-1372.

Le sentiment religieux dans l'armée d'Afrique

Conformément à la tradition romaine, les soldats considéraient les dieux comme des entités mal définies mais toutes puissantes et agissantes qu'ils appelaient *numina*. Ainsi, à El Gahra, L. Apronius Pius s'adresse aux *numina* de la Fortune et d'Esculape, c'est-à-dire à leur "force agissante"[5]. À Lambèse, dans le sanctuaire d'Esculape, c'est Jupiter *Bazosenus* qui est un *numen praesens* pour le légat, M. Aurelius Decimus[6].

Les formules *dii omnes, ceteri dii deaeque, dii immortales* ont-elles une fonction syncrétiste censée ménager une susceptibilité divine ou sont-elles plutôt à mettre en rapport avec l'antique tradition des *supplicationes* et des commémorations militaires?[7] L'expression *ceteri dii deaeque immortales* apparaît deux fois à Lambèse: sur un autel du règne de Sévère Alexandre, la dédicace d'un préfet de la III^e^ Auguste mentionne Jupiter de Doliche, Esculape, Hygie et «les autres dieux immortels»[8]. Il est regrettable que la cause du décès de ce personnage, encore en poste à Lambèse, ne soit pas précisée[9], car une mort violente justifierait a posteriori les craintes du légionnaire et sa prière solennelle. La dédicace du légat C. Macrinius Decianus à Jupiter *Optimus Maximus* et aux *ceterisque diis deabusque immortalibus*, célèbre sa victoire sur les *Bavares*, les *Quinquegentiani* et les *Fraxinenses* dans un lieu dont les maîtres sont Esculape et Hygie[10]. Cette invocation solennelle permet de constater combien le culte guérisseur rendu par les officiers de la *III^a^ Augusta* s'insère naturellement dans l'ambiance militaire et politique induite par les compétences des dieux immortels.

Pour des cas particuliers, ils s'adressaient à des groupes divins définis par la fonction comme les dieux bons (*boni*), hospitaliers (*hospites*), secourables (*iuvantes*), qui assurent la santé (*salutares*), ou préservent du mal (*conservatores*)[11]. De ce point de vue, M. Au-

5. *AE*, 1915, 26 = *AE*, 1989, 870.

6. «ZPE», 14, 1974, p. 250 = *AE*, 1973, 630; *CIL* VIII, 2663; *CIL* VIII, 2678a = *AE*, 1973, 631; *CIL* VIII, 2678b = 18108 = *AE*, 1957, 246; *AE*, 1919, 26.

7. R. REBUFFAT, *Les inscriptions d'El Qsar el Kébir*, in *IV^e^ Colloque International d'Histoire et d'Archéologie de l'AFN, Strasbourg 1988*, t. II: *L'Armée et les affaires militaires*, Paris 1991, p. 387-92.

8. *CIL* VIII, 2624 = *ILS*, 4323.

9. *CIL*, VIII, 2764; H.-G. PFLAUM, *Les carrières procuratoirènnes équestres sous le Haut-Empire romain*, Paris 1960-61, II, p. 1101; LE BOHEC, *La Troisième Légion*, cit., p. 134.

10. *CIL* VIII, 2615.

11. Sur la notion de syncrétisme: LE GLAY, *Les Syncrétismes dans l'Afrique ancienne*, cit., p. 148-9.

relius Decimus, gouverneur de Numidie en 283-284, manifeste une personnalité religieuse complexe par le nombre et la variété de ses dévotions: on retrouve l'expression collective *dis bonis* et celle de *numina praesentia*, relatives à *Mars Gradivus* et *Victoria Sancta*, dieux guerriers, et à son *deus patrius*, Jupiter *Bazosenus*, dans une dédicace qui honore aussi Esculape et Hygie[12]. Comme d'autres documents relatifs à ce personnage, ce texte exprime l'extrême prudence d'un homme soucieux de ne froisser aucune susceptibilité divine!

Dans leur conception du divin, les soldats avaient besoin de la présence de génies dont la protection était assurée soit pour le camp et ses annexes, soit pour l'unité elle-même et pour ses hommes. Un de ces génies, chargé de la seule protection de la légion, a été honoré dans le quartier thermal de l'Asclépieium tout le temps du stationnement de l'unité à Lambèse[13].

Esculape et Hygie, dieux protecteurs de la *III Augusta*

Sur le *limes* danubien comme en Afrique, nombreux sont les hommages des soldats à Esculape et à sa fille. Les nombreuses vallées étroites qui entaillent le massif de l'Aurès sont autant de voies de pénétration pour les détachements militaires et leurs dieux. A partir de Lambèse, Esculape et Hygie ont gagné les garnisons aurasiennes et présahariennes relevant du Légat, comme en témoignent les inscriptions recueillies en divers points des deux systèmes défensifs de la Numidie militaire. Les liens sont forts entre le couple guérisseur et la légion africaine, dans le quartier général de Lambèse, dans la région et partout où la *III Augusta* commandait.

Centre nerveux du *limes* de Numidie, *Lambaesis* est en effet l'un des plus importants lieux de culte des dieux guérisseurs tandis que les soldats de la IIIe légion apparaissent comme leurs fidèles les plus fervents. Dès 143-146, le légat, C. Prastina Messallinus, leur consacre une piscine sur le site même qui recevra 20 ans plus tard l'Asclépieium[14]; des thermes auraient ainsi précédé le vaste complexe qu'on peut voir aujourd'hui encore. Il n'est pas inutile de préciser qu'après la Numidie, ce légat a rejoint la Mésie inférieure où d'autres légionnaires, ceux de *I Italica*, ont élevé un temple à Esculape et Hygie à l'intérieur du

12. «ZPE», 14, 1974, p. 250 = *AE*, 1973, 630.
13. *AE*, 1957, 83; l'autel a en effet été gravé avant 238, martelé puis regravé après 253.
14. *AE*, 1915, 26 = *AE*, 1989, 870.

camp de *Novae* ou tout près[15]. En 161-162, c'est au tour de Lambèse de disposer d'un temple, élevé aux deux divinités par la *III Augusta*, sur l'ordre de M. Aurèle et L. Verus, tout comme le premier camp de Lambèse. D'ailleurs l'ensemble des dédicaces retrouvées dans ce qui est devenu un vaste complexe médico-religieux émane des soldats. Sans aller jusqu'à exclure sa fréquentation par les civils – mais où sont les civils à Lambèse ? –, il est facile de considérer cet ensemble comme la station médico-religieuse de la III^e^ légion Auguste. Le geste de dévotion de *Gemellae* à Hygie Auguste, effectué dans ce sanctuaire, sous le règne de Marc Aurèle, se veut essentiellement un témoignage d'amitié d'un camp construit par la III^e^ Auguste pour la ville, *Lambaesis*, qui abrite le quartier général de cette dernière[16]; le même texte mentionne également la réfection d'un ouvrage, vraisemblablement en relation avec la déesse, par des citoyens de ce municipe, peut-être des vétérans de la III^e^ légion. Les dieux guérisseurs, maîtres du panthéon lambésitain, occupaient-ils la même place dans la vie religieuse du camp satellite de *Gemellae*? En 186, un autre légat, T. Caunius Priscus, dédie en compagnie de son épouse et de ses enfants un autel à Hygie[17]. Au milieu du siècle suivant, l'Asclépieium s'enrichit d'un autel dédié à *Bona Dea*/Hygie par le légat Cn. Petronius Probatus Iunior Iustus[18]. C'est au temple qu'appartient ce jambage de porte où ont été gravés les noms des sous-officiers de la *III Augusta*, presque tous d'origine africaine, qui y ont posé les «images sacrées d'or» de la *domus divina* sévérienne: l'armée de Numidie confiait, ainsi, le salut de ses empereurs aux dieux de la santé et du salut par excellence, exprimant dans un même geste sa dévotion aux dieux guérisseurs et à l'empereur[19]. Il est alors permis d'imaginer l'organisation à Lambèse de processions avec les portraits des Sévères sortis du temple principal et promenés le long de la *via sacra*, à travers la ville haute, puis le long de la voie septimienne jusqu'au Grand camp au nord; c'est là un rite bien attesté, en Grèce et en Asie Mineure, en Égypte et en Espagne, qui consistait à placer des représentations d'un prince dans un temple et à les porter

15. J. KOLENDO, *Le culte des divinités guérisseuses à Novae à la lumière des inscriptions nouvellement découvertes*, «Archéologia», XXXIII, 1982 [1985], p. 65-78; V. BOZILOVA, J. KOLENDO, L. MROZEWICZ, *Inscriptions latines de Novae*, Poznań 1992, p. 25-6.

16. *CIL* VIII, 18218.

17. *CIL* VIII, 2588.

18. «BCTH», 1955-56, p. 123-4 = *AE*, 1960, 107.

19. *CIL* VIII, 2586 = *ILS*, 2381. D. FISHWICK, *Le culte de la Domus Divina à Lambèse*, in *IV^e^ Colloque International d'Histoire et d'Archéologie de l'AFN, Strasbourg 1988*, t. II: *L'Armée et les affaires militaires*, Paris 1991, p. 336-7.

occasionnellement en procession[20]. C'est encore un légat, M. Aurelius Cominius Cassianus, qui honore le couple guérisseur, à la fin de 248[21]. En 253-255 ou 259, C. Macrinius Decianus, clarissime, légat de la IIIe légion chante, sur un autel de l'Asclépieium, dédié à Jupiter «très bon, très grand» et aux autres dieux immortels, la victoire romaine sur les *Bauares*, les *Quinquegentiani* et les *Fraxinenses*[22]. On ne peut pas manquer de remarquer l'extension du domaine d'intervention du sanctuaire qui apparaît ici, non plus seulement comme un lieu de culte, mais comme le symbole d'une armée romaine triomphante et attachée aux dieux traditionnels de Rome brandi contre les ennemis du moment, en Afrique et dans l'Empire: les barbares et le Christ. M. Aurelius Decimus (283-284) qualifie Esculape et Hygie de *dis bonis* et *numinibus praesentibus*[23]; sur un autre monument érigé à Lambèse par le même personnage, *Mars Gradivus Pater* et *Victoria Sancta* sont *dis bonis*[24], tandis que le *numen praesens* désigne familièrement Jupiter *Bazosenus,* son *deus patrius*[25]. Ce gouverneur est le type même de l'officier romain, d'origine pérégrine, dévoué à l'Empire et superstitieux, dont les dévotions multiples sont constituées de différents syncrétismes d'assimilation et de juxtaposition[26]; provenant presque toutes des secteurs militaires contrôlés par la IIIe légion, nombreuses sont les dédicaces qui expriment la grande dévotion de cet officier à l'égard des empereurs et des dieux traditionnels de Rome. La fidélité des gouverneurs de Numidie envers les dieux de la santé et du salut ne perd pas de son intensité avec les siècles: en 320, Domitius Zenofilus, clarissime, consulaire de Numidie dépose, dans l'Asclépieium, une dédicace aux «dieux salutaires», Esculape et Hygie. Ce gouverneur, également fidèle au culte de Cybèle, se révèle un païen zélé qu'on retrouve pourtant, à la même époque, en train de présider un procès contre un évêque donatiste[27]! La liste des fidèles des deux divinités dans l'Asclépieium ne comporte

20. FISHWICK, *Le culte de la Domus Divina à Lambèse*, cit., p. 336-9; M. CLAUS, *Kaiser und Gott, Herrscherkult im römischen Reich*, Stuttgart-Leipzig 1999, p. 332-3.

21. *CIL* VIII, 2589 = *ILS*, 3842.

22. *CIL* VIII, 2615.

23. «ZPE», 14, 1974, p. 250 = *AE*, 1973, 630.

24. *AE*, 1919, 27 = J. MARCILLET-JAUBERT, *À propos de M. Aurelius Decimus*, «ZPE», 14, 1974, p. 250.

25. *CIL* VIII, 26778a = *AE*, 1973, 631; *CIL* VIII, 2678b = *AE*, 1957, 246 = LE BOHEC, *La Troisième Légion*, cit., n. 303; *CIL* VIII, 2663; *AE*, 1919, 26.

26. LE GLAY, *Les syncrétismes dans l'Afrique ancienne*, cit., p. 123-51.

27. *Gesta apud Zenophilum consularem*, in *CSEL*, 26, p. 185-97. P. MONCEAUX, *Histoire littéraire de l'Afrique chrétienne*, Paris 1901, 3, p. 93-6; 4, p. 229-33.

aucun civil et c'est en chefs militaires plutôt qu'en gouverneurs civils que les légats ont posé des autels et élevé les chapelles de l'esplanade[28]. Si leur famille est quelquefois associée à leur générosité, c'est à la fois pour garantir la protection des dieux à la cellule familiale et pour établir un lien entre la divinité, l'Empire et la famille.

Hors de l'Asclépieium, mais toujours à Lambèse, divers monuments attestent la même relation forte entre l'armée de Numidie et les dieux guérisseurs. En 181, M. Porcius Iustus, préfet de camp de la IIIe légion, dédie un autel à *Aesculapio Sancto* dans les thermes du Grand Camp[29]. Un piédestal, découvert dans une citerne du même camp, atteste l'existence d'une collecte d'argent, organisée parmi les légionnaires, pour l'offrande de dons à Esculape[30]. Les Thermes "du légat", situés à mi-chemin entre la ville haute et le Grand Camp, ont fourni des sculptures des deux divinités. En un lieu mal précisé de Lambèse[31], sous le règne de Sévère Alexandre, T. Flauius Maximus, ancien centurion prétorien devenu primipile puis préfet de la IIIe Auguste, honore Esculape et Hygie en association avec Jupiter *Dolichenus* et «les autres dieux immortels»[32]. On ignore malheureusement l'origine exacte de deux autres statues d'Esculape déposées au musée de la ville[33]. En revanche, la présence de *Salus* associée aux sources, dans le dj Asker, au sud de Lambèse, à Afia, est vraisemblablement en relation avec le culte rendu à Lambèse.

Divers postes du système défensif organisé autour du massif de l'Aurès ont rendu un culte aux dieux guérisseurs. *Aquae Flavianae* aux eaux chaudes et ferrugineuses, encore curatives de nos jours, apparaît, par le nombre et la nature des dédicaces militaires qu'on y a découvertes, comme un lieu de pèlerinage pour les soldats de l'armée d'Afrique[34]. Une base épigraphe, retrouvée dans les thermes, en apporte la confirmation: C. Iulius Scapula Lepidus Tertullus et M. Oppius Antiochianus, respectivement légat et centurion de la *III Augusta*, offrent

28. M. Janon, *L'Asclépiéium* (thèse dactylographiée), Alger 1968, p. 250, n'a pas manqué de le souligner.

29. *CIL* VIII, 2587.

30. «BCTH», 1907, p. 255 = *AE*, 1908, 11.

31. La mention de l'éditeur «à 500 m au sud-est des thermes» est plutôt imprécise, les thermes ne constituant pas une denrée rare à Lambèse!

32. *CIL* VIII, 2624 = *ILS*, 4323.

33. N. Benseddik, *Esculape et Hygie, Recherches sur les cultes guérisseurs en Afrique* (à paraître), cat. n° 4 et 5.

34. S. Gsell, H. Graillot, *Ruines romaines au nord de l'Aurès*, «MEFR», 13, 1893, p. 508 ss; *CIL* VIII, 17723, 17725-17728; *AE*, 1894, 87; 1960, 96. Le Bohec, *La Troisième Légion*, cit., p. 425.

des statues d'Esculape et Hygie pour le salut et la victoire de Septime Sévère et Clodius Albinus[35]. On ignore si les statues des dieux guérisseurs découvertes dans la même salle sont celles de la dédicace ou si elles en sont distinctes. Des rapports particuliers ont existé entre Lambèse et la station thermale, comme avec *Verecunda*, *Diana Veteranorum* ou *Calceus Herculis*; outre ces rapports de dépendance, naturels dans des garnisons satellites à l'égard de la métropole militaire, tout se passe comme si, en plus de l'Asclépieium de Lambèse, dont l'eau avait des propriétés tout à fait ordinaires, l'armée avait eu besoin d'une vraie station thermale, aux eaux thérapeutiques, qu'elle s'est empressée de placer sous la protection des mêmes dieux guérisseurs. *Aquae Flavianae*, centre thermal parmi les plus importants de l'Afrique antique, abritait aussi le plus riche panthéon des divinités des eaux. Un peu plus loin, sur la voie *Theveste-Lambaesis*, la présence d'Esculape à *Mascula* est attendue mais reste incertaine. Sur le passage entre le Hodna et la région de *Cirta*, Zaraï appartient au système défensif aurasien. *Bona Dea*, vraisemblablement Hygie, y est honorée deux fois.

Sur le *limes* saharien, dans le camp d'El Gahra, fondé sous le règne des Sévères pour les soldats de la III^e Auguste, puis occupé par un détachement de Palmyréniens sous celui de Gordien III, une dédicace aux *numina* de la Fortune sainte et d'Esculape émane d'un légat de Numidie, L. Apronius Pius, bien connu à Lambèse (225-226)[36]. Le *Castellum Dimmidi* a été fondé en 198 à l'extrémité occidentale de ce système défensif saharien de Numidie par des soldats de la *III Augusta* et de la *III Gallica* et occupé par divers détachements de l'armée d'Afrique. Dans ce poste fortifié, un autel consacré au début du III^e siècle par un centurion de la *III Augusta* à Apollon, Esculape et Hygie, en l'honneur de la maison impériale, a été découvert devant un bâtiment du camp. La présence d'un puits isolé dans une cave a paru constituer, aux yeux de G. Ch. Picard, un dispositif sacré et mystérieux appartenant à «un génie libyen des eaux salutifères, confondu par les Romains avec leur dieu médecin»[37]. L'hypothèse, reprise par nombre d'éminents spécialistes, très séduisante au demeurant, repose sur la surinterprétation de données archéologiques qui, de l'avis même de l'auteur, peuvent trouver une explication beaucoup plus simple. Outre la fonction rituelle du puits qui

35. *CIL* VIII, 17726 = *AE*, 1888, 72.

36. *AE*, 1915, 26 = *AE*, 1989, 870.

37. G.-Ch. Picard, *Les religions de l'Afrique antique*, Paris 1954, p. 6. Cette conclusion a été reprise par M. Bénabou (*La résistance africaine à la romanisation*, Paris 1976, p. 361) à l'appui des origines libyques de l'Esculape africain et du rôle de l'eau dans la faveur réservée au culte guérisseur dans la région.

reste hypothétique, la relation archéologique n'est pas établie entre celui-ci, le bâtiment qui l'abrite et l'autel aux dieux guérisseurs. Loin de recouvrir une quelconque personnalité divine berbère, ces derniers ne sont vraisemblablement que les dieux gréco-romains de la santé et du salut chers aux soldats de la IIIe légion.

Conclusion

A Timgad et à *Cuicul* où on rencontre parmi ses fidèles des notables municipaux et de simples individus, le culte revêt un caractère civil thérapeutique. Les soldats représentent cependant l'essentiel de la communauté des fidèles d'Esculape en Numidie, contribuant ainsi à donner à la pratique du culte une forte coloration militaire. Dans la province de la *III Augusta*, comme aux confins de la Gaule Belgique et des Germanies, régions soumises à l'influence légionnaire, Esculape et Hygie ont connu une rare ferveur. Alors que les auxiliaires de Césarienne semblent être restés indifférents au culte d'Esculape et Hygie, celui-ci est, en Numidie, d'abord et surtout celui de la Troisième légion et du *limes* de Numidie tandis que Lambèse en est vraisemblablement un centre de rayonnement. Les officiers de la légion africaine apparaissent comme les vrais fondateurs du culte dans la province; n'a-t-il pas, à partir de là, été transporté jusque dans la lointaine Gholaïa alors qu'il est absent d'autres lieux occupés par l'armée, en Césarienne par exemple? À Lambèse, en particulier, les témoignages de dévotion des légats à Esculape, seul ou en compagnie d'Hygie, sont attestés du milieu du IIe siècle au IVe siècle, de même que dans l'aire d'influence lambésitaine, à *Aquae Flavianae* comme à El Gahra, on retrouve des légats parmi les fidèles du culte guérisseur. Les légionnaires sont nombreux, et pratiquement les seuls, à honorer le dieu guérisseur à Lambèse. On les retrouve parmi les auteurs d'offrandes à *Aquae Flavianae* et au *Castellum Dimmidi*. Dans la lointaine Gholaïa, en Tripolitaine, c'est un centurion de la IIIe légion qui dédie, en 202-203, des thermes à *Salus.*

Les données archéologiques et épigraphiques recueillies dans les régions sous contrôle légionnaire éclairent ainsi un aspect essentiel du dieu de la santé et du salut et de sa fille préférée: Esculape et Hygie ne sont plus seulement des divinités salutifères, ils sont aussi et surtout sauveurs. Une telle prédominance légionnaire dans la diffusion sociale du culte d'Esculape et Hygie n'a dès lors rien de surprenant.

Concepción Fernández Martínez

CLE 1996: notas para una nueva edición

Introducción

Mi intervención debe comenzar con una confesión: no hemos hecho aún autopsia de la inscripción (trataremos de hacerla a lo largo del próximo año). Trabajamos en equipo con Zeineb Ben Abdallah en un proyecto de revisión y reedición de la poesía epigráfica de *Ammaedara*, y ella nos ha proporcionado un material fotográfico de buena calidad, sobre el que hemos podido trabajar con cierta comodidad y que ahora pongo a disposición de ustedes.

Breve nota epigráfica

La inscripción está grabada sobre un ara hexagonal en piedra calcárea[1] y fue hallada en *Ammaedara* (Haïdra). Tiene unas medidas de 1'25 x 0'20 (letras de 0,025). Este tipo de soporte hexagonal parece ser característico del Norte de África[2].

La inscripción está dispuesta bajo una guirnalda en relieve y la dedicatoria D.M.S. Es un caso curioso de "compaginación", pues da la impresión de que hay demasiado texto para el soporte; como si el texto no hubiese sido pensado para ese soporte o viceversa. Posiblemente el dedicante escogió para el epitafio un soporte ya previamente prepa-

1. Así nos los transmiten los anteriores editores, pero el material concreto del soporte habría que confirmarlo *in situ*, pues la decoración del cipo hace sospechar que pudiera tratarse de mármol y no de una piedra caliza.

2. De hecho, en Hispania, por ejemplo, sólo se conoce uno (procedente de Itálica): un ara poligonal de seis caras, cuyo estilo, en opinión de LUZÓN (1982, pp. 188-9), parece apuntar hacia un origen norteafricano (se habla, en concreto, de *Iunia Africana uxsore*). Curiosamente, además, en esta ara italicense (del siglo III) se menciona el mármol de Carystos, del que también se habla en este poema de *Iulia Paula*, como veremos más adelante.

L'Africa romana XV, Tozeur 2002, Roma 2004, pp. 1373-1384.

rado en el taller (con la decoración de los bordes, la guirnalda y tal vez incluso la dedicatoria a los Manes), en lugar de encargar uno *ad hoc*[3].

Está grabado en capital libraria. No se aprecian signos de interpunción. El tipo de L, con el trazo horizontal hacia abajo, procede de una forma de escritura cursiva que no tardó en pasar a la escritura monumental y es una variante de ésta, que se encuentra con frecuencia en África[4]. Asimismo, la M recuerda a la cursiva que pronto pasó a la monumental.

Tipo de inscripción

Es una inscripción funeraria, precedida de la tradicional dedicatoria a los dioses Manes, que consiste en un elogio en verso de la difunta, una joven de 16 años, en el que aparece una serie de tópicos del género: tópicos funerarios generales, tópicos más concretos referidos a la mujer, tópicos específicos para la muerte prematura, la de los jóvenes, etc.

Fecha

El epitafio suele fecharse entre los siglos II y III d.C.[5]. El tipo de soporte, un ara hexagonal decorada con guirnaldas, y, sobre todo, su tamaño, nos puede ayudar a precisar algo más esta datación y a situarla, con una cierta seguridad, en el siglo III, porque este tipo de aras, que sobrepasaban un metro de altura (como es la del epitafio de *Iulia Paula*), no aparecen hasta el 250-260[6].

Edición

omnes vicisti spe
cie doctrina puel
la iulia cara mihi fa
tis abducta paternis
auro nil aliut pretio 5

3. Cf. al respecto, SUSINI (1968, pp. 47 ss.), donde se nos habla de los distintos tipos de soporte, provistos de elementos decorativos, campo epigráfico, etc. que existían en la oficina lapidaria a disposición del comandatario, no pocos de los cuales se conservaron para siempre sin que el texto fuese jamás grabado.

4. CAGNAT (1890), p. 18.

5. Así lo hacen, en efecto, LOMMATZSCH (1926), LASSÈRE (1973), p. 151, PIKHAUS (1994), B54.

6. PIKHAUS (1994), p. 93.

sius adque cylindro
nil tyrio suco formo
sius adque lacone mar
more nil pario splen
dentius adq(ue) carysto
nil forma melius vel
pulchrius esse lacena
lanifica nulla potuit
con<ten>dere arachne
cantu sirenas pandi[o]
nidasque sorores et
specie superasti
quae sunt super omni
a dicta tu quae graiu
geno sata es heroe
parente nata bis
octonos letali fu
nere rapta hoc si
ta nunc iaceo iulia
paula rogo

La lectura, con puntuación diacrítica, y la división en versos, sería como sigue:

Omnes vicisti specie, doctrina puel/la
Iulia cara mihi, fatis abducta paternis.
auro nil aliut pretiosius adque cylindro,
nil Tyrio suco formo/sius adque Lacone,
marmore nil Pario splendentius adq(ue) Carysto,
nil forma melius uel pulchrius esse Lacena,
lanifica nulla potuit con<ten>dere Arachne,
cantu Sirenas Pandi[o]nidasque sorores,
et specie superasti quae sunt super omnia dicta,
tu quae Graiugeno sata es Heroe parente.
nata bis octonos letali funere rapta
hoc sita nunc iaceo Iulia Paula rogo.

ll. 2-3: puella(s) *Nicolas/Merlin*; l. 6: adque *lapis*, atque *alii*; l. 10: Carysto *lapis*, Caris[t]io *Nicolas/Merlin*, Carisio *descriptum est pro* Caristo *Lommatzsch*, Caris(t)io *Engström*, Carisio *ILAfr*; l. 11: ue! *lapis*, s[eu] *alii*; l. 12: Lacena *lapis*, lic[ebit] *Nicolas/Merlin*, *Engström, IlAfr*, lic[ebat] *Lommatzsch*, liquebat *Lommatzsch in apparatu*; l. 13:

potuit *lapis*, pot[es] *Nicolas/Merlin*, pot[iorque est] *Engström*, pot[est] *ILAfr*, pot[uit] *Lommatzsch*; l. 14: condere *lapis*, con<ten>dere *emendaverunt Merlin et alii*; ll. 15-16: Pandi[o]nidasque *lapis*, Pa[nd]i[o]nidasque *alii*; et *pro* set, *emendavit Gil*; l. 25: rogo *pro* loco *Lommatzsch*.

Breve comentario del aparato crítico

En la línea 3 no tenemos por qué suponer una abreviatura en *puella* y restituir la *-s* final; podemos entender perfectamente que se trata de un vocativo: de hecho, el poema está en 2ª persona y el padre habla a su hija en los primeros diez versos.

En la línea 6 vemos en la foto con toda claridad que en la piedra dice *adque* y no *atque*, como se había transmitido hasta ahora en todas las ediciones.

En la línea 10 puede leerse sin duda alguna la forma *Carysto*, con *y*, lo cual encaja perfectamente con el especial cuidado que muestra la inscripción en representar gráficamente, de la forma más fiel posible, los sonidos griegos (vemos también *Arachne*). Sin duda, el origen griego de la joven difunta (*Graiugeno... Heroe parente*) influiría no sólo en el contenido, sino también en la representación de algunos de sus sonidos. Así, y pese a que la *y* no era muy popular ni fonética ni gráficamente[7], el epitafio de *Iulia Paula* la utiliza correctamente, justo en los casos en que transcribe el sonido griego: *cylindro, Tyrio, Carysto* (más adelante veremos aquí una posible huella de la influencia de Estacio, bastante evidente, en general, en muchos aspectos del poema).

Por otra parte, no hay espacio físico en la piedra para que podamos restituir [t], ni necesitamos suponer una extraña abreviatura u olvido, como pensó Engström: *Caris(t)io*, buscando un adjetivo que concertara con *marmore.* Ya Estacio (y es la segunda vez que mencionamos una probable influencia), al describir la villa de *Pollius Felix*, entre cuyos mármoles suntuosos menciona el de Caristo (*silv*., II, 2, 85-93: *et Chios et gaudens fluctus spectare Carystos*), utiliza la misma metonimia que podemos ver en este poema de *Iulia Paula*: *Carystos*, es decir, el Carystos, el mármol de Carysto. Parece, pues, que no han lugar las correcciones *Caris[t]io* o *Caris(t)io* propuestas por Nicolas, Merlin o Engström, que, además, al añadir una sílaba al verso, romperían un esquema métrico impecable.

7. Véase al respecto VÄÄNÄNEN (1966), p. 32.

En la línea 11 no hay duda de que debemos leer *vel* en lugar de esa *s* que se nos había transmitido hasta ahora y que los editores completaban con la forma *s[eu]*.

En la línea 12, en la que tradicionalmente se leían, en su palabra final, sólo tres letras (*lic*) que se intentaban completar como *lic[ebat]* o *lic[ebit]*, e interpretar incluso, así lo hizo Lommatzsch, como *liquebat*, la fotografía con la que trabajamos nos muestra que lo que puede leerse en realidad es *Lacena* (por *Lacaena*), lo cual se ajusta perfectamente tanto a la forma como al contenido del poema.

El sintagma *forma... Lacena* se enmarca dentro del contexto de competencia y rivalidad en que se desarrolla todo el elogio de la joven. Este elogio se centra en dos únicos aspectos: la belleza (*species*) y la instrucción (*doctrina*). El desarrollo de la primera parte del elogio (*specie*), que había comenzado en el verso tres, estableciendo una serie de comparaciones resueltas siempre a favor de la difunta, va a concluir ahora, en el verso seis, con la mejor de las comparaciones: hemos ido leyendo cómo nada, salvo la joven *Iulia*, podía ser más valioso que el oro o las piedras preciosas; nada más hermoso que la púrpura de Tiro o de Laconia, nada más resplandeciente que el mármol blanco de Paros o el verdeante de Caristo; y en el extremo de todas estas hipérboles, nada tampoco, salvo la joven *Iulia*, pudo haber más hermoso que la belleza de Helena (*forma... Lacena*), la única que podía competir en hermosura con la propia Afrodita, la más parecida a las diosas inmortales[8].

No hay dificultad para que podamos entender *Lacaena* como adjetivo (cf. *OLD*, s.v.) para lo que no faltan paralelos, algunos de Horacio (*carm.* 3, 3, 25; 4, 9, 16) y otro de Estacio (tercera vez que encontramos esta probable influencia): *Theb.*, 10, 503: *uirginis Lacaenae*.

Esta lectura, además, no estorba a la métrica (el hexámetro sigue siendo perfecto).

Encaja en el contexto "griego" que presenta el elogio (Helena es un símbolo indiscutiblemente griego de belleza femenina, frente a Venus, que es la referencia más utilizada por los poetas latinos, incluso los epigráficos).

Proporciona un notable paralelismo formal: desde el verso 3, donde se inicia la serie de comparaciones destinadas a ponderar exageradamente la belleza de *Iulia*, hay al comienzo y final de cada verso un ablativo (*auro... cylindro / Tyrio... Lacone / marmore... Carysto / forma... Lacena*).

8. Así la describe Homero en *Il.*, 3, 58.

Y completa, por último, una descripción metafórica del retrato de *Iulia Paula*, que había comenzado, de modo convencional, es decir de arriba abajo, con la referencia al oro: *auro* (v. 3) para los cabellos, *cylindro* (v. 3) para los ojos, la púrpura de Tyro o de Laconia (v. 4) para el resplandor de su rostro, el mármol de Paros o Carysto (v. 5) para la blancura y la belleza de su cuerpo y con la *forma Lacena* (v. 6) se pondera, en fin, el poder seductor de sus rasgos físicos más concretos, la materialidad de su cuerpo. Vale la pena mencionar, como paralelo epigráfico, la descripción física de *Allia Potestas* (*CLE* 1988, vv. 17-23), que comienza por sus ojos (*luminibus pulchris*), continúa con los cabellos (*aurata capillis*), el rostro (*nitor in facie... eburneus*), el pecho (*pectore et in niveo brevis illi forma papillae*), las piernas (*quid crura?*) y concluye con el conjunto de su cuerpo (*sed corpore pulchra benigno*). Un tipo de descripción, como se ve, mucho más detallada de lo habitual y que responde[9] a la presencia de un busto o una estatua (v. 44: *effigiem pro te teneo*).

En la línea 13 la foto nos deja leer completa la forma verbal *potuit*, un perfecto de indicativo, como el resto de los verbos de los diez versos dedicados al elogio.

En la línea 14 ya algunos editores que nos precedieron corrigieron la forma *condere*, que se lee con absoluta claridad, en *con<ten>dere*. Una corrección que me parece acertada, por diversas razones.

El sentido del verso mejora si admitimos esta corrección, pues facilita el contexto de rivalidad y confrontación del poema que se había anunciado en el primer verso (*omnes vicisti*) y mantenido en las comparaciones de los versos siguientes. También aquí, en el segundo objeto del elogio, la instrucción (*doctrina*), centrada en el tópico del *lanificium*, se alude, como en el caso de la belleza de Helena, al más hiperbólico de los modelos[10]: ni Penélope ni Atenea, sino Arachne, la habilísima tejedora y bordadora que, llena de soberbia, se atrevió a retar a su diosa patrona Atenea[11].

Justifica, además, la presencia de *Arachne*, que podemos entender como un dativo griego regido directamente por *con<ten>dere*.

Y nos devuelve un hexámetro aceptable[12] .

9. Cf. Horsfall (1985), p. 262.

10. Massaro (1992, p. 163) menciona, a propósito del elogio a *Eucharis* (*CLE* 55), los modelos más habituales que suelen tomarse como puntos de referencia: Afrodita para la belleza, las Musas para las cualidades artísticas y Penélope para las domésticas.

11. Los detalles de ese reto podemos leerlos en Ov., *met.*, 6, 1-145.

12. Con un alargamiento irracional en tiempo fuerte y ante cesura de la ă final de *lanifica* y *nulla*.

En las líneas 15 y 16 se leen bien más letras de las que hasta ahora se habían editado, de forma que sólo la [o] debe restituirse. En la línea 16, Gil («CFC», 13 [1977]) corrigió *et* en *[s]et*, argumentando que es fácil omitir por distracción esa *s*, cuando la palabra anterior acaba también por *s*. Pero no parece que con esa conjunción adversativa mejore el texto, sino más bien al contrario, pues la simple belleza de la joven (*[s]et specie superasti quae sunt super omnia dicta*) podría superar, en efecto, las piedras preciosas, la púrpura, los mármoles, a la propia Helena, pero difícilmente competiría con habilidades como el *lanificium* (v. 7) o el canto (v. 8).

Finalmente, en la línea 25, Lommatzsch proponía entender *loco* en lugar de *rogo*, justificando tal interpretación con una sóla palabra, *cacozelon*, es decir, por simples razones de estilo. La forma *rogo*, sin embargo, que es la que quiso el autor que se grabara, se puede y se debe mantener, pese a que pueda suscitar algunas dificultades de interpretación. En efecto, no resulta fácil asignar un significado a *rogus* en este poema. Es cierto que, además de pira, puede significar tumba[13], que es lo que sería más prudente adoptar en la traducción, tratando de evitar una cierta contradicción entre *sita* y *iaceo*, que no expresan ningún movimiento, y *rogo*, que sería la hoguera en la que están ardiendo los restos fúnebres. Pero lo cierto es que en las pocas ocasiones en que se utiliza esta palabra en la poesía epigráfica, da la impresión de que siempre se refiere a ritos de incineración; fuera de la poesía epigráfica, Marcial la utiliza siete veces y también en este mismo sentido crematorio (9,76; 10,71,6; 11,54,2), nunca con el significado más genérico de tumba. El único ejemplo en que, tal vez, *rogus* podría interpretarse como "tumba" y no como "pira" es Propercio (a lo largo de cuya obra sólo aparece 11 veces) 4, 11, 8: *herbosos...rogos*; pero también la difunta de que se habla ha sido incinerada, lo cual se dice explícitamente a lo largo de la elegía. Por otra parte, existen no pocos paralelos interesantes en que se usa el verbo *iaceo* junto a cenizas, rescoldo y palabras que se refieren a los ritos de incineración, algunos de los cuales hablan incluso de yacer en la pira funeraria (*CLE* 2162, 2; 1324, 1; 389, 3; 1205, 5; 1032, 3; 1145, 5; 1551F1; 403, 8; 405, 2; 1245, 4, etc.). Todo lo cual deja abierta la posibilidad de que *Iulia Paula* hubiera sido incinerada.

Tampoco deja de ser significativo el hecho de que esta palabra, tan poco utilizada en la poesía epigráfica y en los textos literarios, haya sido profusamente usada por Estacio (¡41 ejemplos!); lo que tal vez justifique su presencia en este poema tan lleno de referencias estacianas.

13. Cf. FORCELLINI (1858-75).

Traducción

A todas sobrepasaste en belleza y saber, mi querida niña Julia, alejada del destino de tus padres. Nada (pudo) ser más valioso que el oro o que una gema (como lo fuiste tú), nada más hermoso que la púrpura de Tiro y de Laconia, nada más resplandeciente que el mármol de Paros o de Caristo, nada mejor ni más hermoso que la belleza de Helena; ninguna tejedora pudo rivalizar con Aracne (como rivalizaste tú); con tu canto superaste a las Sirenas y a las hermanas hijas de Pandíon, y con tu belleza superaste todo lo que acabamos de nombrar; tú que has nacido de un padre griego llamado Heroe.

A mis dieciséis años, arrebatada por una muerte sin retorno, aquí enterrada, en esta tumba, descanso ahora yo, Julia Paula.

Notas adicionales

La probable influencia de Estacio

A través de este breve comentario, hemos mencionado no pocas veces la figura de Estacio, como probable modelo del autor de este poema. Y basta una mirada más atenta para seguir descubriendo la huella del napolitano.

Al hablar de la lectura *cylindro* (con *y*) de la l. 10, insistíamos en el especial cuidado del autor en representar gráficamente los sonidos griegos; cuidado que pudo haberle contagiado a nuestro autor el propio Estacio, que había desarrollado su actividad literaria en Nápoles, un ámbito de acusada influencia cultural griega, de forma que su obra está llena de calcos y préstamos griegos[14].

Hemos observado también cómo Estacio (*Ach.*, 1, 811) usó la palabra *species* en el mismo sentido laudativo (= belleza) que aparece en este poema (vv. 1 y 9).

Explicábamos igualmente cómo Estacio había introducido en la literatura la moda de mencionar los mármoles de colores, sin que faltara entre ellos el de Carysto. Lo hacía al describir la villa de *Pollius Felix* y utilizando, además, como veíamos, la misma metonimia que en este poema: *Carystos*, es decir, el Carystos, el mármol de Carysto.

Nos ofrece también uno de los pocos paralelos de la forma *Lacaena* usada como adjetivo y no como sustantivo (*Theb.*, 10,503: *virginis Lacaenae*).

14. Cf. Laguna Mariscal (1992), p. 29.

Estacio es, además, uno de los pocos autores latinos que nos habla de las Sirenas; poco mencionadas en la literatura latina[15], aparecen, sin embargo, reiteradamente en Estacio, en su silva segunda, la misma en la que se mencionaba el mármol de Caristo.

Vemos cómo también Estacio, había ya usado el inusual adjetivo *Graiugenus* (*Theb.*, 6,215: *Graiugena reges*).

Y sabemos, por último, que *rogus*, palabra no usual en la poesía epigráfica, había sido muy profusamente utilizada por Estacio.

Algunas otras características generales de la obra de Estacio también podrían rastrearse en nuestro poema, como el gusto por el hexámetro, la presencia destacadísima del mito[16], etc. De todo lo cual podemos deducir que el autor del *CLE* 1996 sería un perfecto conocedor de Estacio. Y si recordamos ahora que la figura de Estacio cayó en declive en los siglos II y III d.C. y que sólo recobró el favor y empezó a ejercer una fuerte influencia desde fines del siglo III[17], tal vez este dato nos ayude a concretar algo más la datación del poema y acercarla hasta finales de este siglo III.

El tópico del epitafio dialogado

Vemos que el poema está compuesto por diez hexámetros y un dístico elegíaco. Los diez primeros hexámetros constituyen el elogio fúnebre propiamente dicho – puesto en boca del padre de la joven –, mientras que en el dístico final – en el que toma la palabra la propia *Iulia Paula* – se nos ofrecen los obligados elementos denotativos como la edad y el nombre de la difunta.

El cambio de personas, frecuente en la poesía epigráfica[18], adopta en no pocas ocasiones la forma de diálogo y da lugar a una cierta "dramatización"[19] en la que pueden intervenir distintos personajes: vivos y muertos, dedicantes y difuntos, etc. De hecho, la interpelación del muerto al vivo[20] y, más en concreto, la tipología del diálogo, había sido estudiada, hace ya varias décadas, por Krummrey[21], que llegó a ca-

15. Apenas alguna referencia aislada en OV., *Ars* 3, 311; MART., 3,64,1, etc.

16. Cf. P. P. ESTACIO, *Siluas* (Introducción, traducción y notas de F. TORRENT RODRÍGUEZ), Madrid 1995, pp. 7-10.

17. Cf. LAGUNA MARISCAL (1992), pp. 33-4.

18. HORSFALL (1985), p. 269.

19. Así la llamó MASSARO en su comentario a *CLE* 55 (1992, pp. 121 ss.).

20. Un buen desarrollo de este tópico funerario podemos encontrar en SOCAS (1999), pp. 154-78.

21. En su tesis doctoral (*Interpretationen lateinischer Versinschriften*, Halle [Saale)],

talogar 52 poemas epigráficos dialogados (se conocían en aquel momento alrededor de 4000[22]) de los cuales, sólo cuatro ejemplos (¡y éste es uno de ellos!) muestra un diálogo entre padres e hijos[23].

El diálogo establecido entre *Iulia Paula* y su padre se aleja, no obstante, de la tipología general y presenta algunos elementos, formales y de contenido, ciertamente interesantes y novedosos: el verbo, en primer lugar, está en primera persona (*iaceo*), por primera vez en presente y acompañado del adverbio *nunc*, para hacernos ver el paso repentino desde la plenitud y belleza indiscutibles (*nil aliud melius seu pulchrius*) hacia la muerte inexorable e inmóvil.

Los dos interlocutores emplean esquemas métricos distintos (una serie de diez hexámetros el padre y un dístico la niña); variación métrica que no se registra ni en *CLE* 59, ni en 1053, ni en 971, ni tampoco en el de Servilla Prepusa.

A diferencia también de lo que encontramos en el resto de diálogos entre padres e hijos[24], la joven *Iulia* no toma la palabra para hacer petición alguna, ni para rogar a su padre que cese en su dolor, ni para ofrecerle consuelo. Muy al contrario, las palabras de *Iulia Paula* detallan, sin más, algunos elementos denotativos (como la edad y filiación[25]) imprescindibles en los epitafios. Datos concretos que el autor no ha querido expresar en un *postscriptum* en prosa, como es habitual, prefiriendo recurrir al juego literario del diálogo que, en este caso, no pasa de ser un simple marco externo que trata de ensamblar, de modo literario, dos monólogos bien diferenciados e independientes.

1961) y más en concreto en uno de sus capítulos (4, *Verzeichnis der lateinischen Dialoggedichte auf Grabmonumenten und Bemerkungen zu einigen ihner Vorformen*, pp. 49-88). El mismo tópico ha sido desarrollado también por J. GÓMEZ PALLARÈS, *Mart., 5, 34, 7-8 y la Voz de los Muertos* («REA», 3-4, 2001, pp. 497-507), proponiendo una lectura del poema de Marcial en clave de diálogo.

22. SANDERS (1991).

23. *CLE* 59; 1053; 971 y 1996 (en el catálogo de Krummrey II 1, 4, 10; III 16). A los que tendríamos que añadirle el más reciente hallazgo de Guisona: MARINER, RITA (1967 y 1968).

24. En todos ellos, salvo, tal vez, en 1053 en que, con la forma *uale*, imperativo fosilizado, se expresa a la vez un ruego ("que sigas bien") y una despedida.

25. Se nos incluye, de hecho, su *cognomen*, *Paula*, de acuerdo, por otra parte al notable crecimiento, a lo largo del Imperio, en el uso de los *cognomina*. Sobre el nombre de las mujeres en época romana, cf. GORDON (1983), p. 23, KAJAVA (1994), esp. pp. 115, 214 y 227 y BONFANTE (1980).

Bibliografía

ARMINI H. (1936), *Ad carminum epigraphicorum tertium uolumen adnoatiunculae*, «Eranos», 34, p. 122.

BELTRÁN FORTES J. (1999), *Los sarcófagos romanos de la Bética con decoración de tema pagano* (incluye un ensayo preliminar de P. Rodríguez Oliva, *Incineración/inhumación: un milenio de prácticas funerarias en los territorios meridionales de la Península Ibérica*), Málaga.

BIANCHI H. (1910), *CLE Africana*, «Studi Italiani di Filologia Classica», 18, pp. 41-76.

BONFANTE G. (1980), *Il nome delle donne nella Roma arcaica*, «RAL», 35, pp. 3-10.

CAGNAT R. (1890), *Cours d'épigrafie latine*, Paris.

COLAFRANCESCO P. (1985-86), *Un problema di convivenza: Epigrafia e poesia*, «Invigilata Lucernis», VII-VIII, pp. 281-99.

COLAFRANCESCO P., MASSARO M., RICCI M. L. (1986), *Concordanze dei CLE*, Bari.

COLEMAN R. (1971), *The monophthongization of /ae/ and the Vulgar Latin vowel system*, «TAphA», 8, pp. 175-91.

COLEMAN R. (1974), *The monophthongization of Latin ae. A reply*, «TAphA», pp. 86-92.

COURTNEY E. (1995), *Musa Lapidaria. A Selection of Latin Verse Inscriptions*, Atlanta.

CUGUSI P. (1996²), *Aspetti letterari dei CLE*, Bologna.

DI STEFANO MANZELLA I. (1987), *Mestiere di epigrafista*, Roma.

FERNÁNDEZ MARTÍNEZ C. (1987-88), *Monoptongación de ae y nuevo sistema vocálico latino*, «Habis», 18-19, pp. 155-60.

FERNÁNDEZ MARTÍNEZ C. (1989), *Vowel length in Vulgar Latin: transphonologization of quantitative into qualitative distinctions*, «Itaca», 5, pp. 101-13.

FERNÁNDEZ MARTÍNEZ C. (1999), *Recursos para la indicación de la edad en los epitafios en verso*, en J. LUQUE MORENO, P. R. DÍAZ Y DÍAZ (eds.), *Estudios sobre métrica latina*, vol. I, Granada, pp. 355-69.

FERNÁNDEZ MARTÍNEZ C., GÓMEZ PALLARÈS J. (1999), *Voces de mujer en las poesías épica y epigráfica en Roma*, «Veleia», 16, pp. 259-83.

FORCELLINI A. (1858-75), *Totius Latinitatis Lexicon*, Typis Aldinianis, Prati.

GALLETIER E. (1922), *Étude sur la poésie funéraire romaine d'après les inscriptions*, Paris.

GAMBERALE L. (1988), *Problemi letterari – e non – dei CLE*, «RFIC», 116, pp. 489-502.

GNOLI R. (1971), *Marmora romana*, Roma.

GÓMEZ PALLARÈS J. (1993), *Otros ecos en la Eneida de Virgilio: La "evidencia" de los CLE*, «Helmantica», pp. 267-80.

GORDON A. E. (1983,) *Illustrated Introduction to Latin Epigraphy*, Berkeley.

HORSFALL N. (1985), *CIL VI 37965 = CLE 1988 (Epitaph of Allia Potestas): A commentary*, «ZPE», 61, pp. 251-72.

KAJAVA M. (1994), *Roman Female Praenomina. Studies in the Nomenclature of Roman Women*, Roma.
LAGUNA MARISCAL G. (1992), *Estacio, Silvas III. Introducción, edición crítica, traducción y comentario*, Sevilla.
LASSÈRE J.-M. (1973), *Recherches sur la chronologie des épitaphes païennes de l'Africa*, «AntAfr», 7, pp. 7-151.
LASSÈRE J.-M. (1979), *Onomastica Africana I-IV*, «AntAfr», 13, pp. 227-34.
LATTIMORE R. (1942), *Themes in Greek and Latin Epitaphs*, Urbana.
LIER B. (1903-1904), *Topica Carminum Sepulcralium Latinorum*, «Philologus», 1903, pp. 445-7; 563-603; 1904, pp. 54-65.
LOMMATZSCHE (1926), cfr. *supra CLE*.
LUZÓN J. M. (1982), *El teatro romano de Itálica*, en *El Teatro en la Hispania Romana*, Badajoz, pp. 183-90.
MARINER S. (1990⁴), *Latín vulgar*, Madrid.
MARINER S., RITA R. (1967 y 1968), *Lápida Funeraria de Servilla Prepusa a su hija Lesbia, hallada en Guisona (Lérida)*, «AEspA», 40, 1967, pp. 60-8; y 41, 1968, pp. 156-7.
MASSARO M. (1992), *Epigrafia metrica latina di Età Repubblicana*, Bari.
MASTIDORO M. R. (1991), *Concondanza dei CLE compresi nella silloge di J.W. Zarker*, Amsterdam.
MONTEIL P. (1964), *Beau et laid en latin: étude de vocabulaire*, Paris.
PICARD C.-G. (1959), *L'Afrique Romaine*, Paris.
PICKAUS D. (1994), *Repertoire d'inscriptions africaines versifiées*, Bruxelles.
PLESSIS F. (1905), *Poésie latine: épitaphes*, Paris.
RICCI M. L., COLAFRANCESCO P. C., GAMBERALE L. (1983), *Motivi dell'oltretomba virgiliano nei CLE*, in *Atti del Convegno Virgiliano di Brindisi nel bimillenario della morte*, Brindisi, pp. 199-234.
ROSCHER W. H. (1965), *Lexicon der Griechischen und Römischen Mythologie*, vol. IV, Hildesheim.
SANDERS G. (1991), *Carmina Latina Epigraphica post-buecheleriana: inventaire quantitatif*, en A. DONATI, D. PIKHAUS, M. VAN UYTFANGHE (eds.), *Lapides memores. Païens et chrétiens face à la mort: le témoignage de l'épigraphie funeraire latine*, Faenza, pp. 179-83.
SOCAS GAVILÁN F. (1999), *Con quién hablan los muertos?*, en C. FERNÁNDEZ MARTÍNEZ (ed.), *La literatura latina: un corpus abierto*, Sevilla, pp. 153-78.
SUSINI G. (1968), *Il lapicida romano*, Roma.
TOYNBEE J. M. C. (1971), *Death and burial in the roman world*, London.
VÄÄNÄNEN V. (1966), *Le latin vulgaire des inscriptions pompéiennes*, Berlin.
VÄÄNÄNEN V. (1975), *Introduction au latin vulgaire*, Madrid.
VÉRILHAC A. M. (1985), *L'image de la femme dans les épigrammes funéraires grecques*, in *La femme dans le monde méditerranéen, I (Antiquité)*, Lyon, pp. 85-112.
ZARKER J. W. (1958), *Studies in the CLE*, Princeton.

Khadidja Mansouri

Édifices publics et évergétisme en Maurétanie Césarienne sous le Haut-Empire: témoignages épigraphiques

Nous essayerons dans cette communication de présenter un bilan des édifices publics à partir de la documentation épigraphique en prenant en considération les inscriptions qui indiquent par les mots qui les composent, des constructions, des restaurations ou des embellissements (à titre d'exemple: *restituit*, *ornamentis*, *renovavit*, *restauravit*, *perfecit*... etc.), celles qui nomment les édifices, celles qui proviennent des édifices sans que ces derniers soient mentionnés, celles qui font référence à des restaurations d'édifices sous le règne de Dioclétien et celui de Constantin (édifices dont la construction remonte au Haut-Empire puisque ceux qui avaient été élevés sous les derniers Antonins et les Sévères étaient encore debout à l'époque de Constantin, il suffisait de les entretenir et de les restaurer[1]), celles qui mentionnent des actes qui ont eu lieu dans les édifices, entres autres le transfert des statues d'un édifice à un autre, les jeux du cirque, le don de mesures linéaires, autant d'indices confirmant l'existence de l'édifice. Nous citons dans ce sens qu'à l'exception de l'inscription d'*Auzia* qui mentionne des aménagements faits dans son cirque[2], on ne dispose d'aucune inscription de ce genre pour les autres sites de la province. Et si on sait qu'il y avait un théâtre à *Caesarea* et un cirque à *Saldae*, c'est uniquement à travers un chapiteau, qui porte la signature du chef d'atelier, provenant du théâtre de la première ville[3], et une inscription mentionnant les jeux dans la deuxième[4]. La même remarque en ce qui concerne le forum de *Saldae* connu à travers l'inscription qui mentionne le déplacement de statues de celui-ci au temple[5], et le temple d'Hygie à

1. Cf. Cl. Lepelley, *Les cités de l'Afrique romaine au Bas-Empire*, 1, Paris 1979, p. 65, 87.
2. *CIL* VIII, 9065, 9067.
3. *AE*, 1927, 1992.
4. *CIL* VIII, 8938.
5. *CIL* VIII, 8935.

L'Africa romana XV, Tozeur 2002, Roma 2004, pp. 1385-1414.

Rusazus dont on connaît l'existence grâce à une dédicace trouvée à l'intérieur de l'édifice sans que celui-ci soit mentionné[6], ainsi que les thermes de *Saldae* dont fait référence la dédicace au Génie des thermes[7] pour ne citer que quelques exemples. Certains édifices publics du Haut-Empire, entre autres le temple de Cybèle à *Sitifis* (TAB. 5, n° 86), le pont d'*Auzia* (TAB. 4, n° 8) et la fontaine ou le pont d'*Igilgili* (TAB. 4, n° 26), sont connus à travers les inscriptions qui mentionnent leur restauration sous le règne de Dioclétien ou sous celui de Constantin.

Notre objectif consiste à recenser ces édifices, évaluer leur importance dans l'espace et dans le temps, et étudier l'apport de l'évergétisme dans l'activité bâtisseuse.

Certains édifices publics de la Maurétanie Césarienne sont encore debout, et plus grand est le nombre de ceux dont on connaît l'existence grâce aux rapports des fouilles et aux découvertes fortuites. Cependant, cette province est très pauvre en inscriptions relatives aux édifices publics, ce qui est plus frappant lorsqu'il s'agit de *Caesarea* et de sa voisine *Tipasa* dont les édifices sont encore debout. Ajoutons à cela l'absence de ce genre d'inscriptions dans certaines villes, telles que *Gunugu*, *Cissi*, et *Rusippisir* qui n'ont fourni aucune inscription concernant notre sujet.

Le dépouillement épigraphique[8] nous a permis de ramasser 162 inscriptions fournies par 54 sites réparties comme en TAB. 1.

Tableau 1: Répartition des inscriptions.

	Provenance	Nombre
1.	*Auzia* (Sour el Ghouzlane)	21
2.	*Caesarea* (Cherchel)	17
3.	*Sitifis* (Sétif)	16
4.	*Satafis* (Aïn Kébira)	10
5.	*Mopth* (Mons)	08
6.	*Altava* (Ouled Mimoun)	06
7.	*Rapidum* (Sour Djouab)	06
8.	*Albulae* (Aïn Témouchent)	05
9.	Lemellef (Bordj Rhedir)	04

6. *CIL* VIII, 8995.

7. *CIL* VIII, 8926.

8. Le dépouillement épigraphique englobe la région qui s'étend de la Mulucha jusqu'à l'Ampsaga, puisque la création de la Maurétanie Sétifienne date du Bas-Empire.

Tableau 1 (*continuation*)

	Provenance	Nombre
10.	*Thamallula* (Ras el oued)	04
11.	*Saldae* (Bejaia)	04
12.	*Tubusuctu* (Tiklat)	04
13.	*Choba* (Ziama)	04
14.	*Novar* (Béni Fouda)	03
15.	*Iomnium* (Tigzirt)	03
16.	*Regiae* (Arbal)	03
17.	*Castellum B* (Bir Haddada)	03
18.	*Sertei* (Kherbet Guidra)	02
19.	Bourbaki	01
20.	Hacine	01
21.	Hassnaoua	01
22.	*Tigava Castra* (Ouled Abbas)	01
23.	Aïoun Sbiba	01
24.	*Castellum Perdicense* (Aïn Hamiett)	01
25.	*Castellum Dianense* (Guellal)	01
26.	*Tigava* (El Kherba)	01
27.	Aïn Mouss	01
28.	*Castellum Thib[---]* (Melloul)	02
29.	*Rusguniae* (Tamentfoust)	02
30.	*Equezito* (El Hammadia)	02
31.	*Castellum Varnarzanense* (Ksar Tir)	01
32.	Mechta El Bir	01
33.	*Cartenna* (Ténès)	01
34.	*Horrea* (Aïn Roua)	01
35.	Tiaret	01
36.	*Rusazus* (Azeffoun)	01
37.	*Castellum Tingitanum* (Chlef)	01
38.	*Castellum Auziense* (Aïn Bessem)	01
39.	Bir Bousaadia	01
40.	*Macri* (Henchir Remada)	01
41.	*Icosium* (Alger)	01
42.	*Pomaria* (Tlemcen)	01
43.	El Anasser	01
44.	*Numerus Syrorum* (Maghnia)	01

Tableau 1 (*continuation*)

	Provenance	Nombre
45.	*Aquae Sirenses* (Hammam Bou Hanifia)	01
46.	*Igilgili* (Djijel)	01
47.	*Siga* (Takembrit)	01
48.	*Castellum Citofactense* (Kherbet Aïn Soltane)	01
49.	Aïn El Hadjar	01
50.	*Castellum Cellense* (Kherbet Zerga)	01
51.	*Quiza* (Sidi bel Atar)	01
52.	Khalfoun	01
53.	*Tipasa* (Tipasa)	01
54.	*Castellum Vatarniense*	01

Notre collecte nous fait connaître cent 161 édifices publics: 53 civils dont 14 enceintes, sept thermes, cinq *balnea*, quatre aqueducs, quatre marchés, deux *horrea*, deux cirques, deux *exedrae*, deux ou trois fontaines, deux nymphées, deux théâtres, deux portiques, un arc de triomphe, une foire annuelle, une hôtellerie et un pont ou deux (TAB. 4), 86 édifices religieux dont 56 autels, 29 temples, quatre capitoles, trois sanctuaires, un tribunal, un édifice religieux sans pouvoir préciser sa nature et deux demeures de dieux, qui peuvent être des temples, des sanctuaires ou des chapelles (TAB. 5) et 12 édifices indéterminés (TAB. 6).

La première constatation qui s'impose est le nombre élevé des édifices cultuels, 86 édifices contre 53 civils, notamment les autels païens dont le nombre s'élève à 56 autels, ce fait se justifie par l'attachement des citoyens à leurs dieux d'une part et d'autre part parce que la construction d'un autel n'est pas aussi coûteuse que les édifices de grande ampleur qui nécessitent des moyens financiers plus importants.

En ce qui concerne les édifices civils, les enceintes occupent la première place. Hélène Jouffroy pense qu'elles étaient, en Italie, liés à la fondation des colonies, point d'appui de la conquête sous la république et jusqu'à Octavien, et les colonies augustéennes des côtes maurétaniennes furent créées dans un contexte politique à peu près comparable[9]. Cependant, les inscriptions de la Maurétanie Césarien-

9. H. JOUFFROY, *La construction publique en Italie et dans l'Afrique romaine*, Strasbourg 1986, p. 459.

ne ne mentionnent aucune enceinte du Haut-Empire dans les colonies augustéennes, ni dans celles fondées plus tard. On les retrouve surtout dans les *castella*.

L'absence d'édifices à caractère administratif est remarquable, entre autres les basiliques judiciaires et les curies, et même les mentions des constructions apparentées sont rares. Seulement deux salles de réunion (*exedrae*), une à *Auzia* (TAB. 4, n° 9) et l'autre à *Tubusuctu* (TAB. 4, n° 54).

On sait que les arcs honorifiques ou triomphaux avaient été en grand nombre en Afrique romaine. Effectivement, les inscriptions de la Confédération Cirtéenne, que j'ai prises comme exemple de comparaison, permettent de recenser onze arcs pour une période de 146 ans (103/105 ap. J.-C.-251 ap. J.-C.)[10], en revanche un seul arc est mentionné par les inscriptions de la Maurétanie Césarienne, c'est celui de *Regiae* (TAB. 4, n° 35). Quant à *l'arcus et portam* de *Quiza*, c'est une enceinte et non un arc (TAB. 4, n° 32).

Quant aux édifices de spectacles (théâtre, amphithéâtre et cirque) qui ont eu la faveur des habitants des villes et qui sont plus nombreux dans les provinces où le nombre de villes est plus grand, notre collecte laisse croire qu'ils étaient rares. Seulement deux théâtres et deux cirques, alors que, dans la Confédération Cirtéenne où il y avait moins de villes que dans notre province, cinq théâtres et deux amphithéâtres ont été recensés grâce aux témoignages épigraphiques[11].

Ajoutons à cela l'absence d'inscriptions concernant les citernes publiques, et pourtant elles ne manquaient pas puisque l'archéologie nous révèle l'existence de plusieurs citernes dans la plupart des villes de la province, entre autres les grandes citernes de *Tipasa*, celles de *Rusuccuru* et celles de *Tubusuctu*, pour ne citer que quelques exemples.

Répartition des édifices publics dans l'espace

Les 161 édifices publics recensés à partir des témoignages épigraphiques sont répartis entre les 54 sites comme TAB. 2.

10. K. H. MANSOURI, *Les monuments publics de la Confédération Cirtéenne. Témoignages épigraphiques*, in *XII^e Congrès international d'épigraphie grecque et latine (3-8 septembre 2002)*, Barcelone.

11. *Ibid.*

Tableau 2: Répartition des édifices publics dans l'espace.

	Provenance	Édifices civils	Édifices religieux	Édifices indéterminés	Total
1.	*Auzia*	05	10	04	19
2.	*Caesarea*	02	15	00	17
3.	*Sitifis*	04	10	02	16
4.	*Satafis*	00	09	01	10
5.	*Mopth[---]*	00	07	01	08
6.	*Altava*	00	05	01	06
7.	*Saldae*	04	01	00	05
8.	*Albulae*	01	04	00	05
9.	*Tubusuctu*	04	01	00	05
10.	*Rapidum*	02	02	01	05
11.	Lemellef	02	02	00	04
12.	*Thamallula*	01	03	00	04
13.	*Choba*	02	02	00	04
14.	Bir Haddada	01	02	00	03
15.	*Regiae*	01	02	00	03
16.	*Iomnium*	01	02	00	03
17.	Novar	00	03	00	03
18.	*Sertei*	01	01	00	02
19.	*Equezito*	02	00	00	02
20.	*Rusguniae*	00	02	00	02
21.	Aïn Mouss	02	00	00	02
22.	*Tigava castra*	01	00	00	01
23.	*Castellum Auziense*	00	01	00	01
24.	El Anasser	00	01	00	01
25.	*Castellum Tingitanum*	00	01	00	01
26.	*Macri*	00	01	00	01
27.	Bir Bou Saadia	00	01	00	01
28.	*Tigava*	01	00	00	01
29.	Bourbaki	00	01	00	01
30.	*Icosium*	00	01	00	01
31.	*Horrea*	00	01	00	01
32.	*Rusazus*	00	01	00	01
33.	*Aquae Sirenses*	00	01	00	01
34.	Hacine	00	01	00	01

Tableau 2 (*continuation*)

	Provenance	Édifices civils	Édifices religieux	Édifices indéterminés	Total
35.	Mechta El Bir	00	01	00	01
36.	*Numerus Syrorum*	00	01	00	01
37.	*Cartenna*	01	00	00	01
38.	*Pomaria*	01	00	00	01
39.	Khalfoun	01	00	00	01
40.	*Castellum Citofactense*	01	00	00	01
41.	*Castellum Vanarzanense*	01	00	00	01
42.	*Castellum Vartaniense*	00	00	01	01
43.	*Castellum Dianense*	01	00	00	01
44.	*Castellum Cellense*	01	00	00	01
45.	*Tipasa*	01	00	00	01
46.	*Quiza*	01	00	00	01
47.	Hassnaoua	01	00	00	01
48.	Tiaret	01	00	00	01
49.	*Castellum Perdicense*	01	00	00	01
50.	Aïn El Hadjar	01	00	00	01
51.	*Igilgili*	01	00	00	01
52.	*Siga*	01	00	00	01
53.	Aïoun Sbiba	00	00	01	01
54.	*Castellum Thib[---]*	01	00	00	01

Le premier fait qui se dégage est l'inégalité de la répartition des 161 édifices publics dans l'espace. Selon les inscriptions ramassées, Auzia avait la suprématie dans le domaine des constructions publiques avec 19 édifices, suivie de *Caesarea* avec 17 édifices puis de *Sitifis*, qui sera au Bas-Empire la capitale de la Sétifienne, avec seize édifices chacune, *Satafis* avec dix édifices, *Mopth[---]* avec huit édifices, *Altava* avec six édifices, puis *Saldae*, *Albulae*, *Tubusuctu* et *Rapidum* avec cinq édifices chacune. Quant aux autres sites, le nombre varie entre quatre et un seul édifices.

Ce qui frappe le plus dans cette répartition, c'est qu'elle ne reflète pas la réalité, et il est inadmissible de croire que la capitale qui a une histoire urbaine pré-romaine était pourvue de deux édifices civils seulement. Heureusement que l'archéologie dément ce fait. Elle nous révèle l'existence de trois grands établissements thermaux, deux nym-

phées en plus du nymphée décrit par l'inscription, un pont, un amphithéâtre, un cirque[12], un aqueduc[13], une enceinte[14] et deux forums, le premier remonte au règne de Juba, le deuxième date de la période sévérienne[15], pour ne citer que les édifices du Haut-Empire.

La même remarque en ce qui concerne *Tipasa* où l'absence des édifices est à remarquer. Seulement un édifice est nommé dans les inscriptions, alors que non seulement l'archéologie nous fait connaître un bon nombre d'édifices du Haut-Empire, entre autres l'enceinte[16], le théâtre, le forum, le capitole, les citernes et la basilique judiciaire[17], mais le plus important c'est qu'ils embellissent la ville moderne jusqu'à nos jours.

On sait aussi que parallèlement à la romanisation juridique, accélérée par la promotion des cités au rang de municipe et de colonie, le cadre de vie était romanisé par la construction de nombreux édifices[18]. Malheureusement, la documentation épigraphique ne confirme pas ce fait. Nous citons à titre d'exemple les colonies d'Auguste entre autres *Gunugu*, *Aquae Calidae* et *Zucchabar* où l'épigraphie ne mentionne aucun édifice, alors que la colonie de *Sitifis* qui date du règne de Nerva est pourvue de seize édifices. Un autre exemple frappant est celui d'*Auzia*, municipe d'Hadrien puis colonie de Septime Sévère, où les inscriptions mentionnent 20 édifices pour une période de 158 ans maximum (117/138-275), alors que *Saldae*, dont la fondation remonte au premier siècle av. J.-C., n'est pourvue que de cinq édifices pour une période de 308 ans maximum (33/25 av. J.-C.-275 ap. J.-C.). À *Tipasa*, qui a accédé au statut de municipe latin sous le règne de Claude, puis de colonie sous Hadrien, un seul édifice est mentionné par l'épigraphie pour tout le Haut-Empire, sans parler de *Caesarea* qui possède d'édifices publics du règne de Juba, et où le nombre des édifices publics, selon les inscriptions, est inférieur à celui d'*Auzia* et égal à celui de *Sitifis*.

12. Sur ces édifices voir PH. LEVEAU, *Caesarea de Maurétanie, une ville romaine et ses campagnes*, Rome 1984, p. 36-9, 40, 51-4, 56, 59.

13. Sur cet aqueduc voir PH. LEVEAU, J.-L. PAILLET, *L'alimentation en eau de Caesarea de Maurétanie et l'aqueduc de Cherchel*, Paris 1976, p. 52, 110-23.

14. P.-M. DUVAL, *Cherchel et Tipasa. Recherches sur deux villes fortes de l'Afrique romaine*, Paris 1946, p. 69-165.

15. N. BENSEDDIK, *De Caesarea à Cherchel, premiers résultats de la fouille du forum*, «BCTH», 19B, 1985, p. 451; T. W. POTTER, *Models of Urban Growth: the Cherchel Excavations (1977-1981)*, «BCTH», 19B, 1985, p. 457.

16. DUVAL, *Cherchel*, cit., p. 28-68; J. BARADEZ, *L'enceinte de Tipasa et ses portes, Mélanges Piganiol*, Paris 1966, p. 1133-52.

17. Sur ces édifices voir S. LANCEL, *Tipasa de Maurétanie*, 2e édition, Alger 1971; M. BOUCHENAKI, *Tipasa site du patrimoine mondial*, Alger 1988.

18. Cf. LEPELLEY, *Les cités*, cit., p. 82.

Répartition des édifices publics dans le temps

Xavier Dupuis pense que seul un dépouillement précis et systématique de la documentation épigraphique africaine peut permettre de dresser un état précis, règne par règne des chantiers de construction[19]. Un avis que je ne partage pas, particulièrement pour la Maurétanie Césarienne, vu le nombre très faible des inscriptions relatives aux édifices publics dont la majorité n'est pas datée.

Parmi les 162 inscriptions ramassées, 89 sont datées et permettent de dénombrer 68 édifices datables avec plus ou moins de précision, 17 attribuables aux IIe et IIIe siècle et un édifice du Ie siècle, auxquels j'ai ajouté les trois édifices restaurés sous Dioclétien ou sous Constantin, puisque ces restaurations, comme je l'ai déjà dit, sont des indices confirmant l'existence de l'édifice durant la période précédente. Ainsi, le nombre global des édifices datés s'élève à 89.

Le schéma d'ensemble des constructions publiques de l'Afrique donné par Hélène Jouffroy, montre que le chiffre des constructions du IIe siècle est plus élevé que celui du IIIe siècle[20]. Toutefois, il ne faut pas oublier les différences régionales. En ce qui concerne la Maurétanie Césarienne, les inscriptions datées, même si parfois la fourchette de datation est très large, montrent clairement que l'activité bâtisseuse a atteint son apogée au IIIe siècle avec 61 édifices et non au IIe siècle où le nombre des édifices datés ne dépasse guère le chiffre de 20, auxquels s'ajoutent les trois édifices, restaurés sous Dioclétien ou sous Constantin, qui peuvent être datés du IIe ou du IIIe siècle, et deux édifices du Ier siècle, sans oublier les variations au sein de chaque période, comme le montre le TAB. 3. Cette répartition montre que l'activité bâtisseuse a commencé sous Néron avec un seul édifice, c'est-à-dire 14 ans après l'annexion du royaume de Maurétanie à l'Empire romain. Ce retard dans les constructions publiques se justifie par le soulèvement des Maures, à l'annonce de la mort de Ptolémée, sous la direction d'Aedemon[21], ainsi que par la priorité donnée à l'organisation administrative et à l'installation d'un dispositif militaire permettant la consolidation des régions soumises.

19. X. DUPUIS, *Constructions publiques et vie municipale en Afrique de 244 à 276*, «MEFRA», 104, 1992, 1, p. 235.

20. JOUFFROY, *La construction*, cit., p. 404.

21. Sur ce soulèvement voir PH. LEVEAU, *La fin du royaume Maure et les origines de la province romaine de Maurétanie Césarienne*, «BCTH», 17B, 1981, p. 317; *Encyclopédie berbère*, s.v. *Aedemon* [J. GASCOU], II, 1985, p. 167.

Tableau 3: Répartition des edifices publics dans le temps.

	Nombre d'édifices			
Date	Civils	Religieux	Indéterminés	Total
54-68	01	00	00	01
68-117	00	00	00	00
117-138	02	01	01	04
138-161	02	00	03	05
161-181	02	01	00	03
181-192	01	01	00	02
193-211	03	06	01	10
211-217	00	02	02	04
218-222	01	02	00	03
222-235	09	08	00	17
235-238	01	01	00	02
238-244	04	04	00	08
244-249	01	03	00	04
249-251	00	01	00	01
251-253	00	00	00	00
253-268	00	03	01	04
268-270	00	00	00	00
270-276	00	00	00	00
I^e^ siècle ?	01	00	00	01
II^e^ siècle ?	01	04	00	05
Fin II^e^/début III^e^ siècle ?	01	02	00	03
II^e^ ou III^e^ siècle*	02	01	00	03
III^e^ siècle ?	02	05	02	09

* Ce sont les édifices restaurés sous Dioclétien ou sous Constantin.

Quant à la rareté des édifices publics qui a marqué le règne de cet empereur, elle se justifie par la lenteur dans l'urbanisation, pour ne pas dire un arrêt, liée à son désintérêt pour les provinces africaines. Le seul événement signalé en Afrique lors du règne de Néron est sa prise de possession des terres appartenant à quelques grands propriétaires[22].

22. PLIN., *nat*., XVIII, 35.

Le second fait qui se dégage est l'inégalité de la répartition chronologique des édifices publics. Apparaissent en effet privilégiés le règne des Sévères (193-235) avec 34 édifices, suivi par la période des Antonins (117-192) avec 14 édifices, puis celle des Gordiens (235-244) avec dix édifices.

Les répercussions de la guerre civile qu'a connue l'Empire en 68-69 sur la Maurétanie Césarienne ne sont qu'un fait parmi tant d'autres, qui avaient été derrière l'absence des édifices publics pendant la période 68-117, et qui ne sont pas facile à déceler. En acceptant l'idée que l'apparition des titres exceptionnels portés des gouverneurs est un signe que la province est menacée par les soulèvements des autochtones, et que l'intervention des troupes légionnaires a été nécessaire pour rétablir l'ordre, on déduit de la présence à la tête des deux Maurétanies en 75 du *Legatus Augusti pro praetore* Sex. Sentius Caecilianus, que la situation était tendue, ce qui rendait nécessaire une unité de commandement à un niveau élevé et la présence des troupes légionnaires[23]. Toutefois cette explication n'est plus aussi solide qu'on le pense, surtout que les résultats des travaux de E. Frézouls concernant ces titres exceptionnels sont convaincantes. Selon ce chercheur, il pouvait y avoir des raisons autres que militaires de confier les deux Maurétanies à un même gouverneur, procurateur ou légat, et la mission de Sex. Sentius Caecilianus consiste à diriger des opérations cadastrales[24]. Même si ce sont des opérations cadastrales, elles n'excluent pas une réplique des populations expropriées de leurs terres. Et après une courte période de calme, C. Velius Rufus, *dux exercitus Africi et Mauretanici ad nationes quae sunt in Mauretania comprimen-*

23. Cf. M. RACHET, *Rome et les Berbères. Un problème militaire d'Auguste à Dioclétien*, Bruxelles 1970, p. 103; M. BÉNABOU, *La résistance africaine à la romanisation*, Paris 1976, p. 149-51.

24. E. FRÉZOULS, *La résistance armée en Maurétanie de l'annexion à l'époque Sévérienne: un essai d'appréciation*, dans *Actes du IIe Congrès d'histoire et de civilisations du Maghreb (novembre 1980)*, «CT», 117-118, 3e et 4e trimestre, 1981, p. 58: «La fonction de Sex. Sentius Caecilianus comporte un développement insolite: il est *Legatus Aug. Pro. Praet. Ordinandae utriusque Mauretaniae*, ce titre pourrait s'appliquer aux séquelles de l'usurpation du procurateur Lucius Albinus en 69, et l'expression *ordinandae... Mauretaniae* paraît désigner plutôt une mission générale d'ordre administratif, qui expliquerait mieux que des raisons militaires le rang élevé du délégué de l'empereur. On est tenté d'expliquer le titre exceptionnel de Caecilianus par une mission analogue qu'il a accomplie en Afrique, où il a dirigé les opérations cadastrales destinées à préciser les *fines provinciae novae et veter(is) decreti qua fossa regia fuit* (*CIL* VIII, 25967). Le terme *ordinare* conviendrait assez bien à une opération de délimitation et de bornage, qui requérait par ailleurs, au moins pour la frontière, une autorité aux deux provinces».

das[25], eut pour mission de fixer les tribus et de réduire leurs mouvements[26], mission qui pourrait être un indice de troubles, surtout qu'il est vraisemblable qu'il y ait eu des résistances. Comme on le constate, la situation ne favorisait pas les constructions publiques.

En revanche, l'absence des édifices sous le règne de Nerva trouve son explication dans sa politique coloniale dictée par ses besoins de terres pour les vétérans, d'où la nécessité de fonder la colonie de *Sitifis*[27]. Quant à leur absence sous le règne de Trajan, elle se justifie par ses préoccupations militaires visant à étendre le *limes* en commençant par la construction d'une route stratégique reliant *Regiae* à *Tasaccura*[28] pour surveiller les plaines menacées par les populations des Béni-Chougrane, ainsi que par la prise de possession des terres agricoles dans les plaines sétifiennes, à Bordj-Medjana et à *Rusubbicari*[29].

Ce n'est qu'à partir du règne d'Hadrien que la courbe de l'activité bâtisseuse commence à monter pour atteindre 14 édifices dans une période de 75 années (117-192). Un chiffre qui reste assez faible, mais qui se justifie par le soulèvement des Maures en 117-118, par les hostilités de 122-123[30]; par la nécessité de couvrir l'ensemble de la Césarienne d'un système défensif et de le renforcer par la construction du *Praesidium Sufative* en 119, de bâtir le camp de *Rapidum* en 122 et d'amenager la route stratégique reliant *Auzia* à *Thanaramusa Castra* par *Rapidum* vers 124[31]; par la révolte des Maures de 145-152 qui a nécessité des renforts empruntés aux garnisons d'Orient, d'Europe centrale, d'Espagne et de Bretagne[32]; par les troubles de 174 comme

25. *ILS*, 8969.

26. Cf. BÉNABOU, *La résistance*, cit., p. 109-10; FRÉZOULS, *La résistance*, cit., p. 59.

27. *CIL* VIII, 8473, 10338, 10347, 10362.

28. CH. FABRE, *Découverte d'une borne milliaire à Saint Denis de Sig*, «BSGAO», 1911, p. 201-5.

29. On sait que Matidia, la nièce de Trajan, possédait des domaines pas très loin de *Sitifis*, au *Castellum Turrensis* dans la région de Bordj-Medjana et à *Rusubbicari*, *T.P.*, 292; P.-A. FEVRIER, *Inscriptions inédites relatives aux domaines de la région de Sétif*, dans *Mélanges d'archéologie et d'histoire offerts à André Piganiol*, Paris 1966, p. 220, 223.

30. Sur ces troubles voir RACHET, *Rome*, cit., p. 178-92; BÉNABOU, *La résistance*, cit., p. 121-30.

31. *CIL* VIII, 20833; *AE*, 1909, 10; 1913, 157; 1975, 953.

32. Sur cette révolte voir J. BARADEZ, *Les nouvelles fouilles de Tipasa et les opérations d'Antonin le Pieux*, «Libyca», 1954, 1e semestre, p. 113-39; M. LE GLAY, *Une inscription relative à l'insurrection Maurétanienne de 145-147*, «Libyca», 1959, 2e semestre, p. 217-20; M. P. SPEIDEL, *Pannonian Troops in the Moorish War of Antoninus Pius*, dans *Limes. Akten des 11. Internationalen Limeskongresses (Székesfehérvár, 1976)*, Budapest 1977, p. 130-32; M. CHRISTOL, *L'armée des provinces pannoniennes et la pacification des révoltes maures sous Antonin le Pieux*, «AntAfr», 17, 1981, p. 133-41.

l'atteste une dédicace pour le salut de Marc Aurèle et du légat de la légion M. Aemilius Macer Saturninus, dressée à Aflou par un centurion, conformément à un vœu qu'il avait fait au moment du départ de l'expédition[33]; par la guerre contre les Maures sous Commode[34] et par l'intérêt porté par cet empereur pour les fortifications. En effet les inscriptions parlent de restauration des anciennes tours et de construction de nouvelles sur la route qui relie *Auzia* à Médéa et à *Albulae*[35]. Tous ces efforts étaient aux dépends de la romanisation urbaine qui avait un rôle important dans l'activité bâtisseuse. Parmi les quatre empereurs cités par nos inscriptions, seul Hadrien a laissé des traces dans ce domaine en octroyant le statut de municipe à *Choba*, *Auzia* et *Sufasar*. Il faut attendre les Sévères pour voir paraître de nouvelles villes et la promotion des anciennes au statut de municipe ou de colonie. Ajoutons à cela la crise de l'Empire sous les derniers Antonins qui n'épargne pas les provinces africaines, et le marasme économique qui atteint la vie urbaine et qui a eu comme conséquences la décadence économique des villes et le déclin de l'activité bâtisseuse.

Un autre fait se dégage de cette répartition, c'est la forte montée de la courbe de l'activité bâtisseuse sous les Sévères avec 34 édifices. Ce chiffre important ne nous étonne pas, surtout que la province, comme c'est le cas des autres provinces africaines, a connu un véritable essor sous cette dynastie. Le *limes* atteignit son point le plus extrême; le progrès de l'urbanisation municipale est concrétisé par la promotion de six villes au statut de municipe ou de colonie, pour ne citer que celles dont la date est connue avec précision: un grand effort pour une période de 42 ans de règne en comparaison de la période antonine (le même nombre de promotions pendant 46 ans de règne). La création d'un réseau routier important, une agriculture très florissante, blé et surtout olivier et vigne, une activité commerciale importante (exportation de la sigillée vers le nord de la Méditerranée), le textile, et surtout le vin et l'huile dont l'aire d'exportation est très grande ont contribué à l'enrichissement des villes qui s'ornent de splendides monuments.

Certes le nombre des édifices publics est élevé sous les Sévères, et on remarque une évolution positive de l'activité bâtisseuse sous le règne de Septime Sévère avec dix édifices. Cependant cette évolution ne

33. *CIL* VIII, 21567.
34. *CIL* VIII, 2786.
35. *CIL* VIII, 20816, 22629.

continue pas sous Caracalla ni sous Elagabal, seulement quatre édifices sous le premier et trois sous le second. Malheureusement l'insuffisance de la documentation ne permet pas de donner une explication à ce déclin, surtout que la province connaissait à cette époque une véritable prospérité économique, et aucun soulèvement des populations n'est mentionné. Est-ce le hasard des découvertes? En revanche, on constate que le soulèvement de 227 et la turbulence des tribus qui menaçaient les plaines sétifiennes n'avaient pas de conséquences néfastes sur les constructions publiques. Au contraire, on peut dire qu'elles précipitèrent d'une façon ou d'une autre la construction des enceintes des *castella* des plaines sétifiennes en 227 afin d'assurer la sécurité de la région[36].

Quant au déclin de cette activité sous le règne de Maximin le Thrace (deux édifices seulement sont mentionnés), il est étroitement lié à la politique de cet empereur. On sait qu'il avait besoin d'argent pour les soldats et pour le peuple de Rome et que cela engendra un véritable terrorisme fiscal: extorsions, aggravation du poids des impôts, multiplication des amendes et des confiscations. Les villes – disait Hérodien – étaient dépouillées et comme prises d'assaut sans qu'il y eut de guerre ni d'ennemi[37]. Très vite, les constructions publiques connaissent une bonne reprise sous Gordien III puisque huit édifices sont signalés, puis de nouveau un déclin sous Philippe l'Arabe où leur nombre ne dépasse guère le chiffre de quatre, et cinq seulement pendant la période 250-268, dont trois autels, un capitole et un édifice indéterminé[38]. Comme on le constate, les constructions ne sont pas de grande ampleur, et la rareté des chantiers de constructions publiques s'explique par les problèmes militaires de l'empire, dont les répercussions bouleversaient les conditions de vie de la société africaine, et surtout les révoltes qui éclatèrent dans la province

36. P.-A. Fevrier pense qu'il n'y a aucune relation entre les fortifications des *castella* des plaines sétifiennes et les troubles de 227. Selon lui, la construction des enceintes est dictée par l'extension du *castellum* et son évolution (P.-A. FEVRIER, *Notes sur le développement urbain en Afrique du Nord, les exemples comparés de Djemila et de Sétif*, «CArch», 14, 1964, p. 42; ID., *À propos des troubles de Maurétanie – villes et conflits du IIIe siècle* –, «ZPE», 43, 1981, p. 143-4). Toutefois, il ne semble pas que ce soit par hasard que ces constructions aient été décidées en 227, la même année où sort Licinius Hierocles à la tête d'une expédition pour réprimer un soulèvement (*AE*, 1966, 597).

37. HEROD., VII, 9.

38. Ce déclin ne concerne pas uniquement la Maurétanie Césarienne, mais toutes les provinces africaines comme l'a montré Elizabeth Fentress. E. FENTRESS, *African Building: Money Politic and Crisis in Auzia*, dans *The Roman West in the Third Century. Contributions from Archeology and History*, I, «BAR», Int. Ser., CIX, 1981, p. 199-210.

et dont l'empire ne put venir à bout qu'en 263, date où M. Aurelius Victor, *praeses* de Maurétanie Césarienne, célèbre à Miliana la prospérité retrouvée (*fortuna redux*) et se portait garant de la paix qui venait d'être rétablie[39]. En tout cas la reprise des travaux de constructions et de restaurations ne suivit pas immédiatement, puisque aucun édifice n'est mentionné pendant la période 268-275.

L'apport de l'évergétisme dans l'activité bâtisseuse

Il est impossible de déterminer le type de financement de tous les édifices publics, vu l'insuffisance de la documentation disponible, surtout qu'un bon nombre d'inscriptions sont seulement des indices de l'existence de l'édifice. Notre collecte nous fait connaître trois types d'évergétisme dont l'importance est inégale. L'évergétisme impérial avait une place importante dans la construction ou la restauration des édifices civils notamment les enceintes. Parmi les neuf enceintes recensées, sept (TAB. 4, n° 1, 10, 15, 17, 18, 19, 20, 30) sont construites ou restaurées grâce à une intervention impériale (*indulgentia)*, auxquelles s'ajoutent l'arc de triomphe de *Regiae* (TAB. 4, n° 35) et un édifice indéterminé du *Castellum Vartaniense* (TAB. 6, n° 7).

L'importance de l'évergétisme municipal dans les constructions publiques est plus importante que celle de l'évergétisme impérial. Les municipalités ont financé la construction de douze édifices dont sept civils, trois religieux et deux indéterminés. Il est incontestable que les ressources financières qui couvraient les frais de ces constructions provenaient des taxes locales, des droits d'entrée sur les marchandises, des sommes honoraires, des *munera* financiers, des dons évergétiques par les membres de la curie, des revenus des domaines de la cité et de l'activité portuaire qui constituait l'essentiel des ressources des villes maritimes[40].

L'évergétisme privé avait un rôle important dans l'activité bâtisseuse. Selon nos inscriptions 94 édifices dont 69 édifices religieux, 20 civils et cinq indéterminés sont financés par des privés. Deux autres faits se dégagent de notre collecte, le premier est la part importante

39. *AE*, 1920, 108. Sur ces révoltes voir BÉNABOU, *La résistance*, cit., p. 215-8; M. CHRISTOL, *La prosopographie de la province de Numidie de 253 à 260 et la chronologie des révoltes africaines sous le règne de Valérien*, «AntAfr», 10, 1976, p. 69-77; P. SALAMA, *Vues nouvelles sur l'insurrection maurétanienne dite «de 253»: le dossier numismatique*, dans *L'armée et les problèmes militaires, IV^e Colloque international d'histoire et d'archéologie de l'Afrique du Nord (Strasbourg 1988)*, Paris 1991, p. 455-70.

40. Cf. LEPELLEY, *Les cités*, cit., p. 67, 206-7.

des évergètes libres dans ce domaine. Ils ont financé la construction de 89 édifices contre cinq qui étaient le fruit d'un évergétisme imposé (*ob honorem*). Le deuxième fait est que les *honore*s qui donnaient lieu à des générosités n'étaient pas tous représentés, seulement un *duumvir*, un *duumvir* quinquennal, un édile et un *flamen*.

Parmi les évergètes libres, certains intervenaient par amour de leur patrie. Un seul exemple de ce type est fourni par M. Titius Castorius d'*Altava* qui, par amour de sa patrie (*amatorem patriae*), avait construit un autel (TAB. 5, n° 8). D'autres construisaient sur leur domaine, c'est le cas d'Aurelia Faustina de *Thamallula*, et des *Cominii* d'*Equezito* qui ont construit des *balnae* (TAB. 4, n° 23, 46), ou sur leur terrain, comme l'ont fait Caelius Victor et son épouse Aurelia Germanilla d'*Auzia* qui ont élevé un *tribunal* à la Vertu d'Auguste (TAB. 5, n° 16) et les *Terentii* d'*Albulae* qui ont construit un aqueduc (TAB. 4, n° 4). En revanche, d'autres, et c'est la majorité, participaient à cette activité par désir de munificence[41], comme l'indique une inscription d'*Altava* mentionnant un édifice indéterminé construit grâce à la générosité (*munificentia*) de deux personnes (TAB. 6, n° 2), soit que la construction ou la restauration de l'édifice aient été accomplies aux frais de l'évergète – (*sua pecunia*) – et c'est le cas d'un grand nombre, citons à titre d'exemple le temple du Génie de *Rusucurru* construit aux frais (*sua pecunia*) de C. Iulius Rusticus Felix (TAB. 5, n° 49) – soit qu'elles l'aient été grâce à un legs (*ex testamento*), mais pour ce cas on ne dispose que de deux exemples: l'autel de Mars Génie de la colonie de *Sitifis* construit selon le testament de P. Herennius Mamertinius (TAB. 5, n° 91) et l'autel du Génie du municipe de Satafis construit grâce au legs de C. Statulenius Martialis (TAB. 5, n° 80). Parfois l'édifice était le fruit d'un évergétisme privé avec la participation de la municipalité, c'est le cas du monument de *Magna Mater* de *Mopth* qui a été construit sur un terrain public offert par la municipalité et dont la construction était aux frais de C. Clodius Felix (TAB. 5, n° 57).

Ainsi, les inscriptions de la Maurétanie Césarienne, comme celles de la Confédération Cirtéenne, apportent un démenti formel à Paul Veyne qui pense que l'évergétisme est civique et non religieux[42]. C'est surtout remarquable lorsqu'il s'agit de monuments religieux: soixante

41. Les legs et les libéralités non *ob honorem* traduisent l'amour de la patrie et le désir de munificence. Cf. F. JACQUES, *Le privilège de liberté. Politique impériale et autonomie municipale dans les cités de l'occident romain (161-244)*, Rome 1984, p. 72, note 226.

42. P. VEYNE, *Le pain et le cirque. Sociologie historique d'un pluralisme politique*, Paris 1976, p. 9.

neuf contre vingt civils, pour ne citer que ceux qui sont liés à l'évergétisme privé[43].

Dans son étude sur la construction publique en Italie et dans l'Afrique romaine, Hélène Jouffroy a affirmé que les constructions publiques dans l'Afrique présentent une évolution d'ensemble et des évolutions régionales[44]. Effectivement, c'est ce qui ressort d'une petite comparaison de la répartition chronologique de l'activité bâtisseuse dans la Maurétanie Césarienne et dans la Confédération Cirtéenne[45], que j'ai prise comme exemple. On constate que l'activité bâtisseuse était, sous le règne d'Hadrien puis d'Antonin le Pieux, plus importante dans la Maurétanie Césarienne (quatre édifices sous le premier et cinq sous le deuxième), qu'elle ne l'était dans la Confédération Cirtéenne (deux édifices sous le premier et un seul sous le deuxième). De même une baisse dans les constructions publiques est à remarquer en Maurétanie Césarienne sous Marc Aurèle (trois édifices), alors qu'elles sont plus importantes dans la Confédération (six édifices), et quoique l'activité bâtisseuse ait atteint son apogée sous les Sévères dans les deux régions, il faut tout de même noter le grand écart dans le nombre des édifices: 15 dans la Confédération et 34 dans la Césarienne. Ajoutons à cela qu'une rupture brutale de cette activité est à remarquer dans la Confédération pendant le règne des Gordiens, alors qu'il y a une continuité dans la Césarienne, même si on remarque un déclin sensible (dix édifices), puis une reprise très faible dans la Confédération sous le règne de Philippe l'Arabe, un seul édifice contre trois dans la Césarienne.

43. Les inscriptions de la Confédération Cirtéenne nous font connaître 88 édifices fruit d'un évergétisme privé dont 67 religieux et 21 civils (MANSOURI, *Les monuments*, cit.).

44. JOUFFROY, *La construction*, cit., p. 453.

45. Sur l'activité bâtisseuse dans la Confédération Cirtéenne voir MANSOURI, *Les monuments*, cit.

Tableau 4: Édifices civils.

N°	Type d'édifice	Donateur	Type d'évergétisme	Date	Provenance	Référence	Remarque
01	Enceinte		Impérial	227	Aïn El Hadjar	*AE*, 1966, 594	*indulgentia*
02	Fontaine (restauration)	Eutyches	Privé	?	Aïn Mouss	*AE*, 1910, 156	
03	Nymphée	*Idem*	"	?	"	*Ibid.*	
04	Aqueduc	Terentius Cutteus, son épouse et ses enfants	"	?	*Albulae*	*AE*, 1890, 37 = *CIL* VIII, 21671	*a solo extructum suis possessionibus*
05	Marché avec portique	C. Aufidius Victorinus et Iuventius Karus	"	230	*Auzia*	*CIL* VIII, 9062, 9063	
06	Aménagements dans le cirque	Claudius Iuvenalis, Claudius Rufinus, Claudius Rufinus Victor	"	227	"	*CIL* VIII, 9065, 9067	*sua pecunia*
07	Thermes	Les Rufinii	"	I^ère^ moitié du III^e^ siècle	"	*CIL* VIII, 20757	
08	Pont (reconstruction)	Iulius ... et Iulius Honoratus	"	290	"	*CIL* VIII, 9041	
09	*Exedra*	C. Annius Cittinius	"	?	"	*CIL* VIII, 9064	*ob honorem duumviratus*
10	Enceinte		Impérial	227	Bir Haddada	*CIL* VIII, 8729	*indulgentia*
11	Théâtre			I^er^ siècle	*Caesarea*	*AE* 1992, 1927	chapiteau avec signature du chef d'atelier: *P. Amphius*
12	Nymphée	?	?	?	"	*CIL* VIII, 21081	
13	*Horrea*	Cassius Divitianus et Marianus	Privé	?	*Cartenna*	*CIL* VIII, 9669	
14	Enceinte	Coloni	"	243	*Castellum Cellense*	*CIL* VIII, 8777	

Tableau 4 (*continuation*)

N°	Type d'édifice	Donateur	Type d'évergétisme	Date	Provenance	Référence	Remarque
15	Enceinte		Impérial	227	*Castellum Citofactense*	*AE*, 1917-18, 68	*indulgentia*
16	Enceinte	*Coloni et castellani*	Privé	234	*Castellum Dianense*	*CIL* VIII, 8701	
17	Enceinte		Impérial	227	*Castellum Perdicense*	*AE*, 1966, 593	*indulgentia*
18	Enceinte (construction)		"	227	*Castellum Thib[---]*	*CIL* VIII, 20486	*indulgentia*
19	Enceinte (restauration)	?	"	240-244	"	*CIL* VIII, 20487	*indulgentia*
20	Enceinte		"	240-244	*Castellum Vanarzanense*	*AE*, 1903, 94	*indulgentia*
21	Marché		Municipal	?	*Choba*	*AE*, 1993, 1776	placement de la table de mesure
22	*Balnea*		"	196	"	*CIL* VIII, 8375	*pecunia publica*
23	*Balnea*	Les *Cominii*	Privé	?	*Equezito*	*AE*, 1933, 49	*in his praediis*
24	Thermes	?	?	?	"	*AE*, 1925, 46	
25	Foire annuelle	?	?	?	Hassnaoua	*CIL* VIII, 20627	
26	Fontaine ou pont (restauration)	?	?	306-337	*Igilgili*	*CIL* VIII, 8370=20211	
27	*Horrea*	Main d'œuvre militaire	?	117-138	*Iomnium*	*AE*, 1957, 176	
28	Thermes	?	?	?	Khalfoun	*CIL* VIII, 8424	

Tableau 4 (*continuation*)

N°	Type d'édifice	Donateur	Type d'évergétisme	Date	Provenance	Référence	Remarque
29	Aqueduc (restauration)		Municipal	247-249	Lemellef	*CIL* VIII, 8809	
30	Enceinte (restauration)		Impérial	240-244	"	*CIL* VIII, 20602	*indulgentia*
31	*Balneum*	Main d'œuvre militaire	?	III^e siècle	*Pomaria*	*CIL* VIII, 9908	
32	Enceinte (arcus et portam)	?	?	128	*Quiza*	*CIL* VIII, 9697	
33	*Balneum* (restauration)	Main d'œuvre militaire	?	184-190	*Rapidum*	*AE*, 1929, 133	
34	Enceinte	*Veterani et pagani*	Privé	167	"	*CIL* VIII, 20834, 20835	
35	Arc de triomphe		Impérial	209	*Regiae*	*CIL* VIII, 21628	
36	Aqueduc	Main d'œuvre militaire	Municipale	147-152	*Saldae*	*CIL* VIII, 2728=18122	
37	Thermes	?	?	?	"	*CIL* VIII, 8926	dédicace au Génie des thermes
38	*Forum*	?	?	Moitié du II^e siècle	"	*CIL* VIII, 8935	statues enlevées du forum
39	Cirque	?	?	Fin II^e-début du III^e siècle	"	*CIL* VIII, 8938	jeux de cirque offerts au peuple
40	Enceinte	*Populares*	Privé	233-235	*Sertei*	*AE*, 1973, 651	
41	Thermes		Municipal	218-222	*Siga*	*AE*, 1934, 80	
42	Marché	C. Sitius Campus et M. Ulpius Mustun	Privé	235-238	*Sitifis*	*CIL* VIII, 8467	don des étalons publics

Tableau 4 (*continuation*)

N°	Type d'édifice	Donateur	Type d'évergétisme	Date	Provenance	Référence	Remarque
43	Théâtre (restauration)	?	?	?	"	*CIL* VIII, 8507	
44	Portique (restauration)	?	?	?	"	*AE*, 1930, 46	
45	Thermes	?	?	?	"	*CIL* VIII, 8510	
46	*Balneum*	Aurelia Faustina	Privé	?	*Thamallula*	*CIL* VIII, 20579	*in his praediis*
47	Marché	Victorinus	"	?	*Tiaret*	*AE*, 1912, 156	placement des étalons *(sua pecunia)*
48	Thermes (restauration)	?	?	?	*Tigava*	*CIL* VIII, 10946=21497	
49	Enceinte	Main d'œuvre militaire	?	167	*Tigava Castra*	*AE*, 1948, 132	
50	Enceinte		Municipal	Entre le 10/12/146 et 09/12/147	*Tipasa*	*AE*, 1955, 130	
51	Aqueduc		"	Avant 201	*Tubusuctu*	*AE*, 1967, 643	
52	Hôtellerie	*Decuriones et coloni*	Privé	55	"	*CIL* VIII, 8837	
53	Portique	?	Privé	?	*Tubusuctu*	*AE* 1971, 514	*ob honorem duumviratus quinquennalis*
54	*Exedra*	?	"	?	"	*Ibid.*	"

Tableau 5: Édifices religieux.

N°	Type d'édifice	Donateur	Type d'évergétisme	Date	Provenance	Référence	Remarque
01	Temple de Caelestis	Les cavaliers	?	?	*Albulae*	*CIL* VIII, 9796	
02	Autel du Génie du lieu	?	?	?	"	F. DOUMERGUE, «BSGAO», 1935, p. 204	
03	Autel de Mercure	Donatus	Privé	?	"	*AE*, 1936, 62	
04	Temple de la Dea Maura (restauration)	Aemilius ... et Aurelius Dom...	"	299	"	*CIL* VIII, 21665	
05	Temple du dieu soleil Elagabal	*Possessores*	"	221	*Altava*	*AE*, 1985, 976	
06	Autel des Dii Mauri	Aurelius Exoratus	"	222/237	"	*CIL* VIII, 21720	
07	Autel de Diane	Fannius Iulianus	"	III^{e} siècle	"	*CIL* VIII, 9831	
08	Autel d'Optimo rectori	M. Titius Castorius	"	257	"	*CIL* VIII, 21724	*amatorem patriae*
09	Temple (restauration)			?	"	J. MARCILLET-JAUBERT, *Inscriptions d'Altava*, n° 226	
10	Autel de Saturne	Iulius Botrius	Privé	?	*Aquae Sirenses*	DEJARDINS, «BSGAO», 1945-46, p. 31-2	
11	Temple de Caelestis	T. Aelius Longinus, son épouse et sa fille	"	210	*Auzia*	*CIL* VIII, 9015	*sua pecunia*
12	Demeure pour Caelestis	Cornelius Aquila, Cornelius Donatus et Victor	"	213	"	*CIL* VIII, 20744	"

Tableau 5 (*continuation*)

N°	Type d'édifice	Donateur	Type d'évergétisme	Date	Provenance	Référence	Remarque
13	Temple de Caelestis (restauration)	Q. Geminius Renatus et G. Attius Plautius Donatus	"	222	"	*CIL* VIII, 20745	
14	Temple de Bona	L. Cassius Restutus et Clodia Luciosa	"	235	"	*CIL* VIII, 20747	*sua pecunia*
15	Demeure de Liber et de Libera (restauration et ornementation)	Flavia Quarta, L. Tannonius Donatus et leurs cinq enfants	"	235	"	*CIL* VIII, 9016	
16	Tribunal de la Vertu d'Auguste	Publius Caelius Victor et son épouse Aurelia Germanilla	"	241	"	*CIL* VIII, 9026	*in suo solo fecerunt*
17	Travaux d'ornementation dans un temple dédié à Jupiter Hammon	...ianus	Privé	246	*Auzia*	*CIL* VIII, 9018	
18	Temple de Saturne	Marcellus, son épouse et ses enfants	"	III^e^ siècle	"	*CIL* VIII, 9023	
19	Autel de Caelestis	C. Iulius Victor, Caecilia Numphamina, C. Iulius Libosus, Ulpia Dativa	"	?	"	*CIL* VIII, 20743	
20	Autel de Pluton et Ceres	M. Cornelius Crispinus	"	?	"	*CIL* VIII, 9021	
21	Autel	*Coloni*	"	222-235	Bir Bou Saadia	*AE*, 1895, 84	
22	Autel de Jupiter	*Castellani*	"	240-244	Bir Haddada	*CIL* VIII, 8710	*sua pecunia*
23	Autel de Saturne	?	"	?	"	*CIL* VIII, 8711	
24	Autel de Tellus	?	"	?	Bourbaki	*AE*, 1954, 127	

Tableau 5 (*continuation*)

N°	Type d'édifice	Donateur	Type d'évergétisme	Date	Provenance	Référence	Remarque
25	Autel de Saturne	Sextius Baius Pudens	"	167-170	*Caesarea*	*CIL* VIII, 20961	
26	Sanctuaire d'Esculape	Marcianus	"	201	"	*CIL* VIII, 9320	
27	Autel de Mithra	?	?	?	"	*CIL* VIII, 9322	
28	Capitole		?	240-244	"	*AE*, 1914, 35	Triade capitoline
29	Autel de Manus Draconis	M. Iunius Asclepiodes	Privé	?	"	*CIL* VIII, 9326	
30	Autel des Dii Maurici	M. Pomponius Vitellianus	?	?	"	*CIL* VIII, 9327	
31	Autel des Dii Maurici	C. Stertinius Aemilianus... Fatalis	?	?	"	*AE*, 1920, 31	
32	Autel de Venus associé à Hel(?) d'Heliopolis	M. Coelius Marcellinus	Privé	?	"	*Mél. Carcopino*, p. 616, n. 1	
33	Autel de la Victoire	T. Caecilius Honoratus	"	?	"	*AE*, 1924, 31	*ob honorem flamonii*
34	Temple de Ceres Maurusia?	Caesarienses (?)	"	?	"	«BCTH», 1923, p. CXVII, n° 4	
35	Autel de la Fortune	?	?	?	"	*CIL* VIII, 20962	
36	Autel du Liber Pater		Municipal	?	"	*CIL* VIII, 9325	
37	Autel de Jupiter, de la Victoire et de Noreia	Vexillation de l'armée du Norique	Privé	IIe siècle	"	*AE*, 1975, 951	
38	Autel de Nemesis	?	?	?	"	*AE*, 1946, 79	
39	Sanctuaire de Bellone	Scantia Peregrina	Privé	?	"	*AE*, 1902, 12	*sua pecunia*
40	Temple de Saturne	L. Iulius Kastus et ses enfants	"	?	*Castellum Auziense*	*AE*, 1935, 43	

Tableau 5 (*continuation*)

N°	Type d'édifice	Donateur	Type d'évergétisme	Date	Provenance	Référence	Remarque
41	Autel de Saturne	?	?	?	*Castellum Tingitanum*	*CIL* VIII, 9704	
42	Temple d'Hercule	M. Sellius Honoratus	Privé	II^e siècle	*Choba*	*AE*, 1963, 16	
43	Autel *Conservatori*	Cultores	"	?	"	*CIL* VIII, 8374	*sua pecunia*
44	Temple	Iulius Urbanus et Ca... ...ianus	"	224	El Anasser	«RSAC», 1895, p. 228	
45	Autel de Saturne	Rogatus Sabinius	"	261	Hacine	*CIL* VIII, 21581	
46	Autel	Coloni	"	192	*Horrea*	*CIL* VIII, 8425	
47	Sanctuaire de Saturne	Anna Sulla	"	II^e -III^e siècle	*Icosium*	*CIL* VIII, 20852	
48	Temple de Saturne avec son portique	?	?	II^e -III^e siècle	*Iomnium*	*CIL* VIII, 20711	
49	Temple du Génie du municipe de *Rusuccuru*	C. Iulius Rusticus Felix	Privé	193-211	"	*CIL* VIII, 8995=20710	*sua pecunia*
50	Autel d'Hercule	C. Fabius Donatus et cinq personnes	"	?	Lemellef	*CIL* VIII, 8807	
51	Autel du *Numen* d'Auguste	*Coloni*	"	?	"	*CIL* VIII, 8808	
52	Temple de la *Victoire* d'Auguste	*Cultores* et Iulius Emeritus	"	222-235	*Macri*	*AE*, 1904, 75	
53	Autel de Jupiter	?	?	?	Mechta El Bir	P.-A. FEVRIER, «BAA», IV, 1970, p. 406-7	
54	Capitole		Municipal	209-211	*Mopth*	«MEFR», 61, 1949, p. 57	

Tableau 5 (*continuation*)

N°	Type d'édifice	Donateur	Type d'évergétisme	Date	Provenance	Référence	Remarque
55	Temple de Saturne	?	?	"	"	M. Le Glay, *Saturne, monuments*, II, p. 253, n° 1	
56	Autel de Neptune	S. Otacilialus	Privé	?	"	*CIL* VIII, 8657	
57	Monument de Magna Mater	C. Clodius Felix	"	?	"	*CIL* VIII, 8656	Construit sur un terrain public offert par la municipalité
58	Vestibule du temple	Sacerdos et Caelia Maior	"	?	"	*CIL* VIII, 20428	
59	Autel de Jupiter	?	?	?	"	*AE*, 1942-43, 57	
60	Autel de Jupiter	*Cultores*	Privé	?	"	*AE*, 1942-43, 58	
61	Temple du Génie de Novar (restauration)	Les citoyens de Novar et T. Coelius Martialis	"	245	Novar	*CIL* VIII, 10907=20429	
62	Autel du Génie de Novar	M. Valerius Gentius	"	244	"	*CIL* VIII, 20430	
63	Autel de Mercure	?	?	?	"	*CIL* VIII, 10908=20431	
64	Autel de la déesse Clementiae ?	Lentinius Priscianus	Privé	III^{e} siècle	*Numerus Syrorum*	*CIL* VIII, 9962	
65	Temple de Jupiter	?	?	117-138	*Rapidum*	*AE*, 1992, 1915	
66	Capitole	?	?	255-259	"	*CIL* VIII, 9195	Triade capitoline
67	Temple de Jupiter	Aquilius Felix	Privé	?	*Regiae*	*CIL* VIII, 21625	
68	Autel de Diane	Q. Maximus	?	?	"	*CIL* VIII, 9791	
69	Temple d'Hygia	Quintus Aselius Cassianus	Privé	?	*Rusazus*	*CIL* VIII, 8985	

Tableau 5 (*continuation*)

N°	Type d'édifice	Donateur	Type d'évergétisme	Date	Provenance	Référence	Remarque
70	Autel des *Numina* de tous les dieux	?	?	?	*Rusguniae*	*AE*, 1965, 229	
71	Autel de Saturne	Licinius Donatus	Privé	?	"	*CIL* VIII, 9249	
72	Temple	Sex. Cornelius Maximus et Sex Cornelius Dexter Petronianus	Privé	II^e siècle	*Saldae*	*CIL* VIII, 8935	(statues enlevées du forum et placées dans le temple)
73	Autel de Saturne	?	"	211-217	*Satafis*	*CIL* VIII, 20254	*sua pecunia*
74	Autel de Caelestis	C. Iulius Iugenuus	"	250	"	*AE*, 1957, 58	
75	Temple des Dii Mauri et du Génie de Satafis	Sallustius Saturninus	"	III^e siècle	"	*CIL* VIII, 20251	
76	Autel d'une divinité inconnue	?	?	?	"	*CIL* VIII, 20257	
77	Autel de Mars Génie du municipe	?	?	?	"	*CIL* VIII, 8390	
78	Autel du Liber Pater	Memorius	Privé	?	"	*CIL* VIII, 8391	
79	Autel de Saturne	*Sapadenses*	"	?	"	*CIL* VIII, 20245	
80	Autel du Génie du municipe	C. Statulenius Martialis	"	?	"	*CIL* VIII, 8389	*ex testamento*
81	Temple de Jupiter	?	?	?	"	*CIL* VIII, 20249	
82	Temple de Saturne et son enceinte (restauration)	Sextius Victor	Privé	247	*Sertei*	*CIL* VIII, 8826	*sua pecunia*
83	Autel	Messius Priscus	"	201-204	*Sitifis*	*AE*, 1993, 1777	

Tableau 5 (*continuation*)

N°	Type d'édifice	Donateur	Type d'évergétisme	Date	Provenance	Référence	Remarque
84	Capitole	C. Iulius Hospes		234	"	*CIL* VIII, 8434=20340	Dédicace à Jupiter capitolin
85	Autel de Caelestis et Mercure	"	Privé	236	"	*CIL* VIII, 8433	
86	Temple de Cybèle (restauration)	?	"	288	"	*CIL* VIII, 8457=20343	
87	Temple de Saturne	?	?	IIIe siècle	"	*CIL* VIII, 20357	
88	Autel de la Vertu d'Auguste	M. Ulpius Avitus	Privé	?	"	*CIL* VIII, 8456	*ob honorem*
89	Autel de Mars	M. Ulpius Andronicus	"	?	"	*CIL* VIII, 8439	*sua pecunia*
90	Autel de Pluton et Cereres	Q. M. Marinus	"	?	"	*CIL* VIII, 8442	
91	Autel de Mars Génie de la Colonie	P. Herennius Mamertinius	"	?	"	*CIL* VIII, 8438	*ex testamento*
92	Autel de Diane	L. Mamilius Castus, L. Aemilius Primus	"	?	"	*CIL* VIII, 8436	
93	Autel de Saturne et Ops	Lucius	"	224	*Thamallula*	*AE*, 1910, 118	
94	Autel de Jupiter		Municipal	?	"	*AE*, 1991, 1730	
95	Autel de Venus	Quintus Iulius Gemellinus	Privé	?	"	*CIL* VIII, 20574	
96	Temple de Saturne	Marcus Ulpius Romulus et Petronia Honorata	"	Ière moitié du IIe siècle	*Tubusuctu*	Le Glay, *Saturne*, cit., p. 299, n° 1	

Tableau 6: Édifices indéterminés.

N°	Type d'édifice	Donateur	Type d'évergétisme	Date	Provenance	Référence	Remarque
01	Restauration d'une installation	Publius Neratius ... Probus	?	211/217	Aïoun Sbiba	*AE*, 1957, 180	
02	Édifice avec huit colonnes	... Iulius Mi... et Marcellus	Privé	?	*Altava*	*CIL* VIII, 21716	*munificentia*
03	?		Municipal	255	*Auzia*	*CIL* VIII, 9040	
04	?	?	Privé	?	"	*CIL* VIII, 9044	
05	?	Claudius Rufinianus et Claudia Lucilla	"	1ère moitié du IIIe siècle	"	*CIL* VIII, 9066	
06	Édifice avec colonnes	Claudius Iuvenalis	"	"	"	*CIL* VIII, 20756	
07	?		Impérial	Entre le 10/12/214 et 09/12/215	*Castellum Vartaniense*	*AE*, 1930, 47	
08	?	?	?	151	*Mopth*	L. GALAND, «MEFR», 61, 1949, p. 47	
09	?	Main d'œuvre militaire	?	128	*Rapidum*	*AE*, 1975, 953	
10	?	?	?	208	*Satafis*	*CIL* VIII, 20261	
11	? (embellissement)		Municipal	150	*Sitifis*	*CIL* VIII, 8465	
12	?	Ianuarius	Privé	156	"	*CIL* VIII, 8466	

Maria Antonietta Ruiu

La *cohors II Sardorum* ad *Altava* (Ouled-Mimoun, Algeria)*

1. Le vestigia della città romana di *Altava* (Ouled-Mimoun, FIG. 1), nella Mauretania Cesariense (attuale Algeria nord-occidentale), si trovano a circa trenta chilometri ad est da Tlemcem[1], sulla piana di Hadjar Roum[2], delimitata a nord dalla depressione d'El Ghor dove scorre l'Oued Khalfoun, a sud ed est dal Djebel Bou Acha, ad ovest dall'Oued Isser[3].

L'integrità del sito ha risentito sensibilmente della nascita nel 1852 del centro urbano d'Ouled-Mimoun. Il villaggio prese il nome di Lamoricière nel 1874 e tale rimase fino al 1962, quando venne ripristinato (senza in realtà essere mai stato abbandonato) quello precedente. La Route Nationale n. 7, che percorre il tratto che collega Relizane (Ighil-Izane) fino al confine col Marocco, passa in corrispondenza dell'angolo nord-est dell'antica cinta muraria; inoltre l'edificazione della strada ferrata che da Oran porta in Marocco, iniziata nel 1886, che attraversa in direzione est-ovest le rovine, e della stazione ferroviaria di Lamoricière che sorge proprio sopra la città antica, ha sempre rappresentato un ostacolo per gli scavi archeologici. Le uniche informazioni

* Un sentito ringraziamento al prof. Attilio Mastino che ha seguito la mia ricerca in tutte le sue fasi, alle carissime dott.ssa Esmeralda Ughi e dott.ssa Cecilia Cazzona che hanno avuto la pazienza di leggere il dattiloscritto fornendomi preziose indicazioni e utili consigli.

1. CAPITAINE DE TUGNY, *Antiquités romaines de la Subdivision de Tlemcem*, in *Congrés Archéologique de France*, s.l. 1855, p. 483 («A 28 kilomètres de Tlemcem, vers le Nord-Est, le premier poste militare qu'on rencontrait...»); P. COURTOT, *Essai historique sur Altava d'après l'epigraphie*, «RAfr», LXXIX, 1936, p. 401 («Les ruines de la cité romaine d'Altava sont situées [...] à 33 kilomètres à l'Est de Tlemcem»); *Encyclopédie berbère*, s.v. *Altava* [P. COURTOT], 1987, p. 543 («Les vestiges de la cité romaine d'Altava se trouvent à une trentaine de kilomètres à l'Est de Tlemcem»).

2. Il toponimo, la cui traduzione è "le pietre romane", sembrerebbe conservare il ricordo delle rovine.

3. J. MARCILLET-JAUBERT, *Les inscriptions d'Altava*, Aix-en-Provence 1968, p. 9.

L'Africa romana XV, *Tozeur 2002*, Roma 2004, pp. 1415-1432.

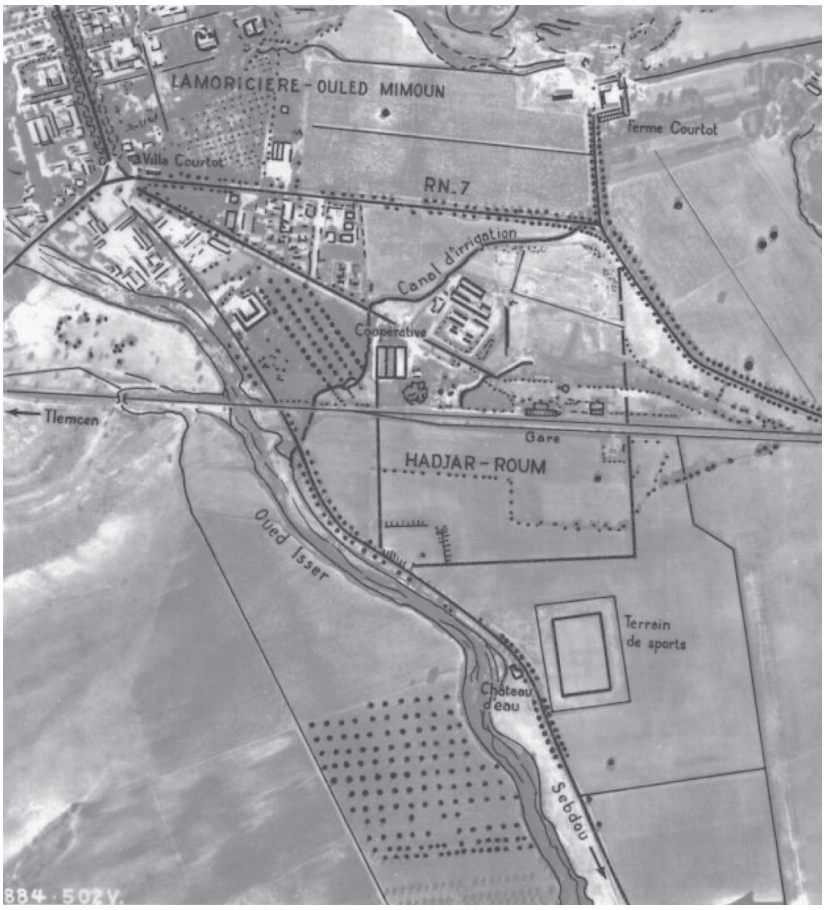


Fig. 1: Il sito di *Altava* (Marcillet-Jaubert, *Les inscriptions*, cit.).

riguardanti la struttura urbanistica di *Altava* sono quelle trasmesseci da O. Mac Carthy e dal Capitaine de Tugny, che visitarono il sito prima che venisse occultato da edifici di età moderna, individuando subito due agglomerati, uno civile e uno militare[4].

4. O. Mac Carthy, *Algeria Romana. Recherches sur l'occupation et la colonisation de l'Algérie par les Romains*, «RAfr», I, 1856, p. 97: «Lorsqu'on les étudie avec soin [les Pierres Romaines], on reconnaît bientôt que leur partie principale était un vaste rectangle orienté Nord et Sud, de 370 mètres sur 317, offrant ainsi une superfice d'environ 12 hectares»; Capitaine de Tugny, *Antiquités romaines*, cit., p. 483: «On distingue encore par-

2. Sotto il regno di Settimio Severo, presumibilmente nel 201, i Romani occuparono nella regione d'Oran vasti territori, spostando verso sud il *limes* stabilito dagli Antonini e creando una nuova linea di frontiera. Con gli Antonini, infatti, il territorio sotto diretta occupazione romana, che precedentemente comprendeva solo alcune città costiere quali *Igilgili* (Djidjelli), *Saldae* (Bougie), *Caesarea* (Cherchel), *Cartennae* (Tenès), *Portus Magnus* (Saint Leu), *Castrum Puerorum* (Les Andalouses), *Rusaddir* (Melilla), si estese includendo la media vallata dello Chélif e le catene montuose del litorale. Il *limes*, partendo dalla strada costiera di *Albulae* (Aïn Temouchent), passava nella valle dello Chélif attraverso *Tigava* (Les Attafs), *Castellum Tingitanum* (El Asnam), *Rapidum* (Sour Djouab), *Auzia* (Sour el Ghozlane), *Sitifis* (Sétif), *Cuicuil* (Djemila), unendosi, in questi due ultimi centri, al *limes* numida, lasciando scoperto a sud tutto il massiccio dell'Ouarsenis, la regione del Titteri e dell'Hodna.

La *nova praetentura*, collegandosi con la frontiera precedente da *Rapidum*, comprese l'Ouarsenis e i monti di Frenda e, attraverso i centri urbani di *Usinaza* (Saneg), *Cohors Breucorum* (Takhemaret), *Ala Miliaria* (Benian), *Lucu* (Timziouine), *Tassacora* (Chanzy), *Altava* (Ouled-Mimoun), *Pomaria* (Tlemcem), si avvicinò progressivamente in direzione occidentale alla costa mediterranea, fino a distare da *Numerum Syrorum* (Lalla Maghnia) solo una trentina di chilometri[5].

faitement, par les deux substructions les deux villes: l'une militaire, assise sur un plateau rectangulaire de 380 m. de long sur 270 de large, et dominant une vallée assez profonde, ainsi que les mouvements de terrain environnant; l'autre, coloniale, irrégulière et se développant sur une éminence reliée au plateau dont nous avons parlé par une étroite bande de terrain formant une espèce d'isthme; la ville militaire où le campétait percé de quatre portes, suivant les axes du rectangle, et disposées comme les Romains avaient coutume de le faire dans leurs camps»; cfr. inoltre *AAA*, 1906, tav. 31, n. 68.

5. I miliari più antichi, sulla via che da Boghar va a Lalla Maghnia, riportano il nome di Settimio Severo, Caracalla e Geta. In *CIL* VIII, 22602-22604 = *ILS*, 5850, si legge come gli imperatori *miliaria novae praetenturae poni iusserunt curante P. Aelio Peregrino*, all'epoca *procurator Augusti*. La creazione del nuovo *limes* viene collocata nel 201, in coincidenza con la procuratela di *P. Aelius Peregrinus*. Cfr. a questo proposito E. ALBERTINI, *La route-frontière de la Maurétanie Césarienne*, «BSGAO», LII, 1931, pp. 47 ss.; P. SALAMA, *Les voies romaines de l'Afrique du Nord*, Alger 1951, pp. 27 ss.; ID., *Nouveaux témoignages de l'oeuvre des Sévères dans la Maurétanie Césarienne*, «Libyca» III, 1955, p. 358; P. ROMANELLI, *Storia delle province romane dell'Africa*, Roma 1959, pp. 407 ss.; L. HARMAND, *L'occident romain. Gaule, Espagne, Bretagne, Afrique du Nord*, Paris 1960, pp. 283-5; P. SALAMA, *L'apport des inscriptions routières à l'histoire politique de l'Afrique romaine*, in *L'Africa romana* III, pp. 219-32; A. MASTINO, *La ricerca epigrafica in Algeria*, ivi, pp. 123-66; G. SOTGIU, *Ricerche epigrafiche a Fordongianus*, in *Epigrafia. Actes du colloque international d'épigraphie latine en mémoire de Attilio Degrassi, Rome 27-28 mai 1988*, Roma

Altava, investita così di un importante ruolo strategico, ospitò all'interno di un nucleo urbano probabilmente preesistente[6] un accampamento di soldati romani precedentemente di stanza nella vicina *Rapidum*: la *cohors II Sardorum*[7]. Le uniche informazioni disponibili al fine della ricostruzione della storia di questo contingente ad *Altava* sono di carattere epigrafico[8].

La più antica iscrizione della città è, fino a questo momento, una dedica della *cohors II Sardorum* posta in onore di Geta. Il supporto (stando a quanto documentato da J. Marcillet-Jaubert, che ha avuto la possibilità di effettuare un esame autoptico del monumento), una base in calcare spezzata in tre pezzi, mutila della parte destra, sarebbe stato ritrovato come reimpiego nella parte nord dell'antica cinta muraria.

È attualmente conservata al Musée Demaeght di Oran[9].

1991, pp. 728 ss., in cui si commenta il testo di una dedica alle *Nymphae salutares*, rinvenuta nelle Terme di *Forum Traiani*, dove compare *Aelius Per[egri]/nus proc(urator) A[uggg.] / praef(ectus) pro(vinciae) S[ard(iniae)]* (*AE*, 1991, 908). È ipotizzabile quindi che *Aelius Peregrinus* avesse ricoperto questa carica in Sardegna prima del suo trasferimento in Africa. N. BENSEDDIK, *Usinaza (Saneg): un nouveau témoignage de l'activité de P. Aelius Peregrinus sur la praetentura sévèrienne*, in *L'Africa romana IX*, pp. 425-37; B. E. THOMASSON, *Fasti Africani*, Stockholm 1996, p. 207 n. 24; A. MASTINO, *I Severi nel Nord-Africa*, in *XI Congresso Internazionale di Epigrafia Greca e Latina. Roma, 18-24 settembre 1997*, Roma 1999, pp. 388-93.

6. È possibile infatti identificarla con Ἀλτάουα o Ἀλτάω citata da Tolomeo (PTOL., IV, 2, 6).

7. R. CAGNAT, *L'Armée Romaine d'Afrique*, Paris 1892, pp. 245-6; W. SESTON, *Le secteur de Rapidum sur le limes de Maurétanie Césarienne aprés les fouilles de 1927*, «MEFRA», XLV, 1928, pp. 150-83; G. SOTGIU, *La cohors II Sardorum*, «ASS», XXVI, 1959, pp. 481-507; N. BENSEDDIK, *Les troupes auxiliaires de l'armée romaine en Maurétanie Césarienne sous le Haut-Empire*, Alger 1982, pp. 60-2; H. DEVIJVER, *L'armée romaine en Maurétanie Césarienne*, «Latomus», XLIII, 1984, pp. 584-95; J.-P. LAPORTE, *Rapidum. Le camp de la cohorte des Sardes en Maurétanie Césarienne*, Ozieri 1989, pp. 37-55; Y. LE BOHEC, *La Sardaigne et l'armée romaine sous le Haute-Empire*, Sassari 1990, p. 35.

8. Il catalogo delle iscrizioni di Altava, che è stato redatto da J. Marcillet-Jaubert (*Les inscriptions d'Altava*, cit.), è da integrare con due articoli in cui sono presenti due nuove iscrizioni, cioè l'epitafio di *Titius Donatu(s)*, *princip(s) (sic!) / vir prior ordinis* del 329 e una dedica *Deo Soli [[Elagabali]]* posta nel 221 in occasione dell'edificazione di un tempio *procurante Iulio Cestillo* (P. COURTOT, *Épitaphe d'un princeps d'Altava*, «BAA», III, 1968, pp. 337-41; M. MAHBOUBI, *Un nouveau governateur de Maurétanie Césarienne*, «BAA», VII (1977-79) I, 1985, pp. 217-22 = *AE*, 1985, 976).

9. *CIL*, VIII, 9833; CAPITAINE DE TUGNY, *Antiquités romaines*, cit., p. 484; MAC CARTHY, *Algeria Romana*, cit., p. 101; M. BATAILLE, A. BERBRUGGER, *Rubrae*, «RAfr», II, 1858, p. 283; J. CARCOPINO, *Inscriptions romaines et inscription chrétienne à Lamorcière*, «BCTH», 1919, pp. 231-3; MARCILLET-JAUBERT, *Les inscriptions*, cit., pp. 19-20, n. 1; BENSEDDIK, *Les troupes*, cit., p. 230 n. 153; LAPORTE, *Rapidum*, cit., pp. 50-1, n. 3.

[[[P(ublio) Sep/timio Getae]]] / [D(omini) n(ostri) Imp(eratoris) C(aesaris)] Lu[ci] / Septimi Seve[ri] / Pii Pertinac[is] / Aug(usti) Arabic[i Ad]/iab(enici) Parth(ici) [ma]/ximi [[[fil(io)]]] M(arci) [Au]/rel(i) Ant[onini Pii] / Aug(usti) [[[fratri / Nob(ilissimo) / C(aesari)]]] / coh(ors) II / Sardo[rum].

Nel testo in esame Geta è ricordato come figlio di Settimio Severo e fratello di Caracalla. Settimio Severo porta i *cognomina ex virtute* di *Arabicus* (195), *Adiabenicus* (195) e *Parthicus Maximus* (198); ma non quello di *Britannicus Maximus*, che compare nelle iscrizioni dal 209[10]; l'onomastica di Caracalla è quella classica con abbreviazione del *praenomen M(arcus)* e del gentilizio *Aurel(ius)*, il *cognomen Antoninus* e l'attributo *Pius*; infine il titolo di *Augustus*, conferitogli nello stesso giorno in cui Geta fu nominato *Nobilissimus Caesar*: il 28 gennaio 198, in occasione della presa di Ctesifonte[11].

Il nome di Geta è eraso: il *praenomen Publius* si alterna di solito a *Lucius*; scalpellati sono anche i termini *filius* e *frater* riferiti in rapporto a Settimio Severo e Caracalla. La *damnatio memoriae* condusse, dal 212 circa, all'eliminazione del nome di Geta per volere del fratello, non solo da tutte le iscrizioni dell'Impero ma, con grande meticolosità, da qualsiasi oggetto ne tenesse vivo il ricordo[12].

Risulta dunque evidente come le titolature dei tre imperatori siano utili ai fini della datazione dell'iscrizione, la quale infatti sembrerebbe risalire a un periodo compreso tra il 201, anno in cui la *cohors II Sardorum* che pose la dedica si stabilì ad *Altava*, e i mesi di settembre

10. Questo *cognomen ex virtute* è connesso con la vittoria riportata sui Caledoni da Settimio Severo e i due figli. A questo proposito cfr. N. REED, *The scottish Campaigns of Septimius Severus*, «Proceedings of the Society of the Antiquaries of Scotland», 1975-1976, pp. 91-102; R. A. G. CARSON, *Les campagnes de Septime Sévère en Bretagne*, «BSFN», XXVI, 1971, pp. 81-91; C. LETTA, *La famiglia di Settimio Severo*, in *L'Africa romana IV*, pp. 531-45; ID., *La dinastia dei Severi*, in *Storia di Roma* II, 2, Torino 1991, pp. 639-700; F. LOVOTTI, *L'arco di Cirta: considerazioni sulle epigrafi onorarie*, in *L'Africa romana XIII*, pp. 1603-12, spec. p. 1609, nn. 17 e 18. Tuttavia G. Di Vita-Evrard (*De la date du proces d'Herode Atticus à l'ére d'Hadrien et à l'association au pouvoir de L. Septimius Geta*, in Πρακτικὰ. Τοῦ ἡ Διεθὴνους Συνέδριου Ἐλληνικῆς καί Λατινικῆς Επιγραφικῆς, *Atene 3-9 ottobre 1982*, Atene 1987) sostiene che «l'accession formelle de Géta à l'empire fut décidée par Septime Sévère non pas à la fin de l'année 209 mais à la fin de l'année 210».

11. A. MASTINO, *Le titolature di Caracalla e Geta attraverso le iscrizioni (indici)*, Bologna 1981, p. 31.

12. A. MASTINO, *L'erasione del nome di Geta dalle iscrizioni nel quadro della propaganda politica alla corte di Caracalla*, «AFLC», II (XXXIX), 1981, pp. 47-81.

o ottobre del 209 quando Geta abbandonò il titolo di *Nobilissimus Caesar* a favore di quello di *Augustus*[13].

Il materiale epigrafico di *Altava*, rivela inoltre i nomi di alcuni fra i più eminenti personaggi appartenenti alla *cohors*: *Fannius Iunianus*, *praefectus cohortis II Sardorum*, che in un'altra iscrizione è ricordato anche con il *praenomen Caius*; *T. Iulius Germanus*, *decurio alae Thracum* e *praepositus cohortis II Sardorum* (attestato in due dediche diverse); *Aurelius Exoratus*, *decurio alae Parthorum* e *praepositus cohortis II Sardorum Severianae*.

Sembrerebbe trattarsi di una coorte *quingenaria*, comandata da un *praefectus* alla sua prima milizia equestre nel caso di Fannio Iuniano, e da un *praepositus* negli altri casi[14]. Non bisogna trascurare l'accostamento di questa qualifica con quella di *decurio*, una volta dell'ala dei Traci e un'altra dell'ala dei Parti: col termine *praepositus* infatti non s'indicava né un titolo né un grado, ma un incarico temporaneo di norma affidato a un decurione d'ala. Tuttavia è probabile, come ipotizza J.-P. Laporte[15], che il nostro *Iulius Germanus*, *decurio alae Thracum*[16], nominato provvisoriamente *praepositus*, avesse guidato la *cohors* durante il trasferimento da *Rapidum* e la sistemazione ad *Altava*; questo sarebbe stato un valido motivo per una proroga dell'incarico[17]. Successivamente la *cohors* fu comandata da decurioni d'ala che si trovavano in località vicine, come era *Aurelius Exoratus*, decurione dell'ala dei Parti, di stanza a *Kaputtasaccora*.

La certezza che la *cohors* fosse *equitata*, e quindi costituita da *equites* e *pedites*, proviene esclusivamente dalle iscrizioni di *Rapidum* e *Albulae*, in cui sono citati due *vexillarii*: *Antonius Valens* e *Claudius Rogatus*; e da quella di Aïn Neschmya, che attesta la presenza di un cen-

13. MASTINO, *Le titolature*, cit., p. 37: «La nomina ad Augusto avvenne nel 209, forse nel settembre-ottobre, in seguito alla vittoria britannica ed all'assunzione del corrispondente *cognomen ex virtute*; il 21 aprile 209 Geta figura ancora come Cesare». Per una datazione posteriore cfr. *supra*, nota 10.

14. A. VON DOMAZEWSKI, *Die Randordnung des römischen Heeres*, Bonn 1908, p. 53; M. DURRY, *Vocabulaire militaire: praepositus*, in *Mélanges de Philologie, de Lettres et d'Histoire Anciennes offerts à A. Ernout*, 1940, pp. 129-33.

15. *CIL* VIII, 9838; BENSEDDIK, *Les troupes*, cit., pp. 38-40. Ad *Altava* è un epitafio di *Aurelius Iro[---]/nius, eqes (sic!) {ne} <alae> P/arthorum ist<ipe>/ndi{e}is VIII vixit / [annis ---]*: MAC CARTHY, *Algeria Romana*, cit., p. 102; BATAILLE, BERBRUGGER, *Rubrae*, cit., p. 285; MARCILLET-JAUBERT, *Les inscriptions*, cit., p. 148, n. 231.

16. BENSEDDIK, *Les troupes*, cit., pp. 43-7 e 61; PH. LEVEAU, *L'aile des Thraces, la tribu des Mazices et les praefecti gentis en Afrique du nord*, «AntAfr», VII, 1973, pp. 153-91.

17. LAPORTE, *Rapidum*, cit., p. 42.

turione[18]. Ad *Altava* un centurione di nome *Taurus* dedica un epitafio alla defunta moglie *Pompeia Messa* (FIG. 2)[19].

Le divinità adorate erano comuni a quelle dei corpi militari delle altre parti dell'Impero, con l'eccezione di alcune tipicamente africane; provengono da *Altava* due dediche a Diana, dea latina della caccia che dal bosco sacro (*nemus*), su cui sorgeva il suo santuario, era detta *Nemorensis*[20]; una a Nemesi e due agli dei Mauri.

Nei pressi di quelle che sembrano essere le vestigia di un bosco sacro non lontano dalla città, è stato ritrovato l'altare in cui era la dedica che il prefetto della seconda coorte dei Sardi, C. Fannio Iuniano, aveva rivolto alla dea Diana in occasione degli *annua vota*, caratterizzata dagli epiteti *nemorum comes* e *victrix ferarum*, di carattere tipicamente venatorio[21]. O. Mac Carthy dichiara di aver copiato questa iscrizione incisa «sur un petit autel de calcaire gris renversé, tout près des vestiges d'un *sacellum*, d'une chapelle placée au milieu d'un bouquet d'arbres»[22]; St. Gsell sottolinea come fosse l'unico documento ritrovato nell'angolo nord-est della vallata dell'Oued Khalfoun: «dédicace qui appartenait sans doute à un *sacellum* établi dans un bois»[23].

18. Ivi, p. 244, n. 31 (= *AE*, 1951, 145): *Diis Manib(us) / Antonius Vale/ns vex(illarius) coh(ortis) II Sardor(um) / mil(itavit) a(nnis) X[--] vix(it) a(nnis) XL*; *CIL* VIII, 21667: *D(iis) M(anibus) s(acrum) / Claudius Lucianus / vix(it) an(nis) III, me(n)se(s) X Cl/audius Rogatus pater / vexil(l)arius [co]hor(tis) Sar(dorum) pientissimo fecit / mater Marina*; *ILAlg* I, p. 52, n. 474: *P. Basilius Ru/finus miles / c(o)hor(tis) II Sar/dorum (centuria) Do/miti v(ixit) a(nnis) L / mil(itavit) a(nnis) XV[II] h(ic) s(epultus) / est*; cfr. BENSEDDIK, *Les troupes*, cit., p. 92.

19. P. COURTOT, *Quatre nouvelles inscriptions d'Altava*, «BSGAO», LIV, 1933, p. 396; MARCILLET-JAUBERT, *Les inscriptions*, cit., p. 190, n. 316: *Pompeia Me/ssa vix(it) an(nis) XXV / Taurus (centurio) mari/tae carissimae.* In questa iscrizione il nome della *cohors* di cui *Taurus* faceva parte è omesso, così come nel sarcofago di *Domitius Berenicianus*: *Factum a Valeria Luc/ios(a) / D(iis) M(anibus) s(acrum) / Domitius Ber<e>/nicianus vixi/t annis LV mili/tavit annis XXVIII* (*CIL* VIII, 21725; COURTOT, *Essai historique sur Altava*, cit., p. 411; MARCILLET-JAUBERT, *Les inscriptions*, cit., p. 160, n. 254).

20. W. H. RÖSCHER, *Lexicon der Griechischen und Römischen Mythologie*, s.v. *Diana*, Leipzig-Berlin 1884, I.1, coll. 1002-1011, A. ALFÖLDI, *Diana Nemorensis*, «AJA», LXIV, 1960, pp. 137-44.

21. *CIL* VIII, 9831 = *ILS*, 3257; MAC CARTHY, *Algeria Romana*, cit., p. 101; ID., *Les inscriptions*, cit., p. 296; MARCILLET-JAUBERT, *Les inscriptions*, cit., pp. 149-50 n. 234; BENSEDDIK, *Les troupes*, cit., p. 232 n. 163; LAPORTE, *Rapidum*, cit., p. 52 n. 7. Fannio Iuniano ricopriva la sua prima milizia equestre a capo di una coorte quingenaria presumibilmente fra il 201 – anno del trasferimento, voluto da Settimio Severo, della coorte dei Sardi dal settore di *Rapidum* a quello di *Altava*, durante il quale era comandata da un *praefectus* – e il 208, anno in cui a capo della *cohors* sembrerebbe essere un *praepositus* (come testimonia la dedica a Nemesi da parte di *Iulius Germanus*).

22. MAC CARTHY, *Algeria Romana*, cit., p. 14.

23. *AAA*, cit., tav. 31, n. 68.

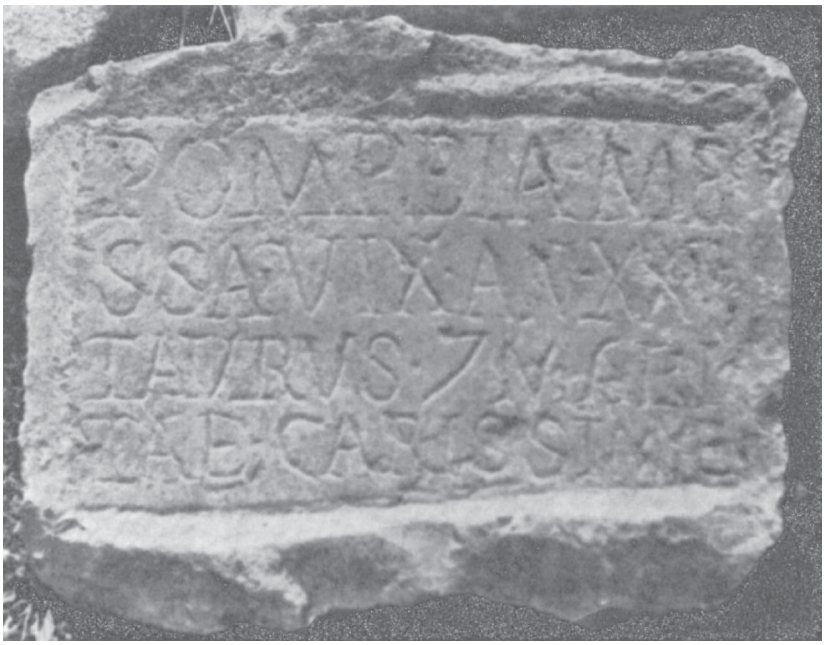


Fig. 2: Epitafio che il centurione *Taurus* dedica alla moglie *Pompeia Messa* (Marcillet-Jaubert, *Les inscriptions*, cit., p. 390, n. 316).

Dianae Deae / Nemorum comiti / victrici ferarum / annua vota dedi / Fannius Iuni/anus praefectus / cohortis II / Sardorum.

Dedito ai culti di Nemesi e Diana è anche *T. Iulius Germanus*, *decurio alae Thracum* e *praepositus cohortis II Sardorum* (FIGG. 3, 4)[24].

24. Per l'iscrizione che *Titus Iulius Germanus* dedica a Diana, cfr. P. COURTOT, *Deux nouvelles inscriptions d'Altava (Lamoricière)*, «BSGAO», 1931, p. 371; MARCILLET-JAUBERT, *Les inscriptions*, cit., p. 21, n. 3; BENSEDDIK, *Les troupes*, cit., p. 213, n. 73; LAPORTE, *Rapidum*, cit., pp. 51-2, n. 5. Per l'iscrizione che *Titus Iulius Germanus* dedica a Nemesi, cfr. H. DE VILLEFOSSE, *Inscriptions antiques d'Hadjar-Roum, d'El-Hammam, de Médina, en Algérie*, «BSNAF», 1879, p. 220; *CIL* VIII, 21721; MARCILLET-JAUBERT, *Les inscriptions*, cit., p. 20, n. 2; BENSEDDIK, *Les troupes*, cit., p. 213, n. 72; LAPORTE, *Rapidum*, cit., p. 51, n. 4.. Cfr. inoltre BENSEDDIK, *Les troupes*, cit., pp. 43-6 e LAPORTE, *Rapidum*, cit., pp. 41-5. Per quanto riguarda il culto di Nemesi, cfr. RÖSCHER, *Lexicon der Griechischen*, cit., s.v. *Nemesi*, 3.1, coll. 117-166. La dedica di *Iulius Germanus* a Nemesi sembrerebbe essere la più antica iscrizione di *Altava* risalente all'anno 168 dall'era provinciale, corrispondente al 208 dell'era cristiana; a tal proposito cfr. R. REBUFFAT, *Notes sur les confins de la Maurétanie Tingitane et de la Maurétanie Césarienne*, «StudMagr», IV, 1971, pp. 47-8; G. DI

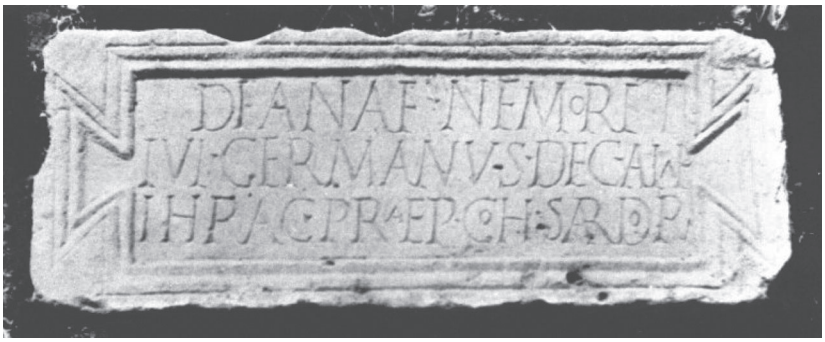


Fig. 3: Dedica a Diana da parte *Iulius Germanus*, *praepositus cohortis Sardorum* (Marcillet-Jaubert, *Les inscriptions*, cit., p. 21, n. 3), Musée Demaeght, Oran.



Fig. 4: Dedica a Nemesi da parte di *Iulius Germanus, praepositus cohortis II Sardorum* (Marcillet-Jaubert, *Les inscriptions*, cit., p. 20, n. 2), Musée Demaeght, Oran.

Deanae Nemore(nsi) T(itus) / Iul(ius) Germanus dec(urio) alae / Thrac(um) praep(ositus) coh(ortis) Sardoru(m).

G(enio) Nemesi / Iulius Germa/nus dec(urio) al(ae) Trh(acum) (sic!) / praepositus coh(ortis) / II Sardor(um) pr(ovinciae anno) CLXVIIII.

Secondo P. Pouthier, la figura di Nemesi a quest'epoca è da associare a una delle personificazioni della Fortuna, e quella di Diana a una divinità di carattere militare: da protettrice dei pericoli della caccia è diventata sostegno dei soldati in guerra, e nella nuova veste è spesso associata a Marte, alla Vittoria o alla Fortuna.

Queste dediche sarebbero dunque l'espressione di un culto prettamente militare, di chi, costretto a frequenti cambiamenti di campo, non può essere devoto a «des dieux romains habituels rigouresement attachés au sol»[25].

3. Due sono le dediche ritrovate ad *Altava* rivolte a divinità di origine berbera, che vengono definite con il collettivo di *Dii Mauri*: si tratta di dei anonimi, senza una propria individualità[26]; tuttavia non è da escludere che l'*Aulisua*, di cui esistono attestazioni nelle vicine *Volubilis*, *Pomaria* e Aïn Khial, sia rivelatore di uno dei nomi degli dei Mauri[27]; altri sono noti attraverso il testo dedicatorio del bassorilievo di Béja, pubblicato da G. Camps[28], a conferma del raffronto con *CIL* VIII, 14444 (Hr. Ramdam), già tratteggiato da L. Galand, do-

VITA-EVRARD, *La dédicace des Horrea de Tubusuctu et l'ère de la province dans les Maurétaines*, in *L'Africa romana IX*, pp. 850 (nota 23)-2, 863-4; P.-A. FÉVRIER, *Aux origines du christianisme en Maurétanie Césarienne*, «MEFRA», XCVIII, 1986, p. 769 = *La Méditerranée*, Roma-Aix en Provence 1996, p. 937.

25. P. POUTHIER, *Évolution municipale d'Altava aux III^e^ et IV^e^ siécles*, «MEFRA», LXVI(II) 1956, pp. 213-4.

26. COURTOT, *Essai historique sur Altava*, cit., p. 415.

27. *CIL* VIII, 9906, 9907; 21704. Le tre dediche sono rivolte ad *Aulisua* dal comandante dell'*ala Exploratorum Pomariensium* e della *cohors II Sardorum*; cfr. inoltre MASTINO, *La ricerca epigrafica*, cit., p. 140; M. LENOIR, *Aulisua, dieu maure de la fecondité*, ivi, pp. 295-302; *Encyclopédie berbère*, s.v. *Aulisua* [G. CAMPS], VII, 1989, pp. 1065-6; V. BROUQUIER-REDDÈ, *De Saturne à "Aulisua". Quelques remarques sur le panthéon de la Maurétanie Tingitane*, in *Mélanges à la mémoire de M. Leglay*, Bruxelles 1994, pp. 154-64.

28. *AE*, 1948, 114; G. CAMPS, *L'inscription de Béja et le problème des Dii Mauri*, «RAfr», XCVIII, 1954, pp. 233-60; E. FENTRESS, *Dii Mauri and Dii patrii*, «Latomus», XXXVI, 1978, pp. 507-16; G. CAMPS, *Qui sont les dii Mauri?*, «AntAfr», XXV, 1990, pp. 131-53, dove è stilata una lista di iscrizioni africane menzionanti divinità locali, forse assimilabili agli dei Mauri (pp. 134-45).

ve tre *Dii Mauri* sono designati col nome proprio: *Fudina*, *Vacurtum*, *Varsis*[29].

I loro fedeli sono per la maggior parte non personaggi di bassa estrazione sociale, ma Romani che giocano un ruolo importante all'interno dell'amministrazione, della vita militare o sociale del paese.

Nel nostro caso, i dedicanti sono ancora una volta componenti dell'esercito: *Aurelius Exoratus* è *decurio alae Parthorum* e *praepositus cohortis Sardorum Severianae*[30] e *C. Fannius Iunianus*, già noto per la dedica a Diana, è *a militiis praefectus cohortis Sardorum*[31].

Di(i)s Mauris / salutaribus / Aurelius E/xoratus dec(urio) / alae Part(h)orum / praepositus / chortis (sic!) / Sardorum Se/verianae.

Diis prosperis / Mauris saluta/ribus C(aius) Fan/nius Iunianus / a militiis praef(ectus) / cohortis Sardo/rum v(otum) s(olvit) l(ibens) a(nimo).

La possibilità di offrire altari a divinità estranee alla religione ufficiale romana si spiega sia con il grande liberalismo esercitato in quest'ambito, sia con la volontà da parte dei conquistatori di assicurarsi la benevolenza di divinità appartenenti a popolazioni non ancora completamente sottomesse, quasi avessero la speranza di far loro dimenticare i protetti abituali[32]. Molto spesso, inoltre, la devozione rasenta la superstizione: i pericoli ai quali i soldati erano continuamente esposti li portavano alla perenne ricerca della protezione celeste; e il numero altissimo di dediche a divinità africane ne è la testimonianza[33].

29. L. GALAND, *Comptes-Rendus. Afrique du Nord. I. Anthroponymie et noms de divinités. II. Toponymie*, «Revue Internationale d'Onomastique», II, 1950, p. 237.

30. Per l'iscrizione che *Aurelius Exoratus* dedica agli dei Mauri, cfr. *CIL* VIII, 21720; R. CAGNAT, *Chronique d'épigraphie africaine*, «BCTH», 1890, p. 456; F. DOUMERGUE, *Catalogue d'Oran*, 1932-38, n. 511; MARCILLET-JAUBERT, *Les inscriptions*, cit., pp. 25-6, n. 10; BENSEDDIK, *Les troupes*, cit., p. 231, n. 156; LAPORTE, *Rapidum*, cit., p. 52, n. 6. L'ala dei Parti, di cui *Exoratus* è decurione, era all'epoca di stanza a Kaputassacora; l'epiteto *Severiana* attribuito alla *cohors* dà indicazioni riguardo la cronologia dell'iscrizione, che dovrebbe risalire all'epoca di Severo Alessandro; cfr. G. M. BERSANETTI, *Sui soprannomi imperiali*, cit., pp. 89 e 125; *AE*, 1984, 12; LE BOHEC, *Les marques sur briques*, cit., pp. 127-60; LAPORTE, *Rapidum*, cit., p. 52, nota 60.

31. Per l'iscrizione che *C. Fannius Iunianus* dedica agli dei Mauri, cfr. M. LEGLAY, *Rapport sur l'activité archéologique en Algérie au cours des quatre dernières années (1950-1953)*, «BCTH», 1954, p. 69; CAMPS, *L'inscription de Béja*, cit., pp. 258-60; MARCILLET-JAUBERT, *Les inscriptions*, cit., p. 150, n. 235, foto del supporto; BENSEDDIK, *Les troupes*, cit., pp. 232, n. 164; LAPORTE, *Rapidum*, cit., p. 53, n. 8.

32. CAMPS, *L'inscription*, cit., pp. 233-60.

33. BENSEDDIK, *Les troupes*, cit., p. 133; cfr. inoltre CAMPS, *Qui sont*, cit., p. 147: «Cet-

Le attestazioni attualmente conosciute, delle quali quelle di *Altava*, *Albulae* e *Volubilis* sono le più occidentali, sono venti e sono menzionate sotto le forme di *dii Mauri* o *Maurici* [34].

Credo sia importante soffermarsi su due casi in particolare: prima di tutto quello di *Satafis* (*CIL* VIII, 20251), dove un militare onora i *dii Mauri conservatores et Genii Satafis*[35]: è una di quelle iscrizioni africane in cui il *genius* della città è assimilato a un *deus*. Il fenomeno è stato riconosciuto in altre quindici località africane ed è da intendere come una sorta di confusione fra *genius* e *deus patrius*: infatti, dal momento che il *genius* della comunità era anche una divinità tutelare, per i cittadini era semplice scambiarlo con un *deus patrius*[36].

Il secondo caso degno di menzione è quello che riguarda un'iscrizione della città di Micia in Dacia, in cui si commemora la ricostruzione di un tempio *deorum patriorum* da parte dei *Mauri Mic(ienses)* condotti dal *praefectus Iul(ius) Evangelianus* nel 204, datazione deducibile attraverso l'anno consolare[37]. Per quanto, effettivamente, gli dei Mauri non siano esplicitamente citati, li si è voluti identificare con i *dii patrii* adorati dai *Mauri Micienses*; se l'ipotesi fosse fondata, questa sarebbe l'unica dedica rivolta a tali divinità fuori delle province africane.

Secondo M. Bénabou, il sincretismo religioso potrebbe essere interpretato come una «romanisation imposée»: in tal caso l'uso del collettivo per definire le proprie divinità aveva come scopo la romanizza-

te foule de petits dieux joussait auprès des Africains d'une ferveur certainement plus grande que le territoire sur lequel s'exerçait leur pouvoir et que nous laisse deviner un nombre infime d'inscriptions. Le plus grand nombre de leurs fidèles ne se souciaient pas de laisser un témoignage écrit de leur dévotion et n'en voyaient certainement l'utilité. Cependant, Romains et Africains latinisés, désireux de capter leur faveur eurent recours à un procédé à la fois simpliciste et efficace: ils les évoquèrent collectivement, écartant ainsi le danger qu'il y aurait à oublier l'une ou l'autre de ces divinités mal connues et vraisemblablement jalouses. Ils les appelèrent Dii Mauri».

34. Ad *Altava*: MARCILLET-JAUBERT, *Les inscriptions*, cit., pp. 25-6, n. 10 = *CIL* VIII, 21720; MARCILLET-JAUBERT, *Les inscriptions*, cit., p. 150, n. 235 = *AE*, 1956, 159; a *Caesarea*: *CIL* VIII, 9327, *AE*, 1920, 31; a *Zuccabar*: *CIL* VIII, 21486; a *Rapidum*: *CIL* VIII, 9195; a *Sétif*: *CIL* VIII, 8435; a *Satafis*: *CIL* VIII, 20251; a *Lambesi*: *CIL* VIII, 2637, 2638, 2639, 2640, 2641, *AE*, 1973, 638; a *Mascula* «Bulletin Mensuelle de la Société Archéologique de Constantine», LXIII, 1933, p. 210, n. 63; a *Madauros ILAlg* I, 2078; a *Theveste ILAlg* I, 3000; a Hr. Ramdam *CIL* VIII, 14444; a *Mustis AE*, 1968, 590; a Hr. Negachia *CIL* VIII, 14438.

35. *CIL* VIII, 20251: *Diis Mauris conser/vatoribus et Geniis / Satafis Sallustius / Saturninus b(ene)f(iciarius) dup(licarius) / ex questionario / templum de suo / exornavit / v(otum) s(olvit) l(ibens) a(nimo).*

36. CL. LEPELLEY, *Aspects de l'Afrique Romaine. Les cités, la vie rurale, le christianisme*, Bari 2001, pp. 44-8.

37. *AE*, 1944, 74.

zione delle stesse, a discapito della loro individualità che non avrebbe trovato corrispondenti nel mondo latino; oppure come una «romanisation spontanée»: la romanizzazione delle divinità locali è voluta da elementi indigeni desiderosi di avvicinarsi alla religione romana, senza abbandonare completamente i propri dei[38].

Gli epiteti che vengono attribuiti loro ad *Altava* sono quelli di *prosperi* e *salutares*: appaiono quindi come garanti del successo in guerra e protettori dei pericoli ad essa connessi.

È possibile che i soldati, qui riuniti sotto il nome del loro comandante, volessero rendere grazie per la buona riuscita dell'operazione che prevedeva l'avanzamento della linea del *limes* verso sud.

4. Per quel che riguarda la nazionalità dei soldati, sebbene per *Rapidum* sia possibile ipotizzare un'origine sarda[39], nel caso specifico di *Altava* ritengo si tratti esclusivamente di soldati di origine maura; normalmente infatti le coorti ausiliarie, costituite dagli abitanti della regione di cui erano originarie e dalla quale prendevano il nome, in un secondo momento raggruppavano soldati nati nella provincia in cui la stessa coorte era di stanza[40].

Non è possibile però indicare con certezza se la coorte sia stata destinata in Mauretania subito dopo l'arruolamento, o abbia fatto soste intermedie in Numidia o in Proconsolare[41]; inoltre anche l'individua-

38. M. BÉNABOU, *La résistance africaine à la romanisation*, Paris 1976, pp. 319-22.

39. Credo che a questo proposito sia importante riportare l'opinione diffusa secondo la quale l'*Abillahas [.] Rummei* e il *Saturninus Agasanti* di due iscrizioni di *Rapidum* portassero nomi di origine sarda: il primo il *cognomen*, il secondo il patronimico (*CIL* VIII, 9198 = 20829: *D(iis) M(anibus) / Abillahas [.] Rummei / miles coh(ortis) II Sardorum / vixit annis LV / Sextia Prima co(n)iugi p(iissimo) f(ecit)*; *CIL* VIII, 9206: *Dis Manibus sacrum / Saturninus Agasant(i) (filius) / militavit annis XV / vixit annis XXXV / hic sepultus est*). N. Benseddik (*Les troupes*, cit., p. 62, nota 210) ritiene che *Abillahas* sia un nome di origine semitica, derivante dal composto 'B'L: 'B (padre) e 'L (dio El), significante «il dio El è mio padre», ma ciò non ritengo sia in contrasto con l'origine sarda del personaggio; cfr. R. J. ROWLAND JR., *Sardinians in the Roman Empire*, «AncSoc», V, 1974, p. 225.

40. TH. MOMMSEN, *Gesammelte Schriften VI*, Berlin 1910, pp. 94 ss.; CAGNAT, *L'armée Romaine*, cit., pp. 306 ss.; SOTGIU, *La cohors*, cit., p. 23; A. MASTINO, *Le relazioni tra Africa e Sardegna in età romana*, «ASS», XXXVIII, 1995, pp. 30-1.

41. Infatti, il rinvenimento ad Aïn-Neschma, località nelle vicinanze di *Calama* in Numidia, di un'iscrizione funeraria di *P. Basilius Rufinus, miles c(o)hor(tis) II Sardorum*, ha indotto alcuni a considerare *Calama* come sede originaria della *cohors* (G. HENZEN, *Intorno all'opera del signor Léon Renier sulle iscrizioni dell'Algeria*, «Annali dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica», 1860, p. 69; SESTON, *Le secteur*, cit., p. 168). In *CIL* VIII, 17537 = 5364, il testo viene considerato come se si trattasse di due iscrizioni diverse; preferisco quindi proporre l'edizione dello Gsell («BCTH», 1896, p. 196, n. 116 = *ILAlg* I, p.

zione della sua data di costituzione, che dovrebbe collocarsi cronologicamente in concomitanza con quella della *cohors I (praetoria) Sardorum*, presenta non pochi problemi: secondo alcuni risalirebbe al 73[42]; altri, sulla base del riesame e della reinterpretazione di elementi già noti, propongono una datazione più bassa[43]. Ammettendo che l'ar-

52, n. 474): *P. Basilius Ru/finus miles / c(o)hor(tis) II Sar/dorum (centuria) Do/miti v(ixit) a(nnis) L / mil(itavit) a(nnis) XV[II] h(ic) s(epultus) / est*. G. Sotgiu (*La cohors*, cit., pp. 481-2), partendo dal presupposto che i componenti di un corpo militare stanziato da diverso tempo in uno stesso luogo e che hanno avuto la possibilità di formare una famiglia siano solitamente ricordati negli epitaffi dai parenti, ritiene che *Rufinus* sia deceduto durante il passaggio della coorte in questa regione.

42. Raimondo Zucca (*Una nuova iscrizione relativa alla cohors I Sardorum (contributo alla storia delle milizie ausiliarie romane in Sardegna)*, «Epigraphica», XLVI, 1984, pp. 237-46; ID., *Un nuovo miles della cohors I Sardorum*, «Studi di Archeologia e Antichità», I, 1986, pp. 63-7), sulla base del formulario e dell'onomastica di alcuni epitafi di componenti della *cohors I Sardorum* (ZUCCA, *Una nuova iscrizione*, cit., pp. 237-8; *CIL* X, 7591; 7594; 8046, 1 *a-b*; 8321), sostiene che l'istituzione di questo reparto militare risale all'inizio dell'età flavia ed è legata alle vicende militari della Sardegna del I secolo d.C. Nella prima metà del secolo, infatti, il controllo dell'isola era affidato alle *cohortes I Corsorum*, *III Aquitanorum e Lusitanorum* (ZUCCA, *Una nuova iscrizione*, cit., p. 245, note 49-51). La *cohors I Corsorum* con una *cohors Ligurum* (*ILS*, 2595 = *ILSard* I, 313) fu di stanza fino all'88, anno in cui compare fusa con la *I Sardorum* nel diploma militare di Sorgono; la *cohors Lusitanorum* potrebbe essere stata trasferita nella seconda metà del I secolo (la presenza della *cohors Lusitanorum* in Sardegna è documentata solo da *CIL* X, 7884; cfr. a questo proposito: ZUCCA, *Una nuova iscrizione*, cit., p. 245 nota 54 e N. SANTOS YANGUAS, *Las cohortes Lusitanorum en el ejército romano*, «Conimbriga», XVIII, 1979, pp. 198-9, in cui è sostenuta la presenza di elementi sardi in seno alla *cohors*); la *cohors III Aquitanorum* volse verso la *Germania Superior* prima del 74, probabilmente in occasione del rafforzamento delle fortificazioni sul *limes* renano e danubiano voluto da Vespasiano proprio in quegli anni. È probabile, quindi, che la *cohors I Sardorum* fosse stata costituita da Vespasiano in corrispondenza del trasferimento della *cohors Aquitanorum* e nell'ambito dei provvedimenti del 73, che videro la Sardegna amministrata non più da un proconsole, ma da un *procurator et praefectus* imperiale (cfr. P. MELONI, *La Sardegna romana*, Sassari 1990², pp. 27-8).

43. Il diploma militare di Sorgono dell'88 (*CIL* XVI, 34) rappresenterebbe il *terminus ante quem* della fusione della *cohors I Sardorum* con la *I Corsorum* e quindi della nascita della *cohors I gemina Sardorum et Corsorum* che ebbe come teatro delle sue azioni la Sardegna e che operò almeno fino al 96, anno in cui è indicata nel diploma di Dorgali (*CIL* XVI, 40). È comunque probabile che la *cohors I Sardorum* abbia operato autonomamente anche oltre la data indicata per il diploma di Sorgono (cfr. a questo proposito MASTINO, *Le relazioni*, cit., pp. 28-9; LE BOHEC, *La Sardaigne et l'armée romaine*, cit., p. 33, in cui Le Bohec sostiene che la *cohors I gemina* abbia avuto un'esistenza limitata nel tempo, visto che ha dato vita alla *cohors I Sardorum* o *pretoria Sardorum* (iscrizione n. 13, p. 111); e P. MELONI, *L'amministrazione della Sardegna da Augusto alla invasione vandalica*, Roma 1958, pp. 77-82; D. B. SADDINGTON, *The development of the Roman Auxiliary Forces from Augustus to Trajan*, in *ANRW*, p. 184). F. PORRÀ (*Una nuova cronologia per*

ruolamento delle due *cohortes* sia coinciso nel 73, rimane tuttavia da spiegare come e dove la *cohors II* abbia militato nell'arco di tempo compreso tra la sua costituzione e il 128, data della prima attestazione in Mauretania in una dedica all'imperatore Adriano in occasione della fondazione della città di *Rapidum*[44].

Opinione di A. Mastino è che la *cohors II Sardorum* sia un'evoluzione della *cohors Nurritanorum*, citata nel diploma militare di *Caesarea* di Mauretania del 24 novembre 107[45], e della quale si conoscono due prefetti: *Q(uintus) Aelius Q(uinti) f(ilius) Quir(ina tribu) Rufinus Polianus, praef(ectus) coh(ortis) Nu(r)ritanor(um)* a Batna, nei pressi di *Lambesi* in Numidia[46], e *C(aius) Castricius [C(ai)] fil(ius) Clu(stumina tribu) Vetulus praef(ectus) coh(ortis) prim(ae) Nu[r]ritanor(um)* a *Sestinum*[47]. Tuttavia, la mancanza di informazioni riguardanti non solo la coorte, ma anche la popolazione dei *Nurritani* impone la massima cautela; infatti l'unica attestazione dell'esistenza di una popolazione di *Nurr(itani)*, piuttosto che *Nurr(enses)*, consiste in un cippo di confine ritrovato nel 1889 presso Orotelli, in località Porgiolu o Porzuolu (FIG. 5), in occasione dei lavori di costruzione della strada ferrata Macomer-Nuoro, a circa ottanta metri dalla via Nuoro e a cinque chilometri dalla stazione del Tirso[48].

la cohors I Sardorum di stanza in Sardegna, «AFMC», XIII, 1989, pp. 5-13 e spec. p. 12, nota 32) fa notare come nel diploma dell'88 i privilegi previsti dalla *constitutio* di Domiziano fossero rivolti sia ai soldati delle *cohortes I gemina Sardorum et Corsorum* e *II Corsorum et Ligurum* all'epoca in servizio, sia a quelli congedati delle altre *cohortes quinis et vicenis pluri[busve st]ipendiis emeritis*. Sottolinea inoltre come tra l'80 e il 110 d.C. i diplomi militari venissero concessi ai soldati in servizio e a quelli in congedo e come entrambe le categorie dovessero avere almeno venticinque anni di servizio. Ciò sarebbe in contrapposizione con l'ipotesi della costituzione della *I Sardorum* nel 74, dal momento che nessuno di questi soldati avrebbe avuto un'anzianità tale da ricevere i privilegi del diploma.

44. LAPORTE, *Rapidum*, cit., p. 210, n. 3: *Imp(erator) Caes(ar) divi Traiani / Parthici fil(ius) divi Ner/vae nep(os) Traianus / Hadrianus Aug(ustus) p(ontifex) m(aximus) tr(ibunicia) / p(otestate) co(n)s(ul) III p(ater) p(atriae) coh(ors) II Sar(dorum) fec(it)*.

45. *CIL* VIII, 20968 = XVI, 56 = *ILS*, 2003 linea 9; BENSEDDIK, *Les troupes*, cit., pp. 59, 204-5, n. 35, 228, n. 141; MASTINO, *Le relazioni*, cit., p. 46, nota 103; LAPORTE, *Rapidum*, cit., p. 37 note 2-4; LE BOHEC, *La Sardaigne*, cit., p. 88 e note 43-49.

46. *CIL* VIII, 4292 = *ILS*, 2761; BENSEDDIK, *Les troupes*, cit., pp. 59, 228, n. 143; MASTINO, *Le relazioni*, cit., p. 32, note 107 e 110.

47. *CIL* XI, 6010; BENSEDDIK, *Les troupes*, cit., pp. 59, 228 n. 142; MASTINO, *Le relazioni*, cit., p. 32, note 107 e 110.

48. Per informazioni sulla popolazione dei *Nurritani*, cfr. G. FIORELLI, *Orotelli (circondario di Nuoro)*, «NSc», 1889, p. 203; E. PAIS, *Storia della Sardegna e della Corsica durante il periodo romano*, a cura di A. MASTINO, Nuoro 1999, II, p. 140; S. MERCHE, *Orotel-*



Fig. 5: Orotelli, cippo terminale della popolazione dei *Nurritani*, Museo G. A. Sanna (Sassari), *EE* VIII, 729.

Secondo N. Benseddik la coorte, arruolata in Sardegna, fu trasferita in Mauretania Cesariense all'inizio del II secolo[49]. Sebbene questa prima affermazione sia plausibile, appare poco probabile che i *Nurr(itani)* siano da riferire alla città di *Nora* o ai *Norenses*, visto che *Nora* in questo periodo era già un *municipium civium Romanorum* e i suoi abitanti venivano arruolati nelle legioni e non nelle coorti ausiliarie come nelle *civitates peregrinae*[50].

li, Cagliari 1930, p. 14; A. TARAMELLI, *Edizione archeologica della Carta d'Italia al 100.000, Foglio 207 Nuoro*, Firenze 1931, p. 76, n. 53; *EE* VIII, 729; R. J. ROWLAND JR., *I ritrovamenti romani in Sardegna*, Roma 1981, p. 91; BENSEDDIK, *Les troupes*, cit., p. 59; MELONI, *La Sardegna romana*, cit., p. 315 e note a p. 514; A. MASTINO, *Analfabetismo e resistenza: geografia epigrafica della Sardegna*, in A. CALBI, A. DONATI, G., POMA (a cura di), *L'epigrafia del villaggio* (Epigrafia e Antichità 12), Faenza 1993, p. 497, nota 153; MASTINO, *Le relazioni*, cit., p. 46; P. RUGGERI, *La "cohors Nurr(itanorum)" dalla Sardegna alla Mauretania*, in P. G. SPANU, E. UGHI (a cura di), *Indagine storica antica e medioevale del territorio della Curatoria di Dore*, c.d.s.

49. BENSEDDIK, *Les troupes*, cit., p. 59, nota 197.

50. Così come sostiene MASTINO, *Le relazioni*, cit., p. 32, nota 108.

È probabile, quindi, che il reparto avesse avuto origine proprio all'interno del territorio delimitato dal cippo, nella regione confinante con il Marghine-Goceano al di là del fiume Tirso[51]. Inoltre, ammettendo la costituzione della *cohors I Sardorum* nel 73, considerando la presenza della *cohors I Nurritanorum* nel diploma di *Caesarea* del 107 e l'assenza dallo stesso della *II Sardorum*, e infine il fatto la *cohors II Sardorum* sia menzionata per la prima volta in Africa nella dedica ad Adriano di *Rapidum* del 128, potrebbe rendere verosimile l'ipotesi dell'evoluzione da *cohors I Nurritanorum* a *cohors II Sardorum*.

Rimangono sconosciuti, fino a questo momento, l'anno e l'occasione precisi che portarono a un nuovo trasferimento della coorte, da *Altava* ad Aïn-Toukria (Bourbaki); trasferimento di cui si è a conoscenza grazie a un'iscrizione dell'epoca di Gordiano III[52]. G. Sotgiu infatti puntualizza come non possa trattarsi solo di una «semplice puntata» in una zona così lontana dalla precedente sede, e come l'iscrizione sia posta dal comandante della *cohors*, forse per ringraziare Mitra della protezione accordata all'imperatore in seguito alla ribellione del proconsole *Sabinianus* del 240[53].

Concludendo, le iscrizioni in cui è menzionata la *cohors II Sardorum* ritrovate ad *Altava* sono sei: una dedica a Geta, posta presumibilmente in occasione dello spostamento del *limes* verso sud e della creazione della *nova praetentura*; due dediche alla dea Diana, una a Nemesi, due agli dei Mauri. Sono noti i nomi di un *praefectus*, *C. Fannius Iulianus* e di due *praepositi*, *T. Iulius Germanus* e *Aurelius Exoratus*.

L'assenza di informazioni riguardanti la *cohors* prima del trasferimento in Mauretania ha fatto supporre che la stessa fosse un'evoluzione della *cohors Nurritanorum*, citata nel diploma militare di *Caesarea* di Mauretania del 107.

Rapidum sarebbe stata la prima destinazione del contingente, trasferito successivamente ad *Altava* in occasione dello spostamento del *limes* verso Sud e della creazione della *nova praetentura* per volere di Settimio Severo, e infine ad Aïn-Toukria.

Purtroppo la difficile situazione politica dell'Algeria ha reso impossibile un'approfondita indagine archeologica del sito di *Altava*, in-

51. Ivi, p. 32.

52. *CIL* VIII, 21523, *Aïn-Toukria*: *Deo Soli Invicto Mitrae / pro salute{m} domini nostri / Imp(eratoris) Caes(aris) M(arci) Antoni Gordiani / Pii Felicis Augusti / Aurelius [-----]i[---]sius trib(unus) coh(ortis) Sa(rdorum) / cum suis v(otum) s(olvit) l(ibens) i(lli deo?)*; cfr. J. VERMASEREN, *Corpus inscriptionum et monumentorum religionis Mithriacae*, L'Aia 1956-60, n. 54.

53. SOTGIU, *La cohors*, cit., pp. 18-20.

dagine che avrebbe sicuramente fornito molteplici informazioni riguardanti non solo le vicende militari nello specifico, ma anche le istituzioni, l'urbanistica, la vita culturale di questo centro di tarda romanizzazione.

Estíbaliz Ortiz de Urbina

El *princeps conditor* de municipios y colonias en África romana*

Diversos testimonios epigráficos de carácter honorífico correspondientes a municipios y colonias de África Proconsular y de Mauritania aluden de forma explícita a diferentes emperadores como *conditores* locales. No es una referencia epigráfica documentada únicamente en estas circunscripciones administrativas, sino también en otras provincias romanas con diferentes acepciones y usos epigráficos[1] y en fuentes escritas de diversa naturaleza[2], que requiere un análisis detallado que permita precisar en cada caso la concreta acepción de esta expresión latina.

En la presente contribución nos vamos a centrar en las evidencias epigráficas para África romana, teniendo en cuenta para su atribución provincial la cronología de los epígrafes analizados. En el caso de África Proconsular consideramos la unión de *Africa Vetus*, correspondiente al antiguo territorio de Cartago, y de *Africa Nova* a partir de la anexión del *regnum Numidiae*, previa a la creación de la provincia de *Numidia* con Septimio Severo[3]. Dentro de este primer ámbito provincial la condición de *conditor* se atribuye a Augusto en la *colonia Sicca Veneria*[4];

* Contribución realizada en el marco del proyecto de investigación UPV 106.130-H14043/01.

1. Cf. *infra*, nota 42. Para otros usos epigráficos de esta expresión, entre otros *conditor aedis*, *domus*, *fori*, *legum*, *operis*, *orbis Romani*, *Romanae disciplinae* en África Proconsular y en diversos ámbitos provinciales, cf. *infra*, nota 30; E. De Ruggiero, *Dizionario Epigrafico di Antichità Romane*, vol. II: C-E, Parte I, Roma 1961 (reimp. 1ª ed., Roma 1900) p. 577; *AE*, 1948, 207 (*c. omnium salutis*); 1969-1970, 592 (*c. patriae*); 1993, 1030 (*c. urbis*).

2. Entre otros paralelos de *conditor*, cf. los relacionados con *aedificator*, *administrator*, *auctor*, *constitutor*, *creator*, *parens*, *scriptor* en *ThLL* IV, pp. 146-7.

3. D. Fishwick, *On the origins of Africa Proconsularis, I: the amalgamation of Africa Vetus and Africa Nova*, «AntAfr» 29, 1993, pp. 53-62; A. Mastino *et al.*, *I Severi nel Nord Africa*, en *XI Congresso Internazionale di Epigrafia Greca e Latina. Atti II*, Roma 1999, pp. 359-417 (382-3).

4. Le Kef, *CIL* VIII, 27568: *Divo Augusto conditori Siccenses.*

L'Africa romana XV, Tozeur 2002, Roma 2004, pp. 1433-1444.

a Trajano en la *colonia Thamugadi*[5]; a Adriano en los *municipia* de *Althiburos*, *Avitta Bibba* y *Turris Tamalleni*[6]; posiblemente a Antonino Pío en *Gigthis*[7]; a Septimio Severo en *Thugga*[8]; y a Caracala en *Muzuc*[9], tratándose en los tres casos de promociones municipales. Dentro del período republicano también se documenta al cónsul *Caius Marius* como *conditor coloniae* de la comunidad de *Thuburnica* con posterioridad a la victoria que éste obtiene sobre Jugurta en el año 105 a.C.[10] Asimismo en Mauritania Cesariense Adriano es objeto de una dedicación en la comunidad de *Choba*, en la que se le califica de nuevo como *conditor municipii*[11]. La mención de esta condición, con una dudosa referencia a la categoría política, se evidencia en Mauritania Tingitana, concretamente en el municipio de *Volubilis* promocionado por Claudio, pero sin aclaración de quién es el receptor de esta cualificación[12].

Respecto a estas expresiones epigráficas, *conditor coloniae* y *conditor municipii* dentro y fuera del ámbito africano, en un principio se consideró su correspondencia con el emperador cuando fundaba, aportaba nuevos colonos a una colonia *deducta* o promovía una comunidad al estatuto colonial o cuando decidía una promoción municipal

5. Timgad, *CIL* VIII, 17841: *[P]ro salute et victoria Imp(eratoris) Nervae Traiani Caes(aris) Aug(usti)...conditoris col(oniae).*

6. Médeïna, *CIL* VIII, 27775: *Traiano Ha[dria]no Aug(usto)...cond[i]t[o]ri municipi(i);* Bou-Ftis, Hr., *CIL* VIII, 799 (137 d.C.): *[Traia]no Hadri[ano Aug(usto)]...[condito]ri munic[ipii]*; Telmine, *CIL* VIII, 83:*[Divo] Hadriano conditori municipi(i).*

7. Bou-Ghara, *CIL* VIII, 22707: *Imp(eratori) Caesari T(ito) Ae[lio] Had[riano] Anton[ino] Au[g(usto)] [c]onditori munic[ipii].* Se indica que corresponde a una *basis calcarea fracta*, cf. *infra* la referencia a este epígrafe.

8. M. KHANOUSSI, L. MAURIN (éds.), *Dougga, fragments d'histoire. Choix d'inscriptions latines éditées, traduites et commentées (I^er^-IV^e^ siècles)*, Bordeaux-Tunis 2000 (= *Dougga* 2000), núm. 10 (205 d.C.): *[L(ucio) Septimio Se]vero Pio Pertinaci Aug(usto)...et...[filio M(arco) Aurelio An]tonin[o Aug(usto) Pio Felici et Iuliae Domnae Aug(ustae)]...[c]oniugi [conditori]bus municipii Septimii Aure[l]ii liberi Thug[ge]nsis.*

9. Khachoun, Hr., *CIL* VIII, 12060 (211-217 d.C.): *Divo Magno Antonino Pio conditori municipii*. La adscripción de *Muzuc* a *Byzacena* tiene lugar a partir de la reforma provincial de Diocleciano, cf. C. LEPELLEY, *Les sièges des conuentus judiciaires de l'Afrique Proconsulaire*, en ID., *Aspects de l'Afrique romaine. Les cités, la vie rurale, le christianisme*, Bari 2001, pp. 55-68 (65-6).

10. Sidi Ali Ben-Kassem, Hr., *AE*, 1951, 81: *C(aio) Mario C(ai) f(ilio) co(n)s(uli) VII conditori coloniae.*

11. Ziama, *AE* 1949, 55: *Divo Hadriano conditori municipii secundum decretum ordinis statuam pedum VII quam municipes municipii Aelii Chobae p(ecunia) p(ublica) decreverant auctis pedibus.*

12. Ksar-Faraoun, *AE*, 1924, 34 (b) y *ILMar*, 142: *conditor m[unicipii ?]*. Sobre su promoción, J. GASCOU, *La politique municipale de Rome en Afrique du Nord I. De la mort d'Auguste au début du III^e^ siècle*, in *ANRW* II, 10.2, 1982, pp. 136-229 (148-50).

beneficiada con la ciudadanía romana[13]. Posteriormente, teniendo en cuenta las diversas acepciones del término *conditor*, y en particular la referencia a Antonino Pío como *conditor municipii* de *Gigthis*, se ha estimado que estas evidencias epigráficas pueden aludir tanto a los responsables de la constitución colonial o municipal, como a quienes intervienen en fundaciones o promociones políticas romanas concediendo diferentes tipos de *beneficia*[14]. Partiendo de estas observaciones, vamos a analizar más detenidamente los testimonios expuestos para las provincias africanas.

En primer lugar habría que considerar que en todos los municipios y colonias africanos en los que se evidencian estas expresiones epigráficas se confirma su fundación colonial o promoción municipal en inscripciones diversas de aquellas que nos informan del término *conditor*, sin embargo no en todos los casos disponemos de una mención precisa relativa al principado en el que tuvo lugar su nueva constitución política. Si exceptuamos los ejemplos de *Gigthis*, *Muzuc*, *Thuburnica* y *Turris Tamalleni*[15], en el resto de las comunidades expuestas se indican en su denominación oficial los gentilicios imperiales correspondientes a los respectivos *conditores*: *Iulia* en la *colonia Sicca Veneria*; *Traiana* en la *colonia Thamugadi*; *Aelium* en los *municipia* de *Althiburos*, *Avitta Bibba* y *Choba*; *Septimium Aurelium* en el *municipium Thugga*[16]. Estas precisiones en la titulatura oficial permiten en este segundo grupo considerar a Augusto, Trajano, Adriano y Septimio Severo como fundadores o responsables de dotar a estas comunidades de una conformación política al modo romano, de definir sus ámbitos jurídico, legislativo, institucional y espacial de acuerdo al nuevo marco constitucional[17].

13. De Ruggiero, *Dizionario Epigrafico*, cit., p. 577: «*Conditor* è chiamato l'imperatore... in quanto fondava una nuova colonia... o spediva nuovi coloni in una colonia già esistente, o pure conferiva a una città il titolo di *colonia...* Rispetto ai municipii, il *conditor* si riferisce senza dubbio alla concessione della cittadinanza romana».

14. F. Millar, *The emperor in the Roman world (31 BC-AD 337)*, London 2001 (1ª ed. 1977), p. 406: «in spite of appearances, this does not necessarily imply that Pius founded the town as a *municipium*. For 'Founder' was one of the appellations which existing towns or cities often addressed to benefactors».

15. Respectivamente *CIL* VIII, 11031; 12061-12064; 14690; 84.

16. *CIL* VIII, 1632: *col(onia) Iul(ia) Veneria Cirta nova Sicca*; *CIL* VIII, 17842 (100 d.C.): *co[l(oniam)] [Mar]c[i]anam Tr[ai]anam Th[amuga]di per leg(ionem)* III *Au[g(ustam)] [fecit]*; *CIL* VIII, 27769: *municipium Aelium [Hadria]num A[ug(ustum) A]lthiburitanum*; *CIL* VIII, 800 y 1177: *municipium Aelium Avitta [Bibba]*; *CIL* VIII, 8375 (196 d.C.): *municipium Aelium Choba*; *Dougga* 2000, nº 56 (205-206 d.C.): *respubl(ica) mun(icipii) Sep(timii) Aur(elii) lib(eri) Thugg(ensium).*

17. Se establece a Augusto como el fundador de *Sicca Veneria*, aunque al no llevar en

Y todo ello queda expresado mediante una fórmula epigráfica que evoca la propia fundación de Roma y, desde Augusto, al emperador como refundador de la *Urbs*, redefinidor del *pomerium* y único responsable, como heredero de Rómulo, del cumplimiento y respeto de los ritos de fundación en las nuevas *civitates* provinciales[18].

Como muestra de gratitud a la decisión imperial y voluntad de perpetuar en la memoria colectiva el reconocimiento político recibido, se erigen arcos de triunfo en honor de los *conditores*, dejando constancia epigráfica en los mismos de esta atribución imperial. Particularmente es evidente esta actitud en aquellas comunidades que son promovidas a partir de una condición peregrina o del disfrute del derecho latino, como se ha propuesto para la *civitas Aurelia Thugga*. *Althiburos* y *Avitta Bibba* dedican un arco de triunfo respectivamente a Adriano[19] y en *Thugga* Septimio Severo comparte la condición de fundador del municipio con su esposa Julia Domna y su hijo Caracala, especificándose como dedicante la *respublica* previa aprobación decurional[20]. Estos arcos de triunfo responden a una iniciativa local, así como la dedicación de una estatua al divino Adriano en *Choba*[21], poniéndose de relieve en la oportuna aprobación decurional el protagonismo de la elite en la resolución de estos agradecimientos imperiales y en la aceptación de las modificaciones constitucionales inherentes a la promoción política. No hay que olvidar que en *Althiburos*,

la titulatura oficial el epíteto *Augusta* se ha considerado la posible instalación de veteranos y creación de la colonia con anterioridad al 27 a.C. Trajano fue el responsable, con la colaboración de la *legio III Augusta*, de la fundación militar de *Thamugadi*. Se considera que la *civitas Aurelia Thugga* fue beneficiada con el derecho latino por Marco Aurelio y con la creación del municipio, aprox. en el año 205, tuvo lugar la unificación de la *ciuitas* con el *pagus* de Cartago. Cf. J. GASCOU, *La politique municipale de l'Empire romain en Afrique Proconsulaire de Trajan à Septime-Sévère*, Roma 1972, pp. 24, 97-100; 125-6; 133-4, 178-82; ID., *La politique I*, cit., pp. 174, 180, 184, 189, 210-1; A. BESCHAOUCH, *Thugga, une cité de droit latin sous Marc-Aurèle: Civitas Aurelia Thugga*, en M. KHANOUSSI, L. MAURIN (éds.), *Dougga* (*Thugga*). *Études épigraphiques*, Paris 1997 (= *Dougga* 1997), pp. 61-72 (69-70); C. LEPELLEY, *Thugga au IIIe siècle: la défense de la "liberté"*, en *Dougga* 1997, pp. 105-14, con una explicación sobre el epíteto *liberum* en su denominación oficial y el contenido real de la *libertas* del municipio.

18. S. BENOIST, *Le prince en sa ville: conditor, pater patriae et divi filius*, en N. BELAYCHE, *Rome, les Césars et la Ville aux deux premiers siècles de notre ère*, Rennes 2001, pp. 23-49 (25-34).

19. Cf. *supra*, nota 6; H. JOUFFROY, *La construction publique en Italie et dans l'Afrique romaine*, Strasbourg 1986, p. 409.

20. Cf. *supra*, nota 8; M. KHANOUSSI, *Thugga: épigraphie et constructions publiques*, en *Dougga* 1997, pp. 117-125 (121).

21. Cf. *supra*, nota 11.

Avitta Bibba y *Thugga* disponemos de evidencias epigráficas de la presencia de *sufetes* como magistratura autóctona principal en un período previo a la recepción del estatuto municipal, pero asimismo de una cierta acomodación institucional hacia modelos romanos de gestión local[22]. Por otra parte, de esta nómina de municipios que corresponden a sus fundadores con dedicaciones honoríficas podría no encontrarse alejada *Bisica Lucana*, si tenemos en cuenta ciertas coincidencias documentales[23]. Disponemos de la alusión a una *conditoris statua*, aunque sin ninguna precisión relativa a la identidad del *conditor*, en un epígrafe de este municipio promocionado por Adriano y con la mención del epíteto imperial *Aelium* en su denominación oficial, testimonio presente en *Avitta Bibba*, de la que dista pocos kilómetros, y en el municipio mauritano de *Choba*, donde también una *statua* se evidencia como forma de homenaje al *conditor*. Pero además de estos municipios, también colonias con *deductio* de veteranos, como es el caso de *Sicca Veneria* creada posiblemente con anterioridad al 27 a.C., se suma a estas muestras de reconocimiento y de difusión de la imagen del poder imperial con motivo de su fundación[24].

Al margen de estas construcciones simbólicas y ornamentales, exponentes de la autorizada e inaugurada configuración local, y si ex-

22. S. Belkahia, G. Di Vita-Evrard, *Magistratures autochtones dans les cités pérégrines de l'Afrique proconsulaire*, en P. Trousset (éd.), *L'Afrique du Nord antique et médiévale. Monuments funéraires. Institutions autochtones*, Nancy 1995, pp. 255-74 (257 y 259). En relación con la condición de la *civitas Thuggensis*, G. Di Vita-Evrard, *Thugga: les "autorités" de la civitas*, en *Dougga* 1997, pp. 75-6; *Dougga* 2000, pp. 137-45 y 149-54. Si consideramos el incierto testimonio relativo a la mención de un *conditor* en *Volubilis* (cf. *supra*, nota 12), durante su condición peregrina en esta *ciuitas* se documenta la presencia de un *aedilis* y *sufes* y el núcleo urbano primitivo (*platea* o *forum uetus*) conserva sus funciones con posterioridad a la promoción de Claudio, construyéndose al nordeste de esta área el *forum nouum*. A principios del siglo III dispone de un *capitolium*. Cf. M. Lenoir, A. Akerraz, E. Lenoir, *Le forum de Volubilis. Elements du dossier archeologique*, en *Los foros romanos de las provincias occidentales*, Madrid 1987, pp. 203-19 (208 y 212-5); N. Kallala, *Capitoles d'Afrique et statuts municipaux*, «CT», 45, 1992, pp. 185-96 (194).

23. Bijda, Hr., *CIL* VIII, 23880: *ad conditoris statuam [cel]eberrimis instituit fluvium.* Sobre la promoción política, Gascou, *La politique I*, cit., p. 185. La mención de *undecimprimi* en esta comunidad (*CIL* VIII, 12302 y 23853) estaría aludiendo a una magistratura religiosa, que posiblemente indicaría la permanencia de antiguas tradiciones líbicas, cf. J. Peyras, *Recherches nouvelles sur les undecimprimi*, en Trousset (éd.), *L'Afrique*, cit., pp. 275-92, quien considera que este colegio «a pour but d'établir une relation privilégiée entre la cité et l'empereur par l'intermédiaire d'une divinité qui veille au salut du prince» (292).

24. Cf. *supra*, nota 4; F. Hurlet, *Pouvoir des images, images du pouvoir impérial. La province d'Afrique aux deux premiers siècles de notre ère*, «MEFRA», 112, 200, pp. 297-364 (339-40).

cluimos las fundaciones militares de *Sicca Veneria* y *Thamugadi*[25], el inicio del urbanismo romano o el desarrollo monumental en los municipios mencionados no siempre se corresponde con el principado del *conditor*. La cuestión edilicia se percibe como un proceso de transformación paulatino y con diferentes variables resultado de los procesos históricos concretos de cada una de estas comunidades, donde las transformaciones en la condición jurídica y en las competencias políticas de sus elites locales, así como su número, capacidad económica, disposición evergética o adhesión de los notables africanos a sus comunidades de origen[26] son aspectos que deben ser tenidos en cuenta. En este sentido, siendo *civitas* peregrina, *Thugga* dispone de un urbanismo al modo romano desde el siglo I, cuando se inicia la construcción del *forum*, posiblemente en época julio-claudia, concluyéndose las actividades edilicias a finales del siglo II. La elevación del *capitolium* tiene lugar entre los años 166 y 169, financiado al igual que el teatro por miembros de la familia de los *Marcii*, convirtiéndose en el núcleo articulador del *forum* y en el templo oficial del *pagus* de Cartago y de la *civitas Aurelia Thugga*, y anunciando la fusión de estas dos entidades en una sola comunidad política con la constitución del municipio en el principado de Septimio Severo. En este caso la proximidad y el control de Cartago en el *pagus* y la actitud vigilante con respecto a la *civitas* propiciaría la temprana monumentalización de *Thugga*. Pero también las sucesivas transformaciones del espacio urbano no se perciben con independencia de la evolución jurídica, particularmente si consideramos la concesión de la Latinidad a la *civitas* a partir de Marco Aurelio, o de las próximas modificaciones constitucionales[27]. Asimismo en *Althiburos* los monumentos más importantes datan de la época de los Antoninos, cons-

25. Sin olvidar que en *Thamugadi* se documenta un importante desarrollo urbano con los Severos, momento en el que se construye fuera del núcleo primitivo de la colonia el *capitolium*, cf. KALLALA, *Capitoles d'Afrique*, cit., p. 194; Y. LE BOHEC, *L'armée et l'organisation de l'espace urbain dans l'Afrique romaine du Haut-Empire*, en *L'Africa romana X*, pp. 313-20.

26. Sobre el afecto a la *patria* entre las elites africanas, particularmente de África Proconsular, cf. P. LE ROUX, *L' amor patriae dans les cités sous l'empire romain*, en H. INGLEBERT (éd.), *Idéologies et valeurs civiques dans le Monde Romain. Hommage à Claude Lepelley*, Nanterre 2002, pp. 143-61 (144-7, 154-8).

27. S. ILHEM AMMAR, *Réflexions comparatives sur quelques programmes d'urbanisme en Tunisie antique: l'aménagement des fora (du I^er^ au III^e^ siècle de notre ère)*, en *L'Africa romana X*, pp. 445-62 (449, 455, 459); KHANOUSSI, *Thugga: épigraphie*, cit., pp. 123-4; *Dougga* 2000, pp. 59-114, 203-9, 303-7; HURLET, *Pouvoir des images*, cit., pp. 341-2, 346, 353, 358.

truyéndose el *capitolium* en el principado de Cómodo, en este caso con posterioridad a su promoción política[28].

Para algunas de estas comunidades también disponemos de evidencias de su vitalidad municipal durante la Antigüedad Tardía y de su adhesión a diferentes dinastías imperiales. En *Avitta Bibba* se precisa su condición de *municipium* durante los siglos IV y V; en *Althiburos*, *Sicca Veneria* y *Thamugadi* se dedican bases de estatuas a miembros de las dinastías constantiniana y valentiniana, mencionando en varios ejemplos que su financiación corresponde a la iniciativa pública; y en *Thamugadi* conocemos la composición de la curia de la colonia durante el principado de Juliano. Por otra parte, la distinción de *colonia* honoraria fue concedida a *Thugga* en el principado de Galieno, inaugurándose un período de renovación urbana y de intensa actividad local[29]. Sin embargo en ninguna de estas evidencias se vuelve a emplear la expresión *conditor*, con la explicitación correspondiente a su invariable o modificado estatuto político[30]. En este sentido, en *Sicca Veneria*, *Thamugadi*, *Althiburos*, *Avitta Bibba*, *Choba* y *Thugga* se observa la coincidencia entre los emperadores calificados como *condi-*

28. JOUFFROY, *La construction publique*, cit., pp. 205, 209, 217, 221, 409; KALLALA, *Capitoles d'Afrique*, cit., p. 193. Si se considera el testimonio de *Volubilis*, cf. n. 22.

29. C. LEPELLEY, *Les cités de l'Afrique romaine au Bas-Empire. Tome II. Notices d'histoire municipale*, Paris 1981, pp. 64, 73-4, 159, 218-22, 448-51, 459-70. Si tenemos en cuenta el testimonio de *Bisica Lucana*, también este municipio de Adriano es promovido al estatuto de *colonia* honoraria entre los años 257 y 318 y realiza una dedicación al emperador Licinio (pp. 84-6). *Dougga* 2000, núm. 16, 17 y 62. En el caso de *Volubilis*, su mención como *colonia* en el Itinerario de Antonino no encuentra corroboración en la documentación escrita disponible.

30. En *Thamugadi* se documenta la fórmula epigráfica *conditor Romanae disciplinae*, atribuida a Septimio Severo, en una dedicación a Caracala en la que interviene un patrono local y sin conexión con una refundación de la colonia, cf. B. E. THOMASSON, *Fasti Africani. Senatorische und ritterliche Amtsträger in den römischen Provinzen Nordafrikas von Augustus bis Diokletian*, Stockolm 1996, núm. 50e. Si tenemos en cuenta otros testimonios africanos y usos epigráficos, en *Vtica* Constantino aparece designado como *conditor adque amplificator totius orbis Romani*, en la dedicación de una estatua por el procónsul de *Africa*. Alude a un *beneficium* imperial del que es partícipe esta colonia honoraria desde el principado de Adriano y con el *ius Italicum* desde época de los Severos, posiblemente una reducción de impuestos o disposición local de rentas públicas que propició una renovación urbana a partir de este principado. En la misma provincia, el procónsul realiza una dedicación a Teodosio en el municipio de *Mustis*, calificándole de *conditor legum*. En la colonia de *Cirta* el gobernador consular de la provincia de Numidia es el dedicante de un epígrafe en el que se alude, con la expresión *conditor*, a la colaboración del emperador Valente en la remodelación de un templo a *Caelestis*. Cf. *CIL* VIII, 1179; *AE*, 1968, 602; *AE*, 1926, 134 y *Epigraphische Datenbank Heidelberg*, 24229; LEPELLEY, *Les cités de l'Afrique*, cit., pp. 149, 243 y 385.

tores municipii y *conditores coloniae* y los principados en los que estas comunidades reciben su primera constitución política romana, comprometiéndose a gestionar sus intereses comunes de acuerdo a un estatuto normativo otorgado por Roma[31].

A continuación vamos a detenernos en el análisis de la colonia y de los tres municipios para los que no disponemos de gentilicios imperiales en su denominación oficial: *Thuburnica*, *Gigthis*, *Muzuc* y *Turris Tamalleni*. En este grupo de comunidades no siempre es el emperador el receptor de la condición de *conditor*, como hemos expuesto en el caso de *Thuburnica*. *Caius Marius* lleva a cabo una distribución de tierras *viritim* después de su victoria sobre Jugurta en el año 105 a.C., instalación militar que no supone la fundación de la *colonia*, pero inicia el proceso y aporta los elementos demográficos, espaciales y jurídicos con estos primeros *cives Romani* establecidos en *Thuburnica*. Todo ello posibilitará la conformación al modo romano del *oppidum civium Romanorum*, considerando la mención en Plinio el Viejo, y la posterior fundación colonial augústea. De ahí que con un carácter no oficial se le otorgue al cónsul la distinción epigráfica de *conditor coloniae* en una dedicación privada realizada por un notable local y su esposa, ambos aludiendo al desempeño del flaminado perpetuo[32].

Los tres *conditores municipii* se documentan en dedicaciones sufragadas por el erario local, con la iniciativa y oportuna aprobación de los *decuriones* y ratificación de los *municipes*[33]. Su denominación oficial, sin gentilicio imperial, así como los datos que nos puede ofrecer su dotación monumental, sin datación segura para los restos arquitectónicos del *capitolium* de *Muzuc*, no permiten comprobar si Adriano y Caracala fueron en concreto los fundadores de *Turris Tamalleni* y *Muzuc* respectivamente y cuándo se inician y cómo se desarrollan las operaciones edilicias. No obstante, la conformación histórica de estas dos comunidades, así como la acepción de esta fórmula epigráfica en

31. GELL., 16, 13, 6: *nullis aliis necessitatibus neque ulla populi Romani lege ad- stricti, nisi in quam populus eorum fundus factus est*. M. H. CRAWFORD, *How to create a municipium: Rome and Italy after the social war*, en M. AUSTIN, J. HARRIES, CH. SMITH, (eds.), *Modus operandi. Essays in honour of Geoffrey Rickman*, London 1998, pp. 31-46 (33-4), considera que «what happened in and after 90 B.C. lies at the beginning of the road that led to the Flavian charters» y estima posible identificar al *constitutor* o persona responsable del proceso de creación de un *municipium* con *quei lege pl(ebei)ve sc(ito) permissus est <f>uit, utei leges... daret* (*Tab. Heracl.*, l. 159).

32. Cf. *supra*, nota 10; PLIN., *nat.*, 5, 4,29; GASCOU, *La politique municipale*, cit., pp. 16 n. 5, 24, 27, 70 n. 1.

33. Cf. *supra*, notas 6, 7 y 9.

los ejemplos analizados anteriormente permite pensar que, por el momento, no hay argumentos en contra para considerar que estamos ante el mismo tipo de intervención imperial[34].

El testimonio de *Gigthis* presenta más elementos de análisis, pero también una mayor complejidad. Esta comunidad solicita el *Latium maius* en dos ocasiones, demanda que pudo tener lugar a partir del principado de Adriano, cuando se documenta este derecho en el Occidente romano[35]. No se puede excluir la posibilidad de que Antonino Pío fuera el receptor y quien resolvió esta petición, si consideramos que concedió a los *Carni* y los *Catali*, unidos por una relación de *adtributio* desde época augústea a la colonia romana de *Tergeste*, la facultad de recibir la ciudadanía romana por el desempeño de un *honos*, la edilidad, y a través de esta magistratura conseguir la admisión en la *curia* de la colonia[36]. Frente a esta mención relativa a poblaciones de Italia, en la *Vita Hadriani* se alude a los abundantes *beneficia* que el emperador hispano había concedido a las provincias africanas, así como el *Latium* a diversas *civitates* provinciales[37]. Teniendo en cuenta esta solicitud y la evidencia de la fórmula epigráfica *conditor municipii*, se considera la existencia de un municipio latino en *Gigthis*, pero la dificultad está en establecer en qué principado o principados recibe estas promociones jurídica y política, máxime cuando el nombre del emperador, *Divus Magnus Antoninus Pius*, y la fórmula epigráfica no se encuentra en un solo bloque epigráfico, sino en dos fragmentos separados que habían sido reutilizados en la

34. GASCOU, *La politique municipale*, cit., pp. 134-5, 219; ID., *La politique I*, cit., p. 189; LEPELLEY, *Les cités de l'Afrique*, cit., p. 299, incluyendo la mención de *Muzuc* como *municipium* durante la dinastía constantiniana.

35. *CIL* VIII, 22737: *legationem urbicam gratuitam ad Latium maius petendum duplicem susceperit... populus de suo posuit*. Plinio el Joven considera el derecho latino como una de las vías de acceso a la ciudadanía romana en el principado de Trajano, haciendo referencia todavía al *Latium minus* (*Paneg.*, 39, 5). Sobre el *Latium maius* y el contenido del derecho latino en Italia y en el Occidente romano: A. CHASTAGNOL, *L'empereur Hadrien et la destinée du droit latin provincial au second siècle après Jésus-Christ*, «RH» 292, 1994, pp. 217-27 (219-20); P. LE ROUX, *Rome et le droit latin*, «RHDFE», 76, 1998, pp. 315-41.

36. *CIL* V, 532, c. II, 3-7; G. BANDELLI, *Organizzazione municipale e ius Latii nell'Italia Transpadana*, en E. ORTIZ DE URBINA, J. SANTOS (eds.), *Teoría y práctica del ordenamiento municipal en Hispania. Revisiones de Historia Antigua II*, Vitoria 1996, pp. 97-108 (107-8).

37. *SHA*, *Hadr.*, 13, 4: *Inde Romam venit atque ex ea in Africam transiit ac multum beneficiorum provinciis Africanis adtribuit*; *Hadr.*, 21, 7: *Latium multis civitatibus dedit*. Sobre la actividad municipal de Adriano en África Proconsular y Mauritania Cesariense, cf. GASCOU, *La politique municipale*, cit., pp. 115-37; ID., *La politique I*, cit., pp. 180-92.

construcción de un muro, no siendo seguro que pertenezcan al mismo documento[38].

Tradicionalmente se había considerado a Antonino Pío como el fundador del municipio, dotado del *Latium maius*[39]. Recientemente se ha propuesto que este último emperador o Marco Aurelio fueran los receptores de la solicitud del *Latium maius* y que la constitución de un municipio dotado del *Latium minus* tuviera lugar con Adriano[40], principado en el que se documenta una amplia política municipal tanto en África Proconsular como en otros ámbitos provinciales[41]. Diversas comunidades adoptan el gentilicio imperial a partir de la nueva constitución municipal o colonial o se refieren a este emperador como fundador o *conditor*, como hemos expuesto en los ejemplos de *Choba*, *Althiburos*, *Avitta Bibba* y *Turris Tamalleni*[42]. Sin embargo no siempre esta expresión o las de *ktistes* y *oikistes* en griego atribuidas a Adriano en relación con su intervención en colonias y municipios se corresponden con su primera constitución política romana, sino que también pueden aludir a refundaciones o concesión de otros tipos de *beneficia*[43]. Respecto a la política municipal de Antonino Pío

38. N. FERCHIOU, *L'occupation du Sud de la province romaine d'Afrique au 1^er^ siècle apr. J.C. La petite Syrte et le Djerid*, «CT», 43, 1991, pp. 65-104 (70-1 y 78), quien propone una nueva hipótesis en la promoción de *Gigthis*: un cambio de estatuto político con Claudio, Nerón o los Flavios y la concesión del *Latium maius* con Nerón o un poco más tarde. Sin embargo esta propuesta no encuentra apoyo argumental en la documentación de este derecho a partir de Adriano.

39. GASCOU, *La politique municipale*, cit., pp. 138-42, 220-2; ID., *La politique I*, cit., pp. 192-3, con la crítica a H. Dessau (138), relativa a la variante de que con Adriano se obtiene el *Latium maius* y con Antonino Pío los estatutos de municipio romano, no admitiendo entonces la existencia de una «*civitas* dotada de derecho latino». Cf. ahora los ejemplos de *Thugga*, *Mactar*, *Thignica* o *Abbir Maius*, *supra*, nota 17; A. BESCHAOUCH, *Sur l'application du droit latin provincial en Afrique proconsulaire: les cas de Thignica (Aïn Tounga)*, «BSNAF», 1991, pp. 137-44; ID., *Mactaris*, *civitas de droit latin sous Trajan*, «BCTHS», 23, 1990-92, pp. 203-4.

40. A. CHASTAGNOL, *Gigthis municipe latin d'Hadrien?*, «BCTHS», 24, 1993-95 (1997), pp. 89-94; mencionado por C. LEPELLEY, *L'Afrique*, en ID. (dir.), *Rome et l'intégration de l'Empire. 44 av. J.-C. -260 ap. J.-C.*, Paris 1998, pp. 71-112 (92).

41. GASCOU, *La politique municipale*, cit., pp. 213-20; ID., *La politique I*, cit., pp. 180-92; M. T. BOATWRIGHT, *Hadrian and the cities of the Roman Empire*, Princeton (NJ) 2000, pp. 36-56 y 172-203.

42. El epíteto *conditor* atribuido a Adriano también se documenta en las colonias de *Parium* (Asia) [*CIL* III, 374: *conditori col(oniae)*] y de *Mursa* (Panonia Inferior) [*CIL* III, 3279: *mursenses conditori suo*]. En el primer caso se trata de una colonia *deducta* en el 42-41 a.C., *restituta* en el 29 a.C. y que amplía su territorio en el principado de Adriano, cf. BOATWRIGHT, *Hadrian and the cities*, cit., pp. 37 y 172-3.

43. Cf. *supra*, nota 42. Sobre *Cyrene* y la actividad "refundadora" de Adriano en la

en el ámbito africano o provincial se ha puesto en relación con aquellas de Tiberio o Nerón, por el escaso número de promociones jurídicas y políticas documentadas durante estos principados[44], no obstante en la *Vita Pii* se destaca como bajo su gobierno prosperaron todas las provincias y dió amplias muestras de munificencia imperial, continuando con *opera* emprendidas por Adriano[45].

Si se considera que la fórmula *conditor municipii* documentada en *Gigthis* alude a Antonino Pío y no a otro emperador, no sería descartable una propuesta que permitiera relacionar esta mención con el principado en el que esta comunidad, beneficiada con el derecho latino, oficializa su primera constitución política romana, considerando los estatutos normativos disponibles correspondientes a *municipia Latina* de la provincia de la Bética. En este sentido diferentes disposiciones contenidas en los reglamentos de los municipios flavios de *Irni* y *Salpensa* nos informan sobre cuestiones relativas a la gestión local *ante hanc legem* y modificaciones pertinentes *post hanc legem*, precisiones que nos remiten a un proceso de *constitutio municipalis* entre el beneficio del *Latium*, concedido *universae Hispaniae* a partir del *edictum* de Vespasiano, y la recepción de la *lex data*, que tuvo lugar en el principado de Domiciano[46]. En el caso de *Gigthis* pudo ser Adriano

provincia Cirenaica, C. P. JONES, *A Constitution of Hadrian concerning Cyrene*, «Chiron», 28, 1998, pp. 255-66. Sobre los epítetos *ktistes*, *oikistes* atribuidos (además de *evergetes*, *soter*, *tropheus*, *nomothetes*) a Adriano en la epigrafía griega, su acepción técnica como "fundador de una ciudad", pero también su empleo no técnico (p. ej. en *Megara*) paralelo a *evergetes*, cf. BOATWRIGHT, *Hadrian and the cities*, cit., pp. 29-32 y 172-84.

44. GASCOU, *La politique municipale*, cit., pp. 220-2; ID., *La politique I*, cit., pp. 192-3; F. JACQUES, J. SCHEID (éds.), *Rome et l'intégration de l'Empire 44 av. J.C.-260 ap. J.C. Tome I: Les structures de l'empire romain*, Paris 1990, pp. 209-89 (279). Ambos autores se refieren a la promoción colonial de *Canusium* (Italia), a la concesión del *Latium maius* en *Gigthis* y a la creación de una ciudad en las proximidades de Éfeso.

45. *SHA*, *Antoninus Pius*, 7, 2: *provinciae sub eo cunctae floruerunt*; 8, 4: *multas etiam civitates adiuvit pecunia, ut opera vel nova facerent, vel vetera restituerent*; 4, 10: *et ad opera Hadriani plurimum contulit*. Sobre estas menciones, las intervenciones de Antonino Pío en Italia y su recuerdo como *restitutor Italiae* en tres dedicaciones de *Augusta Praetoria*, *Bononia* y *Placentia*, cf. S. SEGENNI, *Antonino Pio e le città dell'Italia. (Riflessioni su HA. v. Pii, 8, 4)*, «Athenaeum», 89, fasc. II, 2001, pp. 355-405. En África se disponen de más de sesenta inscripciones en honor de Antonino Pío, su esposa Faustina y sus hijos adoptivos, los futuros Marco Aurelio y Lucio Vero, cf. HURLET, *Pouvoir des images*, cit., p. 318.

46. J. F. RODRÍGUEZ NEILA, *Sobre la 'fase constituyente' de las entidades municipales romanas (con particular referencia a la Bética)*, en J. MANGAS, J. ALVAR (eds.), *Homenaje a José Mª Blázquez. Vol. V. Hispania romana II*, Madrid 1998, pp. 309-29, con precisiones relativas al proceso de fundación colonial previo a la recepción del estatuto normativo; E. ORTIZ DE URBINA, *Aspectos constitucionales del municipium. A propósito de la Lex Mala-*

quien concediera a la comunidad el *Latium*, iniciándose el período de voluntaria y progresiva adecuación al complejo organigrama municipal que concluyó con Antonino Pío y la *datio legis*, así como con la eventual ampliación de las prerrogativas contenidas en el beneficio de la Latinidad, si Adriano sólo otorgó a la comunidad el *Latium minus*[47]. La pervivencia de esta constitución municipal se evidencia a mediados del siglo IV, cuando el *ordo populu[sque] mu[nicipii] Gigthensiu[m]* realizan una dedicación al patrono local y gobernador de la provincia Tripolitania[48].

De este modo, si la expresión *conditor* no estuviera haciendo referencia a otro tipo de intervención o concesión de *beneficia*, también documentado en diversos usos epigráficos de esta acepción, y considerando la condición latina de esta promoción, así como la específica evolución histórica local, este testimonio podría estar aludiendo al *constitutor* o responsable final del proceso de creación del *municipium* e indicando la nueva conformación política *de iure* en *Gigthis*. Desde esta perspectiva el homenaje público de los *Gigthenses* al fundador del municipio coincidiría con los ofrecidos en el ámbito africano por otras ciudades romanas a diferentes *principes*, desde Augusto a Caracala, y reflejaría asimismo la voluntad local de perpetuar en la memoria colectiva el reconocimiento político recibido y de contribuir a la difusión de la imagen del poder imperial.

citana, en G. CRUZ ANDREOTTI, V. ROSADO CASTILLO (eds.), *Las Leyes municipales en Hispania. 150 Aniversario del descubrimiento de la Lex Flavia Malacitana* (= «Mainake», 23), Málaga 2001, pp. 137-54.

47. *Gigthis*, de origen púnico, dispone desde la época julio-claudia de un primer programa de planificación urbana con edificaciones que remiten a un urbanismo romano, que alcanzará su mayor desarrollo a partir del principado de Adriano. Asimismo, algunos de sus ciudadanos, con el beneficio de la *civitas Romana*, fueron admitidos por Adriano para formar parte en las listas de candidatos a jurado en la constitución anual de los tribunales públicos con sede en Roma, documentándose uno de ellos en otro epígrafe como *flamen perpetuus* del divino Trajano y siendo objeto de una dedicación por su *natio*, la comunidad indígena de los *Chinithii*. Esta particular evolución histórica pudo ser tenida en cuenta desde instancias imperiales y propiciar las promociones jurídica y política. Por el momento sólo disponemos de testimonios del desempeño de *honores* o magistraturas romanas a partir de Antonino Pío o Marco Aurelio. Cf. *supra*, notas 38-40.

48. *CIL* VIII, 11031; LEPELLEY, *Les cités de l'Afrique*, cit., p. 369.

Antonio Aguilera Martín, Víctor Revilla Calvo

Novedades de epigrafía anfórica norteafricana en el Monte Testaccio (Roma)

1
El Monte Testaccio

El Monte Testaccio se encuentra situado en Roma, en el centro de la llanura subaventina, ocupando una superficie enmarcada por los *horrea Galbana*, *Seiana*, *Lolliana* y los muros aurelianos, en la zona suroriental del complejo del puerto fluvial (FIG. 1).

El Testaccio es un montículo artificial que en la actualidad tiene 22.000 m² de superficie y una altura máxima de 49 m y está formado casi exclusivamente por ánforas olearias. Se trata de un vertedero constituido, en lo fundamental, por las ánforas que sirvieron para transportar el aceite que el Estado romano utilizó para sostener la *annona* de Roma durante cientos de años. El Testaccio debe considerarse, en primer lugar, un vertedero oficial donde se depositaron las ánforas que transportaron el aceite propiedad del Estado romano. Refuerza esta impresión la escasa cantidad de ánforas destinadas a otros contenidos (vino, *garum*) y de materiales no anfóricos recuperada en las campañas de excavación realizadas hasta la fecha. El origen del vertedero podría estar en el año 74 a.C. y su final fue provocado por la construcción de la muralla aureliana, que condicionó los accesos tanto terrestres como fluviales de la llanura subaventina[1]. En la actualidad forman el Monte unos 25 millones de ánforas, aunque a lo largo de los últimos siglos la colina ha perdido mucho de su volumen, por lo que el material original que conformó el Testaccio debió ser muy superior. El 80% del material anfórico que constituye el Testaccio es de procedencia bética, del 15 al 19% es norteafricano; el resto forma un conjunto muy heterogéneo (cf. *infra*).

1. Un estado de la cuestión reciente en A. AGUILERA MARTÍN, *El Monte Testaccio y la llanura subaventina. Topografía extra portam Trigeminam*, Roma 2002.

L'Africa romana XV, *Tozeur 2002*, Roma 2004, pp. 1445-1472.



Fig. 1: Plano general de la llanura subaventina de Roma, con el Testaccio (Aguilera Martín, *El Monte Testaccio*, cit., fig. 7).

2
Las ánforas africanas del Monte Testaccio

Las excavaciones que la misión arqueológica española realiza en el Monte Testaccio desde el año 1989 han permitido estudiar una serie de depósitos de ánforas que proporcionan una visión muy precisa, en términos de cronología, de la exportación del aceite norteafricano hacia Roma durante el principado, así como de algunos de los recipientes de transporte utilizados al efecto (FIG. 2). Los depósitos excavados hasta el momento corresponden a dos períodos: mediados del siglo II y primer tercio del siglo III[2].

La presencia de ánforas africanas en el Monte Testaccio es un hecho bien establecido. H. Dressel ya había señalado, tanto en el volumen XV del *Corpus Inscriptionum Latinarum* como en diversos artículos, el origen africano de algunos recipientes sellados con nombres geográficos referidos a ciudades (*Hadrumetum*, *Tubusuctu*) y provincias (*Mauretania Caesariensis*) procedentes de diversos lugares de Roma (*CIL* XV, 2634-2635d, localizados *in hortis Torlonia*; *CIL* XV, 2635a-c, *in monte della Giustizia*, *prope termas Diocletiani* y *ad Castra praetoria*)[3]. Este rasgo particular de una parte del *instrumentum scriptum* africano, sin embargo, no podía remplazar el total desconocimiento de las tipologías anfóricas y del fenómeno artesanal asociado y, de hecho, Dressel no extrajo las consecuencias que estas identificaciones le permitían, limitándose a mencionar la relación con formas anfóricas definidas de un modo sumario por su tamaño (*amphorae parvae*) o las particularidades de la posición del sello (*in collo*, *in collari amphorae parvae*) y de su técnica o paleografía (*litteris cavis*, *litteris cavis parvis*). Hay que señalar, además, que esta evidencia epigráfica se limitaba a los sellos impresos. Dressel no pudo identificar claramente *tituli picti*

2. En este estudio se ofrece una síntesis de los resultados de las campañas realizadas entre 1989 y 1994, pero también se comentan algunos datos del sondeo realizado en las campañas de 1995-1997; una parte del material ya ha sido publicado: V. REVILLA CALVO, *Las ánforas africanas de las campañas de 1989 y 1990*, en J. Mª BLÁZQUEZ, J. REMESAL (eds.), *Estudios sobre el Monte Testaccio (Roma) I*, Barcelona 1999, pp. 75-90 (a partir de ahora abreviado *Testaccio* 1999); V. REVILLA, *Las ánforas tunecinas y tripolitanas de los siglos II y III d.C.: tipologías y circulación*, en J. Mª BLÁZQUEZ, J. REMESAL (eds.), *Estudios sobre el Monte Testaccio (Roma) II*, Barcelona 2001, pp. 367-90 (a partir de ahora abreviado *Testaccio* 2001).

3. H. DRESSEL, *Ricerche sul Monte Testaccio*, «Annali dell'Istituto di Corrispondenza archeologica», 1878, pp. 133 ss.; ID., *Scavi sul Monte Testaccio*, «BCAR», XX, 1892, pp. 48-53.

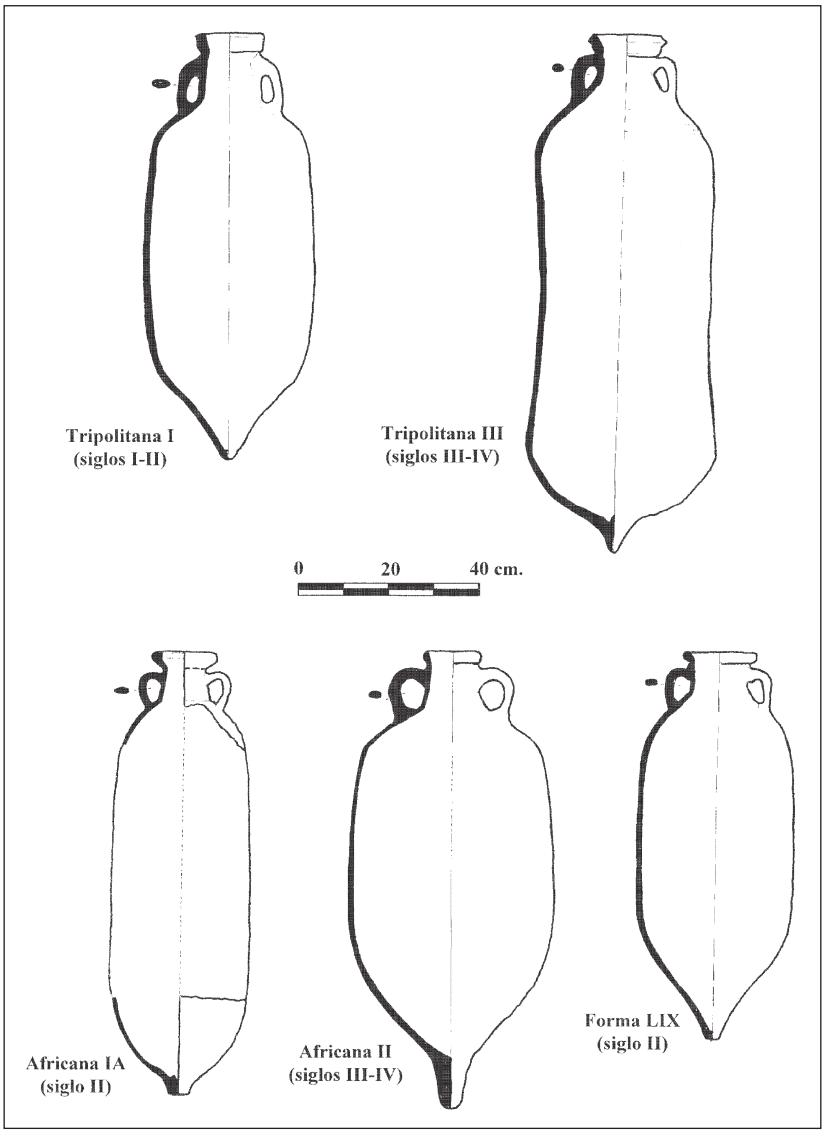


Fig. 2: Ánforas africanas más representadas en el Monte Testaccio.

africanos, lo que le privó de las posibilidades de estudio que sí ofrecían, por el contrario, las inscripciones de origen bético[4].

Estos problemas documentales no eran exclusivos de las ánforas africanas, pero afectaron especialmente a su conocimiento por la diversidad de productos exportados y de recipientes de transporte en circulación, por el peso social y económico de las regiones implicadas (especialmente importantes para el abastecimiento de Roma e Italia desde finales de la Republica) y por la evolución y duración del fenómeno exportador, que alcanza especial intensidad en la antigüedad tardía. Las dificultades para el estudio de la circulación de los productos agrícolas norteafricanos se hacían aún más evidentes ante un ámbito histórico y geográfico, el norte de África, que aportaba numerosas evidencias arqueológicas y epigráficas relacionadas con la agricultura, desde los establecimientos dedicados a la elaboración de aceite hasta la serie de rescriptos referidos a la conducción de las propiedades imperiales localizados en el interior tunecino. El desconocimiento de algunos aspectos ligados a este desarrollo agrícola (artesanales y comerciales, en sentido estricto; pero también otros factores más generales, como la estructura de la propiedad rural, los intereses económicos de las élites provinciales y la evolución de la fiscalidad) ha impedido un análisis más amplio, hasta bien entrado el siglo XX, de la economía de las provincias africanas y de sus relaciones comerciales y administrativas con la capital[5].

Los escasos investigadores que, con posterioridad a H. Dressel, aluden al Monte Testaccio no supieron valorar adecuadamente la documentación epigráfica recogida por el sabio alemán, cuando no la interpretaban de modo erróneo[6]. Sólo a partir de las décadas de 1950-1960, en el contexto de la creciente atención concedida a las producciones cerámicas como una fuente documental, se abordó el problema de la identificación de los recipientes de transporte africanos y sus centros de producción[7]. Algunos de estos estudios hacían referencia a

4. Véanse las observaciones, al respecto, de F. ZEVI, A. TCHERNIA, *Amphores de Byzacène au Bas-Empire*, «AntAfr», 3, 1969, pp. 173-4.

5. La riqueza de la documentación arqueológica y epigráfica ha generado una abundante bibliografía sobre la economía norteafricana; baste citar, como ejemplo, D. P. KEHOE, *The Economics of Agriculture on Roman Imperial Estates in North Africa*, Göttingen 1988, con bibliografía anterior; para otras referencias cf. *infra*, nota 9.

6. R. ETIENNE, *Les amphores du Testaccio au III^e siècle*, «MEFR», 61, 1949, p. 163.

7. ZEVI, TCHERNIA, *Amphores de Byzacène*, cit., 174; las primeras publicaciones importantes sobre el artesanado norteafricano son anteriores en pocos años: R. G. GOODCHILD, *Roman Sites on the Tarhuna Plateau of Tripolitania*, «PBSR», 19, 1951, pp. 43-77.

la presencia de ánforas africanas en el Testaccio, pero ninguno de ellos planteaba, por falta de datos, la entidad del fenómeno. Esta prudencia era el resultado de la falta de un conocimiento directo del lugar fundamentado en la excavación arqueológica. La verdadera renovación en el estado de la investigación, paralela al "redescubrimiento" del Monte Testaccio, se debe a E. Rodríguez Almeida. A partir de los años 70, este investigador emprendió un análisis detallado de la evidencia recogida en el *Corpus Inscriptionum Latinarum*, relacionando tipologías anfóricas y epigrafía, y realizó una serie de prospecciones sistemáticas que han ampliado el volumen de documentación disponible. Todo ello ha permitido una primera valoración de la presencia, importancia y cronología de las ánforas africanas en Roma[8]. A este conocimiento han contribuido también los esfuerzos simultáneos realizados en dos direcciones. En primer lugar, el análisis de la documentación arqueológica e histórica relacionada con las estructuras materiales y organizativas del comercio romano y del abastecimiento de la ciudad de Roma en época imperial[9]; en segundo, el creciente número de excavaciones y de estudios del territorio en el norte de África, realizados con una metodología rigurosa y técnicas de análisis del paisaje modernas[10].

8. E. Rodríguez Almeida, *Bolli anforari di Monte Testaccio (parte I)*, «BCAR», 84, 1974-75 [1977], pp. 199-248; Id., *Bolli anforari di Monte Testaccio (parte II)*, *ibid*., 86, 1978-79 [1981] pp. 109-35; síntesis general en Id., *Il monte Testaccio, storia, ambiente, materiali*, Roma 1984.

9. La bibliografía disponible es enorme; una síntesis reciente sobre la producción y circulación de ánforas romanas en C. Panella, *Le anfore di età imperiale del Mediterraneo occidentale*, en P. Lévêque, J.-P. Morel (dirs.), *Céramiques hellénistiques et romaines*, III, Besançon-Paris 2001, pp. 177-275; de esta autora deben consultarse diversas síntesis sobre la documentación anfórica relacionada con el abastecimento de Roma: *I commerci di Roma e di Ostia in età imperiale (secoli I-III): le derrate alimentari*, en *Misurare la terra: centuriazioni e coloni nel mondo romano. Città, agricoltura, commercio: materiali da Roma e dal suburbio*, Catalogo della mostra della Soprintendenza archeologica di Roma, Modena 1985, pp. 180-9; Ead., *Le merci: produzioni, itinerari e destini*, en A. Giardina (a cura di), *Società romana e impero tardoantico*, III, *Le merci, gli insediamenti*, Roma-Bari 1986, pp. 431-59; para consideraciones sobre tipología y contextos arqueológicos son fundamentales: C. Panella, *Anfore*, en A. Carandini, C. Panella, *Ostia III* (Studi Miscellanei, 21), Roma 1973, pp. 522-35 y D. Manacorda, *Le anfore*, en Idd. (a cura di), *Ostia IV* (Studi Miscellanei, 23), Roma 1977, pp. 116-266 y 359-83; además: A. Carandini, C. Panella, *The Trading Connections of Rome and Central Italy in the Late Second and Third Century: the Evidence of the Terme del Nuotatore Excavations, Ostia*, en A. King, M. Henig (eds.), *The Roman West in the Third Century. Contributions from Archaeology and History*, «BAR», Int. Ser., 109, Oxford 1981, pp. 487-501.

10. Los estudios realizados en las últimas décadas han ampliado las perspectivas al tener en cuenta el fenómeno exportador y los mercados de los productos norteafricanos:

La evidencia documental, tipológica y epigráfica aportada por el Monte Testaccio es de una importancia fundamental para todo análisis de la exportación de las producciones agrícolas africanas a Roma. Las excavaciones de la misión arqueológica española han permitido comprobar que los depósitos de ánforas se organizaron bajo un control muy estricto y de forma rápida, como una parte de los procesos regulares de distribución del aceite bético y africano a la población de la capital. La naturaleza de estos depósitos hace que la precisión cronológica del material contenido sea muy elevada. Hay que señalar, además, que las ánforas norteafricanas suponen un porcentaje relativamente elevado del total de ánforas recuperadas en cada campaña de excavación, en torno al 15-19% según los sondeos. Este porcentaje se sitúa muy por debajo de las ánforas béticas Dressel 20 (que suponen entre el 80 y el 85% de todo el material depositado), pero también es muy superior al que ofrece cualquier otra ánfora o zona productora: Gauloise 4; Dressel 2-4 itálicas; Lusitana II (Almagro 50) y Beltrán IIA (Pelichet 46) sudhispanas; Crètoise 1 (Agora G 197) y Knossos 18 orientales[11]. El Monte Testaccio ofrece, en resumen, una imagen muy nítida del consumo de algunos productos ali-

A. CARANDINI, *Produzione agricola e produzione ceramica nell'Africa di età imperiale. Appunti sulla economia della Zeugitana e della Byzacena* (Studi Miscellanei, 15), Roma 1970, pp. 95-124; ID., *Pottery and the African Economy*, en P. GARNSEY, K. HOPKINS, C. R. WHITTAKER (eds.), *Trade in the Ancient Economy*, London 1983, pp. 145-62; PANELLA, *Le anfore di età imperiale*, cit., pp. 207-11; P. ARTHUR, *Amphora Production in the Tripolitanian Gebel*, «LibStud», 13, 1982, pp. 61-72; D. MANACORDA, *Testimonianze sulla produzione e il consumo dell'olio tripolitano nel III secolo*, «DArch», IX-X, 1976-77, pp. 542-601; ID., *Prosopografia e anfore tripolitane, nuove osservazioni*, en J. Mª BLÁZQUEZ, J. REMESAL (eds.), *Producción y Comercio del aceite en la antigüedad, II Congreso Internacional, Sevilla, 1982*, Madrid 1983, pp. 483-500; D. MATTINGLY, *Olive oil production in Roman Tripolitania*, en D. J. BUCK, D. J. MATTINGLY (eds.), *Town and Country in Roman Tripolitania*, «BAR», Int. Ser., 274, Oxford, 1985, pp. 27-46; ID., *Oil for export? A comparison of Libyan, Spanish and Tunisian olive oil production in the Roman empire*, «JRA», 1, 1988, pp. 33-56; ID., *The Olive Boom. Oil Surpluses, Wealth and Power in Roman Tripolitania*, «LibStud», 19, 1988, pp. 21-42; rasgo común a la mayoría de ellos es la valoración de la importancia de los factores políticos y sociales en el desarrollo agrícola y comercial; estudios sobre centros de producción en D. P. S. PEACOCK, F. BEJAOUI, N. BEN LAZREG, *Roman Amphora Production in the Sahel Region of Tunisia*, en *Amphores romaines et histoire économique*, *Actes du colloque de Sienne, 1986*, Roma 1989, pp. 179-222 y IDD., *Roman Pottery Production in Central Tunisia*, «JRA», 3, 1990, pp. 59-84; un tratamiento específico de las exportaciones africanas, en un contexto mediterráneo más amplio en P. REYNOLDS, *Trade in the Western Mediterranean. AD 400-700: the ceramic evidence*, «BAR», Int. Ser., 604, Oxford 1995.

11. C. CARRERAS, *Miscelánea: las otras ánforas del Monte Testaccio*, en *Testaccio* 1999, pp. 91-8 ; ID., *Miscelánea. Las otras ánforas del Monte Testaccio (1991-2)*, en *Testaccio* 2001, pp. 391-400.

mentarios en Roma; pero se trata también de una imagen muy parcial que plantea problemas metodológicos e interpretativos importantes.

2.1. Los contextos de siglo II d.C.

Corresponden a esta cronología los siguientes niveles: desde la cota de -1,20/1,40 m hasta los 5 m de profundidad, en los cuadros N-1/2 y S-1/2, de las campañas de 1989 y 1990, con dataciones desde el año 153 hasta los años 160-161[12]; desde la cota de -1,50 m, hasta 1,90 m de profundidad, en los cuadros N-7/8 y S-7/8 de la campaña de 1992, con *tituli picti* datados exclusivamente en el año 161 d.C.[13]; y, finalmente, una descarga homogénea que ocupa los niveles situados entre las cotas de -0,80 m y -1,40 m y que estaba formada exclusivamente por ánforas africanas, excavada en la campañas de 1993-1994[14]. La cantidad de ánforas recuperadas en las diversas campañas es muy variable, ya que los procesos de depósito en cada sector excavado parecen diferentes. Este hecho dificulta la comparación entre los conjuntos. Las ánforas identificadas proceden de dos grandes zonas exportadoras: Túnez y Tripolitania. El repertorio ofrece una buena representación de todos los tipos en circulación hacia mediados de siglo II d.C. A continuación se relacionan los datos más significativos ordenados por sondeos.

Campañas 1989-1990 Entre los materiales identificados predominan las producciones tunecinas, con una presencia que supone el 60% del total de ánforas norteafricanas. El ánfora Africana 1A es el recipiente mejor representado, ya que supone el 82,55% de las ánforas tunecinas y el 52,21% del total de ánforas norteafricanas. Acompañan a esta forma, las ánforas Ostia XXIII (el 11,62% de ánforas tunecinas, que equivale al 7,35% del total africano) y algunos fragmentos de clasificación más dudosa. De estos, algunos podrían atribuirse a la forma LIX. La Tripolitania, con el 35,30% del total de ánforas norteafricanas, está re-

12. J. Mª BLÁZQUEZ, *La campaña de 1990*, en *Testaccio* 1999, p. 14; en esta campaña también se recogieron dataciones de 151 y 154; en la excavación de 1990 se comprobó que los *tituli picti* de los años 161, 160 y 153 aparecían hasta los 2,80 m de profundidad; entre esta cota y hasta -5 m predominaban los *tituli picti* del año 153.

13. J. Mª BLÁZQUEZ, J. REMESAL, *Las campañas de excavación de 1991 y 1992*, en *Testaccio* 2001, p. 41; J. REMESAL, A. AGUILERA, *Los tituli picti*, *ibid*., pp. 50-8.

14. J. REMESAL, A. AGUILERA, *Los tituli picti*, en J. Mª BLÁZQUEZ, J. REMESAL (eds.), *Testaccio* 2002 (en prensa).

presentada casi exclusivamente por la forma Tripolitana I. También se recuperó un fragmento de la forma Tripolitana II.

Campañas 1991-1992 El material recuperado es muy escaso, ya que se excavaron niveles formados básicamente por ánforas béticas. Estos niveles incluyen un total de 20 recipientes: 15 del tipo Tripolitana I, cuatro del tipo Africana IA y uno atribuible al tipo Ostia XXIII. La presencia de dos fragmentos de la forma Tripolitana III en este conjunto ha de atribuirse, seguramente, a la intrusión de algunos materiales de siglo III. Con respecto a los porcentajes, las producciones tripolitanas, representadas por una única forma, suponen el 75% del material norteafricano. Sin embargo, el escaso número de ánforas recuperado en este sondeo resta significado a este dato.

Campañas 1993-1994 Los depósitos excavados en estas intervenciones han aportado una gran cantidad de recipientes. En lo que respecta a las procedencias, el grupo más importante está formado por las ánforas tripolitanas, que dominan el conjunto de ánforas norteafricanas de forma abrumadora. Los niveles excavados incluyen un total de 327 recipientes: 325 del tipo Tripolitana I, que constituye el tipo dominante, uno del tipo Tripolitana II y uno indeterminado. De acuerdo con estas cifras, la forma Tripolitana I supone casi el 100% de las ánforas tripolitanas y el 92,3% del total de ánforas norteafricanas. Por su parte, las ánforas de origen tunecino forman un reducido conjunto de tan solo 25 recipientes que supone el 7,1% del total de producciones norteafricanas. Las formas identificadas son las siguientes: Africana IA (siete, en total), Africana IB (dos), Ostia XXIII (tres), Ostia LIX (ocho); además de cuatro fragmentos de producción tunecina de clasificación más difícil. También se ha recuperado un fragmento de posible origen norteafricano que no puede atribuirse a ninguna de las dos regiones mencionadas. El número total de individuos estimados es de 352.

Las características de las ánforas recuperadas en el Testaccio se ajustan perfectamente a las tipologías conocidas. En la Africana IA, el labio se dispone a modo de anillo, alto exvasado y claramente destacado respecto al cuello; su perfil es redondeado al exterior y recto o, más raramente, cóncavo en la parte interna. El cuello es troncocónico, estrecho y corto, con una altura que oscila entre 6 y 9 cms.; en ocasiones se separa del cuerpo del recipiente con una estria bien marcada. Las asas son pequeñas, de sección elíptica y presentan leves estrías en la cara externa. Pertenecen a la misma forma algunos pivotes

macizos y cortos y con una superficie de apoyo plana o levemente apuntada. La mayoría presentan amplias señales estriadas producidas por un instrumento en el momento de unir esta parte al cuerpo del ánfora[15].

Las formas Ostia XXIII y LIX aparecen siempre en escaso número y en forma de fragmentos de reducido tamaño. La primera presenta un labio bajo y robusto, muy destacado respecto al cuello y un perfil redondeado o rematado por una arista. La forma Ostia LIX muestra un labio alargado y exvasado, también bastante robusto[16].

La forma Tripolitana I es un recipiente caracterizado por un labio bajo, muy grueso y claramente separado del cuello por un escalón. El perfil de estos labios se articula en dos molduras; generalmente, la superior es aguda y estilizada, mientras que la inferior es redondeada; pero en algunos ejemplares ambas molduras son redondeadas. En todos los casos la parte superior se proyecta hacia el exterior con un exvasamiento más o menos pronunciado. En general, los perfiles del siglo II son más abiertos y estilizados que los del siglo I (un buen ejemplo de estas últimas son las ánforas tripolitanas de Pompeya)[17]. El cuello es siempre de poca altura y troncocónico. Algunos de los ejemplares mejor conservados muestran una separación clara, marcada por una estría, entre el cuello y la espalda. En ocasiones, el cuello presenta otras estrías. Las asas son de sección elíptica o casi redondeada, cóncavas en el interior y con aristas en el exterior. Su extremo superior se une al cuello justo por debajo del labio. En las paredes del cuello se aprecian casi siempre una o dos perforaciones provocadas por la presión ejercida para unir el asa.

15. C. PANELLA, *Annotazioni in margine alle stratigrafie ostiensi del Nuotatore*, en *Amphores romaines*, cit., p. 88, figs. 34-37; EAD., *Anfore*, cit., pp. 575-80, fig. 262; EAD., *Le anfore africane della prima, media e tarda età imperiale: tipologia e problemi*, en *Actes du Colloque sur la céramique antique*, «CEDAC», Dossier 1, 1980, pp. 173-4; EAD., *I contenitori oleari presenti ad Ostia in età antonina: analisi tipologica, epigrafica, quantitativa*, en BLÁZQUEZ, REMESAL (eds.), *Producción y Comercio del aceite*, cit., pp. 231-2, figs. 38-40; MANACORDA, *Le anfore*, cit., pp. 124, 156-7., 278, 367-8., figs. 432-433.

16. Para la Ostia XXIII: PANELLA, *Anfore*, cit., pp. 573-4; EAD., *Le anfore africane*, cit., pp. 172-3.; EAD., *I contenitori oleari presenti ad Ostia*, cit., pp. 230-1, figs. 33-35; MANACORDA, *Le anfore*, cit., pp. 133 y 368-9; para la forma *Ostia* LIX: PANELLA, *Anfore*, cit., pp. 571-2.; EAD., *I contenitori oleari presenti ad Ostia*, cit., pp. 229-30, figs. 26-34.

17. Para las primeras producciones: C. PANELLA, *Anfore tripolitane a Pompei*, en A. CARANDINI (a cura di), *L'instrumentum domesticum di Ercolano e Pompei nella prima età imperiale*, Roma 1977, pp. 135-47; además: PANELLA, *Annotazioni*, cit., pp. 78 ss., figs. 15-17; EAD., *Anfore*, pp. 560 ss; EAD., *I contenitori oleari presenti ad Ostia*, cit., p. 232, fig. 41; MANACORDA, *Le anfore*, cit., pp. 123, 154 ss., 366.

Hasta el momento, tan solo la forma Tripolitana I ha aparecido en suficiente cantidad como para permitir un análisis de las dimensiones. La medición del material muestra ciertas constantes. En las ánforas Tripolitana I de las campañas 1989-1990 los labios presentaban una altura media de 4 cm y un diámetro medio de 13 a 14 cm (los valores oscilan entre 11 y 16 cm). Los cuellos, bastante cortos, se situaban entre los 8 y 9 cms. de altura, pero los más altos llegaban a los 11 cm[18]. En las ánforas de la campaña de 1992 la altura del labio oscila entre 3,5 y 4,4 cm, con un valor medio de 4 cm. Su diámetro varia entre 10 y 14 cm, con una media de 12,6 cm. El cuello tiene una altura de 9 a 10 cm y un diámetro, en su parte media, de 9-10 a 12 cm[19]. En 1993-1994 se observa una tendencia similar a la concentración en unos pocos valores numéricos. La frecuencia de estos valores indica un cierto grado de estandarización en la fabricación de estos recipientes. Este hecho parece poder apreciarse también en las ánforas de Pompeya, a pesar de la heterogeneidad del material y se comprueba claramente en los recipientes del pecio de Grado, donde se distinguen dos grupos por arcilla y dimensiones: en el primero, el diámetro externo del labio se situa en 15 cm; en el segundo, alcanza los 16-17 cm[20].

Las arcillas no muestran grandes novedades respecto a las descripciones ya publicadas. La arcilla de las ánforas Africana IA es dura y rugosa al tacto. Las superficies muestran una coloración blanquecina, grisácea o de un verde muy pálido, pasada de cocción, y el núcleo es gris oscuro o rojizo. En algunos casos, se aprecian restos de un engobe blanquecino muy diluido que se desprende con facilidad. Las formas Ostia XXIII y LIX, muestran unas características que las diferencian claramente de las anteriores: arcillas duras y de fractura irregular, desgrasante de pequeño tamaño con presencia ocasional de algunas partículas arenosas de grandes dimensiones (de 3 hasta 5 mm), coloración rojo ladrillo de tono uniforme y superficies lisas al tacto. La arcilla de la forma Tripolitana I se caracteriza por ser dura y compacta, con presen-

18. REVILLA CALVO, *Las anforas africanas*, cit., p. 84.

19. REVILLA CALVO, *Las anforas tunecinas y tripolitanas*, cit., pp. 368-9.

20. PANELLA, *Anfore tripolitane*, cit., p. 140 y notas 5-6; R. AURIEMMA, *Le anfore africane del relitto di Grado. Contributo allo studio delle prime produzioni tunisine e del commercio di salse e di conserve di pesce*, «Archeologia subacquea, studi, ricerche e documenti», II, 1997, pp. 129-55, esp. p. 140; la capacidad de la Tripolitana I es casi el doble respecto a las Africanas I del mismo pecio: 85,5 litros; la datación de este pecio se situa a mediados del siglo II: *ibid.*, pp. 144 y 146; cf. también A. J. PARKER, *Ancient Shipwrecks of the mediterranean and Roman Provinces I*, «BAR», Int. Ser., 580, Oxford 1992, núm. 464, que lo situaba hacia el año 200.

cia ocasional de grandes vacuolas, desgrasante de pequeño tamaño y superficies bien alisadas. Las coloraciones son muy diversas e incluyen el gris oscuro, los rojizos y los marrones, no siempre uniformes, ya que pueden aparecer vetas violáceas o grises tanto en la superficie como en el núcleo. Los engobes son muy diluidos, de tonos blanquecinos, cremas o amarillentos y se desprenden con facilidad. Tanto los escasos fragmentos atribuidos a la forma Tripolitana II como los recipientes del siglo III muestran características similares[21]. Hay que señalar la presencia de algunos fragmentos de labio correspondientes a la forma Tripolitana I, cuya arcilla sugiere una producción tunecina[22].

Los únicos fragmentos hasta el momento atribuibles al tipo Tripolitana II se caracterizan por un labio muy macizo y un perfil que alterna molduras redondeadas y formas agudas. Su posible presencia en el Testaccio, siempre en cantidades reducidas, ya ha sido señalada. Esta escasa representación se explicaría por su uso normal como contenedor de salazones, aunque tampoco puede excluirse que sirviera ocasionalmente para el transporte de aceite[23].

2.2. Las ánforas del siglo III

Corresponden a esta cronología, en primer lugar, las ánforas procedentes de los sondeos del año 1989, desde el nivel situado a -0'40 m hasta la cota de -1,20/-1,40 m de los cuadros N-S 1 y 2, con dataciones de los años 220 a 223 (y una posible datación del año 214; se trata de *tituli picti* de la *ratio fisci*), así como los materiales de los cuadros S-9/11 hasta los 3 m de profundidad, con dataciones de los años 217 a 229[24]; en segundo lugar, los recipientes de los niveles situados hasta -3,20/-3,40 m de profundi-

21. Un estudio de las características físico-químicas de las diversas producciones en F. BURRAGATO, L. LAZZARINI, P. DI RUSSO, *Caratterizzazione chimico-fisica delle anfore nord-africane del Monte Testaccio: nota preliminare*, en F. BURRAGATO, O. GRUBESSI, L. LAZZARINI (eds.), *1st European Workshop on archaeological ceramics*, Roma 1994, p. 151; F. BURRAGATO, P. L. DI RUSSO, O. GRUBESSI, *Progetto Testaccio, Roma. Analisi archeometrica delle anfore nord-africane*, en *Testaccio* 1999, pp. 435-6; L. CONTI, F. BURRAGATO, O. GRUBESSI, *Le anfore Nordafricane del Monte Testaccio*, *ibid*., pp. 473-512; cf. la descripción de PANELLA, *Anfore tripolitane*, cit., p. 146.

22. Cf. CONTI, BURRAGATO, GRUBESSI, *Anfore*, cit., p. 509; esto confirma la hipótesis avanzada en PEACOCK, BEJAOUI, BEN LAZREG, *Roman Amphora Production*, cit., p. 190, fig. 12, 6.

23. PANELLA, *Anfore*, cit., p. 573; EAD., *I contenitori oleari presenti ad Ostia*, cit., p. 233, figs. 42-43; D. MANACORDA, *Le anfore*, cit., p. 153.

24. E. RODRÍGUEZ ALMEIDA, *Excavaciones españolas en el Monte Testaccio*, en J. Mª BLÁZQUEZ, J. REMESAL, E. RODRÍGUEZ ALMEIDA (eds.), *Excavaciones arqueológicas en el*

dad, excavados en la campaña de 1991; finalmente, el material de los niveles superficiales de la campaña de 1992 (hasta -1,40/-1,50 m), datados entre el año 220 y los años 223-224[25].

En los niveles excavados en 1989 predominan, de modo absoluto, las producciones de Tripolitania, que suponen el 95,45% del total de ánforas norteafricanas. Prácticamente todos los recipientes (82) pertenecen a la forma Tripolitana III, que supone casi el 100% de las producciones de la región mencionada. Las restantes formas identificadas proceden del área tunecina: un borde de la forma Africana IB (1,15% del total de ánforas norteafricanas) y algunos pivotes que podrían pertenecer a las formas Ostia LIX y XXIII por su perfil (3,40% del total)[26].

Los depósitos de 1991-1992 incluyen un total de 112 recipientes de origen tripolitano: 89 de la forma tripolitana III, 17 de la forma tripolitana I y 6 fragmentos más difíciles de clasificar, aunque el perfil de los labios hace pensar en variantes de la Tripolitana III. Este grupo supone el 87% del material norteafricano. La forma Tripolitana III representa el 79,4%; o el 84,8% si se le añaden los fragmentos dudosos, del conjunto de material tripolitano. Este dominio casi absoluto aún podría incrementarse si se consideran como residuales los fragmentos de la forma Tripolitana I. El conjunto atribuible a la zona de *Africa Proconsularis*-Bizacena es más reducido, pero mucho más diversificado: tres ánforas de la forma Africana IA, ocho Africanas IB, dos Ostia LIX, una Ostia XXIII, un labio del tipo Africana IIA y un borde que no ha sido posible incluir dentro de las tipologías conocidas. Estos recipientes suponen el 13% de todas las ánforas norteafricanas.

Los recipientes de la forma Tripolitana III del Testaccio se caracterizan por un labio alto, esbelto y muy exvasado. El perfil aparece notablemente simplificado respecto a la forma Tripolitana I: la moldura inferior, y con ella la distinción entre labio y cuello, se suaviza hasta casi desaparecer; la moldura superior se desarrolla hasta formar un pico afilado, recto o colgante, pero también puede presentar una silueta más redondeada y gruesa[27]. En general, los perfiles clasificados están muy próximos a los fragmentos procedentes de los niveles de pri-

Monte Testaccio (Roma). Memoria Campaña 1989, Madrid 1994 (a partir de ahora abreviado *Testaccio* 1994) pp. 25-6.

25. BLÁZQUEZ, REMESAL, *Campañas*, cit., en *Testaccio* 2001, p. 40; J. REMESAL, A. AGUILERA, *Los tituli picti*, en *ibid.*, pp. 197-8.

26. REVILLA, *Anforas africanas*, cit., pp. 85-6.

27. PANELLA, *Annotazioni*, cit., pp. 93-7, figs. 59-60; EAD., *Anfore*, cit., pp. 564 ss.; EAD., *I contenitori oleari presenti ad Ostia*, cit., pp. 232-3., fig. 44; MANACORDA, *Le anfore*, cit., pp. 154-5 y 367.

mer cuarto del siglo III de Ostia. Con todo, aparecen infinidad de variantes de detalle: mayor o menor articulación de las dos molduras; desarrollo del extremo superior (que además puede ser destacado con estrías); exvasamiento y grosor más o menos pronunciado del labio. C. Panella señala que los labios de Tripolitana III de finales del siglo II parecen más articulados que los propios del siglo III[28]. Algunos casos, pueden llegar a una notable simplificación. La forma Tripolitana III parece ser el recipiente africano característico del siglo III en el Monte Testaccio[29].

Como en el caso de los niveles de siglo II, la fragmentación del material impide un análisis preciso de las dimensiones de los recipientes. La altura del labio oscila entre 3,5 y 4,3-4,5 cm, con un valor medio de 3,6 cm. El diámetro se situa entre 10,4 y 14,8 cm, con una media de 12,5 cm. El cuello es de perfil troncocónico (muy pronunciado en algunos casos) y sólo en ocasiones se aprecia una estría que lo separa claramente de la espalda. Su diámetro en este punto puede llegar a los 13 o incluso los 16 cms. La altura media es de 9,3 cm. Las asas son de sección elíptica y, en algún caso, están marcadas por uno o dos surcos amplios y poco profundos en su cara externa. Su extremo superior arranca siempre por debajo del labio y presenta, a esta altura, una o dos perforaciones internas como resultado de su unión al cuello. Generalmente, siguen una disposición paralela, claramente separada, respecto a la pared del cuello. La arcilla es idéntica a la de las producciones del siglo II.

Dentro del conjunto de ánforas de orígen tunecino únicamente la forma Africana IB ofrece un repertorio de cierta amplitud. Todos los recipientes muestran un labio bajo y robusto, de 3,2 a 4 cm de altura (3,6 cm de media) y de 8,6 a 11,4 cm de diámetro (10,1 cm de media). El cuello, separado del cuerpo por una estría, es corto y estrecho; su altura oscila entre 6,5 y un máximo de 7,5 cm. Las asas son muy pequeñas, levemente realzadas, de sección aplastada y marcadas con estrías. La mayoría de recipientes muestran perfiles muy semejantes a las ánforas procedentes de los pecios de primera mitad del siglo III[30]. La arcilla es

28. PANELLA, *I contenitori oleari presenti ad Ostia*, cit., p. 233.

29. RODRÍGUEZ ALMEIDA, *Bolli anforari*, cit., I, pp. 239-40; la mayoría de ejemplares reproducidos en las figuras 27 a 29 de este autor corresponden a esta forma, aunque también se incluyen fragmentos que podrían pertenecer a la Tripolitana I; cf. además, S. J. KEAY, *Late Roman Amphorae in the Western Mediterranean*, «BAR», Int. Ser., 196, Oxford 1984, type XI, p. 133 ss.

30. G. KAPITÄN, *Le anfore del relitto romano di Capo Ognina (Siracusa)*, *Recherches sur les amphores romaines*, Roma 1972, p. 245, figs. 1-2; este autor, p. 252, propone una da-

dura y rugosa al tacto. Las superficies muestran una coloración blanquecina, grisacea o de un verde muy pálido, pasada de cocción, y el núcleo es gris oscuro. En algunos casos, se aprecian restos de un engobe blanquecino muy diluido que se desprende con facilidad.

La última forma anfórica a mencionar, la Africana IIA, también se había identificado en contextos de primera mitad del siglo III del Testaccio[31]. El único fragmento identificado hasta el momento corresponde a un labio ligeramente exvasado, con un escalonamiento en su parte central y claramente separado de un cuello alto y de desarrollo troncocónico. Su presencia en este lugar plantea algún problema, ya que muchos recipientes procedentes de otros contextos arqueológicos analizados hasta la fecha parecen haber contenido conservas de pescado[32]. Este hecho explicaría su escasa presencia en el Testaccio. Los primeros resultados de los sondeos realizados entre 1995 y 1997, datados entre el 252 y el 265 d.C.[33], parecen confirmar esta impresión, ya que el número de ánforas Africana II recuperado es muy inferior al de ánforas Africana IB, el envase tunecino dominante[34].

2.3. Las tipologías anfóricas y las regiones representadas: problemas de representación

El primer aspecto a destacar en los depósitos excavados son las variaciones radicales de los porcentajes de representación de los diversos tipos anfóricos y las regiones exportadoras. Estas variaciones se aprecian tanto en los diversos conjuntos del siglo II como entre estos y los atribuidos al siglo III. Así, por ejemplo, en los niveles de mediados del

tación de segunda mitad del siglo III que ha sido corregida por PARKER, *Ancient Shipwrecks*, cit., p. 292 (primer tercio del mismo siglo); para la forma: ZEVI, TCHERNIA, *Amphores de Byzacène*, cit., pp. 179-80.; PANELLA, *Annotazioni*, cit., pp. 88-9, figs. 38-40; EAD., *Anfore*, cit., p. 579; EAD., *Anfore africane*, cit., p. 173; EAD., *I contenitori oleari presenti ad Ostia*, cit., p. 231; MANACORDA, *Le anfore*, cit., pp. 367 y 379; KEAY, *Late Roman Amphorae*, cit., Type IIIB, pp. 100-1.

31. RODRÍGUEZ ALMEIDA, *Bolli anforari*, cit., I, p. 246, fig. 32, 2-3; para la cronología de la forma: PANELLA, *Annotazioni*, cit., p. 94; EAD., *Anfore*, cit.; KEAY, *Late Roman Amphorae*, cit., type V, p. 114.

32. AURIEMMA, *Anfore africane*, cit., pp. 138-9; cf. C. PANELLA, *Merci e scambi nel Mediterraneo tardoantico*, in *Storia di Roma*, III-2, Roma 1993, pp. 613-97, especialmente p. 631 y nota 70.

33. AGUILERA MARTÍN, *El Monte Testaccio*, cit., pp. 203 ss.

34. Los datos provisionales de estudio muestran que la forma Africana IB representa más del 90% de las ánforas de origen tunecino; el 20% restante se divide entre Africana IA, Africana II, Ostia LIX.

siglo II excavados en 1989-1990 las ánforas del área de Túnez suponían casi el 60% del total. Dentro de este conjunto, dominaba claramente la forma Africana IA: el 82,55% de los recipientes de la misma zona y el 52,21% de todas las ánforas procedentes de las provincias africanas[35]. Por el contrario, en los niveles de esta cronología individualizados en 1992 dominan las producciones de origen tripolitano. Ambos conjuntos coinciden en algunos de los tipos representados (Tripolitana I, Africana IA y Ostia XXIII), que son los característicos del momento. Con todo, el material de 1992 constituye una muestra demasiado reducida (tan sólo 20 recipientes) como para poder extraer conclusiones.

El dominio de la Tripolitania es más claro en los niveles del siglo III y coincide con lo ya apreciado en las intervenciones de 1989-1990. En estas, los recipientes tripolitanos suponían el 95,45% de todas las ánforas africanas del periodo post-severiano[36]. Los materiales tripolitanos del siglo III de los años 1991-1992 constituyen el 87%. La presencia, entre estos, de la forma Tripolitana I se debe seguramente a que los niveles excavados entre -1,10/-1,30 y -1,30/-1,50 m (cuadros N-S 7 a 9) afectan la parte superior del muro del siglo II y los niveles extraidos pueden haber sufrido una contaminación. El repertorio de formas de origen tunecino también es característico de inicios de siglo III (Africana IB y Africana IIA). Como única novedad, hay que añadir la presencia, absolutamente minoritaria, de las formas Africana IA, Ostia XXIII y Ostia LIX, que no habían aparecido en los niveles de siglo III de las campañas 1989-1990. De todo este conjunto, los fragmentos de la forma Ostia LIX, prácticamente ausentes de los niveles severianos de Ostia, podrían ser ya residuales[37]. Otro factor que llama la atención es que, tanto en los niveles del siglo II como en los del siglo III existe una tendencia a un dominio casi absoluto de uno de los recipientes de una u otra de las regiones productoras: el 52,21%, para la forma Africana I, en los niveles de siglo II excavados en 1989-1990; el 95,45%, para la Tripolitana III, en los niveles de siglo III de 1989-1990; y el 69%, también de Tripolitana III, en los niveles de la misma cronología de 1991-1992[38].

35. REVILLA, *Las anforas africanas*, cit., p. 82.

36. *Ibid.*, p. 85.

37. PANELLA, *Anfore*, cit., p. 172 ss.; EAD., *I contenitori oleari presenti ad Ostia*, cit., pp. 230 y 237; MANACORDA, *Anfore*, cit., p. 133.

38. Estos porcentajes son siempre en relación al total de ánforas procedentes de *Africa Proconsularis* y Tripolitania.

3
La epigrafía anfórica

Las primeras campañas de excavación en el Monte Testaccio no han aportado novedades excesivas en lo que respecta a la epigrafía impresa, ya que la mayor parte de los sellos tripolitanos y tunecinos recuperados ya se conocían aquí o en otros lugares de Roma[39].

Aparentemente, las ánforas de los niveles de siglo II de las dos regiones señaladas se caracterizan por una menor frecuencia de estampillado en comparación con lo que muestra el siglo III. En este momento aparecen en el Testaccio ejemplares referidos a Septimio Severo y sus hijos (AVG y AVGGG) y a miembros de conocidas familias africanas; siempre sobre la forma Tripolitana III[40]. El contexto político y socioeconómico en el que se produce este hecho y su relación con el abastecimiento de aceite a la *Urbs* ha sido bien estudiado[41]. Por el momento, la epigrafía tripolitana del Testaccio es demasiado limitada como para ir más allá de las precisiones de cronología. En lo que respecta a las ánforas tunecinas, las marcas recuperadas hasta 1994, exclusivamente sobre la forma Africana IB, eran muy escasas y no aportaban datos de carácter onomástico[42]. Esta simplicidad es más aparente que real, ya que los niveles de mediados de siglo III excavados entre los años 1995 y 1997 han proporcionado un gran número de ánforas Africana IB selladas. El grupo más importante pertenece a la serie de sellos bilineales *ASYL*, ya conocida en Roma y otros lugares[43]. Este conjunto, todavía en estudio, parece formar parte, en origen, de un

39. RODRÍGUEZ ALMEIDA, *Bolli anforari*, cit., I, figs. 27-29 (sobre Tripolitana III), fig. 30 (sobre Africana I) y 32 (sobre Africana II); ID., *Bolli anforari*, cit., II, figs. 2-5 (sobre Tripolitana III).

40. J. REMESAL, *Los sellos: deducciones del estudio de los sellos y de la tipología anfórica sobre la composición del Monte Testaccio*, en *Testaccio* 1994, núms. 359a, 360a y 361a; REVILLA, *Las anforas africanas*, cit., p. 87; para la escasa epigrafía del siglo II documentada hasta el momento: J. REMESAL, *Los sellos*, cit., núms. 362, fig. 55, 3.

41. MANACORDA, *Testimonianze*, cit., *passim*; ID., *Prosopografie e anfore tripolitane*, cit., p. 492.

42. Se trata de los sellos *C* y *CC in litteris cavis*: REVILLA, *Las anforas tunecinas y tripolitanas*, cit., p. 371; estos sellos se recogen en *CIL* XV, 3412-3413 sin indicación de procedencia.

43. *CIL* XV, 3390a-g (= M. H. CALLENDER, *Roman Amphorae with Index of Stamps*, London, 1965, núm. 138); ZEVI, TCHERNIA, *Amphores de Byzacène*, cit., pp. 181 ss.; L. FOUCHER, *Notes sur l'industrie et le commerce des "salsamenta" et du garum*, en *Actes 33e Congrès National des Sociétés Savantes, Tours 1968*, Paris 1970, pp. 17-21; J.-P. BOST *et al.*, *L'épave Cabrera III (Majorque). Échanges commerciaux et circuits monétaires au milieu du IIIe siècle après Jésus-Christ*, Paris 1992.

cargamento homogéneo, transportado, almacenado y distribuido en Roma en un momento muy preciso.

Las campañas de 1989 a 1994 también han aportado una notable novedad por lo que respecta a la existencia de otras formas de representación epigráfica; concretamente, *tituli picti*. Hasta el momento sólo se conocía en el Testaccio la epigrafía pintada relativa a las ánforas olearias béticas Dressel 20, sistematizada por el propio Dressel en el *CIL* XV. Cada ánfora Dressel 20 tiene cuatro inscripciones fijas, que siempre aparecen en posiciones invariables de la superficie del ánfora. Entre otras informaciones, las inscripciones sobre las olearias béticas indican (FIG. 3):

– El naviculario que se encargó de que el ánfora llegase a Roma desde la Bética. A esta inscripción Dressel la denominó con la letra griega β.
– El peso neto del aceite envasado en el ánfora. A esta inscripción Dressel la llamó γ.
– Un control fiscal hecho en el territorio de origen del aceite, inscripción a la que Dressel llamó δ.

Las primeras campañas de excavación en el Monte Testaccio habían aportado evidencias que sugerían la presencia de inscripciones pintadas sobre las ánforas norteafricanas. Por desgracia, el mal estado de conservación de la tinta y la extrema fragmentación del material cerámico recuperado impedían definir adecuadamente los componentes y naturaleza de estas nuevas inscripciones. No fue hasta las campañas de 1993 y 1994 cuando se recuperaron conjuntos de *tituli picti* norteafricanos relativamente íntegros y en grandes cantidades.

Como ya es bien conocido, en el caso de la Tripolitania, el período entre finales del siglo II e inicios del III se caracteriza por la aparición de un gran número de marcas en las que es frecuente identificar el estatus social del individuo, en algunos casos con particular insistencia en mencionar el rango de *vir clarissimus*. Sin embargo, hasta el momento se desconocía la posibilidad de que estas ánforas contuviesen de forma general y sistemática las inscripciones pintadas que son típicas en las ánforas olearias béticas. Ahora, por primera vez, en el Testaccio estamos ante un grupo de inscripciones lo suficientemente grande como para poder asegurar que todas las ánforas africanas que llegaron al Testaccio portaban una titulatura pintada. De todas formas aún es pronto para establecer su estructura y conocer si nos encontramos ante un tipo de inscripción tan compleja como lo fue en las ánforas Dressel 20. Solamente podemos hacer una propuesta preliminar

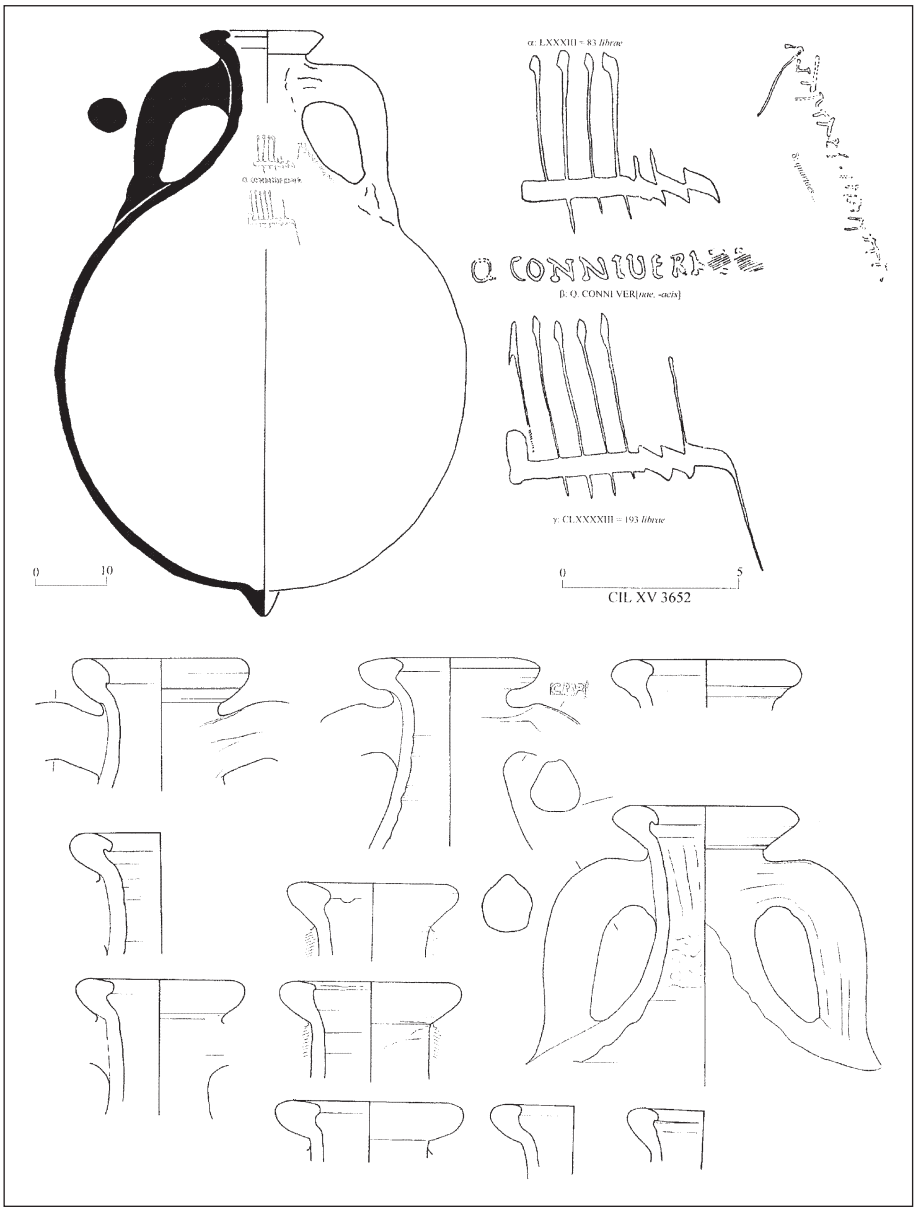


Fig. 3: Ánfora Dressel 20 y disposición de su epigrafía.

basada en las numerosas pero descoloridas y muy fragmentarias inscripciones que se conservan.

Por otra parte, ya en 1977, Panella había visto que algunas de las ánforas africanas que se conservaban en Pompeya portaban *tituli picti*. En concreto, ella consiguió diferenciar en los depósitos pompeyanos hasta 41 ánforas africanas, 13 de las cuales aún conservaban restos del *titulus*, especialmente en la espalda y con menos frecuencia en el cuello o la panza. Panella comprobó que, en su mayor parte, se trataba de inscripciones con letras capitales latinas pintadas en rojo (un solo caso en negro) que deberían interpretarse como las iniciales de los *tria nomina* de aquellos que estaban interesados más en el comercio que en la producción. Además de estas inscripciones distinguió diversos grupos numéricos, también en rojo[44].

Por nuestra parte, hemos de confirmar la primera hipótesis de C. Panella, es decir, que en las espaldas de las ánforas tripolitanas suele aparecer una inscripción hecha con tinta roja que creemos debe considerarse como un *tria nomina* abreviado (FIG. 4). Esta inscripción equivaldría a la inscripción β de las ánforas olearias béticas (FIG. 5); en algunos casos sin embargo, la inscripción parece más compleja, puesto que debajo del *tria nomina* aparecen más letras que aún no hemos podido diferenciar. Es típico, por otra parte, que muchas de las ánforas tripolitanas, si no todas, lleven inscripciones por ambas caras.

Por debajo de esta inscripción β, suele aparecer un numeral (FIG. 6), también en las espaldas y en tinta roja. Este numeral parece indicar el peso neto del aceite envasado, en libras romanas. Es difícil, de todos modos, precisar el significado de esta numeración, ya que las únicas cifras disponibles sobre la capacidad de las ánforas Tripolitanas I ofrecen enormes variaciones entre el siglo I y el II: de 56 litros para los recipientes de Pompeya a los 85,5 litros para los del pecio de Grado[45].

Finalmente suele haber una inscripción en negro, en cursiva, como las inscripciones δ de las ánforas béticas (FIG. 7). Suele estar también en la campana del ánfora y se suele escribir de forma un tanto oblicua. Normalmente se trata de nombres al genitivo. Teniendo en cuenta que nos encontramos en un momento cronológico algo anterior a la mitad del siglo II d.C., resulta que esta inscripción δ es muy simple, más incluso que la que hemos encontrado en sus coetáneas béticas en estas campañas; en realidad estas inscripciones vendrían a semejarse a las encontradas por Dressel sobre las olearias béticas en el Castro Pretorio

44. PANELLA, *Anfore tripolitane a Pompei*, cit., p. 145.
45. AURIEMMA, *Anfore africane*, cit., p. 140.

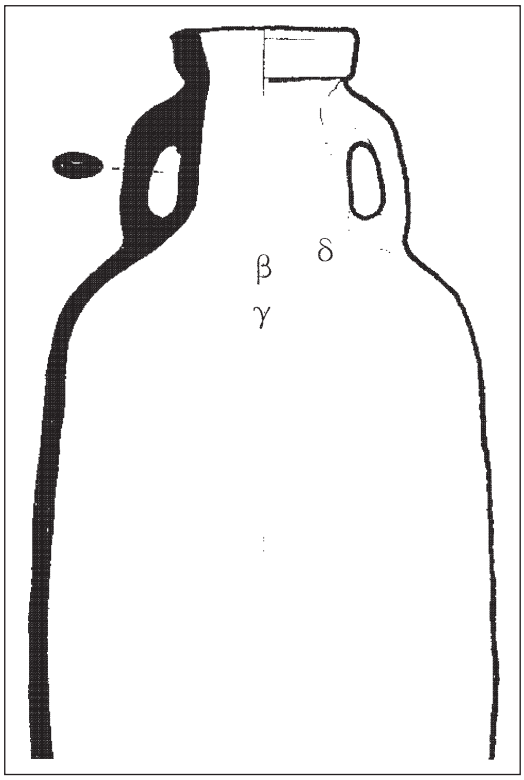


Fig. 4: Propuesta de disposición de las diferentes inscripciones en un ánfora africana modelo.

de Roma y datadas ca. 100 años antes. Esto podría indicar que nos encontramos ante un sistema algo menos evolucionado que el bético. Un sistema que está en sus primeros estadios de desarrollo, al menos en lo que respecta al titulus δ. Parece confirmarlo el hecho de que en los *tituli picti* africanos que hemos encontrado en las campañas de 1995 a 1997, datados a mediados del siglo III, las inscripciones δ de las ánforas norteafricanas contienen ya hasta tres líneas de escritura.

Por lo que se refiere a la posibilidad de que el idioma utilizado en las inscripciones no sea el latín, Panella pudo comprobar que las ánforas localizadas en Pompeya incluyen algunas inscripciones en alfabeto púnico. Por el momento, el Testaccio no aporta nuevas evidencias en este sentido: la gran mayoría de las inscripciones recuperadas son latinas y sólo en algunos casos muy particulares, en los que la tinta está muy borrada, el texto se podría considerar escrito en otro signario.

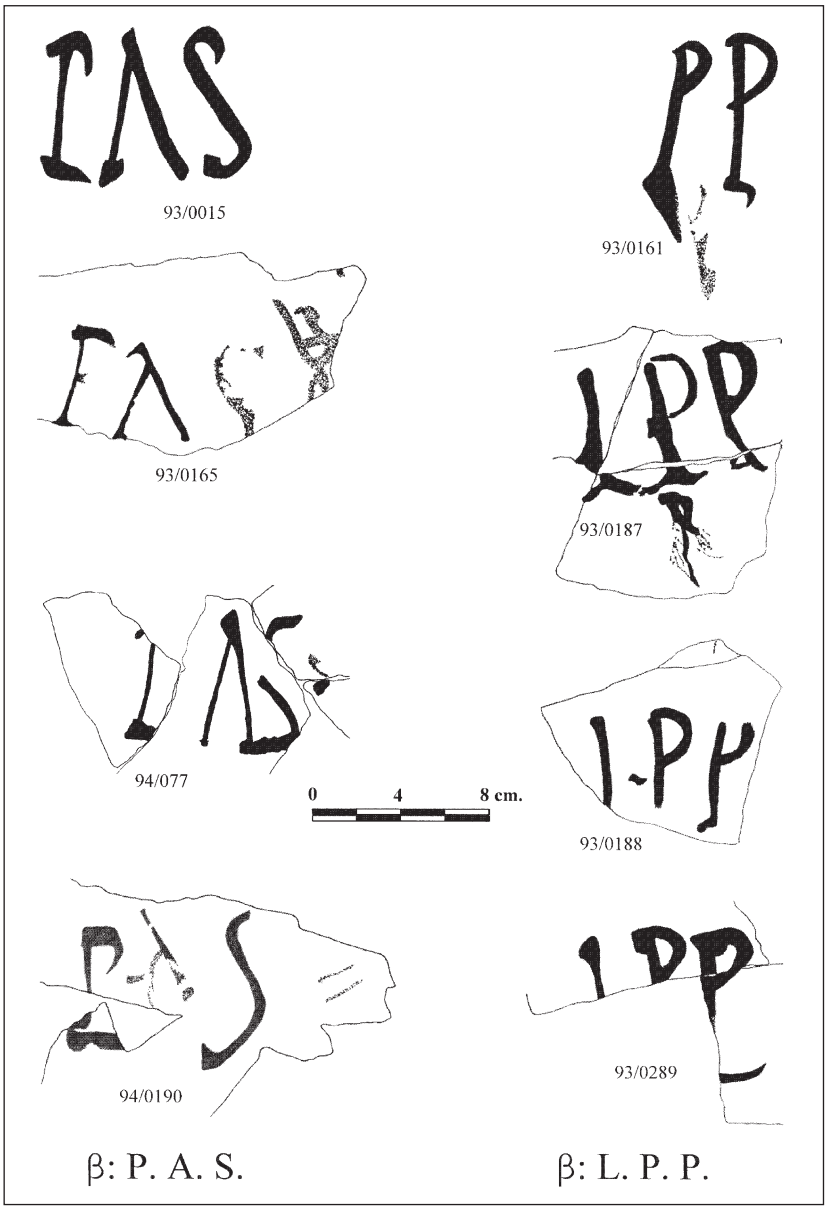


Fig. 5: Ejemplos de inscripciones β en ánforas africanas.

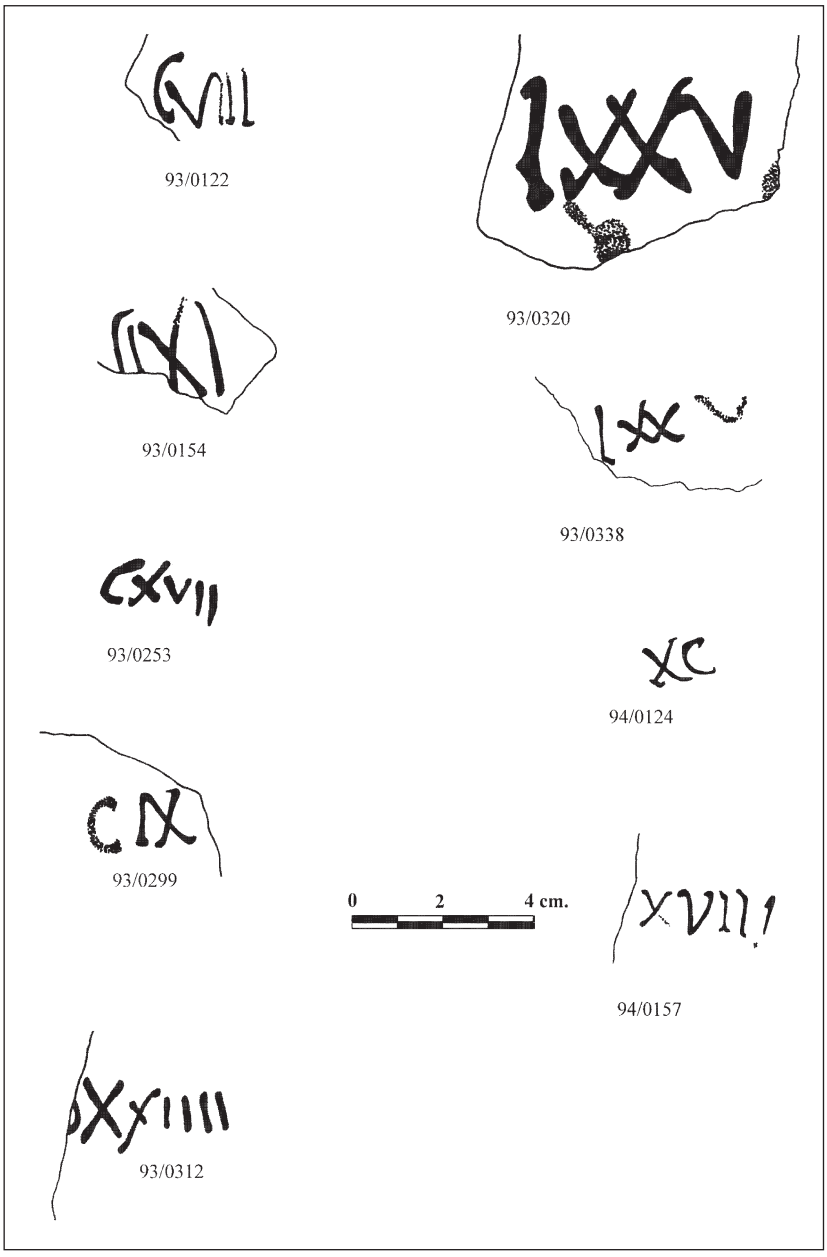


Fig. 6: Ejemplos de inscripciones γ en ánforas africanas.

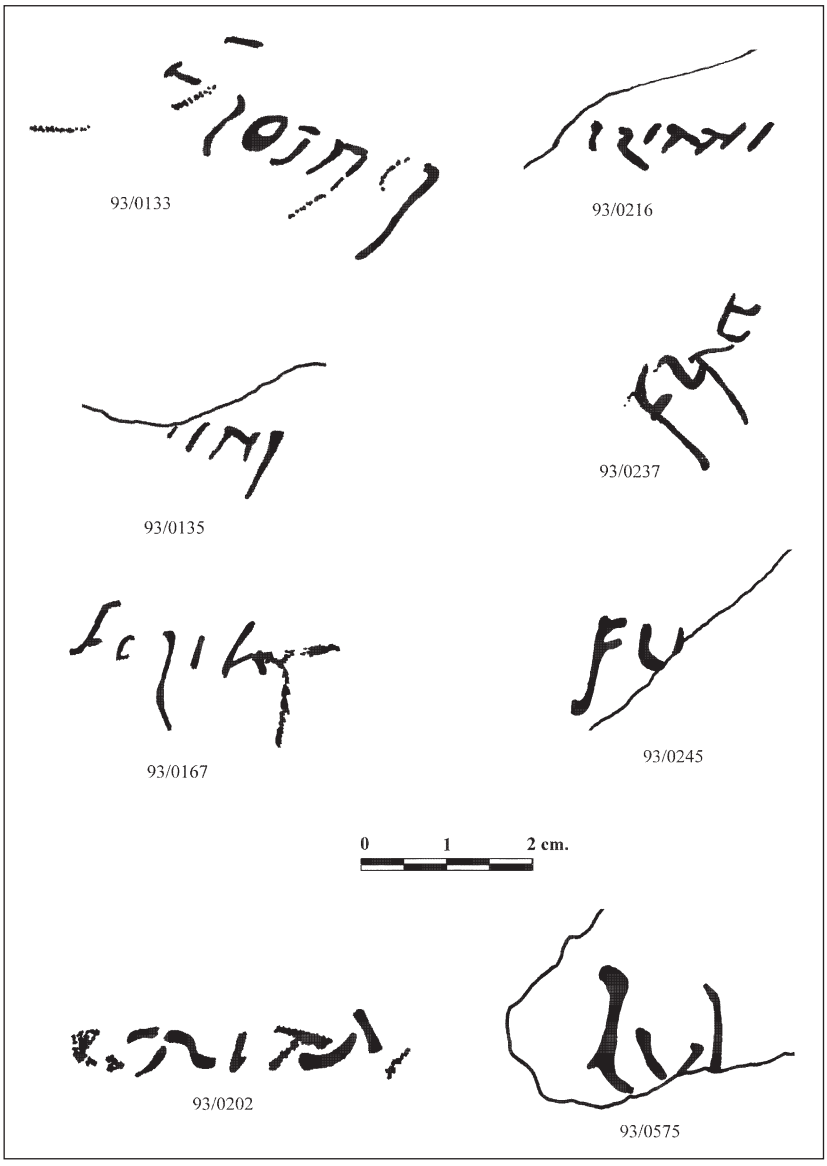


Fig. 7: Ejemplos de inscripciones δ en ánforas africanas.

4
Conclusiones

Los resultados de las primeras campañas de excavación en el Monte Testaccio permiten realizar algunas observaciones de valor documental y metodológico sobre la presencia de las ánforas africanas en Roma entre los siglos II y III d.C. Al mismo tiempo, las características de los depósitos excavados aportan datos de interés para entender la organización de las descargas de materiales de desecho en el Monte Testaccio, un proceso de gran importancia por el volumen de ánforas depositado regularmente. Esto lleva, en última instancia, a interrogarse sobre la naturaleza del lugar como parte de un complejo sistema de almacenamiento y redistribución orientado a un fin, la satisfacción de las necesidades de la población urbana, que controlaba la administración imperial. La función del Monte en este sistema explica, en gran parte, la configuración y composición de los depósitos.

Hasta el momento, sólo se han recuperado en el Testaccio ánforas fabricadas en Túnez y en la Tripolitania. Como ya se ha señalado, en las campañas realizadas entre 1989 y 1994 no se han recuperado recipientes de la *Mauretania Caesariensis*, lo cual contradice otras evidencias recogidas en el mismo Monte y en otros lugares de Roma[46]. Las dos regiones representadas muestran un comportamiento aparentemente diferente. Los productos de la zona de Túnez se exportaron a Roma en varios tipos anfóricos (Africana IA, Ostia XXIII y LIX, Africana IB, Africana II; esta última en escasa cantidad) tanto en el siglo II como en el III. Por el contrario, la Tripolitania aparece representada por un único recipiente en cada uno de estos periodos: Tripolitana I durante el siglo II y Tripolitana III durante el siglo III. La diversidad tipológica que muestran los depósitos, todos ellos datados con extrema precisión, podría llevar a concluir que la presencia de una u otra ánfora y las bruscas oscilaciones de porcentajes observadas constituirían un reflejo fiel de los cambios experimentados en los circuitos de exportación africanos hacia Roma durante el principado.

Este planteamiento es metodológicamente incorrecto. En realidad, la primera cuestión a plantear y resolver es la del proceso (o procesos) de formación de los depósitos, tanto africanos como béticos, como resultado de la administración interna del Monte. El planteamiento de otros interrogantes y las diversas respuestas que se quieran dar a estos deben partir de este primer problema para, en un segun-

46. Cf. RODRÍGUEZ ALMEIDA, *Bolli anforari*, cit., II, pp. III ss.

do momento, valorar el significado económico, social y político de la presencia de estas ánforas en el lugar. En este contexto, la importancia respectiva de las importaciones originarias de Túnez y la Tripolitania en los siglos II-III es difícil de precisar; al igual que se hace difícil toda comparación entre las ánforas norteafricanas en su conjunto y las ánforas béticas[47]. Del mismo modo, no sería adecuado relacionar directamente los datos que aporta el Monte Testaccio con los procedentes de otros contextos arqueológicos; incluso aquellos relacionados directamente con el abastecimiento de Roma, como los depósitos de Ostia o algunos pecios, ya que las condiciones de concentración y conservación del material, en cada caso, son muy diferentes.

En esta situación, es aún más difícil establecer los factores que explicarían la evolución de las importaciones de aceite africano durante el periodo. Algunos de estos ya se han avanzado: la ascensión al poder de una dinastía africana y la consolidación de un nuevo círculo dirigente, cuyos intereses agrícolas aparecen claramente reflejados por la epigrafía[48]. Pero estas propuestas tan sólo aportan algunos elementos de explicación, y sólo para ciertos periodos (finales del siglo II-inicios del III). Por el momento, no se pueden reconstruir claramente las decisiones económicas o políticas, los diversos protagonistas y sus intereses, los procedimientos y las formas exactas de circulación del aceite africano. También es posible construir hipótesis de trabajo a partir de las coincidencias que ofrece la documentación anfórica y epigráfica africana con otras situaciones atestiguadas en el mundo romano, pero este procedimiento tiene un valor limitado. En este contexto, los *tituli picti* norteafricanos pueden ofrecer datos muy importantes para entender las relaciones entre economía, intereses políticos y organización fiscal.

En lo que respecta a estas inscripciones pintadas, la evidencia disponible permite establecer dos conclusiones. En primer lugar, parece fuera de toda duda que las ánforas norteafricanas incluían *tituli picti* con una estructura muy compleja. Esta estructura, formada por elementos onomásticos e indicaciones de cifras, aparece perfectamente constituida en la primera mitad del siglo II y, en este sentido, puede hablarse de un verdadero sistema. Al igual que sucede con los *tituli picti* de la Bética, estas inscripciones se relacionarían con la organización y control, económico y fiscal, de la exportación de productos agrícolas hacia Roma, un proceso incentivado de varias formas por el

47. MATTINGLY, *Oil for export?*, cit., p. 55, señala algunas de las dificultades que plantea el estudio de las ánforas del Monte Testaccio.

48. MANACORDA, *Testimonianze*, cit., *passim*; ID., *Prosopografia*, cit., *passim*.

estado romano hacia un mercado protegido. Sin embargo, los dos sistemas, bético y norteafricano, presentan algunas diferencias y no puede excluirse que las aparentes semejanzas en la organización de los elementos escondan diferencias de significado profundas; tampoco puede establecerse la frecuencia de esta práctica en las provincias africanas.

En segundo lugar, los *tituli picti* africanos parecen hacerse mucho más complejos en el siglo III al aumentar el número de elementos y variar el carácter de la información incluida en ellos; un proceso paralelo al que siguen las inscripciones béticas. Una cuestión fundamental, todavía pendiente de solución, es hasta que punto el sistema bético, que parece más antiguo en el tiempo y más complejo, pudo haber influido en el desarrollo de las inscripciones africanas. Los posibles precedentes que ofrecen otras provincias son mucho menos complejos y afectan a productos que circularon y se consumieron en condiciones distintas a las del aceite bético y africano: vino itálico de época republicana y vinos tarraconenses o gálicos; *garum* del litoral bético y de Lusitania. A estas situaciones, hay que añadir las inscripciones pintadas sobre ánforas orientales aparecidas en los niveles del siglo II del mismo Monte Testaccio; por el momento, muy escasas y fragmentarias. En cualquier caso, la generalización y, al mismo tiempo, la diversidad de la práctica de las inscripciones pintadas (a partir de precedentes republicanos, pero sin olvidar las prácticas comerciales y adminisrativas desarrolladas por otras regiones mediterráneas) no se puede explicar a partir de un único modelo. La gran variedad de necesidades técnicas y de protagonistas que intervienen en la circulación de un producto, las condiciones de la demanda y las formas de satisfacerla o la intervención de los poderes públicos explican la diversidad de informaciones añadidas a un recipiente de transporte a través de un procedimiento tan sencillo de registro. La búsqueda de posibles paralelos, por tanto, debe practicarse en el terreno del significado y en situaciones socioeconómicas y políticas coincidentes.

Raja El Aoudi-Adouni

Inscriptions arabes de Tozeur

Introduction

Au nombre de dix, les inscriptions arabes de Tozeur que nous présentons dans ce travail ne sont que les écritures les plus visibles et les plus connues de la ville. Il pourrait y en avoir d'autres, probablement de moindre importance, ayant la forme de simples eulogies, situées à l'intérieur de quelques maisons ou dans d'espaces hermétiques loin de la curiosité des prospecteurs et des passants.

Cependant, une remarque force l'attention: Tozeur semble être pauvre en illustrations épigraphiques par rapport à son passé fécond. Pourquoi alors cette rareté lapidaire épigraphique? Et, par voie de corollaire, qu'est-ce qui explique l'existence de ces quelques textes dont la nature oblige à fouiller dans la mémoire populaire tozerie?

I
Présentation des inscriptions

Inscription n° D1

Date: 1110 H. / 1698 J.-C.
Localisation actuelle: musée ethnologique de Tozeur[1], relevant du commissariat du tourisme, implanté dans l'ancien mausolée (*zāwiya*) de *sayyidī*[2] Ibn ʿĪsā al-Miknāsī[3] al-Maġribī[4]. À l'origine, la *zāwiya* était un oratoire de quartier qui fut construit en 1937, par les maîtres Muṣṭafa et al-Hādī bin Ĥalīl. L'actuelle conservatrice du musée nous

1. Cf. FIG. 1.
2. Ça veut dire: mon seigneur.
3. al-Miknāsī est la *nisba* à la ville marocaine de Miknās (celui qui vient de Miknās).
4. al-Maġribī est la *nisba* à al-Maġrib, le Maroc.

L'Africa romana XV, Tozeur 2002, Roma 2004, pp. 1473-1504.



Fig. 1: Musée local de Tozeur.



Fig. 2: Inscription n° D1.

indique que l'inscription provient du quartier de Bilād al-Ħadhar, non loin de la médina.
Description: il s'agit probablement d'une inscription d'une demeure, ayant la forme d'une tablette en *kadhal*[5] de couleur jaune pastel. Texte de quatre lignes. Les caractères en *tulṯī*, gravés mais non incrustés[6], sont élégants, soignés et insérés dans des cartouches. Les boucles sont circulaires avec une perfection évidente. Des points diacritiques et quelques signes orthographiques se remarquent. Tout décor est exclu du champ épigraphique.
Dimensions: longueur: 50 cm., largeur: 28 cm.
Hauteur de l'*alif*: 8 cm.
Publication: inédite.
Photographie: FIG. 2.
Texte arabe:

١. فيا ناظر الدار السعيد استمع
٢. و سمي (اسم ؟) محمد (؟)
٣. في (عشرة ؟) و ماية و ألف قد انتهت
٤. فيا ربـ(ـي) عمر (؟)

Texte traduit:
1. *Ô contemplateur de cette heureuse maison! Écoute*
2. *Et cite (le nom?) de Muḥammad (?)*
3. *Elle fut achevée en 11 (10?) H. / 1698 J.-C.*
4. *Dieu fasse qu'elle soit toujours habitée.*

Inscriptions du panneau épigraphique d'un *ṣabat*

Nombreuses rues qui sont couvertes d'une voûte (*ṣabat*) se remarquent dans la médina de Tozeur. L'un de ces *ṣabat*, appelé Bortāl ´Aǧīla et situé dans la rue de Kairouan[7], sur la place, ou « *baḥbūḥa* », des Awlād Sa´īd al-Hādfī, constitue la façade de la maison de la famille al-Bābūbī. Il est illustré d'un beau et original panneau épigraphique[8] renfermant, entre autres, trois inscriptions[9] (qu'on numérotera S1, S2 et S3).

5. Il s'agit de la roche du calcaire marbré.
6. La multitude de trous qui marque l'alphabet, encadre l'inscription et sépare le texte en cartouches, prouve qu'il y a eu l'intention de l'incruster en plomb, comme fut l'usage dans les pratiques lapidaires en Tunisie ottomane.
7. Cf. FIG. 3.
8. Cf. FIG. 4.
9. Cf. FIG. 5.

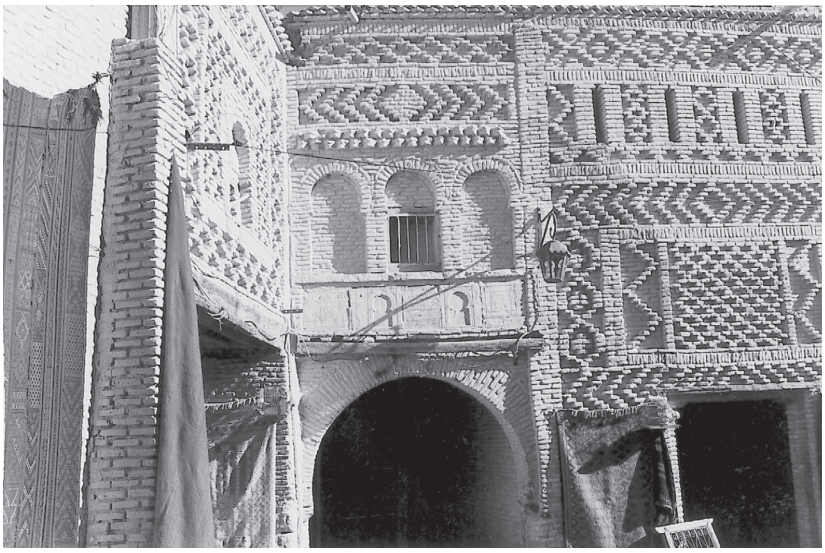


Fig. 3: *Ṣabāṭ* situé dans la rue Kairouan à la médina.

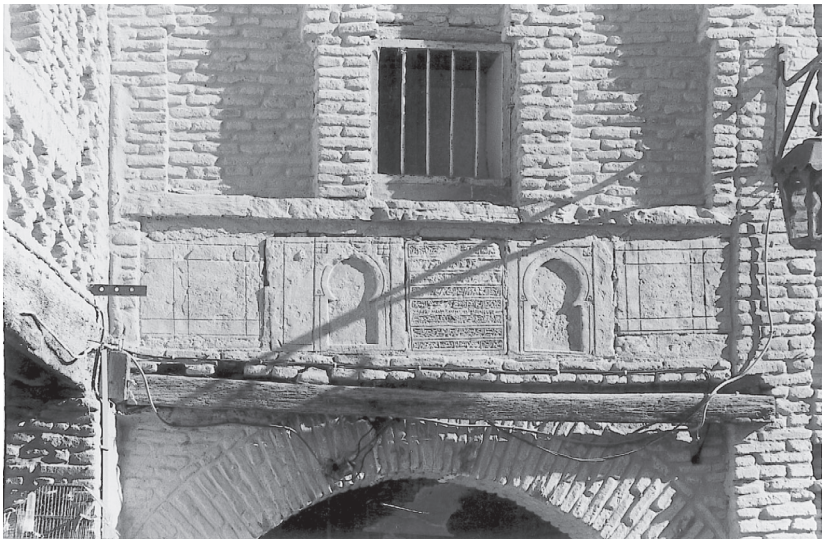


Fig. 4: Panneau épigraphique du *ṣabāṭ*.

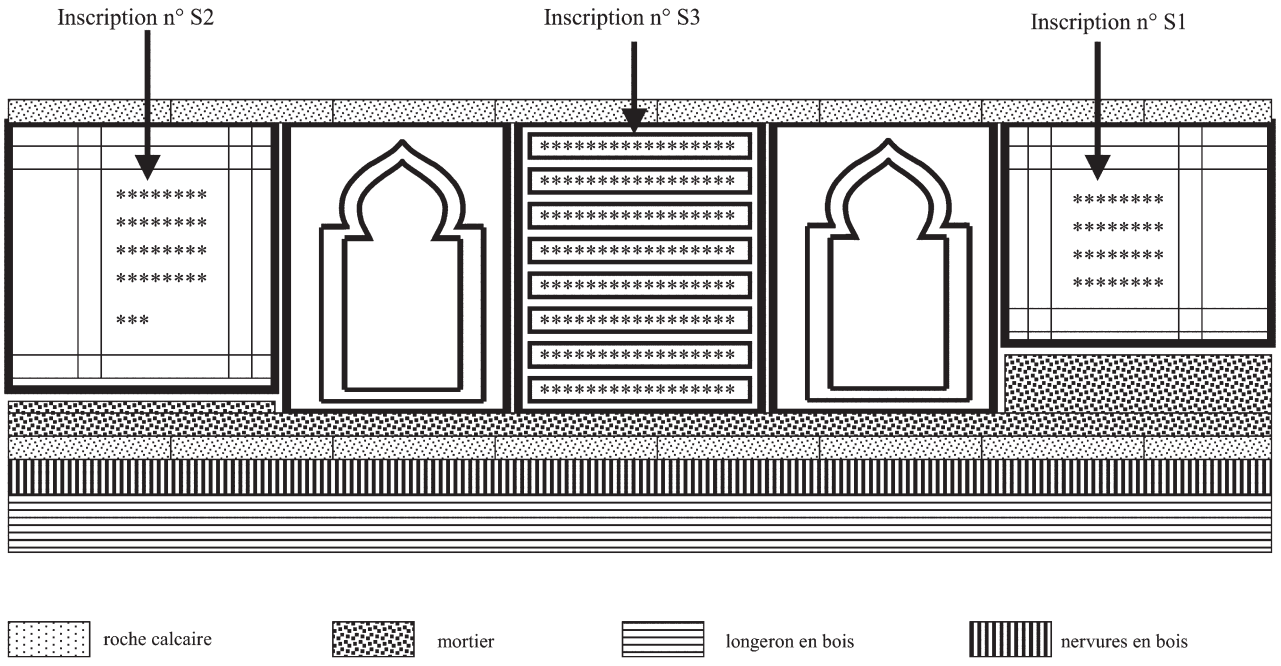


Fig. 5: Panneau épigraphique du *ṣabāt*.

Inscription n° S1

Date: 1195 H. / 1781 J.-C.
Localisation actuelle: *in situ*.
Description: table en *kadhal* de couleur jaune pastel. Texte de quatre lignes. Les caractères sont écrits d'une façon originale: ils sont gravés dans la roche puis incrusté de stuc, phénomène assez rare pour les inscriptions arabo-islamiques de Tunisie. Ces caractères sont peu soignés et irréguliers. La ligne de base de l'écriture est également irrégulière. Quelques signes orthographiques se remarquent. Tout décor est exclu du champ épigraphique. Le type d'écriture est très proche du *nashī* dit *maġribī*. L'inscription est en mauvais état de conservation. Son déchiffrement est difficile.
Publication: inédite.
Photographie: FIG. 6 et FIG. 8.
Texte arabe:

١. نقشت هاذه (هكذا)[10]
٢. الحجرة في شهر جماد (هكذا)[11]
٣. و بنيت سنة١١٩٥(بيد)[12]
٤. الشيخ الحاج علي (النقاش)[13]

Texte traduit:
1. *Cette pierre*
2. *fut gravée en le mois de* ğumādā
3. *et mise en place en l'an 1195 H. / 1781 J.-C. (par les soins)*
4. *du šayḫ, le pèlerin ʿAlī, le lapicide.*

Inscription n° S2

Date: 1195 H. / 1781 J.-C.[14]
Localisation actuelle: *in situ*.
Description: table en *kadhal* de couleur jaune pastel. Texte de quatre lignes. Les caractères, peu soignés, sont écrits de la même façon que dans l'inscription précédente, la n° S1. Des points diacritiques et quelques signes orthographiques se remarquent. Tout décor est exclu

10. Faute d'orthographe. Il fallait écrire هذه au lieu de هاذه.
11. Faute d'orthographe. Il fallait écrire جمادى au lieu de جماد.
12. Lecture douteuse.
13. *Ibid.*
14. Il s'agit de la date relevée sur l'inscription précédente, la n° S1.



Fig. 6: Inscription n° S1.



Fig. 7: Inscription n° S2.

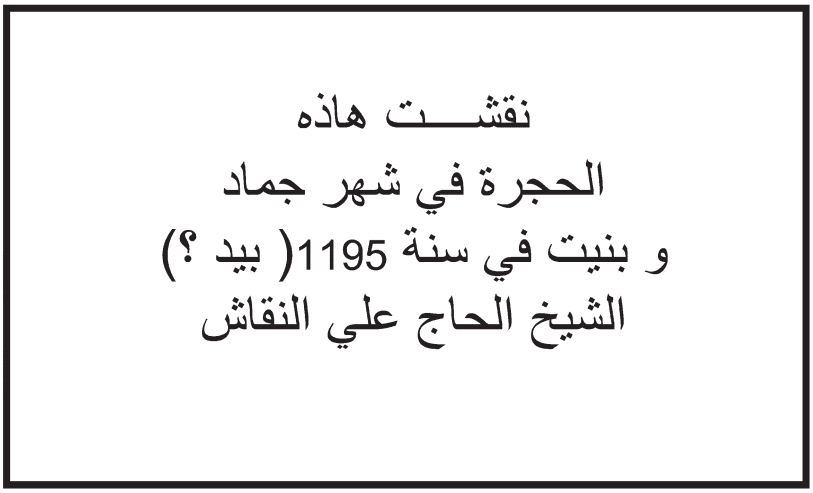


Fig. 8: Inscription n° S1.

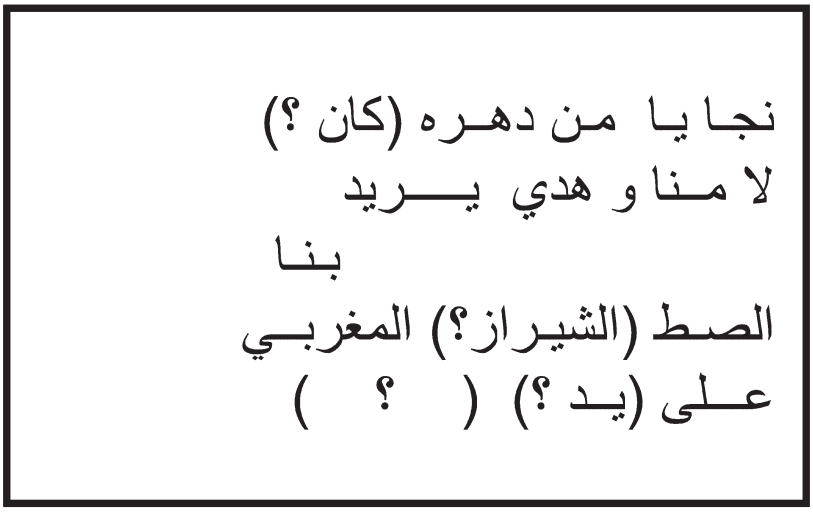


Fig. 9: Inscription n° S2.

du champ épigraphique. Cependant, et à l'instar de l'inscription précédente appartenant au même panneau, le texte est encadré par une double moulure. Le type d'écriture est le même que celui de l'inscription n° S1. Les deux textes sont gravés par le même lapicide. Et c'est ainsi que nous les avons considéré de la même date. L'inscription est en très mauvais état de conservation. Son déchiffrement est difficile.
Dimensions: longueur: 1 m., largeur: 50 cm.
Publication: inédite.
Photographie: FIG. 7 et FIG. 9.
Texte arabe:

١. نــجا يا من دهره (كان)[15]
٢. لا منــا و هدي يــريد[16] بنا
٣. الصط[17] (الشيراز ؟)[18] المغربي
٤. على (يــد ؟)[19] (؟)[20]

Texte traduit:
1. *Est sauvé celui dont la vie*
2. *fut exempte de vanité et pleine de volonté du bien. Est construit par*
3. *le maître (al-Ŝīrāz?) al-Maġribī*
4. *(par les soins de?) (?).*

Inscription n° S3

Localisation actuelle: *in situ*.
Description: table en marbre blanc. Le texte renferme huit cartouches et neuf lignes de cursif en relief dont une, la sixième, est inscrite entre la cinquième et la sixième cartouche. En fait cette ligne est sculptée en caractères différents en type et en facture, et elle offre le texte d'une partie omise d'un verset coranique. Des points diacritiques et quelques signes orthographiques se remarquent. Hormis la mise en cartouches des caractères, tout décor est exclu du champ épigraphique. Le type d'écriture appartient au registre du *nashī* dit *maġribī*.

15. Lecture incertaine.

16. Il semble que ces deux premières lignes soient soit un ancien adage, soit un vers de poésie. Dans les deux cas, il s'agit probablement d'une locution qui incite à la sagesse.

17. Faute d'orthographe. Il fallait écrire الأسطى au lieu de الصط.

18. Lecture douteuse. Nous ne connaissons pas cet usage de شيراز, ville iranienne, comme prénom. Par contre, la *nisba* شيرازي se remarque dans les inscriptions médiévales de Tunisie. S'agit-il d'une faute du lapicide?

19. Lecture incertaine.

20. Nous n'avons pu déchiffrer cette formule.

À l'exception des deux premières lignes débutant le texte, l'inscription est en assez bon état de conservation.
Publication: inédite.
Photographie: FIGG. 10-11 et FIG. 12.
Texte arabe:

١. بسم الله الرحمان (الرحيم صلى الله)[21] على سيدنا محمد و سلم
٢. (.....)[22]
٣. *[23] الله لا إله إلا هو الحي القيوم لا تأخذه سنة و لا نوم
٤. له ما في السموة[24] و ما في الأرض من ذا الذي يشفع
٥. عنده ـ ـ[25] إلا بما شاء وسع كرسيه السموة[26]
٦. إلا بإذنه يعلم ما بين أيديهم و ما خلفهم و لا يحيطون بشيء من علمه[27]
٧. و الأرض و لا يوده[28] حفظهما و هو العلي العظيم*[29] انتهى[30]
٨. محمد سيد الكونين و ثقلين (هكذا)[31] و الفريقين من عرب ومن عجم
٩. (؟)[32] يغفر الله لناقشها محمود بن (بالغ ؟)[33]

21. Cette partie du texte est effacée. Il s'agit de la formule manquante (صلى الله الرحيم).

22. Cette ligne est complètement érodée.

23. Début du verset coranique dit verset du « trône ». Il est le n° 255 de la sourate *al-Baqara* (la génisse), sourate n° 2 du livre saint.

24. Écriture archaïsante, l'écriture selon les traditions actuelles de la langue arabe étant: السماوات.

25. À cet emplacement, le lapicide a commis une erreur en sautant une formule, ayant 13 mots, dans ce même verset pour enchaîner l'écriture. En fait, nous pensons que la confusion provient de la répétition du terme (إلا) qui existe en deux endroits différents de ce même verset, et qu'il a passé directement au texte qui succède le deuxième.

26. Écriture archaïsante, l'écriture selon les normes actuelles de la langue arabe étant: السماوات.

27. Comme nous l'avons mentionné plus haut, cette ligne de texte écrite dans l'espace très exigu entre deux cartouches et avec des caractères très petits a servi de *corrigenda* à l'omission faite par le lapicide. En effet, elle renferme la partie oubliée du verset (toute cette sixième ligne).

28. Écriture archaïsante, l'écriture selon les normes actuelles de la graphie arabe étant: يؤوده.

29. Fin du verset du «trône».

30. Il s'agit d'une formule exceptionnelle pour annoncer la fin de la citation coranique. Nous n'avons jamais rencontré un tel usage dans les inscriptions arabo-musulmanes de la Tunisie.

31. Faute d'orthographe. Il fallait écrire الثقلين au lieu de ثقلين.

32. En dépit du fait que le ductus de ce terme est assez clair, nous n'avons pu le déchiffrer.

33. Lecture probable.



Fig. 10: Inscription n° S3.



Fig. 11: Inscription n° S3 (détail).



Fig. 12: Inscription n° S3.

Texte traduit:

1. *Au nom d'Allāh le Bienfaiteur (le Miséricordieux. Bénédiction et paix d'Allāh) sur notre seigneur.*
2. (.....)
3. *[34] *Dieu est le seul Dieu; il n'y a point d'autre Dieu que lui, le Vivant, l'Eternel. Ni l'assoupissement ni le sommeil n'ont point de prise sur lui.*

34. Début du verset coranique n° 256 (dit verset du «trône») du sourate n° 2 (sourate de la génisse).

4. *Tout ce qui est dans les cieux et sur la terre lui appartient. Qui peut intercéder*
5. *auprès de lui*[35] *- - que ce qu'il a voulu leur apprendre. Son trône s'étend sur les cieux*
6. *sans sa permission? Il connaît ce qui est devant eux et ce qui est derrière eux, et les hommes n'embrassent de sa science*
7. *et sur la terre, et leur garde ne lui coûte aucune peine. Il est le Très-Haut, le Grand. * Fin de citation.*
8. *Muḥammad seigneur des deux mondes*[36]*, des deux groupes*[37] *et des deux équipes*[38]*, arabes et non arabes.*
9. (?) *Qu'Allāh pardonne à celui qui l'a sculptée, Maḥmūd bin (Bāliġ?)*

1.3. Panneau épigraphique de la mosquée de Bilād al-ḥaḍar

Le *miḥrāb* de la mosquée de Bilād al-ḥaḍar[39] offre un panneau riche en décors géométriques et floraux. Il comporte[40] notamment six inscriptions que nous identifierons M1 à M6.

Inscription n° M1

Date: 590 H. / 1193-1194 J.-C.[41]
Localisation actuelle: *in situ*.
Description: inscription sculptée dans le plâtre. Le texte en cursif en relief, est mis en une cartouche épousant la forme de la demi-coupole (*miḥrāb*). Les caractères élancés sont écrits en cursif très élégant et répartis sur trois niveaux. Les ligatures sont souples. Les hampes verticales offrent des terminaisons supérieures en biseau. Quelques si-

35. C'est à ce niveau que le l'artisan a sauté une partie du verset. La partie omise est écrite entre les cartouches (ligne n° 6). La présentation correcte du verset est: «Dieu est le seul Dieu; il n'y a point d'autre Dieu que lui, le Vivant, l'Eternel. Ni l'assoupissement ni le sommeil n'ont point de prise sur lui. Tout ce qui est dans les cieux et sur la terre lui appartient. Qui peut intercéder auprès de lui sans sa permission? Il connaît ce qui est devant eux et ce qui est derrière eux, et les hommes n'embrassent de Sa science que ce qu'il a voulu leur apprendre. Son trône s'étend sur les cieux et sur la terre, et leur garde ne lui coûte aucune peine. Il est le Très Haut, le Grand».

36. Les deux mondes sont: la terre et le ciel.

37. Les deux groupes sont: les hommes et les djins.

38. Les deux équipes sont, comme précisé d'ailleurs par le lapicide: les arabes et les non arabes.

39. Cf. FIGG. 13 et 14.

40. Cf. FIG. 15.

41. L'année 590 de l'hégire commence le 26 décembre 1193.



Fig. 13: Mosquée de Bilād al-ḥaḍar.



Fig. 14: Minaret de la mosquée de Bilād al-ḥaḍar.



Fig. 15: *miḥrāb* de la mosquée de Bilād al-ḥaḍar.

gnes orthographiques se remarquent. Des petits fleurons bilobés et des feuilles meublent les vides laissés par les caractères au sein du cartouche.
L'inscription est en parfait état de conservation.
Publication: G. Marçais en a lu le texte et en a fait un *fac simile*[42].

42. G. MARÇAIS, *Le miḥrāb maghrébin de Tozeur*, dans *Mémorial Henri Basset, Nouvelles Études Nord-Africaines et Orientales*, publication de l'Institut des Hautes Études Marocaines, Paris 1928, tome XVIII, p. 38-58.

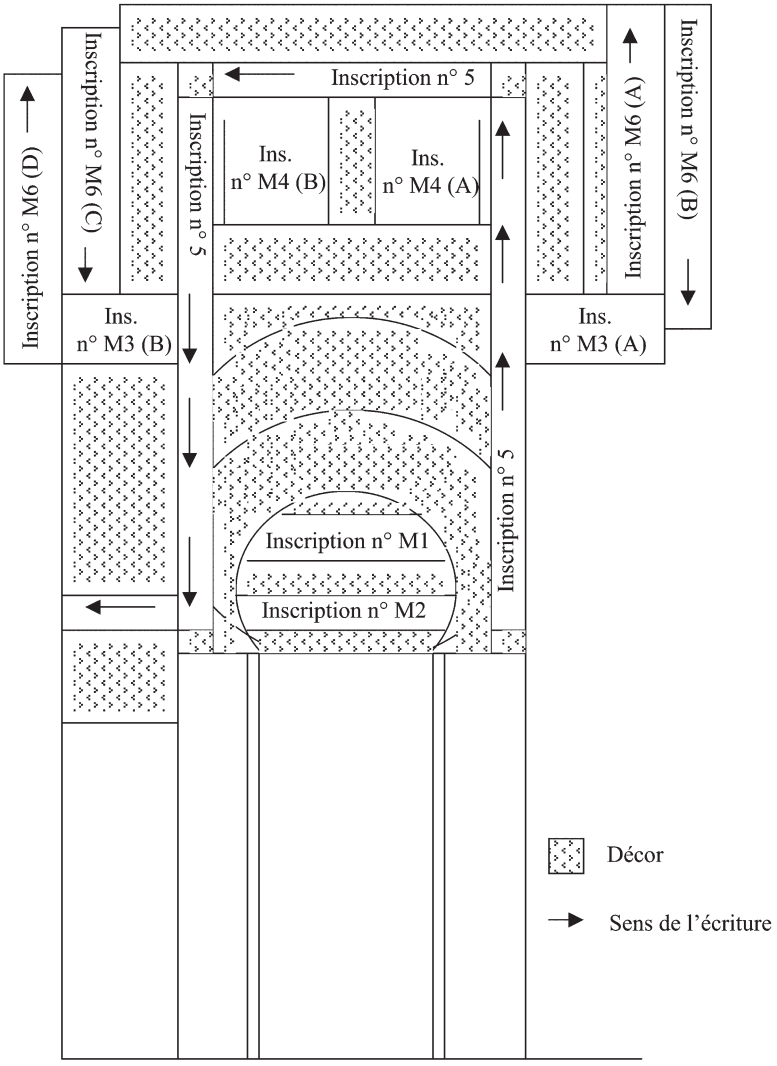


Fig. 16: Panneau épigraphique de la mosquée de Bilād al-ḥaḍar.



Fig. 17: Inscription n° M1.

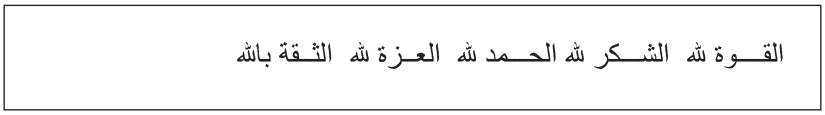


Fig. 18: Inscription n° M2.

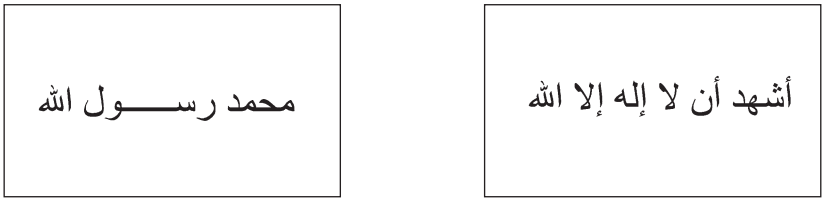


Fig. 19: Inscription n° M3.

Photographies: FIGG. 16- 17 et 20- 21.
Texte arabe:

نقشت[43] هاذه[44] القبلة سنة تسعين و خمسماية[45]
رحم الله من دعا لصاحبها بالرحمة

Texte traduit:
Cette qibla a été sculptée en l'année 590 H. / 1193-1194 J.-C. Qu'Allāh fasse miséricorde à celui qui implore la miséricorde à son sculpteur.

43. G. Marçais l'a lue: نقش, au masculin, or nous lisons bien: نقشت, au féminin, vu la présence de quatre dents, trois pour le *šīn* et un quatrième pour la *tā` maftūha*.

44. Faute d'orthographe. Il a fallu écrire هذه au lieu de هاذه. D'ailleurs cet archaïsme se remarque fréquemment dans l'épigraphie funéraire ainsi que celle monumentale, à l'époque ḥafṣide. À ce propos, cf. R. EL AOUDI-ADOUNI, *Inscriptions funéraires tunisoises d'époque ḥafṣide*, Tunis 1997, tome I, p. 31, 35, 38, 43, 46, *passim*; ID., *Inscriptions monumentales tunisoises d'époque ḥafṣide*, dans *Mélanges d'archéologie, d'épigraphie et d'histoire, offert à Slimène Mostafa Zbiss*, Tunis 2001, p. 72, 78, 80, 82, *passim*.

45. Écriture archaïsante. L'écriture selon les normes actuelles de la graphie arabe est: خمسمائة.



Fig. 20: Inscription n° M1 (partie droite).



Fig. 21: Inscription n° M1 (partie gauche).

Inscription n° M2

Date: 590 H. / 1193-1194 J.-C.[46]
Localisation actuelle: *in situ*.
Description: eulogie sculptée dans le plâtre. Le texte est mis en un cartouche épousant la forme de la niche du *miḥrāb*. Les caractères

46. Il est fort probable que cette deuxième inscription soit sculptée à la même date que la précédente située au dessus.



Fig. 22: Inscription n° M2 (celle d'en bas).



Fig. 23: Inscription n° M2 (détail).

élancés et élégants sont écrits en coufique tressé, très soigné et répartis sur un seul niveau. La ligne de base de l'écriture est parfaitement droite. Les ligatures sont rigides. Les hampes verticales offrent des terminaisons supérieures en biseau, celles inférieures présentent des terminaisons en crochet. Un décor végétal meuble les vides laissés par les caractères au sein du cartouche et donne un beau fond en arabesque. L'inscription est en parfait état de conservation.
Dimensions: longueur 120 cm, largeur 16 cm.

Publication: G. Marçais a exécuté un *fac simile*[47] du mot الحمد لله.
Planches: FIG. 16 et FIG. 18.
Photographies: FIG. 16 et FIG. 18, FIGG. 22-23.
Texte arabe:

القوة لله الشكر لله الحمد لله العزة لله الثقة بالله

Texte traduit:
La puissance est pour Allāh. Le remerciement est pour Allāh. Les louanges sont pour Allāh. La fierté est pour Allāh. La confiance est en Allāh.

Inscription n° M3

Date: probablement 422 H. / 1030 J.-C.[48]
Localisation actuelle: *in situ*.
Description: profession de foi, sculptée dans le marbre. Le texte est réparti sur deux structures carrées, opposées par rapport au *miḥrāb*. Les caractères sont écrits en coufique. La ligne de base de l'écriture est parfaitement droite. Les ligatures sont rigides. L'inscription est en bon état de conservation.
Publication: inédite.
Photographie: FIGG. 19 et 24
Texte arabe:

Structure n° 1: أشهد أن لا إله إلا الله
Structure n° 2: محمد رسول الله

Texte traduit:
Structure n° 1: Je témoigne qu'il n'est point de divinité hormis Allāh
Structure n° 2: Muḥammad est l'envoyé d' Allāh

47. MARÇAIS, *Le miḥrāb maghrébin de Tozeur*, cit., p. 38-58.

48. Nous pensons qu'il est probable que cette inscription est antérieure aux deux figurant dans la niche du *miḥrāb* et sculptées dans du plâtre (celles n° M1 et n° M2). En fait, le savant originaire de Tozeur, Ibn Ṣabbāt avance la date de 418 à 422 H. / 1027 à 1030 J.-C. pour la construction de la mosquée. Par ailleurs, la description du glossateur tozeri de la mosquée suggère que l'actuelle bâtisse aurait subi des changements, dès lors que la description d'Ibn Ṣabbāt ne corresponde pas à l'actuelle mosquée. L'inscription n° 4 que nous présenterons plus tard, offrant un long texte de trois versets coraniques, montre que le support de l'écriture a subi des déformations facheuses quant à l'orientation et à l'emplacement des différentes parties. Ceci prouverait qu'outre les inscriptions n° M1 et n° M2, le restant des inscriptions auraient appartenu à l'ancien *miḥrāb*, datant de 418-422 H. / 1027-1030 J.-C.



Fig. 24: Inscription n° M3 (structure n° 1).



Fig. 25: Inscription n° M4.

Inscription n° M4

Date: probablement 422 H. / 1030 J.-C.[49]
Localisation actuelle: *in situ*.
Description: il s'agit de deux termes écrits de part et d'autre du *miḥrāb*, en sa partie supérieure. Les caractères sont écrits en coufique angulaire. L'inscription est en bon état de conservation.
Publication: inédite.
Photographie: FIG. 25.
Texte arabe:
Structure n° 1: الله
Structure n° 2: الله
Texte traduit:
Structure n° 1: *Allāh*
Structure n° 2: *Allāh*

Inscription n° M5

Date: probablement 422 H. / 1030 J.-C.[50]
Localisation actuelle: *in situ*.
Description: trois versets coraniques, répartis sur cinq structures, rangées au dessus et autour du *miḥrāb*. Les caractères, élégants et élancés, sont écrits en cursif. Toutefois, l'inscription est en mauvais état de conservation.
Publication: inédite.
Photographie: FIGG. 26-27.
Texte arabe:

Structure n° 1:

أعوذ بالله من الشيطان الرجيم بسم الله الرحمان الرحيم
صلى الله على محمد*[51] في بيوت أذن الله أن ترفع و أن يذكر فيها اسمه

Structure n° 2:

يسبح له فيها بالغدو و الآصال[52]* رجال لا تلهيهم

49. Cf. note précédente.
50. Cf. note précédente.
51. Début du verset n° 36 de la sourate n° XXIV (La Lumière).
52. Fin du verset n° 36 et début du verset n° 37 de la sourate n° XXIV.



Fig. 26: Inscription n° M5.

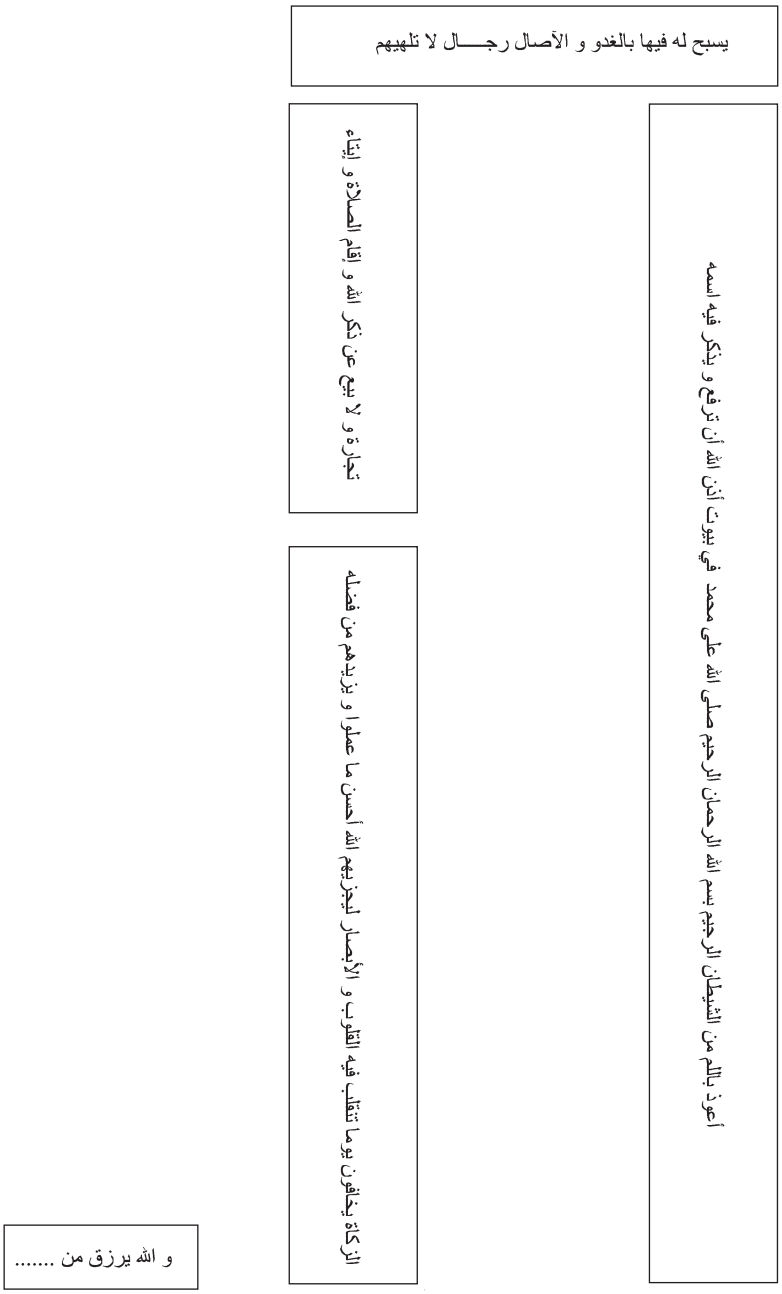


Fig. 27: Inscription n° M5.

Structure n° 3[53]:

تجارة و لا بيع عن ذكر الله و إقام الصلاة و إيتاء

Structure n° 4:

الزكاة يخافون يوما تنقلب فيه القلوب و الأبصار
ليجزيهم الله أحسن ما عملوا و يزيدهم من فضله* [54]

Structure n° 5:

و الله يرزق من (يشاء بغير حساب) [55] *[56]

Texte traduit[57]:
Structure n° 1: *Je cherche refuge auprès de Dieu contre Satan le lapidé. Au nom de Dieu, le Bienfaiteur, le Miséricordieux. * Dans les maisons que Dieu a permis d'élever pour que son nom soit répété*
Structure n° 2: *chaque jour au matin et au soir célèbrent ses louanges des hommes*
Structure n° 3: *que le commerce et les contrats ne détournent point du souvenir de Dieu, de la stricte observance de la prière*
Structure n° 4: *et de l'aumône. Ils redoutent le jour où les cœurs et les yeux des hommes seront en confusion; ce jour que Dieu a fixé pour récompenser tous les hommes selon leurs meilleures œuvres, et pour les combler de ses faveurs.*
Structure n° 5: *Dieu donne la fortune à qui il veut, et sans compte.*

Inscription n° M6

Localisation actuelle: *in situ*.
Description: trois versets coraniques, répartis sur quatre structures, rangées par paire. Les caractères sont écrits en coufique. Il est clair que les segments du texte coranique sont replacés en désordre, après avoir subi un changement du probablement à la construction du nouveau *miḥrāb*, à peu près un siècle plus tard. L'inscription est en mauvais état de conservation.
Publication: inédite.
Photographie: FIGG. 28-29.

53. Cette structure présente le texte à l'envers, à la différence de la structure n° 3 en dessous.
54. Fin du verset n° 37 et début du verset n° 38 de la sourate n° XXIV.
55. Partie déteriorée.
56. Fin du verset n° 38 de la sourate n° XXIV.
57. *Le Coran*, traduction et préface par Kasimirski, Paris 1980, p. 285. Nous avons utilisé notre propre traduction là où nous l'avons jugé nécessaire.



Fig. 28: Inscription n° M6.

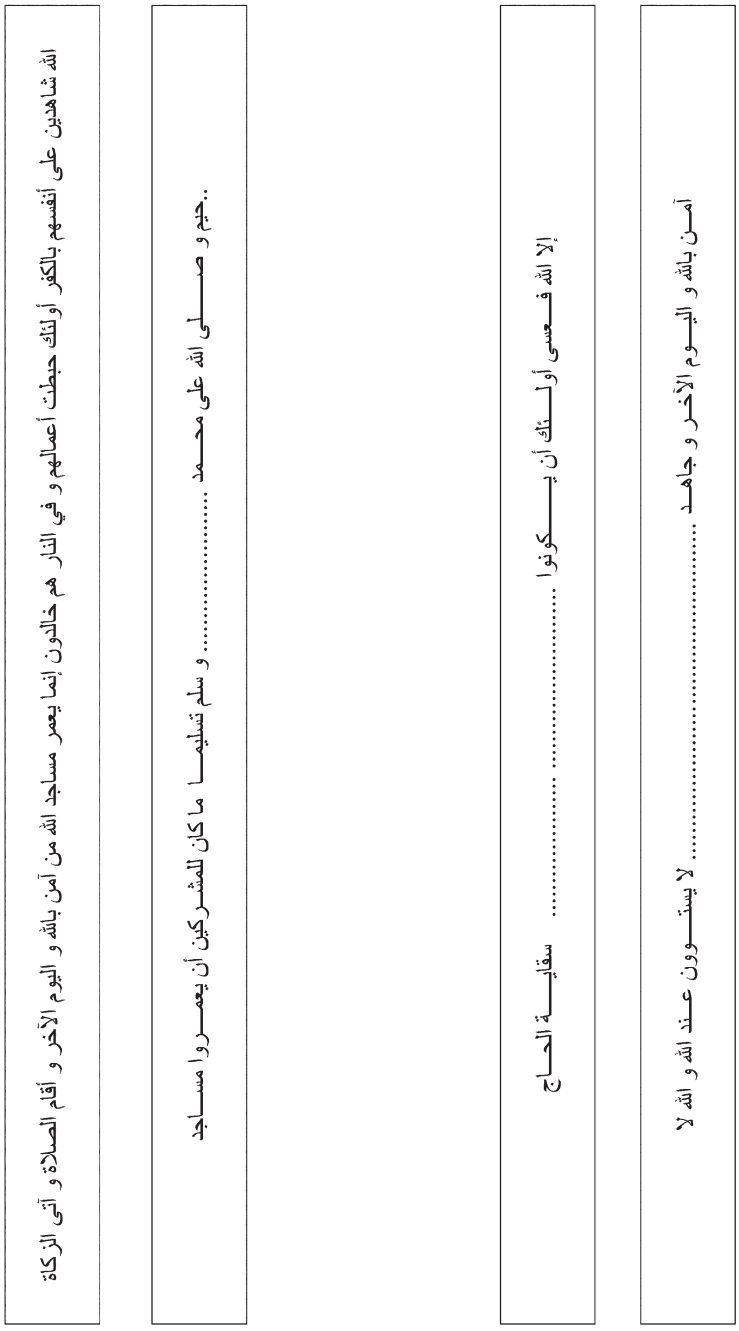


Fig. 29: Inscription n° M6.

Texte arabe:
Structure n° 1:

(.....)[58] حيم و صلى الله على محمد (.....)[59] و سلم تسليما*[60]
ما كان للمشركين أن يعمروا مساجد

Structure n° 2:

الله شاهدين على أنفسهم بالكفر أولئك حبطت أعمالهم و في النار
هم خالدون*[61] إنما يعمر مساجد الله من
آمن بالله و اليوم الآخر و أقام الصلاة و آتى الزكاة

Structure n° 3:

(و لم يخش)[62] إلا الله فعسى أولئك أن يكونوا (من المهتدين*[63]
أجعلتم)[64] سقاية الحاج

Structure n° 4:

(و عمارة المسجد الحرام كمن)[65] آمن بالله و اليوم الآخر و جاهد
(في سبيل الله)[66] لا يستوون عند الله
و الله لا (يهدي القوم الظالمين) [67] *[68]

Texte traduit[69]:
Structure n° 1: *(.....) le Miséricordieux. Bénédiction et paix sur notre seigneur Muḥammad (.....) * Les idolâtres ne doivent pas visiter les oratoires*
Structure n° 2: *de Dieu, eux qui sont des témoins vivants de leur infidélité. Leurs œuvres deviendront nulles, et ils demeureront éternellement dans le feu * Qu'ils visitent seuls les oratoires de Dieu, ceux qui croient en Dieu et au jour dernier, qui observent la prière et font l'aumône*

58. Partie amputée. Elle comporte le début de la *basmala*.
59. Partie déteriorée.
60. Début du verset coranique n° 17 de la sourate n° IX (Le Repentir).
61. Fin du verset n° 17 et début du verset n° 18 de la sourate n° IX.
62. Partie déteriorée.
63. Fin du verset n° 18 et début de celui n° 19, de la sourate n° IX.
64. Cf. note précédente.
65. Cf. note précédente.
66. Partie déteriorée.
67. Partie amputée.
68. Fin du verset n° 19 de la sourate n° IX.
69. *Le Coran*, cit., p. 143 (avec quelques modifications).

Structure n° 3: *(et qui ne craignent) que Lui; ils seront sans doute (dirigés sur la voie droite. *Mettrez-vous) ceux qui portent l'eau aux pèlerins*
Structure n° 4: (*et visitent l'oratoire sacré au même niveau que) celui qui croit en Dieu et au jour dernier, qui combat (dans la voie de Dieu). Non, ils ne seront point égaux devant Dieu. (Dieu n'éclaire point les méchants).*

2
Commentaire

En cherchant dans le passé tozeri pour pouvoir expliquer le manque de documentation épigraphique, en contraste avec une histoire riche et féconde, des éléments de réponse puisés dans les caractéristiques socio-économiques et surtout dans celles liées à la réalité géographique de la zone, méritent d'être évoqués.

D'abord, du point de vue architectural, le Jérid ne s'apprête pas à un emploi aisé et durable du décor épigraphique, la technique de construction en brique pleine l'empêchant. C'est en effet le côté utilitaire qui l'emporte sur le style recherché.

Ensuite, Tozeur fut tout au long du moyen âge une contrée très riche en production agricole de toutes sortes, surtout dattières. Son emplacement au seuil du désert en a fait un passage trans-saharien important, notamment pour ce qui est relié aux échanges entre nomades périphériques et oasis. Le commerce des esclaves de l'Afrique noire traversait les silences sahariens et fait escale à Tozeur, et pour croiser également la route caravanière en direction du pèlerinage meckois. Par ailleurs, marocains et algériens, de retour de la Mecque, s'y installaient provisoirement ou même définitivement. Et c'est exactement cette prospérité florissante, face à un environnement aride et précaire, qui a fait de Tozeur le sujet d'interminables assauts nomades. Les tozeris étaient condamnés à cacher les signes révélateurs d'une richesse convoitisée. Il s'agit probablement là d'une deuxième raison de la rareté des écritures commémoratives sur les édifices du Jérid.

Les incursions nomades ayant plus ou moins cessé depuis l'avènement du pouvoir beylical, on perdit quelque peu son conservatisme. Ainsi, peut-on expliquer l'existence des premières inscriptions ottomanes de notre documentation, en remarquant, au passage, que le Ottomans sont non seulement de grands édificateurs, mais également de grands producteurs de documentation épigraphique à travers toute la Tunisie et dans le reste de l'empire ottoman. Nous n'avons pas trouvé une inscription antérieure à cette époque dans le quartier célèbre des Awlād al-Hādif, pourtant la tradition orale affirme que ceux-ci s'y

étaient installés à l'époque ħafşide, précisément au XIV^e^ siècle de notre ère.

Une troisième thèse pourrait aussi expliquer la rareté des écritures épigraphiques à Tozeur. Le caractère manifestement sobre des édifices religieux et domestiques laisse à penser qu'il s'agit là d'un goût particulier des tozeri qui semblent délaisser le faste et le décor vers l'utile et le pratique. Le marbre et le stuc sont très peu présents dans les bâtisses datant des époques ottomanes et islamiques en général. Même la roche calcaire n'est pas fortement utilisée auparavant, en dépit de la présence d'un carrière de la dite roche à proximité, à la ville de Dégache. Hormis le *miħrāb* étudié plus haut, des décors dignes de ce nom sont exclus.

Enfin, une dernière hypothèse à propos de la rareté de la documentation épigraphique à Tozeur peut être tentée: les vicissitudes politico-spirituelles à Tozeur, métropole du Djérid. Ces vicissitudes n'ont pas aidé à instaurer des habitudes en matière d'épigraphie. Par ailleurs, le Tozeri reste original en ce qui concerne l'emploi de matériaux et de techniques de construction locales et propres à lui. Disposant d'eaux abondantes et inépuisables, Tozeur faisait interminablement l'objet de différents latents entre berbères islamisés et arabes fixés dans les oasis. Les doctrines religieuses contradictoires ont renforcé ces différences de provenance. En effet, Tozeur adopta d'abord l'option kharigite puis le shīisme pour tomber dans le camp malikite à la fin du moyen âge, tout comme le reste du pays.

On ne peut clore ce dossier sans signaler que les Tozeri, et à l'instar de toute la société arabo-musulmane, ne manquent pas de superstition. Et c'est le panneau épigraphique du *şabāt* étudié plus haut qui démontre une volonté manifeste de chasser les méfaits du mauvais œil et couvrir de protection l'habitation. En effet, le texte de l'inscription n° S2 est d'abord gravé en caractères très petits, difficilement déchiffrables pour un curieux passant dans la rue, comme si celui qui a gravé le texte s'est trouvé face à deux exigences contradictoires, la première étant d'écrire un texte protecteur à l'entrée de l'habitation, la seconde étant de garder la discrétion en inscrivant des caractères à peine lisibles et sur un panneau décoratif en apparence. Ensuite, le verset coranique gravé (verset du «trône») ne correspond pas dans son essence à l'habitat. Nous dénombrons aux moins treize versets coraniques qui évoquent l'habitation et seraient plus appropriés à ce lieu[70]. Par ailleurs, il est notoire que les musulmans rédigent des versets évoquant la prière dans les inscriptions fixées dans des mosquées, des versets évoquant l'eau du paradis dans des inscriptions fixées sur

des fontaines publiques, des versets évoquant la piété dans des inscriptions fixées dans des marabouts et ainsi de suite. Ce verset de Tozeur n'est pas donc un verset choisi sans grand soin; en fait il est choisi pour son effet protecteur. En outre, ce verset même (verset du «trône») se retrouve avec insistance dans les manuels talismaniques et de magie noire des quelques magiciens musulmans, comme l'œuvre appelée «le Grand soleil du savoir » de l'*imām* Aḥmad bin ʿAlī al-Būnī. Ce savant de la magie réserve trois importants chapitres dans son écrit aux pouvoirs cachés du verset du «trône», pour l'attraction du bonheur et la chasse des forces maléfiques[71].

D'ailleurs, les formes carrées des deux inscriptions adjacentes du même panneau épigraphique (S1 et S3), encadrées par une double moulure qui s'entrecroisent sur les coins pour donner quatre autres petits carrés sont des formes qu'on remarque sur de puissants talismans qu'al-Būnī présente dans son ouvrage de magie. Les formes elles-mêmes, d'après al-Būnī et dans la pensée mystique en général, tels le carré et le cercle, incarnent des forces secrètes, tout comme les chiffres et les lettres.

Enfin, comme pour palier l'omission historiographique lapidaire, il est à constater que les Tozeri commencent à orner certains de leurs édifices de belles inscriptions, à l'instar de celle gravée sur le pseudo arc de triomphe à l'entrée de la ville et empruntée à un poème d'un fameux originaire de la ville, Ibrahīm ibn al-wāḥa, ou Ibrahīm l'oasien. Un autre vers de ce même poème est inscrit sur une plaque de marbre fixée récemment sur le linteau d'une porte à l'intérieur de la *zāwiya al-Īsāwiyya*, aménagée en musée. Une troisième est visible sur la façade extérieure du même monument, datant la construction de la *zāwiya* en 1937 et donnant le nom du marabout.

70. Par exemple le verset n° 61 de la sourate XXIV et le verset n° 189 de la sourate II.
71. al-Būnī (A.), *Le grand soleil du savoir*, Beyrout s.d., p. 217.

Fara Nasti, Aniello Parma, Annalisa Tortoriello

Le iscrizioni latine africane del Museo Nazionale di Napoli

Il piccolo catalogo di iscrizioni latine africane che qui si presenta rientra nel progetto, guidato da G. Camodeca, di ricognizione e schedatura dell'intero *corpus* epigrafico latino conservato nel Museo Archeologico Nazionale di Napoli. Dopo la pubblicazione del primo contributo, insieme con H. Solin, relativo alle iscrizioni di Roma e del Latium[1], la prosecuzione dei lavori di schedatura e riedizione degli oltre duemila *tituli* restanti ci ha consentito di ricostituire questo gruppo di epigrafi.

Estremamente confuse, finora, le notizie relative alle modalità di acquisizione di questi testi alla ricca ed eterogenea raccolta epigrafica del Museo di Napoli. Su questo aspetto, come sempre, è necessario partire dalle scarne ma essenziali indicazioni fornite dal *CIL*, dove, nell'introduzione alle iscrizioni della colonia *Septimia Vaga* – *CIL* VIII, p. 154 – si legge che i *tituli ex vicinia Vagae ut videtur oriundos, quorum septem nn. 1248-1253, 1255, anno 1832/3 possedit Neapolitanus quidam Gambino dictus ... hodie extant in museo nationali Neapoli*. In effetti questa notizia che, come si vedrà più avanti, può essere ora meglio circostanziata, è stata trascurata non solo da chi, più di recente, si è occupato di queste epigrafi, ma anche dai primi editori dei testi. Al tempo di redazione delle *Inscriptiones Regni Neapolitani*, infatti, nel 1852, Mommsen mostrava di conoscere molto poco quanto all'origine e all'acquisizione al Museo di queste iscrizioni che solo in parte descriveva come cippi africani e comunque collocava tra i *tituli incertae originis*[2]. Analogamente Giuseppe Fiorelli, a lungo diret-

1. G. Camodeca, H. Solin *et al.*, *Catalogo delle iscrizioni latine del Museo Nazionale di Napoli (ILMN)*, *I. Roma e Latium*, Napoli 2000; il catalogo raccoglie oltre 650 iscrizioni pervenute al Museo di Napoli attraverso le collezioni epigrafiche Farnese e Borgia.

2. Così si legge, infatti, nell'introduzione alla parte XI delle *IRN*, *Inscriptiones in regno Neapolitano extantes originis incertae vel externae*: *sequuntur tituli originis certae sed externae, qui praeter Africanos paucissimos omnes fere Romae vel in agro Latino effossi*

L'Africa romana XV, *Tozeur 2002*, Roma 2004, pp. 1505-1524.

tore del Museo, il quale, nel suo *Catalogo del Museo Nazionale di Napoli. Raccolta epigrafica. II. Iscrizioni latine*, Napoli 1868, riportava solo tre epigrafi africane ponendole tra le iscrizioni di incerta provenienza e non menzionando affatto le quattro iscrizioni rimanenti[3]. La situazione risulta, se possibile, ancora più complicata negli anni successivi dal momento che al tempo di redazione del *CIL* X (1883) Mommsen – che pure aveva curato, due anni prima, la pubblicazione della prima parte del *CIL* VIII con le epigrafi latine d'Africa raccolte da G. Wilmanns (cfr. la *Praefatio* al volume) – attribuì a *Puteoli* le tre iscrizioni che erano state riportate nel catalogo del Fiorelli (cfr. nota 3). Da ultimo, infine, A. M. Bisi[4], confidando nell'attendibilità della precedente letteratura e riservando scarsa attenzione alle circostanze dell'arrivo delle epigrafi al Museo, ha ritenuto per certo che le iscrizioni fossero giunte al Museo contestualmente alla collezione Borgia di Velletri. Su questo punto possiamo ormai essere sicuri: il rapporto tra le stele africane e la raccolta di antichità di Stefano Borgia è senz'altro da escludere. La celebre collezione antiquaria pervenne infatti al Museo nel luglio 1817 – mentre, come si è anticipato, nel 1832-33 le nostre stele erano in possesso del napoletano Gambino – e naturalmente non v'è alcuna traccia delle sette epigrafi africane nel catalogo della raccolta Borgia, fatto compilare da Camillo Borgia nel 1814 e presentato al ministro dell'Interno conte Zurlo per la vendita della collezione, laddove invece si fa esplicito riferimento alle epigrafi puniche, ebraiche, greche e latine[5]. Queste sette iscrizioni mancano, come è ovvio, anche nei manoscritti redatti nel 1815 e 1817 da Clemente e Luigi Cardinali tutti relativi alla sezione epigrafica del *Museum Borgianum*[6].

sunt. E nell'opera venivano in totale menzionati come cippi africani solo *IRN*, 6945 = *CIL* VIII, 1249; *IRN*, 6988 = VIII, 1252; *IRN*, 7071 = VIII, 1253; *IRN*, 7098 = VIII, 1255.

3. Come abbiamo indicato nelle schede (cfr. *infra*), vengono riportate nel catalogo del Fiorelli (abbreviato in FIOR.), solo le iscrizioni *CIL* VIII, 1248 = X, 2011 = FIOR., 1765; *CIL* VIII, 1250 = X, 2163 = FIOR., 1813; *CIL* VIII, 1251 = X, 2226 = FIOR., 1614.

4. A. M. BISI, *Le stele neo-puniche del Museo Nazionale di Napoli*, «Annali Ist. Univ. Napoli», 32, 1972, pp. 135 ss., spec. 136-7, note 4 e 7: la studiosa pubblica però solo tre delle sette iscrizioni latine più una quarta stele anepigrafe (sul punto cfr. *Catalogo*, *infra*).

5. Sulla collezione Borgia, in particolare sulla sezione epigrafica, e sull'acquisizione della stessa al Museo Nazionale di Napoli si rinvia a F. NASTI, *La collezione epigrafica di Stefano Borgia nel Museo Archeologico Nazionale di Napoli*, in CAMODECA, SOLIN *et al.*, *Catalogo delle iscrizioni*, cit., pp. 45 ss.

6. Su questi manoscritti e sugli altri lavori relativi alla raccolta epigrafica del Museo Borgiano cfr. NASTI, *La collezione*, cit., spec. pp. 48 ss.

Quanto, infine, alla possibilità che le epigrafi latine d'Africa siano pervenute al Museo grazie all'intermediazione del nipote del cardinale, Camillo Borgia, essa va analogamente respinta, sebbene siano noti e attestati i rapporti tra quest'ultimo e l'architetto e archeologo olandese J. E. Humbert. Questi, infatti, che per lungo tempo soggiornò in Tunisia, sicuramente vide e schedò le epigrafi, come risulta da *CIL* VIII, 1248-1253 e 1255, che riprende suoi manoscritti custoditi a Leida, ma non fu responsabile dell'acquisizione dei testi all'allora Museo Borbonico[7].

[F. N., A. T.]

Un'accurata ricerca nell'archivio storico della Soprintendenza archeologica ha permesso di scoprire due interessanti carteggi inediti, qui riprodotti in appendice, che finalmente fanno nuova luce sulla provenienza e acquisizione di queste iscrizioni africane al Museo napoletano.

I documenti sono datati a partire dal dicembre del 1832 e vanno fino al dicembre del 1841; lo scambio epistolare avviene tra il ministro degli Affari interni del Regno, e possessore di una cospicua collezione epigrafica, Nicola Santangelo, e i direttori del Real Museo Borbonico: il marchese Arditi, negli anni Trenta, e in seguito, nel 1841, il cavalier Francesco Maria Avellino.

La cartellina cartacea che contiene i documenti concernenti gli anni 1832-33 reca in epigrafe il seguente oggetto: «Acquisto di due monete cartaginesi e di due bassorilievi con leggenda puniche, offerte in vendita da Gambini»[8]. Nella prima lettera del carteggio, datata 10 dicembre 1832 il ministro Santangelo, rilevando il parere favorevole all'acquisto espresso dalla commissione d'antichità e belle arti, invita il direttore del Museo Borbonico, marchese Arditi, a convocare i professori Costanzo Angelini, pittore, e Angelo Solari, scultore, perché concordemente possano determinare il prezzo da pagare per due monete cartaginesi e due bassorilievi con leggende puniche scelte tra gli oggetti antichi offerti in vendita dal signor Gambino. Il 22

7. Sulla figura di Humbert cfr. R. B. HALBERTSMA, *Le solitaire des ruines. De archeologische reizen van Jean Emile Humbert (1771-1839) in dienst van het Koninkrijk der Nederlanden* (Collections of the National Museum of Antiquities at Leiden, 9), Leiden 1995. Inoltre, J. DEBERGH, *L'aurore de l'archéologie à Carthage au temps d'Hamouda bey et de Mahmoud bey (1782-1824): Frank, Humbert, Caronni, Gierlew, Borgia*, in *L'Africa romana XIII*, pp. 457 ss.

8. Archivio SAN IVB2, 14. Il fascicolo è composto da sei fogli sciolti: ministeriali e minute d'ufficio, scritti su un solo lato.

gennaio 1833 il ministro Santangelo comunica al marchese Arditi il decreto reale col quale si potranno acquistare, al prezzo stabilito dalla commissione di sessanta ducati, le due iscrizioni puniche in marmo e le due monete puniche offerte in vendita da Giambattista Gambino. Non si fa alcun riferimento, in queste lettere e nel restante fascicolo, alle stele puniche con iscrizioni latine di questo piccolo catalogo, come può leggersi nella nota ufficiale della direzione del Museo concernente l'immissione del materiale acquistato nelle collezioni del Museo.

Oggi che sono di ventotto del mese di Gennaio dell'anno 18trentatre
Noi Marchese Commendatore Arditi Direttore del Real Museo Borbonico.
Visto il Real Rescritto dé 22 del corr.e, col quale Sua Maestà, uniformandosi al parere della Commissione di antichità e belle arti, si è degnata approvare l'acquisto di due iscrizioni puniche in marmo, e due monete anche puniche offerte in vendita pel R. Museo dal Sig. Giambattista Gambini.
In esecuzione di tale Sovrana approvazione sono state presentate le due iscrizioni, e le due monete dal Sig. Gambini, i quali oggetti si sono trovati si come sono definiti nel suddetto R.le Rescritto, e li abbiamo passati in consegna dal Controloro del Real Museo Sig. Pagano per depositarli nelle rispettive collezioni, il quale ne accusa la ricezione colla sottoscrizione del presente.
Di tutto ciò ne abbiamo redatto il presente processo verbale in triplice edizione firmato da Noi, e dal Controloro.
Fatto in Napoli oggigiorno, mese ed anno conforme.
Marchese Commendatore Arditi

Le sette stele con iscrizioni latine sono menzionate per la prima volta insieme con le due iscrizioni puniche con bassorilievi nel dossier datato 1841[9]. Il 26 novembre, infatti, il ministro Santangelo invia al cavalier Francesco Maria Avellino, nuovo direttore del Real Museo Borbonico, la supplica presentatagli da Giovanni Gambino:

Signor Direttore.
Con la supplica che le trasmetto Giovanni Gambino chiede che gli si dia il giusto prezzo di alcuni suoi oggetti antichi depositati nel Real Museo sin dal 1832, o che gli si restituiscano gli oggetti in parola.
Desidero che Ella mi Dia l'occorrente.

9. Archivio SAN XIXA1, 3. La cartella, con oggetto "Domanda di Giovanni Gambino per ottenere il pagamento di taluni antichi oggetti da lui depositati nel Real Museo nel 1835", contiene tre fogli sciolti: una ministeriale, una supplica non autografa, una minuta d'ufficio, scritti su un solo lato.

Nella richiesta Giovanni Gambino, intraprendente mercante, suddito del Re di Napoli, che in quegli anni intratteneva rapporti d'affari e commerci fra le regioni nordafricane e l'Italia, c'informa di suo pugno sulla provenienza di queste stele e sui motivi della loro presenza nel Museo; in questa istanza non sono più richiamate le due monete puniche offerte nel 1832 e acquistate insieme alle due iscrizioni puniche con bassorilievi, come visto, dal Real Museo Borbonico[10]. Per il testo della supplica si rinvia all'*Appendice documentaria* qui di seguito pubblicata, precisamente al documento d'archivio SAN XIXA1, 3, Anno 1841, foglio 2, lettera del 26 novembre 1841.

Giovanni Gambino, nell'implorare l'intervento del ministro per la risoluzione della sua vicenda, chiarisce definitivamente come il piccolo gruppo di stele, nelle sue parole definite statue, sia stato ritrovato in Africa nei pressi di una "colonia cartaginese" (l'antica *Vaga* v. retro) e poi per suo merito sia pervenuto nel Museo napoletano insieme agli oggetti che egli aveva proposto in vendita e che aveva dovuto lasciare per cause di forza maggiore in deposito al Museo per nove anni, dove poi sono rimaste. Purtroppo, come già rilevava nel dicembre del 1841 il direttore del Museo, cavalier Avellino (cfr. *Appendice documentaria*), mancano nell'archivio del Museo quei documenti che possano chiarire le vicende riguardanti la vendita e gli sviluppi successivi relativi alla definitiva acquisizione delle iscrizioni da parte del Museo.

La ricerca dei documenti, che ancora continua presso l'Archivio di Stato di Napoli, negli incartamenti del ministero degli Affari interni del Regno di Napoli, si spera possa portare al ritrovamento di ulteriori dati.

[A. P.]

10. Le due monete non sono però attualmente rintracciabili nella raccolta numismatica del Museo napoletano in quanto nella redazione del catalogo della collezione, edito nella seconda metà del 1800 da Fiorelli, furono trascurati i dati di provenienza e acquisizione delle monete. Sul punto cfr. G. FIORELLI, *Catalogo del Museo Nazionale di Napoli. Raccolta numismatica. I. Monete greche*, Napoli 1860. Le due iscrizioni puniche con bassorilievo sono ancora conservate nei depositi del MANN; esse erano già note nel 1837 a G. GESENIUS, *Scripturae linguaeque Phoeniciae*, Lipsiae 1837, pp. 445 ss., come provenienti da *Vaga* ed acquisite dal Museo Borbonico. Una di queste (GESENIUS, n. 4, p. 449) è stata poi ripresa da BISI, *Le stele*, cit., p. 142. Sulla figura di G. B. Gambino e sui rapporti commerciali e politici che intratteneva tra Tunisi, Tangeri e il Regno Borbonico negli anni 1832-1840 sta ora indagando A. M. Di Tolla, con la sua ricerca "I rapporti commerciali tra Napoli e Tunisi nel sec. XIX".

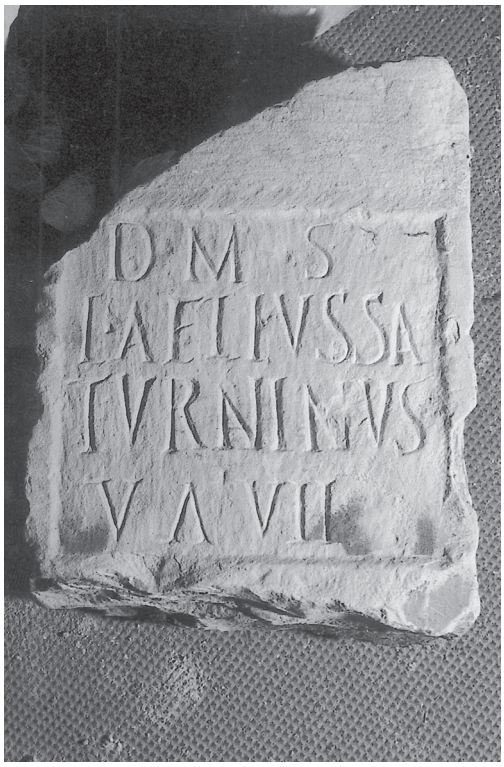


Fig. 1: *CIL* VIII, 1248 = X, 2011.

Catalogo delle iscrizioni latine africane del Museo Archeologico Nazionale di Napoli

1. Stele? di calcare della quale resta solo la parte iscritta; il retro è grezzo, i lati sbozzati. Campo epigrafico ribassato; sono visibili punti di separazione e tracce di linee guida. Misure: + 34 x 25,5 x 11,5; c.e.: 20 x 22; alt. lett: lin. 1: 3,5; lin. 2: 3,8/4; lin. 3: 3,5/4,3; lin. 4: 3,5. N. inv. 4322; *IRN*, 6405; FIOR., 1765; *CIL* VIII, 1248 = X, 2011. Manca nella raccolta della Bisi. Attuale collocazione MANN, Box II

D(is) M(anibus) s(acrum)
L. Aelius Sa-
turninus
v(ixit) a(nnis) VII



Fig. 2: *CIL* VIII, 1249.

lin. 4: forse un segno verticale per AN in nesso
Datazione: fine I-II secolo d.C.
Sulla cronologia delle formule funerarie in Africa cfr. J.-M. LASSÈRE, «AntAfr», 7, 1973, pp. 7 ss.

[A. T.]

2. Stele centinata in calcare con retro e lati sbozzati; punti tondeggianti. C.e. rettangolare ricavato dalla lisciatura della superficie gradinata della stele. Nell'edicola sovrastante l'iscrizione è scolpita, nella nicchia arcuata, l'immagine del defunto rappresentato stante e togato[11] mentre regge nella mano destra, piegata sul petto, una melagrana,

11. Altri esemplari di queste stele similmente decorate si possono vedere, nelle tavole fotografiche, in Z. BENZINA BEN ABDALLAH, *Catalogue des inscriptions latines païennes du Musée du Bardo*, Roma 1986: ad esempio i nn. 76, 105, 106, 108, 161, 400.

simbolo della resurrezione dei defunti e allusione alla vita ultraterrena[12]. Misure: 86 x 36 x 12; c.e.: 17 x 36; alt. lett: lin. 1: 1,6/2; lin. 2: 2,2/3; lin. 3: 2/2,5; lin. 4: 2,5/3. N. inv. CG. 515258; *IRN*, 6945; manca in Fiorelli; *CIL* VIII, 1249; BISI, n. 2. Attuale collocazione MANN, Box 10

Balsillec Imilco-
nis Tituris f(ilius)
vixit annis
LXXV h(ic) s(itus) e(st)

lin. 1: BALSILLE CIMILCO (*IRN*).
Datazione: II secolo d.C.

Risulta abbastanza diffuso il nome punico del personaggio ricordato nell'iscrizione, Balsillec, specie nelle regioni nord-africane in età romana tra il II e il III secolo d.C.[13]. Analoga diffusione per il nome del padre Himilco e dell'avo paterno Titor[14], qui ricordati, come si verifica in alcune iscrizioni latine d'Africa, semplicemente al genitivo, con un'unica indicazione del rapporto di discendenza posta dopo i nomi[15].

[A. P.]

3. Stele? di calcare? (*CIL*: *fragmentum marmoreum*), fratta su tre lati ad eccezione di quello destro. Per quanto lo spessore faccia pensare a una stele, tuttavia la particolare delimitazione del c.e., non ribassato e vagamente definito da leggera scalpellatura, e la tipologia, non del tutto assimilabile alle altre stele qui presentate, dà adito a qualche dubbio. Lati sbozzati, retro grezzo; a lin. 2 un punto a freccia. Misure: + 31 x 35,5 x 13,3; alt. lett: lin. 1: 3,5; lin. 2: 4; lin. 3: 4. N. inv. 4370; *IRN*, 6443; FIOR., 1813; *CIL* VIII, 1250 = X, 2163. Manca nella raccolta della Bisi. Attuale collocazione MANN, Box 11

12. Cfr. BISI, *Le stele*, cit., p. 140, nota 13 con prec. bibl.

13. Sulla diffusione del nome cfr. K. JONGELING, *North-African names from Latin sources*, Leiden 1994, p. 18.

14. Sul nome cfr. ivi, p. 143.

15. Bisogna cioè intendere *Balsillec Imilconis Tituris filii filius*: sul punto, con indicazione di altri casi, J. GASCOU, *Sur un problème d'onomastique africaine*, «ZPE», 126, 1999, pp. 296 ss. Sulla declinazione di nomi di origine semitica o libica nell'epigrafia latina del Nord Africa cfr. O. MASSON, *La déclination des noms étrangers dans les inscriptions latines d'Afrique du Nord*, in *L'onomastique latine*, Paris 1977, pp. 307 ss.



Fig. 3: *CIL* VIII, 1250 = X, 2163.

Bassida Cre[s-]
centia vix(it)
an(nis) XXVIII

Datazione: II secolo d.C.
Sull'onomastica cfr. H. SOLIN, O. SALOMIES, *Repertorium nominum gentilium et cognominum Latinorum* 1994², Hildesheim, Zürich-New York, 32 e 234.

[A. T.]

4. Stele? di calcare fratta inferiormente. Un festone vittato, al cui centro è inciso un fiore a cinque petali, è rozzamente scolpito nella parte superiore. Retro grezzo, lati sbozzati. Misure: + 32,5 x 30 x 10; alt. lett: lin. 1: 2,8/3,5; lin. 2: 3/3,4; lin. 3: 2,8/3,5; lin. 4 + 1,5. N. inv. 4171; *IRN*, 6459; FIOR., 1614; *CIL* VIII, 1251 = X, 2226. Manca nella raccolta della Bisi. Attuale collocazione MANN, Box 11

D(is) M(anibus) s(acrum)
Capras
v(ixit) an(nis)
X [---]



Fig. 4: *CIL* VIII, 1251 = X, 2226.

lin. 4: X (*CIL*; FIOR.); forse possibile anche V
Datazione: II secolo d.C.
Sull'uso del suffisso greco in *-as*, che occasionalmente si trova in *cognomina* latini in *-a* (ad es. Agrippas [Agrippa], Capras [Capra]), cfr. I. KAJANTO, *The Latin Cognomina*, Helsinki 1965, 130, 326; SOLIN, SALOMIES, *Repertorium*, cit., 130.

[F. N.]

5. Stele centinata (rettangolare per la Bisi) di calcare. Il personaggio maschile raffigurato nella nicchia è togato e reca nella mano sinistra un *volumen*. Il braccio destro, piegato, è poggiato sul lembo della tunica. Lati e retro sbozzati. Punteggiatura usata regolarmente. Alla seconda riga i.f. una *hedera*. Misure: 80 x 35 x 17; c.e.: 17 x 25; alt. lett. lin. 1: 3/3,3; lin. 2: 2,8/2,9; lin. 3: 2,5; lin. 4: 1,5/1,6. N. inv. CG 515269; *IRN*, 6988; manca in Fiorelli; *CIL* VIII, 1252; BISI, n. 1. Attuale collocazione MANN, Box 11



Fig. 5: *CIL* VIII, 1252.

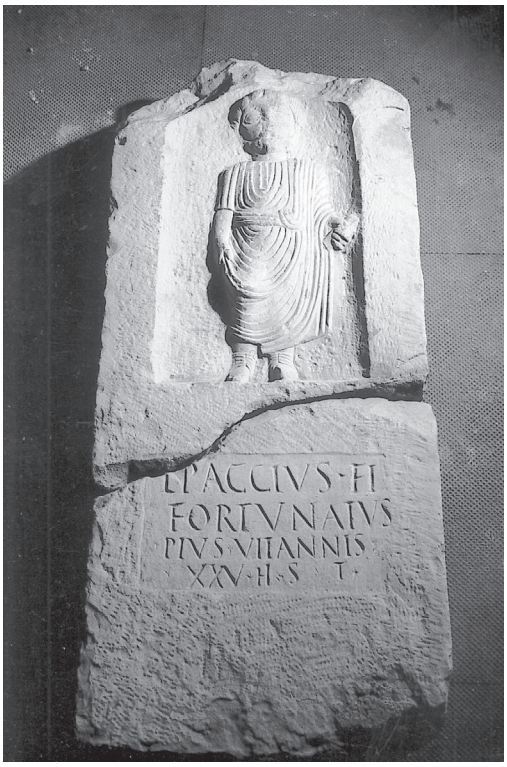
C. Domitius C.f.
Secundus pius
vixit an(nis) LXXIII
h(ic) s(itus) ⌜e⌝(st)

lin. 4: HSF (la lapide; *CIL*)
Datazione: II secolo d.C.
Sull'uso dell'epiteto *pius*, come anche sulla diffusione delle formule funerarie DMS e HSE, cfr. LASSÈRE, «AntAfr», 7, 1973, pp. 23, 36 ss. e 120-1.

[F. N.]

6. Stele in calcare ora ricomposta da due blocchi. Del cippo, schedato come integro al tempo del *CIL*, la Bisi vide solo la parte superiore, con la raffigurazione dell'*homo stans*, ipotizzando giustamente che ad essa fosse pertinente l'iscrizione di L. Paccius Fortunatus (BISI, *Le stele*, cit., p. 137, nota 7). Il personaggio raffigurato è togato e reca un *vo-*

a



b

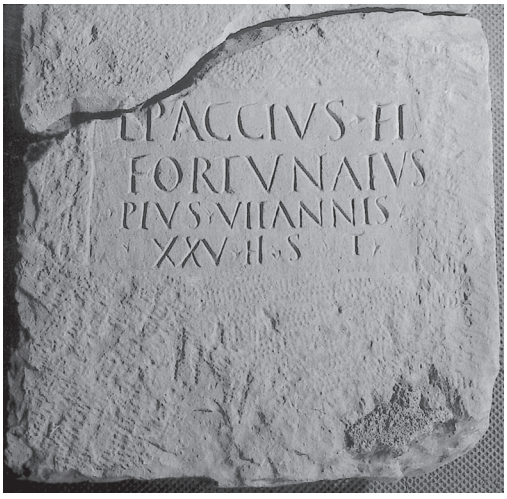


Fig. 6: a) *CIL* VIII, 1253; b) particolare.



Fig. 7: *CIL* VIII, 1255.

lumen nella mano sinistra mentre con la destra tiene un lembo della toga. Retro e lati sbozzati; punti in forma di *hedera*; Misure: 97 x 40,5 x 14,5; c.e.: 16,5 x 28,5; alt. lett: lin. 1: 3,5; lin. 2: 3,5; lin. 3: 2,5; lin. 4: 2,5. N. inv. CG 515270; *IRN*, 7071; manca in Fiorelli; *CIL* VIII, 1253; BISI, p. 137 nota 7 (fig. 5). Attuale collocazione MANN, Box 10

L. Paccius fi(lius)
Fortunatus
pius vi(xi)t annis
XXV h(ic) s(itus) ⌜e⌝(st)

lin. 4: HST (la lapide)
Datazione: la Bisi, che si riferisce solo alla raffigurazione del personaggio, propose gli inizi del III secolo ma è senz'altro accettabile anche una datazione alla fine del II secolo d.C.
Sulla formula HSE v. sopra (scheda n. 5)

[A. T.]

7. Stele centinata in calcare; nell'edicola è raffigurato molto schematicamente un busto maschile. Lati e retro sbozzati; campo epigrafico rettangolare ribassato; punteggiatura regolare. Misure: 78 x 30,5 x 21; c.e.: 11,5 x 20,5; alt. lett.: lin. 1: 3,5/4; lin. 2: 3,2/3,5; lin. 3: 2,5/3,2. N. inv. CG 515019; *IRN*, 7098; manca in Fiorelli; *CIL* VIII, 1255. BISI, n. 4. Attuale collocazione MANN, Box 10 a terra

Sex. Stab-
eriu(s) Ho-
sp(es) v(ixit) a(nnis) XXXX+

lin. 2: ERIV HC (*IRN*); lin. 3: XXXX/// (*CIL*); un segno finale + è visibile tra la scheggiatura della cornice e il campo epigrafico ribassato. Datazione: II secolo d.C.
Il *cognomen*, qui abbreviato, deve verosimilmente essere sciolto come Hospes, sulla base dei confronti in *CIL* VIII, 2403 II, 39; 5040; 5207 ecc.[16].

[F. N.]

Appendice documentaria

Arch. SAN IVB2,14
Anno 1832

COPERTINA
Acquisto
Acquisto di due monete cartaginesi e di due bassorilievi con leggenda puniche, offerte in vendita da Gambini anni 1832-1833.

FOGLIO 1

Sig. Marchese Commendatore Arditi
Direttore del Reale Museo
Borbonico

Napoli, 10 Dicembre 1832

Signor Direttore.
Dal di lei rapporto del 29 del decorso mese ho rilevato che la Commissione di antichità e belle arti è stata di avviso di potersi acquistare pel Museo Rea-

16. Su questo *cognomen*, particolarmente diffuso in Africa, cfr. KAJANTO, *The Latin Cognomina*, cit. pp. 79-80, 306; SOLIN, SALOMIES, *Repertorium*, cit., p. 343.

le Borbonico due monete cartaginesi e due bassirilievi con leggende puniche scelte tra gli oggetti antichi offerti in vendita dal Signor Gambini.
Prima di risolvere l'occorrente sul proposto acquisto, desidero ch'Ella interroghi il Cav. Avellino ed i Professori D. Costanzo Angelini e D. Angelo Solari, sul prezzo tanto delle monete, che dé bassirilievi de' quali si tratta e me ne faccia nuovo rapporto.

Il Ministro Segretario di Stato
degli Affari Interni
N. Santangelo

FOGLIO 2

Napoli, 13 Dicembre 1832

Signor Cavaliere.
S. E. il Ministro degli Affari Interni ha disposto che prima di divenirsi all'acquisto di due monete cartaginesi, e due bassirilievi, offerti in vendita a questo Real Museo dal Signor Gambino, si sentisse il di lei avviso sul prezzo degli oggetti medesimi.
Io quindi la invito a recarsi in questa direzione la mattina dei ..... del corrente alle ore .....
antimeridiane per eseguirsi gli ordini del prelodato Eccellentissimo.

Sig. Cav.e Avellino

[sul margine sinistro]

Si è invitato anche il Principe di Sangiorgio e Iannelli oltre alla intera Commissione.

Avendo S.E. il Ministro degli Affari Interni disposto di sentirsi il di lei avviso sul prezzo di due antiche monete Cartaginesi, e due bassi rilievi, offerti in vendita a questo R. Museo dal sig.r Gambino, io fò incarico a conferirsi in questa Direzione nel giorno ..... del corr.e alle ore ..... antimeridiane per eseguire le disposizioni del prelodato Ministro.

Prof. Costanzo Angelini. Simile al Pr. Angelo Solari.

FOGLIO 3

Uniformandosi Sua Maestà al parere della Commissione di antichità e belle arti, si è degnata approvare, che si acquistino per il R. Museo borbonico e pel prezzo di ducati sessanta le due iscrizioni puniche in marmo, e le due monete anche puniche offerte in vendita da Giambattista Gambini.

Nel Real nome le passo l'avviso, perché ne riceva la consegna dal venditore, e le faccia depositare nelle rispettive collezioni.
Disporrà in pari tempo, che siano aggiunti all'inventario generale, ed ai cataloghi parziali, rimettendo a questo Ministero l'atto legale di consegna, onde darsi gli ordini pel pagamento del prezzo a beneficio del venditore.

Napoli, 22 gennaio 1833 N. Santangelo

[sul margine sinistro]

Napoli. 29 genn.io 1833
Ecc.mo Ministro.
Mi dò l'onore di rimetterLe l'atto legale d'immissione e consegna fatta al Controloro del R.e Museo delle due iscrizioni puniche in marmo e delle due monete anche puniche offerte in vendita pel R. Museo dal sig.nr Giovanbattista Gambini ed acquistate con Real Decreto de 22 del corrente finché l'E. V. ne facci l'uso convenevole.
de S. E. il Ministro dell'Interno

[a fondo pagina]

Sigr. Marchese Com.re Arditi, Direttore del Real Museo Borbonico.

FOGLIO 4

Oggi che sono di ventotto del mese di Gennaio dell'anno 18trentatre.
Noi Marchese Commendatore Arditi Direttore del Real Museo Borbonico.
Visto il Real Rescritto dé 22 del corr.e, col quale Sua Maestà, uniformandosi al parere della Commissione di antichità e belle arti, si è degnata approvare l'acquisto di due iscrizioni puniche in marmo, e due monete anche puniche offerte in vendita pel R. Museo dal Sig. Giambattista Gambini.
In esecuzione di tale Sovrana approvazione sono state presentate le due iscrizioni, e le due monete dal Sig. Gambini, i quali oggetti si sono trovati si come sono definiti nel suddetto R.le Rescritto, e li abbiamo passati in consegna dal Controloro del Real Museo Sig. Pagano per depositarli nelle rispettive collezioni, il quale ne accusa la ricezione colla sottoscrizione del presente.
Di tutto ciò ne abbiamo redatto il presente processo verbale in triplice edizione firmato da Noi, e dal Controloro.
Fatto in Napoli oggigiorno, mese ed anno conforme.

Marchese Commendatore Arditi

FOGLIO 5

Ministero e
Real Segreteria di Stato
degli Affari Interni
Ripartimento
carico n. 281
Napoli, 1° Febbraio 1833
Sig. Direttore
La incarico a farmi pervenire un duplicato del processo verbale che Ella ha fatto redigere per l'acquisto fattosi da codesta direzione, delle due iscrizioni puniche in marmo, e delle due monete anche puniche vendute da Giambattista Gambini.

Il Ministro Seg.° di Stato
degli Affari Interni
N. Santangelo

[sul margine sinistro]

Si faccia il desiato duplicato

Napoli 4 febb.° 1833

Ecc.ª V.
In adempienza degli ordini datimi dall'E.V. in data del 1° del mese ho l'onore di accluderle il duplicato del processo verbale, finché si faccia l'uso convenevole.

Sua Ecc. il Ministro dell'Interno

All'I. Direttore del Reale Museo Borbonico

FOGLIO 6

Ministero e
Real Segreteria di Stato
degli Affari Interni
6° Ripartimento
carico n. 287
Napoli, 6 Febbraio 1833
Sig. Direttore.
La incarico a rimettere in questo Ministero un duplicato dell'atto della consegna degli oggetti venduti a codesto R. Museo da Giov. Battista Gambini.

Il Ministro Seg.° di Stato
degli Affari Interni
N. Santangelo

[sul margine sinistro]

Napoli 7 febb.º 1833

Ecc.ª V.
In adempimento degli ordini datimi dall'E.V. in data dé 6 del corrente, ho l'onore di accluderle per la seconda volta il duplicato del processo verbale degli oggetti venduti a q.to R. Museo dal Sig. Gambino; perché si serva farne l'uso app.to.

Sua Ecc. il Ministro dell'Interno

Al Signor Direttore del Reale Museo Borbonico

Arch. SAN XIXA1, 3
Anno 1841

COPERTINA

Real Museo Borbonico n. 529

Domanda di Giovanni Gambino per ottenere il pagamento di taluni antichi oggetti da lui depositati nel Real Museo nel 1835.

Introito 2820 Esito 1747 n. 253

FOGLIO 1
prot. 2820

Napoli. 26. Novembre 1841

Signor Direttore.
Con la supplica che le trasmetto Giovanni Gambino chiede che gli si dia il giusto prezzo di alcuni suoi oggetti antichi depositati nel Real Museo sin dal 1832, o che gli si restituiscano gli oggetti in parola.
Desidero che Ella mi Dia l'occorrente.
Il Ministro Seg.º di Stato
degli Affari Interni
N. Santangelo

Signor Cavaliere Avellino
Direttore de Real Museo Borbonico

FOGLIO 2

A Sua Eccellenza
Il Ministro Segretario di Stato
degli Affari Interni

Addì 26. Nov. 1841
Si rimette al Direttore del Real
Museo acciò dia l'occorrente

Eccellenza.
Giovanni Gambino reduce nell'anno 1832 da Tunisi, portò seco due iscrizioni puniche, e nove statue. Per tale collezione dal Console di Olanda, e quello di Danimarca, gli furon fatte le più vantaggiose offerte che giunsero fino al valore di franchi 20mila, oltre una decorazione, che si compromettevano fargli ottenere dal rispettivo governo; ma egli si negò costantemente, fermo nell'idea di presentarle al Real Museo Borbonico, cosa che eseguì nell'anno suddetto; e fu allora che senza sentirsi una Commissione, valutarono le sole due iscrizioni puniche D. 60. La valuta, Signore Ecc.mo, lo esponente arguisce, che si volle attribuire alla sola qualità della pietra antica, e forse nemmeno, senza discendere nel merito della rarità dell'iscrizione, e cosa essa contenesse, basta conoscere che il figlio del Console di Svezia a nome Elea Iuller per una iscrizione punica di lettere 17. ebbe dal Museo di Parigi 30mila franchi.
Quanto più avrebbe meritato lo esponente mentre le due sue iscrizioni erano del doppio delle lettere di quella summentovata. Non mancò lo esponente presentarsi alla E.V. per reclamare le due sue iscrizioni, e le nove statue, ma nel mentre le carte facevano il loro giro il supplicante dovette partire precipitosamente per Tangeri.
Ora è ritornato in Napoli, e ricorre alla E.V. acciò si benigni far radunare la Commissione per valutare le due sue iscrizioni puniche, per le quali tiene D. 60, e nello istesso tempo fargli restituire, gli altri oggetti, che furon dati al Signor Marchese Arditi allora Direttore del Real Museo di Napoli, per presentarli al Real Museo istesso, e che ora vedonsi esposti al pubblico in un cortile; per i quali niun grano ha avuto; ed il ricorrente dietro ordine dell'E.V. farà riconoscere quel che è suo, e dalle carte, che assolutamente dovranno rinvenirsi V.E. vedrà subito, se gli fu pagato cosa, e come giunser nel Museo, per indi essere esposte al Pubblico, o almeno far radunare una Commissione che valuti gli oggetti; non come quelli rinvenuti a Pompei, o in altri luoghi del Regno, ma come scavati in Africa, ed in sito una volta abitato da Colonia Cartaginese.
L'esimia carità dell'Ecc.za Vostra saprà prendere in considerazione lo stato infelice dell'Esponente, il quale dispendiossi non poco per iscavare tali oggetti, e per trasportarli dal luogo dello scavo a Tunisi, e da Tunisi a Napoli; ed ora nemmeno vedesi appianato qualche spesa da ultimo per nolo e porto.
Tanto supplica, e l'avrà.

FOGLIO 3

nr. prot. 1747

Napoli 7 Dicembre 1841

Eccellenza
Nel ricevere la Ministeriale del 26 del caduto mese in cui V.E. mi ha rimesso una Supplica di Giovanni Gambino, il quale domanda che gli si dia il giusto prezzo di alcuni suoi antichi oggetti depositati in questo R. Museo fin dal 1832, o che gli siano restituiti; ho fatto ricercare gli antecedenti nell'archivio ancora non riordinato di questa Direzione, ma nessuna carta si è trovata segnalante questo affare.
Restituisco quindi all'E.V. la domanda del Gambini, perché possansi egli praticare delle ricerche nell'archivio di codesto V. Ministero ove certamente dovranno disporsi degli antecedenti sul proposito.

[qui il testo continua per altre sette righe in seguito sbarrate da segni obliqui per annullarle]

Debbo però far osservare all'E.V. che mi fa meraviglia come il Gambini abbia lasciato per ben nove anni i suoi oggetti nel Museo, per quali ricevette già ducati sessanta, senza mai cercare durante questo tempo di ottenere più proporzionato conguaglio o di ritirarli.

Signor Cavaliere Avellino
Direttore del Real Museo Borbonico

[A. P.]

Josep Maria Escolà Tuset, José Martínez Gázquez

Reminiscencias bíblicas en la poesía epigráfica latino-cristiana del África romana

El mundo cristiano aceptó las formas y modelos de la epigrafía pagana, pero incorporando los contenidos doctrinales y los símbolos de la nueva fe. Como ya hemos escrito anteriormente «a la par que la difusión y extensión de la nueva doctrina, va forjándose una nueva tradición, inspirada en los textos fundamentales del cristianismo inspirados en la Biblia»[1]. Ch. Pietri remarcaba que «comme autrefois Virgile, la Bible inspire dès le IVe siècle la littérature rudimentaire des inscriptions»[2].

Es frecuente encontrar citas literales de pasajes bíblicos que expresan directamente los sentimientos del dedicante, pero también de forma reiterada aparecen ecos más lejanos de máximas, proverbios y pensamientos, unas veces del acervo común y otras tomados de la Biblia. Todo ello conforma un fondo difuso que sirve, en la epigrafía cristiana, para presentar los puntos esenciales de la nueva ideología: «la certitude chrétienne de l'immortalité, la relativisation du monde d'ici-bas, une notion précise de l'au-delà positif, une responsabilité à assumer la cohésion spirituelle, la conviction de la réalité historique de la Rédemption»[3].

A partir de estos principios generales, centramos nuestra atención en la poesía epigráfica del África romana[4], aplicando el concepto de

1. J. M. Escolà Tuset, J. Martínez Gázquez, *Tradición Bíblica en los Carmina Latina Epigraphica en Hispania*, en J. Del Hoyo, J. Gomez Pallares (eds.), *Asta ac pellege. 50 años de la publicación de Inscripciones Hispanas en verso de S. Mariner*, Madrid 2002, p. 205.

2. C. Pietri, *La Bible dans l'épigraphie de l'Occident latin*, en J. Fontaine, Ch. Pietri (dirs.), *Le monde latin antique et la Bible*, Paris 1985, p. 189.

3. G. Sanders, *Les inscriptions latines païennes et chrétiennes: symbiose ou métabolisme?*, en Id. *et al.*, *LAPIDES MEMORES. Païens et chrétiens face à la mort: le témoignage de l'épigraphie funéraire latine*, Faenza 1991, p. 170.

4. Para los textos epigráficos hemos tomado como referencia: *CLE* = F. Bücheler, E. Lommatzsch, *Carmina Latina Epigraphica*, Leipzig 1895-1926 (Stuttgart 1982); *ILCV* = E. Diehl, *Inscriptiones Latinae Christianae Veteres*, Berlin 1925-1931; J. W. Zarker, *Studies*

L'Africa romana XV, Tozeur 2002, Roma 2004, pp. 1525-1532.

versificación *lato sensu*, es decir, incluyendo también en el material objeto de estudio los "quasi-versus", según la acertada denominación de Sanders[5].

La consecución de la vida eterna después del paso por este mundo es la preocupación máxima del creyente cristiano, según se refleja en el pasaje evangélico de *Mattheus* 19.16: *Et ecce unus accedens ait illi: Magister bone, quid boni faciam ut habeam vitam aeternam*[6]. En las inscripciones funerarias se subraya la conducta de los que en su vida terrena hicieron todo lo que les aseguraba la vida eterna. Así ocurre en la inscripción de Ammaedara[7]:

Qui gratus populis extabas mente benigna
post anc eterna(m) meruisti sumere bita(m)
Bellator qui et Mustelus magister in pace vixit.

El fiel cristiano, *post hanc vitam*, en la cual debe haber actuado de acuerdo con la recomendación evangélica de *Iohannes* 4.36: *Et qui metit, mercedem accipit, et congregat fructum in vitam aeternam*, ha merecido el premio que anhelaba.

Una nueva forma de expresar la concordancia de la vida con los preceptos cristianos que aseguran la recompensa de la vida eterna, según las palabras de Cristo en *Mat.* 19.17: *Si autem vis ad vitam ingredi, serva mandata*, lo vemos en una inscripción de Madaura[8]:

Hoc dormit tumulo [C]risti precepta secuta
que meruit natum sac[ris] attollere myste[r]i[is]
[ast?] alium vita s[---] magist[---

condición corroborada también en *Ecclesiastes* 8.5: *Qui custodit praeceptum non experietur quidquam mali*, y en *Iohannes* 15.10: *Si praecepta mea servaveritis, manebitis in dilectione mea.*

Uno de los preceptos más importantes, para quien quiera caminar por la senda de los justos, que Cristo señala al joven cuando le interrogaba por los medios para conseguir la vida eterna, consiste en des-

in the Carmina Latina Epigraphica (diss.), Princeton 1958; D. PIKHAUS, *Répertoire des inscriptions latines versifiées de l'Afrique romaine (I^er^-VI^e^ siècles)*, Bruxelles 1994.

5. Cf. SANDERS, *Les inscriptions*, cit., p. 172.

6. Las citas bíblicas se dan según la edición de A. COLUNGA, L. TURRADO, *Biblia Sacra iuxta Vulgatam Clementinam*, Madrid 1965 (4ª ed.).

7. ZARKER, 54.

8. *ILCV*, 1595 A = *CLE*, 2204.

prenderse de los bienes de este mundo y entregarlos a los pobres, y se concreta muy especialmente en el hecho de dar limosna. A esto exhorta una inscripción de Tipasa[9]:

Quisquis es Christianus, ad sublimia vere qui tendis
iustorumque viam ex fide gradi qui cupis,
aelemosinam facito et vivis in regno caelesti.
Hoc est opus enim quod facit vivere semper.

Los textos bíblicos aluden repetidas veces a ese camino de los justos, *iustorum viam*, que lleva al cristiano a la perfección: *Osee* 14.10: *Quia rectae viae Domini et iusti ambulabunt in eis*; *Proverbia* 2.7-8: *Custodiet rectorum salutem et proteget gradientes simpliciter, servans semitas iustitiae et vias sanctorum custodiens*; 8.20: *In viis iustitiae ambulo*; 15.19: *Via iustorum absque offendiculo*; *Iob* 17.9: *Et tenebit iustus viam suam*.

El libro de *Tobias* destaca el valor del acto de la limosna en varios pasajes: 4.7: *Ex substantia tua fac eleemosynam*; 4.11: *eleemosyna ab omni peccato et a morte liberat, et non patietur animam ire in tenebras*; 12.9: *quoniam eleemosyna a morte liberat, et ipsa est quae purgat peccata, et facit invenire misericordiam et vitam aeternam.*

La práctica de la justicia es otra virtud reconocida por Cristo como mérito de los justos. Con ella, precisamente, ha sido adornada la *domina* de la inscripción de Chusira[10]:

[---]ii ex Nicii [---] domina [d]u[lcis]sima
Chr(ist)o lumine iustitiae decorata magistro
recipe tu nos et mios
quibus [pro m]eri[ti]s s(anctus) cura merita[m r]eddet.

La metáfora lumínica de la justicia aparece en distintos pasajes de la Biblia: *Psalmus* 36.6: *Et educet quasi lumen iustitiam tuam*; *Sapientia* 5.6: *Ergo erravimus a via veritatis et iustitiae lumen non luxit nobis*; *Ecclesiasticus* 32.20: *Qui timent Dominum invenient iudicium iustum et iustitias quasi lumen accendent*.

La castidad también merece el premio eterno, simbolizado por la corona que no se marchita, corona que ha merecido *Castulla* según la inscripcion de Tabarka[11]:

9. Zarker, 74.
10. *ILCV*, 1618 = *CLE*, 776.
11. *ILCV*, 2031 = *CLE*, 1617.

Castulla puella ann(orum) XLVIII redd[idit spiritum]
VI idus Martias properans kastitatis sumere praemia digna
meruit inmarcibile(m) corona(m). perseverantibus tribuet
Deus gratia(m). in pace.

Esta "corona inmarcesible" aparece en la primera epístola del apóstol Pedro: *Et cum apparuerit princeps pastorum, percipietis immarcescibilem gloriae coronam* (5.4). San Pablo formula de manera paralela la misma idea en *I ad Corinthios* 9.25: *illi quidem ut corruptibilem coronam accipiant, nos autem incorruptam.* En su carta *II ad Timotheum* 4.7-8: *in reliquo reposita est mihi corona iustitiae...*, al hacer el resumen de su vida en seguimiento de Cristo, ésta culmina con la consecución de la corona-recompensa que espera en la vida eterna.

A veces, el epitafio presenta una síntesis de la vida y las virtudes del difunto, que le han hecho merecedor de participar del reino celestial. A este tipo pertenece el del obispo Alejandro, en la basílica cristiana de Tipasa[12]:

Alexander episcopu[s l]egibus ipsis et altaribus natus,
aetatibus honoribusque in aeclesia catholica functus,
castitatis custos, karitati pacique dicatus,
cuius doctrina floret innumera plebs Tipasensis,
pauperum amator, aelemosinae deditus omnis,
cui numquam defuere unde opus caeleste fecisset:
huius anima refrigerat, corpus hic in pace quiescit
resurrectionem expectans futuram de mortuis primam,
consors ut fiat sanctis in possessione regno caelestis.

Aquí se incluye el cumplimiento de los deberes propios de los pastores respecto a sus fieles y que el difunto ha cumplido fielmente. En el tercer verso se le atribuyen tres de los *fructus Spiritus* citados por Pablo en su epístola *ad Galatas* 5.23: *castitas, karitas, pax.*

Además de pasajes a los que ya hemos aludido antes, laten aquí otros textos bíblicos: *Ecclesiasticus* 4.1: *Fili, eleemosynam pauperis ne defraudes*; 29.15: *conclude eleemosynam in corde pauperis*; y *Psalmus* 65.12: *et eduxisti nos in refrigerium*.

Encontramos también la referencia a la *prima resurrectio* según leemos en *Apocalypsis* 20.5-6: *Caeteri mortuorum non vixerunt donec consummentur mille anni. Haec est resurrectio prima. Beatus et sanctus qui*

12. *CLE*, 1837.

habet partem in resurrectione prima. Actus 24, 15 alude a la resurrección futura de los justos: *et hi ipsi exspectant resurrectionem futuram iustorum et iniquorum.* La esperanza en la resurrección ya es expresada en un texto del Antiguo Testamento que ha llegado hasta el oficio de difuntos. Nos referimos a *Iob* 19.25-26: *Scio enim quod Redemptor meus vivit, et in novissimo die de terra surrecturus sum, et sursum circumdabor pelle mea, et in carne mea videbo Deum meum.* Como muy bien señala Favreau «ce texte était précedé d'une invite directe à l'inscription»[13], refiriéndose a los dos versículos (23-24) anteriores al texto citado. Así pues, estas alusiones que comentamos cumplirían el deseo manifestado por Job: *sermones mei ... sculpantur in silice.*

Participa también de esta esperanza en la resurrección el epitafio del presbítero Vidal, en la basílica de Sbeitla, inscripción impregnada toda ella de alusiones y citas bíblicas[14]:

In nomine patris et fili et sp(iritu)s s(an)c(ti). Amen.
Vitalis pr(es)b(yter) ui[xi in pace] D(e)i annis XXXVIII re[q]ui[esco ho]die
hic positus pla[cida in] pace reserbor pulberi.
spes michi multa manet, na[m te] venturum spero
D(omi)n(u)m qui cuncta creasti tibi, ut cinere[s] istos suscites
ipse potens. Hec est speciosior sole et super omnem
s[t]ellarum dispositionem. luci conparata inbenitur prior,
dum sit una omnium potens et in se permanens omnia
innodans. natus anno XXVIII regis Gesirici pridie idus Septembres.

Este *carmen commaticum* empieza con la invocación de la Trinidad al modo de las oraciones litúrgicas, presente en la fórmula bautismal de *Mattheus* 28.19: *Euntes ergo docete omnes gentes baptizantes eos in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti*.

La referencia a la vuelta al polvo de donde procedemos tiene su inspiración en *Genesis* 3.19: *quia pulvis es et in pulverem reverteris*; 18.27: *cum sim puluis et cinis*, y en *Iob* 10.9: *memento quaeso quod sicut lutum feceris me, et in pulverem reduces me*. La primera frase del cuarto verso recuerda la primera epístola de Pablo *ad Corinthios* 13.13: *Nunc autem manent fides, spes, charitas*. La esperanza en la venida de Cristo y en la resurrección futura es tema tratado por el mismo Pablo

13. R. FAVREAU, *L'épigraphie comme source pour la liturgie*, en R. NEUMÜLLERS, KLAUSER (Herausg.), *Vom Quellenwert der Inschriften*, Heidelberg 1992, p. 119.

14. *ILCV*, 3477.

en varios lugares de su epistolario, por ejemplo, en *ad Hebraeos* 10.37: *Veniet et non tardabit...*; *y* 11.19: *arbitrans quia et a mortuis suscitare potens est Deus.* Finalmente, el autor de la inscripción incorpora dos citas casi literales del libro *Sapientia*, a saber, 7.29: *Est enim haec speciosior sole, et super omnem dispositionem stellarum; luci comparata, invenitur prior*; y 7.27: *Et cum sit una, omnia potest, et in se permanens omnia innovat.*

Un epitafio de Mactar nos pone de manifiesto otra manera de expresar el premio a la fidelidad a Cristo: la participación en el reino de los cielos[15].

Animo mente corporeque Constantinus
oriundus Paulini matreque Honorata
rabiem inimicorum tropeo fidei vincens
cum Chr(ist)o fidelis per secula regnaturus;

El *Apocalypsis* alude en varios lugares al reinado eterno de Cristo: 20.4: *et regnabit in saecula saeculorum. Amen*; 20.6: *et regnaverunt cum Christo mille annis.*

Este concepto de participación en la eternidad aparece expresado de diversas maneras. En un epitafio de Cartago, formalmente clásico, con los tópicos de la *mors inmatura*, el cuarto dístico incluye la idea de la muerte terrenal como acceso a la vida eterna:

Nam vivit haec moriens, aeterna in luce manebit
redemta et magno permanet Aelisio[16]

El evangelio de *Iohannes* habla de este tránsito de la muerte a la vida en 5.24: *Amen, amen dico vobis quia qui verbum meum audit et credit ei qui misit me, habet vitam aeternam, et in iudicium non venit, sed transiit a morte in vitam.*

También el difunto Basilio sigue viviendo en el cielo según su epitafio de Tipasa[17]:

Suscipit eximium sublimis regia caeli
Basilium meritis etiam post vita viventem,
qui digna deo sic duxit tempora vuitae

15. Zarker, 75.
16. Zarker, 101 = *ILCV*, 4837.
17. *CLE*, 1835.

iustitia probitate fide praeclarus et actu,
sexaginta duos felix bene clauserit annos.

Una nueva variante de este mismo contexto es considerar la muerte como un nuevo nacimiento, tal como podemos leer en el siguiente epitafio de Bone[18]:

Hic corpus iacet pueri nominandi,
o Benedicte puer, paucis te terra diebus
infantem tenuit celiquae in regna remisit;
propterea et natus ut caperes tanta renatus.

Este juego de palabras *natus-renatus* para indicar una nueva vida puede haber sido inspirado por el pasaje de *Iohannes*, 3.3: *Amen, amen dico tibi, nisi quis renatus fuerit denuo, non potest videre regnum Dei...*

Aparte de estos conceptos básicos de la nueva doctrina, encontramos otras expresiones que recuerdan, más o menos literalmente, los textos bíblicos, como *Cristi minister (CLE*, 909 / *II Cor.* 11.23), o la alusión al parto inmaculado de María (*Mat.* 1.23-25 y *Luc.* 1.26-38) en el primer hexámetro de una inscripción recogida por el *codex Salmasianus*: *Qualiter intacta processit virgine partus*[19]. Especialmente bella nos parece la metáfora que *CLE*, 526, v. 9: *deperit et perdit orbatque patrem baculo destituta senecta*, incorpora del libro de Tobías, los hijos como soporte de la vejez de sus padres *baculus senectutis*. Dos veces recurre a esta imagen el texto bíblico: *Cumque profecti essent, coepit mater eius flere et dicere: Baculum senectutis nostrae tulisti et transmisisti a nobis* (5.23); *mater eius [...] dicebat: Heu, heu me, fili mi, ut quid te misimus peregrinari, lumen oculorum nostrorum, baculum senectutis nostrae...?* (10.4).

Tratamos como un grupo especial el conjunto de inscripciones que citan, con frecuencia literalmente, versos de los *Salmos*, como medio para alabar a Dios, para manifestar la esperanza en Él o para suplicar su ayuda ante el enemigo. Cabe pensar que la difusión de estos textos, por su carácter gnómico y didáctico a la vez, favoreció su aplicación epigráfica aunque con una finalidad diferenciada de la de los epitafios funerarios. Si relacionamos estos epígrafes parenéticos con la poesía epigráfica, lo hacemos en base al carácter rítmico de sus fuentes que, en muchos casos, los traductores intentan reflejar, que-

18. ZARKER, 48.
19. D. R. SHACKELTON, *Anthologia latina*, Stuttgart 1982, nº 375.

dando a medio camino entre la prosa artística y la poesía, como comenta Fontaine[20].

A fin de no alargarnos excesivamente, citamos solamente algunos de los textos del libro de los *Salmos* aludidos por la epigrafía cristiana del África romana:

Semper laus eius in ore meo, *Ps.* 33.2, en *ILCV*, 2410 A;
Exsurge, Domine Deus, exaltetur manus tua, *Ps.* 10.12, en *ILCV*, 2401;
Deus, exaudi orationem meam; auribus percipe verba oris mei, *Ps.* 53.4, en *ILCV*, 2412;
Fac mecum signum in bonum, ut videant qui oderunt et confundantur, *Ps.* 85.17, en *ILCV*, 2415;
Haec porta Domini, iusti intrabunt in eam, *Ps.* 117.20, en *ILCV*, 2421.

No podemos dejar de aludir a la repetida aparición de las fórmulas funerarias inspiradas en *Ps.* 4.9: *In pace in idipsum obdormiam et requiescam*, presentes tanto en inscripciones en prosa como en verso.

Finalmente, y como colofón a esta exposición que no pretende ser exhaustiva, nos referiremos a una inscripción hallada en un ninfeo de Ksar Mdudja, cerca de Mactar[21]:

> *Intus aque dulces biboque sedilia saxa*
> *nimfarum que Florenti fundata labore*
> *s(unt). de donis dei.*

En ella se combina un verso de Virgilio, *Aen.*, 1, 167, y un texto bíblico tomado del *Ecclesiastes* 3.13 y 5.18. No es el único testimonio de la combinación de elementos paganos y cristianos. Viene bien recordar aquí el conjunto sepulcral de Áin Zára[22], donde podemos llegar a encontrar, en una misma tumba, una reminiscencia virgiliana (*quem atra dies abstulit*), procedente de *Aen.*, 6, 49, el segundo versículo de *Ps.* 19 (*exaudiat te Dominus in die tribulationis; protegat te nomen Dei*), y la adaptación de una plegaria de la liturgia de los difuntos (*requiem eternam det tibi Dominus et lux perpetua luceat tibi*). Ambos casos son ejemplo de la progresiva fusión que se producirá entre cultura clásica y cultura cristiana, sin la cual no podríamos explicar la mayor parte de la civilización occidental.

20. Cf. J. Fontaine, *Naissance de la poésie dans l'occident chrétien*, Paris 1981, pp. 28-9.
21. *ILCV*, 785 = *CLE*, 1912.
22. Cf. S. Aurigemma, *L'"area" cimeteriale cristiana di Áin Zára*, Roma 1932.

Raimondo Zucca

Un *codex multiplex* da *Tharros*

Il Museo Comunale di Oristano, denominato Antiquarium Arborense, conserva tra i suoi materiali un piccolo gruppo di tavolette scrittorie in osso con un *graphium*, uno stilo scrittorio, provenienti con grande probabilità da una tomba romana di *Tharros*.

Tali materiali, sostanzialmente ignorati dalla letteratura archeologica ed epigrafica, vengono presentati in questa sede in relazione al loro significato culturale per la storia dei processi e dei modi scrittori in età romana.

I materiali in questione furono recuperati anteriormente al 1916, con scavi archeologici in *Tharros*[1] e acquisti di reperti di collezioni private, dall'avv. Efisio Pischedda, titolare della più vasta raccolta archeologica privata della Sardegna a cavallo tra i secoli XIX e XX, pervenuta per vendita dagli eredi Pischedda al Comune di Oristano nel 1938.

Nel 1916 il Soprintendente ai musei e agli scavi di antichità della Sardegna, Antonio Taramelli, faceva redigere il catalogo della collezione archeologica del Pischedda a cura dell'ispettore Filippo Nissardi.

In tale catalogo, con riferimento alla vetrina n. 12, si enumerano:

– 3 stili da scrivere, due in bronzo, uno in osso.
– 2 tavolette in osso con cornice per stendere la cera, da scrivere; il fondo è incavato nello spessore della lamina. 3 1/2 x 5 cm[2].

1. Sulla documentazione archivistica degli scavi archeologici di Efisio Pischedda presente nell'Archivio Centrale dello Stato, nell'Archivio della Soprintendenza Archeologica di Cagliari e Oristano e nell'Archivio del Comune di Oristano cfr. R. ZUCCA, *Il collezionismo archeologico oristanese e la formazione dell'Antiquarium Arborense*, in *Antiquarium Arborense*, Oristano 1992, pp. 19-20; R. ZUCCA, *Antiquarium Arborense = Sardegna archeologica* (Guide e Itinerari, 25), Sassari 1998, pp. 17-33.

2. Archivio dell'Antiquarium Arborense. F. NISSARDI, *Catalogo della collezione archeologica del Cav. Avv. Efisio Pischedda di Oristano*, dattiloscritto, p. 27. Si noti che nello stesso catalogo, relativamente alla vetrina n. 10, si cita «1 punteruolo (*stilum*) senza pa-

L'Africa romana XV, Tozeur 2002, Roma 2004, pp. 1533-1542.

I due *graphia* in bronzo furono sottratti nel furto perpetrato nell'Antiquarium Arborense nel 1966[3], mentre le *due tavolette in osso* e lo *stilo in osso* sono esposti nella sala II, vetrina 7 dell'Antiquarium Arborense, benché l'analisi condotta sui materiali dimostri che una delle due tavolette in osso risulti formata dalla giustapposizione di frammenti pertinenti a due distinte *tabellae*.

Diamo di seguito la scheda delle singole tavolette scrittorie:

1. *Tabella* rettangolare, in osso, di mm 50,5 di altezza, mm 35,5 di larghezza e mm 2,5 di spessore. Sia sul *recto*, sia sul *verso*, è praticato il ribassamento della superficie a definire uno specchio rettangolare di mm 43,5 x 27,5, delimitato da una cornice di mm 4 di larghezza, e profondo mm 0,5, destinato ad accogliere uno strato di cera per scrivervi.
Sul *recto* si osservano una riga mediana sul bordo sinistro e due coppie di linee, ortogonali alla riga, estendentesi alla metà circa dello specchio ribassato, tracciate ad incisione con un bulino metallico per poter fissare con precisione le due coppie di fori destinate al passaggio dei fili che legavano la presente *tabella* ad altre analoghe *tabellae* (FIG. 1, a-b).

2. *Tabella* rettangolare, frammentata all'estremità sinistra[4], in osso, di mm 50,5 di altezza, mm 33,5 di larghezza residua e mm 2,5 di spessore. Sia sul *recto*, sia sul *verso* è praticato uno specchio rettangolare incavato per una profondità di mm 0,5 (FIG. 2, a-b).

3. Estremità destra di una *tabella* rettangolare in osso, di mm 50,5 di altezza, mm 11,5 di larghezza residua e mm 2,5 di spessore. Anche questa *tabella* presenta lo specchio incavato, sia sul *recto*, sia sul *verso* per una profondità di mm 0,5 (FIG. 3, a-b).

Il *graphium* in osso che poté essere rinvenuto (insieme agli esemplari di bronzo?) nel medesimo contesto tombale o in altra tomba, è di tipo cilindrico con la punta affusolata e l'estremità opposta configurata a paletta, del tutto analogo, ad esempio, a un *graphium* del British Museum[5] (FIG. 4).

letto», nel quale potrebbe riconoscersi un ulteriore *graphium* (verosimilmente in bronzo, per il contesto della vetrina) separato dagli altri tre.

3. G. PAU, *L'avvocato Efisio Pischedda e l'Antiquarium Arborense*, in G. PAU, V. SANTONI, R. ZUCCA, *L'Antiquarium Arborense e i civici musei archeologici della Sardegna*, Sassari 1988, p. 18; R. ZUCCA, *Origine e sviluppo*, in *Antiquarium Arborense*, cit., p. 13; ZUCCA, *Antiquarium Arborense*, cit., p. 34.

4. Sul bordo sinistro, infatti, erano praticati i fori, mentre sul margine opposto, superstite, i fori non sono, ovviamente, presenti.

5. *British Museum. Department of Greek and Roman Antiquities. A Guide to the Exhibition Illustrating Greek and Roman Life*, London 1908, p. 186, fig. 194.

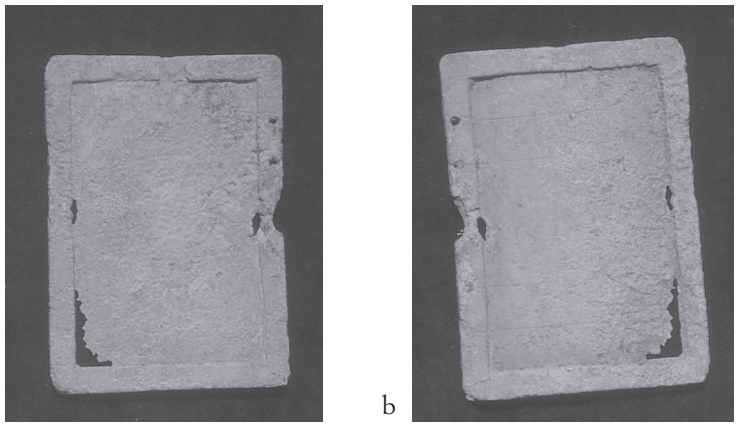


Fig. 1: *Tharros*, *tabella* scrittoria I (a *recto*, b *verso*).

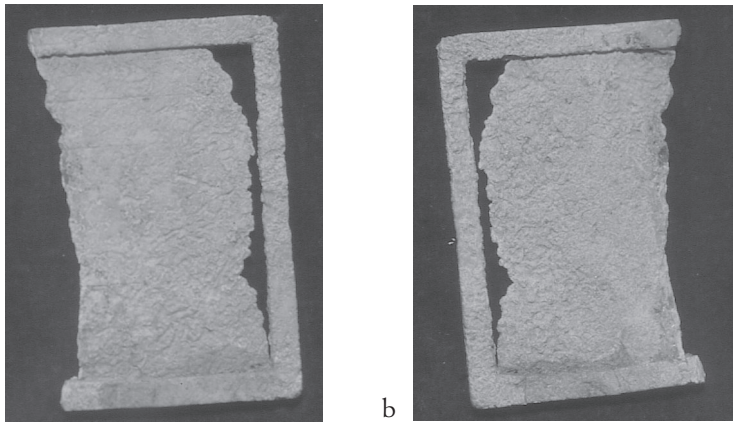


Fig. 2: *Tharros*, *tabella* scrittoria II (a *recto*, b *verso*).

Sulla base dello specchio incavato sul *recto* e sul *verso* di ciascuna *tabella*, dell'identità dimensionale delle *tabellae*, e, soprattutto, per la presenza della duplice coppia di fori passanti sulla cornice sinistra dell'unica *tabella* integra, dobbiamo attribuire, con grande probabilità, le tre *tabellae* dell'Antiquarium Arborense a un *codex multiplex*, mancante almeno della prima e ultima *tabella* dotate l'una della coperta sul *recto* e dello specchio incavato sul *verso*, e l'altra, viceversa, dello specchio sul *recto* e della coperta sul *verso*.

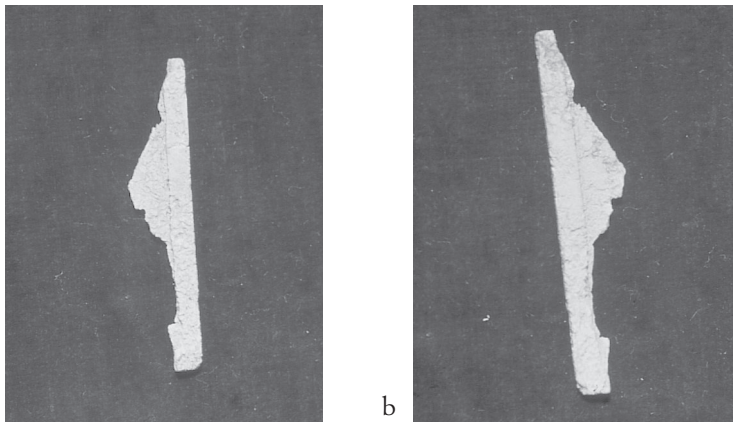


Fig. 3: *Tharros*, *tabella* scrittoria III (a *recto*, b *verso*).



Fig. 4: *Tharros*, stilo in osso.

Sulla base del numero odierno di *tabellae* potremmo ricostruire un *codex triplex*, ma non può escludersi un numero maggiore di tavolette, come nel caso dei *codices quinquiplices* noti dalla documentazione archeologica[6] e dalla tradizione letteraria[7].

Come è noto le *tabellae ceratae* hanno goduto di una diffusione

6. Cfr. il *codex quinquiplex* in osso, proveniente da El Gandul, Alcalá de Guadaira, Sevilla, conservato nel Museo di Sevilla, edito da F. FERNÁNDEZ, *Un codex romano en el Museo Arqueológico de Sevilla*, «Anas», 7-8, 1994-95, pp. 159-67.

7. MART., XIV, 4.

areale e cronologica vastissima che a partire dal XIV secolo a.C. (esemplare del relitto di Kaš) giunge sino al XIX secolo d.C.[8].

Tuttavia le *tabulae* o *tabellae* sono state realizzate prevalentemente, per un ovvio fattore economico, in legno[9], sicché esse sono state preservate dai climi secchi del Vicino Oriente e dell'Egitto e dagli ambienti anaerobici delle *Galliae*, *Britannia*, *Germania*, *Dacia*, oltreché dei centri vesuviani di Pompei ed Ercolano, in seguito all'eruzione del 79 d.C.

Le *tabellae* più preziose erano realizzate in avorio o, accessoriamente, in osso, come è nel nostro caso.

Appare acclarato dalle fonti epigrafiche, letterarie e archeologiche che accanto alla scrittura su cera si procedeva pure alla scrittura con inchiostro sulle stesse tavolette, sicché Marziale[10] nei suoi *Xenia* può ricordare una tavoletta eburnea bianca come la neve destinata ad accogliere le *litterae nigrae*, tracciate evidentemente col calamo e l'inchiostro[11].

Il *codex multiplex* di *Tharros*, privato della cera, non rivela a un esame macroscopico tracce scrittorie, ma future indagini microscopiche e fotografiche all'infrarosso potranno consentirci di accertare o escludere l'esistenza di segni lasciati dallo stilo sul fondo in osso dello specchio scrittorio.

Le dimensioni minuscole del *codex* di *tabellae ceratae* di *Tharros* lo caratterizzano come *pugillaris* della tradizione poetica e prosastica latina[12] o *pugillus*, ossia nella esplicazione del grammatico *Charisius*, *qui plures tabellas continet in seriem consutas*[13], ovvero ancora in Ulpiano come *liber in ceratis codicillis*[14].

Robert Marichal ha notato che l'evoluzione semantica di *pugillaria* ha portato a definire tavolette scrittorie che non si possono più chiudere in un pugno ugualmente *pugillaria*[15]. Tuttavia se le *tabulae ceratae* lignee hanno dimensioni medie comprese tra i 12 e i 15 cm di lar-

8. É. LALOU (éd.), *Les tablettes à l'écrire de l'antiquité à l'époque moderne*, Turnhout 1992.

9. Sui tipi di legno cfr. R. MARICHAL, *Les tablettes à l'écrire dans le monde romain*, in LALOU (éd.), *Les tablettes à l'écrire*, cit., pp. 171-2.

10. MART., XIV, 5.

11. MARICHAL, *Les tablettes à l'écrire dans le monde romain*, cit. p. 167. Sullo stesso passo di Marziale cfr. *DACL*, s.v. *Tablettes à écrire* [H. LECLERCQ], vol. XV, 2, 1953, c. 1962.

12. AE. FORCELLINI, *Totius latinitatis lexicon*, III, s.v. *pugillaris*, p. 959.

13. CHARISIUS in KEIL, *GL*, p. 97. Cfr. *RE*, s.v. *codex* [WÜNSCH], vol. IV, 1, 1900, c. 159.

14. ULP. in *Dig.*, XXXII, 52. Sui *codicilli* identificati con i *pugillaria* cfr. *RE*, s.v. *codex* [WÜNSCH], cit.

15. MARICHAL, *Les tablettes à l'écrire dans le monde romain*, cit. p. 175.

ghezza e i 10-12 di altezza (circa il triplo delle dimensioni del *codex multiplex* di *Tharros*), si registrano esempi a Vindolanda e a Colonia di cm 7,2-9,9 di larghezza × 4,5-8 di altezza, non lontani cioè dalle tavolette tharrensi[16].

I confronti più stringenti per il *codex multiplex* dell'Antiquarium Arborense si riscontrano in *codices* in osso o avorio attestati nella stessa *Tharros* da ritrovamenti ottocenteschi, attualmente dispersi[17], e sia in area urbana, che in ambito provinciale.

Il prestigioso corredo di una tomba di età augustea di una fanciulla, dell'area settentrionale di Roma, conservato nell'Antikenmuseum di Berlino, oltre a un ricchissimo servizio da tavola in miniatura d'argento e agli oggetti per la cosmesi recava anche una *tabella cerata* in avorio, di mm 78 d'altezza x 40 di larghezza, unica superstite di un *codex*, come ricaviamo dalla presenza di tre coppie di fori sul margine sinistro della tavoletta[18].

Il recente ritrovamento in una tomba, forse del II secolo d.C., di una necropoli romana del «yacimiento de El Gandul» nella provincia di Sevilla, in *Baetica*, di un *codex quinquiplex* in osso[19] (FIG. 5), offre uno stringente parallelo con il *codex* di *Tharros* anche in termini dimensionali, oltreché per le tecniche di produzione delle *tabellae*.

Il *codex* di El Gandul è costituito da *tabellae* alte mm 46-47 (contro i 50,5 di *Tharros*) e larghe mm 35-36 (analogamente alle *tabellae* di *Tharros*). Nelle tavolette di El Gandul si ripete il medesimo procedimento, riscontrato nel *codex* tharrense, di incisioni verticale e

16. Ivi, p. 172.

17. G. SPANO, *Stile antico di bronzo*, «BAS», III, 1857, p. 76, n. 1, con riferimento ai *pugillari*: «Anche negli scavi di Tharros si sono trovate molte di queste striscie di avorio delle quali noi ne possediamo alcune, in una specialmente vi era rimasto il segno appena di una materia verdognola». La cera verde è raramente documentata nel Medioevo (É. LALOU, *Inventaire des tablettes médiévales et présentation générale*, in ID. (éd.), *Les tablettes à l'écrire*, cit., p. 234, n. 2), mentre il colore più frequente della cera nelle *tabellae* romane è il nero e accessoriamente il rosso (MARICHAL, *Les tablettes à l'écrire dans le monde romain*, cit., p. 171), per cui non si esclude che il «verdognolo» osservato dallo Spano non sia altro che l'alterazione del colore nero originario. Lo stesso G. SPANO, *Catalogo della raccolta archeologica sarda del canon. Giovanni Spano donata al Museo d'antichità di Cagliari*, I, Cagliari 1860, p. 44, nn. 16-21, elenca partitamente le sei «lastre d'avorio che forse servivano per tavolette da scrivere (pugillari)».

18. W. D. HEILMEYER, *Antikenmuseum Berlin. Die ausgestellten Werke*, Berlin 1988, pp. 268-9, vetrine 20, 3 b, n. 76 [inv. 30891 ww]. Il confronto assai puntuale è stato additato da FERNÁNDEZ, *Un codex romano*, cit., p. 164, n. 25.

19. FERNÁNDEZ, *Un codex romano*, cit., pp. 159-67. Per la cronologia cfr. p. 165, in riferimento a una lucerna Dressel 9 forse pertinente al medesimo corredo della tomba del *codex*.

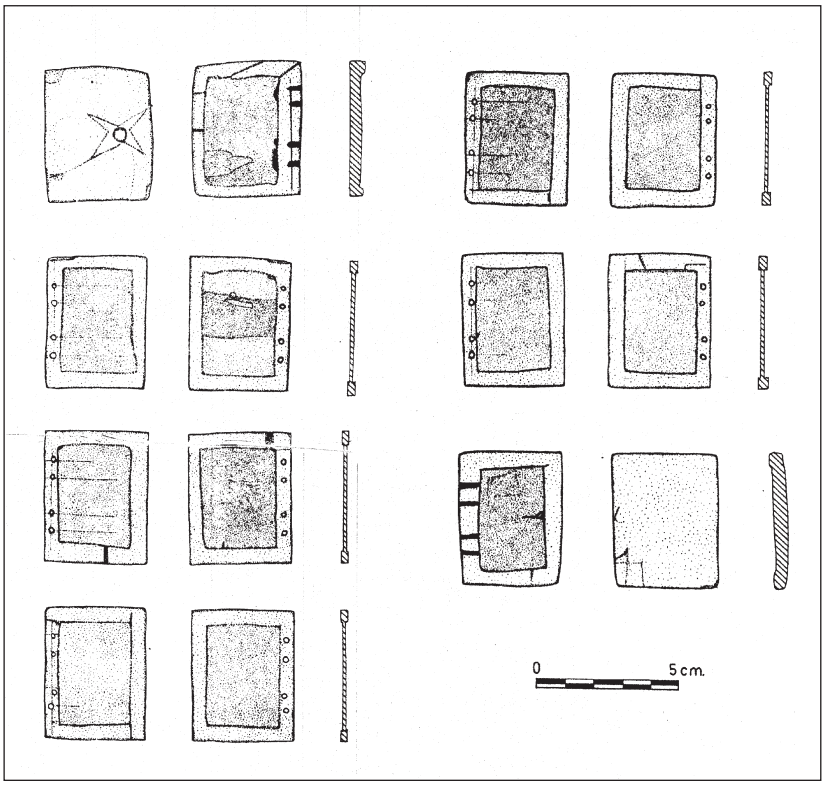


Fig. 5: *Codex* del Museo Arqueológico de Sevilla, *tabellae* (diritto e rovescio).

orizzontali (in coppia) per praticare i fori per legare le *tabellae* in un *codex*.

La funzione di questi preziosi *pugillares* ci è nota dalla tradizione letteraria, ben sintetizzata dal Marichal:

> Les *pugillares* ont été [...] usuellement utilisées pour l'enseignement où elles étaient l'équivalent de nos ardoises par la facilité qu'elles offraient d'effacer un texte en passant sur la cire l'extrémité plane des styles. Pour la même raison les écrivains les utilisaient pour leurs brouillons ou leurs notes; Suétone, *Néron* LII (paru en 121), a eu entre les mains des manuscrits autographes des vers de Néron, pleins de ratures qui étaient bien des tablettes de cire puisqu'il les dit *exaratos*, c'est-à-dire "labourées". Tout le monde sait que Pline, pour ne pas perdre un instant, ne se déplaçait à Rome qu'en litière, avec son sténographe *cum libro et pugillaribus* pour noter les passages qui l'intéres-

saient, qu'il faisait recopier ensuite sur les 160 *commentariis* opistographes *minutissime scriptis*[20].

Quale che sia stato l'uso del *codex multiplex* di *Tharros*, esso costituisce un documento fondamentale per la storia dei processi di scrittura extra-officinale.

Si tratta di un tema che è stato sottolineato, un decennio addietro, da Lidio Gasperini a proposito di un *bipedalis* di Olbia «recante un'iscrizione latina tracciata a mano su una delle facce prima della cottura del manufatto fittile». Il testo, recante un'acclamazione della schiava Elenopoli (*salbu Ascl/epiade feli/x Elenopo/li(s) !*), è considerato, giustamente, importante «in primo luogo per essere un prodotto epigrafico extra-officinale interessante per la storia della scrittura usuale antica in terra sarda»[21].

In effetti lo studio della scrittura usuale della Sardegna romana è ancora tutto da compiere, benché si possiedano testimonianze di prim'ordine quali le due *tabellae defixionis* di Orosei (?) in scrittura corsiva e la *tabella* di Nulvi che mescola segni della scrittura capitale a quelli corsivi[22], la *tabella* scrittoria fittile in capitale con invocazione al *Marsuas a Neapoli*, dalla Neapolis sarda[23], i graffiti parietali di carattere erotico (*mentula*) e simposiastico del *praetorium* di Muru is Bangius di Marrubiu, il graffito onomastico tardo-antico di una cisterna di Karales[24], e finalmente i graffiti su ceramica, dall'urna dell'*ager tharrensis* con il nome del defunto *Pu(blios) Caios,* all'*Herakleschale* olbiense di *M. Teios* entrambi del finale del III secolo a.C., passando ai testi repubblicani di Karales, Neapolis e *Tharros* (anche con nomi punici scritti in alfabeto latino, quali *Nabor*)[25], per finire ai numerosi graffiti di fase imperiale.

Il *pugillaris* di *Tharros* riflette, dunque, un'educazione scrittoria legata ai processi di alfabetizzazione di una città sardo-romana, nella

20. MARICHAL, *Les tablettes à l'écrire dans le monde romain*, cit., p. 176.

21. L. GASPERINI, *Ricerche epigrafiche in Sardegna (1)*, in *Sardinia Antiqua. Studi in onore di Piero Meloni in occasione del suo settantesimo compleanno*, Cagliari 1992, p. 289.

22. *ELSard*, p. 639, nn. B 128-9; GASPERINI, *Ricerche epigrafiche in Sardegna*, cit., p. 323, n. 11.

23. R. ZUCCA, *Iscrizioni inedite di Neapolis (Sardinia)*, in *XII Congressus Internationalis Epigraphiae Graecae et Latinae, Barcelona 3-8 settembre 2002, Acta*, c.d.s.

24. R. ZUCCA, *Inscriptiones parietariae Sardiniae*, in ***ΕΠΙΓΡΑΦΑΙ****. Miscellanea epigrafica in onore di Lidio Gasperini*, Tivoli 2000, pp. 1119-32.

25. R. ZUCCA, *Inscriptiones latinae liberae rei publicae Africae, Sardiniae et Corsicae*, in *L'Africa romana XI*, pp. 1425-89, *passim*.

quale si era già stratificata la pratica scrittoria in età fenicia e punica, come documentato dagli *ostraka* in punico ivi rinvenuti.

È rilevante notare che *Tharros* ha restituito vari *graphia* in bronzo e osso che assicurano la frequenza d'uso delle *tabellae ceratae*. Tuttavia la scoperta nel 1844 in località Taccori a Seulo, sede di un insediamento di età romana, nell'ambito della *Barbaria*, area a bassissima densità epigrafica, di un probabile stilo scrittorio in bronzo[26] parrebbe dimostrare che la pratica dello scrivere su tavolette cerate non fosse ristretta al solo ambito urbano della *Sardinia*.

26. SPANO, *Stile antico di bronzo*, cit., pp. 73-77; ID., *Catalogo della raccolta archeologica sarda*, cit., p. 48, n. 1 (erroneo Seui al posto di Seulo).

Giuseppe Piras

Un *miles* della *cohors III Aquitanorum* in un'iscrizione funeraria proveniente da Ardara (Sassari): nota preliminare

Una recente segnalazione ha consentito di accertare la presenza di materiale epigrafico di notevole interesse conservato nei locali ospitanti il laboratorio di restauro della Soprintendenza per i Beni Architettonici delle Province di Sassari e Nuoro, materiale nel quale si è potuto individuare, grazie ai successivi sopralluoghi, più precisamente un'epigrafe medievale, una paleocristiana e infine una d'età romana[1].

Quella medievale è un *titulus* trecentesco in gotica epigrafica inciso in un concio di calcare grigio di forma rettangolare (38,6x60x12 cm) profondamente degradato, dal testo solo in parte decifrabile, la cui provenienza può essere quasi certamente ricondotta a strutture connesse alla chiesa campestre di Santa Maria de Orria Pithinna nell'agro di Chiaramonti[2].

Nelle altre si è potuto riconoscere due iscrizioni già note in lette-

1. Desidero esprimere un sentito ringraziamento nei confronti del soprintendente regionale per i Beni Culturali della Sardegna, l'arch. Paolo Scarpellini, all'epoca di questo studio Soprintendente BAAAS per le Province di Sassari e Nuoro, per aver acconsentito all'esame autoptico, al rilievo grafico e all'edizione delle iscrizioni. Un sincero ringraziamento va inoltre alla dott. Fernanda Poli, artefice della segnalazione, al prof. Attilio Mastino e al prof. Raimondo Zucca per la disponibilità accordatami a seguire le fasi del lavoro e infine al sig. Salvatore Ganga e alla sig.ra Pia Merlini che hanno eseguito rispettivamente il disegno e la fotografia pubblicati in questa sede.

2. Il *titulus*, per la parte ancora leggibile, deve essere così interpretato: *[---] con(?) d(e) pu[---] /M̊CCC̣[.]X̣X̣V [---] / fesir(unt) mastro / M(anu* vel *ich?* vel *igu?)el et E̱ḻ[i]aṣ op(erarius?)*. L'iscrizione trecentesca, inedita, segnala verosimilmente la realizzazione di un'opera, al momento della stesura di questa nota, ancora da identificare. La tipologia scrittoria adottata vede la commistione di elementi della gotica epigrafica maiuscola con altri derivati dalla gotica epigrafica minuscola rotonda, modello che presenta sorprendenti analogie paleografiche (quali, ad esempio, il raddoppiamento della curva di alcune lettere fornendo loro un tratto interno verticale) con l'epigrafe incisa sulla facciata della chiesa di S. Maria de Orria Pithinna che, secondo una mia recente rilettura, deve essere riferita a imprecisati lavori compiuti sull'edificio nel 1335 dal *magister Petrus Cothu* sotto il priorato del *frater Cenus*. Sulle due iscrizioni cfr. G. PIRAS, *Inscriptiones Medii Aevi ecclesiarum Sacerensium (saecula XIII-XV)*, «ASS», XLIV, 2004, c.d.s.

L'Africa romana XV, Tozeur 2002, Roma 2004, pp. 1543-1556.

ratura: un'epigrafe funeraria paleocristiana rinvenuta all'interno dell'altare maggiore della chiesa di Santa Maria del Regno di Ardara[3] e un'altra, segnalata per la prima volta da Enrico Costa nel suo racconto *Un giorno ad Ardara* del 1899 e arbitrariamente identificata dallo scrittore sassarese come «la lastra tombale» di Barisone I Torchitorio[4] che regnò sul giudicato di Torres nella seconda metà dell'XI secolo[5].

La prima è nello specifico un epitafio assegnato al V-VI secolo scolpito su una lastra di calcare color terra di Siena che è stata, in età imprecisabile, perfettamente resecata nei due lati lunghi e nel lato corto sinistro[6] per essere riutilizzata come copertura di un'urnetta litica posta al centro dell'ara "a blocco" che in antico fungeva da altare maggiore della chiesa palatina di Ardara[7]. L'epitafio, pubblicato da Giovanna Sotgiu[8], è stato recentemente riletto da Antonio M. Corda[9] nel modo seguente:

3. Così F. TEDDE, *Ardara capitale del giudicato di Torres*, Cagliari 1985, che ne pubblica la fotografia a p. 167.

4. E. COSTA, *Un giorno ad Ardara*, Sassari 1899, p. 32.

5. I documenti nei quali vien fatta menzione del giudice di Torres Barisone I de Lacon-Gunale (*ante* 1063-*ante* 1073) non hanno permesso finora (poiché spesso non datati) di fissare con esattezza le date di inizio e di fine del suo regno. Sulla figura del giudice turritano cfr. L. L. BROOK *et al*. (a cura di), *Genealogie medioevali di Sardegna*, Cagliari-Sassari 1984, tav. V, lemma 5, p. 188; R. TURTAS, *I giudici sardi del secolo XI: da Giovanni Francesco Fara, a Dionigi Scano e alle genealogie medioevali di Sardegna*, «SS», XXXIII, 2000, pp. 211-75 e il recente contributo di M. G. SANNA, *La cronotassi dei giudici di Torres*, in *La civiltà giudicale in Sardegna nei secoli XI-XIII. Fonti e documenti scritti*, Sassari 2002, pp. 97-113, pp. 103-4.

6. Le misure residue sono: alt. max 20,5 cm; alt. min 20,4 cm; largh. 27,8 cm; spess. 3 cm.

7. Ritrovata nel corso degli interventi di restauro della chiesa di S. Maria del Regno eseguiti dall'ing. Dionigi Scano per l'Ufficio regionale per la Conservazione dei monumenti della Sardegna negli anni 1898-1901, l'urna venne ricollocata nel nuovo altare marmoreo costruito nel 1900 da Giuseppe Sartorio in forme neobarocche. Quest'opera venne a sua volta smontata negli anni Settanta del secolo scorso per decisione dell'allora soprintendente ai Monumenti e Gallerie dott. Roberto Carità e trasportata nella chiesa ardarese di S. Croce dove è attualmente custodita. Interessanti dettagli sulle vicende riguardanti l'urna litica in questione vengono riportate in M. DADEA, *L'epigrafe di consacrazione della chiesa palatina di Ardara e una possibile reliquia di Terrasanta nel giudicato di Torres*, in L. D'ARIENZO (a cura di), *Gli Anni Santi nella Storia. Atti del Congresso Internazionale (Cagliari 16-19 ottobre 1999)*, Cagliari 2000, pp. 371-8, p. 372.

8. G. SOTGIU, *L'epigrafia latina in Sardegna dopo il C.I.L. X e l'E.E. VIII*, in *ANRW*, II.1 (II), 1988, pp. 552-739 (d'ora in avanti *ELSard*), p. 644, B 158: *[--- an]/nos p(lus) m(inus) [---] /ae quiebit in / [p]ace V kalen/das Iunias / per ind(ictionem) oc/taba(m)* (croce). Una simile lezione del titolo sepolcrale, incompleta tuttavia nella parte iniziale, è stata fornita in R. SERRA, *Italia Romanica. La Sardegna*, Milano 1989, pp. 218-9.

9. A. M. CORDA, *Le iscrizioni cristiane della Sardegna anteriori al VII secolo*, Città del Vaticano 1999, p. 39.

------ / [--- an]/nos p(lus) m(inus) XLV / requiebit in / [p]ace V kalen/das Iunias / per ind(ictionem) oc/taba(m) (croce).

L'esame autoptico condotto sull'iscrizione ha confermato la lezione del Corda e in particolare ha dato la possibilità di rilevare la persistenza, nel margine superiore dello specchio epigrafico, di tracce delle cifre relative all'indicazione degli anni del defunto/a, delle quali residuano nell'ordine la parte inferiore delle due aste trasversali incrociate di una X, il braccio inferiore di una L (di tipo obliquo, discendente oltre il limite della linea del testo, come alla l. 3 in *kalendas*) e la parte terminale di una V.

In merito al secondo *titulus* Enrico Costa, nel suo *Un giorno ad Ardara*, descrivendo la condizione di degrado e di totale abbandono in cui versavano le rovine del castello di età giudicale (vessate, seguendo ciò che narra lo scrittore, anche dalla popolazione locale che ne utilizzava i blocchi per la costruzione di edifici privati e finanche pubblici)[10], fece riferimento a una «lapide che credesi tolta a una parete del castello» che egli poté personalmente esaminare «in una casa privata» del paese[11]. Il Costa rilevò che «in essa sono incisi dei caratteri latini di difficile lettura perché molto deteriorati» e riuscì a leggere «malamente»: ...ORIA...ISF...ONIS REX...ORA...ANNO...[12].

Le evidenti difficoltà di interpretazione e molto probabilmente la mai celata passione dello scrittore sassarese nei confronti delle vicende del giudicato turritano ne condizionarono un'efficace comprensione del testo e lo indussero a supporre che si trovasse di fronte all'iscrizione «...in memoria del re Barisone che abitava la reggia (*scil.* di Ardara) nel 1065».

In tempi recenti anche Francesco Tedde, nell'opera summenzionata, ha fatto riferimento al titolo in esame riprendendo in buona parte la lettura del Costa e confermandone l'attribuzione a Barisone I Torchitorio[13]. Risulta difficile ricostruire le vicissitudini che successivamente hanno interessato il manufatto e le circostanze che hanno fatto sì che esso trovasse definitiva collocazione nei locali della Soprin-

10. COSTA, *Un giorno ad Ardara*, cit., p. 32.

11. Ivi, p. 34.

12. *Ibid.*

13. TEDDE, *Ardara capitale*, cit., p. 51. La lezione del Tedde si discosta solo lievemente da quella data dal Costa (tanto da far ritenere che la variazione sia imputabile a un banale refuso): ...ORIA...ISF...ONIS...ORA...ANNO... Lo scrittore ardarese, come il Costa, vide l'iscrizione, notando sul blocco di pietra «due piccole meridiane, una incisa nella parte superiore e l'altra nella parte inferiore del blocco».

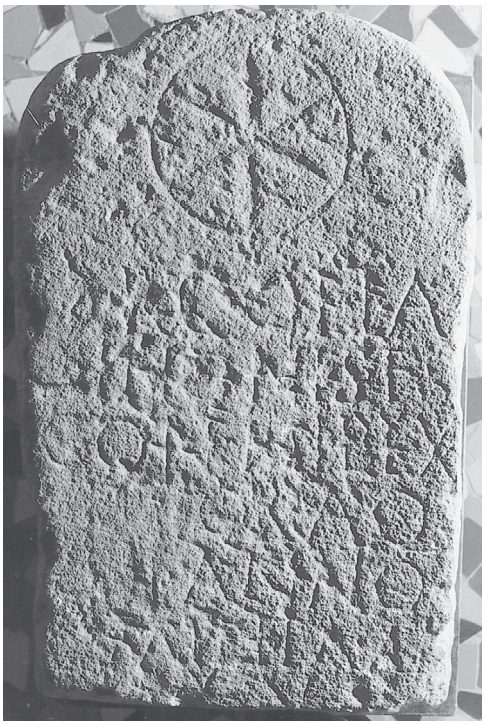


Fig. 1: Iscrizione funeraria del soldato della *cohors III Aquitanorum*. Sassari, Soprintendenza per i Beni Architettonici delle Province di Sassari e Nuoro (foto di P. Merlini).

tendenza per i Beni Architettonici delle Province di Sassari e Nuoro, benché esse appaiono verosimilmente legate alla demolizione dell'abitazione nella quale l'epigrafe era inserita[14].

In questa sede si propone di fornire una presentazione del tutto preliminare dell'iscrizione, la cui interpretazione pone problematiche allo stato attuale delle ricerche non ancora chiarite in tutti i loro aspetti, rinviando a ulteriori e più esaustivi studi che ne permettano un inquadramento definitivo.

14. Dalle precise e preziose informazioni fornitemi dal prof. Tedde ho potuto verificare l'edificio privato di Ardara, risultato essere l'ex proprietà Nuvoli, dove la nostra iscrizione era inglobata con la parte incisa a vista (nella muratura posta a fianco dell'ingresso in piazza Torres n. 3), almeno fino agli anni Sessanta, periodo dopo il quale la vecchia abitazione è stata demolita per far posto ad una moderna.



Fig. 2: Il *titulus* sepolcrale di *Orcoeta* (od *Orgoeta*), *miles* della *cohors III Aquitanorum* (disegno di S. Ganga).

Si tratta di una stele (FIG. 1) in arenaria (materiale presente nel territorio circostante Ardara insieme alla più abbondante pietra basaltica) con sommità centinata e dalla sagoma tendente a restringersi verso il basso. Nella parte superiore dello specchio epigrafico è raffigurato un fiore esapetalo inscritto entro un cerchio[15] al di sotto del quale è inciso un *titulus* conservatosi per sei righe. Il testo risulta infatti mutilo delle ultime (la lacuna è quantificabile all'incirca in due o tre righe mancanti), giacché la stele venne spezzata intenzionalmente, quasi certamente in funzione proprio di un suo reimpiego come blocco da costruzione. La superficie dello specchio epigrafico, unica parte del supporto ad essere stata levigata, è alquanto deteriorata e profondamente incisa dai solchi di un aratro a chiodo, forse in epoche diverse.

15. Ciascun petalo è lungo 7,8 cm circa, mentre il disco ha un diametro di 15,9 cm.

Le dimensioni della stele sono le seguenti: altezza massima residua 59,5 cm; altezza minima residua 50 cm; larghezza originaria 38,5 cm; spessore regolare 9 cm.

Ad una prima lettura il testo può essere riprodotto come segue (FIG. 2):

.RC̣OETA
.I ḤONIS·F·
CON·MIL EX
. . .O̱R·AQ
. .Ṯ·ANNO
.X̱XI Ḥ .

Le lettere hanno l'altezza media di 4,5 cm ad eccezione di quelle incise nella prima riga, alte 5,5 cm tranne la T e la A rispettivamente di 5,8 cm e 5,6 cm; l'interlinea di 0,9 cm tra le prime tre righe si riduce tra le successive a circa 0,4 cm.

Non sembra esservi traccia di linee di guida benché l'esecuzione delle lettere, dal modulo pressoché costante, correttamente allineate e con una spaziatura regolare, lasci intendere il ricorso all'*ordinatio* da parte del lapicida, dando luogo a un discreto impaginato.

I caratteri paleografici e il *ductus* delle lettere paiono rimandare al I secolo d.C.: modelli tipici di questo periodo sono infatti la O "ad anello" eseguita al compasso (nonostante nell'epigrafe le circonferenze presentino diametri tra loro leggermente variabili), la *C* dalla curva semicircolare, la M e la N molto aperte e con le aste esterne perfettamente verticali, la Q di forma circolare con lunga cauda orizzontale. In tutte le lettere si osserva l'adozione di apicature poco marcate eccezion fatta per la S, alta, stretta e con gli archi piuttosto chiusi. Nella prima riga è presente una lettera ascendente (o montante), la T[16]. In alcuni casi si riscontrano infine labili tracce dei segni d'interpunzione dalla caratteristica forma triangolare (ad esempio, nella seconda riga, tra la S e la F), mentre, più in generale, solo gli spazi risparmiati per distanziare le parole suggeriscono l'uso di altri interpunti simili.

Questa è la trascrizione più probabile del *titulus*:

16. Sulle lettere ascendenti (montanti), cioè più alte rispetto alla media di quelle presenti in un'iscrizione, si veda I. DI STEFANO MANZELLA, *Mestiere di epigrafista. Guida alla schedatura del materiale epigrafico*, Roma 1987, p. 147.

[O]rçoeta vel *[O]rgoeta / [B?]iḥonis f(ilius) / Con(venus) mil(es) ex / [coh]o̱r(te) Aq/[ui]ṭ(anorum) anno(rum) / [.]X̱XI ḥ(?) + / ------*

Ci troviamo dunque di fronte a un'epigrafe funeraria di un *miles* della *cohors III Aquitanorum*, quarta o più probabilmente quinta attestazione in Sardegna[17], la prima da Ardara[18], relativa a questo reparto ausiliario proveniente dall'Aquitania i cui distaccamenti erano acquartierati nella stazione militare di *Luguido* (identificabile forse con i *Castra Felicia* menzionati nel VII secolo d.C. dall'Anonimo Ravennate)[19], localizzata a Nostra Signora di Castro, presso Oschiri[20].

17. Le altre epigrafi funerarie che ricordano ausiliari della *cohors III Aquitanorum* in Sardegna sono: *CIL* X, 7596 (loc. sconosciuta, forse N. Signora di Castro); *AE*, 1980, 532 = 1982, 438 = *ELSard*, p. 626, E 38 (N. Signora di Castro); *AE*, 1920, 96 = *ILSard*, 222 = *ELSard*, p. 570, A 222 (Bitti). Secondo Y. LE BOHEC, *La Sardaigne et l'armée romaine sous le Haut-Empire*, Sassari 1990, pp. 116-7, n. 27, di probabile attribuzione è anche *AE*, 1980, 533 = 1982, 439 = *ELSard*, pp. 625-6, E 37 (N. Signora di Castro), mentre A. Mastino riconosce nel *(Ti.?) Claudius Capito* menzionato in un'iscrizione funeraria ritrovata in località Iscia Cunzada, a sud di N. Signora di Castro, un personaggio che probabilmente prestò servizio nella coorte degli Aquitani: cfr. A. MASTINO, *Ancora un titolo sepolcrale dal castrum di Luguido (Oschiri)*, «NBAS», I, 1984 [1986], pp. 189-99 e *ELSard*, pp. 645-6, B 160 (N. Signora di Castro). Più in generale sulla *cohors III Aquitanorum* cfr. LE BOHEC, *La Sardaigne*, cit., pp. 23 ss., con ampia bibliografia citata.

18. Oltre all'iscrizione paleocristiana citata in questa sede (cfr. *supra* nel testo), proviene da Ardara anche un frammento di lastra marmorea in cui viene ricordato un *L. Iu[l---] / equiti [---]* (*ELSard*, p. 644, B 157), *eques romanus* identificato in Y. LE BOHEC, *L'inscription d'Ardara et les chevaliers sardes*, in *L'Africa romana VIII*, pp. 695-702 con quel *L. Iulius Castricius* del quale si fa menzione in un epitafio (*CIL* X, 7808 = *ILS*, 6765) inciso su un sarcofago ritrovato a Cagliari (ma attualmente a Genova) databile alla prima metà del III secolo d.C. Sul sarcofago cfr. G. MENNELLA, *Il sarcofago caralitano del princeps civitatis L. Iulius Castricius (CIL X, 7808)*, in *L'Africa romana VI*, pp. 755-60. Il frammento ardarese, la cui fotografia è stata pubblicata in TEDDE, *Ardara capitale*, cit., p. 53, risultava inserito nella muratura di un palazzo del centro storico di Ardara. Condividendo l'opinione del Le Bohec, riteniamo che proprio a questa medesima epigrafe faccia riferimento *ILSard*, 236 = *ELSard*, p. 571, A 236 (Ardara, località Scala 'e Rena): *L. Iul[---] eques*, essendone dunque un'erronea duplicazione. Cfr. LE BOHEC, *L'inscription d'Ardara*, cit., p. 695, nota 2.

19. *It. Ant.*, p. 11 Cuntz = p. 81, 7 Wesseling; cfr. ANON. RAV., V, 26, p. 412 Pinder-Parthey = p. 102 Schnetz. Cfr. anche GUIDO 64, p. 500 Pinder-Parthey = p. 128 Schnetz.

20. Sull'ubicazione di *Luguido* cfr. tra gli altri I. DIDU, *I centri abitati della Sardegna romana nell'Anonimo Ravennate e nella Tabula Peutingeriana*, «AFLC», n.s., III = XL (1980-81), pp. 203-13, p. 211 e nota 39. L'individuazione di questo centro quale sede dell'accampamento della coorte degli Aquitani è ipotizzata da F. PORRÀ, *I (Museo "G.A. Sanna"-Sassari. Inv. nr. 22087)*, in F. PORRÀ, I. DIDU, *Due nuove iscrizioni di ausiliari in Sardegna*, «ACRDA», X, 1978-79, pp. 141-7, ove l'autore inoltre suppone per *Luguido* un «adattamento di un toponimo celtico fondato sulla base *lug*-» (confrontabile con il gallico *Lug(u)dnum*, l'attuale Lione). Recentemente il toponimo è stato invece ricondotto

La restituzione del testo qui offerta evidenzia il problema di un'integrazione certa delle lacune relative in particolare alla lettera iniziale delle prime due righe, conseguenza del deterioramento della superficie scrittoria che in quella parte ha reso i solchi dei caratteri solo parzialmente intuibili. L'antroponimo del soldato ricordato nel *titulus* funerario dovrebbe verosimilmente essere *Orcoeta* oppure *Orgoeta*, nome attestato per la prima volta sia in ambito locale che nel mondo romano. L'integrazione proposta è basata sulla presenza, appena percepibile all'inizio della prima riga, di un segno semicircolare individuabile in modo attendibile con ciò che residua del tratteggiamento di una O, mentre più complessa appare l'identificazione della terza lettera, nella quale si potrebbe ravvisare in egual misura tanto una C quanto una G, in virtù dell'esistenza sulla pietra di un non meglio precisabile tratto obliquo contiguo all'estremità inferiore del semicerchio[21].

L'ipotesi *Orcoeta / Orgoeta*[22] troverebbe conferma negli antroponimi *Orcot[---]*[23] e *Orgot*[24], pervenutici in caso genitivo, che appartengono al repertorio onomastico aquitano, così come i nomi *Orgoanno*[25] (in caso dativo) e *Orcotarris*[26] (in caso genitivo) ad essi riconducibili

ad ambito preromano e connesso a forme locali; cfr. A. MASTINO, P. G. SPANU, R. ZUCCA, *Il territorio di Oschiri dal periodo romano all'età bizantina*, in G. MELONI, P. G. SPANU (a cura di), *Oschiri, Castro e il Logudoro orientale*, c.d.s.

21. Una *G* di siffatta forma trova confronti tra gli altri in *CIL* XIII, 5, Saint-Lizier (dip. Ariège) nel patronimico *Dannorigis*. Cfr. J. GORROCHATEGUI, *Onomástica indígena de Aquitania*, Bilbao 1984, pp. 215-6, n. 199.

22. Un particolare ringraziamento va al prof. Joaquin Gorrochategui Churruca e al prof. Juan Santos Yanguas per i preziosi suggerimenti offerti allo scrivente in merito all'analisi delle forme onomastiche presenti nell'iscrizione.

23. *CIL* XIII, 288, Barsous (dip. Haute Garonne): *V(ivus) Senius Orcot[? f(ilius)] / sibi et (obitae) Faustae Han[n]abi f(iliae) / uxori / Albinae f(iliae) Albino f(ilio)*. Cfr. L. MICHELENA, *De onomástica aquitana*, «Pirineos», 10, 1954, pp. 409-58, p. 417 e GORROCHATEGUI, *Onomástica*, cit., p. 247, n. 270 che propone le integrazioni *Orcot[i?]* oppure *Orcot[is?]*.

24. *ILTG*, 62, Saint-Bertrand-de-Comminges (dip. Haute Garonne); GORROCHATEGUI, *Onomástica*, cit., pp. 246-7, n. 269 (al quale d'ora in poi si rimanda per la bibliografia relativa alle iscrizioni aquitane qui esaminate). Il Gorrochategui segnala la possibilità che il nome sia incompleto (probabilmente a causa della presenza di una lacuna che interessa quel segmento di testo epigrafico, ma è un'ipotesi che chi scrive non ha potuto verificare); tuttavia, contrariamente al caso di *Orcot[---]*, non ne tiene conto in sede di trascrizione.

25. *CIL* XIII, 80, Bocou (dip. Haute Garonne): *V(ivus) Senicco Senix/sonis f(ilius) sibi / (obitus) et Sun/duccae Fusci filiae / uxsori* (*sic*!) *Orgoanno / et Andoxponni / fili(i)s.* GORROCHATEGUI, *Onomástica*, cit., p. 248, n. 271.

26. *CIL* XIII, 342, Cazaril-Laspènes (dip. Haute Garonne): *Hotarri Orcotarris f(ilio) /*

poiché formati su una comune base *Orco- / Orgo-*. Le forme *Orcot[---]* e *Orgot*, che presentano l'alternanza tra la occlusiva velare sorda e sonora (nel caso del nostro antroponimo questo è un fattore che avvalora ancor di più l'adozione della formula dubitativa per la scelta tra *Orcoeta* e *Orgoeta*), possono essere accostate all'elemento gallico *Orgeto-* (dalla radice *orge-*, "distruggere, uccidere"), costituente il nome *Orgetorix*[27] e altri nomi come *Orgetius*[28], *Orgetia*[29], *Orgete(i)*[30]. Secondo il Gorrochategui sono raffrontabili, oltre che con i già citati *Orgoanno* e *Orcotarris*, entrambi documentati nella regione pirenaica del Comminges così come i nostri, anche con i nomi della pianura circostante, formati con un suffisso *-(a)rro-*, *Orguarrae*[31] e *Orcuari*[32]. Lo studioso evidenzia inoltre l'esistenza, per le forme *Orcot[---]* e *Orgot*, di un tema *orcot- / orgot-* (su una base *orco- / orgo-* alla quale è stata aggiunta la dentale sorda), «que admitiría las desinencias casuales latinas de la segunda o tercera declinación, aunque *Orgot* puede ser el tema puro sin desinencia latina de genitivo»[33].

Nel caso del *miles* della *cohors III Aquitanorum*, la terminazione in *-eta* del suo antroponimo non trova però confronti nell'onomastica aquitana (dove è documentato, per nomi femminili, invece il suffisso *-eia-*)[34] benché, in via ancora del tutto ipotetica, si potrebbe ravvisare in essa un adattamento del nome aquitano a una classe flessionale tipica del sostrato linguistico basco, ammissibile laddove si consideri che, a partire dagli studi di Achille Luchaire risalenti alla fine dell'Ottocento, risulta ben acclarato che la lingua degli Aquitani dell'area pirenaica fosse quella basca[35]. Sarebbe al contrario da

Senarri Eloni filiae / Bontar Hotarris f(ilius) ex testamento; GORROCHATEGUI, *Onomástica*, cit., p. 248, n. 272.

27. Sul rapporto tra la serie antroponimica aquitana *Orcot[---]*, *Orgot*, *Orgoanno*, *Orcotarris* ecc. e gli elementi gallici *Orgeto-*, *Orgeno-*, alla base del nome *Orgetorix* (portato dal noto condottiero degli Elvezi citato per la prima volta in CAES., *Gall.*, I, II, 1) cfr. GORROCHATEGUI, *Onomástica*, cit., pp. 246, 358, 361 e 366.

28. *CIL* III, 5630. Sul nome cfr. H. SOLIN, O. SALOMIES (a cura di), *Repertorium nominum gentilium et cognominum Latinorum*, Hildesheim 1988, p. 133.

29. *ILS*, 7112. Cfr. J. WHATMOUGH, *The Dialects of Ancient Gaul*, Harvard 1970, p. 244.

30. *CIL* III, 5191.

31. *CIL* XIII, 485, Barran (dip. Gers); GORROCHATEGUI, *Onomástica*, cit., p. 248, n. 274.

32. *CIL* XIII, 461, Auch (dip. Gers); GORROCHATEGUI, *Onomástica*, cit., p. 248, n. 273.

33. GORROCHATEGUI, *Onomástica*, cit., p. 247.

34. Ivi, pp. 367-8.

35. Così A. TOVAR, *Le noms ibériques*, in *L'Onomastique latine. Paris, 13-15 octobre*

escludere l'ipotesi di una corruzione di un ipotetico *nomen Orcoet* per imitazione di antroponimi sardi di sostrato prelatino con terminazione in *-a*[36]. Da rilevare infine le connessioni con l'ambito onomastico iberico, riscontrabili in particolare nella somiglianza col nome *Urcetices*[37].

Per quanto concerne il patronimico riportato nella seconda riga, le prime tre lettere IHO in *[---]ihonis* richiamano molto da vicino la base *Biho-* caratteristica di alcuni nomi aquitani formati con l'alternanza di diversi suffissi, quali ad esempio *-x(s)-* o *-t-*[38]. Gli antroponimi aquitani costruiti in questo modo sono *Bihoxus*[39], *Bihotus*[40], en-

1975 (Colloques Internationaux du CNRS, 564), Paris 1977, pp. 281-90, p. 283: «La langue basque existait déjà dans l'antiquité du côté nord des Pyrénées et elle s'étendait aussi vers l'Est tout au long des montagnes. Nombre d'inscriptions romaines de la limite méridionale de l'Aquitaine nous ont montré des noms indigènes qui, il y a un siècle, furent reconnus comme basques par A. Luchaire». Tra i numerosi studi concernenti il rapporto tra aquitano e basco (con particolare riferimento alla documentazione epigrafica) citiamo A. LUCHAIRE, *Les origines linguistiques de l'Aquitaine*, Pau 1877; ID., *Études sur les idiomes pyrénéens de la région française. Recueil de textes de l'ancien dialecte gascon: d'après des documents antérieurs au XIV^e siècle, suivi d'un glossaire*, Genève 1973 (ristampa ed. Paris 1879); MICHELENA, *De onomástica* cit.; ID., *Hispánico antiguo y vasco*, «Archivum», VIII, 1958, pp. 33-47; ID., *Fonética Histórica Vasca*, San Sebastián 1961; ID., *Textos arcaicos vascos*, Madrid 1964; M. L. ALBERTOS FIRMAT, *La antroponimia en las inscripciones hispanorromanas del País Vasco. Reflejos de la onomástica personal en la época romana en los toponímicos alaveses*, «Estudios de Deusto», XX, 1972, pp. 335-56; EAD., *Los nombres eúscaros de las inscripciones hispanoromanas y un Ibarra entre los Vettones*, «Estudios de Arqueología Alavesa», V, 1972, pp. 213-8; GORROCHATEGUI, *Onomástica*, cit.; ID., *Los Pirineos entre Galia e Hispania: las lenguas*, «Veleia», 12, 1995, pp. 181-234.

36. Sui nomi maschili sardi di origine preromana terminanti in *-a* cfr. R. ZUCCA, *Le persistenze pre-romane nei poleonimi e negli antroponimi della Sardinia*, in *L'Africa romana VII*, pp. 655-67; L. GASPERINI, *Ricerche epigrafiche in Sardegna* (I), in *"Sardinia Antiqua". Studi in onore di Piero Meloni in occasione del suo settantesimo compleanno*, Cagliari 1992, pp. 287-323; ID., *Ricerche epigrafiche in Sardegna (II)*, in *L'Africa romana IX*, pp. 571-93; A. M. COSSU, *Iscrizioni di età romana dal Barigadu*, in *L'Africa romana X*, pp. 973-1011.

37. TOVAR, *Le noms ibériques*, cit., p. 286. Sui legami tra l'onomastica aquitana e quella iberica cfr. J. GORROCHATEGUI, *La onomástica aquitana y su relación con la ibérica*, in J. UNTERMANN, F. VILLAR, *Lengua y Cultura en la Hispania Prerromana*, Salamanca 1993, pp. 609-34.

38. La radice *bihox-* (*bihos-*) è stata comparata dal Luchaire al basco *bihotz* che significa "cuore". Secondo lo studioso *Bihox*, *Bihos-cin* corrisponderebbero agli aggettivi latini *Cordus*, *Cordatus*. Cfr. GORROCHATEGUI, *Onomástica*, cit., pp. 158, 166-7 e 360.

39. *CIL* XIII, 321, Antignac (dip. Haute Garonne); GORROCHATEGUI, *Onomástica*, cit., pp. 166-8, n. 90.

40. *CIL* XIII, Valcabrère (dip. Haute Garonne); GORROCHATEGUI, *Onomástica*, cit., p. 166, n. 89.

trambi in caso nominativo, i genitivi *Bihotarris*[41] e *Bihoscinnis*[42] e infine *Bihossi*[43], del quale non è stato definito il caso. Per il patronimico pare plausibile dunque una ricostruzione *[B]ihonis*, un *unicum* in ambito sardo ma anche aquitano poiché presupporrebbe un nome costituito da una base *Biho-* priva di qualunque suffisso e avente desinenza che segue la terza declinazione latina.

Gli indizi di natura onomastica si rivelano di fondamentale importanza per l'identificazione dell'*origo* del soldato aquitano, dichiarata alla terza riga del *titulus* attraverso le lettere CON. Come sottolineato in precedenza, le attestazioni onomastiche alle quali l'antroponimo e il patronimico del *miles* sono strettamente legati si concentrano in prevalenza nella zona pirenaica del Comminges, più precisamente nella regione compresa tra la valle dell'Alta Garonna e i Pirenei, dove era stanziata la popolazione dei *Convenae*[44] che dovrebbe verosimilmente essere la *civitas* alla quale apparteneva l'ausiliario aquitano.

Riguardo poi l'indicazione nell'epigrafe dell'unità di appartenenza, l'ampiezza della lacuna alla quinta riga e la presenza dei solchi di ciò che doveva essere una T, farebbero propendere verso una restitu-

41. *CIL* XIII, 137, Boussens (dip. Haute Garonne); GORROCHATEGUI, *Onomástica*, cit., pp. 165-6, n. 88.

42. *CIL* XIII, 59, Eup (dip. Haute Garonne); GORROCHATEGUI, *Onomástica*, cit., pp. 164-5, n. 86.

43. *CIL* XIII, 393, Barbazan-Dessus (dip. Haute Garonne); GORROCHATEGUI, *Onomástica*, cit., p. 165, n. 87.

44. PLIN., *nat.*, IV, 108. I *Convenae* facevano parte dei *Novem Populi* (espressione mediante la quale nel corso di tutta l'età imperiale venne designato il complesso delle comunità a sud della Garonna), composti inizialmente dagli antichi popoli aquitani riuniti in sette *civitates* ai quali vennero aggiunti, in seguito alla riforma del 16-13 a.C., appunto i *Convenae* e i *Consoranni*, staccati dalla Narbonense. La capitale dei *Convenae* era *Lugdunum Convenarum* (l'odierna Saint-Bertrand-de-Comminges) fondata da Pompeo verso il 72 a.C. Poco più ad oriente, nella valle del Salat, sul limite meridionale della provincia aquitana al confine con la Narbonense (attualmente nel dipartimento dell'Ariège), stavano i *Consoranni* con l'omonima capitale (oggi Saint-Lizier). Sulle *civitates* dei *Convenae* e dei *Consoranni* cfr. tra gli altri R. LIZOP, *Histoire de deux cités gallo-romaines, les Convenae et les Consoranni*, Toulouse 1931, mentre su *Lugdunum Convenarum* si vedano i recenti J. GUYON, *From Lugdunum to Convenae: recent work on Saint-Bertrand-de-Comminges (Haute Garonne)*, «JRA», 4, 1991, pp. 89-122; ID., *Lugdunum, civitas Convenarum*, in *Villes et agglomérations urbaines antiques du sud-ouest de la Gaule. II^e colloque Aquitania (Bordeaux 13-15 septembre 1990)* («Aquitania», Suppl. 6), Bordeaux 1992, pp. 140-5; *Saint-Bertrand-de-Comminges, Lugdunum Convenarum. La cité des Convènes*, Paris 1996; J. L. PAILLET, C. PETIT, *Nouvelles données sur l'urbanisme de Lugdunum des Convènes. Prospection aérienne et topographie urbaine*, «Aquitania», 10, 1992, pp. 109-44; R. SABLAYROLLES, *Quinze années de recherche collective à Saint Bertrand-de-Comminges*, «Revue de Comminges», 105, 1999, pp. 399-416.

zione che preveda la menzione dell'etnico abbreviato *Aquit(anorum)*, privo del numero[45].

Molto più difficile risulta determinare l'età esatta del soldato per via della lacuna della prima cifra, così come decisamente complessa è la lettura delle ultime due lettere visibili nel *titulus*: la prima dovrebbe essere una *H* mentre della successiva (forse una *M* di forma molto aperta) neanche i reiterati esami autoptici hanno consentito di stabilirne con certezza il *ductus*.

Per la datazione dell'epigrafe di Ardara, così come per tutte quelle sarde pertinenti la *cohors III Aquitanorum*, disponiamo di un preciso *terminus ante quem* rappresentato dal diploma militare *CIL* XVI, 20 = *ILS*, 1992 che documenta questa unità militare tra i reparti della *Germania Superior* nel 74 d.C. e da altri diplomi che ne confermano la dislocazione in quella regione fino alla metà circa del II secolo d.C.[46].

L'assenza dell'*adprecatio* agli dei Mani (sia per esteso che abbreviata) rimanda a una datazione precedente l'età neroniana[47], confermata da una serie di elementi interni quali il formulario adottato nell'iscrizione, l'analisi paleografica e la tipologia del monumento funerario che ben si collocherebbero in quest'arco cronologico; meno significativo è al contrario l'emblema solare raffigurante la margherita a

45. L'omissione del numero dopo il nome etnico dell'unità è la soluzione più frequentemente documentata nelle epigrafi sarde relative alla *cohors III Aquitanorum*. Il numero viene esplicitato nel solo caso dell'iscrizione funeraria del *missicius Ti. Iulius Fab(ia tribu) Capito*. Cfr. LE BOHEC, *La Sardaigne*, cit., p. 107, n. 2.

46. Oltre a *CIL* XVI, 20 = *ILS*, 1992 per l'anno 74 d.C., gli altri diplomi riguardanti la terza coorte degli Aquitani sono: *CIL* XVI, 28 = *ILS*, 1995 (82 d.C.); *CIL* XIII, 6821 = XVI, 36 = *ILS*, 1998 (90 d.C.); *CIL* XIII, 6495 = XVI, 80 (134 d.C.); probabilmente anche *CIL* XIII, 6822 = XVI, 63 (116 d.C.) e *CIL* XIII, 7573 = XVI, 62 (116 d.C.). Sempre da fonti epigrafiche sappiamo che la coorte era *eq(uitata) c(ivium) R(omanorum)* e che la sua sede, almeno fino alla metà del II sec. d.C., era localizzata sul *limes* a Osterburken. Cfr. *ELSard*, p. 627. Secondo R. ZUCCA, *Una nuova iscrizione relativa alla Cohors I Sardorum (contributo alla storia delle milizie ausiliarie romane in Sardegna)*, «Epigraphica», XLVI, 1984, pp. 237-46, p. 245, il trasferimento dalla Sardegna può forse essere messo «in connessione all'ampliamento delle opere fortificate presso il Reno e il Danubio compiuto da Vespasiano nel 73-74 d.C.».

47. La dedica agli dei Mani nella formula abbreviata, rarissima nella prima metà del I secolo d.C., si diffonde soprattutto tra la fine del I e l'inizio del II secolo d.C. Sulla questione si veda I. CALABI LIMENTANI, *Epigrafia latina*, Milano 1974³, p. 176; PORRÀ, *I (Museo "G.A. Sanna"-Sassari. Inv. nr. 22087)*, cit., p. 143, nota 10 (con ampia bibliografia citata) e in particolare G. SOTGIU, *Riscoperta di un'iscrizione: CIL X 7588 (Contributo alla conoscenza della familia Caesaris in Sardegna)*, in *Φιλίας χάριν. Miscellanea in onore di Eugenio Manni*, Roma 1979, pp. 2024-45, pp. 2028-9, nota 10. Per il repertorio epigrafico sardo si veda ivi, p. 2029, nota 11 e MASTINO, *Ancora un titolo*, cit., p. 193, nota 193 (al quale si rimanda per ulteriore bibliografia precedente).

sei petali racchiusa entro un disco, iconografia ricorrente nel mondo antico[48]. È opportuno sottolineare come il Le Bohec, sulla base dello studio delle iscrizioni sarde riferite alla *cohors III Aquitanorum*, abbia ipotizzato per queste una datazione alla prima metà del I secolo d.C. e più precisamente all'epoca di Tiberio (14-37 d.C.)[49].

Si deve in conclusione considerare senza dubbio interessante il luogo di provenienza della stele, Ardara, per il quale, data la documentata presenza di testimonianze archeologiche riferibili ad età romana (localizzate sia nel perimetro dell'attuale abitato che nel territorio immediatamente limitrofo)[50], l'attestazione di una sepoltura relativa a un ausiliario appartenuto alla *cohors III Aquitanorum* (forse deceduto mentre era ancora in servizio nell'unità) potrebbe costituire un indizio, seppur estremamente labile, dell'esistenza nella zona di un insediamento militare facente parte di quel complesso sistema di *castra* attraverso il quale i contingenti della *cohors III Aquitanorum* presidiavano il territorio che era stato loro assegnato.

48. Sul simbolo della margherita esapetala cfr. F. CUMONT, *Recherches sur le symbolisme funéraire*, Paris 1942, pp. 225 ss. In Sardegna, rimanendo nell'ambito di titoli funerari relativi a militari, una simile rappresentazione su stele centinata (ma con soli tre petali ancora individuabili nel supporto in tufo) si ritrova in *CIL* X, 7592 (Cagliari), epitafio di *M. Epidius Quadratus, miles ex classe Misenens(i)* datato alla metà del I secolo d.C. Cfr. LE BOHEC, *La Sardaigne*, cit., pp. 38 e 113, n. 17.

49. Ivi, pp. 23 ss.

50. Sulle testimonianze archeologiche d'età romana nel territorio di Ardara cfr. G. SPANO, *Antichi mosaici sardi*, «BAS», IV, 1858, p. 140; ID., *Memoria sopra i nuraghi della Sardegna*, Appendice al «BAS», VIII, 1862, pp. 161-99, p. 179, nota 3; TEDDE, *Ardara capitale*, cit., pp. 13-52; R. J. ROWLAND, *The Archaeology of Roman Sardinia: a Selected Typological Inventory*, in *ANRW*, II.1 (II), pp. 740-875, p. 758 e infine P. MELIS, *Ardara-Testimonianze archeologiche. Dalla preistoria all'età romana*, «Almanacco gallurese», 5, 1996-97, pp. 56-62, pp. 61-2. In tempi recenti la Soprintendenza per i Beni Archeologici delle Province di Sassari e Nuoro ha condotto a più riprese delle campagne di scavo dirette dalla dott. Paola Basoli nell'area circostante le rovine del castello medievale.

Sommario

Volume primo

7 Elizabeth Fentress, *Presentation*

11 *xv Convegno internazionale di studi su «L'Africa romana». Calendario dei lavori*

27 *Elenco dei partecipanti*

35 Mohammed Sghaïer Maali, *Allocution*

37 Mohammed Béji Ben Mami, *Allocution*

41 Attilio Mastino, *Saluto*

51 Angela Donati, *Saluto*

53 Vanni Beltrami, *Allocution*

55 Kamel Haj Sassi, *Allocution*

59 Pol Trousset, *Pénétration romaine et organisation de la zone frontière dans le prédésert tunisien*

89 Angela Donati, *Presentazione degli Atti del Convegno* L'Africa romana xiv

93 Azedine Beschaouch, *Présentation du volume* Scavi archeologici ad Uthina (1995-2001)

95 Paola Zanovello, *Presentazione del volume* Provincia Africa. Le città e il territorio dalla caduta di Cartagine a Nerone

99 Eugenio Lanzillotta, *Presentazione del volume* Libyka. Testimonianze e frammenti

103 Raimondo Zucca, *Presentazione del volume* L'agorà di Eraclea Lucana

107 Yann Le Bohec, *Présentation du volume* Tingitana en la Antigüedad tardía (siglos III-VII)

111 Cecilia Cazzona, Esmeralda Ughi, *Presentazione dei posters: Nuove scoperte epigrafiche in Africa Proconsolare*. Uchi Maius, Uchi Minus, Thibaris, Thugga

135 Ivana Cerato, *Presentazione dei posters: Case-bottega del II secolo d.C. a* Nora – *la ricostruzione tridimensionale degli edifici*

141 Andrea Raffaele Ghiotto, Marta Novello, *Presentazione dei posters: Il tempio del foro di* Nora

151 Fulvia Donati, *Presentazione dei posters: Rappresentazioni di bambini nei* ludi publici. *Circolazione di modelli del mosaico nordafricano*

163 Vanni Beltrami, *Il monumento di Abalessa: la tomba presunta di Tin Hinan regina dei tuareg*

183 Jean-Paul Morel, *De la Grèce à Rome: quelques réflexions sur la frontière*

199 Federico Borca, *La percezione del deserto nelle testimonianze letterarie dei Romani*

211 Marilena Casella, *Complessità antropologica della nozione di confine*

239 Abdelaziz Bel Faïda, *Bibliographie sur les confins en Afrique antique*

245 Alessandro Campus, *Lo scudo di Annibale ovvero la formazione di una frontiera*

253 Arbia Hilali, *Guerres heureuses aux frontières de l'Afrique romaine*

261 Jean-Michel Roddaz, *Auguste et les confins*

277 Christine Hamdoune, *Témoignages épigraphiques de l'acculturation des* gentes *en Maurétanie Césarienne*

293 Lietta De Salvo, *Una frontiera invalicabile*: merces inlicitae *nel tardo Impero romano*

305 Guadalupe López Monteagudo, *Mosaicos romanos del Norte de Africa: la «no frontera» entre la tierra y el mar*

327 Massimiliano Munzi, *Circolazione monetaria in contesto rurale: la Tripolitania tardoantica alla luce delle recenti ricognizioni archeologiche lungo l'uadi Taraglat (antico* Cinyps*)*

343 Sebastiana Nerina Consolo Langher, *Greci e indigeni nella* Libye: *le spedizioni di Eumaco a nord-ovest di Cartagine*

355 Giovanni Di Stefano, *Dai Nibgeni a* Turris Tamalleni: *storie di confine lungo il* limes Tripolitanus

363 Hajer Krimi, *Le* limes Tripolitanus: *zone frontière ou zone de contact? État de la question et perspectives de la recherche*

377 Enrico Cirelli, *Villaggi e granai fortificati della Tripolitania nel* IX *secolo d.C.*

395 Meriem Sebaï, *Les sanctuaires méridionaux du Cap Bon: "une frontière religieuse"? Premières observations*

407 Nabil Kallala, Musulamii et Siccenses

421 Valerio Bentivogli, *Ai confini dell'Impero: mausolei e romanizzazione del Nord Africa*

439 Jean-Pierre Laporte, *Trois sites militaires sévériens en Algérie moyenne: Grimidi, Tarmount (*Aras*), El Gahra*

479 Clara Gebbia, *I* Mauri: *profilo storico*

505 Laurent Callegarin, *La Maurétanie de l'Ouest au* II^e^ *siècle av. J.-C. en marge de la Méditerranée romaine?*

541 Mohamed Majdoub, *Note sur les rapports entre les* Baniurae *et les Romains*

547 Abdellatif Rhorfi, *La* Pax Romana *en Tingitane et les conditions de sa permanence aux trois premiers siècles ap. J.-C.*

567 Mohamed Kbiri Alaoui, Ahmed Siraj, Cinzia Vismara, *Recherches archéologiques maroco-italiennes dans le Rif*

605 Nouzha Boudouhou, *La population de la région du piémont rifain entre le Loukkos et le Sebou (Maroc) de la période romaine à la période islamique*

631 Rahmoune El Houcine, *L'administration des structures sociales du Maroc romain d'après les sources*

651 Salvador Bravo Jiménez, Iulia Traducta *y* Tingi: *dos ciudades romanas en los confines del Imperio*

673 Isabella Bona, *Popolazioni dell'Africa nord-orientale nella tradizione letteraria greco-latina*

691 Margarita Vallejo Girvés, ¿Locus Horribilis? *El destierro en el Gran Oasis egipcio durante la Antigüedad Tardía*

699 Silvia Bussi, *Ai confini meridionali dell'Egitto*

709 Claudia Neri, *Gli uomini di Dio ai confini del mondo: i monaci e il deserto*

723 Vincenzo Aiello, *I Vandali nel Mediterraneo e la cura del* limes

741 Daniele Castrizio, *Per una rilettura del sistema monetario vandalo (note preliminari)*

757 Paolo Barresi, *L'unità di misura usata nelle fortificazioni bizantine in Africa*

777 Tahar Mansouri, *Les frontières entre Byzance et l'Islam*

791 Maya Gharbi, *Frontières et échanges en Sardaigne à l'époque punique*

805 Alfonso Stiglitz, *Confini e frontiere nella Sardegna fenicia, punica e romana: critica all'immaginario geografico*

819 Mohamed Benabbès, *À propos d'une version arabe tardive de la* Géographie *de Ptolémée*

825 María Pilar San Nicolás Pedraz, *Mosaicos hispanoromanos con representaciones de murallas*

853 Marta Novello, Monica Salvadori, *Natura umanizzata e natura selvaggia nei mosaici dell'Africa romana: dallo spazio del giardino ai limiti esterni della tenuta*

877 María Luz Neira Jiménez, *La imagen del "otro": representaciones de "bárbaros" en la musivaria romana*

Volume secondo

895 Claudia Perassi, Nomismata pro gemmis: *pendenti monetali di età romana fra Oriente e Occidente*

933 Francesca Trapani, *Una colonna tortile da* Leptis Magna: *costruzione e prassi*

945 Fabrizio Felici, *La ceramica fine in Tripolitania nella prima e media età imperiale: un quadro d'insieme*

959 Harry Proto, Gian Mario Beltrami, *Sul periplo d'Africa voluto dal Faraone Nekao*

973 Charène Chafia, *Les relations commerciales de la Numidie et de la Maurétanie Césarienne avec Rome: notes préliminaires*

989 Abdelmohcin Cheddad, *Cohésion et désagrégation dans le circuit du détroit de Gibraltar*

1011 María Paz García-Gelabert, *Roleos con animales en mosaicos de Hispania, Norte de África y Oriente*

1023 José María Blázquez Martínez, *Máscaras humanas en roleos de mosaicos en Oriente, África e Hispania*

1039 María Luisa Sánchez León, *Toponimia de las Islas Baleares: la hipótesis púnica*

1045 Enrique García Riaza, *Elementos púnicos en la* civitas Bocchoritana *(Mallorca)*

1051 Pau Marimon Ribas, *Las* Insulae Baliares *en los circuitos de intercambio africano: la importación de alimentos (123 a.C.-707 d.C.)*

1077 José Remesal Rodríguez, *L'Afrique au Testaccio*

1091 Simonetta Menchelli, *La terra sigillata nord-etrusca ai confini dell'Impero*

1101 Marinella Pasquinucci, Claudio Capelli, Antonella Del Rio, Simonetta Menchelli, Marina Vallebona, *Analisi archeologiche ed archeometriche sulle anfore nordafricane rinvenute a* Vada Volaterrana *(I-VII sec. d.C.)*

1115 Veronica Fabbri, *I motivi decorativi delle spalle nelle lucerne Atlante I forma X rinvenute nello scavo del porto tardoantico di Classe*

1123 Carlo De Mitri, *Materiale ceramico d'importazione africana ad Otranto in età romana (III-VI sec. d.C.)*

1139 Agostina Audino, Barbara Cerasetti, *Pantelleria e il culto delle acque: il tempio romano del Lago di Venere*

1151 Alberto Monti, *Insediamento di epoca classica a Pantelleria: un'ipotesi basata su ricognizioni e analisi GIS*

1181 Giacomo Manganaro, *Cartaginesi e Numidi-*Libyes *tra i Greci e le emissioni a legenda greca Λιβύων*

1193 Alessia Morigi, *Le terme n. 1 di* Tharros

1217 Andrea Raffaele Ghiotto, *Il centro monumentale di* Nora *tra la fine della Repubblica e la prima età imperiale*

1233 Maria Letizia Gualandi, Fabio Fabiani, *Case-bottega di età imperiale lungo la via del porto a* Nora *(Cagliari)*

1245 Anna Maria Colavitti, Nicola Usai, *L'evoluzione del concetto di spazio pubblico nella città antica: appunti per lo studio interdisciplinare dello spazio*

1255 Claudia Tilloca, *Importazioni nordafricane da una zona interna della Sardegna: il caso del territorio di Villacidro (Cagliari)*

1273 Maria Carmen Locci, *Proposta di lettura delle articolazioni territoriali attraverso le emergenze archeologiche del comune di Nureci (Oristano)*

1285 Alessandro Teatini, *Nuovi dati sull'insediamento romano di Mesumundu (Siligo-Sassari): una fornace per laterizi e un luogo di culto*

1297 Fadel Ali Mohamed, Joyce Reynolds, *A New Cyrenaican Milestone*

1303 Louis Maurin, *Un Gaulois (un Bordelais?) à Dougga*

1317 Fathia Bourghida-M'charek, *La découverte d'une nouvelle cité d'Afrique Proconsulaire: Henchir Aïn-Jannet/*civitas Totiensium

1325 Naïdé Ferchiou, Baracho*, arrière petit-fils de* Romulus*, ou la punicisation d'une famille romaine*

1331 Ari Saastamoinen, *On the Problem of Recognising African Building Inscriptions*

1343 Abdelaziz Bel Faïda, *Le culte de Silvain en Afrique romaine: témoignages épigraphiques*

1355 Adelina Arnaldi, *Osservazioni sul culto delle* Nymphae *nell'Africa romana*

1365 Nacéra Benseddik, *Esculape, Hygie et la* III*e légion Auguste*

1373 Concepción Fernández Martínez, CLE *1996: notas para una nueva edición*

1385 Khadidja Mansouri, *Édifices publics et évergétisme en Maurétanie Césarienne sous le Haut-Empire: témoignages épigraphiques*

1415 Maria Antonietta Ruiu, *La* cohors II Sardorum *ad* Altava *(Ouled-Mimoun, Algeria)*

1433 Estíbaliz Ortiz de Urbina, *El* princeps conditor *de municipios y colonias en África romana*

1445 Antonio Aguilera Martín, Víctor Revilla Calvo, *Novedades de epigrafía anfórica norteafricana en el Monte Testaccio (Roma)*

1473 Raja El Aoudi-Adouni, *Inscriptions arabes de Tozeur*

1505 Fara Nasti, Aniello Parma, Annalisa Tortoriello, *Le iscrizioni latine africane del Museo Nazionale di Napoli*

1525 Josep Maria Escolà Tuset, José Martínez Gázquez, *Re-*

miniscencias bíblicas en la poesía epigráfica latino-cristiana del África romana

1533 Raimondo Zucca, *Un* codex multiplex *da* Tharros

1543 Giuseppe Piras, *Un* miles *della* cohors III Aquitanorum *in un'iscrizione funeraria proveniente da Ardara (Sassari): nota preliminare*

Volume terzo

1557 Sergio Ribichini, *Il dio El a* Leptis Magna*: note comparative*

1565 Ahmed Férjaoui, *La pratique du punique en Afrique à l'époque romaine à travers les documents épigraphiques néopuniques*

1573 Elena Torregaray Pagola, *Les Scipions et la royauté en* Africa *et* Hispania

1579 Brahim El Kadiri Boutchich, *Les relations politiques de Rome avec le royaume de Numidie pendant la III^e guerre punique*

1593 Josephine Crawley Quinn, *The Role of the 146 Settlement in the Provincialization of Africa*

1603 Yann Le Bohec, *L'expédition de Curion en Afrique: étude d'histoire militaire*

1617 Najoua Chebbi, *Réflexions sur les ethnonymes libyques*

1627 Clara Gebbia, *Commodo e le province romane dell'Africa*

1643 Wolfgang Kuhoff, *La politica militare degli imperatori romani in Africa (I-VI sec. d.C.)*

1663 Lluís Pons Pujol, *La* annona militaris *en la* Tingitana: *observaciones sobre la organización y el abastecimiento del dispositivo militar romano*

1681 Stefano Conti, *Attività edilizia e restauri nei centri africani durante il regno dell'imperatore Giuliano*

1693 Elena Caliri, Praedia pistoria *e* possessores *africani in età vandalica: a proposito di Valentiniano III*, Nov. *34*

1711 Catherine Wolff, *À propos des voleurs d'enfants: saint Augustin, Lettre 10**

1723 Patrizia Calabria, *La monetazione non imperiale: Bonifacio*

1729 Barbara Bianchi, *Pittura residenziale nella Tripolitania romana: lo stato degli studi e i nuovi dati*

1751 Benedetta Bessi, *Le necropoli di* Sabratha. *Le camere ipogeiche: tipologia e decorazione*

1771 Antonio Di Vita, *Una* clausura *a* Sabratha?

1789 Corinne Sandoz, *Les nymphées de* Lepcis Magna*: aperçu préliminaire*

1809 Francesco Tomasello, *Una volta "leggera' del II secolo a* Leptis Magna

1821 Philippe Mesnard, *La* Timezegeri Turris *de la* Tabula Peutingeriana: *une proposition de localisation*

1837 Noé Villaverde Vega, *Nuevos datos arqueológicos de* Rusaddir *(Melilla): un santuario de Astarté-Venus Marina en Plaza de Armas*

1877 Pilar Fernández Uriel, *Un ninfeo en Plaza de Armas (Melilla).* Rusaddir*, un núcleo púnico asimilado al modelo romano*

1885 Véronique Brouquier-Reddé, Abdelaziz El Khayari, Abdelfattah Ichkhakh, *Le temple du* forum *de* Banasa: *nouvelles données archéologiques*

1899 Sidi Mohammed Alaioud, *L'économie de* Banasa *à l'époque provinciale*

1913 Sabine Lefebvre, *La formule* ab honorem *pour une femme*

1923 Rachid Bouzidi, *Le rempart préromain et le monument à l'inscription au bouclier punique de* Volubilis

1951 Rachid Arharbi, *Nouvelles recherches sur le quartier sud de* Volubilis *(l'*insula *11)*

1979 Marco Di Branco, *Un "missionario" fatimida tra l'Africa e Bisanzio*

1987 Mirella Romero Recio, *Contactos entre púnicos y romanos según la obra de un político ilustrado: la* Antigüedad marítima de la República de Cartago *de D. Pedro Rodríguez*

1995 Attilio Mastino, Raimondo Zucca, *La Libia dai Garamanti a Giustiniano*

2025 Attilio Mastino, *Consegna di una medaglia d'oro per S.E. Ministre de la Culture, de la Jeunesse et des Loisirs prof. Abdelbaki Hermassi*

2027 Giuseppe Meloni, *Intervento conclusivo*

2031 Attilio Mastino, *Intervento conclusivo*

2035 Abbreviazioni

2047 Indici

Questa XV edizione dell'*Africa romana*, pubblicata per iniziativa del Dipartimento di Storia dell'Università degli Studi di Sassari e dell'Institut National du Patrimoine della Tunisia, contiene i testi delle oltre cento comunicazioni presentate a Tozeur (Tunisia) tra l'11 e il 15 dicembre 2002, in occasione del Convegno internazionale promosso sotto gli auspici dell'Association Internationale d'Épigraphie Grecque et Latine, dedicato al tema «Ai confini dell'Impero: contatti, scambi, conflitti», cui hanno partecipato oltre 250 studiosi, provenienti da 12 paesi europei ed extra-europei. Delineati gli aspetti generali (con attenzione specifica per temi quali il deserto, il *limes*, le fortificazioni, le popolazioni, il nomadismo, l'interazione pacifica o conflittuale tra uomo e paesaggio lungo le frontiere, le identità culturali, le relazioni economiche e sociali tra soldati e civili, gli scambi dell'Impero con i popoli collocati oltre le frontiere), una sessione del convegno è stata dedicata alle relazioni tra Nord Africa e le altre province e una alle nuove scoperte epigrafiche.

Questa edizione, curata da Mustapha Khanoussi, Paola Ruggeri e Cinzia Vismara e introdotta da un intervento di Pol Trousset, segna un ulteriore allargamento geografico verso la penisola iberica e verso l'Africa centrale e altresì un'apertura cronologica più ampia, dall'età preromana alla tarda antichità, tra permanenze e rotture medievali, con una varietà di temi che non potrà non sorprendere il lettore.

Riprendendo il discorso tenuto quattro anni prima a Djerba in occasione del XIII Convegno dal Ministro della Cultura Abdelbaki Hermassi, che aveva apprezzato lo sforzo della comunità scientifica per superare i nazionalismi e per favorire i rapporti tra le due rive del Mediterraneo, in apertura Attilio Mastino ha osservato: «Oggi, dopo l'11 settembre 2001, quelle parole appaiono profetiche e ci richiamano ad un'azione più incisiva per costruire la pace, a Betlemme occupata come in Europa, a Baghdad come nel Maghreb ma anche nelle due parti di Gerusalemme. Con il Convegno di questi giorni abbiamo inteso lanciare un messaggio di umanità, di amicizia, di apertura, di apprezzamento per una storia lunga e complessa che rispettiamo e che ammiriamo».

Questi Atti propongono uno degli aspetti geografici e culturali più rilevanti all'interno del dibattito sui confini dell'Impero; il tema fondamentale è quello del *limes* dell'Africa, accompagnato dal processo di insediamento e romanizzazione e testimoniato dalla *nova praetentura* dei Severi, illuminato dai nuovi metodi di indagine, le prospezioni territoriali, la fotografia aerea e satellitare. Nella *Presentazione*, Elizabeth Fentress, raccomandando la ripresa delle indagini archeologiche nel Maghreb, in particolare nel predeserto e oltre la zona del *limes*, ha richiamato il prezioso apporto dei dati della cultura materiale: «*L'Africa romana* has thus become one of the motors that moves the study of North Africa along, both reflecting and producing scholarship across a broad spectrum of fields; from epigraphy to literature and from archaeology to art history. Most journals are passive, though valuable, receptacles for contribution. Instead, *L'Africa romana* is itself an active participant in the discourse of North African history and archaeology. The wide reach and periodic nature of the conference has contributed to the creation of a community of scholars in many different disciplines, and to broadening our horizons beyond our own special fields». E ha concluso: «The conference has grown exponentially, perhaps, in part, tempting new members into our community. In any case, it has had a fundamental role in making Roman North Africa the vivacious field reflected in these volumes. We cannot help but admire the organization that handles this mass of people, and the editorial staff that has coped with their rich and various contributions. The University of Sassari has much to be proud of, and the organizers, Attilio Mastino and Mustapha Khanoussi, even more».

ISBN 88-430-3195-3

€ 107,53
(prezzo dei tre volumi indivisibili)

In copertina: Ksar Guilene (antica *Tisavar*), foto di Pol Trousset.

Progetto grafico: Jumblies (Giovanni Lussu)